







ATTEST
THAT THE
FOLLOWING IS
A TRUE AND
CORRECT
COPY OF THE
ORIGINAL

ANTOLOGIA ITALIANA

GIORNALE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

—○○—
ANNO II — TOMO IV
—○○—



TORINO

GIUSEPPE POMBA E C. EDITORI
1848

ALFABETTO ITALIANO

DI GIOVANNI PIERANTONI

LIBRO PER LE SCUOLE E PER I PRIVATE

*Gli Editori intendono di godere del diritto di proprietà accordato
dalle vigenti leggi e trattati tra i vari Governi.*



TORINO

STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI TIPOGRAFI

Con permissione

DELLE

RELAZIONI DELLA POESIA CON LA POLITICA

Se della eccellenza e utilità de' poetici studi avessi tolto a ragionare in que' tempi, ne' quali non altro si richiedeva da un publico insegnatore, se non che, ritenuto entro ai confini della sua arte, da essa sola derivasse il nerbo dei raziocinii e il calor delle pruove; quel tanto, che io ne dissi, or fa due anni, da quest'onorevole luogo (1), bastato forse sarebbe, perchè la trattazione del mio tema dir si potesse compiuta. In effetto, per mettere in riverenza e in amor la poesia, che altro poteva io fare, e che altro feci, fuor che mostrare le intime di lei relazioni con qualsivoglia generazione di studi; mostrare che con la lezione dei poeti si educa l'animo a quella delicatezza di sentimento, tanto necessaria a comporre le opere proprie e a giudicare le altrui; e che ne' poeti massimamente scorrendo varia, copiosa ed efficace la lingua, niuno dirà mai di averla tale ne' proprii scritti, se nello studio de' poeti non siasi per innanzi esercitato. Ma queste ed altre ragioni, che addussi in addietro a difesa e laude della poetica facoltà, poichè s'aggirano intorno a' principi dell'arte, poichè dai penetrati dell'arte son derivate, se bastar potevano ad altre età, già non possono bastare alla nostra,

(1) Della eccellenza e utilità degli studi poetici rispetto allo scrittore, orazione recitata nella grand'aula della R. Università di Torino il giorno 5 novembre 1845. Torino, Stamperia Reale, 1845, in-8°.

la quale considerando le lettere sì come ministre, non pur d' intellettuale coltura, ma di politica civiltà, richiede da chi le insegna, che da quella cattedra in cui s' asside volti l' occhio al suo paese e al suo secolo; nè così sia sollecito de' principii dell' arte che professa, che più nol sia degl' interessi della società tra cui vive; nè così sia occupato a formar l' elegante scrittore, che più nol sia a formare il magnanimo cittadino. Or come sono io lieto, che la materia scelta al mio dire tale sia di sua natura ed ampiezza, che parlatone, due anni fa, ne debba oggi novellamente parlare! Come son lieto, che guardatala allora dal lato estetico, la possa considerare oggidì dal lato sociale; che dichiarate allora le relazioni della poesia con lo scrittore, dichiarare oggi le possa col cittadino; e facendo di pari passo procedere, anzi vie più fra loro stringendo letteratura e politica, venga così a dimostrare, che dispregiar la poesia sotto colore di promuovere la civiltà e favorire il progresso, è togliere al progresso uno de' più operosi stromenti, è togliere alla civiltà uno de' più saldi sostegni. Ed oh! quanto mi riesce caro e onorato il proclamar questo accordo fra il progresso e le lettere, fra la civiltà e la coltura, in questo lietissimo giorno, che del nome si fregia di quel grazioso nostro Signore, a cui progresso e lettere sono parimente preziose, sì che anno non v' ha del suo regno, che segnato non sia da qualche singolar beneficio, alle une e all' altro recato! Che se oggi tace fra noi quella solenne lode, che da oltre un secolo si rendeva fra queste mura agli egregi fatti de' nostri Principi (1); già non tace quell' altra lode, più modesta, è vero, ma assai più preziosa, che a Re CARLO

(1) Antico è questo uso della Università di Torino di lodare i nostri Principi nell' anniversario del loro dì natalizio. Io registrai tutte le Orazioni recitate in sì fatte occasioni, e venute a mia notizia, nella lunga nota prima della mia Orazione de' 4 novembre 1838. Questa serie di Orazioni panegiriche de' nostri Re s' incomincia con quella *habita in die natali Victorii Amedei II Sardiniae Regis, in Aula Taurinensis Lycei pridie idus maias anno 1722*, e viene sino a' dì nostri.

ALBERTO rende il cuore di ogni buon Piemontese, e dalla quale non sarà mai che si cessi, sin che egli non cesserà di promuovere colla saviezza del consiglio e con la potenza dell'opera quel nazionale sentimento, fuori del quale ogn'idea di prosperità, di grandezza, di gloria altro non è che insidioso sofisma o manifesta menzogna (1).

(2) Ma a che parlare di menzogne e sofismi, quando ci splende dinanzi agli occhi la realtà consolante de' fatti? Sì, o Piemontesi; quel giorno, che fu preceduto da tante speranze, preparato da tanti consigli, affrettato da tanti voti; quel giorno, che doveva porre il suggello alla gloria di CARLO ALBERTO e alla felicità del Piemonte; quel caro, quel lieto, quel memorabile giorno è finalmente spuntato. Oh! chi di noi non vide ieri quella infinita onda di popolo, che si accalcava impaziente e devota sulle orme del nostro Re, che da noi partendo, tra noi restava cogli'immortali suoi beneficii? Chi non s'affissò a que' numerosi stendardi, che imporporavano l'aere di sì vivaci colori, tra cui brillava la croce bianca di Savoia; quella croce, che sebbene educata a' trionfi, niuno ne vide mai più solenne e puro di questo? Chi non lagrimò di tenerezza all'udir quel cantico nazionale, che sgorgato dall'anima del poeta e di musiche note vestito, risonò su

(1) Duolmi di aver contrario in ciò un nobile ingegno, qual è il p. Luigi Taparelli d'Azeglio della C. D. G., autore dell'operetta: *Della Nazionalità*, stampata in Genova, 1847, in-8°. Ma egli mi compatirà, se io, qual Piemontese di elezione, esalto le beatitudini di un governo nazionale, che egli, qual Piemontese di nascita, doveva apprezzare meglio di ogni altro.

(2) Non a pena apparve nella *Gazzetta Piemontese* de' 30 ottobre 1847 la notizia ufficiale delle riforme giudicarie, amministrative e politiche, già da lungo tempo preparate, e finalmente stanziare dalla Maestà del Re CARLO ALBERTO, che se ne svegliò in tutti gli animi una straordinaria letizia. Questa apparve vivissima nella specie di trionfo, che accompagnò il Re da Torino a Genova il dì 3 di novembre. L'autore, tornato il giorno precedente a Torino, e testimone di quel commovente spettacolo, avrebbe creduto di mancare al debito proprio e alla aspettazione altrui, se non ne avesse toccato nel Discorso del giorno appresso. Egli adunque vi appiccò questo pezzo, il quale non è a dire con che entusiasmo fosse accolto da ogni buon Piemontese.

mille labbra, echeggiò in mille cuori? Ecco, ecco il vero elogio dei Re, quale da eloquenza di cattedra non sarà mai che si formi, ma quale dalla sola riconoscenza di un popolo esser può proferito. Ringraziamo adunque il Dio dell'Italia, che ne ha riserbati alla letizia di questo giorno, allo splendore di questa festa; e voi, o giovani piemontesi, senza la cui presenza giorno non è che sia bello, non festa che sia compiuta; deh! se la mia povera voce trovò mai grazia ne' vostri cuori, siate fedeli a que' generosi sentimenti, che furono da voi in modo così spontaneo e solenne manifestati; siate fedeli a quel trono, da cui piove su tutti noi la copia di sì inestimabili beneficii; siate fedeli a quella nappa piemontese, che fregia con innocente orgoglio i vostri vergini petti, e che non senza cagione piglia l'azzurro color di quel cielo, che solo può spirare le nobili imprese e solo può benedirle.

Chiunque si metta a considerare le varie condizioni dell'uomo su questa terra, niuna ne troverà, da cui, quasi da comune radice, non germogli o la fatica o la noia. Che se la prima è inseparabile da tutte quelle professioni, che, secondo la divina sentenza, non si procacciano il pane della vita senza il sudor della fronte (1); non meno è inseparabile l'altra da tutti quegli stati di opulenza e grandezza, i quali sarebbero troppo invidiati e felici, se il giustissimo Iddio, a moderare questa felicità e a frenar quell'invidia, non permettesse, che chi è più in vista beato, sia più increscioso agli altri e a se stesso. Ora a diminuire, se non a togliere, i funesti effetti di questa fatica che macera il corpo, di questa noia che consuma lo spirito; ecco l'anima umana crearsi dal suo *lieto fattore* (secondo l'espressione di Dante, *Purg.* xvi. 89) *mobile ad ogni cosa che piace* (ib. xviii. 20); sì che se dal diletto riconosce l'uomo la sua propria esistenza, riconosca pur dal diletto ciò che gliela rende cara e pregiata. Ma perchè l'uomo vive d'intelletto e di senso, quindi viene il duplice stuolo di piaceri che gli si pongono innanzi; gli uni, che

(1) *In sudore vultus tui vsceris pane.* Gen. iii. 19.

nelle speculazioni dell'intelletto, gli altri che nella soddisfazione de' sensi sono pur collocati. Ma quanto ai primi, oltre che a pochi son conceduti, sì fatta è la lor natura, che affievoliscono il corpo nell'atto che appagano lo spirito, e lo spirito stesso consumano nell'atto medesimo che lo riereano; e circa agli altri, oh! quanto è mai da temere, che struggano co' loro eccessi quelle facoltà che intendono ristorare, sì che sotto specie di render l'uomo più lieto, altro nol facevano che più infelice! Ecco adunque la necessità di quei piaceri, che collocati, come già disse il Blair (1) di quelli del gusto, *fra i piaceri dell'intelletto e quelli del senso*, appagano la mente senza stancarla, rallegrano lo spirito senza abbrutirlo, e mantenendo in piacevole e virtuoso esercizio le facoltà dell'uomo, sono i soli piaceri che dir si possano veramente degni di lui. E così fatti sono i piaceri che a noi procurano le arti del bello, e la poesia innanzi a tutte, sì come quella, che di uno stromento si vale, assai più attuso e pieghevole, che scarpello e colori non sono; nè per metterne a parte de'suoi lavori, punto abbisogna della magnificenza de' templi e dello splendor delle corti; niuno abito essendo sì umile, niuna condizione sì modesta, che rallegrar non si possa del cantico delle muse; onde il famoso detto di Tullio, che esse *con noi viaggiano e villeggian con noi* (2).

E che dalla poesia emani il piacere, cel dico la sua natura e il suo ufficio, il quale altro non è che quello di dilettere; ond' ebbe a dire Torquato: che *buon poeta non è colui che non diletta*; e gli fa eco il Pallavicino (3) affermando, che il

(1) Veggasi la prima delle sue *Lezioni di retorica e belle lettere*.... tradotte.... da Francesco Soave. Genova, t. 1, f. 22.

(2) Ecco quel famoso passo nella orazione *pro Archia*: «*Illic studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium ac solatium præbent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur*».

(3) Dello *Stile e del Dialogo*, c. xxx. Anche Varrone ne' frammenti delle sue *Menippee* dice alla musa: *Dimittis acres pectore curas cantu castoque poeti*. E il Chiabrera lasciò scritto, che *il poeta si obbliga a dar diletto e meraviglia al mondo*. Finalmente il Rollin ne insegna, che lo scopo della poesia è il piacere dell'immaginazione.

*fine intrinseco e prossimo del poeta non è il giovamento, come alcun tenne, ma la dilettazione; onde lo Zanotti non dubitò definir la poesia: un'arte di verseggiare per fine di diletto. Alla qual parola diletto non sia che s' adombri chi nelle cose di quaggiù altro veder non vorrebbe che l'utile; poichè lasciando stare che è grandemente utile ciò che onestamente rierea, io vi dimando: stimate voi che più giovi allo stato l'espugnazion di una piazza o una splendida aringa? Certo che la prima: « ed io lo credo (entra qui Cicerone); ed agli Ateniesi « altresì più giovò l'albergare entro a solide case, che pos-
« sedere la statua magnifica in avorio della Dea Minerva; e
« con tutto ciò io vorrei essere anzi Fidia, che un' ottimo
« legnaiuolo; perchè non si dee considerare quanto altri giovi,
« ma quanto valga; massime che a pochi è dato egregia-
« mente scolpire e dipingere, ma è baiulo e lavorante chiun-
« que il voglia ». Diletta adunque, tornerò a dirlo, la vera poesia: ma perchè questo diletto è degno di un essere che sente e ragiona; perchè consuona ai disegni di Dio, che in servizio dell' uomo creando il mondo, non pur comodo il fece, ma bello; perchè da questo diletto non si scompagna un' istruzione, tanto più efficace, quanto più occulta; quindi veggiamo coloro essersi più dilettrati nella lezion de' poeti, che più fiorirono di sapere e virtù; testimonio anche in ciò Marco Tullio, che lo spirito oppresso dal forense tumulto, sollevava con la conversazione di Archia; e che da' colloqui con quel poeta imparava a non tener ragione che della onestà e della gloria, sino a sostenere per esse strazi di corpo, rischi di esilio e di morte.*

Nè da questo lume del romano foro scompagnerò que' due, che lumi furono del foro francese; io dico il d'Hôpital e il d'Aguesseau, che pari ne' sostenuti uffici e nella tollerata fortuna, furono pari anche in ciò, che alla gravezza degli uni e alle ingiurie dell'altra trovar non seppero miglior compenso che quello della poesia; *arte ingegnosa* (come la dice il Thomas), *spesso utile, sempre gradevole, detta frivola da chi sprezza quel che non sa, ma stimata dal vero sapiente, il quale rispetta*

ciò che vien dall'ingegno. Che se de' poetici studi si dilettono in tutti i tempi uomini di autorità e di sapienza; come non se ne diletterà quella fervida gioventù, così pronta di spiriti, così vivace d'immaginazione, così ardente di affetti, che nell'esercizio della poetica facoltà trova non pure una corrispondenza ed un pascolo, ma, ciò che più importa, un salutare indirizzo a queste sue imperiose tendenze! (1) E poichè le due estreme età della vita spesso si riscontrano insieme, quasi voglia il pietoso Iddio sparger le ceneri della vecchiaia di qualche rosa di gioventù; quindi viene il tornar che fa l'uomo in senile età a que' poetici studi, che gl'infiorarono l'april della vita; quel rinfanciullare (2) (scusate la nuova voce) degli Scipioni e de' Lelii, quando si riducevano in villa; quel rivedere un paese, ove nati siamo e cresciuti (3); quel cercare insomma ne' dolci studi degli anni primi un rifugio e un conforto alle privazioni, ai disinganni, ai dolori degli anni estremi. Perchè vedete crudeltà di coloro, che invidiando sì fatti studi all'amabile gioventù, invidiano tanta parte di consolazione alla travagliata vecchiezza.

(1) Ciò sempre più dimostra la necessità d'incominciare la educazione de' giovani (come un tempo quella dei popoli) dalla poesia; prima si sente, e poi si ragiona. E perchè la poesia involge in sè più filosofia che altri non pensa, quindi viene la non meno ingegnosa che giusta osservazione di Plutarco, che il giovane educato alla lezione de' poeti *non entra digiuno o al tutto forestiero nel campo della filosofia*; il che se non fosse, per l'improvviso passar che farebbe da' pregiudizi ed errori instillatigli dalle nutrici e talor da' congiunti alle troppo diverse massime della filosofia, proverebbe *stupore, turbamento e spavento*, qual chi dalle fitte tenebre passasse di colpo alla luce. Questa dottrina è pure confermata da quella cara anima del Pindemonte nella settima delle sue *Prose campestri*.

(2) Ho voluto conservare la parola ciceroniana tanto spressiva: *incredibiliter repuerascere solitos* (*De Orat.* lib. II. 6).

(3) Questo è ciò che provava il D'Aguesseau, parlando di belle lettere co' propri figli: «On aime à revoir les lieux, qu'on a habités dans son enfance. Une ancienne habitude y fait trouver des charmes, qu'on ne goûte point ailleurs; et c'est ce que j'éprouve aujourd'hui en rentrant avec vous dans ma patrie, c'est-à-dire dans la république des lettres, «où je suis né, où j'ai été élevé, et où j'ai passé les plus belles années de ma vie».

Ora, se del ministero della poesia passar non si possono gl'individui, ancorchè ad essi non manchino quelle due perpetue fonti d'interiore dilettazone, che sono la virtù e la sapienza; come se ne potrà passare il popolo, uscito, è vero, da quella barbarie, che rese un tempo appo i Greci (come nota il Gravina (1)) *publica necessitas* la poesia, ma però di continuo esposto a quell'altra barbarie, che seco porta lo sterile ozio e i troppo fecondi vizi; massime in quelle lunghe ore notturne, che togliendo l'uomo alle cure e alle fatiche del dì, il costringono a cercare ad esse un ristoro, che spesso torna di quelle cure e fatiche assai più grave e funesto? Ma eccò venire al grande uopo la poesia, la quale aprendo i suoi teatri, apre con essi ad ogni condizion di persone tale una fonte d'istruzione e diletto, che l'*umano ingegno* (come scrive un gran lume del teatro medesimo (2)) niente im-

(1) Cercando egli infatto la ragione, per la quale *initio Græci poëtas pro Diis coluissent, Romani autem sero admodum eos honorassent*, la trova in ciò, che *Græcis publica necessitas, Romanis vero privata voluptas poësim initio commendavit*. E che fosse necessità pei Greci, e non per gl'Itali, la poesia, lo si deduce dalla serità antica degli uni, e dalla nativa umanità degli altri: e lo si prova dal riconoscere, che i Greci stessi facevano, questo merito della poesia con la propria nazione, sì che *apud eos sapientia et eruditio a poësi et musice raro distingueretur, omnisque doctrina musicæ appellatione veniret*.

(2) È questi il Voltaire, la cui autorità {volesse Iddio che si potesse sicuramente allegare in materie troppo più importanti, che poesia e teatro non sono! Ora egli in una lettera al conte Albergati, dopo aver toccato delle rappresentazioni drammatiche, date da' patrizi ne' lor palagi, e talvolta nelle lor reggie da' Principi, così si continua: « C'est ce que l'esprit à humain a jamais inventé de plus noble et de plus utile pour former « les mœurs et pour les polir; c'est-là le chef d'œuvre de la société; « car, Monsieur, pendant que le commun des hommes est obligé de travailler aux arts mécaniques, et que leur temps est heureusement occupé, les grands et les riches ont le malheur d'être abandonnés à eux-mêmes, à l'ennui inséparable de l'oisiveté, au jeu plus funeste que l'ennui, « aux petites factions plus dangereuses que le jeu et que l'oisiveté ». E toccando particolarmente della comedia, egli dice: « Qu'est-ce qu'en effet « que la vraie comédie? c'est l'art d'enseigner la vertu et les bienséances en « action et en dialogues: que l'éloquence du monologue est froide en « comparaison!..... Si le peuple assistait à des spectacles honnêtes, il

maginò di più nobile e proficuo per informare e polire i costumi; onde non dubita di chiamare il teatro il capo lavoro della società. E se tale in effetto non fosse, come potremmo noi credere, che l'esemplare delle nazioni antiche, qual fu la greca, niuna festa patria celebrasse mai, senza che il teatro vi concorresse; e considerasse, qual cosa sacra, il danaro che in questi spettacoli era impiegato; sì che non bastò tutta l'eloquenza di Demostene, perchè di là si togliesse, onde combattere l'inimico e salvare la patria (1)? E quando io

« y aurait bien moins d'âmes grossières et dures. C'est ce qui fit des
 « Athéniens une nation si supérieure. Les ouvriers n'allaient point porter
 « à des farces indécentes l'argent qui devait nourrir leurs familles; mais
 « les magistrats appelaient, dans des fêtes célèbres, la nation entière à
 « des représentations, qui enseignaient la vertu et l'amour de la patrie.
 « Les spectacles, que nous donnons chez nous, sont une bien faible imi-
 « tation de cette magnificence; mais enfin ils en retracent quelque idée.
 « C'est la plus belle éducation, qu'on puisse donner à la jeunesse, le plus
 « noble délasement du travail, la meilleure instruction pour tous les or-
 « dres des citoyens; c'est presque la seule manière d'assembler les hom-
 « mes pour les rendre sociables ». Richelieu e Mazarino che « ressuscitè-
 « rent la scène.....savaient qu'il vaut mieux voir l'OEdeipe de Sophocle,
 « que de perdre au jeu la nourriture des ses enfans, son temps dans un
 « café, sa raison dans un cabaret, la santé dans des réduits de debauche,
 « et toute la douceur de sa vie dans le besoin et dans la privation des
 « plaisirs de l'esprit ». E allo stesso Albergati egli scriveva sullo stesso
 soggetto: « Quel plus noble amusement les hommes bien élevés peuvent-
 « ils imaginer? de bonne foi, vaut-il mieux mêler des cartes, ou pointer
 « au pharaon? c'est l'occupation de ceux qui n'ont point d'âme; ceux
 « qui en ont doivent se donner des plaisirs dignes d'eux ».

(1) Il Voltaire nella sua *Corrispondenza* ha toccato assai bene dell'im-
 portanza religiosa e politica che aveva appo i Greci il teatro; ecco tutto
 quel luogo: « Plutarque nous apprend, que cette institution vient de Mi-
 « nos; ce fut un législateur, un pontife, un roi qui inventa la tragédie
 « en l'honneur des Dieux. Elle fut toujours regardée en Athènes comme
 « une solennité sainte; l'argent employé à ces cérémonies était aussi
 « sacré que celui des temples. Montesquieu, qui se trompe presque à chaque
 « page, regarde comme une folie chez les Athéniens, de n'avoir pas dé-
 « tourné, pour la guerre de Péloponnèse, l'argent destiné pour le théâtre;
 « mais c'est que ce trésor étant consacré aux Dieux, on craignait de
 « commettre un sacrilège; et il fallut toute l'éloquence de Démosthènes
 « dans sa seconde *Olynthienne* pour éluder une loi, qui tenait de si près
 « à la religion.....Ce spectacle était si religieux que, dans la première
 « guerre punique, les Romains l'établirent pour conjurer les Dieux de
 « faire cesser le fléau de la contagion ».

ricordo il teatro, non parlo solo del tragico, che rappresentando infortunii di re e rivoluzioni di popoli, mentre mostra lezioni agli uni, non meno utile e grave la porge agli altri; ma parlo altresì, e vie più parlo della festiva comedia, che ne' caratteri che descrive e negli accidenti che narra ci dà documenti ed avvisi di assai più larga e facile applicazione; perchè tra que' caratteri noi viviamo, e tra quegli accidenti noi ci avvolgiam di continuo. E poichè la comedia si vale a ciò dello scherzo e del riso, niuno sarà, io penso, che voglia di ciò incaricarla (1); dacchè Dio mi dice che v'ha un tempo da piangere ed uno da ridere (2); e così egli infatti temperò in noi queste due direzioni dell'anima (come le chiama lo Schlegel (3)), che portano ambedue l'impronta della totalità della nostra natura; il che è tanto vero, che le creature non dotate di ragione non possono realmente conoscere alcuna di queste due disposizioni; ... nè v'ha che la coscienza di ciò che si sente, che possa innalzare queste due maniere di essere a livello della vera serietà e della vera allegria. Anzi, rispetto all'ilarità, essa è così propria dell'uomo, che il riso una è per appunto di quelle cose, che da noi proibir non si possono a noi stessi, nè ad esse ostar noi possiamo (4). Che se ciò

(1) Salvo che non sia taluno di que' contegnosi, che volendosi far credere qualche gran fatto, stimerebbero di perdere della lor dignità, rimettendo alcun poco della lor sicumera; ma a costoro come calzerebbero bene queste parole di un bell'ingegno francese! « Nous nous avisons « d'être sérieux, et nous nous perdons; mais nous fisions autrefois de « jolies chansons, et à présent nous ne faisons que de mauvais calculs; « c'est Arlequin qui veut être philosophe ». Ma perchè era vero e grande filosofo il Galilei, ci lasciò scritto di lui il Viviani, che tra i poeti toscani che aveva a mente erano altresì tutte le rime del Berni; del quale autore se egli abbia profittato cel dice il suo capitolo *Della Toga*.

(2) *Tempus flendi, tempus ridendi*, Eccl. III. 4; e altrove: *Beatus populus qui scit jubilationem*. Psalm. LXXXVIII. 16. Anche s. Paolo scriveva a quei di Tessalonica: *Semper gaudete*. I. v. 16.

(3) *Corso di letteratura drammatica*, traduzione italiana di Giovanni Gherardini. Milano 1817, t. I, f. 66-67.

(4) È questa un'osservazione del veronese Becelli (*Della novella poesia* a p. 182) là dove dice: *Naturale passione è ... il riso e la ilarità in tutti gli uomini ...; onde gli spettacoli, le feste ed i giuochi perciò da tutti ma-*

ne prova l'origine, ne proverà l'innocenza il riflettere, che per ridere e scherzare posseder bisogna una serenità tranquilla di anima, la qual non si ottiene, che liberandola da quelle passioni, che la tengono di continuo, quasi mare in tempesta, agitata; io dico la cupidità, l'ambizione, l'invidia; passioni tutte, a cui più che gli altri vanno forse soggetti questi tetri dispregiatori del riso, ancor che più che gli altri baldanzosamente ne parlino. Onde veggiamo, che chi ha l'animo aperto all'ilarità lo ha disposto eziandio alla mestizia; che chi ride sulle altrui debolezze sa anche piangere sulle altrui sventure; e che serenità di fronte e sorriso di labbra fu bensì dato all'Innocenza e alle Grazie, ma non mai a chi porta il coltello di Caino nella mano e il tradimento di Giuda nel cuore (1). Perchè se naturale disposizione dell'uomo quella è di ridere e di scherzare, chi oserà mai biasimare il poeta, che questa disposizion secondando, le parti ridicole della società intende guarir col ridicolo, sì come diamante, che col solo diamante può essere lavorato? Chi gli vieterà di dire il vero ridendo, come si proponeva Orazio (2);

ravigliosamente si amano; e tale quasi necessaria proprietà nostra da questo si scorge, posciachè il riso è fra quelle naturali cose, che da noi proibir non si possono a noi stessi, nè ad esse ostare possiamo.

(1) Lorenzino De Medici, questo compagno di dissolutezza e poi uccisor proditorio del duca Alessandro, Lorenzino (dice il Varchi) non rideva, ma ghignava; il che è ripetuto dal Cavalcanti nella recente tragedia dell'Illustre Niccolini, Filippo Strozzi;

Muto ha l'aspetto, come d'uom che cela

Negli abissi del core un gran disegno;

Non ride, ma sogghigna.

(2) *Ridentem dicere verum - Quis vetat?* Sat. I. 24. *Ridiculum acri - Fortius et melius magnas plerumque secat res.* Sat. I. 10. Chiosa questo luogo di Orazio ciò che dice il giudizioso Blair: « Parecchi vizi più facilmente si « possono distruggere impiegando contro di essi il ridicolo, che gli as- « salti seri e gli argomenti ». Anche il Montaigne, parlando ne' suoi *Essais* di Democrito e di Eraclito, de' quali *Alter - Ridebat, quoties a limine moverat unum - Protuleratque pedem; sebat contrarius alter* (Juv. X. 28), preferisce Democrito, non già perchè sia *plus plaisant de rire que de plorer*; ma perchè vi apparisce uno sdegno, anzi un disprezzo più profondo degli uomini e delle cose, che si voglion colpir col ridicolo: *La plainte et la commisération sont mêlées à quelque estimation de la chose qu'on plaint; les choses de quoy on se moque, on les estime sans prix.*

quell'Orazio, che ben sapea, come il ridicolo sia arma più potente per ferire il vizio, che non l'agrezza ed il fiele? Ben lungi adunque dal biasimare il poeta, noi lodare e ringraziare il dovremo qualunque volta, per guarir l'uomo dalle sue debolezze, per emendarlo delle sue imperfezioni, verrà spargendo sulle une e sulle altre quelle facezie e que' motti, che di ragione diconsi sali, *perchè sono il condimento delle conversazioni, come delle faccende serie, e (come disse un antico) mettono sete d'imparare* (1). Che se tanti trionfi si narrano della severa tragedia (2), non minori ne può narrare la comedia festiva e pungente, e quella fina satira, che dall'antica comedia de' Greci imparò come si deridan gli uomini per farli migliori; onde con lo scherzo guarì il Molière le francesi donne da quello spirito alambiccato, che tanto nuoceva alla loro riputazione: e con lo scherzo guarì il Cervantes i cavalieri spagnuoli da quella febre romanzesca, che tanto offendeva il lor valore; nè fu ultima la satira Menippea (3) a spezzare in mano della *Lega* quelle armi, che miravano a privare la Francia del miglior de' suoi re (4).

(1) Parole del p. Tommaso Ceva nelle *Memorie* del poeta Lemene.

(2) « Qual mai sì forte eloquente predica (dice l'ab. Sibillato) sull'orror della colpa produrrà il sorprendente effetto delle Eumenidi di Eschilo, « ove queste, che formano il coro stabile, precedute ed attizzate dall'ombra di Clitennestra, stillante ancora il sangue dalle ferite rilevate dal figlio Oreste, fanno sopra la scena aspro terribil governo del parricida? » Anche del Maometto del Voltaire fu detto e stampato, che *si on l'avait joué... devant Ravallac, il n'aurait jamais assassiné Henri IV.* « Platon » (dice il religioso Ducis) *en examinant l'influence de la poésie et des arts sur les mœurs publiques, ordonne que la tragédie sur le théâtre fasse les fonctions de la loi, en punissant le crime, en honorant la vertu...; idée sublime, qui semble élever le poète au rang du magistrat et du législateur.* E parlando di alcune tragedie del Voltaire, dice: « De tels ouvrages peut-être sont plus puissans que les lois pour adoucir les mœurs, pour changer l'esprit d'un peuple, pour lui imposer une horreur salutaire des grands crimes ».

(3) Il Valincour, parlando di questa satira, la dice: « Satyre ingénieuse, qui couvrant d'un ridicule amer et judicieux la folie et l'insolence des ligueurs, retint tant de bons François dans les sentimens de respect et de fidélité, qu'ils devaient à leur prince légitime ».

(4) Matteo Borsa, letterato non oscuro dell'andato secolo, era tanto

E poichè in tal modo mi sono fatta la via a parlar della satira, chi mai ne rivocherà in dubbio la morale e politica utilità, sempre che essa sia ispirata da un sincero amore della verità e della giustizia; sempre che lasciando in disparte il vizioso, il solo vizio intenda mostrare nella schifosa sua nudità, il solo vizio intenda notare della debita infamia? Oh! allora la satira non è più lo sfogo o il rifugio della malignità e dell'invidia; non è più la invettiva sfrenata o la invereconda calunnia; ma bensì l'espressione della opinion pubblica, il grido della coscienza universale; e poichè spesso colà cade il colpo della sua sferza, dove la spada della giustizia non giunge; quindi è che supplimento alle leggi (1) fu con ragione chiamata la satira, e il poeta che la esercita, uno (quasi direi) magistrato, che tanto più severamente giudica i contemporanei, quanto più essi acquistano dalla lor condizione la baldanzosa impunità della colpa. Che se l'ufficio della satira non fosse così benemerito (2), se lo sdegno che la in-

persuaso della importanza e utilità di quest'arme del ridicolo, che essendosi fatto dall'academia di Mantova un quesito sul modo più acconcio onde ricondurre il buon gusto nell'italiana letteratura, egli propose a ciò il ridicolo, in una *Dissertazione* che si stampò allora con copiose annotazioni dell'ab. Arteaga. È inutile osservare, che l'arma del ridicolo, suggerita dal Borsa, fu spesso adoperata da' poeti satirici in cose di letteratura, incominciando da Orazio, e giù venendo al Gozzi, al Gennari, al De-Luca, all'Anelli ecc.

(1) Nella *Coltivazione del riso*, poema dello Spolverini, v'ha alquanti versi, che essendo rivolti contra alcune persone, che avevano forse fatto ingiuria al poeta, furono ommessi nelle prime edizioni di esso poema, per rispetto a quelle persone, che erano ingiuste sì, ma potenti; o veramente quel tratto più all'amara satira si pertiene, che alla tranquilla didattica. Tuttavia il gentile Pindemonte loda chi accettò quel luogo nelle posteriori edizioni, ed egli stesso lo recò per disteso nell'Elogio dello Spolverini, aggiungendovi queste parole: « Quando certe colpe passano, « benchè notorie, senza il castigo dovuto; non è egli bello il vederle « punite almen dal poeta, che, nemico per dovere del vizio, come amico « della virtù, supplisce in qualche modo con la sua penna al braccio « della pubblica giustizia, il quale su tutti i colpevoli non può calare? »

(2) Anzi tanto benemerito e santo, che altri, come il La Bruyère, non lasciò di notare le relazioni che intercedono tra la satira e la predica.

spira non fosse sì santo, come mai il nostro divino poeta si sarebbe lasciato andare a tant'ira contra Filippo Argenti; e come mai il virtuoso Virgilio gli avrebbe date in quel punto prove sì straordinarie di affetto, sino a stringerlo fra le braccia, sino a benedir la donna che lo ha portato, sino a dirlo *alma sdegnosa* (1), come se in quello *sdegno* stesse il sommo della virtù e della lode?

E poiche una è la fonte, da cui deriva la santa ira contro del vizio e la reverente ammirazione della virtù; quindi avviene, che la poesia, dopo avere adempiuta la prima parte con la comedia e la satira, l'altra non meno adempie con la lirica e l'epopea; le quali celebrando imprese di magnanimità e di valore, rappresentando modelli di ogni più rara eccellenza, vergognar ci fanno, col confronto, della nostra inerzia e villà; ci mettono in cuore un desiderio vivissimo di emular quegli eroi; c'infiammano in somma di quell'entusiasmo, onde già vedemmo alimentarsi la vera poesia (2), e senza del quale non dirò già, come altri disse, che niente si possa fare (3), ma ben dirò che niente di grande e generoso sarà mai che si faccia. So che per l'ordinario corso della vita, per l'uniforme reggimento delle famiglie e degli Stati, non pur sufficiente, ma è preziosa quella imperturbata moderazione di animo, che salvandoci dalle insidie della imagi-

E bene sel sapea il Gozzi, il qual disse un tratto ne' suoi sermoni:

.... e a te non vuo' che sembri,
Che al Vitelleschi le parole io rubi;

e il Vitelleschi fu predicator celebre de' suoi tempi, come lo era de' suoi Cornelio Musso, vescovo di Bitonto, al quale alludeva il Chiabrera in uno de' suoi sermoni:

..... Gabriel Chiabrera
Vestir si vuol la cappa del Bitonto.

- (1) Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei che 'n te s'incinse. *Inf.* VII. 43-45.

(2) V. la mia precedente Orazione *Della eccellenza e utilità degli studi poetici* ecc. a f. 15.

- (3) *Rien ne se fait sans un peu d'enthousiasme.* Voltaire.

nativa e dalle illusioni del cuore, ci dà il modo di studiare gli uomini e i tempi, e di accomodar loro le nostre provvidenze e i nostri consigli; ma so altresì, che v'ha tali imprese, a guidar le quali la sola moderazione non basta, se pur non riesce d'inciamo; so che quello, che manca agli uomini, non sono già le idee morali e politiche, ma bensì il necessario coraggio per metterle in atto (1); so che alla sicurezza dei troni e alla indipendenza de' popoli il ragionare non basta, ma l'operar si richiede; so che vero cittadino non potrà mai dirsi, chi non aneli alla corona, non pur di eroe, ma di martire; so finalmente, che da lui si esigon talvolta servigi sì ardui, da chiamar le passioni perchè siano al dovere di aiuto (2). Or queste passioni chi varrà a destarle negli altri più del poeta, che tutte in se stesso le sente? Ma perchè le passioni tali sono di lor natura, che non pur agitano l'uomo, ma talvolta lo perdono; vedete di quanto egli vada debitore alla poesia, che queste ruinate passioni rivolge in suo profitto, quasi destro nocchiero, che entra in porto con que' venti medesimi, onde altri suol naufragare. E che la poesia appassioni gli animi per le più grandi e nobili imprese, chiaro apparisce da ciò, che niuna di queste imprese si condusse mai, senza che vi si mescolasse la voce di un gran poeta; senza che quella voce si propagasse di età in età col grido di quella impresa, per mostrare che senza dell'una, l'altra non si sarebbe forse compiuta; testimonio i cantici di Tirteo, che condussero tante volte la Grecia alla battaglia e al trionfo, e quell'inno marsigliese, di cui troppo splendida saria la gloria,

(1) *C'est moins la somme de nos idées, que l'énergie de nos sentimens, qu'il faut accrottre par le prestige de la poésie. Les hommes connaissent les idées morales; le courage de les suivre leur manque.* Droz, *Études sur le beau*. Anche il Sibilato osservò che da' poeti « si attingono le idee dello « quali s'impregna la mente, e i sentimenti co' quali si perfeziona il « cuore. Dalle idee e da' sentimenti nascono le azioni; da queste gli « eventi, da' quali dipende la nostra e comune felicità ».

(2) *Le tiers de la société exige souvent d'un citoyen des services si difficiles, qu'il est bon que les passions viennent au secours du devoir pour l'engager à les lui rendre.* Du Bos,

se la debaccante licenza non lo avesse contaminato, di pianto no, ma di sangue.

Ma tutto che avere in balia gli affetti del popolo, e muoverne per conseguenza i voleri, sia principale ufficio della poesia, e da esso derivi la principale sua gloria, il novero de' suoi uffici e delle sue glorie non si creda per questo compiuto. E qui cessi Iddio, che all' uso di coloro, i quali disprezzano ciò che non sanno, io tenti, come fu già detto del Montesquieu, di rovesciare un trono, su cui mi sento inabile di sedere (1). No, io non dirò con Cicerone (2), niuna opinione avervi sì strana, che non sia stata messa innanzi da qualche filosofo; non dirò con Varrone (3), *nium malato aver formato mai sogno sì stravagante, che nelle dottrine di qualche filosofo non si ritrovi*; non dirò con Luciano, che in tanta opposizione di sistemi filosofici si finisce di vivere prima che s'impari a viver bene (4); non dirò col Fontenelle, come si compongano amplii volumi su materie sì buie, che il primo a non vederci è forse colui che ne scrive (5); non dirò col Valincour (6), come vane tornino tante notizie, il cui mag-

(1) Montesquieu, dans ses Lettres Persanes, se tue à rabaisser les poètes. Il voulait renverser un trône où il sentait qu'il ne pouvait s'asseoir. Voltaire.

(2) De divinatione. II. 58.

(3) Nei frammenti delle Menippee. V. *Revue des deux mondes*...

(4) Luciano nell'Ermotimo, dopo aver paragonato la virtù o felicità filosofica a una città lontanissima, per capitare alla quale ogni filosofo v'insegna una via sua propria, screditando quelle degli altri (quando la vera e dritta via per giungervi esser dovrebbe una sola), seguita a dire, che niuna delle tante Sette, che promettono la felicità, può seguirsi per vera, se innanzi non siansi studiate tutte; ma se non si dà una seconda vita, dove si possa mettere in atto ciò che s'imparò nella prima, questa finisce innanzi di avere imparato; sì che, ove pur si trovi la verità, ci manca il tempo da profittarne; sì come quegli, che per invigorir l'appetito si desse a esercizi così faticosi, che il facessero cader di languore, prima di mettersi a cena.

(5) Combien avez-vous composé de gros volumes sur des matières, que vous n'entendiez peut-être pas bien vous-même? Così Anacreonte ad Aristotele ne' Dialoghi de' morti di Fontenelle.

(6) Lo dice al proposito di que' dotti, che «enfermés dans l'obscurité d'un cabinet, se fatiguent vainement sur des recherches, qu'ils appellent

gior merito sta nella pena che costa a cercarle. No, queste cose, che gl' invidiosi e i maligni ripeter potrebbero a depression di altri studi, io non vorrò già ridire a esaltazione de' miei; nè perchè altri il dimenticano, scorderò già io quel prezioso consiglio di Orazio, di non magnificare i miei studi, con detrimento di quelli degli altri (1). Ma con tutto ciò, non crederò di violare questo consiglio, affermando, che la poesia, non pur vive di affetti, ma si alimenta d'idee; e che anzi non v'ha grande verità morale o politica, che ne' versi de' grandi poeti non si raccolga; il che se non fosse, non avrebbe il Fleury collocato la essenza della poesia nel render *toccanti e piacevoli le verità più necessarie per regolar le azioni degli uomini, e per farli felici* (2). Onde io penso, che più particolarmente alla poesia applicar di ragione si possa ciò che dell' arte in genere scriveva il Nisard (3), cioè che essa sia *la espressione delle verità generali in un linguaggio diffinitivo e perfetto*. E ben fece a dirle *verità generali*; perchè le verità, di cui s'impadronisce il poeta, sono quelle appunto, che tutte le genti credono, che tutti i tempi confermano; sono quelle, che non

« curieuses, et qui souvent ne sont que pénibles. Tout leur but est de
« savoir quelque chose, que les autres hommes ne sachent pas; et ils se
« croient heureux, lorsqu'ils ont amassé un grand nombre de ces connais-
« sances rares et singulières à la vérité, mais qui ne sont pas plus utiles
« ni aux autres, ni à eux-mêmes, que s'ils étaient parvenus à savoir, com-
« bien il y a de feuilles sur un arbre, ou de grains de sable sur le ri-
« vage de la mer ». Guardava a questi studi e a queste ricerche il Vol-
taire, quando in un momento di adorazione della sua arte, si lasciava
suggir dalla penna queste parole: *Les grands sentimens et des beaux vers
valent bien des vérités*.

(1) *Nec tua laudabis studia, aut aliena reprendes*. Ep. 1. 18.

(2) Ecco tutto questo luogo del Fleury, cavato dalla sua opera: *Du
choix et de la méthode des études*: « Elle (la poesia) consiste, ce me sem-
« ble, à rendre agréables et touchantes les vérités les plus nécessaires pour
« former la conduite des hommes, et les rendre heureux, et à employer
« pour un fin si noble ce que l'esprit humain a de plus expressif et de
« plus propre, tout ce que le son de la voix a de plus harmonieux et de
« plus passionné ».

(3) *Histoire de la littérature française*.

appartengon già alla mutabile e incerta storia de' popoli, ma bensì alla storia dell' uomo, che è universale ed eterna; onde la universalità e la eternità di que' componimenti, a cui si fatte verità son consegnate. Perchè là dove nelle scienze, vuoi naturali, vuoi erudite, l' una all' altra si succedono le osservazioni e le scoperte, e il nuovo venuto si caccia sotto i piedi l' antico, come i dannati di Dante; nella sola poesia, ove una grande verità sia degnamente annunziata, niuno sarà che osi levarla di seggio; varcherà essa di terra in terra, di secolo in secolo, non so se con maggiore avidità accolta, o con maggior gelosia custodita. Nè dite, che codeste verità sono registrate ne' libri eziandio de' filosofi; poichè altro è annunziarle con la gravità della cattedra e il rigore del raziocinio, altro il colorarle di sentimenti e d' immagini, sì come fa il poeta; il cui ufficio è però tanto più proficuo che quello del filosofo, che sono pochi quei che ragionano, infiniti quelli che sentono. Oltre di che niuno negherà che non sia propria dell' uomo una cotal ritrosia a provvedersi di quelle cognizioni, il cui difetto è più spesso da noi provato, che conosciuto; ma tutti invece corron colà, dove la istruzione si nasconde sotto il prestigio delle immagini e il calor dell' affetto. Il qual calore, che impiega il poeta nella esposizione delle grandi verità, è pur quello che ce le fa prontamente accettare; poichè chi parla con quel calore mostra di farlo, non già per debito di professione, come il filosofo, ma bensì per intimo convincimento; e questa credenza del poeta quanto aiuti la nostra, niuno è che non vegga. E perchè sovente le verità ch' egli annunzia, non è lui che le dice, ma bensì i personaggi da lui creati; quindi viene un altro vantaggio, che egli ha sul filosofo, quello cioè di far loro *sillogizzare* certi *veri invidiosi* (1), che l' annunziare altrimenti sarebbe atto

(1) È frase dantesca (*Paradiso*, x. 138), là dove si parla

..... di Sigieri,

Chè leggendo nel vico degli strami,

Sillogizzò invidiosi veri.

Il signor Vittore Le Clerc, in un articolo inserito nel *Journal des Débats*

o scortese od incauto. Al che si aggiunga, che serrata la sentenza nelle angustie del metro, riesce assai più sonora e vibrata, sì come voce, che si fa più forte ed acuta, quando passa per lo stretto canal di una tromba. Onde si vede perchè le verità, che rinchiuse ne' libri de' filosofi, sono ignorate dalle moltitudini, abbiano ne' versi del poeta una maravigliosa e subita diffusione; e perchè chi vuole sinceramente migliorare l'animo ed emendare i costumi, possa passarsi del ministero de' filosofi, ma di quello non già de' poeti (1); sì come mostrò l'Alighieri, che quando volle svilupparsi dalla selva dei vizi, e prendere il monte della verità e della giustizia, non s'indirizzò già ad un filosofo, ma ad un poeta, qual

dell'11 agosto 1845, intende a provare che il Sigieri, di cui qui si parla, non è già il famoso ministro di Luigi VII (chè i ministri fanno opere, e non già sillogismi), ma bensì Sigerio, canonico di Liegi, e decano della chiesa cattedrale di nostra Donna di Courtrai. Egli fu maestro di teologia nella casa di Sorbona, e quivi avversò i Domenicani, e quel Tommaso d'Aquino, che dovea quindi farsi suo panegirista. Un anonimo, che lo intese, ci lasciò di lui questo ricordo: « Allorchè la politica di Aristotele ci era spiegata da un eccellente dottore di filosofia, del quale era discepolo il sig. Sigieri di Brabante, io lo intesi a dire, che per gli Stati « assai più valgono delle buone leggi, che de' buoni cittadini; poichè non « si hanno nè si possono avere uomini tanto onesti, che dalle passioni « dell'ira, dell'odio, dell'amore, del timore, della cupidità non si lascino « corrompere; mentre che le istituzioni e le leggi non fanno accettazione di persone ». Uomo sì fatto dovea farsi avversari tutti coloro, che erano a queste passioni sottoposti; ed ecco gl'invidiosi veri di Dante; il quale, secondo l'opinione del Le Clerc, sarebbe venuto a Parigi innanzi al 300, e avrebbe potuto udirvi Sigieri *dans la grande école philosophique de la rue de Fouarre, où la faculté des arts ouvre ses premiers cours*. — Del resto la spiegazione del sig. Le Clerc non è nuova per l'Italia; poichè Pietro di Dante avea scritto qualche secolo prima di lui: *Sigerius magnus philosophus fuit et theologus, natione de Brabantio, et legit diu in vico strarium Parisiis*.

(1) Infatti Plutarco dimostra come la fede si fortifichi e acquisti autorità, quando con le poesie recitate in teatro, o cantate sopra la lira, o lette nella scuola, accordano i precetti di Pitagora e Platone. Anche la Elisa di Sterne rende in certo modo ragione della preferenza, che Dante dà ad un poeta sopra un filosofo; poichè volendo lodare il *Viaggio sentimentale* dell'illustre suo amico, ella gli dice: *La route que vous suivez est la plus simple pour reculer les bornes de l'entendement humain; vous persuadez la raison en touchant le cœur*.

fu Virgilio; alla cui mirabile arte nell' esporre ogni utile vero egli rese solenne, e da niuno ch'io sappia avvertita testimonianza, quando disse del ragionare di lui, che non solo porta e produce le verità (il che fa anche il filosofo), ma con colori ed immagini le *descrive* (1) (il che non fa che il poeta). Per i quali servigi, che la poesia rende alla morale, e per conseguente alla politica (2), non mi maraviglio più, che, consultato l' oracolo qual fosse il più sapiente uom della Grecia, egli per venire a Socrate, incominciato abbia da due poeti (3); non mi maraviglio più, che il savio Solone ordinasse in Atene la publica annual lettura dell' Iliade, sì come libro assai acconcio alla riformazion de' costumi; non mi maraviglio, che il giovine Senofonte obbligato fosse dal padre a imparar tutto Omero, per riuscire un giorno uomo dabbene; non mi maraviglio, che ondeggiando Aristotele Messenio fra la morale di Platone e quella di Omero, abbia

(1)

... Maestro, il mio veder s'avviva
 Si nel tuo lume, ch'io discerno chiaro
 Quanto la tua ragion porti o descriva.

Purg. XVIII, 10-12.

(2) Che la poesia possa essere stromento della politica, basterebbe a provarlo il teatro, il quale fu chiamato con ragione dal Dancour « une des plus heureuses inventions de la politique, pour se rendre maître de l'esprit des peuples. Car le discours y étant soutenu par le spectacle, dont le peuple a toujours fait ses délices, il est aisé de lui inspirer, par cette voie, tous les sentimens qu'il doit avoir...; de sorte que le théâtre est comme une école publique, où le plaisir même enseigne la vertu ». Anche il Sibillato nella sua Dissertazione più volte citata non esitò di scrivere: *Circa alla politica porrei pegno non avervi alcun consiglio od azione, che non sia stata felicemente preoccupata e dimostra da' poeti tragici ed eroici*. Tutto politico era in fatto il teatro sì tragico e sì comico de' Greci; l'uno mantenendo in quegli animi repubblicani l'avversione ai troni, di cui narrava gl'infortunii e le colpe; l'altro formando il partito (si direbbe oggidì) dell'opposizione a tutto ciò che d'inconsiderato e dannoso si operava dal governo e dal popolo. Anche il celebre abate Antonio Conti s'avvisò nel secolo scorso di dare all'Italia, nelle sue tragedie di argomento romano, un teatro politico; ma quello non fu che un abbozzo; chi perfezionò e colorì il disegno del viniziano patrizio fu un cavalier piemontese, l'Alfieri.

(3) Questi due poeti sono Sofocle ed Euripide.

dato la palma a quest'ultimo; non mi maraviglio, che l'ateniese repubblica volesse guardate negli stessi archivi le sue tragedie e le sue leggi, per mostrare che legislazione e poesia tendon di pari alla educazion civile dei popoli; non mi maraviglio, che Orazio, come tutti sanno, più che in Crisippo ed in Crantore, trovasse materia da filosofare in Omero (1); ma che dico io Omero? Se il Fontenelle fa dire dal gaio Anacreonte all'austero Aristotele: che *v'ha meno filosofia in molti libri che fanno professione di parlarne, che in alcune di quelle canzoncine che voi tanto spregiate* (2).

Alle quali parole io vi prego di por mente, o Signori, affinché non si stimi da taluno di voi, che commendando oggi i poetici studi, sì come scuola di politica e di morale, io repudii, com'è vezzo di molti, qualsivoglia poesia, la qual non si porga in pallio da filosofo, o in cappa da spigolista. No; chi vuole attendere a queste facoltà trova academie e licei, ove largamente sbramare questa virtuosa sua sete; ma ciò che licei e academie non sempre danno, si è la istruzione apprestata per via del diletto, si è il farmaco ammannito con la insidia del mele, si è il lume interposto tra 'l vero e l'intelletto, come la Beatrice di Dante (*Purg. vi. 45*); e questo è ciò che fa il poeta, e il fa anche allora che più ne sembra dimentico; e il fa persino in quei componimenti di amore, che si guardano oggi da molti con pietà e disprezzo, quando sono essi veramente che degni mi sembrano di disprezzo e pietà. Chè io non parlo di quell'amor sensuale, che ebbe sì

(1) Recherò a questo proposito un luogo di quello studioso di Orazio, che fu Clementino Vannetti: « *Quel suo planius et melius Crisippo et Crantore, a bene intenderlo, e senza che persona si scandolezzi, non viene a dire che la morale, che insegna Omero, sia più dotta, più sottile e con miglior metodo di quella di Crisippo e di Crantore; ma che Omero appunto senza alcun metodo di principii e d'argomenti insegna in pratica la morale, e fa conoscere il cuore umano vie meglio di que' due sottili ragionatori.* »

(2) Fa troppo al mio caso questo luogo del Fontenelle, perchè io mi ritenga dal recarlo con le proprie parole dell'originale: *il y a moins de philosophie dans beaucoup de livres, qui font profession d'en avoir, que dans quelques-unes de ces chansonnettes que vous méprisez tant.*

largo culto in Grecia ed in Roma, e che esposto da' lor poeti senza un leggiro vel che lo copra, ha di che offendere la onestà e sdegnar la ragione. Bensì parlo di quell'amore, che sconosciuto alla voluttuosa gentilità, ma tutto proprio del cristianesimo, così ben si compendia nello spirito cavalleresco de' mezzi tempi, e che fu poi raccolto ne' versi di Dante, del Petrarca, di Torquato e di que' pochi altri, che natura privilegiò di un delicato scrivere e di un immacolato sentire. Ora le amoroze rime di questi egregi scrittori altro non essendo che la viva e sincera espressione di tutti quei sentimenti, che inspira in cuore gentile l'aspetto della decente grazia e della vereconda bellezza; chi non vede, come questi sentimenti, trasfusi che siano nell'anima del lettore, vi faccian là via a molti altri non meno onesti e assai più generosi; chi non vede come dal culto della bellezza si varchi a quello della virtù; come le impressioni del bello a quellè ci dispongano dell'onesto; come a questa scuola di perfezione e di grazia si facciano, se non perfetti, almen graziosi i costumi; e come nel culto della corporea beltà, che fuori apparisce, confondendosi il culto della beltà spirituale, che nessun vede, ma che dall'altra bensì si argomenta; si avveri così quella sentenza, o desiderio che il vogliate dire di Socrate, che ove con gli occhi del corpo la virtù si vedesse, innamorerebbe di sè tutti i cuori (1)? Se in fatto nelle amoroze rime de' nostri grandi poeti la virtù non fosse inseparabile dalla bellezza, se anzi la bellezza non fosse guida a

(1) Sugli effetti morali della bellezza lessi testè in un giornale uno squarcio di Beniamino Constant, che fa proprio al mio caso; eccolo: « Il y a dans la contemplation du beau en tout genre, quelque chose qui « nous détache de nous-même, en nous faisant sentir que la perfection « vaut mieux que nous, et qui, par cette conviction, nous inspirant un « désintéressement momentané, reveille en nous la puissance du sacrifice, « puissance mère de toute vertu. Il y a dans cette émotion, quelle qu'en « soit la cause, quelque chose qui fait circuler notre sang plus vite, qui « nous procure une sorte de bien-être, qui double le sentiment de nos « forces, et qui par là nous rend susceptibles d'une élévation, d'un courage, d'une sympathie, au dessus de notre disposition habituelle ».

virtù; come spiegar si potrebbe e quel tremar delle membra, e quell'arrossare del volto, e quel declinare degli occhi, e quell'ammutar della lingua, che Dante (per citarne uno) provava in sè, all'apparir di Beatrice? (1) Come spiegare quel

(1) Tutti questi effetti sono esposti nel famoso sonetto:

Così gentile e così onesta pare ecc.

il primo de' sonetti di Dante, e uno de' primi dell' italiana poesia. A ciò più dichiarare la qualità dell'amore cantato a que' tempi gioverà, penso, questo brano di un mio Discorso sulle poesie liriche di Dante, che io leggeva all'Ateneo di Treviso la sera de' 9 aprile 1839.

« Niuno di voi ignora di che qualità sia l'amore cantato da' primi padri della toscana poesia, e condotto alla sua maggior perfezione dal delicato Petrarca; amore tutto diviso da' sensuali appetiti e dalle voluttuose dilettazioni, e nutrito invece di astrattezze metafisiche e di concetti spirituali; per cui la donna si circondava quasi di un'aureola celeste, diveniva soggetto di un culto religioso, era consigliera di virtù, maestra di perfezione, guida a salute. Nè io vorrò indagare da che procedesse questa nuova specie di amore, tanto diverso dal voluttuoso e sensuale degli antichi; non cercherò se provenga dagli antichi Germani, i quali (secondo che scrive Tacito) *inesse feminis sanctum aliquid et providum putant*; o vero dagli Arabi, che ebbero con l'Italia tante relazioni; o pure da' romanzi cavallereschi, che vi ebbero tanta influenza; non cercherò, se questa teorica dell'amore altro non sia che un comodo e pratico commento di quel famoso luogo di s. Agostino: *Disce amare in creatura creatorem, et in factura factorem, ne teneat te quod ab illo factum est, et amittas eum a quo et ipse factus es*; o non sia anzi, secondo che mi par più probabile, un necessario effetto del cristianesimo, co' cui severi dettami volendosi accordare i moti di un amore vietato, non si trovò miglior partito che quello di far della donna amata un oggetto tutto metafisico e spirituale. Ma checcchè sia di ciò, a noi basta conoscere in che modo cantassero d'amore i primi padri della toscana poesia, per non maravigliar più di quello, che spirò a Dante la virtuosa Beatrice. Tanto è lunge in fatto, che questo amore niente abbia di sensuale e colpevole, che la sua Beatrice non pure annoda ogni lingua quando ella saluta: non pur toglie a chichesia la potestà di guardarla; non pure fa sospirar chi la incontra de' suoi propri difetti; non pur gli svelle l'ira e l'orgoglio, per inserirvi invece

Ogni dolcezza, ogni pensiero umile;

non pure chi fermar si potesse a guardarla

Diverria nobil cosa, o si morria;

non pure il sol parlare ad essa è segno di beata predestinazione:

Che non può mal finir chi le ha parlato;

non pur, dico, questi e altri mirabili effetti produce quaggiù la bella e

concetto dell' innamorato Petrarca, che *le create cose - sono scala al Fattor, chi ben l'estima?* « Ma nella scala (entra qui, tutto al nostro caso, il Salvini) uno non si ferma sui gradi, ma cerca di andare innanzi, sin che pervenga al sommo che è

virtuosa Beatrice; che di troppo maggiori ne produce nel cielo. Il ciclo infatti,

Che non have altro difetto
Che d'aver Lei,
con un' onesta importunità si fa a raddomandarla al Signore; ma questi vuol che rimanga tuttavia in terra a consolar di sua vista tale,
Che perder Lei s'attenta (perchè sa che è cosa di cielo),
E che dirà nell'Inferno a' dannati:
Io vidi la speranza de' beati;

memorabili versi, sì come quelli, in cui si chiude il germe della *Divina Comedia*; alla quale se Dante non indugiò a metter mano, non ne fu ultima cagione il desiderio di rizzare all'amata sua donna un monumento di gloria; perchè mi maraviglio, che il cav. De Ccsare, là dove arreca le varie cagioni, che indussero Dante alla composizione del gran poema, abbia taciuto di questa, che se non fu l'unica, fu però la prima che si rappresentasse all'innamorata sua mente.

Ora una donna, che era venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare;
una donna, che era dal cielo con una santa impazienza aspettata; immagini ognuno, come dovesse imparadisar di sua vista il poeta, e come questi, in occasione di sua partenza, abbia creduto di non commettere scandolo significando il suo dolore con le parole del profeta di Dio:

O voi, che per la via d'amor passate,
Attendete, e guardato
S'egli è dolore alcun quanto il mio grave.

Ed è pur Beatrice, il cui

Aspetto giova
A consentir ciò, che par maraviglia,
Onde la nostra fede è aiutata;

il che vuol dire, che essa era tal miracolo, da render credibili que' della fede: concetto, che pare strano e temerario a' tempi nostri, ma che tal non era a que' di Dante; dacchè il Guinicelli avea pur egli detto della sua donna, quando passa per via:

Cui bassa orgoglio, cui dona saluto,
È fal di nostra fe, se non la crede.

Ma fra le tante virtù, che fregiavan Beatrice, e che innamoravan le genti, non pur di lei, ma del cielo, a niuna rende più tenero e frequente omaggio il poeta, che alla sua esquisita uniltà; la quale in lei fu tale e

« Dio » (1). E ciò che il Petrarca ponea per principio, lo sperimentava poi cogli effetti; onde quell'aura, direi quasi celeste, che spira dal suo incomparabile canzoniere; e l'amata sua donna rivestita di tanta bontà, di tanta gentilezza, di tanto pudore, che non pur *infiamma alla virtù* (come scrive l'abate Conti), ma *diventa il più utile esempio della morale* (2). Perchè Speron Speroni preferiva il disegno del

tanta, che solo ad essa reputa Dante la beata cagion di sua morte. In fatto un raggio di questa umiltà di Beatrice

Passò li cieli con tanta virtute,
Che fe' maravigliar l'eterno Sire,
Sì che dolce desire

Lo giunse di chiamar tanta salute,
E fella di quaggiuso a sè venire.

Io credo che dopo il culto de' nostri altari, la terrena umiltà non abbia mai ricevuto dagli uomini una più solenne apoteosi di questa ».

(1) Segnita il Salvini a mostrare, « che l'amore verso le belle persone è così sensibile e naturale, che malamente si può torre dal mondo; ... che trattarlo teneramente e carnalmente... a noi si disdice; ... e che per condizionare in meglio questa sfera, universale e connaturale passione... non pare che resti altra via, che dell'amore civile, umano, onesto, gentile, cavalleresco, filosofico, o come il vogliamo appellare, di mezzo tra 'l ferino e brutale, e 'l sublime e divino... Non dovendo adunque la facoltà politica..., nè potendo, stirpare l'amore..., dee con ogni industria... correggerlo, temperarlo, ordinarlo e dirigerlo, e renderlo utile o almeno meno dannoso. E una di queste vie è l'arte della filosofia, che prescrive regole d'onestamente amare, che loda i virtuosi amanti e gentili, i viziosi e i villani biasima, e la natura migliora, e raddirizza. E la poesia le viene in aiuto, e come sua ministra, i dettami di lei ascolta, e sotto il dolce delle parole dà a bere « giovevoli sentimenti ». Così il Salvini nelle note alla *Perfetta poesia* del Muratori, che in proposito dei versi petrarcheschi; *Che le create cose ecc.* avea detto: *Questi nel vero son vaghi concetti, ma poetici*; quando il Salvini li trova *filosofici insieme e teologici*; e comincia dall'allegare il famoso passo di s. Agostino: *Disce amare in creatura Creatorem, etc.* da noi pure arrecato nella precedente nota.

(2) V. Conti, *Prose e poesie*, tom. II. f. 231. — « Direbbesi che i di lui versi sono inni indirizzati ad un essere superiore, che teme di offendere anche allor che lo celebra ». Così il Salfi in proposito del Petrarca. Quanto poi alla seconda parte del suo canzoniere « pieno d'un dolore sì bello e sì lontano dal volgar pianto, il ... Lemene ogni anno lo rileggeva in alcuni tempi sacri, e diceva non esservi libro, che più gl'imprimesse nell'animo la caducità delle cose umane ». Ceva, *Memorie* del Lemene a f. 176.

Petrarca di purgar l'amore, passione così universale e pericolosa, a tutti i disegni, che ebbero gli altri poeti di giovare. Ma per ciò appunto che l'amore, come passione *universale* non si può svellere, e come passione *pericolosa* si dee governare; quindi si vede obbligazione grandissima, che la filosofia e la politica hanno col poeta, il quale insegna coi proprii versi e prova col proprio esempio, a che dee tender l'amore perchè sia puro, e in che debbe fermarsi perchè sia queto.

E che l'amore, così nobilmente sentito e così nobilmente cantato, salvi il cuore da quelle gravi perturbazioni, per non dirle tempeste e turbini, che seco porta questa fatale, e pur necessaria passione; che l'espressione di questo sentimento non impedisca, anzi aiuti la manifestazione di quelli, che non pur proprii dell'uomo, ma degni sono del cittadino; il solo fatto del Petrarca basterebbe a provarlo; imperocchè arse egli, è vero, di onesta fiamma per Laura, le consacrò, è vero, tributo di lodi e di pianto; ma per quel suo amor così fervido, non meno amò egli di sviscerato amore l'Italia; non meno arse di santa ira nello straniero; non meno anelò la indipendenza dell'altare, e ciò che dopo l'altare ha l'uomo di più prezioso e più sacro, la indipendenza della patria e del trono (1).

Ed io mi sono trattenuto sulla poesia di amore, sì

(1) L'amore italiano del Petrarca è conosciuto da' più per la magnifica sua canzone:

Italia mia, benchè il parlar sia 'n darno;
ma bisognerebbe che fossero più lette, che non sono, le sue opere latine, per vedere come cotesto amore divampasse vivo e perenne in quel nobile petto. Ecco un luogo delle sue *Lettere* recato da un commentatore a quel verso della sopradetta canzone:

Che fan qui tante peregrine spade?

« Infìn dove noi miseri per la ruina della patria e per lo pubblico danno
« attenderemo i barbarici soccorsi? Infìn dove condurremo a prezzo chi
« n'occida? Dirò con chiara voce quel ch'io sento. Tra li errori de' mor-
« tali, i quali sono infiniti, il peggiore è, che con tanto studio e con tanta
« spesa noi Italiani paghiamo i distruttori d'Italia ».

come quella che è oggi così mal giudicata da chi non ha senso per gustarla e anima per sentirla; che del resto, dimostrato quanto essa torni proficua a ingentilir l'animo e a polire i costumi, assai più facile mi sarebbe il dimostrare la utilità di tanti altri generi di poesia, che più dirittamente si volgono alla educazione morale dei popoli; com'è la mesta elegia, che piangendo la morte de' nostri cari, mantiene fra gli estinti e i superstiti quella corrispondenza di affetti, che è la più splendida pruova, che tutto non muore con l'uomo, e che tutto non termina ad un sepolcro. Ed oh! così mel concedesse la onesta letizia di questo giorno, come vorrei oggi condurvi innanzi questa stessa elegia a versar nuove lagrime sulla recente urna di quel Giuseppe Gené, che se apprese dalla scienza il modo d'investigar la natura, tolse quasi dalla poesia i pennelli per ben dipingerla; onde la rara e meritata fama in che gli venne di profondo naturalista e di elegante scrittore! (1) E dopo la funerale elegia, come po-

(1) Al cav. dott. Giuseppe Gené, professore di zoologia nella R. Università di Torino, mancato a' vivi il giorno 13 luglio nella età di 47 anni, pagarono un giusto tributo di dolore e di lode il dott. Eugenio Sismonda nella *Gazzetta Piemontese* de' 17 luglio 1847, il conte Lodovico Sauli nel N° 29, 23 luglio, della *Gazzetta dell'Associazione Agraria*; il sig. Giuseppe Massari nel N° 30, 24 luglio, del *Mondo illustrato*; e il prof. Giuseppe Baruffi nel N° 31, de' 31 luglio, del *Messaggiere Torinese*. A queste fonti può ricorrere chiunque voglia essere informato de' meriti letterari e scientifici di questo egregio uomo; ma bisognava averlo conosciuto di presenza, bisognava soprattutto essergli stato amico, per apprezzare le rare qualità di quel carattere e di quel cuore. — Un'altra perdita ha pur dovuto lagrimare in quest'anno la Università torinese, quella cioè del professore di chimica cav. Giuseppe Lavini; io recherò qui la epigrafe, che dettava per la occasione de' suoi funerali:

FUNEBRI SUPPLICAZIONI
CHE INNALZANO ALL'OTTIMO IDDIO
L'AFFLITTA VEDOVA E I DESOLATI FIGLIUOLI
DEL CAV. GIUSEPPE LAVINI
PROFESSORE DI CHIMICA NEL R. ATENEO
SOCIO DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE
MEMBRO DEL CONSIGLIO SUPREMO MILIT. DI SANITÀ
IL QUALE AVENDO SPESA
LA SETTUAGENARIA SUA VITA
NELLO ESERCIZIO DEGLI STUDI E DELLE VIRTÙ
MERITÒ DI CHIUDERLA
NEL DACIO DEL SIGNORE E NEL GENERALE COMPIANTO.

trei tacer dell'apologo, il cui benemerito ufficio niuno attestò meglio di Socrate, che a renderlo più popolare, mise in versi le favolette di Esopo? (1) Che dirò poi della poesia didascalica, che i precetti esponendo delle più utili discipline, le spoglia della parte più ardua e severa, affine di farle patrimonio di tutti; poesia, che di peregrine forme vestendo i più usuali oggetti, ne toglie a quello stato d'indifferenza, che a noi cagiona la cotidiana vista di essi; poesia, che massimamente celebrando i lavori dei campi e i piaceri della villa, quanto più ne invaghisce di questi, tanto più ne sganna de' fittizii piaceri e delle bugiarde pompe della città; e quanto più di esse ne disamora, tanto più ci affeziona alla primigenia delle arti, l'agricoltura: alla coltivazione della quale così si congiunge quella delle modeste virtù e dei virtuosì costumi, che ottimo agricoltore dicean gli antichi qualunque volean lodare per uom dabbene? (2) Nè tacerò di quell'inno sacro, la cui eccellenza è gloria de' giorni nostri; e che in tanta guerra, che di continuo ci muovono il dubbio, la indifferenza, l'errore, vien così acconcio a svegliare in noi quella Fede, che è il primo de' nostri doveri, il massimo dei nostri bisogni. Nè tacerò di quell'inno militare, che non men viene acconcio ad infiammare gli animi de' cittadini, sempre che li chiamino all'armi la difesa del trono e la salvazion della patria. Chè le armi, o Signori, furono sempre amiche alle muse; e quell'Ercole, a cui è fama che Lino ed Orfeo apprendessero il suon della lira; quell'Ercole, che in

(1) E pure chi 'l crederebbe? Fra i tanti sofismi di G. G. Rousseau sull'educazione uno è pur quello di proscrivere da essa le favole, perchè rappresentano la verità sotto un velo, che i fanciulli non si curano di sollevare. Il Gerdil confutò questo sofisma con molta acutezza di raziocinii e con molto peso di autorità, fra cui Platone, che raccomandava alle balie d'insegnare ai fanciulli le favolette d'Esopo. V. le sue *Réflexions sur la théorie et la pratique de l'éducation contre les principes de M. Rousseau*. Turin 1763, p. 94 e segg.

(2) Gli antichi (dice Catone) *virum bonum cum laudabant, ita laudabant: bonum agricolam, bonumque colonum. Amplissime laudari existimabatur qui ita laudabatur.*

compagnia delle Muse ci rappresentano i miti antichi; troppo ne dice, che se la forza ha d'uopo della poesia per essere ingentilita (1), non men ne ha d'uopo il valore per essere mosso e ispirato. Onde veggiamo, che i più famosi guerrieri delle più culte nazioni di nulla furono più solleciti, dopo il mestiere delle armi, che dell'amor delle muse; e però il Macedone seco portava, dovunque andasse, l'Iliade, questo *viatico* (com'ei lo chiamava) *delle sue spedizioni*; e Scipione l'Africano non pure amava la compagnia di Terenzio, ma lo forniva d'invenzioni e di sali per condire le sue comedie (2); e per venire a' dì nostri, note sono le onorificenze e le carezze, che il giovane vincitor di Marengo usò al canuto traduttore di Ossian; di questo Omero scozzese, che allora sì, e solo allora, potea dirsi maggior del greco, quando vide il suo traduttor festeggiato da un eroe maggiore di Achille (3). E poi chi stringe un ferro per difender

(1) Qui cade in taglio ciò che osserva Plutarco nella vita di Coriolano, in proposito delle virtù di questo eroe, oscurate da un naturale ruvido e prepotente... « il maggior vantaggio, che riportino gli uomini « dalla benevolenza delle Muse, si è il render mansueta e piacevole, col « mezzo degli ammaestramenti e della disciplina, la propria loro natura, « la quale si dà quindi a seguire la mediocrità e schiva gli eccessi ».

(2) « Qu'il était beau de voir Scipion et Lélius, après avoir réglé les « plus importantes affaires de la république, venir respirer sur ce rivage, « qu'ils ont ennoblis par leurs promenades, et où, n'étant en apparence « occupés qu'à compter ses vagues et à ramasser des coquilles, ils inspi- « raient à Térence ce que nous admirons le plus dans ses comédies! » Anche il Vico non tacque questo fatto di Scipione, tanto onorevole ai poetici studi; ecco le sue parole: « Roma stabilì l'imperio del mondo sulle « rovine di Cartagine sotto Scipione, che seppe tanto di filosofia, di elo- « quenza e di poesia, quanto il dimostrano le inimitabili comedie di « Terenzio, le quali egli insieme col suo amico Lelio lavorò, e stiman- « dole indegne di uscire sotto il suo gran nome, le fece pubblicare sotto « quel di cui vanno, che vi dovette alcuna cosa contribuire del suo ».

(Orazione quinta per l'apertura degli studi nella Università di Napoli). (3) Ecco ciò che mi scriveva su questo proposito il prediletto alunno e poi successore del Cesarotti nella Padovana Università, l'illustre ab. Barbieri: « Quando Napoleone fu a Padova, mandò pel Cesarotti, e l'ebbe, « mentre il Generale co' suoi commilitoni sedeva a pranzo in casa Pol- « castro. Gli fece invito di condursi a Milano, e Cesarotti se ne scusò.

l'altare ed il trono, per salvar la famiglia e la patria, mentre che adempie un sì santo dovere, sente a svegliarsi un desiderio nel cuore, quello cioè, che se per sì bella causa ei perisce, la sua gloria e il suo nome non debban seco perire. *O popolo di Atene* (sclamava Alessandro, lottando col torbido Idaspe) *a che pericoli mi pongo mai perchè mi lodi?* Ed era pur egli, che non tanto invidiava ad Achille le prodezze del braccio, che più non gl'invidiasse i versi di Omero. Nè era senza ragione quella sua nobile invidia; perchè *le sole muse possono eternare i grandi fatti* (1). Onde fu notato, che il poeta non per altro si corona di lauro, se non perchè verdeggiante sempre, com'è, e illeso, come vuolsi, da' fulmini, è chiaro indizio che ingiuria di tempi o sdegno di cieli nulla può sul suo canto. La quale eternità, che il poeta comunica a tutto ciò che prende a cantare, da niuno è meglio attestata, che da que' tanti che gliel'invidiano; onde la gelida e ingiusta critica, che suolsi esercitar da costoro sulle opere de' poetici ingegni; e quella loro ignobil sollecitudine per cessarne il consorzio, e per sopprimerne, se da tanto fossero, il nome (2).

« Non è poi vero (*e ciò mi si era fatto credere*) che abbia recitato versi « di Ossian, nè d'altro poeta, quantunque abbia mostra la sua predilezione per quel poeta. Fu invitato il Cesarotti a pranzo da Napoleone « imperadore in Milano; e quivi il buon Cesarotti, che sedeva tra il Magono e la Vice-Regina, ebbe dialogo sulle tragedie d'Alfieri, e colse non « so come il destro di recitargli alcune ottave del Tasso sulla fuga di « Marcantonio, e solamente alla fine del pranzo, nell'atto di levarsi da « mensa, si accorse della presenza della Vice-Regina. Del resto io non so, « che libro alcuno abbia parlato del primo e del secondo colloquio » E per ciò appunto volli farne ricordo in questa nota.

(1) In quel grazioso dialogo del Fénelon fra Omero ed Achille, nel quale l'eroe vorrebbe riconoscere tutta la sua celebrità dalla qualità delle proprie imprese e non già dal merito del poeta che le ha cantate, Omero gli risponde, fra le altre cose: « Hé, combien y a-t-il de héros qui ont « vaincu de grands peuples et conquis de grands royaumes? Cependant « ils sont dans les ténèbres de l'oubli; on ne sait pas même leurs noms, « Les Muses seules peuvent immortaliser les grandes actions ».

(2) « Je sais (dirò anch'io col Voltaire) le profond respect que la « prose doit à la poésie; c'est ce que Montesquieu ne savait pas, ou ne

Ora, a voler raccogliere le sparse fila del mio discorso, se la poesia è sorgente per l'uomo di un onesto e perenne diletto; se da quel diletto egli cava una segreta istruzione, per cui s'ingentilisce l'animo e il costume si ammenda; se questa civile e morale istruzione anche allora non cessa, che il poeta scherza o per amore sospira; se alla poesia s'appartiene l'inspirare quell'entusiasmo, che partorisce le magnanime imprese; se le imprese, dalla poesia eccitate, essa è poi che le canta ed eterna: « ah! questo nome di poeta (conchiuderò con le « parole di Tullio) appo voi che umanissimi siete, sia sagrosanto. Rispondono alla sua voce i deserti e le rupi; « spesso le immani belve si ammoliscono al canto e s'acquetano; e noi, educati alle più nobili arti, noi soli dalla « voce de' poeti non ci lasceremo commuovere? » Ma a voi soprattutto, o Piemontesi, a' quali Iddio pose in mano la spada per difendere quella Italia di cui vi diede a guardare le porte, a voi sian cari i poeti, da' quali imparar potete, come gli Spartani da Omero, con la virtù del combattere quella ancora del vincere; amate que' poeti, i quali valgono, non pur a muovere le vostre spade, ma ad immortalarne i colpi e le glorie; amate que' poeti, che soli vi posson dare ciò, che lo stesso Re, benchè sì generoso e magnanimo, dare non vi potrebbe, l'eternità della lode. E voi tutti, che con più pacifici, ma non meno utili modi procurate la prosperità, la potenza e la gloria di questa carissima nostra patria, in cui tutti si confondono i sentimenti del suddito e del cittadino; oh! non ricusate il ministero di quella poesia, della quale ho celebrato per la seconda volta i beneficii e le lodi. Si amplifichi pure, la

« *voulait pas savoir. Écrit en prose qui veut, mais en vers qui peut. Il « est plus difficile de faire cent beaux vers, que d'écrire toute l'histoire « de France* ». Anche il Pindemonte in quel parallelo, che istituisce fra i due più grandi Italiani dello scorso secolo, il Muratori e il Maffei, dice, a grande onore della poesia in comparazione di altri studi: « Dove il « Maffei avrebbe potuto intraprendere senza audacia le opere tutte del « Muratori, questi composto mai non avrebbe la *Merope* ».

mercè vostra, il cerchio delle nostre cognizioni; concorrano, in grazia vostra, le arti a farci più agiata e comoda la esistenza; si alzino nuove cattedre, si allarghin le antiche (1); si aprano fondachi, si estendan commerci, sia tutto insomma energia di voleri e di spiriti, operosità di menti e di braccia; ma deh! in questo generale commovimento non si estingua, anzi viepiù si raccenda quel mistico fuoco, che la sola poesia può tener sempre desto ne' nostri cuori, affinchè di là possiamo pigliare, nuovi Prometei, quella miracolosa scintilla, che ben sa al maggior uopo prorompere in vampe ed incendi. A certificarci della qual verità, conduciamoci col pensiero a quella Roma, a cui da oltre un anno son già usi a rivolgersi i nostri cuori; a quella Roma, le cui Arcadie (2), le cui sampogne, i cui boschi ci erano, pur non ha guari, innocente cagion di sorriso; ma bastò che sulla sedia di Pietro si collocasse un Uomo, che altri direbbe degno di migliori tempi, ma che io, a tutta sua lode, dirò degno dei nostri; bastò che a reggere il più famoso popolo della terra sorgesse un Pontefice, che tutte ha le virtù del suo grado e le idee del suo secolo; bastò insomma, che il Nono Pio chiamasse la sua Roma ad occupare quel luogo, che Dio le apparecchiò

(1) Si allude al nuovo ordinamento della facoltà di Lettere, di cui parla il *Manifesto* dell'Eccellentissimo Magistrato della Riforma degli Studi, inserito nella *Gazzetta Piemontese* de' 10 agosto 1847.

(2) A me parve sempre ingiusto e scortese il disconoscere i benefici, che alcune istituzioni recarono a' loro tempi, per ciò che a' nostri non sono forse più accomodate. Chi è che non rida oggidì dell'Arcadia? E pure un poeta de' nostri dì, che è tutt'altro che Arcade, il Giusti, nella *Vita* del Parini non dubitò di affermare che « tra il sedecento e il settecento gli Arcadi, per verità, e tra gli arcadi il Guidi, lo Zappi, il Menzini, il Filicaia, il Finiguerra e altri, avevano fatto argine alla gora » che ci venne sopra dal Marini e dall'Achillini, e dato un fermo a quel « po' di gusto che ci rimaneva ». Anche il Cooper Walker nella sua dissertazione sulla tragedia rende giustizia all'Arcadia, da cui « nacque uno spirito di emulazione, che rianimò le avvilito o nascoste facoltà della mente »; e alle sue « molte colonie, che portarono seco un fuoco rianimatore, e fecero germogliare i semi del genio e maturare le frutta ».

ab eterno; perchè la poetica Roma (1) rispondesse sollecita a quella inattesa chiamata; e perchè con una rapidità, che tien del prodigio, toccasse quasi il confine di quella via di civiltà e di progresso, che noi, auspice CARLO ALBERTO, andiamo già da più anni correndo (2), e fuori della quale

(1) Che il popolo Romano per la novella via in cui s'è messo non rinneghi la sua natura, che il porta all'amore dell'arte e al culto della poesia, se n'ebbe quest'anno stesso una prova ne' solenni onori che rese all'illustre poeta Giuseppe Borghi, il quale si condusse, nuovo Torquato, a Roma, per lasciarvi le ossa. E pure è questi quel Borghi, su cui altri non dubitò di gettar parole poco discrete e cortesi, violando non pure la reverenza dell'ingegno, ma la stessa religion del sepolcro. Nè s'ingiurò solo l'uomo, ma lo scrittore, a cui non si volle rendere quella giustizia, che pur gli rese la parte migliore d'Italia, massime per la sua eccellente traduzione di Pindaro; « di modo che se visse, invece di « dire come il cantore latino: me pure dicono poeta i pastori; ei direbbe: « a me negano il nome di poeta persino i bifolchi ». Così il cav. Romani nella *Gazzetta Piemontese* de' 10 luglio 1847.

(2) Di questa precedenza del Re CARLO ALBERTO nella via delle civili riforme, precedenza, che non gli si può contendere senza violare la verità e la giustizia, ho già toccato nella chiusa di una delle mie lezioni di storia patria, in proposito del conte di Savoia Amedeo VI, detto il *Conte Verde*, il quale accontentatosi in Viterbo con papa Urbano V, lo precedè poscia di alquanti giorni a Roma, dove quel Papa, buono, ma debole, ricondusse per breve tempo la Sedia di Pietro; ecco quella chiusa, che si legge nel *Museo del Fontana* (puntata 16, de' 30 agosto 1847): « Noi intanto rifacendoci addietro, riandiamo un fatto che tutta si merita l'attenzione nostra; il fatto cioè di un Papa, che remittisce a Roma, anzi all'Italia, la sedia di Pietro; e di un principe di Savoia, che in questa nobile impresa precede il Papa per via. Il fatto è per noi di non leggiera importanza; perocchè da quel momento in sù, la politica di casa Savoia è stabilita, la sua bandiera è spiegata. Succederanno in Italia repubbliche e principati; spariranno dall'Italia principati e repubbliche; Tedeschi, Spagnuoli e Francesi si contenderanno a pruova la possessione di questa bella e invidiata penisola; e i conti di Savoia, in questo variar di dominii, in questo alternar di vicende, in questo sorgere di nuove signorie, in questo cader delle antiche, ora mostreranno piegar da un lato, ora dall'altro; ma, come italiani e cattolici, ad un solo trono, perchè italiano e cattolico, rimarranno eternamente fedeli; io dico la sedia di Pietro; in sin che il giro delle età e degli eventi ci conduca quel tempo, nel quale un altro principe di Savoia precederà un altro pontefice, non già in quella volgare e facile via che da Viterbo conduce a Roma, ma bensì in quella assai più ardua e magnifica, che mena dalla turbolenza alla quiete, dalle tenebre

non v'è dignità pei governi, nè salute pei popoli (1).

« ai lumi, dalla ignava immobilità all'animoso progresso; vera via di
« potenza e di gloria così pei re, come pei popoli, e che percorsa da
« CARLO ALBERTO e da PIO IX, è cagione, che i due culmini della mo-
« derna italica civiltà, i due paesi, a cui tutta Italia e gran parte di Eu-
« ropa riguarda, siano oggi (diciamolo con orgoglio) Roma e Torino ». Ora però vi s'interza Firenze.

(65) Non tacerò, come questo ricordo del grande pontefice PIO IX abbia eccitato l'entusiasmo dell'affollata udienza, la quale col consueto grido di *Viva Pio IX* salutò poi il degno suo Rappresentante Mons. Corboli-Bussi, il quale era presente alla mia orazione, e che non parti da Torino, senza avervi prima gittate felicemente le basi del grande atto della Lega doganale italiana. Abbia in queste poche linee l'egregio Prelato un picciol ricordo di quella sincera e affettuosa riverenza, che egli destò in tutti noi per le molte e rare qualità, che a prova adornano la sua mente e il suo cuore. — E poichè alcuni giornali, recando i preliminari della suddetta lega, ommisero il proemio di essi, io credo bene di qui riferirlo, anche per mostrare da che spirito furono condotti i tre Principi riformatori a conchiuder quell'atto così importante e solenne.

« Sua Santità il Sommo Pontefice PIO IX, Sua Maestà il Re di Sardegna, e sua Altezza Imperiale e Reale il gran Duca di Toscana, Duca di Lucca, costantemente animati dal desiderio di contribuire, mediante la reciproca Loro unione, all'incremento della dignità e della prosperità Italiana; persuasi che la vera e sostanzial base di una unione Italiana sia la fusione degl'interessi materiali delle popolazioni che formano i Loro Stati; convinti d'altra parte che l'unione medesima sarà efficacissima ad ampliare in progresso di tempo le industrie e il traffico nazionale; confermati in questi sentimenti dalla speranza della adesione degli altri Sovrani d'Italia; sono venuti nella determinazione di formare fra i Loro rispettivi Dominii una Lega Doganale ».

P. A. PARAVIA

DELL' ELEMENTO PIEMONTESE

NELLE

CONDIZIONI ATTUALI D' ITALIA

Quando si considera il progresso degli avvenimenti nella storia, si osserva che i diversi regni e le diverse provincie d'uno Stato fioriscono o variano di prosperità secondo certe condizioni di tempo, di luogo e certe relazioni col generale complesso dello spirito umano. La diffusione della vita sociale non è mai uniforme ed eguale, ma con recondita legge ordinata per il perfezionamento della specie, ora si manifesta più in una parte che in un'altra, e dove sembra estinta per sempre, dove ripullula rigogliosa, onde la storia della civiltà è screziata di tanti colori quante sono le autonomie dei paesi che diedero a quella con varia successione il proprio tributo.

Così nella Grecia si alternarono le fortune di Atene, di Sparta, di Tebe, della Lega Achea e dell'impero Macedonico. Non altrimenti in Europa prevalse in prima l'Italia pel commercio e le istituzioni, quindi l'Inghilterra e la Francia.

E nell'Alemagna noi vediamo lo Stato di Prussia, fresco di gioventù, subentrare allo splendore e al primato del vecchio Impero. Ma i tempi pagani in questa vicenda non sono da confondersi coi tempi cristiani, ne' quali si osserva eziandio quella vicenda ma con legge differente, poichè il principio del Cristianesimo non permette che un popolo da cui venne rimosso il candelabro ardente della civiltà rimanga assolutamente nelle tenebre. Onde si matura al risorgimento, e va ripigliando l'essere antico con forme nuove, appropriandosi parte di quella vita, la quale emana dal popolo che nell'ordine delle cose è chiamato a compiere il suo giro, e signoreggiare sugli altri popoli. Nè questo dominio è sempre materiale, esercitato colle armi e colle leggi che fanno violenza alle nazionalità, e le foggiano all'immagine di quella che trionfa e primeggia, ma spesso è del tutto morale ed intellettuale, e si dirama e s'insinua per via di quelle comunicazioni che ognidi più frequenti, più agevoli e pronte, stringono fra loro le genti.

Nella relazione di due popoli, l'uno de' quali sia attivo e l'altro passivo, la virtù del primo è proporzionata allo sviluppo de' suoi lumi e delle sue istituzioni, alle proprie tradizioni storiche, all'importanza che acquistò in altri tempi sugli altri popoli, e finalmente all'ufficio che promette di esercitare pel miglioramento della sorte umana nel presente e nell'avvenire. Quanto al secondo, cioè al popolo passivo, essendo come un terreno che, sfruttato, con nuova semente o con nuovo metodo di coltura è capace di essere rifecondato, la sua passività è più o meno grande, più o meno vitale, più o meno inerte in ragione dello stato attuale della natura del popolo e della conservazione arcana ed intima di quel principio che lo fece prospero, e che dee rigenerarlo. Quando quella passività appartenga a natura vergine senza cultura e tradizioni, allora per propria energia e per quell'impulso che le viene dal di fuori, germoglia la civiltà novella.

Queste disuguaglianze nelle condizioni dei popoli oggi si vanno facendo ogni giorno meno sensibili, appunto per-

che sono agguagliate dalla civiltà che, assidua, operosa, travagliatrice, vivificante, si diffonde in ogni parte. Onde la virtù attiva d'un popolo civilmente dominante non è molto assoluta nè molto prepotente, sebbene non cessi di produrre il suo effetto, tenendo sempre viva più in un punto che in un altro l'azione dello spirito umano. Nè simile virtù è sempre unica e sola, come non lo è oggidì quella della civiltà francese sovra i popoli dell'Europa, accadendo che nel premere le nazionalità, quando queste soggiacquero per qualche periodo di tempo alla sua influenza, si suscitano come al tocco acuto di uno stimolo, e dispiegano una virtù subalterna a quella dominante, ma che tende a sciogliersi da lei, ed aggirarsi, e corroborarsi nel proprio cerchio per essere indipendente e godere di un moto assoluto. Ed è questo il caso dell'Italia, ove si manifesta una virtù autonoma compressa per qualche secolo dopo la caduta di Firenze dall'oppressione straniera, e che risorge baldanzosa e potente. Ma nell'Italia istessa, composta di varii Stati, ebbe luogo quella vicenda parziale che fu più generale in Europa, cioè non tutti i popoli apparvero contemporaneamente inciviliti, nè si mantennero allo stesso grado di floridezza nelle loro costituzioni, e furono sottoposti a quell'alternativa che diede differente indirizzo ad altre nazioni. E vi fu fra quei popoli, quel popolo, che per i suoi costumi ed ordini, o per la supremazia dell'intelligenza regolò più o meno apertamente le sorti degli altri.

Basta volgere uno sguardo alla Storia d'Italia per vedere che Roma, Firenze, Napoli, Venezia, Milano, Genova, Pisa e Torino, capitali di Stati, furono rette da diversa fortuna, e non ebbero tutte egualmente la stessa importanza nè la stessa influenza nelle cose italiane. Roma n'ebbe assai per l'impero, il papato e le belle arti, Firenze per queste e per l'industria; Venezia, Genova e Pisa per il commercio; Napoli e Milano per gli studii filosofici nel secolo passato. E quale fu la parte di Torino fra queste città? Questa ricerca è l'oggetto del nostro scritto.

Nello svolgimento della civiltà italiana Torino non brilla che assai tardi: non figura nelle gesta e nelle glorie della Lega lombarda, non rivaleggia con alcuna di quelle città da noi mentovate, e fino all'ultimo confine del medio evo, che fu tanto splendido per l'Italia, rimase quasi oscura e sconosciuta. Torino non era destinata a quegli ordini civili e politici che fecero grandi e gloriose le altre città in quel dato periodo di tempo: non era ancora capitale di un regno, nè fortemente costituita, nè ricca di quegli elementi che producono la prosperità e danno il primato sovra i popoli; non era, insomma, in quelle condizioni in cui si trovarono le altre città dell'Italia. Ma parve che mentre in queste la vita andava mancando si accrescesse in Piemonte, così che per le conquiste dei duchi di Savoia, per le guerre di successione di Spagna, e per una sagace e prudente politica nel librare i destini di quelle nazioni a cui si alleava la fortuna sabauda, lo Stato piemontese acquistò consistenza, e diede fondamento alla sua grandezza. Onde Torino, divenuto seggio del giovine impero, cominciò ad ornarsi di lumi e d'instituzioni, mentre le altre città erano già decadute dal loro grado, come Firenze, o inchinavano alla caduta come Venezia.

Carlo Emanuele I, colla virtù guerriera, col concetto dell'indipendenza Italiana, e con un desiderio smodato di gloria, iniziò il Piemonte, lo raccolse, lo informò di quello spirito che gli diede grandezza. Così quella vita selvaticamente e generosamente alimentata sulle pendici dell'Alpi, traboccò nella fertile pianura irrigata dal Po e dalla Dora, e fino dal secolo XVII si può dire che l'Italia risorgesse a piè dell'Alpi, ovvero compiesse con altre forme un nuovo periodo di gloria. Questo periodo non era come i trascorsi in altre città d'Italia, perchè nè l'industria nè le discipline liberali vi splendevano gran fatto, ma piuttosto le armi, e un sentimento d'indipendenza non sempre generalizzato con il concetto di Carlo Emanuele I, ma forte benchè particolarizzato al Piemonte, e notevole in un tempo in cui l'Italia era più o meno sommersa a qualche dominio o influenza straniera.

Ad onta che la storia del Piemonte, anche nei momenti i più floridi, non abbia il carattere di altre storie italiane ricche di gloria in ogni ordine civile e sociale, pure arrivò ad un punto che il Piemonte non si distinse soltanto per la sua forte costituzione militare, ma eziandio per la potenza di alcuni ingegni i quali esercitano tuttavia un ascendente sugli altri paesi d'Italia. Non si creda che l'onore di quell'ascendente si debba tutto alla virtù individuale degl'ingegni, quasi che abbiano un'azione sugli spiriti isolata e indipendente dal paese che li produsse. Sarebbe bene il considerare una pianta senza far conto della qualità del terreno da cui trasse i succhi, e delle qualità del clima ove crebbe? Quando un ingegno sorge in un paese, la natura di questo, tanto fisica che morale, vi si manifesta intiera o modificata, secondo le circostanze che formarono quell'ingegno, onde diversi ingegni versati in materie diverse possono giustamente rappresentare, per servirmi di un modo usato oggidì, l'elemento vitale di un popolo, perchè dal popolo appunto ebbero vita. Quindi noi discorrendo dell'influenza che l'elemento piemontese oggi dispiega in Italia, toccheremo intorno ad alcuni ingegni, che fanno la gloria del Piemonte.

Primo di tutti ci si presenta Alfieri. La tempra di questo scrittore è singolare: si mesce in lui il sentimento del bello antico, l'individualità repubblicana del medio evo che gli avea trasfuso Asti sua patria, e un pensiero di coltura francese sebbene rinnegato da lui stesso. Queste discordanze de' principii che si armonizzarono in lui, non erano forse necessarie al suo genio per operar sugli animi Italiani? Era già l'Italia da lungo tempo oppressa, avvilita, come lo mostrava nelle sue istituzioni spoglie di energia, di libertà e d'indipendenza, e nelle produzioni dell'arte che dipingevano i costumi corrotti, e la ragione degradata. Erano di questa specie le comedie di Goldoni, ed i drammi del Metastasio, e le poesie degli Arcadi. A rialzare Italia dalla sua prostrazione non bastavano le dottrine di Vico e di Filangeri, di Verri e di Beccaria, benchè questi sommi giovassero molto, ma faceva d'uopo

che la rigenerazione della patria procedesse da quei fonti di incivilimento che furono la vita dei popoli primitivi, cioè il sentimento e l'immaginazione. È più breve la via del cuore che quella della ragione.

Alfieri volle col sentimento e coll'arte drammatica scuoter fortemente i cuori; se fosse stato meramente greco non sarebbe stato inteso, se francese non avrebbe conseguito il suo scopo, perchè divisando di rinnovare lo spirito dell'Italia era mestieri che non violasse il gusto nazionale: ma come l'Italia non possedeva teatro adatto ai nuovi suoi bisogni, ed intanto l'arte teatrale aveva progredito in Francia, Alfieri senza avvedersene, con tutto il suo misogallicismo, temperò il genio italiano col francese in modo che la tragedia da lui creata non fosse cosa vieta, inanimata, inefficace come quella del Gravina, nè cincinnata, leziosa, infranciosata come l'Omero del Cesarotti. A ciò si aggiunga il suo carattere particolare, un non so che di furezza aristocratica classicamente repubblicizzata, un sentir forte e severo che ha un po' del macigno alpigiano, un amor rigoroso di leggi e di regole al modo della disciplina militare, una facoltà di concepire ed esprimere con chiarezza, precisione e nerbo: e si troverà che Alfieri non poteva essere più acconcio a far quel ch'ei fece col suo genio e colla sua natura.

Ohi come si scopre in lui la virtù dell'elemento piemontese! Nato a Milano, a Venezia, a Firenze, a Roma, a Napoli avrebbe sortito dalla natura le stesse doti necessarie per il suo scopo? Il Piemonte, fresco di vita novella, posto fra l'Italia e la Francia e partecipante ai due paesi, senza tradizioni d'arte, onde più atto a produrre qualche cosa di originale, vigoroso, indomito per l'esercizio delle armi, anelante allo sviluppo delle sue forze, il Piemonte poteva dar vita ad un ingegno consonante coi tempi, e che adempisse alle speranze di un popolo. E questo ingegno fu Vittorio Alfieri.

L'effetto ch'egli produsse, fa testimonianza di quanto valesse l'elemento piemontese nelle sorti d'Italia. Ella fu svegliata, eccitata, inebbriata da un linguaggio nuovo per

lei, ma che penetrava nelle viscere sue più profonde: ritrovava nella tragedia alfieriana le sue tradizioni classiche di libertà e di letteratura, e nel tempo istesso un vigore novello, profondo, rigoglioso che la ringiovaniva. Era l'aura del republicanismo francese purificato, idealizzato e fatto italiano colle forme di Grecia e di Roma; era un sentimento moderno che facea palpitare i cuori vestito delle foggie del bello antico; la politica del secolo XVIII colla maestà del coturno: il principio che andava sconvolgendo i regni, e che in Italia ricostituiva l'antico amor patrio, e tendeva a formare il carattere nazionale.

Nell'elemento piemontese individuato nel tragico scrittore traspare è vero l'elemento francese, poichè i tempi e le relazioni del Piemonte colla Francia effettuarono la loro mescolanza, e lo stesso Alfieri per educazione e per costumi tenne di quest'ultimo paese; ma quell'elemento, nonostante che fosse in tal modo composto, divenne strumento nazionale e servì a rintuzzare le armi dello straniero per la possanza delle idee nel momento che i petti cedevano all'impeto loro, e sembrava insperabile il risorgimento della nostra patria. Gl' Italiani per quell'elemento si formarono a forza di sentimento una politica ad essi conveniente, politica al certo rabbiosa e feroce per le invettive che si racchiudevano nelle tragedie contro i tiranni, per le frame di audaci e terribili congiurati, per un' asprezza e violenza di sentimenti, che mantiene l'animo e il pensiero in una tensione profonda, ma questa politica ritemprava gli spiriti molli ed inviliti, gettava il seme di alti concetti e di ardimentose speranze, metteva nei cuori il desiderio dell'azione, e spoltriva la gioventù italiana invitandola a radunarsi sotto un libero vessillo.

Alfieri nelle sue tragedie, colle doti e i difetti del suo paese, fu compreso e sentito da tutta l'Italia a segno, che disparve tosto ogni reliquia di fiacca e snervante letteratura: gli attori contrassero sulla scena fermezza ed energia; gli scrittori anche mediocri si foggiarono al modo d'Alfieri,

e sebben deboli d'intelletto apparivano forti di patrio sentimento; risorse l'amor delle lettere italiane, e Monti, Perticari, Cesari furono tutti informati del concetto alfieriano. Ogni scritto spirava quel concetto, e la gioventù ne andava orgogliosa. E quest'educazione letteraria si accoppiava alla educazione civile, che procedeva dalla medesima causa, onde il cuore e l'intelletto si stringevano insieme con sublime armonia. E si può dire che oggi l'Italia risente ancora il benefico influsso di quello scrittore, e si deve in parte al soffio ch'egli spirò nei petti, quell'impeto d'amor patrio che in queste congiunture della nostra patria si mostra come a spettacolo dell'Europa.

Noi dicemmo in parte, perchè altri scrittori associarono ad Alfieri la loro influenza nelle condizioni d'Italia, onde il concetto di quel grande andò soggetto a mutamento, e trasformazione. Ma noi continuando a parlare dell'elemento piemontese, non usciremo dal Piemonte per far conoscere gli scrittori, che mutarono quell'elemento.

Carlo Botta fu pienamente compreso del pensiero di Alfieri, ma dispiegò la sua potenza individuale come storico, mostrandosi Italiano e politico nello svolgimento di fatti illustri e miserandi della nostra patria, pei quali rivelò le vaste piaghe di lei, i funesti effetti dell'oppressione straniera, i vizi di degeneri costituzioni, le tirannidi, le superstizioni, che guastarono l'indole primitiva e generosa del popolo. Alfieri coll'esempio di virtù antiche volle rinnovellare l'Italia, e Botta colla rappresentazione dello stato in cui era caduta dopochè aveva perduto il valore, il senno, e l'indipendenza de' suoi avi. Anch'esso cercò per l'Italia un esempio di popolo devoto a libertà narrando la guerra dell'indipendenza americana; ma stimò che a scuotere i suoi compatrioti, e perchè non vagheggiassero senza frutto lo spettacolo delle grandi cose straniere dipinse loro la propria miseria che per il contrasto e il paragone di quelle si rendesse utile ed efficace. Mostrò come l'Italia nelle guerre dell'invasione francese, nonostante che facesse ap-

parir qualche scintilla di virtù, non valse a respingere il conquistatore straniero; come alcuni suoi governi che furono un tempo gloriosi essendo invecchiati, logori, avviliti, si disfecero al primo tocco di una spada vittoriosa. Ma la debolezza degl'Italiani non era un male nato all'improvviso; derivava da origini lontane, e perciò bisognava risalire a quelle, come fece il Botta continuando l'istoria del Guicciardini, perchè fosse quel male pienamente di scuola all'universale.

Botta dimorò in Francia lungamente, ma la sua educazione ed i suoi studii furono del tutto italiani, ed ei fu così tenace della propria nazionalità che per assidua vigilanza sulle proprie idee, ed un costante amore della patria si mantenne nell'arte incontaminato di straniere opinioni. Locchè, se noque in parte allo sviluppo delle sue facoltà, come storico gli giovò per quell'autorità e quella magia che doveva esercitare sugl'Italiani ingordi delle cose patrie, intolleranti delle straniere che si connettevano nella loro mente con infiniti dolori. Onde lo scrittore valendosi del soggiorno di Parigi per esprimere con libero esercizio di mente i suoi generosi sentimenti, tenne quella città per un appoggio alla sua leva con cui mosse l'Italia eccitandola al risorgimento e all'indipendenza.

Sì Alfieri che Botta non amarono e non istudiarono il medio evo che già ai loro tempi risoriva nella Germania. Onde la loro azione intellettuale fu tutta classica sull'Italia, e questa le fu sottoposta volenterosa. Abbiamo nel periodo di quell'azione altre azioni, rappresentati altri elementi diversi dal Piemontese, e che procedevano dalle due scuole di Monti e di Manzoni, le opere dei quali furono assai lette ed imitate. Ma il Monti eccellente per arte, ed arte veramente italiana, non essendo informato da un principio politico stabile, ed avendo ondeggiato fra diverse parti, non ebbe negli ordini civili d'Italia un'influenza simigliante a quella d'Alfieri e di Botta. Il Manzoni assai meglio del Monti fu di profondo effetto negli animi, ma moralmente e religiosamente col suo

Il romanzo e co' suoi Inni, mentre colle sue tragedie fu dal lato politico molto inferiore ad Alfieri. Egli è vero che Monti e Manzoni indirettamente, sebbene per vie diverse, hanno contribuito a formare lo spirito nazionale in Italia, ma non ebbero politicamente parlando una virtù chiara, determinata e possente. La ragione che accennammo riguardo al Monti, non è la stessa pel Manzoni. Questi rappresentava l'elemento lombardo che non poteva operare sull'Italia per essersi mescolato all'elemento germanico nell'arte a cui ripugna la nostra natura; e per essere inassociabile coll'idea dell'indipendenza, condizione necessaria per la letteratura nello stato presente della Penisola. La scuola manzoniana che dava vita all'elemento lombardo risuscitò il medio evo, e non già la parte del medio evo illustrata dalla famosa lega, poichè lo vietava il dominio straniero, ma la parte ignominiosa per Milano e per i suoi Duchi, onde a quell'opera applaudiva l'Austriaco, contento che si mostrasse di che pasta fossero i governanti italiani.

Se il Papato in tempo di Monti fosse stato com'è oggi, quello scrittore, in cui s'individuava l'elemento romano, non avrebbe fallito ad uno scopo altamente politico; ma l'Italia allora non sapeva comprendere qual tesoro di salute si racchiudesse in Roma. Non solamente il principio del Papato non era di vita all'arte, ma la scuola fiorentina della quale è capo il Nicolini dimenticando il carattere guelfo di Firenze, e serbando odio contro i papi per la condotta dei Medici e di Clemente VI, fu acerbamente avversa alla sedia apostolica. Ed il Nicolini nelle sue tragedie svolse il concetto alfieriano con nuove forme: onde l'elemento fiorentino mancò delle condizioni, che richiedeva il rigeneramento italiano, poichè l'elemento rigeneratore doveva essere anche religioso.

E lo fu l'elemento piemontese. Alfieri e Botta non gli diedero la qualità religiosa, perchè le loro credenze erano tutte temprate sull'incudine della filosofia francese, e perciò i loro scritti erano più pagani che cristiani. Ma sorse uno scrittore, che in un libro di poche pagine narrando i tormenti

della sua prigionia, le dolorose ispirazioni del suo cuore, la modesta fermezza e la cristiana costanza dell'animo suo, impresse nei lettori un profondo ed alto sentimento di religione. Non era però questa religione del carattere di quella di Manzoni, cioè semplicemente spirituale, ma altamente politica. Lo scrittore che descriveva i propri affanni aveva patito la prigionia per l'indipendenza italiana, onde tacitamente ogni pensiero, ogni affetto, ogni dolore, ogni parola ricordava il sacrificio ch'egli aveva fatto di se stesso alla patria. Ognuno immagina che noi parliamo di Silvio Pellico. La sua qualità di scrittore e di paziente, di narratore, e di protagonista della sua narrazione, l'ingenuità, la semplicità e l'elevatezza con cui s'esprime, l'analisi concisa, psicologica della sua coscienza accoppiata alla sintesi dell'intelletto, la forma schietta, trasparente, efficace della quale è vestito il sentimento che sgorga vergine, bollente, mentre la ragione, e un non so che di soprannaturale lo modera e lo guida, fecero sì, che il libro intitolato *Le mie Prigioni* divulgato generalmente, instillasse nei cuori italiani amore per la vittima dell'oppressione straniera ed odio implacabile, ira esacerbata contro il Tedesco. Pellico non predica nel suo libro la rivolta, nè l'indipendenza, ma non si sottomette all'oppressore, non si umilia a baciare la mano di chi lo percuote, e presso a spirar fra i ceppi non implora la sua clemenza: egli non china la fronte che innanzi a Dio, e la sua rassegnazione lo fa grande presso gli uomini. Bastava una pittura del suo cuore e del suo intelletto per generare negli animi il sentimento della religione e dell'indipendenza. Il martirio era suggello al sentimento italiano, e il cristianesimo santificava sì questo che quello: onde gli spiriti furono tosto informati di un pensiero santo e politico ad un tempo; e il concetto d'Alfieri e di Botta, classicamente formolato e più paganamente che cristianamente, nello scritto di Pellico non fu retorico nè astratto, ma vero e concreto, sentito, individualizzato, scolpito coll'evidenza del fatto, ed accaccio ad insinuarsi in tutte le

menti, in tutti gli ordini della società commovendo l'animo, suscitando l'idea nazionale colla più grande prepotenza di un altissimo principio civile e religioso.

Nel momento che lo spirito di Silvio era tormentato dagli affanni della prigionia, tragediò alcuni fatti della storia italiana, e parve che sotto il cielo germanico fosse ispirato dal medio evo. Ma come nell'anima sua era sempre viva la favilla dell'amor patrio, egli svolse i nobili sentimenti degl'Italiani in quella parte del medio evo che essi combatterono per la libertà e l'indipendenza. Quindi il medio evo della scuola manzoniana cedeva al medio evo della piemontese, che non era un puro esercizio d'arte e di immaginazione, ma officina di robusti ed elevati pensieri, e d'italiani affetti. Veniva in tal modo spiegata una pagina di secoli che furono apparentemente oscuri, ma che maturavano la nuova civiltà e furono per noi molto gloriosi: si ridestava negli animi la memoria delle gesta passate, si scopriva il nerbo della nostra nazione, che l'oppressione straniera aveva occultato. La nostra Italia ricostrutta sulle basi della libertà e dell'indipendenza ricomparve maestosa, magnanima ed eccitatrice di generose azioni. Se Alfieri avesse meglio giudicato il medio evo sarebbe stato meno pagano, ma fu tale anche quando sceneggiò qualche toscano avvenimento. Pellico supplì al suo difetto, e dopo lui altro scrittore piemontese tenne con altre forme la stessa via.

Massimo d'Azeglio che abitò lungo tempo un paese lombardo, non isfuggì all'influenza degli studii del medio evo che vi fiorivano, e imprese a rappresentarlo ne' suoi Romanzi, ma con mente assai diversa dal Cantù e dal Grossi, perchè scelse la Sfida di Barletta, magnanimo contrasto del valore italiano collo straniero nel momento del dominio spagnuolo, poi l'Assedio di Firenze, estremo anelito della libertà nella nostra penisola infelice. E volendo egli affissar l'occhio nella piena luce della nostra grandezza antica, si dice che vada scrivendo un racconto della Lega lombarda, che muoverà sempre più le ire ed i sospetti di

quel dominatore, che raccolse il retaggio della casa degli Svevi, e con animo inquieto gelosamente lo custodisce; da ciò si vede come un intelletto piemontese modificato dalle ragioni del luogo in cui si trova, trasforma un'idea dominante e se l'assimila con quel principio che vivifica le menti e forma il sentimento dell'amor patrio dal quale va uscendo la salute del nostro paese.

Ma due scrittori di gran mente, Vincenzo Gioberti e Cesare Balbo, esplicarono pienamente colle loro opere la virtù dello clemento piemontese, che doveva a' di nostri giovar grandemente all'Italia; ambedue esposero le loro idee non più col sentimento e colla fantasia, ma con una profonda ragione, e con tutto il corredo analitico e sintetico di quelle idee che somministra la filosofia, la politica e la storia.

Per comprendere l'ufficio e il merito degli scrittori, che hanno in mira uno scopo nazionale, è duopo conoscere la nazione colla sua indole, co' suoi costumi, colla storia, tradizioni e stato attuale, povero o fecondo di speranze, stabile o temporario, sicuro od incerto. Chi non conosce la sua patria, quando scrivendo voglia indirizzarsi a lei fa opera vana ed infruttuosa, e qualora sia eccellente nell'arte non farà che perfezionar questa senza influire negli spiriti, senza cangiarne le disposizioni ed informarli di qualche straordinario concetto.

Egli è vero che l'intuizione empie il difetto della riflessione, ma ciò è nell'arte più che in un ragionamento, che richiede un accurato esame della storia, e delle condizioni di un paese. Siffatti studii hanno più o meno importanza, sono più o meno ardui secondo le circostanze. Una nazione ha diversi periodi di cominciamento, di progresso, di decadenza, di risorgimento: ogni periodo ha un carattere speciale e richiede una speciale facoltà di mente perchè sia ben considerato: lo scrittore che si trova nel progresso di una nazione ha un ufficio diverso da quello che vive nell'epoca della decadenza o del risorgimento: secondo quelle epoche è iniziatore di civiltà, è promotore di lumi, è risvegliatore di cose

antiche, è confortatore, è rigeneratore, attinge lo spirito e la vita nella nazione istessa, raccogliendo le sue memorie, creando concetti fecondi d'ordini e d'istruzioni, dipingendo le speranze, aprendo l'avvenire, sedando i dolori, ponendo innanzi agli occhi le consolazioni ed i premi. Quando una nazione è già formata e cammina per la via del progresso, l'ufficio dello scrittore è più facile, perchè aiutato dal concorso d'altri, che mirano alla stessa opera, perchè l'operosità generale lo anima e lo inspira, e soventi non dee che appropriarsi il frutto delle fatiche di tutti e dare avviamento ed indirizzo ai generosi sforzi, a virtù che splendono, o si vanno maturando.

Nella decadenza di un popolo ha da por mente di non lasciarsi involgere nella corruttela universale, sforzandosi di sciogliersi dai pregiudizi e da tutto ciò che mentre nuoce agli spiriti non faccia offesa alla sua ragione, affinchè libero, incontaminato, indipendente, coraggioso, intrepido, sappia vincere gli ostacoli che si frappongono alla conquista del vero, e lo riveli, e vada innanzi alla moltitudine, la soggioghi, e padroneggi coll'intelletto e colla parola l'avvenire.

Se lo scrittore è contemporaneo al risorgimento, gl'incombe qualche cosa di simile, come nell'iniziare una società nei primi passi dell'incivilimento. Egli ha del sacerdote e del profeta, è come uno di quei condottieri d'Isdraello, che adoperavano la spada e la lingua, le ispirazioni del Cielo e le armi della terra per salvare il popolo dagli assalti del nemico. Il suo cuore palpitante d'amor patrio debb'essere pieno di vivo zelo, il suo linguaggio ispirato, veemente, popolare, pieghevole a tutte le intelligenze. Orfeo ed Alighieri in epoche assai distanti pieni di un estro divino sparsero i germi della civiltà colle forme dell'imaginazione: il primo iniziava lo spirito umano, il secondo ne suscitava di nuovo la vita: quello parlava ad uomini non ancor formati, questo ad uomini degenerati: entrambi avevano bisogno d'una potenza quasi soprannaturale, quella potenza di creazione, che trae la scintilla dalla selce, il fiore dal rovo, la luce dalle tenebre, che sveglia

insomma nei popoli il bisogno e l'amore del bene e del perfezionamento, e dispone i regnanti a comporre leggi e provvedimenti, ad ordinare la felicità universale.

Vi sono epoche di risorgimento che richiedono, più che il caldo della fantasia eccitatore di nobili sentimenti, la potenza della ragione che penetra gli arcani meccanismi della società, che svela la benefica operosità della legislazione, che svolge profondamente la storia, e segna la via luminosa del progresso. È all'uopo quando la nazione è circondata da altre nazioni che mandano in lei un lume di civiltà, quando ha lo spirito sviato e corrotto, ma non ignaro, quando sente un moto che l'agita internamente, moto di pensieri e di affetti che hanno bisogno di essere sviluppati e diffusi. Allora sorgono scrittori, che indovinano questo stato di cose, se ne fanno interpreti, e danno l'impulso ad una macchina che già si anima ed è pronta a correre ove la chiama il suo destino. La perspicacia del filosofo consisterà nel saper rintracciare quel principio vitale, che suscitato è capace di mettere in giro le ruote della macchina, governarne e dirigerne il movimento.

Quando lo scrittore si allarga soltanto nelle idee generali, e vuol destare vagamente un principio, un sentimento, come fecero Alfieri, Botta, Pellico, d'Azeglio, non fa mestieri di trattare e disentere la cosa al minuto, passare in rassegna i fatti per fondare utili sistemi, suggerire accorti divisamenti, e comporre le speranze dell'avvenire. Ma una nazione non può arrestarsi a quelle generalità, che sono un apparecchio per gli ordini positivi e particolari; onde è necessario che da quel vago, come dai fulgori diffusi dall'aurora il lume concentrato del giorno, escano dottrine che facciano il sentiero ai fatti, e portino la norma nella vita sociale. Balbo e Gioberti soddisfecero a questo bisogno dell'Italia, ognuno a suo modo, ma entrambi concordi nel principio e nello scopo dei loro concetti. Essi colsero il principio vitale dell'Italia, il fattore della sua civiltà, il motore d'ogni progresso, d'ogni bene, che era appunto il

catolicismo. Le opere di Balbo intorno all'Italia ne sono informate, ed anche d'una maniera ampia, poichè egli pone il catolicismo qual fondamento della civiltà universale, ed apice d'ogni umano avvenimento secondo il pensiero di sant'Agostino e di Bossuet.

Che Gioberti opinasse nell'istessa guisa non è da farsi meraviglia perchè l'educazione, gli studii e il carattere sacerdotale lo conducevano naturalmente a quel vero, e per quelle circostanze appunto egli fu in grado di svolgere profondamente la questione italiana, e non vagar colla mente intorno al catolicismo, ma addentrarsi nella sua natura, afferrando il punto che lo regge e che attrae nella propria azione vivificante ed immortale tutta quanta l'Italia. Questo punto è il Papato. Il Gioberti colla virtù di questo principio non solo ricostruisce gli ordini della patria, ma tutti gli ordini della civiltà umana, e l'Italia sì per quella virtù come per la sua indole, tradizioni e dialettica è posta da lui regina fra le nazioni. Nel suo *Primato* appare colla splendidissima qualità di uno scrittore necessario nelle epoche di risorgimento: egli non solo è filosofo, profondo ragionatore, confortato di tutti i lumi della civiltà presente, ma offre nel tempo istesso un non so che di poetico per la bellezza dell'elocuzione e un non so che di fatidico nel modo di ordinare i futuri destini d'Italia. Quando egli scriveva, le condizioni d'Italia e massimamente del Papato erano così ripugnanti ai suoi concetti, che l'opera la più pura, la più manifesta del genio compiuta a' di nostri, fu giudicata un sogno d'illustre intelletto.

Cesare Balbo non meno animoso del Gioberti ne' suoi alti pensamenti conobbe che la via di questo era la sua, che la sua politica era parimente italiana e cattolica, e colle *Speranze d'Italia*, credute invano disperate anzi disperazioni, ridusse nei termini di una dimostrazione concreta la dottrina del sacerdote piemontese, pruovando che il Papato era la salute d'Italia. Considerata da questo lato la materia, il Balbo non si arrestò più, e mise lo sguardo negli arcani della patria, rivelandoli al mondo, librò le sorti d'Italia, guidò il suo filo-

sofico dito sulla carta geografica dell'Europa, agitò le barriere che dividono i regni, scompose lo stato attuale delle cose, e lo ricompose con quella mente divinatoria che fa lo scrittore principe intellettuale, e legislatore delle genti.

Così la politica italiana si mostrò in Piemonte con novello carattere adatto alle condizioni della nostra patria, e terminò di dare la massima efficacia all'elemento piemontese nelle cose d'Italia. La politica dei liberali si era alimentata fino a quel tempo di tenebrose congreghe, di massime rivoluzionarie che fruttarono tentativi infelici, ed ebbero risultamenti sanguinosi, nocivi alla santa causa della libertà e dell'indipendenza. Siffatta politica, perseguitata dai principi, aveva posto il suo laboratorio in estere contrade, ove menti al certo generose, ma ingannate dal troppo zelo di libertà, e amareggiate dall'esiglio, composero libri, che introdotti clandestinamente fra noi, e non proporzionati alle nostre condizioni, offendevano ed inasprivano i principi, gittando fra loro ed il popolo la discordia e la guerra. E si doveva invece ordire l'armonia. Ed è appunto quest'armonia che, quasi rivelazione divina, forma il carattere principale della nuova politica inaugurata principalmente dal Gioberti, che ha dato la mossa al risorgimento d'Italia, e ne fa la salute e la gloria. Quanto questo principio sia vero, utile, fecondo e adattato alle circostanze, lo mostrano gli avvenimenti che fanno testimonianza della veggenza e profondità di quelle menti che lo proclamano con nobile e santo coraggio.

Il Governo piemontese tacitamente ed anche apertamente legittimò il linguaggio moderato del savio liberalismo. E non bisogna tacere che in Torino altri scrittori cooperarono legalmente alle riforme che dovevano poi svolgersi con tutto il loro splendore. Il Cibrario dettava una storia della Monarchia di Savoia con sensi generosi e con libera sapienza. Il Brofferio, veemente, ne' suoi articoli pieni di frizzo attico, e di bella eloquenza, distrusse molti pregiudizi municipali, divulgò massime altamente italiane, e fondò in Italia quel genere di giornalismo brillante, mordace, che sfavilla di spi-

rito e di vita. Se si volesse rappresentare gli scrittori come soldati, egli figurerebbe qual fortunato bersagliere. Il Valerio col suo giornale si applicò piuttosto a costruire che a distruggere, e volle popolarizzare con benevolo ingegno ed accortezza quelle idee che germogliavano nei campi dell'alta politica moderata. Il giornale in cui scriviamo queste parole più d'ogni altro dispiegò per una zelante e intelligente direzione idee civili, massime intorno all'indipendenza italiana, che lo fecero, fra i nostri compatrioti, in un momento che tutto sembrava oscurità, apportatore di un novello giorno.

Al buon esito di questi apparecchi e svolgimenti intellettuali contribuì principalmente la filosofica e profonda spiegazione dell'idea cattolica somministrata dal Gioberti nelle sue opere come idea civile, operativa, necessaria e rigeneratrice dell'Italia. Non può mettersi in dubbio che il principio religioso ha radice nell'intimo della natura italiana, e che da quello si diramano i varii ordinamenti, e germogliano le istituzioni, le consuetudini, i costumi, onde non si potrebbe senza quello intraprendere una sincera riforma politica e civile. Ma questo principio si presenta egualmente chiaro e manifesto a tutte le menti? Non ripugna invece agl'intelletti imbevuti della filosofia che professano i volteriani e i razionalisti? E per coloro che ammettono con cieca fede quel vero, è egli sempre immune di pregiudizi e di falsa sapienza, di abusi e di superstizione? Era necessario sceverar la verità dall'errore, purgar la religione di ogni cosa estranea alla sua essenza, presentarla ignuda e fulgida come scese dal cielo e come si rinviene nei dogmi immutabili che ne fanno il fondamento sì per l'ordine morale che pel civile. La ripugnanza di molti nasceva dal non comprendere la parte civile del cristianesimo anzi del cattolicesimo, sembrando che la religione e il progresso fossero fra loro avversarii, e l'uno comandasse ciò che l'altra proibiva. Tanto gli avvenimenti che mutarono aspetto al Papato come i ragionamenti del Gioberti, che ne aveva ben compresa l'indole e la missione, sopravvennero a disingannare le menti, a turbare i più forti convincimenti

d' incredule coscienze, a sollevare le speranze dei timidi e degli scoraggiati, ad aprire un' era novella nella pubblica vita. Pio IX proclamò le riforme, iniziò la rigenerazione italiana, e faceva suggello alle parole profetiche dello scrittore subalpino; e questi contemporaneamente andava compiendo il suo concetto, dimostrava come il Vangelo è il codice d'amore di tutti i popoli, come l'obbligo del cristiano è di associarsi all'atto creativo di Dio, onde per necessità cooperante al progresso stabilito dalle stesse leggi della Provvidenza.

Così il cardine della riforma politica venne bene stabilito, e tutte le cose si volsero agevolmente intorno a quello.

Il cattolicesimo dimostrato dal Gioberti altamente fornito di qualità civili, apparve un principio pratico di numerose e multiformi applicazioni, secondo di magnifici risultamenti. Servì a rivolgere le speranze verso il papato, a sceverare gli animi di vili passioni, a far le menti religiose, a gettare le fondamenta della concordia fra i diversi Stati, e soprattutto accendere l'amore fra i governanti ed i governati.

Questi effetti prodotti dalla parola del Gioberti attestano quanto egli sublimemente adempisse alle parti di sacerdote, di filosofo, di riformatore; ed insistiamo a far notare la sua qualità di sacerdote, perchè l'ufficio di civiltà in Italia doveva per la presenza del Papato, e per l'indole dei popoli, avere un colore apostolico, che sarebbe stato, nei tempi primitivi del mondo, misterioso e soprannaturale. E perciò l'amore dei popoli e dei principi, con maravigliosa eloquenza predicato per il primo dal Gioberti, s'insinuò quasi miracolosamente in Italia, e produsse quella reciproca fiducia, quella spontaneità di doni nei regnanti, quella ferma e rispettosa inchiesta dei sudditi, quell'accordo di pensieri e di volontà, quello slancio di magnanimo affetto nei moti popolari, quel sacrificio delle vite per la libertà e l'indipendenza, che sono veri miracoli operati dal dito divino.

Innanzi che Pio IX confermasse colle sue riforme le verità che si svolgevano dall'elemento piemontese, era questo già operante non solo per la virtù degli scritti, ma eziandio degli

atti governativi i quali emanavano dalla mente di Carlo Alberto primiero in Italia ad applicare nel suo reggimento i principii della civiltà novella, e a dar pruova al cospetto dell'Austria, che i Principati italiani erano indipendenti, e che egli avrebbe sostenuto quell'indipendenza con animo risoluto e coraggioso. Le opere degli scrittori non sarebbero state di piena efficacia, se la dottrina astratta non fosse stata aiutata dal fatto di una politica applicata e seconda degli sperati frutti. E la voce di quei generosi ebbe molta autorità dall'esempio. Onde le speranze nascevano rigogliose in ogni parte d'Italia, e tutti gli sguardi si affiggevano nel Piemonte, segno non dubbio che dal Piemonte si aspettava la luce.

Ma la forza dell'elemento piemontese, composto di quegli elementi da noi esaminati, aveva un limite, onde solo non bastava al risorgimento italiano. La forza novella che si aggiunse a quello fu il principio delle riforme pontificie, cioè l'elemento romano qual è costituito dalle tradizioni antiche di Roma e dal cristianesimo temperato dalla civiltà moderna. Ed è appunto in questo temperamento che si può scernere l'elemento piemontese vivo e fiorente, poichè non tanto i gravi scritti di Gioberti e di Balbo, come qualche opuscolo di Massimo d'Azeglio, manifestamente influirono direttamente o indirettamente nei cambiamenti avvenuti negli Stati della Chiesa.

Egli è certo che le idee piemontesi, che sono essenzialmente italiane, s'infusero talmente nell'animo dei governanti e dei governati che, quanto oggi si fa in alcune parti d'Italia è applicazione, o germoglio di quelle idee. Lo che si vede nel linguaggio degli scrittori, nella condotta dei principi e dei popoli, in quell'armonia e moderazione che procaccia una savia libertà, e va componendo e corroborando la fortuna della nostra patria. Questa novella situazione civile e politica fu nella sua pienezza ultima ad ordinarsi in Piemonte ove nacquero le dottrine che la produssero, attesa l'indole degli abitanti e la prudenza di chi siede al loro governo. Ma questa tardanza non fu che maturità di giudizio, per cui le

riforme si renderanno più utili e più produttive di buoni effetti, e per quella maturità esse in qualche parte furono più ampie che in Toscana ed in Roma. Mentre sembrava che l'elemento piemontese, attivo nel resto d'Italia, fosse condannato ad essere inerte o almeno lentissimo in Piemonte, si sviluppò ad un tratto robustamente, e con quella tranquillità e saviezza che probabilmente non saranno turbate nè manco da vani tentativi di moti popolari.

Quantunque l'elemento romano per la potenza del Papato e dell'intelligente moderazione del popolo abbia preso una specie di predominio, avendo destato i germi di vita italiana da lungo tempo apparecchiati, pure non è terminato l'influsso dell'elemento piemontese che, corroborato dagli elementi degli altri Stati, acquisterà maggiormente vigore. Lo Stato meridionale d'Italia, che fu restio al nuovo ordinamento delle cose, è già tratto nella sfera di quello dai mutamenti rigenerativi del Piemonte, e finalmente tutta la penisola non avrà che una condizione uniforme. L'elemento piemontese è ben lontano dal posare nella sua benefica azione. Continua (e lo mostrano i nuovi scritti di quell'infaticabile patriottico ingegno del Balbo) a dispiegarsi in tutte le forme nell'armonizzare e fondere tutte le classi, nell'insegnare i mezzi di difesa nel caso probabile e non lontano di una guerra nazionale, e nell'avviare l'Italia all'unità con leghe doganali, con disposizioni di strade ferrate, con unione ed affratellamento di municipii e di popolazioni. Lavoro davvero mirabile d'intelletti, di opinioni, di affetti e di pensieri, lento ma profondo, capace di dispensare la forza a tutti i moti che s'imprimono, e che s'imprimeranno ad una risorgente nazione. Questo lavoro è il prodotto di varii secoli, è l'efflorescenza d'un popolo che salì ultimo alla civiltà fra i popoli italiani, ma che si accrebbe e prosperò massimamente nelle armi quando gli altri andavano in decadenza e perdevano in balia dello straniero i loro spiriti.

La costituzione militare del Piemonte è di massima importanza nell'elemento piemontese, per l'azione che questo deve

tuttavia estendere in Italia. Il Piemonte non solo avrà gran parte nelle sorti di questo paese per la sua situazione geografica, ma per i buoni effetti delle sue militari istituzioni; ciò che principalmente manca all'Italia; onde questa non solamente aspetta dal Piemonte che i suoi soldati facciano quel che han sempre fatto, cioè battersi valorosamente, ma invoca il suo genio nella disciplina militare, perchè tutta quanta sia fortemente costituita ad esempio suo; e co' suoi insegnamenti, col frutto della sua esperienza, co' suoi consigli valga a dirigere le proprie forze alla tutela dell'autonomia italiana. E certo in una guerra i Piemontesi sarebbero d'immenso giovamento alla causa pubblica, e si mostrerebbero i veri custodi dell'amor nazionale, mandando ad effetto il pensiero altissimo di Carlo Emanuele I, pensiero capace d'essere compiuto soltanto a' tempi nostri. Carlo Alberto e Pio IX alleati, faranno quel che Carlo Emanuele I e Giulio II disegnarono con tutta l'altezza del cuore e della mente.

Non si creda intanto che l'elemento piemontese debba signoreggiare solo nelle condizioni della penisola: sarebbe un far torto ad altri popoli che racchiudono in sè fonti amplissimi di vita e di progresso. Come immaginare che il Romano, il Toscano, il Napoletano, il Lombardo restino inoperosi, o mostrino inerzia di mente dopo aver date tante prove d'intelligenza e di valore in tutti i secoli, mentre anche attualmente dispiegano il più bello splendore d'ingegno e di virtù, e fanno ogni sforzo per l'unione e il risorgimento della patria? I popoli italiani e gl'ingegni che li rappresentano hanno qualità diverse, ed è appunto da questa diversità che dee risultare una bella e perfetta armonia. La troppa immaginazione sarà temperata dal buon senso e dalla fredda prudenza, la guida della pratica sarà avvivata dalla scintilla del genio, l'eleganza dell'eloquio sarà sposata alla robustezza del pensiero, la pendenza all'esagerazione sarà corretta dal sentimento del vero, le fantasie dell'arte infioreranno i frutti della ragione austera, i computi dell'industria e del commercio verranno adornati dalle delizie del cuore e della mente. In

somma questi diversi elementi comporranno un solo elemento del tutto italiano, il quale, mentre accoglierà insieme i vantaggi di ciascuno, rappresenterà la concordia e la fusione dei diversi popoli, quell'unità tanto sospirata dagli Italiani, unità, nel vincolo fraterno degli Stati, di bisogni, di pensieri, di affetti e di opere. L'unità degl'interessi non può andar disgiunta dall'unità dei cuori, delle idee e del linguaggio, onde l'Italia sarà Una per tutti gli elementi sociali che la compongono, obbedendo all'impulso che le diede con tanta sua gloria il Piemonte.

LUIGI CICCONI.



DEL SOMMO SVILUPPO

CHE LO SPIRITO DI ASSOCIAZIONE PUÒ E DOVREBBE DARE

AL COMMERCIO GENOVESE

Illustrissimo Signore

Quando io le dirigeva quella mia lettera su di alcuni dei più considerevoli vantaggi apportati al traffico genovese dal Governo della R. Casa di Savoia, ch' Ella ebbe la bontà d'inserire nell'undecima dispensa del di lei Periodico, toccava di passaggio la idea che mi sono deciso a sviluppare più distesamente in questa mia: voglio dire lo spirito d'associazione in questa piazza, dal quale solo, a mio avviso, dipende che noi caviamo dalla governativa sollecitudine tutto il frutto di che ella è capace. Ma da quel momento in poi avvennero cose che allora sembravano tanto meno probabili forse, quanto erano desiderabili più; lo spirito publico s'è svegliato per modo da farci credere che qualunque cosa riguardante al vero ben publico non sarà più per l'avvenire, almeno tanto generalmente, riguardata, come sembrava che fosse per lo innanzi, con una freddezza stupida ed agghiacciatrice. E l'amministrazione pur anco, la quale non poteva venir accusata senza ingiustizia di troppa lentezza, ha preso un andamento più decisivo, quale il volevano i tempi, e che

torrà finalmente l'unica scusa ai neghittosi ed agli accidiosi, alla quale accennava in detta prima mia, e che consisteva appunto nella perplessità che pareva dominare in molti dei suoi atti; per la qual cosa, se ora non imprendessimo davvero ad utilizzare in ogni loro parte le felicissime condizioni nostre, noi non ci potremmo scusare dalla più brutta delle contraddizioni. Mi propongo adunque di parlare in questa lettera sulla opportunità ed utilità somma di una grande associazione commerciale navigatrice ed industriale in questa piazza, sperando che questo mio discorso non riuscirà intieramente vano, ora che per le Riforme molto saggiamente intraprese dall'ottimo Nostro Re, e per la Lega Doganale la quale si spera che abbia ad abbracciare ben presto tre quarte parti della Penisola, gli animi naturalmente molto elastici de' miei compatrioti sembrano lasciati liberi di sviluppare la loro energia; tanto più ciò in quanto che un grande principio potrebbe benissimo aver soffocate o soffocare quelle piccole passioni ed amori di sè individuali, che congiuntamente a quell'andar tasteggiando di chi dovrebbe sempre dare un impulso diretto e deciso al bene, formavano una delle cagioni non poco influenti che ci tarpavano le ali. Se volgo infatti lo sguardo alla storia, non trovo mai grande sviluppo di commercio e d'industria là dove il Governo mantenne in una tutela troppo stretta i popoli, là dove non ha preso esso stesso a guidarli nella fortunosa carriera; l'Olanda sola basta per ambo gli esempi da sè. La consideri, ill^{mo} signor Direttore, quando scosse l'abborrito giogo spagnuolo, e quando si ebbe levato d'in sul collo il napoleonico, e vedrà che io non erro; ma ritenga il principio, perchè dovremo farne presto l'applicazione al nostro caso.

Per entrare adunque più addentro nel soggetto io pongo questi quesiti: quali saranno presto le condizioni di Genova considerata sotto il punto di vista commerciale; con quali mezzi potrà essa usufruttarle convenientemente. Le forze sviluppatesi finora tra noi potranno essere giudicate bastevoli allo scopo? Vediamo brevemente le risposte.

La posizione geografica di Genova è universalmente riconosciuta siccome felicissima in relazione al commercio, massimamente dopo che questo, nella parte di sua maggior importanza, visibilmente accenna di voler ricalcare le antiche sue vie non solo, ma con tanto maggiore alacrità sembra che le voglia ritentare, di quanto i bisogni accresciuti per la civiltà ed i mezzi di comunicazione richieggono e permettono che si faccia. In molti articoli da me prima d'ora pubblicati su diversi giornali, ora combattendo la esclusiva pretesa di Trieste, ora le ampollose speranze di Marsiglia, ma più di me l'egregio signor conte C. I. Petitti, uomo, che quando saranno davvero spenti i municipali amori, e più di tutto le rivalità dei mediocri dall' universale pudore saranno rese impossibili colla cresciuta moralità dei popoli, dovrà essere riguardato siccome uno dei più benemeriti del genovese commercio, nelle sue lettere *Sulle più probabili future condizioni del commercio ligure* ha dimostrato siccome Genova dovrà essere presto il centro d'un traffico estesissimo, dato che si verifichi la costruzione della strada ferrata per a traverso la Svizzera, impresa per la quale il nostro Governo nulla ha risparmiato di ciò che era in suo potere, e che è stata qui riguardata, bisogna pur confessarlo sebbene a somma vergogna nostra, con troppa indifferenza.

Anzi, e pare impossibile, quando l'intrigo di pochi, che volentieri chiamano interesse generale il proprio, aveva tra noi fatta nascere una specie d'opinione popolare in favore della strada da qui a Pavia, si trovò chi ebbe la franchezza di asserire che noi ci occupavamo di un sistema generale di strade ferrate e di toccare ad Arona, punto dal quale non ci potea venire alcun beneficio, mentre trascuravamo la Lombardia, che dovea pur essere considerata siccome scopo principale del nostro commercio di transito. Ignoranza singolare delle condizioni politiche dell'epoca, e prova troppo certa che il criterio economico politico ancor sonnecchia fra i solerti Liguri, se pure non si voglia ammettere che coloro i quali sono stati avuti finora per l'espressione de' nostri interessi veramente non gl' intendevano.

Fatto sta che ora tutti convengono nel principio che ove la via longitudinale fra Brindisi ed il Lago Maggiore non si verifichi per incuria, davvero non iscusabile, di chi regge il freno della più felice parte d'Italia, il porto di Genova presenta l'approdo preferibile pel commercio dell'India colla centrale Europa. È ugualmente incontrastabile, siccome già per me pure si è toccato altrove, che anche il commercio dell'America troverà presto suo conto da noi.

È fatto pure da tutti conosciuto come noi siamo a portata vicinissima di Parma, che è il centro geografico d'Italia, e della Svizzera che può essere riguardata siccome quello di Europa; oltre a ciò la coincidenza sul lago di Costanza delle principali vie di comunicazione della Germania; l'imperiosità per tutti gli Stati secondarii, tanto italiani quanto germanici, di adottare una eguale politica, e l'utile evidente che da questa necessità può trarre la Gran Bretagna, ci assicurano che noi siamo per avere massima facilità alle provviste non solo di tutti i generi dei quali possono abbisognare una buona parte d'Italia, e molti fra i popoli della centrale Europa, ma altresì che per lo scalo di Genova transiteranno probabilmente i prodotti di gran parte del nostro Continente a destinazione dell'Africa, dell'Asia, dell'America.

Nell'Eco dei Giornali, e precisamente sul n° del 1° agosto 1846, parlando degl'interessi commerciali d'Italia, io intravedeva la condotta politica che sembra manifestare attualmente l'Inghilterra rispetto appunto agli Stati italiani, alla Svizzera ed alla Germania; e dove non paresse evidente la somma importanza commerciale della linea tra Genova e Costanza, questo solo fatto della sollecitudine inglese per farla riuscire dovrebbe bastare a farne capaci anche i più ottusi, poicchè tutti sanno come l'Inghilterra sia la Genova dei tempi antichi in fatto di conoscere e profittare con somma energia delle opportunità.

Siamo dunque in posizione di provvedere e di servire di scalo ad una popolazione presso a poco eguale a quella dei più vasti regni d'Europa, e questa popolazione si è inoltre

la più industriosa, e per conseguenza la più consumatrice. Di questa ultima verità per andarne persuasi basterà farsi a considerare le condizioni economiche dei popoli diversi che abitano l'Europa, e sarà poi argomento perentorio a favore di questa opinione la troppo conosciuta antipatia pel nostro progetto del Lloyd austriaco, giornale che mentre esprime i desiderii dei negozianti triestini, è pur l'eco dei progetti austriaci in verso l'Italia non direttamente soggetta all'impero, e delle ostilità di questo contro del nostro emporio.

A giovarci della nostra posizione quando le vie ferrate in costruzione ed in progetto saranno aperte, egli è mestieri di preparare il porto a ricevere i trasporti di mare, a sbarcare le merci, ad imbarcarne colla massima sicurezza, economia di tempo e di spesa; ma questo può riguardare soltanto a quel ramo di commercio che dicesi economico o di commissione, chè in quanto al commercio propriamente detto o di speculazione, oltre alle condizioni di sopra, è necessario organizzare un sistema di mercanteggiare assai diverso da quello che si usa presentemente. Dico che è necessario un sistema diverso perchè bisogna trovar modo di fare che sia possibile l'incetta da noi dei generi a prezzi non più cari di quello che siano a Marsiglia ed a Trieste nostre temute rivali, perocchè altrimenti se continueremo nella possibilità che da Marsiglia si spediscono qui i generi coloniali, non sarà mai che il nostro commercio presenti le utilità necessarie a volerlo continuato, e la differenza del prezzo di primo costo paralizzerà le facilità locali per modo che tutte le altre premure saranno indarno.

La questione degli approdi, degli sbarchi e degl'imbarchi è assai complessa; prima di tutto l'essere affatto spoglie d'alberi tutte le nostre circostanti montagne, rende malagevole l'entrata nel porto e specialmente d'inverno, non essendo raro che i bastimenti debbano dar fondo in vicinanza per aspettare che si calmino i furiosi venti, che si divallano giù dalla Polcevera e dallo Sperone. È questo un inconveniente al quale

si potrebbe riparare assai presto e farne un saggio dell'imboschimento tanto desiderato dei nostri Apennini. Se vi fosse in Genova chi si curasse con un poco d'intensità dei veri interessi e non vi si avesse per sistema di pensar poco o pensar solo per distrazione a cosiffatte cose, e disdeguare poi sempre tutti i pensieri che non si affacciano prima a noi, almeno fino a tanto che il prolungato abbandono renda possibile la speranza di farli comparire propri.

Ma una volta entrati i navigli nel porto bisogna che vi possano trovare stanza sicura. A questo effetto si è desiderato un cavafango a vapore; dopo più anni si è giunti a varare lo scavo, fra chi sa quanti anni si arriverà forse a montarne la macchina, che da più di un lustro irrugginisce e frattanto l'interrimento cresce a vista d'occhio. Dicono che fra gli Edili e non so qual altra autorità vi è una gara così temperata di azione che ne risulta una inerzia perfetta.

Per la facilità degli sbarchi ora ferve disputa animatissima. Vi è chi vorrebbe ridurre a magazzino il bel porticato recentemente costruito in riva al porto, allegando che sarebbe possibile fare avvicinare i bastimenti lungo tutto quel tratto, e che di verso terra le merci sarebbero quindi comodamente evacuate in sui piccoli carri che dovrebbero condurle all'imbarcatoio presso S. Tommaso; ma costoro non hanno veduto che una delle tante cose necessarie a vedersi; diffatti gli spazii compresi fra i ponti Reale, Spinola, Legna e la Darsena sono ora continuamente occupati dai battelli che servono al movimento del porto, da tutti i piccoli bastimenti che fanno il cabotaggio delle due riviere, i quali non hanno altro luogo onde collocarsi, sia perchè le provviste della città che si fanno per mezzo di questi li vogliono vicini appunto a quei luoghi di sbarco, sia perchè se ancorassero più al largo alla menoma agitazione del mare sarebbero schiacciati dai legni più grossi; cosicchè o i bastimenti colle merci da collocarsi negli spazii dei portici saranno pochissimi e allora non occorre questa grande estensione di sbarco, o saranno molti e restano esclusi tutti i piccoli legni ed i battelli, ossia si blocca la città,

perchè i navicelli colle legna, quelli con carbone e col vino non hanno più comodo di sbarcare; le provviste poi che la città manda alle riviére, non si possono imbarcare, e le facilità procurate ai legni carichi di merci per transitò sono un nulla rispetto alle difficoltà create per noi.

Vi è poi chi vorrebbe fabbricare un nuovo portofranco di pianta occupando tutta la penisola del Molo vecchio; questo progetto esporrebbe una ricchezza immensa al fuoco del nemico che si presentasse di verso mare.

Io penso che se si vuole davvero facilitare lo sbarco ed imbarco delle mercanzie, dico se si vuole davvero, perchè sono d'opinione che finora si sia sempre burlato, vi è un mezzo facilissimo ed economico, il quale consiste nel formare un dock di quel seno che giace fra la R. Darsena ed il bastione di S. Tommaso, dal quale le mercanzie destinate ad essere poste sui carri a vapore verrebbero alzate per mezzo di machine sul piano di San Tomaso medesimo che dovrebbe essere sgombrato da tutti i fabbricati; e quelle da immagazzinarsi per mezzo dell'antica porta di Santa Limbania verrebbero condotte nei magazzini capacissimi dell'Annona, proprietà questi incontrastabile della città, perchè appartenenti agli antichi padri del Comune. E da questi magazzini poi si che sarebbe facile calare le mercanzie sui vagoni. Questa idea economicissima non ha altro inconveniente fuor quello di essere facile e di non generare intoppi; dico questo perchè pare propriamente che si cerchi sempre di fare ciò che può condurre ad intralci, e che tale sia per riuscire la progettata occupazione dei portici cioè d'imbarazzo non poco; è presto veduto se ritengasi l'argomentare de' suoi fautori, perchè non solo vi debb'essere un grande movimento di mercanzie fra questi desiderati magazzini, e l'imbarcatoio, ma si suppone naturalmente che i convogli della stada ferrata condurranno dall'interno pur delle merci non poche. Ora questo andare e venire continuo di piccoli carri dal punto di stazione stabilito, dicesi, nel luogo dove poco fa con saggissima previdenza si è costruito un dispendioso amniazza-

toio, intercede perfettamente le comunicazioni della città colla strada della Lanterna, per cui come lo sbarco delle merci impedirebbe quello delle provviste, il trasporto sui carri delle prime impedirebbe il transito dei cittadini con quella somma d'incomodi e di guai che si ottiene moltiplicando pel numero dei carretti transitanti quello degli abitanti di Genova.

Questo riflesso mi fa tornare in mente il progetto del Maus di condurre la strada a vapore sulla sponda del mare nel porto, il quale ha provocate tante obiezioni ed era pure il più ragionato possibile per le località quando l'ingegnere belgio avesse voluto abbandonare l'idea di elevarlo troppo poco sopra il livello del mare, cosa possibile massimamente se si riflette che dovendosi andar a ferire quasi sulla vetta dell'Apennino, ed essendo pur necessario costeggiare la Polcevera della quale il letto s'innalza ad ogni momento, non vi può essere danno nel tenersi qualche metro più alto. Intanto questa costruzione avrebbe potuto dar luogo a rimediare il massimo dei danni che può soffrire il porto in tempo di grosso mare, cioè la così detta *ressacca* o rimbalzo delle onde che è pur la cagione funesta dei naufragi che abbiamo troppo sovente a deplorare avvenuti sotto i nostri propri occhi, giacchè con un sistema di arcate sulle quali sarebbe trascorsa la strada, non era più temibile rimbalzo alcuno, dove fra i vani di quelle guarniti convenientemente di scogli si sarebbe aperto uno sfogo ai marosi che vi si sarebbero spezzati. E se ancora si dovesse ammettere, lo che si vedrà col fatto non esser vero, che quella costruzione potea riuscir molto più costosa di un'altra qualunque, se prestasi mente al maraviglioso effetto che se ne sarebbe ottenuto, sarà per sembrare leggiero ogni sacrificio. Oltre che la conduzione della via ferrata sulla linea presso a poco descritta dagli attuali bastioni, portava di conseguenza che si stabilisse l'imbarcatoio appunto sullo spazio occupato dal piano di S. Tomaso e dallo shoeco del Sagaccio, il quale si potea coprire d'un volto,

e perciò si schivava d'intercettare l'unica via che dalla città metta comoda verso ponente. Nè si dica che quello spazio poteva riuscire minor del bisogno, perocchè un imbarcadero vicinissimo ai magazzini non ha poi necessità somma di gran terreno, e quello che si è progettato, indipendentemente dalla regolarità, non presenterà poi un'area di gran lunga maggiore.

Ma il pensiero del dock nel seno indicato risponde benissimo più che non l'occupazione dei portici al bisogno di economizzare nelle spese. Appunto perchè a contatto coi grossi vagoni si risparmia il trasporto dalla piazza del caricamento fino a San Tomaso non solo, ma la fatica di caricarli e scaricarli dai piccoli carri, essendo possibile combinare le cose in modo che le stesse machine le quali estrarrebbero i colli dai bastimenti li posassero direttamente sui vagoni, come succede in qualche luogo d'Europa.

Per venire finalmente allo scopo principale del presente scritto, egli è da vedersi se noi ci dobbiamo limitare al mestiere di commissionario, o se vogliamo procurare di estenderci secondo che mostrano di volerlo permettere le future contingenze in larghezza di commercio di speculazione, ad esercitare il quale nessuno vorrà dire che ci manchi il danaro, qualora i nostri ricchi per recare in atto finalmente quell'amore di patria del quale pur tutti amerebbero esser creduti capaci, si decidano a dismettere due brutte e per poco non dissi delittuose usanze, quella cioè d'imprestito sui beni fondi, e l'altra d'impiego nei fondi pubblici, danari questi ultimi che non hanno giovato sempre ai Governi per vantaggiare il ben pubblico defraudando così del principale elemento l'ardire d'un popolo, il quale dee vivere di commercio e d'industria.

Quando la gretta politica degli antichi aristocratici aveva trovato modo di costringere l'attività genovese in due palmi di terra, poteva ragionevolmente, anzi doveva il nostro commercio essere poco esteso; d'altronde il sistema coloniale e la snervatezza dei nostri marinai che movendo a Cadice

facevano prima testamento, non avrebbe reso possibile un esteso traffico con proprii legni; ma ora che in fatto di navigazione siamo tornati quelli di antico, ora che la politica inglese ha cagionato prima l'emancipazione del Nord poi quella del centro e del mezzodì dell'America, e la forza delle cose sta per portare la libertà del commercio anche nell'India, noi possiamo slanciarci ad intraprese di grande importanza. Nella somma quando si trovi mezzo di comprare ai luoghi d'origine non più caro degli altri, se è vero che il nostro Emporio sia economicamente situato rimpetto a molti luoghi di consumo, noi dobbiamo poter lucrare giacchè nessuno specula per perdere. Ma per comprare a buon mercato come gli altri, bisogna esse provisti di forti mezzi, bisogna avere, a cagion d'esempio, in America delle case figliali che, proviste di capitali e di attivi commessi, non si limitino ad acquistare sui luoghi di deposito e perciò da seconda mano, ma spingano il loro sguardo e la loro azione nell'interno delle terre dove si producono i generi, ed incettino là alle epoche opportune.

L'acquisto di prima mano non basta però, chè bisogna pensare al trasporto, il quale costituisce una gran parte del prezzo nei depositi d'Europa, e fa d'uopo per conseguenza avere i bastimenti costrutti artatamente per i diversi generi di mercanzia, e tutte queste cose perchè riescano a buon fine, anzi perchè siano possibili, non possono essere intrapresa d'un solo, non fosse per altro perchè richiedono capitali che nessuno individualmente tra noi possiede. La provista infatti dei generi d'America che si potranno qui smerciare presto richiede un giro di molte diecine di milioni se vi si computano i cotoni degli Stati Uniti; poi vi sono gli articoli d'Asia e d'Africa; sicchè la costituzione di un traffico veramente ragionato e possibilmente utile quale si conviene all'antica fama ed alle prossime contingenze di Genova, non si può domandare che ad un'associazione di tutte le forze del paese. E questa associazione avrà inoltre altri mezzi di economia dopo quelli

di acquisto e di comodo trasporto, nel lavoro ch'essa potrà fare anche per conto di terzi, il quale non sarà poco se si pon mente alla grande solvibilità che la compagnia presenterebbe, alla facilità di qui trasportare le merci ad essa spedite in commissione, anche a nolo ed ipoteca sui proprii bastimenti; all'utile che troverebbe in fin de' conti nell'eseguire essa stessa le proprie sigurtà, le quali non darebbero poco profitto perchè i bastimenti della compagnia ben costrutti, sempre convenientemente arredati e governati da persone istruite davvero, presenterebbero la massima sicurezza; e poi una potente compagnia bene ragguagliata sui bisogni dei diversi punti troverà mezzo di procurarvisi dei fondi mediante la spedizione di generi adattati ai rispettivi consumi, e quanto utile possa derivare da ciò il può giudicare colui che sa quanto sia difficile spesso procacciarsi danaro col mezzo di cambiali su certi luoghi di produzione lontani, poco abitati e pressochè inospiti.

Se l'attività genovese e la naturale scaltrezza di questi popoli non difetterà di capitale, ed avrà, siccome è indubitato che avrà, dovunque la necessaria protezione, poichè bisogna mettersi in capo che ci è mestieri copiare gl'Inglese e gli Americani del Nord, i quali copiano i nostri antichissimi, è indubitato che noi riusciremo a cose in fatto di commercio da maravigliarne: possiamo rinnovare i prodigi del medio evo ed emulare fino ad un certo punto la gran regina dei mari in quest'epoca, giacchè se la Gran Bretagna, presa all'esca sua propria, dovrà estendere anche alle colonie il principio della libertà commerciale genuinamente inteso, siccome pare probabile che dovrà, nessun popolo navigatore sarà da tanto da superarci, una volta che le istituzioni di casa nostra siano intieramente conformi all'indole della gente ed ai bisogni dei tempi, verso la qual meta giova sperare che ora siano avviate sinceramente.

Ordinata adunque una società per commercio e navigazione bastante a procurarsi co' mezzi proprii una gran parte

dei generi qui smerciabili dai luoghi d'origine, e perciò ad un prezzo che qui resi possano gareggiare con quelli esistenti sugli altri luoghi di deposito in Europa, è chiaro che non ci mancherà la preferenza da tutti que' luoghi di consumo che per le facilità delle vie aperte e da aprirsi si troveranno a noi più vicini.

Che se per contrario noi persistiamo nel sistema usato fin qui, che cioè ognuno voglia fare da sè, o tutto al più l'uno vada spiando con invida ansietà l'operato dell'altro per imitarlo, e così invece di aiutarci quasi ad uno sforzo comune, ci facciamo a vicenda la guerra; se continueremo nel sistema di valerci dei commissionari ingordi e speculanti il più delle volte sulle speculazioni loro raccomandate, noi non riusciremo mai a rendere il nostro mercato provvisto di generi a prezzo eguale di quelli correnti sugli altri, dove si opera con più di forze o più d'insieme. La provvista dei fondi fatta in America o sul mar Nero più in un modo che nell'altro non è raro che presenti la differenza di 5, 10 e più ancora per cento.

Si tratta di vedere se Genova debb'essere semplicemente un punto di scalo, che allora basta uno spedizioniere, il quale s'incarichi di ricevere la merce che qui verrà dall'origine diretta pel luogo di consumo, o se si vuol tentare d'accoppiare a quel lavoro un traffico più decoroso e più utile. Dico più utile, perchè se noi costituiamo la società di cui è qui discorso, nessun consumatore potrà più trovare convenienza a chiamare dall'origine i generi di cui abbisogna; perchè indipendentemente dalle minori facilità nell'acquisto, le sole commissioni alle quali sarebbe esposto, incarirebbero di soverchio la sua merce.

Lo spirito di associazione era veramente assopito da noi; basti che non esistono in piazza compagnie di assicurazioni bastanti a coprire il rischio di un ricco carico: e noi accusammo lo stato della politica di avere una grande influenza su quella atonia; al presente s'è trovato il capitale per la stampa di un giornale basato invero sovra larghi prin-

cipii, perchè si è creduto di poter giovare con ciò alla causa italiana che si sta dibattendo al cospetto del mondo. Ma se le verità che si spaccieranno dalla *Lega* possono tornare utili, le conseguenze di un traffico immenso saggiamente esercitato con capitali proprii, non saranno davvero inutili a quella causa medesima, che anzi ove si pervenga ad unire al coraggio dei nostri popoli quell'altro elemento di potenza che si è l'agiatezza della nazione, ne pare che potrebbe considerarsi giudicato a nostrò favore il grande processo che di presente s'instruisce. Non dovrebb'essere necessario ricordare che la Fenicia era potente perchè molto commerciante, che lo stesso fu di Cartagine; che l'Italia del medio evo era rispettata perchè unica trafficante; che lo stesso fu delle città anseatiche; che l'Olanda perdè col commercio la potenza, e che l'Inghilterra è potentissima perchè ha floridissimo traffico. Le piccole nazioni massimamente non possono essere potenti se non suppliscono colla ricchezza.

Noi, per non cercarne troppo da lontano, abbiamo un esempio a Firenze che ci avrebbe dovuto destar prima d'ora, parlo della società dei 100 milioni che vi si è costituita, or sono alcuni anni, coll'intendimento veramente sublime di giovare non solo alle industrie toscane, ma a tutte quelle che si presentassero convenienti nella Penisola; per Dio! che si fa? Il tempo è passato, tutti sel vedono, che si acquistava considerazione e potenza col soperechiare o con prepotenze o con fasto il prossimo; ora non si può essere stimati se non per le opere buone; ma non è opera buona, anzi è opera sommamente cattiva ostinarsi nell'impiego dei grossi capitali, con guadagno poco ma non problematico, quando un incerto non troppo azzardoso potrebbe aumentare d'assai il comune benessere; ma che dico ostinarsi al sicuro? molti dei nostri danarosi uomini hanno toccato non ha guari nello sfacelo delle imprese per vie ferrate in Francia gravissime perdite, e bene sta loro, perchè mentre sono in predicato opere nazionali di gran giovamento, sono per essi lasciate neglette, e corrono là dove si trovano gioco-

lieri di borsa disanguatori, non so per quale bruttissima accidia che il bene non si faccia, dove costituirebbe per molti un' antitesi.

Non ignoro che molti si scusano nella cattiva riuscita di anteriori intraprese; ma devesi osservare se furono tentate con sufficienti mezzi, con opportunità di circostanze, e se la poca delicatezza di uno non ha se non scusa, cagione almeno nella pigrizia e nell' ignoranza di un altro. Nessuno accuserà certo la nobiltà inglese di meno decoro, ma pure pochi sono i più magnifici signori del Regno Unito che non abbiano grandi interessi in cose d'industria, e se tra noi vi si volesse impiegare il risparmio solo di un anno, si potrebbe formare un esordio bellissimo ai nuovi destini commerciali della patria.

Per altro quando l'inerzia di certe classi riesce evidentemente dannosa, non dovrebbero mancare gl'incoraggiamenti dell'esempio in chi può darlo efficace. L'attuale prosperità dell'Olanda si deve ad un fatto di questo genere.

Un' ultima osservazione, e finisco. La convenienza di operare in commercio sopra grandi masse è resa evidente dalla concorrenza che i mercati maggiori ci hanno fatto finora; l'esistenza di società già potenti in pressochè tutte le altre principali città commercianti d'Europa, è segno che si cerca rimedio al male, e se noi non ci moveremo presto, Marsiglia, Trieste e Livorno ci precederanno, perchè a Marsiglia, a Trieste ed a Livorno stesso sono gente molto più curanti dell'utile generale che non da noi. Lo proverebbero occorrendo il nuovo porto che si costruisce nella prima, la società del Lloyd, e l'avere avuto vita in Livorno molte società. Non ci sfugga sopra tutto che il porto di quest'ultima piazza con pochi milioni può essere reso securissimo, che possono prevalere colà più facilmente che non si pensa interessi a noi molto contrarii; che gli Apennini di Toscana non sono poi moltissimo più difficili a varcarsi di quello che lo siano i nostri; che Parma e Modena sono in condizione di porgere più facilmente la mano ai Toscani che a noi. Si

ponga mente che Lombardia prova il giogo dell'Austria; sotto la tutela di questa sono gli anzidetti Ducati, e che la strada Ferdinandea accenna essa pure a Costanza.

Ma noi abbiamo mestieri di rimedio ad un altro male, che se fosse stato avvertito in tempe, ora ci troveremmo con forse 100 mila famiglie di più nello Stato, voglio dire l'emigrazione che ci porta via ogni anno più migliaia delle più robuste braccia. Come ciò possa succedere con avere in proprietà la Sardegna, terra vergine capace di nutrire il quintuplo della popolazione che mantiene, ed esserci un'altra volta granaio; come ciò possa succedere con avere sotto mano quell'isola tutta ricca di minerali, non si capisce senza pensare ad una inerzia prodigiosa. Il re di Prussia sparti, non ha guari, molte terre fra contadini, appunto per arrestare l'emigrazione, e noi staremo sempre a vedere se una associazione potente non pensa anche a questa ed a stabilire grandi centri di manifatture lungo le due rivièrè, profittando delle molte forze idrauliche delle quali ci fu larga natura, e sarebbe di più se collo spopolamento de' monti non avessimo seccate le sorgenti, e se sapremo rimediare prontamente al danno; ma non ci vogliono misure parziali o sforzi d'individui che a nulla possono condurre di utilmente durevole; si vogliono le forze di una società; noi possiamo essere l'Olanda dell'Italia come altri disseccò la Prussia; ebbene in Sardegna è la nostra Giava; lungo le falde apennine possiamo avere la nostra Leida e la nostra Harlem.

E che ci aspettiamo? che ci piova la manna?

Sono, Ill^{ma} sig. Direttore, con tutto il rispetto

Suo Dev^{mo} Servo

M. EREDE

Genova. 19 del 1848.



SUI CONGLOMERATI DELLE ALPI

DEL CAVALIERE

ANGELO SISMONDA

Professore di Mineralogia



Se mai venisse in mente a qualcuno di passare a rassegna quanto si scrisse sulla geologia delle Alpi, incontrerebbe una tale discrepanza ne' giudizi, che concepirebbe fortissimi dubbi sulla fermezza de' principii fondamentali della scienza. Ma ove questo tale percorresse egli stesso le Alpi, imparerrebbe come que' diversi giudizi sono i gradini conducenti alla verità, la quale non si poteva raggiungere se non col progredire delle varie scienze, da cui la geologia ritrae lumi e sussidio. Il grande maestro Saussure cade anch'esso sovente in contradizione con se medesimo, quando ragiona e discute sui fatti, perchè a' suoi tempi ignorandosi la teoria dei sollevamenti, non poteva nemmeno supporre un fatto non puntoraro, quale si è il rovesciamento delle roccie, per cui le superiori si trovano essere più antiche delle sottostanti. Ora se si trascurano simili anomalie, o se non si sanno discernere ed apprezzare, ogni sentenza sull'età assoluta e relativa dei terreni, come ogni congettura sugli avvenimenti passati, sarà un errore che ci allontana dalla verità che si vuole conoscere.

Prima d'intraprendere i miei viaggi per le Alpi, studiai quanto ne avevano detto coloro i quali le presero come argomento delle loro meditazioni. Non credo di essere stato

corrivo nell'aggiungere qualche grano all'edificio da essi elevato alla scienza; ma le mie cautele e le mie precauzioni non mi salvarono da certi errori, che furono di poi da me corretti, preferendo fare io stesso ciò che tosto o tardi altri m'avrebbe fatto: laonde voglio sperare di non essere giudicato leggiero e inconsequente, se l'amore della verità mi portò a distruggere o modificare quanto aveva io stesso affermato non senza un poco di perseveranza.

Finora proposi nessuna variazione alla mia classificazione dei terreni stratificati delle Alpi (1) uniformata ai dettati dei geologi meglio esercitati in questa parte della scienza, non istimando io una rinuncia ai principii in essa stabiliti, l'avere, in seguito a nuove indagini, proposto di cambiare di serie certi strati e certe rocce particolari. Proseguendo le mie ricerche, m'accorsi d'avere ringiovaniti di soverchio alcuni conglomerati e alcuni calcari, riferendo quelli al terreno dell'*Oxford-clay*, e questi alla *grande oolite*; mentre avrei dovuto ritenerli per i rappresentanti di due periodi successivi dell'epoca liassica. Così almeno vogliono che si conchiuda i fossili da me stesso in essi rinvenuti dopo pubblicata quella mia classificazione statami unicamente suggerita dalla discordanza degli strati, il qual fatto resta al momento una mera testimonianza degli sconcerti capitati al suolo durante la deposizione di quelle rocce.

Non ho messe tutte le rocce detritiche nel terreno dell'*Oxford-clay*. Ne lasciai una parte nel liasse come ha fatto il Beaumont per quelle dei monti della Tarantasia, già anni prima dal Brochant separate dal terreno primitivo, ed unite all'intermediario. Sarebbe difficile produrre una ragione soddisfacente, perchè prima del Brochant nessuno abbia mai pensato a proporre una simile separazione, mentre le idee che si professarono mai sempre intorno alla parte della corteccia terrestre per comune accordo appellata primitiva,

(1) Vedi *Memoria della R. Accademia delle scienze di Torino*. 2.^a serie, tomo III.

escludevano dalla sua composizione ogni sorta di rocce detritiche.

La presenza dunque dei conglomerati indusse Brochant a collocare coi terreni di sedimento rocce fin allora credute primitive. Più tardi trovossi negli scisti ad essi conglomerati immediatamente sopraposti, delle belemniti, le quali decidettero il Beaumont a pronunziare che quelle rocce non sono più antiche del liasse. Ed è la giacitura di questa stessa sorta di rocce che sul finire dello scorso secolo ha suggerito all'immortale Saussure l'idea che il suolo fosse stato smosso e considerevolmente slogato (1); idea per niente nuova, perchè assai prima era stata emessa dallo Stenone, e indi poi commentata con molta dottrina da un Lazzaro Moro, ma ch'ebbe la sorte comune a quei parti dell'umano ingegno che vengono alla luce in tempi non ancora preparati a riceverli ed apprezzarli. Il trionfo di quell'opinione era cosa riservata a questi nostri tempi, e ne ha l'onore Elia di Beaumont, il quale con numerose osserva-

(1) Saussure ne' suoi *Voyages dans les Alpes*, parlando della puddinga di Valorsina così s'esprime: « Je fus curieux de voir ces poudingues dans leur lieu natal. Je montai droit en haut pour y arriver; mais là, quel ne fut pas mon étonnement de trouver leurs couches dans une situation verticale! On comprendra sans peine la raison de cet étonnement, si l'on considère qu'il est impossible que ces poudingues aient été formées dans cette situation.

Que de particules de la plus extrême ténuité suspendues dans un liquide puissent s'agglutiner entre elles, et former des couches verticales, c'est ce que nous concevons très-bien, et dont nous avons la preuve en fait dans les albâtres, les agathes, et même dans les cristallisations artificielles. Mais qu'une pierre toute formée, de la grosseur de la tête, se soit arrêtée au milieu d'un paroi verticale, et ait attendu là, que les petites particules de la pierre vinssent l'envelopper, la souder et la fixer dans cette place, c'est une supposition absurde et impossible. Il faut donc regarder comme une chose démontrée que ces poudingues ont été formées dans une *position horizontale*, ou à-peu-près telle, et *redressées ensuite* après leur endurcissement. Quelle est la cause qui les a redressées? c'est ce que nous ignorons encore; mais c'est déjà un pas, et un pas important au milieu de la quantité prodigieuse de couches verticales que nous rencontrons dans nos Alpes, que d'en avoir trouvé quelques-unes, dont on soit parfaitement sûr, qu'elles ont été formées dans une *situation horizontale*.

zioni sue proprie e ingegnosi ragionamenti provò quasi all'evidenza essere i monti pieghe o rialzamenti della corteccia terrestre procacciati dall'urto violento di materie fluide di vario genere, che con impeto grandissimo ascesero dalle viscere della terra.

Si sarebbe disposti a credere che il maggior disordine delle rocce regni nelle Alpi centrali, e invece è dove se ne può meglio vedere la distribuzione. Non pago io d'averla ivi osservata, volli ancora estendere le mie ricerche alle Alpi marittime, e nei dipartimenti del Varo e delle Basse Alpi in Francia. Per tal modo potei accertarmi che vi esistono due serie di conglomerati con scisti di diversa indole, separati da grossi banchi di calcare, dove compatto-granoso, dove brecciato e dove cristallino. Tra il calcare però e le sottostanti rocce detritiche risiede un calcare scistoso, pel solito bruno venato di bianco, il quale alterna con diverse maniere di ardesia, dove sono state trovate belemniti e impronte di foglie, state giudicate dal Brongniart dell'epoca del litantrace. L'unione di fossili di significato così diverso mantiene da più anni i geologi divisi in due partiti. Gli uni, che contano per capo il Beaumont, mettono quelle rocce nel terreno liassico, essendo quello dove cominciano a comparire le prime belemniti. Gli altri, che hanno pur essi fautori insigni, le collocano nel litantrace, muovendoli a ciò fare la natura delle impronte vegetali.

Comprendendo, come testè dissi, il calcare e le sovrapposte rocce detritiche col liasse, questo terreno acquista nelle Alpi una grossezza (*puissance*) piuttosto considerevole, la quale in apparenza è ancora maggiore della realtà per causa delle piegature e delle curve degli strati. Ma spero che nessuno valuterà questo fatto come una valida obiezione alla riunione che qui proponiamo di fare, imperocchè niente ci dice che la grossezza dei terreni abbia da essere limitata, mentre poi abbiamo numerosissimi esempi di terreni i quali in un punto od in una regione sono abbondantissimi, e altrove poi o scarseggiano o mancano affatto.

Ho parlato a lungo del gruppo di rocce esistenti tra il calcare e i conglomerati inferiori, ed ho anche parlato di questi stessi conglomerati nel tomo IX delle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, serie seconda. Non senza avervi prima molto pensato, chiamo questi conglomerati *infraliassici* onde avvertire ch'io conosceva nessun fatto per decidermi ad unirli al liasse, e nemmeno ragioni valide per elevarli al grado di terreno indipendente. Il marchese Pareto in parecchi suoi scritti, ed ultimamente poi nella descrizione della città di Genova e de' suoi contorni, donata ai Dotti concorsi al Congresso scientifico ivi tenutosi nello scorso anno, colloca i conglomerati in discorso e gli uniti scisti de' monti lungo il Varo, nel terreno triassico (*Trias*), e per similitudine egli inclina a comprendere nella medesima serie i conglomerati de' monti posti più al *nord* e all'*est* di quella contrada. Noi non parteggiamo l'opinione del distintissimo geologo genovese, e senza volerla in nessuna maniera combattere, noi facciamo osservare che non ci fu mai dato di trovare tra il liasse benissimo caratterizzato e i conglomerati un'interruzione per l'interposizione del musselkalco; nè una discordanza di stratificazione da far supporre che sia occorso, tra la deposizione di queste rocce, uno di quegli avvenimenti, i quali mettendo termine a un periodo, aprirono un'era nuova. Non è questo il solo punto su cui io ed il Pareto siamo disaccordi in fatto di cose geologiche. Egli reputa primitive certe rocce feldspatiche cristalline, ch'io stimo coetanee dei conglomerati, perchè dappertutto ove ebbi occasione di osservarle, le vidi costantemente alternanti insieme. Forse il Pareto non conoscerebbe un tal fatto ed in questo caso il suo giudizio poggierebbe unicamente sulla natura delle rocce, le quali in verità non si scostano punto da quelle state per molto tempo risguardate come tipo del terreno primitivo. Se così stesse la cosa, sarebbe, al debole mio avviso, concedere a un carattere mineralogico, quale si è la composizione nelle rocce, un valore che non le compete. La giacitura e le

spoglie organiche sono i due oracoli, cui dee ricorrere il geologo, e dove il secondo tace, o manca, si deve consultare ed ascoltare il primo, onde arrivare a conclusioni meritevoli di confidenza. Anch'io esploro la natura delle rocce per ritrarne lumi, e dirigermi in ulteriori questioni, ma non oserei valermene per conchiudere sull'età degli strati, da cui sono state tolte, poichè la medesima qualità di roccia ricomparisce in diversi terreni, e valga a dimostrarlo lo gneiss, che cominciando dal terreno primitivo sale attraverso tutta la serie giurassica, mostrando appena alcune insignificanti variazioni nella struttura. La roccia feldspatica unita ai conglomerati, di cui qui si tratta, è appunto una specie di gneiss. Le due sorte di rocce hanno fra loro una particolare relazione, che si ravvisa perfino nella composizione, in quanto che l'una si converte gradatamente nell'altra; e questo passaggio si compie con tale regolata progressione, che sul posto riesce difficile il pronunziare dove una qualità di roccia cominci e l'altra finisca, perchè la prima ricomparisca. Insomma la graduata e lenta mutazione sia nella struttura, sia nella composizione, unisce tutte queste rocce come fossero una cosa sola. S'impiccioliscono a poco a poco i componenti della poddinga, e per tale maniera la vedi convertirsi in quarzite, il quale, comparando la mica, si cambia in un particolare micascisto, e questo infine acquistando il feldspato si trasmuta nello gneiss, di cui esistono molte varietà, differendo per ricchezza di feldspato, o della sua tinta, e per la natura della sostanza che chiamai mica, ed alla quale spesso converrebbe meglio il nome di talco.

Percorrendo i monti Mindino, e Sette-pani nelle Alpi Marittime, e le valli della Roia, della Stura, della Macra, della Vraja, della Dora, ecc. ecc., vedrassi frequentemente l'annunziata transizione dei conglomerati allo gneiss; vedrassi ancora di più, vedrassi le due rocce distribuite in chiara e distinta alternanza. Ognuno facilmente comprende come sarebbe cosa poco ragionevole decidere l'età dei ter-

reni, prendendo consiglio dalla natura e dalla struttura delle rocce. Niente somiglia meno ai conglomerati, che lo gneiss, dal lato anche della origine, imperocchè questo suppone un quieto e lento consolidamento di sostanze fluide, e quelli dinotano il fine di una burrasca nettuniana. Come dunque spiegare l'unione di rocce apparentemente di origine così diversa? Ciò è appunto quanto io non ammetto, e ritengo che lo gneiss sia come i conglomerati un sedimento metamorfo (1), e se la medesima alterazione non si estese a tutti gli strati riuniti, da nient'altro se ne deve ripetere la causa, se non se dall'originaria composizione del sedimento, il quale non poteva risolversi nello gneiss, se non conteneva gl'ingredienti richiesti alla formazione dei suoi componenti. Non v'è paese, ove non sianvi monti con rocce in cotal guisa originate; ma alcuno non v'ha, al creder mio, che ne sia così ricco come il Piemonte; e ciò perchè le sue catene montagnose sono doviziosissime di quelle rocce, che in oggi si ammette da tutti, che siano essenzialmente intervenute nella produzione del fenomeno.

Qualunque sia stata la causa metamorfosante, essa non operò dappertutto colla stessa intensità, e i suoi effetti non sono in conseguenza stati dappertutto gli stessi; ciocchè spiega come il medesimo strato sia in un punto convertito in una qualità di roccia, e altrove in un'altra.

Nelle Alpi non è raro il caso, che uno strato sia composto di parecchie sorta di rocce. Non pretendo di spiegare donde ciò provenga; solo dirò, che le proprie mie osservazioni mi dimostrarono, che simili mutazioni sono in qual-

(1) Il signor Durocher stampò nel tomo III della seconda serie del *Bulletin de la société géologique de France*, una memoria ove sono emesse sul metamorfismo delle rocce opinioni conformi a quelle da noi pubblicate a tempi diversi, e per la massima parte riprodotte in una memoria intitolata *Notizie e schiarimenti sulle Alpi piemontesi* (vedi memorie della R. Accademia delle scienze di Torino. II serie, tom. IX). Il signor Durocher ignorerà ciò che è stato da me scritto su questo argomento, come ignorerà, che prima della pubblicazione della sua memoria, io ravvicinai sotto il punto di vista geologico la diorite, la sienite e certi amfiboliti alla serpentina.

che maniera legate alle roccie di trabocco, imperocchè queste variando di natura, la roccia metamorfa varia anche essa di specie, come suole anche variare secondo la distanza dal punto, in cui quella è sorta. Così ad esempio, vicino alla serpentina vi sarà una qualità di roccia, la quale si risolve gradatamente in un'altra, od anche in altre collo scostarsi da essa; se poi sul suo tragitto incontra del granito meno antico della serpentina, ovvero va mettere capo contro ad esso, la roccia stratificata riterrà qualità, che invano si cercano nella porzione dello strato in contatto, od in prossimità della serpentina. Se il sedimento è un calcare ne seguirà un semplice cambiamento di struttura; ma se il calcare era impuro, se conteneva del carbonato di magnesia, si effettuò tra essi due la combinazione, ed ecco formata la dolomia. Non tutte le dolomie riconoscono una simile origine, imperocchè ve ne sono di quelle nate dalla fissazione nel calcare dei vapori magnesiaci ascesi dalle viscere terrestri insieme col melafire, ed anche colla serpentina, sebbene questa sia più particolarmente stata accompagnata da vapori solforici, che nelle Alpi mutarono tanto calcare in gesso. I sedimenti argillosi o d'indole analoga alle argille, alle terre, alle marie, ecc., si risolveranno, secondo che soggiacquero all'azione della serpentina, del granito, o di altre roccie di simil genere, e secondo che l'azione loro fu debole o intensa, passeggera o prolungata, si risolveranno, dico, in varie specie di composti. Nell'attribuire al calorico una parte molto attiva nel compimento del metamorfismo, non intendo punto escludere il concorso di altri fluidi imponderabili, senza i quali non havvi reazione chimica, a cui infine si riduce il metamorfismo delle roccie, consistendo esso nell'unione chimica di principii semplicemente mescolati.

Il fin qui detto basta a dimostrare la poca o nessuna importanza che hanno le roccie metamorfe nella classificazione dei terreni, la quale debb'essere fondata su caratteri desunti da fatti fissi ed immutabili, quali sono quelli

somministrati dai fossili e dalla giacitura delle rocce. Ma sgraziatamente pella scienza, nelle Alpi Piemontesi i fossili sono rarissimi, o sempre scarsi. La giacitura poi, quantunque sia in più punti sconvolta, è però il solo carattere cui si possa con confidenza consultare, mediante però l'avvertenza di premunirsi contro gli sbagli, cui possono dare luogo gli sconvolgimenti degli strati, pei quali, come già si è notato, accade spesso che una roccia o un terreno sta sopra ad una roccia o ad un terreno di minore antichità; molte inesattezze trascorse nell'assegnare il posto, cui può competere nella serie dei terreni ad una roccia, procedettero principalmente dall'aver preso come giacenti nell'originario loro posto, rocce rovesciate. Noi stessi non siamo persuasi di non avere talvolta commesso una tale confusione per i conglomerati delle due serie liassiche, quelli cioè che il Pareto unisce al triasse, e ch'io chiamo semplicemente *infra-liassici*, allimitandoli ai conglomerati della Valorsina, di Ugine, di Flumet, della Spezia ecc., e quelli ch'io credetti rappresentare da noi il terreno dell'*Oxford-clay*, ma che nuove ricerche mi decidono a metterli alla parte superiore del liasse (1).

(1) Il signor Curioni in una recente sua memoria sur un nuovo Saurio fossile (vedi tom. 16 del giornale dell'I. e R. Istituto Lombardo di scienze, ecc.), segue il Pareto e colloca nel triasse i conglomerati, che noi ci crediamo in obbligo di chiamare solamente *infra-liassici*, onde così avvertire, che manchiamo dei necessari dati per pronunziare a quale terreno essi appartengono. Volendo il Curioni accrescere l'autorità della sua opinione, cita il diario del Congresso scientifico in Genova, dove si assicura che i geologi ivi riuniti conchiusero erronee ed inesatte le osservazioni sui terreni della Tarantasia, che provano in que' monti la coesistenza in alternanza di belemniti e di piante secondo Brongniart del periodo del litrantrace. Io feci una semplice apparizione in Genova al tempo del Congresso, ma se fossi stato presente all'adunanza in cui trattossi quest' argomento, spero che sarei riuscito a persuadere i miei colleghi di sospendere una condanna contro alcuni geologi francesi, ed uno italiano, e di visitare prima quelle contrade, forse non mai vedute dalla maggior parte dei dotti componenti quell'assemblea. Vi fu tempo in cui si credeva che ciascun terreno possedesse fossili a sè esclusivi, ed allora il fatto della Tarantasia restava inammissibile. Ora che meglio si è studiato

I conglomerati variano moltissimo per la natura del cemento che ne stringe i ciottoli, tra quali predominano singolarmente quelli di quarzo. Il cemento agglutinante cambia da luogo a luogo: dove è quarzoso, dove è feldspato-quarzoso; e dove infine è talcoso. In questo ultimo caso la roccia assume la struttura grossolanamente scistosa ed una tinta verdiccia, mentre pel solito la sua tinta suol essere rossiccia.

I grès del gruppo detritico sogliono essere anch'essi svariati. Se ne trovano di quelli, dove i singoli grani sono minutissimi, e così strettamente tra loro uniti, che la frattura n'è omogenea: e questi posseggono le qualità assegnate dai mineralogi ai quarziti. Se ne trovano di quelli racchiudenti molta mica, e coi grani piuttosto grossi, e debolmente insieme congiunti, cosicchè sotto una leggera forza comprimente si slegano, e la roccia si sfarina. Tra questa varietà, e quella a cui conviene il nome di quarzite, havvene parecchie altre troppo poco significanti, perchè se ne dia la descrizione. Non è così delle varietà contenenti il feldspato e la mica, le quali varietà, per l'aumento di queste due sostanze, vestono i caratteri dello gneiss. Noi ne intraprendiamo qui la descrizione, avvertendo però essere impossibile cosa il descrivere con parole questa roccia in maniera da rappre-

la corteccia terrestre, si è veduto che vi sono animali e vegetali, i quali proseguivano a vivere durante due, e talvolta anche tre periodi geologici di seguito, oppure che spentisi, ricomparvero poi dopo trascorso uno, o due di essi periodi, la qual cosa è chiaramente ammessa dallo stesso signor Curioni, al paragrafo terzo dell'interessante sua memoria.

Quali sono le ragioni, che determinarono il Pareto a classificare nel triasse i citati conglomerati? è forse la giacitura inferiore alle rocce liassiche? è forse la loro natura? sono forse tutti e due questi fatti? Nessuno di essi, al creder nostro, è atto ad istruirci intorno ciò, che si vorrebbe sapere, imperocchè esistono rocce detritiche in tutti i terreni, e se offrono differenze mineralogiche, esse sono insignificanti per questo caso speciale. Egli è vero, che i conglomerati delle Alpi somigliano grandemente a quelli del terreno triassico di certe contrade, ma tal cosa proviene dalle alterazioni da essi subite. E in fine, come già dissi, il geologo non dee classificare i terreni dalle loro rocce, ma bensì dai fossili: ora quelli rivenuti nelle Alpi datano tutto al più dall'epoca del liasse.

sentarne tutte le varietà, rese oltremodo numerose pel variare della quantità relativa dei tre suoi componenti; pella maniera della loro aggregazione e distribuzione; pella intensità e diversità delle tinte, le quali cose senza la debita oculatezza indurrebbero a separare e a chiamare con nomi differenti le varietà di una sostanza, che per identità di composizione vogliono e debbono essere insieme unite, e portare il medesimo nome specifico; altrimenti si accresce inutilmente il dizionario geologico, già di soverchio ricco: dico di soverchio, perchè è mia opinione, che il creare nomi, quando non vi è assoluto bisogno, arreca confusione e quindi si oscura quanto si vorrebbe schiarire. Lo gneiss è talvolta sparso di quarzo vitreo in perle; in alcune varietà questa sostanza è in arnioncini allungati, i quali spesso poi sono dilatati in sottili faldelline, nel verso del maggior diametro degli arnioni generatori. La sostanza, che chiamo mica, ritiene essa pure qualità fisiche variabili da strato a strato. Infinite sono le varietà di tinta, di lucentezza e di tessitura ch'essa presenta, e se qui si ritengono tutte queste sostanze come varietà di mica, non è perchè noi siamo persuasi, che la composizione corrisponda sempre alla specie minerale dello stesso nome, ma lo facciamo col solo fine d'indicare con quale delle sostanze note esse somigliano d'avvantaggio. La tinta rossa del feldspato diminuisce d'intensità fino ad essere appena carnicina o rosea. Riflettendo come variano i caratteri fisici nelle singole sostanze componenti la roccia, e riflettendo alle sue numerose strutture, si concepirà facilmente, ch'essa varii da un luogo all'altro, anzi come avvenga, che talvolta la stessa mostra muti d'aspetto da un punto all'altro. La predominanza di uno o di un altro dei tre componenti, e la maniera della loro spartizione e aggregazione, svelano quale in origine potesse essere la natura del sedimento, essendo probabile, che lo gneiss abbia da essere feldspatico, micaceo o quarzoso, secondo quella di queste tre sostanze che predominava nel sedimento originario; imperocchè la metamorfosi soventi volte si ristrinse alla ricristal-

lizzazione delle sostanze, di cui poteva essere composto un determinato sedimento.

I conglomerati dei monti del lago di Como, e di altre parti delle Alpi, da quanto ne dissero parecchi geologi (1), pare sieno identici a quelli nelle Alpi sarde soggiacenti al liasse. Non conoscendo quelle località, è debito nostro di avvertire, che si abbia a tenere una tale asserzione come una mera proposta di classificazione, e che ci dichiariamo pronti a rinunciarvi, se qualcuno ci dimostri essere noi in errore. Con sicurezza poi e senza timore metto i conglomerati dei monti delle riviere di ponente, di levante e della Toscana dove il Savi gli chiama *verrucano*, tra le rocce infraliassiche, perchè mi sono accertato, ch'essi nelle serie de' terreni sono più bassi delle rocce con fossili liassici.

I ciottoli di porfido citati dal Collegno e da altri geologi nei conglomerati di Como costituiscono un fatto, cui sono fortunato di poter invocare in prova dell'antichità da me assegnata al porfido quarzifero, che sorge in mezzo al granito tra Biella e il Lago maggiore. Produceva a dimostrazione della mia opinione la direzione di certe rocce stratificate da me giudicate anteriori all'epoca giurassica, e le rotture del suolo in quelle regioni. Il signor Fournet visitò dopo di me quelle contrade. Egli confermò le mie osservazioni, ed ammette con me, che il sollevamento del porfido ivi dati dalla rivoluzione terrestre, che il Beaumont distinse col nome di *Sistema del Reno* (2).

Concludiamo, che nelle Alpi nostre esistono sopra le rocce cristalline stratificate, con tutti i caratteri assegnati dai geologi dei nostri tempi al terreno primitivo, esistono, dico, rocce detritiche di vario genere, in alternanza con grès e varietà di una roccia composta come lo gneiss. Sopra di questa seconda zona si avvicendano calcare scir-

(1) Vedi la memoria del cav. di Collegno nel *Bulletin de la Société géologique de France, troisième série*. Tom. 1.

(2) Vedi Fournet, *Mémoire sur la géologie de la partie des Alpes comprise entre le Valais et l'Oisans*.

stoso, e scisti argillosi, e su essi calcare in grossi banchi, dove a grana cristallina minuta e serrata, dove bigio scuro, dove nero con ammassi selciosi, e dove mutato in gesso; alle quali roccie sono associati scisti e grès di varia natura. Infine roccie detritiche meno alterate delle prime, racchiudenti qua e là considerevole quantità di antracite, chiudono superiormente la serie delle roccie sedimentose, che in numerosi punti sono attraversate da roccie granitiche come granito, protogina, sienite, diorite, ecc. ecc., da serpentina, da enfotide, da amfibolite, ecc. ecc.

I terreni cristallini stratificati della zona inferiore, mica-scisti, gneiss, ecc. sono dessi veramente primitivi, oppure metamorfi come gli analoghi che loro stanno sopra? A questa domanda non si può altrimenti rispondere da chi è alieno dalle disquisizioni meramente ipotetiche, che col silenzio.



STUDII POLITICI

L'ILLIRIA ED IL MAGIARISMO

Nell' *Allgemeine Zeitung* di Augusta del 22 corrente gennaio 1848 sotto la rubrica di Presburgo in data del 17 precedente dicesi che la Tavola degli Stati, alla Dieta ungarica, si occupò, dopo trascorse le vacanze del Natale, di un progetto di legge sulla lingua ungherese—il suo tema prediletto, come ognuno sa, dal 1825—le cui disposizioni in sostanza sono le seguenti:

1° Dalla promulgazione della legge tutti gli atti pubblici non scritti in ungherese saranno illegali, epperò di nessuna forza.

2° Ai tre Comitati slavoni—e sono i distretti di Sirmia, Veröcz e Posegan incorporati alla Corona ungarica—si accordano sei anni di tempo !!!, trascorsi i quali anche in essi la lingua magiara, cioè ungarica, sarà la lingua ufficiale.

3° Pei soli affari provinciali si concede alla Croazia la

continuazione dell'uso della lingua latina ed al Litorale ungarico quello della lingua italiana, come una eccezione in favore di questi Stati annessi.

Il compilatore di questa rubrica (scritta è da presumersi d'ordine del ministero di Vienna che fa al pubblico europeo le sue confidenze nel diffusissimo Giornale del Baron Cotta) soggiunge avere queste disposizioni eccitato nel seno della Dieta tempestose discussioni e veemente opposizione per parte dei deputati Schiavoni e Croati e prevede che — se la legge è sancita — insorgeranno nuove scissioni tra le *diverse nazionalità*, ed osserva come stato sarebbe desiderabile che la Dieta non avesse voluto estendere la sua azione legislativa negli affari interni della Croazia e sovra i suoi diritti provinciali che custodisce con tanta gelosia.

La Gazzetta universale ha doppiamente ragione, perchè la questione Croata ne implica una speciale all'Ungheria, un'altra generale all'impero d'Austria, quella col nome d'illirica, questa col nome di slava. Intralasciando per ora l'esame della seconda questione, che chiameremo coll'autore tedesco del Progresso e regresso austriaco (*Oesterreichische Vor- und Rückschritte*) l'onere dell'Austria, stante l'imponenza dell'elemento slavo in quell'Impero, ci faremo ad esporre la prima questione.

Se i Magiari hanno il naturale diritto di volere per lingua ufficiale, giudiziaria, amministrativa, governativa e scolastica la loro propria lingua in casa propria, diritto che invocarono già ab antico, e fu loro riconosciuto nel 1527 da Ferdinando I e nel 1569 da Massimiliano; per quello stesso diritto naturale, imprescrittibile, non possono imporla agli altri popoli dipendenti dalla Corona reale di Ungheria che non abitano promiscuamente co' Magiari uno stesso territorio, ma territori finitimi a quelli sì, per altro separati e contigui a Stati abitati da popolazioni che parlano la stessa lingua dei popoli suddetti.

Onde porre i lettori in grado di portar giudizio, riferiremo il quadro della popolazione del Regno di Ungheria distinta

secondo le nazionalità di cui si compone. Esso è il seguente:

Magiari	4,281,500	
Tedeschi	986,000	
Rumani, cioè Moldo-Valacchi	950,000	
Greci	10,000	
Armeni	2,500	
Zingani	50,000	
Ebrei (non s'indica di qual lingua)	250,000	
Slavi: cioè		
Slovacchi	2,200,000	} 4,010,000
Ruteni	550,000	
Serbi	740,000	
Croati	660,000	
Vendi	50,000	
Bulgari	10,000	
Totale		10,500,000

sovra un area di 4145 miglia quadrate.

Queste cifre mostrano ad evidenza come l'aristocrazia magiara, che forma quasi sempre esclusivamente il personale della Dieta, non abbia ragione di voler costringere gli altri popoli dell'Ungheria ad imparare ed usare come lingua ufficiale un idioma non inteso in Europa, che ha una letteratura povera epperò sconosciuta, che non è usato dai dotti, nè dal commercio, e che quindi a nulla può servire fuorchè alle semplici relazioni interne dell'Ungheria e della Transilvania magiara cioè da Presburgo a Grosswardein e da Kaschau alla Drava. Onde avere relazioni intellettuali coll'Europa i Magiari sono forzati a scrivere in tedesco, ed i loro organi pel di fuori sono le Gazzette tedesche di Presburgo e di Pesth.

Conosco bene che questi ragionamenti non saranno per gradire ai nobili, ardimentosi discendenti di Mattia Corvino, ma io sono innanzi tutto amico del vero. Taluno mi osserverà essere il magiarismo l'espressione dell'odio alla dominazione austriaca, ed a questo proposito io rispondo: Profondamente avversa all'Inghilterra è l'Irlanda. La lingua del

popolo è la gaelica figlia del celtico antico, ma siccome non sarebbe conosciuta fuori dell'Irlanda, dell'alta Scozia e dell'isola di Man, gl'Irlandesi adoperano la lingua dei loro avversari perchè culta e diffusa; in tal modo le vigorose ed incessanti rimostanze del grande agitatore, Daniello O'Connell, i lagni e la dipintura delle miserie e dei diritti conculcati della verde Erina furono intesi in Europa e nelle Americhe, e trovarono fautori. Un altro esempio offre il Belgio; l'idioma proprio è il fiammingo che fu nei secoli ultimi scorsi illustrato da più scrittori di vaglia, e ch'è facilmente compreso non solo nell'Olanda ma nella Germania settentrionale fino a Königsberg, i cui dialetti si accostano al fiammingo, ma perchè a malapena sarebbe inteso nell'Alemagna, in Francia e in Inghilterra, i Belgi sacrificarono il patrio idioma per valersi del francese. Sacrificio che avrebbero dovuto fare all'Olandese, come dimostrerò in altro articolo.

Nè possono i Magiari farsi sendo del praticato dagli antichi Romani i quali se imponevano alle nazioni soggiogate l'imperioso patto, come lo chiama S. Agostino (*De civitate Dei*), della lingua latina, questa almeno era, diremmo, fatta universale; era l'espressione dell'incivilimento di que' tempi, ed apriva l'adito alla cognizione dello scibile di allora. All'opposto la lingua magiara è povera del fatto proprio, cosicchè su 4668 vocaboli, soli 962 sono magiari; 1898 li tolse ad prestito alle lingue slave e 1808 alle greco-latine, come notò il Dankovsky nel suo lessico, nè può star appetto della illirica che consente, a chi la parla, di farsi, senza lungo studio, familiari le altre lingue slave e così entrare in relazione con popoli che ascendono a ben 78 milioni d'anime ed occupano l'Europa da Cattaro a Simbirsk, da Pietroburgo ad Odessa, mentre il magiario, per aver comune con altre lingue parlate a gran distanza da popoli incolti e poco numerosi (non ascendono a 5 milioni) il solo edificio grammaticale e non il materiale glottico, non porge tampoco il mezzo d'impararle agevolmente. I Romani, osservo per ultimo, astringendo i popoli conquistati all'uso della lingua

latina, scemavano l'oltraggio chiamandoli a far parte di un impero colossale ed indipendente, ma i Magiari non possono così riscattare l'onta all'altrui nazionalità, giacchè la Corona ungherese posa sul capo di un sovrano straniero, che abita in suolo straniero ed ha quindi interessi, affezioni e mire straniere.

Alla Dieta ungarica non si affacciarono queste considerazioni, o non si vollero prendere in conto, eppure l'Ungheria essendo un regno conflato di diverse genti, col valersi, come aveva fatto sin ora, per lingua ufficiale del latino, era rimasta neutra ed aveva rispettate le diverse nazionalità senza dare a veruna il sopravvento, e facendo con ciò ostacolo alla germanizzazione vanamente tentata da Giuseppe II ne' diversi suoi Stati. Lo studio del latino è d'altronde indispensabile a coloro che percorrono la carriera dell'avvocatura, delle lettere e del santuario. Gli Slavi, i Rumani ed i Tedeschi dell'Ungheria parlando lingue che tutte si rannodano al ceppo ariano, giapetico od indo-europeo che dir si voglia, il latino ch'è il capo di una delle principali famiglie linguistiche di tal ceppo, offre utili applicazioni e direzioni nella investigazione e nella pulitura degl'idiomi suddetti. Non così del magiario. Checchè pretendano gli etnografi dell'academia ungarica (contro le cui pretese stanno le infruttuose ricerche di quel martire della linguistica Csoma di Kőrös, nel Caucaso e nel Tibet, per rinvenire la sede primitiva della sua nazione), spetta il magiario al ceppo delle famiglie Uraliane o Tsciude, e conta fra i suoi membri il finlandese, il lappone, il sirieno, il tceremisso, il voltiaco ed il mordwino, idiomi (fatta una qualche eccezione riguardo al primo) affatto rozzi ed inculti.

Il progetto di legge della Dieta ungarica è adunque ingiusto ed assurdo ben più di ciò che sarebbe la risoluzione dell' I. R. Governo Austriaco di volere che la lingua ufficiale pei diversi Stati che ne dipendono fosse la tedesca. Se l'Austria avesse ciò decretato, tutti ed a ragione vi si scatenerebbero contro, ma perchè è proposto e voluto dalle

tavole magiare si dovrà tacere o laudarlo? Mai no. E qual Italiano oserebbe di sostenere essere stata assistita in ragione la Francia allorquando, sul principio del secolo attuale, aveva imposto la sua lingua all'Italia dall'Alpi alla Sesia e dal Varo al Tevere? Le ingiustizie, da chiunque si commettano, sono sempre ingiustizie.

Quindi con ragione insorsero contro tale pretesa gli altri popoli della Corona ungarica. I Tedeschi ed i Rumani non avendo voce nella Dieta si accontentarono di protestare ne' giornali e fino dal 1841 cominciò una guerra di opuscoli dati alle stampe a Lipsia, ov'evvi libertà di gridare contro l'Austria senza che dessa se ne adonti. Le querele dei Tedeschi ebbero ascolto, com'è naturale a crederci, in Vienna; ma temendo d'inimicarsi i membri della Dieta ungarica così da far rigettare ogni proposizione del Governo aulico a quella, si tacque o tutt'al più s'inserirono articoli in loro favore nella sua devotissima *Allgemeine Zeitung*, quella stessa che nel supplemento del n° 26 corrente gennaio accolse un articolo in data del Danubio (leggi Vienna) così impertinente contro gl'Italiani, a cui imputa una brutalità vigliacca (*feige brutalität*), e minaccia di far pagare lo scotto del movimento delle sue truppe. Ai lagni dei Rumani non si badò punto nè poco, e fu impolitico, come in futuri articoli dimostrerò. Ma le lagnanze dei deputati Slavoni e Croati alla Dieta ed a Vienna stessa seppero incutere timore nel Consiglio aulico. Perchè ciò? Eccone la ragione.

I Croati, gli Slavoni, gli Slovacchi, i Dalmati, i Craniolini o Carniolini e gli Stirii soggetti alla casa di Habsburgo, formano coi Serbi, i Czernogori o Montenegrini ed i Bosniaci dipendenti dalla Porta ottomana una nazione, spettante alla gran razza Slava, il cui nome collettivo è *Ilirica*. Tra quelli e questi (secondo i dati offerti da Šafaric' nella sua *Slowansky Narodopis*) sommano a ben 7,250,000, di cui 4,550,000 sudditi austriaci, e così oltre la metà. L'istruzione elementare che va diffondendosi in que' paesi, se se n'accettua

la Bosnia e il Montenegro, le centuplicate relazioni commerciali, la stampa periodica nei vari dialetti illirici svegliarono un sentimento nazionale che surrogò quello di tribù; le reiterate insurrezioni della Serbia, la quale, quantunque non soccorsa dalle grandi potenze come la Grecia, giunse a mutare la servitù in un semplice vassallaggio, potendo incitare gl'illirici austriaci, tutto ciò fece paventare all'I. R. Governo di vedersi svegliare, sotto il velo della nazionalità, un sentimento d'unione, d'indipendenza. Proibì adunque nel 1853 l'introduzione nella Ungheria della Gazzetta Serbia pubblicata nella Città bianca (Belgrado), capitale di quel Principato e sede di una specie di Università; proibì la storia della guerra triennale dei Serbi contro la Turchia sotto il comando di Czernie Giorgio scritta da Miloutonovic', e scorgendo come in Croazia più che altrove si accendessero le menti, non solo del sesso forte ma del gentil sesso, persuaso dalle eloquenti ragioni contenute nell'opuscolo del conte Draschowic', uscito alle stampe nel 1858 col titolo «Una parola alle nobili donne illiriche» (*Ein Wort an Illyriens hochherzige Töchter*) che ebbe una voga così maravigliosa, l'I. e R. Governo, ripetendo tutto si adoperò per ispeguerlo, quantunque lo avesse egli stesso ne' suoi primordi favorito nello scopo di temperare le esigenze dell'aristocrazia magiara a più libere forme costituzionali ed a maggiore separazione da Vienna; della quale brama di separazione abbiamo un recentissimo esempio, leggendosi nella *Allgemeine Zeitung* del 25 corrente gennaio un articolo tratto dalla Gazzetta di Pesth intorno all'opposizione della Dieta di venire ad un'unione doganale cogli altri Stati austriaci. Il quale rifiuto non sarà certo compensato all'Austria dalla famosa lega doganale coi Ducati di Modena e Parma. Sarebbe lungo il riferire tutte le arti e tutti i mezzi postisi in opera onde conseguire l'intendimento, di soffocare sul suo nascere lo spirito illirico, ma gioverà accennare i seguenti. La Gazzetta di Agram, che usciva prima del 1845 col titolo d'*Ilirske Narodne Novine* (Gazzetta nazionale illirica) dovette togliere quell'aggettivo *Ilirske*

è vedersi astretta ad intitolarsi: *Novine horvatsko-slavonske-dalmatinske*. Nei cartelloni dei teatri fu proibito d'indicare «Opera *Illyrica*» ma sì in *lingua patria*; ed è noto come in Agram il censore sig. Machik, stato poi pel suo troppo rigore rimosso, cancellasse da ogni scritto la parola *Illyria*, surrogandovi quelle di Croazia, Schiavonia, Dalmazia ecc. perchè quel vocabolo, rappresentante l'unione di popoli fratelli in un corpo di nazione, è una befana, un incubo per l'Austria, e veramente non senza grande fondamento, cosicchè non rivoò per la Schiavonia, come fece per la Croazia, il permesso d'usare il nome *Illyria*.

Ma contro l'opinione universale che valgono i divieti politici e le repressioni? Mentre le autorità sudavano ad impedire questa fusione di tribù, i Croati, spinti dal magnanimo patriota, publicista e letterato Ludevit Gaj, rinunciando all'uso del dialetto provinciale, eleggevano per lingua comune *illirica* il dialetto raguseo, così sonoro, così bello, stato forbito dalle eleganti e dotte penne dei Gundulić, dei Palmotić ecc., così da poter gareggiare colla lingua dei Kochanowski e dei Mickiewicz, quei due immortali luminari della generosa Polonia, la più culta come la più infelice delle nazioni slave. Nella Dieta provinciale della Croazia di settembre ed ottobre dell'anno 1846, che fu così calda e veemente, si pugnò in favore della lingua illirica ed in quella del successivo 1847 rimarrà memoranda la seduta del 18 ottobre in cui si sancì dover essere per la Croazia lingua ufficiale l'illirica. Sanzione che fu accolta con non ridicibile entusiasmo dalle persone d'ogni sesso, d'ogni ceto e d'ogni età. — Ora la Dieta ungarica vuole che si conservi per la Croazia il latino, essa che lo abolì per l'Ungheria magiara e schiavona! Cederanno i Croati? A questa domanda risponderà il tempo. Intanto è un nuovo argomento di scissione, di odio e di rancori tra popolazioni soggette allo stesso scettro; è un nuovo incendio che cova e che minaccia di erompere violento e gagliardo.

Tal è lo stato spinoso della questione del magiarismo

in Illiria; e quel poco che venni dicendo chiarirà il perchè l'Austria tema un conflitto tra gl'Illirici ed i Magiari. Se tenta opporsi alle risoluzioni della Dieta, si nemica i rappresentanti di quel Regno, che forma la terza parte del suo impero e senza il cui consenso non può avere nè soldati, nè danaro dall'Ungheria. Se lascia opprimere i Croati e gli Slavoni irrita maggiormente gli Slavi, i quali formano la metà della sua popolazione totale, già esacerbatissimi per gli scempi della Gallizia, la distruzione di Cracovia ed il rifiuto delle domande degli Stati boemi. Quand'anche si supponesse che i soli Illirici dell'Austria tumultuassero, essendo dessi a contatto immediato del Regno Lombardo Veneto, ove bollono d'ira tutte le classi della società, è facile di scorgere il pericolo al quale l'Austria andrebbe incontro: pericolo contro cui non vale quella *vis inertiae*, che fu dal 1814 la divisa della politica interna ed esterna della Monarchia. L'alternativa è ugualmente fatale.—

Conchiuderò queste osservazioni ripetendo non esser io avverso ai Magiari, perchè io amo, senza eccezion veruna, ogni nazione purchè rimanga nel proprio territorio; ma se desidero rispettati i diritti de' Magiari dall'Austria, e se sciammo col divino Alighieri:

« Oh beata Ungheria, se non si lascia
« Più malmenare! »

Paradiso XIV.

debito di giustizia, ed il rispetto ad ogni nazionalità fa sì ch'io reputi dover consigliare gl'Italiani di farsi a patrocinar col loro voto la sacra causa degl'Illirici; noi dobbiam loro consigliare di protestare fortemente, coraggiosamente e con tutta quella libertà loro concessa dalla costituzione del Regno, di cui godono avventuratamente, contro la tirannica legge che vuole loro imporre la Dieta. Le nostre simpatie essero devono per una nazione pari alla nostra, vuoi per indole, vuoi per lo svegliato ingegno; cosicchè il Bonè ebbe a chiamarli gl'Italiani della gente slava, che, come la nostra, avvampa di bisogno d'indipendenza. Si arroge che nei ser-

coli andati gl'Illirici del litorale furono compagni soventi volte ai Veneti nelle loro grandi imprese di terra e di mare; e che la penisola istriana, spettante in geografia fisica all'Italia, è popolata da Carniolini, Illirici essi pure. Inoltre è saputo che negli ultimi luttuosi avvenimenti della Lombardia i soldati Croati non infierirono come le altre soldatesche. Ma un debito ben maggiore fa obbligo agl'Italiani di gridar contro al villano insulto che si vuol fare alla nazionalità illirica. Nicolò Tommaseo di Schibenik (Dalmazia) geme nelle carceri di Venezia per le sue calde parole a pro dell'Italia. Alziamo dunque noi Italiani la voce a pro dei connazionali del Tommaseo. Gl'Illirici hanno, come tutti i popoli, il diritto di riconquistare la propria nazionalità, sebbene da secoli perduta; e il diritto delle genti, notate bene, il diritto delle genti stesso, come osserva il dotto publicista tedesco, il Martens, non conosce prescrizioni. Fiducia, adunque, o prode schiatta di Marco Kraljevic', i tempi mutano; il diritto e la giustizia sono per voi; vi conforti il proverbio illirico: *Bóg ne spi* (Iddio non dorme).

VEGEZZI-RUSCALLA.

Cronaca Scientifica.

Circa la probabilità della prossima apparizione della gran cometa degli anni 1264 e 1556.

Varii giornali politici e letterarii annunziarono dietro al *Débats* la prossima apparizione di una gran cometa, la quale, giusta l'annunzio, dovrebbe mostrarsi nel corrente anno 1848. La notizia vien data come positiva, e si aggiunge che se i calcoli degli astronomi non fallano, dovremo vederla ad occhio nudo splendente e con gran chioma nella prossima primavera. Una cometa annunziata in questo modo potrebbe screditare intieramente presso il volgo l'esattezza oramai proverbiale de' calcoli astronomici; infatti ponete che le venisse il ghiribizzo di non mostrarsi più in eterno ai bipedi che popolano il globo terracqueo (il qual genere di fatto non è nuovo nei fasti dell'astronomia): che cosa dirà allora il volgo de' calcoli astronomici?

Per prevenire un'accusa che potrebbe cadere sugli astronomi in genere, ho creduto a proposito d'indagare fino a qual punto possa tenersi come probabile la nuova apparizione dalla cometa suddetta, ed ho cercato se l'azione de' quattro pianeti maggiori, giove, saturno, urano e nettuno (1) non avesse potuto accelerarla nel suo cammino, ritardarla, od anche sottrarnela per sempre.

Gli elementi che si posseggono di essa cometa relativi alle apparizioni degli anni 1264 e 1556 non hanno sufficiente esattezza per potervi fondare sopra un calcolo rigoroso. Il tempo che s'impiegherebbe per costruirne, dietro tali elementi, l'orbita esatta, e calcolarne le minime perturbazioni, onde constatare, prima di tutto, l'identità delle due comete del 1264 e

(1) Quanto a nettuno mi son servito degli ultimi elementi calcolati da Adams, che sono quelli stessi di cui si servi Struve per calcolare la massa di questo pianeta.

del 1556, e predirne con certezza l'epoca della nuova apparizione, sarebbe tempo perduto. Quando si sappia che gli elementi della cometa del 1580, osservata da Moestlin e da Ticone Brahe, calcolati da Halley e da Pingré, sono ancora in errore di quasi un quarto di grado, si può giudicare qual grado di precisione debbano avere gli elementi delle comete anteriori osservate con istromenti più grossolani e senza tener conto delle circostanze del tempo. Ciò nondimeno le due orbite relative una alla cometa del 1264 e l'altra a quella del 1556 si rassomigliano sufficientemente per poter presumere che appartengano ad una stessa cometa, senza però che si possa accertare con fondamento sicuro l'identità delle due comete. Ecco gli elementi di tali orbite:

	Cometa del 1264.		Cometa del 1556.
Passaggio al perielio	6 luglio	16 luglio	21 aprile
Longitudine del perielio	291 ^o	273 ^o	279 ^o
id. del nodo ascendente	169 ^o	175 ^o	176 ^o
Inclinazione	36 ^o	31 ^o	32 ^o
Distanza perielia	0,445	0,43	0,464
Movimento	diretto	diretto	diretto
Calcolatori	Dunthorn	Pingré	Halley.

Senza punto fondarmi più sugli uni che sugli altri degli elementi che precedono, ho costruito un'orbita media alle tre qui sopra, ho segnato sulla medesima le posizioni della cometa corrispondenti a varie epoche determinate prima e dopo il suo passaggio pel perielio, e relative alle tre apparizioni del 1264, del 1556 e del 1848, supponendo rimossa ogni azione che possa alterare l'orbita della cometa; finalmente ho calcolato le posizioni de' quattro pianeti maggiori corrispondenti alle varie epoche sopra nominate. Ebbi per risultato che nelle due prime apparizioni del 1264 e del 1556 la cometa seppe navigare assai bene a traverso il sistema solare senza troppo accostarsi a nessuno di quei pianeti; ma non così per l'apparizione che da lungo tempo si aspetta pel 1848. La cometa dopo di essersi allontanata dal sole ad una distanza quasi tripla di quella a cui trovasi l'ultimo pianeta, nettuno, ritornando verso il centro del suo movimento, ha dovuto incontrare in gennaio 1847 lo scoglio di tutte le comete, quel giovè prepotente, che così spesso le fa deviare dall'orbita loro.

Stante l'inesattezza degli elementi sopra riferiti non ho potuto determinare quale sia stata l'azione di giovè sulla nostra cometa, ma è fino a un certo punto probabile che ne abbia rallentato il corso, e modificato l'orbita in modo che alla nuova apparizione (se avrà luogo) la longitudine del perielio sia alquanto minore, e la distanza perielia alquanto maggiore che nelle apparizioni precedenti. Senza questa ragione di ritardo, la cometa avrebbe dovuto mostrarsi fin dall'autunno scorso di mattino prima del levar del sole, e sarebbe passata al perielio alla fine di gennaio od al principio di febbraio del corrente anno 1848. Per ora gli astronomi possono cer-

carla dopo la mezzanotte nella plaga austro-orientale del cielo a pochi gradi di declinazione australe. Più tardi il fatto confermerà o smentirà le nostre predizioni.

Posto che la cometa ritorni, nascerà naturalmente la quistione del nome da imporle. Più di un astronomo potrebbe pretendere di darle il suo, ed Halley non sarebbe certamente tra gli ultimi. Ammesso adunque che si chiamasse *cometa di Halley*, allora come si distinguerebbe dall'altra che già porta codesto nome? ovvero come si eviterebbe il disordine se una nazione volesse battezzarla ad un modo, ed un'altra nazione ad un altro, come già avvenne di altre comete? Ciò prova quanto sia poco ragionevole il sistema di Arago giustamente disapprovato da tutti nella nomenclatura de' pianeti, e quanto sia necessaria una nuova nomenclatura delle comete, differente da quella finora in uso.

G. LOVINI.



PICCOLO CATECHISMO COSTITUZIONALE OSSIA IL PROGRAMMA DELLO STATUTO FONDAMENTALE DEGLI 8 FEBBRAIO 1848 SPIEGATO AL POPOLO COLL' AGGIUNTA DELLE DUE COSTITUZIONI DI FRANCIA E DEL BELGIO TRADOTTE. Torino; tip. Cotta e Pavesio. Un volumetto in-16°; il prezzo del solo Catechismo è di cent. 60, colle costituzioni di cent. 1. 20.

Da qualche tempo noi eravamo applicati al lavoro di un *Catechismo politico ad uso del popolo Italiano, contenente le più necessarie istruzioni per l'intero e libero esercizio dei doveri e dei diritti politici di un buon cittadino*, quando ne venne fra le mani il *Piccolo Catechismo* qui sopra annunciato. Noi ci siamo immediatamente arrestati nell'opera nostra; giacchè non avendo noi messo mano ad essa che pel solo fine di soccorrere ai nuovi or or nati bisogni dell'intelligenza del popolo, e scorgendo siccome a questi bisogni molto sufficientemente soccorrevano le poche pagine di questo piccolo catechismo, l'opera nostra diveniva inutile. Noi non possiamo che far plauso al benemerito autore anonimo di questo Catechismo, che ne si dice esser uno dei collaboratori del giornale il *Risorgimento*. La molto ben pensata scelta dei temi, che si proposero alla meditazione del popolo, lo sviluppo dato a questi con un assai ben graduato e logico sviluppo d'idee, la perspicuità veramente popolare della elocuzione, fanno di questo libro un vero catechismo politico adeguato alla capacità di tutti, e sufficiente a dare le nozioni più necessarie per educare il popolo all'esercizio di quelle funzioni costituzionali a cui è per essere tra breve chiamato.

PREDARI.



Cronaca politica mensile

(GENNAIO e parte in FEBBRAIO)

Il re delle Due Sicilie concesse, e quello di Sardegna donò la costituzione ai suoi popoli. Questi due fatti ci hanno costretti ad annullare tutta la Cronaca politica mensile da noi distesa per questo fascicolo; essi hanno sorpassate le nostre previsioni; ci hanno condotti a considerazioni ben altre da quelle che avevamo maturate nel nostro pensiero; noi quindi non possiamo presentemente che considerare questi due gran fatti nella loro importanza, e nelle loro conseguenze.

I grandi problemi politici risguardanti tanto le franchigie dei popoli che il naturale riordinamento delle nazionalità, che la rivoluzione francese aveva suscitati nell'Europa, che la spada di Napoleone credeva di avere sciolti come già il macedone Alessandro sciolto aveva il nodo gordiano, quei problemi che il Congresso di Vienna erasi innocentemente persuaso di potere, non che sciogliere, annichilare coi suoi 121 articoli, col più mostruoso mercato cioè che siasi fatto mai dei diritti della umanità, stanno per avere la loro definitiva risoluzione nell'or incominciato anno 1848; e l'avranno dalle irresistibili immediate conseguenze dei grandi avvenimenti italiani. Sì, in quel commovimento che agita più universalmente oggidì gli spiriti in Europa, commovimento divenuto irrefrenabile per coloro stessi che vi diedero il primo impulso o l'aiutarono, noi non vi scorgiamo che la mano di Dio la quale riconduce l'Italia sul teatro politico del mondo attrice e maestra di una rivoluzione la quale affatto unica nel suo carattere e nei suoi mezzi, tutti di legalità e di moderazione, sarà il complemento di tutto ciò che di bene e di grande fu dalla rivoluzione francese iniziato per le consuete vie di tutte le precedenti rivoluzioni, le vie del sangue e dei martirii. E questo carattere di legalità e di moderazione, noi lo scorgiamo impresso negli stessi ultimi moti della Sicilia, avvegnacchè sventuratamente non incruenti. Sì l'armata e sollevata Sicilia non ha violato il carattere della legalità e della moderazione così particolare al risorgimento italiano. Giacchè ogni qual volta un popolo devoto e fedele al proprio Sovrano invoca da questi il mantenimento dei patti giurati, egli non devia, no, dalle norme della legalità e della moderazione, se inesaudito e de-

luso grida alla slealtà, se assalito respinge le armi colle armi e rende sangue per sangue. La legalità e la moderazione non implicano l'abnegazione dei diritti, la rassegnazione allo spergiuro ed alla violenza. In faccia a Dio i diritti e le vite dei popoli hanno lo stesso valore di quelli dei re; i doveri di chi governa sono inviolabili quanto i doveri di coloro che si lasciano governare.—Sì l'Italia riprese colla sua nazionalità quella potenza tutta a lei peculiare di civile sapienza e di pratica rettitudine, che creò già nel suo seno il più sapientemente politico di tutti i governi; l'Italia fu destinata da Dio a dare all'Europa un esempio nuovo di politici e civili rivolgimenti compiuti mercè la fratellevole alleanza dei principi coi popoli, traducendo in fatto ciò che da pochi anni non era più che una profetica visione di Cesare Balbo.—Da pochi mesi si sarebbero creduti i troni minati dalle loro fondamenta ammettendo anche solo virtualmente possibile la necessità di riforme nei proprii Stati; or le riforme s'inaugurano dai principi stessi, sono i principi stessi che danno le costituzioni ai loro popoli: e l'Italia ne diede il primo esempio. Da pochi mesi un moto popolare, di qualunque natura egli fosse, qualunque ne fosse stato lo scopo, era giudicato, temuto, represso, siccome un moto sedizioso, e i principi se ne atterrivano, gli sgherri e le baionette atterrivano le popolazioni; ora i principi scendono essi stessi tra i pacifici tumulti dei popoli ad avvicendare con questi le dimostrazioni di fiducia, di amore: e l'Italia ne diede prima l'esempio. Da pochi mesi sgherri e polizie opprimevano colla forza brutale e con brutali arbitrii la più sacrosanta ragione degli uomini; or gli uomini hanno riacquisito il sentimento e con esso la forza dei proprii diritti; al regno dell'arbitrio è succeduto quello della legalità, e tutto ciò è avvenuto senza che un assassinio, nemmeno un carcere abbia fatto scontare a quegli sgherri, a quelle polizie i delitti di cui furono gli sciagurati strumenti; la pace si conquistò, si mantiene colla pace, col più generoso oblio dei sofferti patimenti: e l'Italia fu prima a dare l'esempio anche di questo civile eroismo. Di quali e quante conseguenze non è per essere fecondo l'esempio di questo meraviglioso risorgimento italiano, su tutti gli altri Stati d'Europa che stanno in aspettazione di politiche e civili riforme! Napoli, Sicilia e Piemonte ordinati a Governi rappresentativi sono per trarre a sè tutte le restanti parti dell'Italia centrale. Fatta l'Italia costituzionale, non è possibile che Prussia non faccia di un salto il breve passo che ancor le rimane per raggiungere un compiuto Governo Rappresentativo. L'Italia ha mostrato ai principi ed ai popoli come possa una tanta rivoluzione politica tentarsi e compiersi senza alcun commovimento illegale e pericoloso, e la Prussia e tutti gli altri Stati Germanici, che ancor non lo sono, saranno liberalmente costituiti, e lo saranno indubbiamente in questo famoso anno 1848.—Ma qui ne ci si presenta naturalmente una quistione.—Potrà, saprà la Prussia resistere alle assolutistiche insinuazioni della Russia? Permetterà la Russia di

avere sulle sue frontiere una tremenda propaganda costituzionale che la Polonia prussiana eserciterà sopra la sorella Polonia russa? Una siffatta quistione si risolve nell'identico problema che si proponeva pochi mesi sono ai principi italiani in cospetto dell'Austria. Noi vogliamo sciogliere tale quistione col trascrivere qui letteralmente alcune pagine di quel meraviglioso libro sì pieno di profezie in parte già avverate delle *Speranze* di Cesare Ballo. Queste pagine, mentre serviranno a risolvere il quesito da noi qui posto, potranno anche giovare a sciogliere alcune delle quistioni italiane che or sorgono fra noi dopo che Carlo Alberto ha donata una costituzione a' suoi popoli.—Dopo di avere l'autore insistito sulla necessità che i popoli aspettino con quella pazienza, che talvolta è vero eroismo civile, dai loro Principi ogni liberale riforma nei loro Governi, soggiunge =

« Ma, posta la mutazione fatta da qualche principe italiano, forte d'animo esso, forte della fede antica e provata de' suoi popoli, forte degli apparecchi legislativi, e dello sperimento del governo consultativo; e postala fatta a tempo, fatta bene, fatta felicemente; non è dubbio che quel principe avrebbe messo mano al massimo strumento di popolarità e di unione italiane; non è dubbio che sarebbe da quel dì incomparabilmente accresciuto il pericolo, inasprita la piaga, incominciata a sonar l'agonia dello straniero in Italia. Consideriamo posatamente le conseguenze varie che glie ne verrebbero. — O non vorrebbe egli soffrire novità, e ne farebbe lamenti, grida, negoziati, minacce. Ma a tuttociò sarebbe facile rispondere dal principe italiano allo straniero: io son sovrano quanto te, e fo quel che mi pare a casa mia. — Se allora a tal risposta si rompersero negoziati, si ritirassero ambasciatori di qua, si ritirerebbero ambasciatori di là, e si vivrebbe senza. Ei s'è veduto ch'io non sono per la politica dell'isolarsi; non credo che vi si abbia a ricorrere spontaneamente; ma, se venga dagli altri, l'isolamento è forse meno da lamentarsi nelle potenze piccole, già quasi isolate dalla diplomazia or corrente in Europa. Ognuno sa d'un piccolissimo principe italiano, il quale da 15 anni in qua s'è isolato da tutta la politica europea, e non glie n'è pur occorso nessun male. Ondechè ciò che quello fece per una ragione, si potrebbe fare da altri per una tutto diversa, pur senza pericolo. E ad ogni modo l'isolamento di che parliamo sarebbe tutt'altro che compiuto, si ridurrebbe ad una o due potenze, e sarebbe compensato dal riaccostamento ad una o due altre. E farebbesi guerra per ciò? Non è probabile di niuna maniera. Non si fa guerra oramai con un torto così evidente, come sarebbe quello d'una potenza che volesse impedir un'altra, sovrana com'essa, di far da sovrana in casa propria. Contro a tal potenza si solleverebbero tutte le opinioni di tutta Europa, i biasini di tutte le parti, le armi di tutte le potenze interessate a mantener l'indipendenza italiana, almeno qual è, od anzi di tutte le interessate a mantener la compiuta sovranità degli Stati sovrani. E se la guerra si facesse poi con tanto torto, con tanti biasini e

tanti avversari da una parte, tanto diritto, tanti voti e tanti aiuti probabili dall'altra, facessesi pur quando che sia; chè non sarebbe Italiano, suddito o non suddito, il quale ricusasse morirvi e mandarvi morire tutti i figliuoli per il principe liberatore; nè sarebbe dubbia la riuscita d'una tal guerra nazionale. — Ma la probabilità, di gran lunga maggiore, è che non si farebbe; che dopo gli scritti e i fatti diplomatici, anche lo straniero tollererebbe ciò che non potrebbe impedire. E ciò sarebbe poi ad ogni modo il principio del fine suo. Perciocchè, od imiterebbe o non imiterebbe la mutazione. Ma l'imitarla sarebbe per lui pazzia; chè se i governi deliberativi fanno troppa paura a' principi nazionali, ei non ne possono far troppa mai ad uno straniero. Ei non è forse se non un esempio d'un governo deliberativo durato senza grandi pericoli sotto un principe straniero; Ungheria sotto casa d'Austria. Ma la sede di questa è così vicina, che si può dire addentro all'Ungheria; e s'aggiunge ora l'antichità del fatto, che porta rimedio a tutto. Ma credere che durasse non dico secoli, ma nemmen dieci anni casa d'Austria in Lombardia con un governo deliberativo, sarebbe stoltezza che non può venir in mente a quel governo prudentissimo, e che se venisse produrrebbe il suo effetto naturale. La più probabile è dunque l'ultima supposizione, che lo straniero non imiterebbe l'esempio italiano; che, vedendo di non poter risanare, si ridurrebbe a prolungare la vita sua presso a noi. Ma questa sarebbe breve allora, colla vicinanza d'un governo nazionale, che tirasse a sè l'attenzione e i voti di tutti gl'Italiani, che facesse invidiare ai sudditi stranieri quella libertà e quell'operosità che vi sarebbero naturali; che alzasse una di quelle tribune, una di quelle pubblicità, una di quelle opinioni universali contro a cui non può resistere niuna grande ingiustizia, e men di tutte la massima di tutte, la dominazione straniera. E ciò sa, ciò sente lo straniero. Epperchè è così risoluto, così acre contro questo suo pericolo sommo: perciò usa tutta la sua prepotenza sui principi italiani per impedir loro di apparecchiarsi, di lasciarsi sperare o parlare; perciò in parecchi casi particolari gli astringe di promesse. Ma siffatte promesse non possono averli obbligati sempre, per tutti i casi; non possono aver distrutti gl'inalienabili diritti di lor sovranità; non possono aver ridotta questa a vassallaggio feudale, imponendole una condizione perpetua; non possono reggere contro al diritto di piena potenza di essi universalmente statuito e riconosciuto. Fra due diritti o doveri ripugnanti, ma egualmente riconosciuti, il massimo distrugge il minimo. Un principe riconosciuto sovrano da un altro, non può esser astretto a non fare nell'interesse dello Stato suo, nell'esercizio della sovranità sua, ciò che creda utile al popol suo. È finita l'impostura del sacro Imperio romano; è finita la feudalità; son finite le graduazioni di sovranità.

Ma di nuovo, ed in generale, di tutto ciò che trattammo nel presente capitolo de' principi, lascinsi giudici i principi soli. Io son per dire di ciò che possano gl'Italiani non principi; ma io volli dir fin d'ora ciò che non pos-

sano e non debbano, per distinguer subito i diritti d'ognuno, que' diritti esistenti, da cui è dovere d'ogni uomo retto partir sempre, e dovere più speciale degli amici di libertà, la quale insomma non è altro che rispetto ai diritti (1).—Per poco che facciano i principi nostri, se facciano un passo di più che lo straniero nella via de' progressi veri, materiali, intellettuali, di governo consultativo, deliberativo o che che sia, essi sono sulla buona via, sono anzi al lor posto nella buona via. Ma quel posto all'innanzi, quel passo di più è l'essenziale; per poco che sia in apparenza, egli è molto, egli

(1) Dell'idee di libertà qui esposte io ebbi a soffrire due critiche, secondo al solito contrarie, dalle due parti opposte. — Dall'una fui biasimato d'aver presentate tali idee, quasi elle sieno pericolose a que' principi italiani eh'io pur desidero aiutare, quasi ridestanti que' turbamenti eh'io pur desidero tor di mezzo, quasi almeno riscaldanti (per servirmi d'una frase udita) i giovani e gl'inesperti. Ma io rispondo in poche parole, che i giovani o gl'inesperti trovano ed assorbono tali idee, a malgrado tutte le censure e le proibizioni, in ben altri libri che il mio; e ve le trovano ben altrimenti promosse ed esagerate; onde tanto è, od anzi è bene, che le trovino pur una volta moderate dalle due riserve da me fatte, del sottoporre ogni speranza di libertà a quelle d'indipendenza, e perciò di lasciar gli adempimenti di libertà a giudizio de' principi. — Ed appunto di queste due riserve io fui biasimato dall'altra parte. Ma quanto alla prima sarebbe vano volerla difendere ulteriormente qui: perciocchè ella è principio, corpo e fine di tutto il libro mio, e proposta fin dal titolo nell'epigrafe: e da chi non l'ammetta io m'era già separato implicitamente fin dal primo paragrafo del primo capitolo della prima edizione, e mi separai in questa poi anche più chiaramente nella nota al § 3, capo 3; e mi separo soprabbondantemente e per sempre qui. — Resta dunque eh'io difenda ulteriormente la sola riserva seconda, contro a coloro che, ponendo meco la libertà all'indipendenza, pensano pur meco che la libertà può condurre all'indipendenza; ma diversamente da me pensano, che ella dovrebbe o potrebbe procacciare anche a malgrado de' principi. Ed a questi consenzienti meco nel gran principio, a questi non più divisi nello scopo, ma solamente sui mezzi delle buone speranze italiane, io mi rivolgo, non senza fiducia, per supplicarli di ben considerare: 1° Che la libertà così acquistata servirebbe male all'impresa d'indipendenza; perchè lascerebbe semi, anzi frutti di divisione tra principi e popoli; lascerebbe quelle gravi e lunghe diffidenze reciproche, quelle contese che sono consuete in ogni libertà nuova ed acquistata per forza; lascerebbe preoccupazioni di cose presenti, immediate, appassionanti, le quali farebbero posporre o dimenticare l'impresa d'indipendenza, e ne sembrerebber l'impeto e la forza, se pur si facesse; — 2° poi e principalmente, che ora, qui, non si tratta di libertà acquistate, ma tutt'al più acquistabili; non di divisioni che rimarrebbero dopo l'acquisto fatto per forza, ma di quelle molto maggiori che sorgerebbero immanchevolmente o per natura stessa di tal acquisto per forza. Perciocchè qui sta il punto, tutto il punto di difficoltà: i cospiratori, le società segrete, considerano sempre i loro disegni come « cosa fatta che capo ha »; non considerano che prima di essere cosa fatta è d'aver capo o realtà, ei s'ha a passare per tutti i pericoli, non dico i personali, ma della patria, a cui non è forse lecito a nessuno, non è certamente a chi non vi ha ufficio, esporre la patria, quando ella ha per le mani il gran dovere a compiere dell'indipendenza. — Insomma io ridico ai principi: Deb pensate e provvedete voi a quella libertà che, data, sarebbe forse strumento massimo! io dico ai popoli: Non isprecate pensieri, e meno fatti, in quella libertà che, presa, e peggio nel prendersi da voi, sarebbe impedimento massimo all'indipendenza! Ed io rigrido pace, pace, pace, tra noi.

Nota della seconda edizione.

è tutto in conseguenza. O lo straniero si fermerà in quella situazione inferiore, e sarà continuo svantaggio a lui, continuo vantaggio a noi; ovvero vorrà far egli un passo ulteriore, ed allora, purchè, facendone un altro, noi serbiamo il posto, ei si può condurre a quello che per lui è precipizio. In ciò sta tutt'intero il pensier mio.

Il quale, ben so che ad alcuni parrà troppo ardito, ed a molti all' incontro troppo timido. Ma io non sono senza speranza che possa parer moderato e giusto a coloro che, senza debolezza, doppiezza, nè dubbiezza, sieno moderati e giusti essi stessi. E se paresse ad alcuni che queste sarebbero state cose da dirsi sommamente all'orecchio di qualche principe italiano, anzichè pubblicamente, io risponderei: che se le avessi credute cattive, io non le avrei volute dire di niuna maniera; e se buone e da restar segrete, non le avrei dette nemmeno, non avendo orecchio di principe a cui dirle così. Ma io credo anzi, che questi segretumi, questi misteri politici sieno cose vecchie, e da sofriderne ai tempi presenti. Ora è il tempo delle arti aperte, delle politiche schiette, pubbliche, forti. Tal credo questa, e perciò l'esposi, che è poco merito. Il vero e solo merito, il merito della fortezza, sarà di colui, nato o da nascere, che ponga in opera ciò che è facile vedersi e dirsi, ed è oramai veduto e detto da moltissimi. Perciocchè anche in Italia, grazie al Cielo, sta crescendo questa somma fra le virtù politiche, la forte moderazione ».

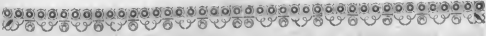
Ecco ciò che scriveva Cesare Balbo nel 1843; e queste pagine sono in quel libro stesso nel quale alcuni critici credettero di rinvenire qualche appiglio per accusare il suo autore di avere sconosciuta, trascurata la necessità di riordinare su più larghe forme di libertà i Governi Italiani. Se Balbo pensò doversi conquistare l'indipendenza nazionale, innanzi di parlare delle libertà di Governo, il fatto ha pur dato ragione ai suoi pensamenti, e noi crediamo di averlo abbastanza mostrato nel precedente fascicolo del nostro giornale, e meglio delle nostre parole lo provarono i tanti e forti atti d'indipendenza, dei nostri italiani principi riformatori, quanto gli abbiatti atti di dipendenza di altri due principotti italiani, i quali non hanno ancora saputo scuotere il giogo della dipendenza straniera.

Che farà l'Austria in cospetto degli ultimi due sommi fatti italiani, delle due costituzioni Napoletana e Piemontese? L'Austria è minacciata nella Ungheria e nella Boemia: le provincie del regno Lombardo-Veneto sono in un commovimento che di giorno in giorno andrà sempre più crescendo, e ad infrenare il quale non varranno i settantacinquemila uomini che ora vi mantiene, ma che non vi può mantenere più a lungo, senza nuovi debiti che non potrà contrarre, senza nuovi balzelli che imposti renderanno sempre più impossibile quella tranquillità nei popoli che è per tutti i Governi il primo elemento di conservazione. Minacciata sui tre principali punti della sua macchina colossale, non può tardare ad avvedersi del tremendo dilemma che tanti popoli liberalmente costituiti, e quindi virtualmente contro di lei congiurati, già fin d'ora le porgono. O resistere

per tutto perdere ad un tratto, o cedere per venire a gradi a gradi perdendo ciò che l'anormale costituzione del suo corpo non può più a lungo conservare congiunto. Ma l'Austria cederà; andranno ancor ben pochi mesi, poche settimane che nelle provincie Lombarde e Venete subentreranno al potere nuovi uomini, con nuovi principii; maggiore mitezza e legalità di governo attuteranno alquanto gli spiriti esacerbati; ma senza che il gran moto disorganizzatore delle compagini dell'impero scenda nel popolo, e corra le vie e le piazze, noi vedremo la nazionalità italiana costituirsi sempre più potente nelle grandi e piccole magistrature del paese, e l'oligarchia di Vienna che già degenera in una assoluta anarchia di poteri, avvalorar sempre più la inflessibile latente reazione delle Lombarde e Venete provincie. Noi non isperiamo dall'Austria concessioni finanziarie o alleviamenti d'imposte: ma ben siamo certi di avere quanto prima alcune di quelle concessioni che di nessun apparente valore civile e politico, sono pur feconde di forza e strumenti morali per la conquista legale dei maggiori poteri, che dominano uno Stato e che guidano alla indipendenza. Sì, noi siamo certi di tutto questo, e ciò che più ne affida sono i prossimi moti di Ungheria e di Boemia, sono i vittoriosi procedimenti dello spirito costituzionale per tutta la Germania, e su su, persino nella Danimarca che ora appunto ha conseguita una costituzione. Non passerà un anno che Austria sarà per ogni dove circondata da Stati costituzionali, che desteranno, alimenteranno un assiduo ribollimento di idee e di passioni di libertà nelle più assopite sue popolazioni.

E allora noi non crediamo nemmeno possibile una lotta; l'Austria sarà in un compiuto disfaccimento politico; essa non sarà più costituita che di Austriaci: l'elemento slavo, il germanico, il latino, per la loro stessa forza naturale, si riaccosteranno di balzo alle loro masse omogenee; e i grandi e piccoli Stati europei non saranno più che piccoli o grandi individui nazionali. Ciò è quanto persuade a noi la logica concatenazione di quei principii che da diciotto anni conducono irresistibilmente i grandi avvenimenti politici dell'Europa. I protocolli hanno cessato di dominare il mondo da poi che i principi nella vece di fare la loro politica fra scelti e scelti, cominciarono a farla coi loro popoli. E noi in nome dell'Italia sfidiamo tutti i sovrani d'Europa a fare qualche cosa di bene e di solido fuori di questa via; di questa via che la Provvidenza additò ai popoli ed ai re, per mezzo di un Pontefice, e che i tre maggiori principi italiani mostrarono la sola gloriosa e sicura per sè, e benefica per l'umanità.

PREDARI.



L'ANTOLOGIA ITALIANA

AGLI UFFICIALI DELLA MILIZIA ITALIANA

Già sin da quando pubblicavamo, nel maggio dello scorso anno 1847, la memoria militare su la difesa di Cosseria del generale Birago, e quindi in altri successivi fascicoli dell' *Antologia*, noi facevamo voti perchè il nostro giornale potesse più specialmente consecrarsi alle scienze militari, sì perchè le nuove condizioni dell' Italia facevano sempre più sentire il bisogno di moltiplicare fra noi lo studio di queste scienze, e sì perchè l' *Antologia* veniva stampata in quella provincia italiana la quale per queste discipline ha forse più di ogni altra italiana sua consorella tendenze naturali, tradizioni, istituzioni ed uomini speciali. Questi voti ora stanno per compiersi, mercè i tempi fattisi a ciò sempre più maturi, e mercè la cooperazione spontaneamente e largamente proferta da parecchi dei più dotti e distinti ufficiali piemontesi, l'esempio dei quali noi confidiamo non tarderà ad essere alacramente seguito dagli ufficiali di tutte le altre provincie

italiane. La milizia italiana è il solo palladio ormai dell'italiana nazionalità: le riforme costituzionali testè elargite dai principi italiani ai loro popoli hanno ormai coronati tutti quei grandi ordinamenti politici e civili che consolideranno e feconderanno l'interna prosperità; or restano a compiersi quegli ordinamenti militari che sappiano renderci contemporaneamente abbastanza forti perchè il comune nostro nemico non pur si attenti di attaccarci, ma non sappia nemmeno resistere ai nostri attacchi, a quegli attacchi forse dalla provvidenza di Dio preordinati al grande e compiuto risorgimento italiano, e che implacabilmente perdureranno sinchè non avremo più fratelli da compiangere nel servaggio e nella oppressione.

Noi abbiamo affidata al generale Racchia, presidente del Consiglio del genio militare, che, gentilmente se l'assunse, la cura di soprintendere alla collaborazione di tutta la nuova parte militare del nostro giornale, il quale continuando come dianzi ad essere giornale scientifico, letterario, politico, sarà d'ora innanzi, ed in modo più speciale, anche giornale militare.

Torino, 4 febbraio 1848.

F. PREDARI

Direttore-proprietario.

Carissimo Predari

Il programma vostro di un giornale militare per tutti gli Stati Italiani è luminosamente concepito, e per parte mia vi assicuro di consacrarvi di buon grado non poche ore della mia vita, siccome intimamente convinto della grandissima sua importanza per rischiarare il vasto campo della difesa nazionale collettiva, continentale quanto marittima, e per collocare le nazionali tribune in grado di scientemente agitare all'uopo questa vitale questione.

Considerando quindi tempo inutilmente sprecato il dilungarmi, in faccia alle presenti politiche condizioni della penisola, in accademiche elucubrazioni, le quali pel passato soverchiamente occuparono la penna dei dotti, io mi faccio a proporre direttamente agli scrittori militari nazionali, non che alle diverse classi d'ingegneri, alcuni importanti primi quesiti, sopra i quali desidererei rivolta la loro attenzione, e con preghiera di far pervenire al vostro ufficio in Torino i rispettivi loro scritti per prender posto nelle colonne dell'Antologia Italiana. È superfluo di prevenire gli autori che questi lavori saranno colla più grande imparzialità sottoposti a quella critica che ne rileverà il pregio loro intrinseco.

Primo Quesito.

Determinare quale essere potrebbe il miglior sistema di leva militare per gli Stati della Lega-Italiana, e se debba accordarsi la preferenza a quello del signor avv. Joffrè stato proposto anni sono alle Camere di Francia, e preso in considerazione, avvertendo che io stesso già ebbi occasione di farne alcun cenno nell'Antologia, ed ultimamente nel Risorgimento. Siffatto sistema somministrare potrebbe per la nostra spopolata isola della Sicilia, della Sardegna, non che per lo stesso Agro romano convenienti coloni militari, e concorrere alla distruzione del proletariato.

2º Quesito.

Somministrare nozioni topografiche, idrauliche e commerciali sul Po, onde conferire a questo fiume principale d'Italia una facile e sicura navigazione, ed avvisare ai mezzi difensivi di cosiffatto militare ostacolo fra due nazioni contermini.

3º Quesito.

Nozioni geologiche, fisico-geografiche e strategiche, sulla catena generale dell'Apennino; determinazione de' veri punti d'intersecazione di essa colla rete delle strade ferrate.

4^o Quesito.

Nozioni idrografiche, commerciali e strategiche sui porti di mare dell'Italia dalla foce del Po pel mare Adriatico, Ionio e Mediterraneo, fino al confine francese del Varo, non esclusi quelli delle isole di Sicilia, Sardegna ed Elba. S'indicherà in pari tempo quale esser dovrebbe il naviglio a vapore per proteggere colla massima celerità questi diversi porti.

5^o Quesito.

Senell'interesse generale, politico, commerciale, ed in quello del pronto incivilimento dell'Africa settentrionale non sarebbe a desiderarsi di vedere il ricco bacino del Mediterraneo diviso nel modo seguente:

Bacino Anglo-Ispano formato da Gibilterra dal litorale meridionale della Spagna, e da quello Africano antistante compreso con lo stabilimento spagnuolo di Ceuta ed il confine dell'Algeria francese.

Bacino francese formato dal Litorale mediterraneo della Francia, delle isole di Corsica, Baleari e dell'Algeria.

Bacino Italiano, formato dal continente S. O. dell'Italia, dalla Sicilia, dal litorale africano della reggenza di Tunisi e dalla Sardegna.

Bacino Anglo-Greco, formato dalle isole di Malta, Corfù, la Grecia ed il litorale della reggenza di Tripoli di Barberia.

Bacino Turco-Egizio, formato dal litorale della Turchia Europea, dalle isole dell'Arcipelago, dalle coste dell'Asia minore, della Siria e dell'Egitto.

Desidero che troviate opportuno di pubblicare quanto prima così fatti Quesiti, i quali promettono una ricca messe per la vostra Antologia, e vi prego ad un tempo di gradire i sensi della perfetta amicizia dello

Affmo vostro

RACCHIA.

GIATAJÙ,

FRAMMENTO DEL RAMAJANA.

I tre capitoli di cui si dà qui appresso la traduzione, sono il LVI, LVII e LVIII del libro terzo del Ramajana, e fanno parte di quel mirabile tratto del poema in cui si racconta il ratto di Sita e ch'io darò tradotto in versi insieme con altri episodi così di questa epopea come del Mahabarata. Il testo da me seguito è quello del Gorresio (vol. III, pag. 229-243), il solo stampato fin ora, giacchè l'edizione di Serampur e quella di Bonn non vanno di là dal libro secondo.

GIO. FLECHIA.

LIBRO III

CAPITOLO LVI.

1. Ma nell'amena selva posta sulla montagna e fornita d'asili di varie sorta, il potentissimo, fortissimo e gagliardissimo re degli alati,

2. *il quale s'era addormentato, pigliando sul dosso i caldi raggi del sole, udì quel rumore come di voce venutagli in sogno.*

3. Da quella voce entratagli nella via dell'udito il re degli uccelli fu gravemente percosso nel cuore, come da colpo di fulmine;

4. E destatosi d'un subito per amore di Dasarato (1),

(1) Giatajù, re degli avvoltoi, era stato amicissimo di re Dasarato, padre di Ramo, com'è detto nel capitolo XX (sloc. 2 e 25), dove questo signore degli uccelli si proferisce anche per amico di Ramo, e difensore di Sita.

udì lo strepito del carro, somigliante al romoreggiare del nembo.

5. Guardate l'una dopo l'altra tutte le regioni del cielo, Giatajù vide Ravano e la gridante Gianacide (1).

6. Come quel re degli uccelli ebbe veduto il rapimento di quella nuora (2), preso da gran furore levossi impetuosamente nell'alto.

7. Poi, come si fu levato *nell'alto*, quel forte augello, piantatosi sulla via del carro di quel Rassaso (3), stette fermo fiammeggiando (4) come di sdegno.

(1) Ravano è il nome del rapitore di Sita; e Gianacide, patronimico di Sita, figliuola di Gianaco, re di Mitila e di Videha.

(2) Nuora rispetto a Giatajù, come amico di Dasarato, suocero di Sita. Veggasi lo sloco 7 del cap. LVIII.

(3) I Rassasi sono una specie di giganti del ciclo mitico della storia indiana. Il Lassen crede vi siano adombrati gli aborigeni dell'India meridionale, i quali fecero grande strage de' bramani al primo stabilirsi di costoro nell'India (*Indische Alterthumskunde*, pag. 582-3). Ravano, loro capo, teneva suo seggio in Lanca, la Taprobane degli antichi e la Ceilan d'oggi.

(4) Non posso astenermi dal qui notare come il vocabolo sanscrito reso italianamente per *fiammeggiando* contiene una radice a cui si vuole, a parer mio, recare una voce del dialetto piemontese. Il vocabolo del testo sanscrito è *gvālan* (flamman) che viene dalla radice *gval* (flammar), donde *gvāla* (fiamma); e la voce piemontese è *giola*, fiamma. Si noti che la *g* della radice sanscrita e di tutti i suoi derivati sanscriti è palatina e non gutturale, onde l'accordo di *giola* con *gvāla* viene ad essere perfetto non solo rispetto al senso, ma eziandio rispetto agli elementi fonetici. Quanto al dileguo della semivocale *v* in *giola* noterò ch'esso è seguito eziandio in molte altre voci nostrane, affini al sanscrito, come nelle latine *sop-io* (*swap*, dormire), *socer* (*svasur*), *soror* (*svasri*), *son-o* (*svan*, sonare), *can-o* (*cvan*, clamare, sonare), nell'irlandese *dor*, *doras*, uscio, porta (*dvāra*), nel greco *di-* (*dvi-*) ecc., nel maggior numero de' quali esempi vuolsi anco notare l'analogo cambiamento dell' *a* in *o*. Nè paja strano che nel piemontese s'incontrino voci affini al sanscrito, giacchè chiunque sia mezzanamente versato in queste cose di etimologia, non può ignorare come l'affinità delle lingue europee con quelle dell'Asia sia cosa oramai passata in giudicato. E questo sia *suggello che sganni* coloro (se ancor sono) i quali, nel fatto delle etimologie non conoscendo altro che le scale menagiane, credono fare atto di filosofo dispettando una scienza già coltivata da un Leibnizio e recata oggi a norme sicure mercè i lavori di un Bopp, d'un Pott, d'un Pictet e d'un Burnouf.

8. Poichè quel re degli uccelli a guisa di montagna ebbe precluso il cammino del cocchio, posatosi su d'un albero, il beato prese a dire queste fauste parole:

9. O Dasagrivo! (1) io sono il potentissimo re degli avvoltoi, chiamato Giatajù, fermo nell'antica giustizia e rifugio di verità (2);

10. E tu sei l'oltrapossente capo della stirpe de' Rasasi; e i numi o re furono più volte vinti da te in battaglia.

11. Ora tu, o Pulastiade (3), vedrai nel combattere la forza di me, uccello vecchio e spossato; e non salverai la vita (4).

12. Re di tutto il mondo, simile al grande Indro e a Varuno (5), e intento al bene degli uomini è Ramo (6), figliuolo di Dasarato.

13. E legittima e gloriosa moglie di questo signor del mondo è la donna chiamata Sita che ora tu tenti di rapire.

14. Or come fia che un re, il quale viva secondo giustizia, contamini l'altrui moglie? Ai reggitori della terra (7) s'aspetta principalmente la difesa della moglie altrui.

15. Rimuovi, o malvagio, il pensiero dal violare l'altrui consorte se non vuoi essere traboccato da quel bellissimo tuo carro (8) come frutto dal picciuolo.

(1) È uno de' soprannomi di Ravana, e suona dalle dieci cervici. Veggasi lo sloco 41.

(2) Il testo ha *satjasamsrajas* che potrebbe anco significare vero rifugio, cioè: rifugio il quale non vien meno a chi vi ricorra.

(3) È chiamato col patronimico di Pulastiade (*Paulastja*), perchè figliuolo di Visravase il cui padre era Pulastia.

(4) Il testo ha *glovan na jdsjasi* che letteralmente suona vivens non ibis.

(5) Indro è primo fra gli dei di secondo ordine; dio del cielo, dell'aria e delle tempeste; e preside della plaga orientale; e Varuno, dio dell'acque e preside della plaga occidentale.

(6) Ramo è il protagonista del Ramajana, considerato come settima incarnazione di Visnù.

(7) Così in questo luogo s'ha evidentemente da tradurre la voce *ma-hibhrit*, sebbene tutti i vocabolari (non eccettuata la seconda edizione del Wilson) le diano il solo significato di monte. Si raffronti con *bhdbhrit*.

(8) Il testo gorresiano ha *rathontamdt*; correggasi *rathottamdt*, e *eurru-*

16. Non faccia l'eroe cosa che torni in altrui vitupero. La moglie altrui è da custodire come la propria. Pensaci bene (1).

17. La natura che uomo ha, non si può facilmente deporre; nè i buoni abitano a lungo nella casa de' malvagi.

18. Negli scritti di morale nè l'utile nè il piacere non si ritrovano; nè sia che dal dovere l'uomo ritragga alcun male, o figliuolo del Pulastiade (2).

19. Il re, tesoro abbondantissimo di virtù, di ricchezze e d'ogni cosa desiderabile, per l'origine sua regia muovesi ad operare secondo giustizia, bene o male glie ne avvenga.

20. Or com'è che tu sii d'animo perverso, e violento, o il più vile d'infra i Rassasi, sebbene abbi con male opere acquistato il dominio come il carro? (3)

21. Quando il giusto ed incolpabile Ramo non ti fa oltraggio nè in contado nè in città, come puoi tu farne a lui?

22. Se il malvagio Caro, condottosi per cagione di Surpanaca nel Gianastano, vi rimase vinto ed ucciso, qual colpa ne ha il Raguide? (4)

23. Ben quattordici mila Rassasi mossero allora allo sterminio di Ramo e di Lasmano; ed eglino furon morti dal Raguide.

24. Or dimmi il vero: in questo qual è il delitto di Ramo, signor del mondo, del quale ora tu tenti rapir la consorte?

25. Lascia incontanente andare la Videhana (5) acciocchè

um optimo. Noto quest'errore di stampa, perchè non registrato nell'errata.

(1) Nel testo è detto in persona terza: *vimrisjatdm, consideretur.*

(2) Qui il patronimico Pulastiade è dato a Visravase, padre di Ravano. Vedi la nota prima dello sloco 11.

(3) Accennasi il carro magico di Cuvero, camminante di per se stesso, che Ravano aveva recato in poter suo col mezzo della violenza; e dice-si, ch'egli è re bensì, ma usurpatore della regia potenza come del carro.

(4) Caro è un Rassaso, fratello di Ravano, ucciso da Ramo (cap. XXXV); Surpanaca, una Rassasa, sorella di Ravano; Gianastano, un luogo della gran foresta Dandaca, sulle rive del Godavari, dove Ramo teneva sua stanza, quando Sita fu rapita da Ravano; Raguide, patronimico di Ramo, discendente di Ragù.

(5) Soprannome di Sita, come figliuola di Gianaco, re di Videha.

con terribile occhio, fatto ardente, non t'incenerisca come già Vritro (1) il fulmine d'Indro.

26. Coll'orlo della veste hai irritato il serpente dai denti avvelenati e non lo sai; ti sta sul collo il laccio della morte e non lo senti.

27. È da ricevere quell'affetto il quale non faccia male all'uomo; ma non è da portare una margarita che dia la morte.

28. Quello che fatto non fia onesto, quello che fatto non fia gloria, e fia male del corpo, *altri* non faccia.

29. Sono ben sessanta mila anni da che io son nato o Ravano, e governai, secondo il dovere, il regno paterno ed avito (2).

30. Io *sono* vecchio e tu *sei* giovane, o eroe; tu seggente sul carro; loricato; armato di saetta; e *nondimeno* oggi tu non ne andrai felice, traendo teco la Videhana.

31. Non è possibile che, me veggente, tu rapisca di forza la Videhana, come *non è possibile che* un sudro ragionevolmente *ascolti* la lettura de' vedi (3).

32. A questo retto discorso di Giatajù i venti occhi terribili dell'irato Rassaso fiammeggiarono a guisa di fuoco.

33. Cogli occhi rosseggianti per lo sdegno, coi ciondoli d'oro arroventato, il re de' Rassasi si avventò furibondo al re degli uccelli.

34. E la zuffa di que' due dentro a quella gran selva era tumultuosa come di due nuvole agitate per lo cielo dal vento.

35. Combattevano l'uno contro l'altro, Giatajù coll'arma de' piedi e con colpi di rostro e d'ale, e Ravano fornito di gran gagliardia.

36. E maravigliosa era quella gran zuffa dell'avoltoio e

(1) Antichissimo gigante o specie di titano, fulminato da Indro.

(2) La genealogia di Giatajù viene riferita nel capitolo xx del libro presente.

(3) I libri sacri de' bramani la cui lettura è disdetta ai sudri, membri della quarta casta.

del Rassaso; e lo strepito loro *era* forte come di due nuvole per lo cielo.

37. Quinci tremendissime onde di saette ferrate ed acute bagnavano come pioggia il re degli avoltoi (1);

38. E l'avoltoio Giatajù, signore degli uccelli, riceveva nella pugna quella moltitudine di saette avventate da Ravano;

39. E quindi quell'avoltoio, infiammato di furore, si precipitava a guisa di grande montagna sul dorso di lui e davasi a scoiarlo cogli unghioni;

40. E quel fortissimo signor degli uccelli co' piedi armati d'acuti unghioni facea sanguinose ferite nel corpo di quello.

41. E il Dasanano (2), fieramente irato, dilacerava anche esso il signore degli avoltoi con saette oro-pennute, somiglianti al fulmine.

42. E quel signor degli uccelli non si curando delle saette gittate da Ravano nè di quei colpi, correva addosso a Ravano;

43. E levatosi in alto il valoroso, innalzando le ali in sulla testa, coll'ali, fieramente irato, percolava Ravano.

44. Indi il potentissimo signore degli uccelli spezzogli co' piedi l'arco adorno di gemme e di margarite, e con esso le saette.

45. E poichè ebbe spezzato a Ravano il celeste arco

(1) Trovo in questo sloco il vocabolo *vicarnin* che propriamente significa *privo d'orecchie*, e parmi possa essere aggettivo dinotante qualche forma speciale delle saette lanciate da Ravano, o sostantivo significante qualche arma propria degl'Indiani. A ogni modo, non dandomene i vocabolari alcuna dichiarazione in proposito, nè avendo io conoscenza dell' armeria indiana, nella traduzione l'ho saltato senza più.

(2) Soprannome di Ravano, che suona *dai dieci volti*. Vedi lo sloco 9. Metto l'articolo innanzi a questi soprannomi, pigliati da qualità o attributi altrui, perchè, così facendo, credo di viemeglio accomodarmi al genio della lingua nostra, nella quale i buoni scrittori sogliono dare l'articolo non pure ai soprannomi italiani, ma ancora a quelli delle altre lingue, dicendo, verbigratia, il Battista, il Grisostomo, l'Enosigeo, l'Egioco, la Glaucopeide, il Centimano, eccetera.

che avea sembianza di fuoco, quel potentissimo signore de' volanti col mezzo dell'ali se ne fuggì.

46. 47. Indi il potentissimo re degli alati, agitato per buona pezza il di lui diadema, aureo, celeste, ornato di tutte gemme, preso dall'ira lo lanciò nello spazio del cielo; e quello, cadendo, rifulse come disco di sole.

48. E percotendo que'terribili volti di Pisaci (1) e traendoli con grande violenza di qua e di là, quell'uccello li privò ben tosto di vita.

49. E quindi spezzò il grande, terribilissimo carro, camminante a sua posta, adorno le ruote e il timone, e tutto quanto meraviglioso d'oro e di gemme.

50. E col piede, simile a pungolo d'elefante, dilacerato il cocchiere e sbalzato d'in sul carro, il signor de' volanti lo scaraventò.

51. Ravano, coll'arco spezzato, senza carro, e mortigli i cavalli e l'auriga, recatasi in grembo la Videhana, cadde a terra.

52. E veggendo Ravano caduto a terra e col carro spezzato, le creature *del mondo* innalzarono gridi d'applauso al re degli avvoltoi (2).

53. E gli dei e gli anacoreti, veduto come quel Ravano che nella pugna non era stato vinto dai Suri nè dagli Asuri (3), rimanesse vinto e fossegli con mirabile forza spezzato il carro dal migliore d'infra i volanti, *ne* furono meravigliati.

(1) I Pisaci sono una specie di démoni che insieme con altri esseri malefici vegliano a guardia dei tesori di Cuvero, dio delle ricchezze. Il carro di Ravano apparteneva in antico a Cuvero; ed ecco perchè de' meravigliosi suoi fornimenti facciano anche parte i volti pisacesi. E ciò apparisce anche dalla descrizione che di questo magico carro si fa al capitolo xxxix, sloco 7, ove dicesi, tra l'altre cose, ch'esso è «fornito dei truculenti volti di Pisaci (*pisaciaavadanair juctam charais*)».

(2) O più letteralmente: «bene! bene! così dicendo le creature onoravano il re degli avvoltoi».

(3) Col nome di Suri s'intendono gli dei; e d'Asuri, i giganti o piuttosto tutti gli esseri soprannaturali che non sono Suri, essendo voce composta dell'*a* privativa e di *sura* (*non-suro*).

54. E gli abitatori del cielo celebrarono il primo dei volanti perchè da esso era stato fatto un difficile fatto (1): e viene esaltato l'ottimo re degli uccelli che, *giù* sostenuta una battaglia, si sta tuttavia preparato a ricombattere.

CAPITOLO LVII.

1. Fatto quel gran fatto, Giatajù, come vecchio, era stanco, e Ravano ben se n'avvide.

2. E veduto stanco per la vecchiezza quel re degli uccelli, Ravano sorse rimbaldanzito, traendo Sita con sè.

3. E a lui il quale s'era recata in braccio e rapiva la figliuola di Gianaco, Giatajù, re degli uccelli, levatosi in alto, diceva così:

4. O povero di senno! a certa rovina de' Rassasi tu rapisci cotesta moglie (2) di Ramo, le cui saette hanno contatto di fulmine (3).

5. In un coi congiunti, coll'esercito, coi consiglieri e col corteggio tu bevi cotesto veleno come l'assetato *beve* acqua.

6. Mal conoscenti dell'avvenire ed ignari di quello che si sta facendo, essi periranno ben tosto come perirai tu.

7. Legato del laccio di morte, dove fuggirai per liberartene, *essendo* come il pesce (4) che ha preso la mortifera carne dell'amo.

8. Come offeso leone, come serpente calcato dal piede, il Raguide non porterà in pace lo stupramento della Mitilese (5).

(1) Il bisticcio della traduzione è studiamente ritenuto per rendere al possibile quello del testo dove la radice *cri* (fare) viene ripetuta nelle tre voci *duścaram* (*difficile*), *critam* (*factum*, participio), e *carma* (*factum*, sostantivo).

(2) In luogo di *mdrjām*, com'è nel testo gorresiano, è da leggere *bhārjām* (*uxorem*). Anche cotesto errore di stampa venne ommesso nell'errata.

(3) Cioè: feriscono come il fulmine.

(4) Il testo ha *macara* che si vuole significhi il pesce conosciuto dagli antichi sotto il nome di *pristis*. Vedi la nota dello Schlegel al *Bagavad-ghita*, x. 31.

(5) Altro soprannome di Sita, come figliuola di Gianaco re di Mitila.

9. Perocchè gl'invincibili Ramo e Lasmano (1) non sosterranno mai in pace la rovina dell'onesta consorte, nè il guastamento di questo romitaggio.

10. A modo di scherano, dove o crudele, malvagio, scellerato, *dove ne* meni questa Sita, come animale che va al macello? (2)

11. L'eroe o rapisce uccidendo, o soccombe morto dalle saette. La via tenuta dagli scherani non è frequentata dagli eroi.

12. Se sei un eroe, combatti; su via, ti ferma, o Ravano, e giacerai morto per terra come il tuo fratello Caro (3).

13. Quel Raguide, vestito di veste di corteccia (4), dal quale furono più d'una volta uccisi in battaglia i Ditidi e i Danuidi (5), ucciderà te pure,

14. Ramo, il fortunato Dasaratide, fermo nei doveri di satrio (6). A queste parole del re degli uccelli, quel superbo re de' Rassasi,

15. cogli occhi rosseggianti per ira così disse: hai dimostrato amicizia pel re Dasarato;

16. Hai sciolto il debito verso Ramo; non istancarti più oltre. Ma l'ottimo tra gli uccelli, senza punto turbarsi, così gli rispondeva:

17. Su via dimostra la forza, la gagliardia, il potere che sono in te; *dimostra* il grande valore che tu hai. No, barbaro, tu non partirai vivo da me.

(1) Fratello minore di Ramo, al quale egli volle farsi compagno d'esiglio nella selva Dandaca.

(2) Cotesta similitudine è da riferirsi a Ravano il quale corre a morte certa involando la moglie di Ramo.

(3) Vedi la nota allo sloco 22 del precedente capitolo.

(4) La veste di corteccia (*valcala*) era propria degli anacoreti, e Ramo nella selva Dandaca faceva vita da anacoreta.

(5) I Ditidi (*Daitjds*) e i Danuidi (*Ddnvds*) sono una specie di giganti o titani, infesti agli dei: i primi hanno per madre Diti, e i secondi, Danu, donde i rispettivi loro nomi.

(6) I satrii (*satrjds*) formano la seconda delle caste indiane, la casta de' guerrieri.

18. Quello che fa l'uomo aggirato dalla morte, e tu lo fai a tuo proprio perdimento.

19. *Ora*, o malvagio, chi vorrebbe far cosa la quale tragasi dietro il male, foss'egli anco il venerabile Bramo, signore dell'universo?

20. L'inesorabile e sleale contaminatore della moglie altrui, o ribaldo, si martora nel terribile inferno, abbruciato per opera di se stesso.

21. Dette queste parole, il valoroso Giatajù piombò con impeto sul dosso di quel Rassaso dalle dieci cervici.

22. E disociato nella schiena con acuti colpi di rostro e d'unghioni, simili a pungolo d'elefante, il Rassaso si rimase tutto quanto scorticato.

23. Ghermito da quegli acuti unghioni, egli balenava d'ogni parte, come *balenerebbe* elefante montato da elefante.

24. Quel signor de' volanti scoiògli il dorso cogli unghioni e con colpi dell'acuto rostro e cogli artigli dilacerogli tutto il collo.

25. E coll'armi degli unghioni, del becco e dell'ali gli straziava gli occhi di que' suoi volti e gli strappava i capegli.

26. E così il Rassaso strascinato più volte di qua e di là dal re degli avvoltoi, fremendo di rabbia, tremava.

27. E recatasi la Videhana dal lato sinistro, Ravano, preso dall'ira, percosse Giatajù colla palma della mano.

28. E Giatajù, adirato ancor esso, coll'ali, col rostro e cogli unghioni tornò alle prese con Ravano, simile di splendore ad un asoco sbocciato (1).

29. Il robusto Dasagrivo, infuriatosi un'altra volta, lasciata andar Sita, si fece a tempestare co' pugni e co' piedi il re degli avvoltoi.

30. E tosto rinfrescossi la pugna di quei due gagliardissimi, del capo de' Rassasi e del primo tra gli uccelli.

(1) Asoco è nome di pianta molto celebre nella poesia indiana, e suona, *senza dolore*. La similitudine è da riferirsi a Ravano, e significa, a quanto pare, ch'egli era rubicondo per ira come un fiore d'asoco.

31. Ravano, disfrenata una saetta, lacerò le ali, i piedi e il tergo di lui che travagliavasi per amore di Ramo.

32. E, tarpategli così di subito le ali dal terribile Rassaso, quell'avoltoio cadde a terra tramortito.

33. Veduto Giatajù disteso sul suolo e bagnato di sangue, la Videhana correva ad esso tutta angosciata, come a un suo congiunto.

34. Il re di Lanca (1) vide il magnanimo Giatajù, simile il corpo ad una nera nube, pallidissimo il petto, pieno di ferite e miseramente tremante sul suolo.

35. E Sita, la figliuola di Gianaco, splendida il volto come la luna, piangeva, abbracciando molto quell'uccello disteso a terra, vinto dalla spada di Ravano.

CAPITOLO LVIII.

1. Ravano (2), il re de' Rassasi, poich'ebbe mirato quel moribondo sul suolo, tremante, stramazza, bagnato di sangue ed esanime,

2. e la Videhana deposta a terra, e il cocchiere e quei volti di Pisaci e quel cocchio magico,

3. vide sul suolo, uccisi dal re degli avoltoi, il portatore d'ombrello e i due portatori di rosta (5).

4. E quella dal volto simile alla luna, grandemente angosciata, facea lamenti sul caduto re degli avoltoi, ferito da Ravano,

(1) Vedi la nota (3), allo sloco 7 del cap. antecedente.

(2) Nel testo il nome *Ravano* si trova nel terzo sloco, e perciò lontanissimo dal suo caso d'apposizione *re de' Rassasi* ch'è nel primo; ma non potendo cotesto disgiungimento essere comportato dal genio della nostra lingua, ho trasposto esso nome in capo ai tre slochi dove lo chiama la natural costruzione dell'italiano.

(3) Tradotto letteralmente, il testo dà: *i due portatori di flabello caudino*; con che s'accenna l'uso di roste fatte con code, massime d'una specie di buè, detto *ciamara* in sanscrito (il *bos grunniens* de' zoologi); la coda del quale forma tuttavia oggetto di traffico in Levante, e serve, tra l'altre cose, di stendardo ai bascià, onde la volgare dinominanza di bascià d'una o più code.

5. sopra quell' uccello conoscitore delle cagioni e dei segni, e veggente in sogno, *dicendo*: ineluttabile veramente si vede essere la sorte degli uomini così nelle gioie come ne' dolori.

6. Tu se' l'amico del magnanimo re Raguide; ed ecco, difendendomi, o re degli uccelli, ti procacci la morte.

7. Tu m'eri in luogo del re Dasarato (1); tu in luogo del padre mio, signore di Mitila; tu il protettore del magnanimo Raguide.

8. Da te, magnanimo uccello, fu sostenuta questa battaglia per amore del Raguide, o sapientissimo; e te n'incolse terribilissimo fine.

9. Quegli che a Ramo m'avrebbe annunziata vivente tuttora e incontaminata, giace estinto sul suolo. Questo è tempo della mia morte.

10. Ramo ignora per certo il grande infortunio *ch'è* accaduto; ned egli, il Cacutstide, intento *com'è* alla caccia del cervo, può saper chi s'aggiri per queste parti (2).

11. E così la spaventata Videhana torna a piangere dirottamente Ramo, la suocera (3) e Lasmano.

12. E nuovamente Ravano, il re de' Rassasi, accorse alla Videhana, scompigliata le ghirlande e gli ornamenti, e pallida il volto.

13. E lei che s'attaccava alla cima delle piante e abbracciava i grandi alberi e con voce pietosa gridava dirottamente: *accorr'uomo! accorr'uomo!* (4)!

(1) Ed ecco perchè nello sloco 6 del cap. LVI Sita viene appellata nuova rispetto a Giatajù.

(2) Cacutstide è uno de' patronimici di Ramo il quale aveva tra'suoi antenati un Cacutsta. Ho tradotto per *intento alla caccia del cervo* l'aggettivo *sagjadhanva* che propriamente significa *avente l'arco teso*, perchè mi sembra vi s'accenni il correre che facea Ramo sulle tracce del finto cervo nel punto in cui Sita fu rapita da Ravano. Ad ogni modo confesso che ad interpretare il secondo verso di questo sloco mi sono stillato non poco il cervello; se bene io mi sia apposto, giudichino i sanscritisti.

(3) Causalia, madre di Ramo.

(4) Il testo ha *muncia, muncia*, che vale *libera, libera*, o anche *dimitte*,

14. ed era fievole la voce, angosciata, derelitta da Ramo nella selva, quel Rassaso afferrò pe' capelli come l'Antaco (1) *afferrerebbe un mortale per finirne la vita.*

15. E tutti quanti i sommi Risci (2), che abitavano nella selva di Dandaca furono afflitti, e turbati veggendo quella contaminazione di Sita;

16. E tutto il mondo interminato, mobile ed immobile, a quella violazione di Sita fu involto da cieca caligine.

17. E il beato progenitore veduto coll'occhio divino il ratto della misera Sita, disse: è da fare un fatto (5).

dimette, nel quale ultimo caso potrebbesi tradurre lasciami andare, lasciami andare, e sarebbero parole indirizzate al rapitore. Inoltre, in luogo d'esser grido d'accorruomo in generale, potrebb'essere uno special raccomandarsi che fa Sita a ciascuna pianta a cui s'abbraccia. E questo ricorrere per aiuto agli alberi e a tali altri esseri inanimati non è punto rado nella poesia indiana; e eli ha letto il bellissimo episodio di Nalo e Damajanti avrà certo a mente il pietoso modo con cui quest'ultima, abbandonata dal marito dentro la selva, si raccomanda ai monti e alle piante.

(1) Soprannome di Jamo, dio della morte e dell'inferno, giudice de' morti e distributore dei premi e delle pene; onde l'altro suo soprannome di Darmaragio (*Dharmaragia*), dio della giustizia. Antaco viene da *anta*, fine (onde l'*Ende* de' Tedeschi e l'*end* degli Inglesi), e significa *che fa fine, che mette fine*; ed è anche soprannome di Sivo, come dio distruttore.

(2) I Risci sono una specie di santi, insigni per pietà e sapienza. Se ne contano sette ordini, ciò sono: i *Devarsci* ossia i Risci Divini che abitano il cielo d'Indro e intorno al cui numero discordano gli scrittori; i *Bramarsci* ossia i Risci Bramanici che vengono considerati come antichi savi di gran santità e primi insegnanti delle cose sacre: e sono in numero di sette; i *Ragiarsci* ossia i Risci Regii che sono antichissimi re, segnalatisi per santità e sapienza, e di numero indeterminato; i *Paramarsci* ossia i Sommi Risci, e i *Maharsci* ossia i Gran Risci che formano due ordini di numero indefinito e il più delle volte sono così appellati a solo titolo d'onorificenza; e finalmente gli *Srutarsci* e i *Candarsci* che sono Risci ai quali fu consegnata da Dio la sacra scrittura (*sruta*) o rivelata una parte (*canda*) dei vedi. Col nome di *Saptarsci* ossia Sette Risci, s'accenna la costellazione dell'orsa maggiore, le cui stelle si diceano abitate dai sette Bramarsci. Il vocabolo *risci* viene dalla radice vedica *rish*, *conspicere* (Lassen, *Index nom. propr. ad Bhag.* p. 261); e traducesi dai lessicografi per *vates*; *sapiens*; *homo pius*, *h. sanctus*; e nel glosarietto danese del Westergaard, per *hellig Vismand* (*sanctus Sapiens*).

(3) Gli è il dio che nell'abisso de' suoi consigli stabilisce il trionfo dell'innocenza. Progenitore (*pitdmaha*) è uno dei soprannomi del dio Bra-

18. Intanto quel Ravano n'andava per l'aere traendo seco la figliuola di Gianaco la quale piangeva chiamando a nome Ramo, Ramo e Lasmano.

19. La figliuola del re, circondata la persona di fulgidi ornamenti e vestita di veste di seta rancia, risplendeva nel cielo a somiglianza di folgore.

20. E Ravano all'agitarsi della rancia vesta di quella veniva divampando vieppiù, a guisa di montagna ardente.

21. Simile di colore ad una nuvola nereggiante e con arroventati i ciondoli d'oro, egli riluce come nuvola agitata dal vento e con in grembo la folgore.

22. E la serica vesta di seta, luccicante a guisa d'argento, agitata nell'aere contro i raggi solari sembrava una nuvola imporporata nella luce del sole.

23. E fiori di loto vermigli ed olezzanti, cadendo da quella beatissima, cospargevano Ravano.

24. Risplendeva nell'aere la veste divina datale da Anasuja (1) e con essa il belletto e le ghirlande.

25. E, nell'aere, quel suo candido volto era in sul grembo di Ravano come la luna quando sorge erompendo d'infra una nuvola nereggiante.

26. La Mitilese tutta del colore dell'oro adornava il nero-membruto re de' Rassasi come un castone d'oro adorna una gemma nereggiante.

27. Quella figliuola di Gianaco, del colore del loto, e fregiata di spendidi ornamenti, adornava il nimbiforme Ravano come lampo intorno ad una nuvola.

28. E il re de' Rassasi, pel suono che rendevano gli ornamenti della Videhana, era come nera nuvola romoreggiante per lo cielo.

mo, il quale viene anco spesso designato con quello di *Signore delle creature* (*Pragidpati*).

(1) Donna di gran santità, moglie del riscì Atri, che, visitata da Sita, avea regalato costei di vesti e d'un belletto portentoso col quale essa sarebbe dipoi sempre conservata bella e piacente allo sposo (Lib. III, cap. III, slocc. 18 e segg.).

29. Una gioconda pioggia di fiori scossa del bellissimo corpo della rapita Sita cadeva sul suolo;

30. E quella pioggia di fiori, esagitata d'ogni lato dall'impeto di Ravano, irrigava il Dasagrivo.

31. Il cadere de' fiori irrigava il fratello minore di Vaisravano (1) come una pioggia di fiori caduta da grande albero *irrigherebbe* una montagna.

32. Un adornamento (2), simile al fuoco, staccatosi dal piede della Videhana, ruzzolò a terra come cerchio di folgore.

33. Tutta folgorante d'oro risplendentissimo la Videhana adornava il re de' Rassasi, come una cigna d'oro *adorna* un elefante.

34. Il fratello minore di Vaisravano rapiva Sita nell'alto, somigliante ad una grande meteora accesasi di per se stessa nell'aria.

35. E que'suoi ornamenti del colore del fuoco si spezzavano a terra, cadendo giù dall'alto come stelle distaccate dal cielo.

36. E un bellissimo vezzo (3) d'oro, spiccatosi di mezzo alle mammelle della Videhana, rifulse nel cadere come Ganga discesa dal cielo (4).

37. E gli alberi mossi dal vento, coperti d'uccelli di più maniere, agitando le cime pareva le dicessero: non temere.

38. E i cespi di loto, lasciando cadere le foglie e moven-

(1) Patronimico di Cuvero, come figliuolo di Visravase. Cuvero era fratello maggiore di Ravano. Vedi la nota allo sloco 48 del cap. LVI.

(2) Nel sanscrito quest'ornamento vien significato col termine speciale di *nūpura* che anco in latino si potrebbe rendere con vocabolo speciale per mezzo di *compes*. Non usandosi presso gl'Italiani cotesta sorta di femminile ornamento, ne viene perciò a mancar loro eziandio il nome speciale; quindi a me la necessità di valermi d'un termine generico.

(3) E qui pure in sanscrito il vezzo è significato col termine speciale di *hāra* che il Lassen nel suo glossario dichiara per *ornamentum pectoris e margaritis consortum*. In italiano si potrebbe forse non impropriamente rendere col vocabolo *picchiapetto* (Vedi il Carena, *Prontuario di vocaboli* ecc., pag. 90).

(4) È questa la dea del fiume Gange; e la discesa alla quale qui s'allude, vien descritta con mirabile splendor di poesia nel cap. XLV del libro I.

dosi nell'onda agitata da' pesci, piangono la figliuola di Gianaco, come amici di essa.

59. E tutti nella gran selva i leoni, le tigri, le gazzelle e gli elefanti corrono fremebondi dietro a Sita, seguitandone l'ombra.

40. E i monti colle cime romoreggianti del cader dei torrenti e colle braccia sollevate sembrano piangere il rapimento di Sita.

41. E il sole, alla vista del ratto della Videhana, impallidito per lo dolore, perdette l'infinita sua luce.

42. « Dove Ravano rapisce la Videhana, ivi non è nè giustizia, nè verità, nè rettitudine, nè innocenza ».

43. Così *dicendo* lamentavasi nel cielo ogni creatura, vegghendo la gloriosa Sita violata da Ravano.

44. E così mentre la Videhana chiamava con pietosa voce Ramo e Lasmano e non si ristava dal guardare la terra,

45. egli, il Dasagrivo, *così com'ell'era* scarmigliata i cincinni e scompigliata gli adornamenti (1), rapiva quell'assennata a rovina di se medesimo.

46. Quindi il pianto e le grida di quella Mitilese dal puro sorriso, privata de' suoi congiunti, della vista di Ramo e di Lasmano, pallida il volto e dissennata dalla paura.

(1) Propriamente il testo ha: *distrutta i segni distintivi*, con che s'accennano certe figure che per mezzo di colori o d'altro si faceano intorno alle tempie e nel volto delle donne, a fine d'ornamento.



DELLE

RIFORME CIVILI PIEMONTESI

del 29 ottobre (*)

I.

Qualunque mutazione civile o politica non è maraviglia se tutti non contenta subito: chi la vorrebbe tornare addietro, chi affrettarla a galoppo, chi ne impaura come di pericolosa a' costumi e alla civiltà medesima; i più movonsi o per ragioni private, o per passioni, o per falsi giudizi. Non è maraviglia de' primi, i quali ben-sanno quanto traessero dalle strettezze e d'aura ambiziosa e d'utili e di contentamento d'imperio, non che su i minimi, ma su coloro eziandio che incensando padroneggiavano; sicchè i poverelli piangono che quell'età beata tramonti, e brigano di richiamarla. Io non dubito della costanza de' Principi Riformatori, e posso dire in coscienza che m'abbandonano sulla magnanimità del Re nostro: da gran tempo maturava in sua mente le ultime riforme, onde non

(*) Questo scritto ne veniva trasmesso alcuni giorni prima che il nostro gran Monarca impartisse a'suoi popoli la *Costituzione*; i ragionamenti dell'Autore intorno le riforme del 29 ottobre sarebbero quindi oggidì sorpassati da un gran fatto che tradusse le riforme ad una vera rivoluzione politica di cose; ma questi ragionamenti s'innalzano particolarmente ai principii generali della scienza politica, che potrebbero applicarsi a qualunque forma di governo liberale, ed offrendolo qui ai nostri lettori crediamo di offrirlo come cosa di un interesse ancora tutto attuale.

LA DIREZIONE.

discordano dalle antecedenti; primo e solo fu indipendente, ond'egli e gli altri furono riformatori; non avesse voluto, ed egli era tale che, ancora da sè, difficilmente si poteva far volere. Quindi a lui maggior lode. Ma guai a' Principi che prestando orecchio a certuni s'illudessero d'arretrarsi d'un palmo! guai se dimenticassero che ogni reggimento fallisce al suo fine, se non s'allarga a ragione che si va ampliando la civiltà pubblica; e che le riforme sono diritti sanciti, sono leggi fondamentali ove dee posarsi il Principato moderno, e traboccare se quel fondamento è scosso o manca. Il popolo così calunniato è temperato dalla civiltà e dalla sventura, ha fantasia benevola che aggrandisce più il bene che il male, dà continua mentita (e la dia sempre) a coloro che attorniano con vani fantasmi il trono de' governanti: chè mai fu veduta tanta esultanza disciolta di moltitudini, e tanta perseveranza nell'ordine: l'avere ed il sangue non è più nostro; è dell'Italia e de' suoi Principi. E pure sulle prime non iscorgevano e non minacciavano altro che confusione e trambusti quegli sciagurati: nè anco veggono ora di buon occhio la mobilità ordinata, argomento di vita pubblica, che onora Principi e Popolo; vorrebbero l'indietreggiare, la solitudine; ciò sono i romori che ne seguirebbero e i pretesti che lor cadrebbero in mano. Ecco propugnatori nuovi dell'ordine! Io a questi ribelli dell'italiano Principato non parlerò; bisognerebbe pungere e sanare; e quando potessi il primo non ho ingegno nè autorità da potere il secondo: ciò fu potuto da un Balbo, e basta. Ben potrei dire qualche cosa agli avventati, se le passioni (che in loro sono tutto) meglio che il ragionamento non le quietasse il tempo; se fossero molti, e non sono, in Italia; ove, grande sventura, la moderazione politica e la fidanza ne' Principi è divenuta potenza, conducevole, poniamo non affatto placidamente, ma sicuramente la navicella in porto. E le bufere che già la travagliarono, ci rendano serenità presente più cara. Io parlerò a que' dabben'uomini, i quali o per fiacchezza di spirito, o per male informazioni, non si fanno lieti all'universale letizia; e per fianco toccherò gli avventati. Le ragioni

non tutte nuove nè mie, saranno scusate dalla verità, patri-
monio eterno di tutti.

In somma ora, grazie a' nostri Principi, possiamo operare virtuosamente ed utilmente la vigoria dell'animo, disciplinarla in libera scuola, e con essa comporre l'opinione pubblica, il sentimento nazionale, la vera Italia; possiamo dire d'essere governati, non signoreggiati. Imperocchè dal signoreggiare al governare è questa dismisura, che l'uno ha per fondamento il timore dello schiavo e l'arbitrio del padrone, paurosi entrambi nella pazienza e nella insolenza; l'altro apparenta i Principi co' Popoli, che uniti insieme con fede reciproca, con amore, formano il Sovrano compiuto, onde esce la forza formidabile perchè razionale, esce la santità del comando, la santità dell'obbedienza. — Per le riforme del 29 ottobre nel nostro Regno saranno i Consigli Comunali, i Provinciali, e i Congressi di Circondario; i primi eletti immediate dal popolo, i secondi eletti dal Re e nominati dai primi; i terzi creati dai secondi: e non già di nome come altrove, ridicoli fantocci che a' fili che tira o allenta il Governo, muovono la testa al sì o al no; ma giustamente indipendenti, e con voce deliberativa, tanto più preziosa, quanto non potrà solo rispondere, ma ed interrogare annunziando al Governo i bisogni pubblici. Dunque non sarà più monopolio di pochi l'interesse di molti. Io spero di non ingannarmi, credendo che quelle assemblee riuniranno gli animi nell'inchiesta del bene comune, schianteranno le specialità delle viste e de' guadagni, avvezzeranno i cittadini a trattare le cose pubbliche; e, quello che è pur moltissimo, oltre a rettificare la ministrazione, appianeranno le inuguaglianze civili facendo venire a galla il popolo, e cresceranno l'universale fiducia, ch'è quanto dire la forza e la tranquillità del Reame. Se dei Consiglieri di Circondario s'aggiungesse che due per Congresso sono chiamati al Consiglio di Stato, cioè a quel magistrato supremo che accerchia il Principe e lo consiglia negli affari più alti, da convocarsi almeno una volta l'anno, vedremmo intera e splen-

dida la civiltà oggi stabilita in Piemonte; la quale, chi ben nota, siede largamente sul popolo, e dal popolo s'appunta al Principe, che vi maggioreggia sopra senza gravare, ma decorando la base: tale ordinamento che onorando l'altezza d'animo di chi lo creò, fa nascere il desiderio che tutti i Potenti d'Italia s'onorino d'imitarlo. Resta che alla bella istituzione corrispondano regolamenti interni, che, senza moltiplicare gli ordigni, ne rendano franco e sicuro l'andamento, arte non troppo conosciuta da' moderni; e che i Consiglieri Provinciali s'eleggessero dai Comunali, riforma voluta e sperabile dall'istituzione medesima. Replico l'utilità infinita delle assemblee municipali, e non dubito che matureranno l'opinione pubblica. Ma non trasvado: e se ammiro il giovamento che ne leveranno gli spiriti, quasi educandosi civilmente, e lodo di trarre il maggior utile dalle minori gravezze, non io secondo la piena che affoga la nobiltà politica nell'interessi. Non è gran tempo fu presentato da Municipio italiano memoriale di ringraziamento a Principe della Lega, ove lessi questi concetti: *I vostri sudditi, diceva il memoriale, rispondono con tutta l'anima al fraterno saluto degli altri popoli italiani e vorrebbero che degli odii antichi fin la memoria perisse; MA NON BRAMANO STRINGERSI CON LORO, FUORCHÈ IN LEGHE PROMETTITRICI DI COMUNE PROSPERITA'*. No no, signori Municipali; i degni sudditi di quel Magnanimo non la intendono così. Non intendono la fraternità italiana come una compagnia di traffico, donde si sottrae il socio tosto che il bilancio gli gitta male: intendono co' Principi della Lega di conferire, mediante la fusione degli interessi materiali, alla DIGNITA' ITALIANA, non alla PROSPERITA' solamente: bramano di consociarsi cogli altri fratelli, non che nelle prosperità, ma nelle fatiche, ne' pericoli, ne' patimenti, nel sangue ancora nell'ultimo, se fosse fatale all'Italia di non mai risorgere tutta intera. La Lega Doganale è atto solenne, il primo che abbia gridato al mondo Italia per nazione; raccozzerà con gli utili le volontà, agguaglierà e migliorerà gli ordinamenti civili, i costumi, ed agevolando le comunioni

infiammerà l'amore fraterno: ogni ringraziamento a' Principi sarebbe poco. Ma è buon principio, non compimento di bene assai maggiore; il quale affretteremo seguandoci colle parole degli Epiroti: *Il mio corpo è il corpo tuo, la mia anima è l'anima tua.*

Di gran momento è pure la pubblicità de' giudizi, che sospirata lungamente e voluta dai tempi, anch'essa venne a ricreare questa parte d'Italia, e gioverà all'educazione civile quant'altra riforma. Già parmi alla novità del caso vedere affollate le corti: e il popolo che vi guadagnerà? Non ci inganniamo. Vero o falso, credeva la moltitudine che la bilancia traboccasse talora senza il peso della giustizia, che è il primo bisogno de' popoli; e comunque falso era laida cosa che potesse esser vero. Ora apprenderà che tutti debbono essere e sono di pari sottoposti alla legge; è la legge d'una norma per tutti; impossibile a torcersi ritenuta dal grido publico, e per quel grido interpretata santamente dal convincimento morale de' giudici. Più l'apprenderà vedendosi dalle sapienti riforme del Principe messa ad un grado coi dapprima sudditi privilegiati; e ragguagliata al Re medesimo, apprenderà che il Vero ed il Giusto dominano la Forza, e questi e l'angoscia della vita deboli e potenti accomunano. Onde ancora l'idiota, dopo praticato alquanto per quelle corti, udrà entro se medesimo una voce che sonerà con quella del giudice: quinci la persuasione che rende efficaci e, direi, autorevoli le leggi, quinci lo spiegamento della ragione naturale, la correzione de' costumi, la conoscenza degli obblighi e dei diritti; in una parola il migliorare e il nobilitare dell'uomo. E se alcuno mi volesse negare che dal complesso di tali vantaggi non dovesse uscire ed allargarsi il buon senso politico, quello che in nazioni fortemente civili è comune ancora alla moltitudine, risponderei col riso; come compatisco a chi biasima la pubblicità curiale, quale insegnatrice di gabbare la legge. Sempre ci furono di quelle frodi, ma il difetto di pochi non legittima la condanna di molti. Non caluniamo il cuore

umano, non presentiamo il male staccato dal bene che lo emenda, compassioniamo a noi stessi, in tutto cerchiamo la luce, nè ci distorni il pensiero che alcuni occhi deboli se ne offendano: quando il segreto rompeva o toglievaci la libertà civile, è merito d'apprezzare qual guarentigia di libertà la manifestazione d'ogni opera del Governo.

II.

Qui m'immagino, che i timidi assicurandosi da questo lato, m'additeranno quello della stampa. — Per questa franchezza qualunque giovane con quattro lettere si darà sullo scrivere, lusingandosi che l'ardore del cuore escusi la debolezza dell'intelletto: gran fuoco di passioni e d'opinioni, grande insolenza di speranze, molti disordini; e se contrasti, l'appiccano addosso e stampano bugie calunniuose credute o credibili alla malignità ed alla ignoranza. — Noi non abbiamo franchezza se non limitata, cioè quella che or più s'addice all'Italia; dico ora, tuttavia salutando ed invocando il momento che il pensiero non abbia più legame fuorchè morale, quando la verità del principio non potrà falsarsi dall'applicazione. E di che temono costoro, se la dignità personale è guarentita, se l'ordine pubblico è preservato dalle stesse riforme? Voglio credere, che non iscambieranno la solitudine di Tacito coll'ordine pubblico: perchè popolo che viva (e non può vivere che civilmente) ha da muoversi; il forte è che muovasi civilmente; e a questo solo debbono puntare e puntano i Giornalisti. Non parlo dei pontificii, dacchè l'ambiguità della legge che li modera o l'inciviltà delle note segrete dà poca briglia agli scrittori, molto arbitrio ai censori: ma dei Toscani, più sbarbazzati, mai non fu mosso tumulto nel Granducato, ch'egli ad una voce nol condannassero; se alcuno si lascia forse un poco troppo andare a cose personali, eziandio dove l'interesse pubblico tace, fa male; ma ricordiamci che la legge è bambina e i desiderii sono adulti. Date tempo al tempo: questo

vale nelle mutazioni politiche quanto in altro: e gl'Italiani nobilitandosi con l'uso della libertà moderata, fornendosi di varia esperienza, non avranno col tempo che un solo oggetto nell'anima, il bene della nazione. Chi mai vide biondeggiare il grano, tosto gettato il seme? E le leggi sono seme d'opere cittadine, e vogliono tempo a fruttificare. Così fra noi sorgano Giornali che agguaglino i Toscani e Pontifici liberi nel sentire dignitoso, nell'amore, e nella dottrina d'alcuno di loro; gli agguaglino nel dissuadere, nel biasimare i modi straordinari, i romori, le violenze, peste maligna che rode il midollo della civiltà e ne prepara la morte. Giuseppe II scriveva al generale Alton: *Non bisogna contare qualche goccia di sangue più o meno quando si tratta d'attutare tumulti.* Abbiamo in memoria come si diportassero i Francesi repubblicani. E i Giornalisti lasciando al Tedesco lo scialaquare brutale, al Francese le lanterne, gli affogamenti, le mannaie, antivengano i tumulti, li tranquillino colla virtù della parola, facciano dire al mondo che guida della progenie italica è la ragione, delle altre il flagello. Saranno d'Italia e de' suoi Principi sostegno e decoro.

E questa riforma della stampa coopera mirabilmente con l'altre ad aiutare il risorgimento italiano colla leva dell'opinione pubblica cui favorisce, e del sentimento nazionale, che in quella larghezza diventerà poderoso. Imperocchè gl'interessi e le opinioni svariate che prima giacevano nascoste per iscoppiare in violenze, non potrà essere che non si rivelino e mostrino in iscritto; e i Giornali apriranno loro il campo. Or dunque è a desiderare anzi a sperare per l'onore italiano, per la santità della causa, che quel conflitto necessario non ci rinnovi la memoria delle rabbie antiche, non c'ingombri di frasche retoriche, non ci umili in piccolezze, le quali non quadrano al nome nostro, al passato che avemmo, all'avvenire che aspettiamo, cui tarderebbero lungamente. Troppo giovani d'intelletto o d'esperienza sacrificiamo il falso amor proprio all'amor della patria: armiamoci, esercitiamoci prima di scendere nell'arena; pensiamo il gligno

dello straniero alle male prove di nostre lance di vetro: che lo straniero non rida è il maggior dono che possiamo fare alla patria. Forse non è lontano il giorno, che la fiamma del cuore sarà tutto. Ma intanto è da lasciare che i dotti vincano della mano gl' ignari, e questi non li contrastino, e bisognando cedano il posto, come a' vecchi la modesta e valorosa gioventù romana: i dotti, io dico, ad incitarli, se alcuno fantasticasse di coprire col mantello della dottrina l'indifferenza o l'ignavia. Qualunque scusa sarebbe accusa. Per le filiere di que' Giornali passeranno tutte le opinioni, tutti gl' interessi italiani, e di queto, perchè la passione torbide, la cui battaglia genera confusioni e tempeste, verranno con gentil modo scartate: e quelle opinioni affinate dal senno coscienzioso degli scrittori, bilanciate, illuminate, conciliate, si rauneranno finalmente in un sol pensiero, che sarà il pernio della vita d'ogni uomo, il sentimento nazionale. Così non più sangue o nimicizie: le pugne saranno in carta, e queste finiranno in concordia maggiore aiutando col sapere di tutti il progresso civile. Che monta se pochi questi giornali, quando pure un cattivo sarebbe troppo? Non di moltissimi è il senno. Che monta se qualche novelletta venisse talvolta ad appannare la faccia del sole? Egli n'uscirà più splendido, quando poco innanzi era appannato sempre. Gran peso d'imperfezioni c'è sulle spalle; ne hanno i sudditi, ne hanno i principi, ne hanno tutti; il meglio a scemarle è d'intendersi, di consigliarsi amichevolmente l'un l'altro; chi vaneggia di non averne, le aggrava. Dica chi vuole. Il Siéyès nel suo modello di governo ordinava un senato conservatore della legge politica. Per me i Giornali amministrati con sapienza, con temperanza, con affetto, sono l'istruzione creatrice e conservatrice dell'opinione pubblica; la quale tanto prevale alla legge, quanto questa non può chiamarsi buona e definitiva se non per l'assentimento di quella.

Intendo bene che i Giornali non s'improntino di niun partito. Mai non vidi la verità vestita di livrea; e che non la

vestano i nostri Giornali desidero, non essendo uomo da consigliare. Tutti i partiti rinvolgono fra le opinioni l'amor proprio de' partigiani che le riscalda e sforma: quindi nulla più facile che trovar costoro testerecci, inconciliabili, acri; e, purchè non lascino del punto d'onore che traveggono nella matta vittoria, la patria, il buon senso, ogni cosa buttar sossopra. Ancora di certa scuola che domina oggi, vorrei dire un mio parere qualsivoglia: che alcune perfezioni di civiltà lambiccata, d'idealismo politico, per quanto desiderabili, non credo atte alla natura umana, che non sente solo dell'angiolo; nè credo che il corso civile delle nazioni si possa effettivamente regolare colle seste, nè tirarlo a filo di sinopia, come volando per generose astrazioni fanno certuni. Altro è discorrere su i fatti, altro è governarli. La civiltà ha per contraria la barbarie; questa ella dee vincere nel cammino: e se ufficio de' savi, e, nelle nazioni educate, efficace, è di rendere non o meno romorosi i combattimenti, di farli meno spessi, di conciliare al possibile i combattitori, non è men vero che troppo di sovente, benchè non perda della via, per quegli scontri esce la civiltà di dirittura. Se non combattesse, e quindi non si turbasse alquanto, darebbe nell'errore del capitano, che nel meglio della campagna lasciasse il nemico grosso alle spalle; ed il progresso non sarebbe sicuro nè gagliardo. I contrasti (lo sappiano gl'Italiani cui gli avversari son molti) addurano, le vittorie facili ammoliscono. Però io amo i Giornali sinceri d'ogni partito, inesorabili alle tenacità delle scuole; e dove potessi consigliare, vorrei che piuttosto servassero moderazione, che *moderati* non paressero. Tenersi dagli eccessi; seguire il vero sempre ed in tutto; rispettare il Principato, non piaggiarlo; rispettare le leggi, ma non tacerne i difetti; dirne gli abusi modestamente; non ingiurie, non diffidenze fra noi, non odi; spogliare questa generazione dello scoglio della materia, umanarla di generosità, pronunciarne i desiderii onesti, animarla d'amore, nè sdolcinato ma forte, promettitore che l'Italia resterà una volta di braveggiare

a parole, d'essere schernita co' fatti; procurare le sue libertà, l'indipendenza difendere, e alzare la voce vendicatrice della ragione oppressa che tuoni non mozza agli oppressori: codesto senza indossar livree parmi l'obbligo de' Giornalisti. La Legge riconosce la stampa come il mezzo da rispondere *col senno e col sapere alla giusta confidenza del Principato*; e la Commissione superiore di revisione interpretando quelle parole la specifica *elemento di valido sussidio governativo*. Dunque per noi la stampa non è arte, è istituzione politica; dunque l'obbligo ch'io notai de' Giornalisti, è comandato, non vale se implicitamente, dalla stessa Legge. Qui mirino gli scrittori. Altrimenti abuseranno la riforma, disserviranno l'Italia, brutteranno sè e la soma.

III.

Le riforme civili ottenute dal beneplacito de' Governanti sono l'unica e miglior mutazione che convenga al Popolo Italiano. Prima che i Francesi traessero l'ultima volta a contaminare questa terra innocente, i Principi erano un cuor solo col Popolo: gabelle poche e basse; soldatesca pochissima; del sale e tabacco in molti luoghi non privilegiata la vendita; la parola ed il pensiero non in sospetto; libertà di commercio in Toscana, ordinazione municipale invidiabile, legislatura filosofica; era speranza in Toscana ed altrove di costituzione; gloria esistente tre repubbliche. Se qualche gramigna feudale ed aristocratica guastava, e guastava certamente, quando il carnefice di Mario Pagano e del Caracciolo era riformatore, non è a dubitarsi che i governanti italiani l'avrebbero sbarbata senza i forastieri. E nondimeno varcati i Francesi, niuno volgeva gli occhi addietro che non fosse ringhiato. *Innanzi! Innanzi!* era il grido degl'ingannati; e correvano e s'affoltavano ebbri di gioia come a felicità sicura dietro gli strani. Io non dirò quella felicità; certo fu tale e sotto il berretto repubblicano e sotto il manto imperatorio, che maggiore e più degno ga-

stigo non era possibile. Mal abbia chi rompe i sepolcri degli avi e ne disperde l'ossa per fabbricarne delle lapidi la reggia dello straniero! Ed avemmo gran male, perchè d'allora in poi la diffidenza scambiò l'amore, e cominciò da una parte il restringersi, dall'altra il volersi allargare a forza; gara miserabile che ricordando l'apologo di Menenio Agrippa sulla discordia delle membra umane, insegna cogli effetti che ne seguirono, come Principato e Popolo sieno essenzialmente una cosa, e l'uno non possa ferir l'altro che non ferisca sè stesso. Chi non ha studiato sul cuore dell'uomo, non giudichi la credulità pagata da inganni perfidi, onde crebbe la miseria nostra, crebbero le colpe, che tinsero di sanguigno l'Italia; non giudichi la guerra sorda continua che ammorbava i costumi, svisava l'effigie italiana, ammiseva Governi e Popolo, e avrebbe fugato le speranze se il cristianesimo non le fermava dal cielo: si rallegrì che, grazie a Dio, quelle miserie fruttarono. Imperocchè, operandosi i migliori intelletti, strinse la necessità della pace, di fare da sè, d'aspettare, di cessare dalle violenze, di comporre nazione là dove non erano che parti: non per questo finito il chiedere, ma cominciato nobile, aperto, legittimo, qual si conviene a chi, mantenendo gli obblighi, ha ragione che gli sieno mantenuti i diritti. Laonde non poteva fallire la beata luce di questi tempi, che dalle stesse mani de' Principi ci venne quello che anni ed anni per tanti precipizi cercammo; o spontaneo, o richiesto, ma dovunque senza delitti, senza scosse dannose, segnale chiarissimo di maturità, quindi certezza di ancor migliori tempi per l'avvenire. Abbiamo racquistato la madre, i padri si sono abbracciati co' figliuoli, i fratelli co' fratelli, siamo una famiglia sola: chi la può con noi? e questo e l'esperienza del passato ci raffermi. Sento alcuni: — le riforme son poche. — Per cominciamento a me non paiono; e lo si vede agli effetti, che non municipali ma nazionali dicono altamente quelle leggi, creatrici d'un sol diritto, creatrici d'un popolo. E fosse poco, noi possiamo volgerlo in molto; perchè non tutta de' Principi è l'opera,

è pure in gran parte de' soggetti, i quali se non s'accon-
ciano a riceverla e non l'aiutano, tarderanno e ancora fra-
storneranno quella pienezza di benedizione. Via le barriere
da un ordine di cittadini all'altro, dal padre a' figliuoli!
uniamoci in amore virile e docile, ardito e sofferente, mi-
surato ed immenso; ci sia fede, non opinione il risorgi-
mento italiano; scriviamo ne' nostri petti LIBERTA', quale an-
negazione d'ogni libertà privata: e avremo innanzi il Prin-
cipato che secondato con discrezione, non contrastato per
setta, correrà sua via luminosa sotto il dito di Dio. Ma
l'opera della rigenerazione nostra tanto ha mestieri di so-
lidarsi, quanto i nemici hanno ragione d'odiarla; e per so-
lidarsi, come un edificio, bisogna che pezzo a pezzo faccia
presa, s'ammassicci, formi un tutto di molte parti concate-
nate da reggere alle traversie. Ciò non è effettuabile d'un
subito. Lavoriamo di forza, chè il tempo preme; ma per
pietà non ci dimentichiamo che solo nella graduazione del-
l'opera è potenza. *Gl'Italiani se van con impeto, maturano
con giudizio.* Ecco l'ora d'avverare il detto di Carlo Botta.

Finalmente le riforme civili, o il buon governo che ne suc-
cede, aumentano il potere degli Stati. Il quale non sono già
sgorghi d'oro degli scrigni. le armi ammontate negli arse-
nali, la bellezza e ricchezza del cielo e della terra, ma gli
uomini, non importa quanti, ma quali che gli sono soggetti.
Poniamo caso, che dimezzato il Sovrano vero, questi uo-
mini sieno rimossi al tutto dalla cosa pubblica, comandati a
bacchetta, obbligati a disarmarsi della volontà, a giurare
cecamente nell'altrui, e che queste violenze si scarichino in
gente ricca di tradizioni gloriose, vivace d'indole e d'intel-
letto, d'antica coltura; che ne avverrà? Certamente non ten-
go così agevole di rovesciarli in tal fango, nè stimo che si
possa intera cancellare una civiltà anticata, che lascia nel-
l'anima segni profondi, retaggio da padre a figliuolo; in
specie quando la civiltà s'avvalora del temperamento degli
spiriti. Ma tuttavia eccedendo la forza brutale, non può ne-
garsele una vittoria. Ed è che molti di quegli uomini, proi-

biti de' pensieri più alti, si chinerebbero ai bassi: proibiti di pensare la patria, penserebbero la famiglia soltanto; poi stringerebbero l'uman genere in se stessi, abbrancherebbero tutto il materiale, chè lo spirito non avrebbe vezzo per loro; quindi l'avarizzare o il vivere di per di, il versarsi nelle lascivie, e mai placare la noia della sporca vita, e sempre fiaccarsi in nuovi modi d'illuderla; tremebondi e chini al padrone (1). Cessi la misericordia di Dio, che questa guerra politica di corruzione trionfi in Italia! Ora appare egli o no che un Principe, avesse di quelle pecore, di que' tristi quanti milioni vuole, sarebbe un regoluzzo da nulla, esposto in breve momento ad essere scavalcato dal primo forastiero che capita? Così è: dalla qualità de' Governi la moralità, dalla moralità la potenza. La Svizzera varca di poco i due milioni di popolazione, non il milione di lire in rendite; scoscesa, sterile, fredda, tagliata da borri e torrenti che le comunioni difficoltano; e pure (fresco è l'esempio) non ismarrisce ai minacci delle maggiori potenze, e siede fra quelle di second'ordine, che non varrebbe il quarto (2). Che è se non il governo libero e i santi petti che lo reggono, che le sortirono quel seggio? Più ci maraviglia l'Inghilterra. Nè contraddice sia popolatissima, ricchissima, perchè i pericoli, le sventure, la forza, alle nazioni come all'uomo, non sono vocaboli di significazione assoluta ma comparativa; le balene non muoiono delle malattie dei granchi. E quale Stato se non l'Inghilterra, d'antico governo civilissimo, avrebbe potuto da un lato durar la guerra nelle Americhe, dall'altro petto reggiare Francia, Spagna, Olanda, quasi tutta Europa, di tutta Europa uscire ad onore? Che s'ebbe il peggio nelle Americhe quivi nemica a libertà, ben le stette, chè troncò i nervi di sua potenza. Poscia ella sola infaticata contro il fiero Còrso sino a Waterloo, ove il despota, abbandonato meritamente dai popoli che allontanò dal trono per isfaniarne i cannoni,

(1) SISMONDI, *Étud. sur les Constit.*, Bruxelles 1836, pag. 27.

(2) Id. pag. 47.

traboccava senza mai più rilevarsi. Ed oggi al conquassar de'commerci, al succedere d'un fallimento all'altro, al vacillar della Banca che sta fra due a dar soccorso o violare la legge, alle industrie, all'entrate sceme, all'Irlanda affamata ne'corpi, agitata nell'anima dalla resistenza al Governo, e da misfatti sanguinosi, che fa, che dice? Sel dica, ma non domerà l'Irlanda finchè oppressa. Ben dice e farà: *Io domerò la fame, la miseria, la sventura; accorderò la Svizzera, conserverò la pace d'Europa*. Donde a lei tanta straordinaria potenza? Dall'Indie? Le Indie de'Principi sono l'amore de'Popoli. E tanta potenza s'apparecchia a'Principi nostri Riformatori, lealmente e coraggiosamente continuando ad appagare i bisogni presenti, a indovinare i futuri, a compiere il sublime edificio della nazionalità italiana, a immortalarsi con essa. Già fu tempo, che alcuni salutavano Italia *terra de'morti*, ed ora la dicono troppo viva: per altri è beffata come *parola geografica*; noi la convertiremo in parola storica. I nostri Principi intuonino il grido de'Macabei *Melius est mori in bello quam videre mala gentis nostræ*, e proveranno che la potenza loro è immensa, perchè immenso è l'amore del Popolo.

50 dicembre 1847.

GIULIO REZASCO





DEI RIPETITORI DI FILOSOFIA

NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI TORINO.

*Quod medicorum est promittunt medici,
tractant fabrilia fabri, sola philosophia
est quam passim omnes sibi vindicant.*

In questo mondo sublunare vi sono certe cose le quali non appena conosciute incontrano subito l'approvazione universale, per ciò appunto che si confanno cogl'immutabili principii della ragione e della giustizia; altre invece fanno così evidentemente a pugno con questi stessi principii, che basta esporle al pubblico per farle condannare. Appartenendo a questa seconda classe le cose di cui sono per discorrere, non avrò bisogno di lunghi ragionamenti per dimostrare la loro incoerenza, e potrò spicciarmela in poche parole.

Voi sapete che nell'Università di Torino, come in quasi tutte le Università, gli allievi oltre alle lezioni de' professori sogliono frequentare quelle dei ripetitori. Questa cosa sta benissimo, perchè non tutti gli studenti sono in grado di poter comprendere e ritenere a prima giunta le spesso intralciate spiegazioni de' professori; nè questi possono sempre dar retta alle inchieste di schiarimenti che possono venir loro fatte da quelli.

Nella nostra Università i ripetitori vengono nominati ed annualmente confermati dal Re dietro proposta del magistrato, il quale si fa generalmente un dovere di proporre a ripetitore di teologia un laureato in teologia, a ripetitore di legge un laureato in legge, a ripetitore di medicina un

laureato in medicina, e così via dicendo in tutte le facoltà, dalla filosofia in fuori.

Parebbe naturale che anche i ripetitori di filosofia dovessero essere patentati in filosofia. Eppure non è così; e vediamo medici che insegnano l'etica, avvocati che spiegano l'influenza del magnetismo sull'elettricismo, e teologi che machinano intorno alla teoria de' triangoli. Io non voglio essere di quelli che fanno consistere la scienza di un uomo in un diploma academico; ma dal momento che non abbiamo libertà d'insegnamento, e che l'essere precettore dipende dalla proposta di un'autorità costituita, sembra naturale che questa autorità debba esercitare il suo dominio secondo i dettami della ragione, e proporre a precettori persone che in qualche modo abbian dato un saggio della loro abilità in quella scienza che son chiamati a professare.

Due soli sono i motivi che possono indurre un magistrato a chiamare in filosofia in qualità di ripetitori persone laureate in altre facoltà; 1° l'eccellenza delle dottrine filosofiche professate dinanzi al pubblico da tali persone; 2° il difetto assoluto d'uomini patentati in filosofia. Nel primo caso nessuno mai vorrà far carico al magistrato di aver somministrato ad uomini distinti il mezzo di trarre onoratamente la vita, e dato al paese la fortuna di possederli; nel secondo caso si dovrà far di necessità virtù, e camminar a piedi per non poter andar in vettura. Ma nè l'uno nè l'altro di questi due casi si presentarono mai nell'Università di Torino; non il primo, perchè qualora si trattasse d'impiegare una persona eccezionale pe' suoi talenti, l'Università di Torino sarebbe abbastanza generosa da nominarla professore, piuttosto che ripetitore di filosofia, creando anche, ove sia d'uopo, una cattedra nuova; non il secondo, perchè ci fu sempre piuttosto abbondanza che scarsità di patentati in filosofia.

Come va adunque che si trova attualmente nella nostra Università un così gran numero di ripetitori non patentati in filosofia? In verità ignoro come ciò abbia luogo; ma so che nello stesso mentre che alcuni di questi ripetitori presenta-

rono la domanda per venir nominati a quel grado, la presentarono pure bravi giovani che avevano compiuto onorevolmente il corso normale di filosofia; e che mentre quelli venivano ammessi, questi erano rigettati senz'altra ragione, se non quella che il numero de' ripetitori era ormai troppo grande. So pure che alcuni di questi stessi giovani così rigettati, erano prima stati allettati con posti gratuiti ad applicarsi a quel corso per ciò appunto che avevano manifestato volontà e talento sufficiente a compirlo degnamente; e so come vennero poseia abbandonati a sè soli, senza cattedra in proviueia, e senza grado di ripetitore in città.

Con ciò non intendo io già di portar nessuna accusa formale contro un' autorità scaduta, la quale in grazia delle nuove riforme del nostro Sovrano passò oramai nel numero de' più, e cessò di dar peso alle proprie deliberazioni. Giova però sempre rivangare negli errori del passato, affinchè i presenti viemmeglio conoscano il modo di evitarli; e ciò tanto più in quanto che gli effetti di simili errori sussistono tuttavia, e valorosi giovani ne sentono tutto il danno.

Pertanto la preferenza sopra persone patentate data a persone non patentate, e le quali non diedero mai saggio di sorta intorno a disquisizioni filosofiche, è un fatto che nessuno potrà smentire, e che attesta chiaramente quanto sia facile l'abusare di un potere contro cui non si ammettono richiami. Dinanzi a questo fatto non sarebbe difficile schiere tutte le conseguenze che naturalmente ne derivano: autorizzati gl'intrighi per ottenere l'esercizio di una professione a cui facilmente si può pervenire con una semplice raccomandazione; favorito il ciarlatanismo nell'arte dell'insegnare; defraudate le speranze della gioventù studiosa; voluta la superficialità dell'insegnamento.

È un'antica consuetudine nella università di Torino che i patentati in filosofia, ai quali si dà il titolo di professore, possano insegnare privatamente questa scienza, e mandare gli allievi a prendere l'esame nell'Università come se ivi avessero fatto i loro studii. Ora non sa egli del ridicolo che

uno il quale può insegnare privatamente la filosofia al pari di quello che fa un professore nell'Università, per essere poi ripetitore debba ottenere un permesso speciale, il quale non di rado vien negato? Per conciliare questi due fatti bisognerebbe che il grado di ripetitore fosse più eccellente di quello di professore, e di più difficile esercizio; la qual cosa non pare ammessa nemmeno dallo scaduto magistrato della riforma, poichè i semplici ripetitori, vale a dir quelli che non sono patentati in filosofia, non hanno mai goduto del privilegio di fare la scuola privata, come fanno i professori.

Un altro difetto gravissimo, e a cui non s'è finora pensato di apportar rimedio, a proposito di ripetitori di filosofia consiste in ciò che questi possono insegnare la filosofia, razionale e la positiva senza distinzione di sorta. Non ripeterò qui ciò che ho detto altra volta in questo stesso giornale (1) per dimostrare l'incongruenza d'un simil uso, e le pessime conseguenze che ne derivano. Solo mi prenderò la libertà di portare alla conoscenza del pubblico un fatto che dimostra più che qualunque raziocinio a quale eccesso si può arrivare quando non si fa la debita distinzione tra la filosofia razionale e la filosofia positiva. Era, or fa cinque o sei anni, nell'Università di Torino uno studente dell'ultimo anno di filosofia razionale, al quale, non so per qual pazzo suggerimento, saltò a un tratto il ghiribizzo di laurearsi nell'altra parte della filosofia. Per ciò concepì il disegno di chiedere, come chiese in realtà il permesso di passare dall'ultimo anno di filosofia razionale all'ultimo di filosofia positiva. Naturalmente il passo era un poco grande, ed il magistrato in sulle prime oppose alcune difficoltà. Ma dietro l'insistenza dell'allievo il quale, come ebbe a confessare, ignorava che quello era un passo mortale, il magistrato fece il seguente ragionamento: La matematica che si studia nei primi tre anni del corso di filosofia positiva non è punto necessaria ai professori destinati all'insegnamento della filosofia nelle pro-

(1) Vedi la dispensa precedente.

vince; dunque il postulante può esserne dispensato; nel quarto anno poi, che è l'ultimo di quella facoltà, si studia la fisica sublime e la meccanica; per prendere l'esame di queste scienze non fa punto bisogno di conoscere le matematiche; dunque il postulante può benissimo passare dal quart'anno di filosofia razionale al quarto di filosofia positiva. E così l'allievo fu esaudito. Che cosa ne avvenne? Lo lascio indovinare da chiunque conosca che lo studio delle matematiche è indispensabile a chiunque voglia fare sia il ripetitore, sia il professore di filosofia positiva, e che la fisica sublime e la meccanica sono scienze che senza le matematiche non si possono nè insegnare nè studiare. Rovinar la carriera di un giovane non è certo un fatto lodevole; eppure chi scrive può guarentire la verità di un tal fatto. Si confondano adunque le due parti razionale e positiva della filosofia, e si attenda ai risultati.

Oltre a queste, non poche altre incongruenze potrei qui svelare per ciò che concerne codesto argomento. Per non essere troppo lungo mi limiterò ad accennare ancora ad una parte del regolamento de' ripetitori, la quale vien troppo spesso negletta anzi apertamente violata da quelli specialmente che non hanno il grado di professore (parlo de' soli ripetitori di filosofia). Dir voglio di quella legge che concerne il numero de' ripetiti che ciascun ripetitore può ammettere alla sua ripetizione. È stabilito che nessuno possa avere più di venti allievi o ripetiti. Certamente sarebbe facile combattere l'opportunità di questa legge, la quale non ha fondamento ed è quasi generalmente disapprovata. Ma dal momento ch'ella esiste, e nessun decreto finora la rievocò, si potrebbe domandare perchè il magistrato non vegli alla sua osservanza. Non gli mancano sicuramente i mezzi di conoquali siano gl'individui che infrangono l'osservanza di tal legge, fabbricando spesso sul ciarlatanismo il monopolio dell'insegnamento.

Raccogliendo in pochi termini il ragionamento precedente parmi si possano stabilire come dimostrate le seguenti pro-

posizioni: 1° È necessaria l'abolizione de' ripetitori non patentati; 2° È ragionevole che ogni patentato sia dichiarato *ipsofacto* ripetitore; 3° Ciascun ripetitore non deve insegnare se non quella parte della filosofia in cui è patentato; 4° Non si deve limitare il numero degli allievi. A queste cose aggiungerei che sarebbe bene che il magistrato, o consiglio universitario, come si voglia dire, stabilisse anche i prezzi delle ripetizioni e delle scuole private, onde togliere le differenze che attualmente esistono, impedire ogni diverbio che potrebbe aver luogo tra i parenti degli allievi ed i precettori, e dare a questi il diritto di poter all'uopo ripetere i loro crediti per la via de' tribunali ordinari.

Finalmente vorrei che annualmente si pubblicasse nella regia Università e ne' luoghi dipendenti la lista de' ripetitori coll'indicazione del luogo che abitano, e che questa lista si lasciasse esposta tutto l'anno insieme a quella de' professori; la qual cosa servirebbe di comodità agli allievi, e torrebbe ai ripetitori l'incomodo di correre di casa in casa e di mandar indirizzi, a guisa di sarti e di profumieri, per trovar ripetiti.

G. LUVINI





IMPORTANZA CIVILE E POLITICA

DEI

BANCHETTI PATRIOTICI

I.

Come dopo il tripudio d'una pubblica festa, o dopo l'ebbrezza d'un ballo l'uomo cerca la calma del meditare ed ama col pensiero percorrere i sentimenti onde fu scosso e le emozioni onde fu rimescolato il suo cuore; così oggi intendo volgere uno sguardo rapidamente complessivo sui numerosi banchetti che dopo le novelle riforme ebbero luogo fra noi. E come quegli pesa nell'intimo foro ogni atto suo od altrui, ogni parola detta od udita, e da un onesto divertimento ritrae un insegnamento durevole; così nell'esultanza santissima di quelle magnifiche feste mi studierò di scoprire un ammaestramento, di cercarne l'origine, mostrarne lo scopo e gli effetti, e le vicende e l'importanza indicarne.

Sarà questo uno studio grave in un tempo ed ameno: sarà come un immenso quadro in cui ogni ordine di cittadini ed ogni famiglia sociale apparirà in tutta la sua luce. Nobili (pochi) e non nobili, ricchi e non ricchi, scienziati ed operai, pensatori e braccianti, letterati ed artisti, oppressi e godenti, dotti ed

ineolti, sacerdoti e secolari, cattolici ed acatolici, uomini e donne, giovani e vecchi, commercianti e studenti, l'intera società in tutta la sua ampiezza, con tutte le sue varietà, sotto tutte le sue forme venne rappresentata in questi banchetti, e mormorò i suoi dolori e le sue angosce, espresse le sue gioie e le sue speranze, predicò i bisogni sentiti, e i rimedii voluti propose. E noi da questa società impareremo qual fosse la via intrapresa, e quanto cammino già fatto per raggiungere la nuova terra promessa.

I giornali non erano nati per anco. La loro incubazione fu lunga. I due mesi che scorsero dalla promulgazione delle riforme all'apparizione del giornalismo non potevano nè dovevano passare nell'ozio e nell'inerzia. Il popolo avea sentito una scossa potente, e voleva manifestare i sentimenti per lungo tempo compressi. Vero è che gli splendidissimi moti in piazza con sì bell'ordine condotti, e le acclamazioni e i canti erano la valvola di sicurezza, per cui irrompeva l'eccedente entusiasmo. Vero è che la causa della libertà è promossa sotto mille forme diverse, e che tutto è buono per lei, l'esaltazione della donna e il canto del poeta, la ragione dei filosofi e il libello dei publicisti, l'entusiasmo della gioventù e lo sdegno dei pensatori, la forza delle associazioni e la potenza del giornalismo. Ma l'eloquenza dell'oratore è lo strumento più forte per muovere un popolo, illuminarlo e guidarlo. E il banchetto porse un mezzo facile, pronto e legale: e il brindisi del convitato fu l'iniziazione della vita parlamentare, di quella vita che darà all'Italia i grandi oratori, che ancora mancano alla sua gloria.

Ed ecco ad un tratto aperto un aringo politico, in cui scendono securi gli uomini d'idee e gli uomini d'azione: ecco trovata una pubblica palestra di educazione cittadina, in cui tutti si appaiechiano e si addestrano a quel grave, solenne, starei per dire divino ministero, al giornalismo, che crebbe in breve ora gigante: ecco apparire il primo atto di un popolo forte, che cerca una forma elegante e festosa ad esprimere il pensiero che per tanto tempo lo agitò: ecco

innalzata la grande tribuna d'un popolo libero, e creato il discorso politico.

Ma prima di riandare questi discorsi, è dover mio il manifestare le virtù onde rifulse questo popolo, che per la prima volta s'aduna e discute: locchè sarà in un tempo medesimo come lo studio del carattere subalpino.

II.

Licurgo, il grande legislatore di Sparta, istituì nella sua repubblica pranzi comuni, affinchè per essi l'unione e l'amiciizia tra i cittadini si fomentasse, s'avviassero alla semplicità e alla economia, e al viver civile si educassero. E ciò era tanto sacro per lui che volle vi fossero condotti i ragazzi come a scuola di saviezza e di temperanza: chè là essi sentivano gravi discorsi sulla pubblica cosa, udivano i vecchi condannare ogni vizio ed ogni turpezza, imparavano quel loro linguaggio così vivace e così epigrammatico, esercitavano le virtù cittadine, e professavano la stima ai più savi, la riverenza ai vecchi, a tutti la gentilezza e la grazia dei modi.

Ora questi vantaggi medesimi spiecarono altamente fra i nostri banchetti. E perfino la temperanza. Anticamente era cosa rara che si uscisse dal pranzo senza che il vino avesse cagionato a taluno qualche incomodo. Oggi no! In più di cinquanta banchetti, numerosissimi tutti, nessuno soffrì il più lieve accidente. E perchè? Perchè il pranzo non era che un mezzo per adunarsi: lo scopo era di conoscersi e discutere. E poi perchè l'amore fortissimo di nazionalità che in tutti fervea dettò una legge saggia, utile al paese ed igienica, di proscrivere dalle mense i vini forestieri. Fuori il forestierume! fu il grido generale: e fu bene.

Libertà è scuola di morale: e la moralità fu grande in quelle adunanze festanti. Le grette invidie, le gare individuali, le gelosie di mestiere come per incanto sparivano. Nessuna ingiuria, nessuna accusa, nessuno scandalo: persino l'epigramma, che dà vita ad un crocchio che langue, non isfiòrò

alcun labbro. Regnava la più pura festività, la gioia la più sincera, la più cordiale unione: fu un rivaleggiare reciproco di garbo, di gentilezza, di bontà. Pareva che sulla soglia della sala stesse scritto: Fratellanza! I vecchi circondati dalla venerazione dei giovani, i giovani accolti con amore dai più attempati: i primi applauditi, animati i secondi: i dotti e i savi salutati da tutti: l'onestà e la virtù riverita: comparsa e scusata la debolezza: il culto del bello, del buono, del giusto in tutti: e nel frastuono la compostezza, nel tripudio la moderazione, l'ordine nella libertà: e la bontà nei consigli, e ai consigli la docilità; e gli amplessi affettuosi, e il perdono delle offese, e l'oblio del passato nella esultanza del presente e nella speranza dell'avvenire; questo era vita, e questo era Torino.

Ed ecco altra manifestazione di quell'interno sentimento, di che s'informava ogni atto. Una generosa colletta pei poveri compì ogni banchetto. La carità, quella sublime virtù che santifica tutto che tocca, sedeva accanto alla festa, e benediceva l'inaugurazione dell'era novella. Oh! Quando il cittadino nel tripudio della festa pensa ai dolori della miseria, quando dall'alto delle sue lantezze stende la mano al poverello che piange, e quando parte con lui il pane materiale, mentre intende confortarlo col pane dell'intelligenza, allora questo cittadino ha ben meritato della patria. Ma questa squisita carità ben altri frutti produsse. *Chi fa un'opera buona fa un buon negozio.* Quelle povere creature che giacevano prostrate nel lezzo della miseria, e ad ogni ora del giorno imprecavano contro i ricchi epuloni, e forse machinavano sordamente contro una società creduta da essi matrigna, evocate dal loro letargo, isperanzite da quelle parole, suscitate da quel soccorso si trasformarono di repente e divennero caldi patrocinatori delle riforme e fervidi amici dei liberali prima calunniati o derisi. Poichè s'avvidero che quegli è sincero amator della patria, che ama veramente i poveri. E le file dei buoni s'accrebbero; e migliaia d'affitti sorsero al nuovo ordine di cose; e si vide illuminato il ca-

solare del povero; e dal cencioso monello si udì gridare:
Viva l'Indipendenza e la Libertà! Viva l'ordine!

L'amore per l'ordine è così profondamente radicato in questa nostra popolazione, che se non l'avessero luminosamente chiarito tutti que' moti in piazza che eccitarono l'ammirazione universale, basterebbero a metterla in luce quegli immensi banchetti degli studenti, dei commercianti e degli artisti. Ma questo amore fu spinto più oltre. Quando l'oratore narrava i danni incalcolabili recati agli uomini ed alle cose, ai governanti ed ai governati, alla civiltà ed alla libertà italiana dalla setta tenebrosa dei Gesuiti e dei Gesuiteggianti, nessun tumulto di parole, nessuna minaccia di vendetta turbò l'adunanza, quantunque corresse per l'ossa di tutti un fremito d'ira. E per questo amore all'ordine si adottò il principio elettivo nella nomina dei presidenti. Locchè servi inoltre ad educare il popolo alle più savie ed eque forme governative, e ad esercitare quel finissimo tatto pratico degli uomini nel giudicare i loro simili, e infine ad eccitare l'emulazione nei giovani, i quali dovranno durare nella virtù, precipua base del loro futuro innalzamento alle pubbliche cariche.

Ma i banchetti operarono altro miracolo. Nacque per essi la confidenza fra i cittadini. Per lungo correre d'anni una turpe polizia nata col terrore, alimentata dal terrore e armata di terrore, strisciò come l'anguie tra le falangi dei cittadini, per soffiare tra essi la diffidenza e la discordia. E quando vedeva stringersi un'amicizia, e formarsi un crocchio e intavolarsi una lega, ratta adoperavasi a romperla e malignamente sorridendo segnava col dito il carattere più puro e la tempra più forte, e subdola e avviluppata bisbigliava nell'orecchio d'ognuno la tremenda parola: *Delatore!*—E la calunnia in un battere d'occhio creduta; e una fretta di dividersi, sprezzarsi, lasciarsi, tremare, diffidare, odiare, maledire e maledirsi, e bestemmiaire contro le cose, contro gli uomini, contro Dio.—E il calunniato avea l'anima la più candida!

La vecchia polizia ha fallito, con utile immenso pel paese, pel potere, e per la pubblica morale. I conviti nazionali la

diffidenza soffocarono, e ispirarono il più soave dei sentimenti e il più forte dei vincoli, la confidenza. Parlare, essere ascoltato; essere creduto e credere; vedersi, intendersi ed amarsi fu una felicità: nello sguardo di fuoco, nel gesto vibrato, nella forte stretta di mano si vide, si sentì la fede, e si vinse.—La diffidenza è morte alla vita civile delle nazioni, come alle amicizie fra gl'individui. Quante ignote virtù furono in quei banchetti fatte palesi! Quante conquiste operate sui cuori degli uomini! Quanti caratteri furono redenti col battesimo della confidenza! E i banchetti questa confidenza destarono. Sia lode ai banchetti. La fede nei principii e la confidenza negli uomini che li annunciano sono i cardini del progresso.

III.

Come dal contatto di due elettricità si sprigiona la scintilla, così dal contatto degli uomini l'idea. Non ha guari eravamo sconosciuti gli uni agli altri: camminavamo vicini non uniti; i pensieri conservavamo grettamente sepolti nel nostro cuore, come nostra unica proprietà, quasi temendo che altri volesse involarcela. Quindi danno alle idee ed agli uomini. Chè quelle si rimanevano rozze od incolte: questi nè davano nè ricevevano gl'insegnamenti che potevano compartire. Ora i banchetti furono il primo luogo in cui queste idee furono messe in commercio: e da questo commercio incalcolabili vantaggi.

Le idee di libertà, nazionalità, indipendenza, confederazione, prima erano in molti vaghe, indefinite, indecise, e sfioravano appena le nostre menti. Oggi esse hanno compenetrato i nostri intelletti: poichè un vero che era latente, fu espresso; ed applaudito e confermato divenne convincimento.—Di più, non ha guari, quelle idee medesime simili a nubi cariche di elettricità potevano spinte dal vento ammucchiarsi e prorompere in tempesta: oggi attuate da tre Principi, e salutate dai popoli, si ordinarono nei nostri intelletti,

hanno preso radice in noi, sonosi fatte *noi*.—Ed ancora. Non ha guari, quelle sante ed eterne idee parevano privilegio di pochi. Oggi i banchetti hanno provato ch'erano in tutti; nei duci della nazione, come nei modesti operai, nei provetti come nei giovani, negli uomini come nelle donne.

I freddi osservatori poi e gl'indifferenti, che convenivano per curiosità ai banchetti, furono affascinati dalle forti parole degli oratori, e dalle grandi verità percossi dovettero ad un partito appigliarsi ed arruolarsi sotto un vessillo. Nei liberali videro uomini di cuore e d'intelletto potente, e credettero: furono accolti con affetto e bontà, non con isgarbo e disprezzo, ed amarono: in sul pendio s'accorsero dell'errore e dell'ignominia, e si ritrassero indietro. Amor di patria è religione: e, come la religione, la patria non vuole la morte del cittadino, ma che si converta e viva per lei, in lei e con lei. E quanti riscaldati dall'universale entusiasmo, accrebbero la forte schiera dei liberali!

Dunque i banchetti furono un'apostolato. Ed invero non v'ha un solo uomo, a cui manchi la facoltà di maturare le proprie idee colla riflessione, di lasciare gli storti pregiudizii e di raccorre i frutti del lavoro intellettuale che indica i miglioramenti. No! non v'hanno tali uomini! Non v'hanno Tantali costretti a vedere la verità apparire sotto mille forme diverse senza poterla raggiungere mai! Non v'hanno Sisifi rotolanti indefinitamente lo stesso sasso sul pendio medesimo! No! In questo mondo, ove tutto si trasforma, non v'hanno tali uomini. E se v'hanno, sono perfidi o stolti: e per essi il vivere è una tortura. E bene sta.

Ma grande e sublime spettacolo ci riservava quella nobile parte della società che nel lavoro giornaliero e nel sudor della fronte cerca l'esistenza e trova i progressi delle industrie diverse. Sellai, carrozzai, calzolari, sarti, caffettieri, liquoristi, pristinaï, operai d'ogni maniera vollero provare che in un paese libero nessuno è inutile. Eglino sentirono alteramente la propria importanza nella piramide sociale, e si strinsero tra loro, per salutare anch'essi le riforme e i

riformatori, e inaugurare la vita novella. E l'inaugurarono in un modo così dignitoso e così fermo che dovette essere domo l'orgoglio insensato di coloro che credono spenta nel bracciante la vita della intelligenza, sopito l'amore di patria, il cuore corrotto e l'anima infiacchita. Che anzi col loro contegno diedero a vedre che erano meritevoli di libertà, che ne sentivano il valore, che odiavano l'anarchia, e che nel dolore d'una vita penosa ed angosciata sollevavano il pensiero all'Italia. Ed è ancor poco. Coi loro discorsi e colle poesie diedero indizio della coltura dell'ingegno: e ad un tempo provarono ch'essi amavano; non ira contro i ricchi e i godenti, non matte voglie di social distruzione proruppero dalle loro labbra: solo essi chiedevano una piccola parte al banchetto della vita civile, perchè era un loro diritto. Nè bastò questo ancora. Essi vollero significare la loro venerazione per l'ingegno e l'amor per le lettere, che è grande indizio di civiltà: ed invitarono alle loro mense quei letterati che più li avevano scossi, e proposero brindisi al grande Gioberti, a Balbo ed a Massimo d'Azeglio, ed espressero la loro riconoscenza ai tre Principi riformatori d'Italia, e furono superbi di avere fra loro quel caro Roberto d'Azeglio, di cui non si saprebbe qual più ammirare o il vasto ingegno, o il nobile cuore, o le maschie virtù cittadine. Amiamolo dunque, amiamolo questo popolo: poichè esso è la potentissima leva con cui si muovono i mondi.

A muovere i mondi però ed a rigenerar le nazioni v'ha un'altra forza incommensurabile, e questa forza è la donna: chè essa sola conosce i veri mezzi di rigenerazione, essa sola sa trovare le vie del cuore. E la donna, per un savio e gentile pensiero degli artisti invitata a prender parte alla vita novella del paese, s'iniziò alla vita civile. La donna fu sempre finora rilegata al focolar della casa; finora fu dagli uomini serii rimossa dalle serie adunanze; finora per una educazione gretta e tirannica fu fatta quasi schiava, non compagna dell'uomo. Era tempó oramai ch'ella scuotesse il giogo impostole da una società paurosamente meschina, e facesse atto

di generosa indipendenza. Era tempo che come la Roland secondasse il moto del suo cuore che alle grandi cose la sprona, e concorresse all'italiano risorgimento colle grazie, colle parole e colle opere. Era tempo ch'ella scendesse col l'uomo nell'arena politica, e con lui gareggiasse nell'entusiasmo per l'amor di patria. E scese, e gareggiò, e vinse. Chè ingentili colle sue grazie la brigata, l'animo e vivificò collo spirito, la animò colle note della musica, colla poesia la rapì, coll'armonia delle sue forme l'abbellì, la elettrizzò colla maschia parola.

IV.

L'esercizio della parola, di quella parola libera, coraggiosa, ardita, ispirata, che scuote, accende, convince, incanta, strascina, con lo sguardo, colla voce, col gesto, con tutto l'uomo, fu il massimo beneficio prodotto da quei solenni banchetti. Molti furono gli oratori politici che scossero i convitati: e vorrei maggiore spazio per citarne i nomi: ma ognuno li serba scolpiti nel cuore, e basta. Parlerò degli argomenti trattati.

La riconoscenza fu lo slancio generale e fu il primo moto del cuore. Il nome di quel grande profeta del risorgimento italiano, di quel fortissimo propugnatore della nostra civiltà e della nostra libertà, il nome di Gioberti echeggiò sempre ed in tutti i banchetti per le amplissime sale: e l'evviva salì tanto più alto, quanto era più vivo e quanto più era stato prima compresso. Balbo, d'Azeglio e Durando ricevettero anch'essi il saluto e l'applauso di un popolo riconoscente. L'altissimo suscitatore della nazione italiana, l'intrepido difensore dei diritti d'Italia in faccia alla tracotanza straniera, il grande Pio, era sulle labbra di tutti, perchè è nel cuore di tutti. Il nostro Principe, che fermo entrava nell'unica salda via per sempre più in quella procedere, ricevette applausi sinceri, non compri, nobili perchè d'un popolo, grandi

perchè unanimi, gloriosi perchè la riconoscenza dei popoli è la gloria dei principi.

Il secondo pensiero fu suscitato dell'amore, che ardeva in tutti i petti. E fu salutata l'Unione italiana prima ancora che la sancissero i principi. Commovente spettacolo! Provincie prima divise da livori mal definiti, sparsi da un falso principio che cercava nella divisione la forza, si abbracciano e si amano. Come se l'orizzonte buio dapprima si fosse ad un tratto schiarito, i popoli che pria camminavano a tentone fra le tenebre sconosciuti, apron gli occhi e si guatan sorpresi, e si stringono la mano, e le mura della diffidenza cadono sfasciate innanzi al palpito del cuore che li dice figli d'una medesima madre. E poi i festanti mandano agli oppressi un mesto saluto, e a quei che gemono sotto il giogo della tirannide una parola di conforto, e a quei che si battono per conquistare la libertà un grido fortissimo di coraggio. Allora si videro uomini raccolti a festevol banchetto deporre le tazze spumanti per tergere gli occhi pieni di lagrime. — Nè gl'Italiani in patria dimenticarono gl'Italiani che strascinano in terra straniera una vita di dolore, e fu espressa la ferma fidanza, che presto avrebbero fine le loro torture e le loro afflizioni. Non sono eglino i martiri di quella libertà di che ora noi più avventurati godiamo? E l'averla desiderata, presentita e predicata prima di noi, è forse per loro un delitto, oppure non è la loro gloria? Deh! scenda presto l'augusta parola che li richiami in seno alla patria, che loro porge ansiosamente le braccia fraterne.

V'ha in Italia una schiatta illustre che geme da 18 secoli tra gli orrori d'una oppressione dettata da un fanatismo ignorante: — una schiatta la quale ha tanto e così a lungo sofferto, che la voce di un novello Geremia verrebbe meno in narrarne le tremende ed ingiuste torture: — una schiatta che tutte queste torture tollererò con l'esercizio continuo della più evangelica delle virtù, la pazienza: — una schiatta che sarebbe come noi grande e coraggiosa e forte, se non fosse

schiaiva tra noi come nella cattività dei Faraoni superbi: — una schiatta fatta italiana per lo succedersi delle generazioni, italiana per sentimenti, per usi, per lingua, per amore alla patria: — una schiatta infine alla quale noi tutto dobbiamo, e che tutto aspetta da noi. Ed essa, questa figlia dei padri nostri, fu sempre invitata fra noi, e da noi abbracciata e salutata, ed accolta sempre con amor di fratelli.

Intanto l'emancipazione israelitica fu proclamata ed applaudita da tutti e chiesta in tutti i banchetti non come un favore, ma come un diritto; non come un dono, ma come un dovere. Sì! Noi vogliamo questi uomini liberi come noi, con noi condiscipoli nelle scuole e nelle università, commilitoni nel campo, coraggiosi cittadini nell'arena politica, nelle scienze, nelle lettere e nelle arti emuli e rivali, nelle opere pietose e nelle forti azioni cooperatori, e in tutto fratelli. E fia così. Perchè tutti gli ordini della società vollero la medesima cosa: e perchè la causa dell'emancipazione israelitica è causa di giustizia e di equità, e perchè sta scritto, che noi vogliamo la libertà sempre, dappertutto e per tutti!

Quando poi si ebbe propugnata la propria nazionalità, e quando fu espressa la propria esultanza per la ottenuta libertà, lo sguardo di tutti si volse spontaneo a quelle nazioni, le quali o gemono conculcate dalla tirannide barbara di tristi oppressori, o lottano per conquistare la propria libertà, o la libertà, di che godono, vorrebber concessa a quelle che ancora non l'hanno. Allora sorse un fremito d'ira contro i carnefici della infelice Polonia, e un grido animatore a quella generosa nazione. Allora si applaudì da ogni parte al trionfo della nostra naturale alleata, la Svizzera, e si cantarono le sue tendenze a farsi una e indipendente, e la cacciata dei Gesuiti, e il domato despotismo, e il vinto Sonderbund, e l'orgoglio fiaccato del nostro comune nemico. Allora si sollevarono rendimenti di grazie all'Inghilterra fatta protettrice della politica liberale di Pio IX, di Carlo Alberto e di Leopoldo. Allora si mostrò l'orrore per la subdola e infinta politica del governo francese, mentre si esaltò la simpatia per la generosa nazione.

Ed ecco la esterna politica iniziata, e le tendenze manifeste, e le simpatie internazionali propalate, e indicate le alleanze.

Ma poichè al primo impeto fu dato libero sfogo, e poichè furono salutate le novelle riforme, sorsero nei singoli banchetti uomini coraggiosamente indipendenti, i quali espressero i voti e i bisogni d'ogni ordine di cittadini, e mostrarono ovunque piaghe a curarsi, abusi da distruggere, e privilegi da abbattere. E sempre la necessità dell'unione e della concordia annunziata: e qui predicata la libertà di commercio, là i danni del sistema proibitivo dimostrati: qui patrocinata la libertà d'insegnamento, là emesso il voto d'un migliore sistema d'istruzione pubblica: qui promosso lo spirito d'associazione, là riforme mediche richieste; qui un casino di commercianti, là un casino di artisti proposto: altrove proclamata la necessità d'una cattedra d'estetica.

Questi voti diversi legalmente e con moderazione enunziati non saranno perduti. No, per Dio! Noi viviamo in un tempo dove la pubblica opinione è regina per diritto, come lo fu sempre più o meno di fatto. Mettasi in luce un'idea, si proclami una verità, un principio si predichi; e questo principio, questa verità, questa idea tosto o tardi sarà messa in atto. A chi sogghignando con disprezzo dicesse: a che servono queste dimostrazioni? a che questi voti senza conseguenza? noi risponderemmo; studiate la storia; e vedrete donde pigliassero origine la libertà della stampa e la libertà della parola, la libertà del teatro, e la libertà dell'associazione, la libertà di culto e la libertà di petizione, la libertà d'insegnamento e la libertà di commercio; a dir corto, tutte le libertà costituzionali.

V.

È tempo omai ch'io chiuda questo qualunque sia discorso. E lo chiuderò con una sincera e franca lode al governo, il quale non solo lasciò libero il corso a queste molteplici adunanze, ma anzi le protesse, come usò pel bau-

chetto degli studenti, e del commercio. Locchè non solo ridonda a lode del governo, ma anche, e molto più, del popolo. Imperocchè se quello ha dimostro che la vera scienza del governare consiste nel farè libero e felice un popolo, questo per altra parte ha dato a vedere che era degno di libertà e sapeva usarla; e mentre quello ha annunziato che la felicità di questo stavagli più a cuore che non l'interesse e la gloria propria; il popolo nella sua esultanza e nella sua felicità sorse a suggellare l'interesse del principe e ne magnificò la gloria.

Dalla debole e fiacca pittura per me fatta di questi banchetti si è dunque visto quanti vantaggi intellettuali, morali e materiali dovesse ritrarre la Società Torinese. Perchè dunque in uno dei pranzi di molti distinti letterati del paese si vollero proscritti i discorsi, e s'impose il silenzio? Perchè vollero essi astenersi dallo istruire colla loro parola un popolo che tanto aspettava da loro? Perchè tacquero quegli uomini, i quali sanno accoppiare alla robustezza del pensiero la eleganza dello stile? Oh fu gravissimo errore! e a tutti rincrebbe il silenzio; a tutti coloro in ispecie i quali sanno che lo stile è la vita della materia, è la tempra dell'acciaio, è lo smalto sul dente, è la gocciola di rugiada sul filo d'erba, è il bronzo invece della cera, è la durata e l'eternità.

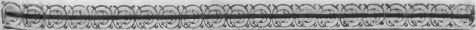
Abbiain dunque assistito al primo atto d'un popolo nato libero, fatto libero, godente la libertà come una sua proprietà, senza spasimi, senza tumulti, senza convulsioni, in un modo tranquillo ma energico, regolare ma forte. Abbiamo assistito allo spettacolo imponente del risorgimento d'un popolo attuato con tanto sapere politico e con tanta moderazione, con tanta squisitezza di sentire e con tanto ordine. È lecito pertanto inferirne che i destini della nostra nazione saranno grandi e gloriosi.

« Sì! Parmi (sono parole di Milton) di veder sorgere .. questa nazione come un uomo fortissimo dopo il sonno che gli dà nuova forza, e scuotere l'invincibile chioma, e atteg-

giarsi in atto di conquista, e come l'aquila fissare lo sguardo immobile nel sole del meriggio, e in esso vivificare gli occhi usi per lungo tempo alle tenebre. Uno stormo timido di vili ed incomodi gusi, non amanti che il buio della notte, vola con strombazzo intorno intorno, cercando un luogo ove posare il lurido corpo e gittando per lo stupore e per l'ira invide grida, come lamenti e come malaugurate profezie». Ma la luce fu. E saranno dispersi.

D. GIACINTO PACCHIOTTI.





TEORICA

DELLO

STATUTO FONDAMENTALE



Se già io stesso non lo avessi divisato, questa vostra impazienza figlia d'un generoso sentire mi chiarirebbe abbastanza che noi dobbiamo quest'oggi parlare di cose maggiori. Chiamata la Nazione a non pria pensata libertà per atto spontaneo del suo Principe con esempio forse unico nella storia; promulgato uno statuto politico, che più facilmente dalla Nazione stessa che dal Trono potrebbe giudicarsi emanato, non farne parola, ovvero parlarne leggermente sarebbe atto d'inescusabile sconoscenza, sarebbe far prova di colpevole insensibilità ai nuovi destini che si preparano. Ogni età, ogni condizione, ogni classe esprimono a loro modo ciascuna, o per dir meglio si studiano di esprimere il senso incomprendibile di una Nazione a novella vita risorta: uniamci noi pure a questo generale consenso; ma per noi, carissimi giovani, cultori delle scienze, la parte che dobbiamo recare a

questa universale armonia non può essere che la parte scientifica. A noi si aspetta di esaminare le basi del novello statuto col lume della teoria e della storia, e col criterio della politica, la quale essendo ad un tempo scienza razionale, e scienza dei fatti, alla storia del pari che alla teoria si appoggia. Sarà cotesto esame il più solenne omaggio che rendere si possa al grande atto del nostro Principe, giacchè per esso noi tutti verremo a comprendere che lo statuto di cui ragioniamo, consuona nell'ordine teorico coi principii razionali e filosofici del diritto, si appresenta nell'ordine storico qual riassunto e conclusione razionale di tutto ciò, che i secoli scorsi faticosamente operarono, e costituisce nell'ordine politico il principio d'un nuovo ordine, che conduce l'umanità per dritto e non più fallibile sentiero al compimento della sua destinazione.

Nell'esporsi i prolegomeni sulla teoria generale del diritto, noi dovevamo investigare qual sia sopra la terra l'ultima destinazione dell'uomo, onde tutto il diritto necessariamente procede. Questa destinazione noi l'abbiamo cercata a traverso ai fini speciali e molteplici che sono immediatamente indicati dalle diverse facoltà fisiche, intellettuali e morali inerenti all'umana natura. Voi non avrete, carissimi giovani, certamente dimenticato qual fosse il risultamento di quelle nostre investigazioni schiettamente teoriche: anzi spero, di avere ingenerato nell'animo vostro un perpetuo e inalterabile convincimento, che il fine primario dell'umanità, quello che più non ha altro fine superiore a sè, e che all'incontro comprende tutti gli altri siccome fini subordinati, consiste nell'adempimento libero sopra la terra della legge morale. Da questo fine assoluto imposto all'umana natura derivano, siccome pure io vi mostrava, i due attributi fondamentali della medesima, la socialità e l'individualità, onde sorgono, i due sovrani principii di diritto nell'ordine puramente teorico, cioè a dire il principio sociale, e il principio del diritto individuale. Credo non vi siano ancora sfuggite di mente, l'analisi da me fatta del diritto privato che abbiamo veduto non

essere altro sostanzialmente fuorchè il libero e giuridico sviluppo dell'umana personalità, e l'analisi del diritto pubblico, che si è l'organo essenziale e proprio del principio sociale; i quali due principii però non si possono mai disgiungere; benchè nelle rispettive sfere or l'uno or l'altro prevalga; e questo avviene perchè i due attributi sopradetti, l'individualità e la socialità, dipendono da una medesima causa, tendono allo stesso fine ed esistono indissolubili nel medesimo essere: l'uomo sociale si sviluppa individualmente, e l'uomo individuale si spiega ed agisce socialmente; perchè l'uomo per natura e destinazione propria è ad un tempo individuale e sociale. Non occorre insistere più a lungo sopra questa teoria che io credo già avervi bastevolmente spiegata benchè in forma di semplici prolegomeni; ma son lieto di potervi annunziare che lo statuto di cui prendo ad esporvi brevemente le basi ci rappresenta per così dire la teorica stessa organizzata, tradotta all'atto pratico, ridotta in forma concreta, incarnata e vivente nell'ordine politico, che si venne con quello statuto ordinando.

L'economia generale dello statuto riposa sopra la distinzione del potere sociale in potere legislativo ed esecutivo; suddiviso quest'ultimo in giudiziario e governativo. Il potere legislativo risiede nella persona del Re, nell'assemblea eletta da lui, e in quella dei rappresentanti della Nazione eletti dalla Nazione medesima. Qual è il principio che il Re e i suoi eletti esprimono e rappresentano? Il Re esprime ed effettua il principio di unità e di forza, il concentramento delle attività sparse, il principio della stabilità, della conservazione, e dell'ordine: e siccome l'unità, il concentramento, e la forza, la stabilità e la conservazione dell'ordine sono le condizioni prime ed essenzialmente costitutive di qualunque società, e massimamente dell'associazione politica, così egli è per sé manifesto, che il Re, ed i suoi eletti destinati ad esprimerne e sostenerne costantemente lo spirito, rappresentano per eccellenza il principio sociale. Il principio contrario, cioè il principio individuale, è dalla nazione stessa rappresentato e

che altro infatti può essere la nazione in contrapposto al governo del Re, se non la stessa umana individualità collettivamente considerata? Perciò diciamo, che nella nazione risiede il principio di libertà: perciò il proemio del nostro statuto in cui io trovo mirabilmente compendiata la più pura e la più sublime filosofia del diritto, dichiara, che il Principe in cui è simboleggiato il principio sociale, e la Nazione in cui si raffigura la personalità umana e il principio di libertà, debbono coi più stretti vincoli unirsi pel bene della patria, la quale (e chi nol vede?) è l'armonia universale di tutti gli elementi morali e civili, cioè a dire degli affetti, delle usanze, delle istituzioni onde la nazione si avvia al compimento della sua destinazione.

Il principio di libertà spiegando un'attività costante, universale e indefinita, si risolve necessariamente in un principio d'incessante, inquieto, illimitato progresso. La Nazione dunque a dirla in breve esprime il progresso, e il Re co'suoi eletti la conservazione dell'ordine. Ora qualunque legge ha per iscopo diretto o la conservazione dell'ordine, ovvero il progresso civile; ma l'ordine deesi consolidare ed assicurare senza chiudere la via al progresso ulteriore; ed il progresso si vuole promuovere senza sconvolgimento dell'ordine: entrambi i principii debbono dunque in qualsiasi legge verificarsi e concorrere; ed eccovi, che secondo lo statuto di cui ragioniamo, alla creazione di qualsiasi legge deggiono per l'appunto consentire simultaneamente il Re e gli eletti suoi a nome del principio conservatore, ed i rappresentanti della Nazione pel principio di progresso e di libertà.

Il potere esecutivo a chi si doveva commettere secondo i principii di ragione? Dal potere esecutivo dipende il governo e tutta l'amministrazione sociale politica ed economica conformemente alle leggi prestabilite: ora se nelle operazioni di qualunque società si richiedono, oltre ad un'attività indefessa, l'unità di mire e di direzione, l'ordine e la stabilità nelle norme, tanto più indispensabili riescono queste condizioni nel governo e nell'amministrazione della politica asso-

ciazione, che è fra tutte la società più complessa ed estesa; e queste condizioni non altrove potevansi rinvenire che nel potere centrale stabilito nella persona del Re: al Re dunque giusta la teoria appartiene il poter esecutivo nella politica società, ed al Re lo attribuisce lo statuto di cui ragioniamo. Ma qui una difficoltà in apparenza gravissima si appresentava. Il Re esecutore delle leggi o si fa responsabile de'suoi atti, o non è responsabile: in questa seconda ipotesi il Re risulterebbe superiore di fatto alla legge, ed alla Nazione mancherebbe la guarentigia della propria individuale sussistenza. Forse che dunque poteva il Re costituirsi responsabile dei suoi atti al cospetto della Nazione, e così dipendente da essa? Il principio sociale è per natura e per necessità indipendente dal principio contrario: sacra dunque, indipendente e inviolabile dovevasi dichiarare la persona del Re, come sacro, indipendente ed inviolabile si è il principio dalla medesima espresso. Come dunque risolvere questo conflitto di due esigenze contrarie? Il sistema della* responsabilità dei ministri è quello che risolve l'apparente contradizione. Il Re personalmente non è responsabile de'suoi atti: ma a ciascun atto del suo governo presenterà alla nazione un fideiussore nella persona di un suo ministro, da cui dovrà essere sottoscritto ogni atto esecutivo emanato dal Re; il Re non risponde del suo fatto, ma il ministro sottoscritto, dato alla nazione fideiussore, expromissore, garante, risponde pel Re.

La Nazione è anch'essa sacra, indipendente ed inviolabile, perchè sacro del pari, indipendente ed inviolabile si è il principio rappresentato da essa: e l'inviolabilità della Nazione per non ridursi a un nome vano doveva pure verificarsi nella persona dei singoli individui, che la compongono essenzialmente e per mezzo dei quali la medesima spiega ed esercita la propria attività. La libertà individuale adunque doveva essere guarentita. Ognun sa che a guarentire la libertà individuale di tutti conferiscono principalmente le leggi ed i giuizii penali senza di cui per abuso e per distruzione reciproca la libertà individuale divenendo assoluta annienterebbe

se stessa: ma lo statuto nel porre cotesto articolo tra le basi fondamentali, e nel promettere solennemente la guarentigia della libertà individuale qual conseguenza immediata del nuovo ordine per esso introdotto, intendeva forse unicamente la difesa risultante dal codice penale applicato dal potere giudiziario? No: lo statuto con quelle parole, *sarà guarentita*, non richiama solo il beneficio d'un codice già promulgato, ma annunzia nuove disposizioni organiche e fondamentali ancor esse che si maturano nei consigli del Re: e se voi, carissimi giovani, non avete ancora obbliato un'importante teoria, che già ebbi l'onore di esporvi sul potere giudiziario e sull'amministrazione della giustizia sociale, voi potrete ora facilmente indovinare le ulteriori disposizioni organiche annunziate dallo statuto. Ragionando della giustizia civile e penale noi dimostrammo che l'una e l'altra, comprese sotto il nome generico di giustizia sociale, compete al poter giudiziario esclusivamente secondo i principii razionali del diritto; ma in pratica si levò e si mantenne per lungo tempo in ordine alla giustizia penale un conflitto tra il poter giudiziario ed il potere governativo, il quale vi si pretese intromettere a nome dell'interesse sociale particolarmente da lui tutelato: non già che il potere governativo abbia in alcun tempo professato apertamente il sistema di applicare ai delitti legalmente ed in via ordinaria le disposizioni della legislazione penale, ma indirettamente e per via (così chiamata) straordinaria vi prese parte scambiando i nomi e decretando senza ordine giudiziario contro gl'individui disposizioni economiche, onde il potere governativo togliendo la libertà inferiva vere e gravi pene infamanti ed affittive, benchè arbitrarie e non determinate per avventura dalla legge penale ordinaria. Noi vi esponemmo a questo riguardo i tre stati per cui già era passata la patria nostra legislazione a quel momento in cui si teneva da noi discorso sopra questo argomento: dei quali stati l'ultimo introdotto *dalle riforme* era men tristo dei precedenti, ma pure (e ben vi ricorda che schiettamente vel dissi) quello non si poteva per anco ri-

guardare siccome stato normale del diritto, e teoricamente vi dimostrarai, che allora soltanto il diritto avrebbe toccato l'apice dello stato normale quando escluso affatto il potere governativo, la libertà individuale non dipendesse che dal poter giudiziario sotto le guarentigie della legalità, della libera difesa e della procedura a tal uopo dal codice stabilita. Ora eccovi, che lo statuto politico annunzia siccome prossimo in questa parte lo stato del diritto normale: promettere che la libertà individuale *sarà guarentita* equivale al promettere l'indipendenza e la sicurezza assoluta della medesima rimpetto al potere governativo, salvo solo l'applicazione delle leggi repressive da farsi regolarmente nei casi occorrenti dal poter giudiziario: ed acciocchè il potere governativo non potesse più neppure per indiretto influire sulle decisioni dell'ordine giudiziario a danno della libertà individuale, lo statuto pose ancora qual principio fondamentale, l'Inamovibilità dei giudici, cioè l'indipendenza del poter giudiziario dal governativo, anzi dallo stesso sovrano, e da ogni altro sociale potere: or donde sorse così di repente tanta sollecitudine a favore dell'umana individualità, se non dall'avere in essa riconosciuto il valor d'un principio che cammina del paro col principio sociale, e costituente ancor esso una delle basi essenziali del diritto politico? manca la libertà pubblica della Nazione se non è guarentita nei termini della legge la libertà degl'individui che la compongono, e la pubblica libertà nella mente dello statuto di cui ragioniamo è sacra ed inviolabile come lo è il principio simboleggiato nella persona del Re.

La Nazione chiamata a parte del potere sociale e destinata col principio che le è ingento ad equilibrare il principio contrario, doveva immediatamente acquistare l'indipendenza e la libertà generale di azione. Ma vi ha una specie di libertà, che per avere una più intima connessione colla discussione dei pubblici affari, lo statuto volle e doveva dichiarare sin d'ora in modo particolare e solenne. E come infatti potrebbe la Nazione diventare legislatrice e promuovere il bene della patria, se tutti gl'individui, che la compongono,

non avessero la libera facoltà d'istruirsi a vicenda, discutere, formare l'opinione comune, chiarirla o rettificarla? La libertà della stampa è l'organo dell'istruzione reciproca, della discussione e della opinione del pubblico: ed eccovi la libertà della stampa tra le basi fondamentali dello statuto politico consecrata e guarentita come la libertà generale dell'individuo sotto la sola riserva delle leggi repressive penali.

Mi si potrebbe dire: nel rendere ragione delle basi dello statuto tu fai camminare del paro le prerogative della Nazione, rappresentante a tuo avviso il principio individuale, colle prerogative del Re rappresentante il principio sociale: ora tu stesso nei termini della teorica pura dichiarai, che i due principii nella sfera del diritto privato e in quella del diritto pubblico non debbono equilibrarsi: e come nella prima predomina il principio individuale, così nella seconda e particolarmente nella sfera del diritto politico, che è la parte più nobile del diritto pubblico interno, il principio sociale, quello che esprime l'unità, mantiene l'ordine e concentra la forza, dee ottenere la preponderanza. Perchè dunque tu metti il sistema dello statuto fondamentale in contradizione coi precetti da te dichiarati della teorica pura? rispondo: le prerogative della Nazione vanno del paro colle prerogative del Re nell'esercizio del potere legislativo, ma il Re tiene e da se solo esercita l'amministrativo, ed il giudiziario compreso sotto il nome generico di potere esecutivo: e questo concentramento di tutto il potere esecutivo nella persona del Re non assicura forse abbastanza la preponderanza del principio sociale nella costituzione dell'ordine politico? aggiungi, che nell'esercizio dello stesso potere legislativo il Re vi partecipa doppiamente e direttamente per se medesimo e per gli eletti suoi, dove che la nazione non vi arriva che per mezzo de' suoi rappresentanti. Quanto lungi dal vero e dallo spirito dello statuto sen vanno coloro che si studiano di mutilare ancora il diritto della Nazione nello eleggere i rappresentanti escludendo dagli elettori e dagli eligibili i più attivi e capaci, e vorrebbero così alla vera nazionale

rappresentanza sostituire ingannevolmente un simulacro di essa? corrompono costoro nel loro nascere le più belle istituzioni politiche; ma se il Cielo le preservi dal maltalento, noi manteniamo, che in esse la teoria razionale otterrà col fatto il compimento desiderato (1).

A conferma della teoria si aggiunge la storia.

Due sistemi rileviamo dalla storia essere stati alternativamente praticati nel mondo politico. L'uno di questi diceva: il potere sociale ed il suo esercizio risiedono esclusivamente nel Re. L'altro: il potere sociale ed il suo esercizio risiedono esclusivamente nel popolo. Sorse dal primo la monarchia assoluta, e dal secondo la democrazia pura; l'uno e l'altro fondavansi sopra un principio vero; la monarchia assoluta sul principio sociale, sul principio dell'ordine; e la democrazia sul principio individuale cioè sul principio di libertà. Ma entrambi i sistemi peccavano per esagerazione di un solo principio e per l'esclusione dell'altro; e siccome qualunque principio, ancorchè vero, esagerato all'eccesso in rovina propria si converte, così ne avvenne che dalla monarchia assoluta sorgesse il despotismo a distruzione di quell'ordine stesso che si pigliava per fondamento, e la democrazia pura degenerasse in anarchia a distruzione di quella medesima libertà, che si era voluta far padrona assoluta nella sfera politica. Il genio istintivo dei popoli andava dunque cercando temperamenti. Gli antichi introdussero a quando a quando negli ordini politici sotto nomi diversi un senato moderatore (*patricii, optimates, delecti cives*, così chiamati dal romano filosofo nei libri *De Republica*), ma era inefficace il rimedio, perchè il senato in luogo di temperare, sommergeva l'elemento monarchico, o il democratico, e diventava a sua volta signore, predominante e tiranno. Una

(1) Notisi, che questa lezione fu pronunziata l'11 febbraio, tre giorni dopo la pubblicazione dello Statuto: ci gode l'animo che oggi (5 marzo) mentre sta per uscire alla luce la presente scrittura, il timore accennato nel testo vadasi dileguando in faccia a un rapidissimo nuovo progresso di idee.

costituzione complessa della sociale sovranità equilibrata sulla base dei principii che abbiamo di sopra accennati era dalla Provvidenza riserbata alle nazioni moderne. L'inglese fu la prima ad averla. Colà apparve per la prima volta praticamente stabilita la distinzione fondamentale tra il potere legislativo, e l'esecutivo: colà il sistema della nazionale rappresentanza concentrata nella camera dei comuni posta a confronto colla rappresentanza regia nella camera dei pari; colà infine un'equabile e stabilmente determinata distribuzione delle funzioni sociali tra il Re e la Nazione, e le rispettive camere equilibrantisi, videro per la prima volta la luce nell'orbe politico. Se non che la costituzione inglese sendo stata l'opera progressiva del tempo anzi che una conclusione schietta di un concetto teorico, e non poca parte avendo ritratta dagli ordini e dagli elementi feudali, accolse ne' suoi fondamentali principii un'errore, anzi un vizio radicale quale certamente si è l'aristocrazia ereditaria che fa della camera dei pari non più soltanto un consiglio moderatore e conservatore ma sibbene una vera casta privilegiata, segregata dai comuni nazionali interessi e perpetua e risoluta nemica d'ogni progresso ulteriore.

La costituzione inglese era la sola in Europa: l'immortale autore dello Spirito delle leggi (1) ne penetrò la teoria recondita, ne rivelò il concetto ai politici e la propose per modello alle nazioni europee, e forse tal dottrina fin dal secolo decimottavo sarebbe prevalsa anche sul continente, se il dispotismo delle monarchie continentali (essendo per natural legge ordinato che l'azione violenta di un estremo provochi sempre la reazione dell'estremo contrario) non avesse prodotto nello spirito delle popolazioni e nelle filosofiche dottrine una cieca tendenza alla democrazia. Trovossi adunque il sistema di Montesquieu a confronto del *Contratto Sociale*, dottrina essenzialmente democratica, nel 1789, quando furono convocati gli Stati generali di Fran-

(1) MONTESQUIEU, *Esprit des lois*, liv. xi.

cia, che poi si trasformarono in assemblea nazionale e costituente. Qual meraviglia che a seconda delle tendenze esagerate del tempo, provocate dagli abusi del dispotismo, la dottrina democratica del *Contratto Sociale* abbia allora prevalso contro la dottrina più moderata dello spirito delle leggi, e si sia tradotta alla pratica? già si risente di questo vizio la costituzione promulgata dalla prima assemblea in cui ottiene le prime parti la nazionale rappresentanza, e il Re si tenne poco meno che subordinato alla Nazione, nè al potere di questi si diede un sostegno in una rappresentanza conservatrice: una camera sola eletta dalla nazione già sin d'allora svelava l'insidenza di quello spirito democratico il quale giunse poi in breve a quei furiosi eccessi che tutti conoscono, e ispirò alla *Convenzione* quella costituzione repubblicana riconosciuta a poco andare dalla *Convenzione* medesima siccome impossibile ad eseguirsi. Si volle riparare ai disordini colla costituzione del direttorio: s'introdusse in quella a lato dell'assemblea rappresentante il principio e lo spirito dell'inquieto progresso, un consiglio moderatore sotto nome di consiglio degli anziani. Mancava il Re: nè il consiglio degli anziani eletto anch'esso dalla Nazione, nè il direttorio, istituzione nazionale, sostenevano a sufficienza il principio dell'ordine: onde l'anarchia fu generale; e l'elemento monarchico, il potere concentratore reagì ancora una volta con violenza; ne sorsero il Consolato e l'Impero, e trent'anni vi vollero di scosse politiche e di guerre civili per ridurre gli ordini sociali a quell'equilibrio di principii che altrove a furia di violenze e presso di noi pacificamente si stabilirono. Se pertanto nell'ordine puramente speculativo lo statuto di cui ragioniamo si appresenta pienamente conforme alla teoria, esso risulta nell'ordine storico qual vero eclettismo politico, ed è come un riassunto e la conclusione razionale di tutto il passato, la conclusione razionale d'un importante capitolo della storia.

Il progresso dell'umanità è un libro, se non intermina-

bile, certamente indefinito, ed un capitolo non si riassume nè spiega le sue conclusioni, se non perchè queste conclusioni siano base e fondamento ad uno svolgimento ulteriore. Dico adunque che lo statuto politico, conclusione del passato, è principio e fondamento d'un nuovo ordine di cose, e di una serie diversa di secoli. Il principio di libertà legalmente costituito ed esercitato risveglia e spinge l'attività nazionale: il fiore della nazione assicura le migliori istituzioni civili e nelle leggi un incessante progresso; il corpo legislativo ne sorveglia l'esecuzione: notiamo dunque innanzi tratto che leggi progressive, fedele esecuzione di esse, attività nazionale riscossa, non potranno non promuovere un incremento straordinario della prosperità del Piemonte. Ma il pensiero del filosofo non si restringe a queste locali considerazioni: lo statuto di cui trattiamo, non è già puramente locale ed accidentale, esso è uno statuto universale nello spirito delle nazioni moderne: esso in breve diverrà, non dubitiamone, il diritto comune di Europa: indarno la forza materiale si oppone; l'elemento spirituale domina la materia. Quando tutti gli Stati siansi assimilati nell'istituzioni civili e politiche, quando da Stato a Stato sia reso frequente e agevolato il passaggio come da provincia a provincia, universalizzate le idee e le dottrine, affratellate le costumanze, quando uno spirito solo regga l'industria e il commercio d'Europa, e la scienza ne illumini equabilmente tutte le parti, quando in fine la comunione interna di tutti gl'interessi civili e politici si produca all'esterno in una grande confederazione di Stati, ed assicuri la concordia del mondo — protegga Iddio lo spirito religioso contro l'orrendo assalto che sembra oggidì rinnovarsi dalle porte d'inferno, faccia che il progresso sociale non sia stromento di maggior corruzione — e allora potremo sperare non lontano ad avverarsi sopra la terra quel regno onde il fondatore del criticismo ritrasse l'idea della più sublime sua filosofia: voglio dire il regno sopra la terra della legge morale.

O beato l'Augusto Monarca che schiusè la via a sì grandioso avvenire e per cui la libertà trionfò senza guerra! per lui possiamo dire col poeta: *Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo* (1), di Lui si potrà dire in eterno — dei nuovi destini a cui venne l'umanità dirittamente avviata Ei fu il primo volenteroso autore, e diè ai Monarchi del mondo l'altissimo esempio. — Questo pensiero, carissimi giovani, produce in me un senso che non so esprimere, e che io credo veramente inesprimibile per umana parola: ma ricordiamoci tutti che siamo chiamati al grande ufficio di testimoniare in ogni atto per quanto sia umanamente possibile la riconoscenza dovuta al glorioso Monarca non già solo a nome nostro e dei contemporanei ma ancora a nome di tutti i posteri, chè ai posteri era pur rivolto il suo grande pensiero.

Prof. PESCATORE.

(1) VIRG., *Egloga IV*, vs. 5.

REMINISCENZE MILITARI

IL REGGIMENTO GUARDIE E ALTRI PIEMONTESI

NELL'ANNO 1799.

Quando per la forzata rinunzia fatta fare al re Carlo Emanuele IV, il 9 dicembre 1798, i repubblicani di Francia gli tolsero lo Stato, i soldati piemontesi, per comando estremo del loro sovrano, si sottomisero al generale francese, e i loro vari corpi furono uniti alle armi della repubblica. Il reggimento delle Guardie, il primo per anzianità, e che a Torino, a Guastalla, all'Assietta, a Rauss e in mille altri scontri si era meritato, per la sua devozione e valore, elogi e favori dai sovrani di Savoia, fu più che gli altri in quest'occasione abbassato e depresso; solito e deplorabile effetto delle esuberanze in materia politica, dove il vincitore, invece di temperare la sua vendetta onorando il merito delle azioni, la misura più spesso alle opinioni del vinto. Il reggimento delle guardie, in compagnia dei Guastatori (*Pionniers*) e Cacciatori Chevillard, divenne truppa leggera, senza che s'avesse riguardo alla disparità di statura, che in questi era bassa e svelta, e in quello, come nelle truppe scelte di linea, alta e

tarchiata. Non per questo si credette il reggimento avvilito, giacchè, dinanzi al nemico, quella dei valorosi è sempre un'ottima compagnia; ma con non eguale indifferenza accettò per compagni un battaglione di fuorusciti, per la maggior parte antichi individui dell'esercito regio; i quali, con vecchio e ignominioso errore italiano, credendo vantaggiare la causa della patria col parteggiare per lo straniero, avevano disertate le file e si erano adunati a Carrosio, donde sotto colore di favorire le idee di libertà, servivano mirabilmente al disegno usurpatore di Francia.

Partì quasi subito il reggimento per la Lombardia, e giunto a Codogno, dovette soffrire con suo dispetto di vedersi riunito a quei fuorusciti. A Casalmaggiore furono tutti regolarmente organizzati, col nome di Prima mezza brigata leggera, e destinati alla divisione del generale Victor Perin, poscia duca di Belluno, il quale diede loro non pochi segni di militare gentilezza, talchè ognuno era disposto a volerne meritare la stima in faccia al nemico. Mirabil cosa! Che quei nostri generosi padri, dopo aver combattuto parecchi anni da forti per la nazionalità subalpina e meritato gli elogi degli stessi nemici, venuto il disastro della perdita indipendenza, dovendo, non solo per rispetto all'ultimo volere del re, ma più ancora per la prepotenza del vincitore, unirsi a lui, si il fecero in modo da accrescere non che mantenere intatta la riputazione delle nostre armi. Noi imitiamone l'esempio e non lasciamo che si perda il buon concetto che tutti hanno dei Piemontesi, nè dipartiamoci dal cenno del generoso ed unico Carlo Alberto nostro re e nostro padre.

Poco prima che cominciassero le ostilità, la Prima mezza brigata leggera fu destinata a far parte d'un'altra divisione, cioè a quella di avanguardia, comandata dal generale Serrurier, il quale diede ai Piemontesi le più belle prove di generosa simpatia facendo loro un accoglimento gentile e dicendo loro sulla piazza d'armi: *Messieurs les braves Piémontais, je suis charmé de vous avoir dans ma division; j'ai appris à vous estimer en me battant contre vous, et certes le directoire ne*

pouvait me faire un cadeau plus agréable qu'en vous destinant dans la division que j'ai l'honneur de commander. Quindi con eguale e anche maggiore familiarità soggiunse loro che gl'incresceva fossero male accompagnati; ma essere egli certo che alle prime scariche del nemico sarebbe loro fatta giustizia, stando essi fermi al loro posto, mentre gli eroi di Carrosio sarebbero scomparsi sicuramente. Esatto vaticinio che non tardò ad avverarsi.

Venuto il tempo che il direttorio credette opportuno di passare dalle semplici dimostrazioni ostili ad aperta guerra, cioè quando le sue armi ebbero ottenuti decisivi successi sul Reno e nei Grigioni, Scherer, comandante supremo dell'esercito in Italia, decise di venire alle mani prima che i Russi giungessero in linea d'operazione a rinforzare gli Austriaci. Il primo attacco fu quello del ridotto della Corona alle falde del Tirolo, brillantissimo fatto d'armi, dove salda fu la difesa degl'imperiali, ma nulla potè resistere alla imperterrita gagliardia della Prima mezza brigata, e dove il capitano S. Martino della Torre alla testa di una compagnia d'eletta aggiunse un titolo di più alla riputazione che già meritamente aveva di ottimo ufficiale. In mezzo ad una tempesta di colpi egli ebbe forati in più luoghi gli abiti e il cappello, ma illesa la persona. E si direbbe alcuna volta che l'eroica intrepidezza infonda il rispetto persino nelle palle.

Tre giorni dopo si diede il generale attacco di Verona. Se il racconto delle grandi operazioni dei due eserciti fu fatto da valentissimi storici militari e civili, sicchè nulla oramai di quel gran fatto andrà ignoto ai posteri, il medesimo non si può dire delle parziali azioni dei corpi e degl'individui che vi presero parte; e noi Piemontesi specialmente dobbiamo a buon diritto lamentare che per la mancanza di memorie, colla morte di coloro che potrebbero scrivere o raccontare, si spengano nell'oblio la azioni di que'nostri compatrioti che vi meritavano fama di eroi. Possano queste mie parole essere lette e portar frutto in coloro, che per avventura avessero alla memoria o in manoscritto qualche fatto

glorioso al nome piemontese o italiano. Pensino inoltre che loro ne incombe obbligo sacrosanto; giacchè tutti sappiamo pur troppo che fra gli stranieri, a mano a mano che vanno spegnendosi coloro che ne furono testimonii di veduta, nelle attuali generazioni prevale un'opinione poco favorevole agli Italiani in fatto di valor militare. Forse ne demmo loro motivo; ma ad ogni modo, qualunque accusa che tendesse a generalizzare è calunniosa, è menzognera. Le nobili azioni dei nostri padri sono seme che frutterà quandochessia eroismo e generosi sacrifici, perchè fu gettato in terreno fecondo.

Le buone prove fatte dagli Austriaci alla difesa di Verona e ad un tempo l'ostinazione del generale Scherer furono i motivi che obbligarono le armi di Francia alla ritirata, la quale fu lunga, disastrosa, micidialissima. Tuttavia il valore piemontese brillò in quelle giornate di luce sì viva che ben si può dire eclissasse il francese. La mezza brigata composta dei reggimenti antichi di Piemonte, la Regina e la Marina era stata messa in seconda linea e mancava di munizioni, perchè, come disse loro un generale francese, la repubblica non voleva dare mezzi di offesa ai suoi nemici. Ma quel generale la sbagliava; giacchè se in quel tempo la educazione e l'amore al proprio paese ed alla casa di Savoia rendeva i Piemontesi avversi al sistema ed alle idee di Francia, queste loro qualità erano di natura da tenere fortissimamente abbarbicati nell'animo loro i sensi d'onore. Ond'è che essi avrebbero volentieri cansato di entrare al servizio della repubblica, ma anche a costo della vita o di qualunque altro bene maggiore, non avrebbero tradito quelle armi che avevano forzatamente intrapreso di aiutare. Poco dopo il generale, vedendo il bisogno d'usufruttare ogni suo mezzo, spinse avanti quei nostri bravi compatrioti i quali si trovarono in battaglia alla sinistra d'un corpo francese. Questo non poteva resistere all'impeto austriaco e cedeva, senza che venisse fatto ai capi d'impedire il disordine, quando i Piemontesi cominciarono a ributtare i nemici che avevano di fronte, e tanto fu l'ardore con cui procedevano nella vittoria, che gli altri nemici

temendo d'essere presi alle spalle e tagliati, si ritirarono anch'essi, e furono ricacciati fino dentro le porte della città; e poco mancò che col medesimo impeto i vincitori entrassero in città inseguendo i fuggitivi. In quell'azione così bella e onorevole al nome piemontese si segnalò sopra le altre una compagnia di granatieri della quale era capitano Luigi Bruno di Cussanio, tenente Federico Montiglio, e sottotenente Carlo Birago di Vische, i quali furono promossi, sul campo di battaglia, al grado superiore.

Ad onta di quei parziali successi i Francesi dovettero ritirarsi, e la divisione Serrurier, che nei primi scontri era stata destinata all'avanguardia, fu scelta a sostenere la ritirata qual divisione di retroguardo. Fu questo un bellissimo omaggio tributato alla prodezza dei Piemontesi, qualunque d'altra parte potesse essere il motivo d'una tale destinazione; e certamente ad onore se lo riputarono quei valorosi, giudicando che i Francesi non credessero di poter riporre in migliori mani la salute dell'intero esercito. Quei medesimi che nell'attacco della città si lanciavano quai leoni sulle opere esteriori a fronte de' moltissimi cannoni che vomitavano la morte, durante la precipitosa ritirata dell'esercito, che percorse in tre ore la sera il cammino fatto in sei al mattino, ritornando al ponte di Cavalcasella, operarono innumerevoli azioni di prodezza quasi direi temeraria. La carica fatta da Alessandro Giffenga fu superiore ad ogni elogio; solo, alla testa di circa quaranta cavalli, ruppe e sbaragliò un forte squadrone di ussari e poco mancò non ne prendesse prigionie di propria mano il comandante, il quale divincolandosi gli lasciò in pugno la sua bella pipa.

La divisione Serrurier giunse al ponte di Cavalcasella al momento che già stava per crollare, marciato avendo sempre parallelamente alla cavalleria tedesca che tentava di annichilarla, ma che trovò non pure malagevole, ma insuperabile l'impegno.

La Prima mezza brigata che al cominciare della campagna era forte di oltre a tremila fucili si trovò in quel giorno dimi-

nuita di più della metà; non tutti però erano rimasti sul campo, chè molti, anzi quasi tutti coloro che erano in uggia ai buoni soldati, avevano disertato il campo a torme di quaranta, cinquanta e più per volta, perchè non amici di quel continuo esporre la loro preziosa vita. Tutti costoro già erano spariti quando fu cominciato l'attacco di Verona. Tuttavia moltissimi furono i morti ed i prigionieri, e la gloriosa condotta tenuta dalla divisione fu premiata da un ordine del giorno nel quale vennero proposti a maggior grado vari ufficiali, fra cui Alessandro Gislenga, Antonio Tonduti dell'Escarena, tenente Borda, Michaud, e Massimiliano Montèzemolo, e tutti furono promossi e publicati il posdomani a Peschiera. Il Montezemolo non potè godere del meritato premio, perchè era caduto prigioniero sotto le mura di Verona dove, con una compagnia di valentissimi carabinieri ch'egli comandava, avea dato prove di valore veramente eroico. Circondato in un attimo da un nuvolo d'ussari sostenne una lunga e fortissima lotta; ma essendosi troppo diradate le sue file per le morti e ferite, e ridotta la compagnia a soli quindici o diciotto soldati stanchi e spossati, a tentare un ultimo spediente di resistenza, colla speranza di essere soccorsi, quel pugno di bravi si sparpagliarono e ciascuno si prese per riparo un albero dietro del quale facevano vivissimo fuoco sui nemici; ma infine sopraffatti dal numero e dalla stanchezza, disperati com'erano di soccorso, si arresero prigionieri.

A Cavalcasella giunse l'ordine di portarsi a marcia forzata su Villafranca, Bevolone e Isola della Scala per assalire le posizioni di Legnago, ove poi ebbe luogo quella battaglia in cui 50 mila uomini d'ogni parte con eguale valore si azzuffarono vigorosi. Ma gli Austriaci fatti audaci dalla precedente vittoria e favoreggiati dalla vantaggiosa posizione, ributtarono ogni attacco. Il generale Kray che li comandava sì mostrò certamente degno d'ogni elogio, ma gran ventura fu per lui, secondo era voce allora, d'avere a contrario uno Scherer generale inetto, il quale, malgrado gli sforzi nobilissimi dei generali suoi subalterni, compromise l'Italia tutta. Dopo un-

dalle contrarietà, dalle continue veglie e dalle incertezze, accolgono persino, a compimento di calamità, il terror panico e la superstizione.

Le perdite subite in quella disastrosa marcia necessitarono un nuovo ordinamento di corpi; onde i Piemontesi vennero da tutte le 1/2 brigate a formare un corpo solo sotto gli ordini di Serrurier.

Passato l'Adda, le forze francesi che prime s'erano ritirate sopra Milano, erano state divise in due parti a tentare un'ultima difesa sulla linea di quel fiume, e i Piemontesi riuniti sotto Serrurier, passato il ponte di Lecco e fortificatisi, vennero formando la terza. Occupavano adunque questi la parte superiore del fiume; la schiera mezzana comandata da Victor e Grenier, prolungandosi a seconda dell'Adda, distendevasi fino a Cassano con artiglieria e cavalleria; e la destra schiera sotto la condotta di Delmas, continuando l'andamento del fiume, assicurava Lodi e Pizzighettone. Similmente i confederati eransi divisi in tre schiere, e siccome la loro mezzana, capitanata da Zopf e Ott doveva tentare il passo in cospetto di Vaprio e impadronirsi di quella terra, ivi i Francesi facevano grosso nerbo e vigilantissima guardia.

Al ponte di Lecco, fortificatosi Serrurier con una testa di ponte fatta in fretta, s'ingegnò di tenere i nemici lontani e contendere loro il passo del fiume. In quel luogo vennero per la prima volta i Piemontesi alle mani coi Russi comandati da Bagrazione, e li riconobbero per prodi sì ma non crudeli, anzi di non poco più umani e generosi dei popoli soggetti alla dominazione austriaca, eccettuati gli Ungaresi, altrettanto umani quanto superiori in bravura ad ogni altro Alemanno.

Difficile era stato a Serrurier di giungere fino all'Adda senz'essere tagliato dal forte nemico, che d'ogni parte infestava i suoi bravi Piemontesi; ma l'energia di quei soldati, la loro costanza nell'affrontare i pericoli, il loro animo insuperabile, furono cagione che riuscisse prospero il suc-

cesso. Tutti ammirarono in quel giorno l'imperterrito valore di Carlo Appiani capitano, il quale, insieme ad un altro ufficiale sottotenente e pochi soldati, tennero a bada un intero battaglione austriaco a mezza salita d'un colle, ne uccisero il comandante, e reso il battaglione peritoso di più avanzare, aiutarono potentemente che fosse effettuato il passo. Passato il fiume e fortificati con una testa di ponte, furono assaliti vigorosamente dai Russi i quali vennero parecchie volte all'attacco ed altrettante furono respinti; ma finalmente essendo loro venuto fatto d'impadronirsi d'una casa vicina, da quella infestavano le guardie e uccidevano le sentinelle. Serrurier vedendo quel danno e stimando non essere da comportare che per tal guisa si perdessero gli uomini, domandò chi volesse andare volontario a sloggiare i Russi da quella casa. Federico Montiglio, fatto capitano sul campo di Verona pochi giorni prima, disse allora al generale che dove v'erano granatieri non era il caso di cercare lontani. Tali parole piacquero moltissimo al Serrurier che subito concedette ai granatieri l'onore di tentare quell'impresa la quale riuscì fortunata.

Il nemico si difendeva coraggiosamente, talchè i Piemontesi per entrare dovettero dare il fuoco alla porta della casa; entrati, ogni camera era un ridotto, per ogni nascondiglio o bugigattolo usciva il fuoco e la morte; ma i Russi, quando scorgevano impossibile ogni maggiore difesa, si gettavano ginocchioni con giunte le mani in atto di aspettare la morte, raccomandandosi l'anima a Dio. Quell'atto eccitò allora la curiosità de' nostri bravi, i quali, ingegnandosi di farsi intendere dai prigionieri, seppero da essi, che una voce correva fra i Russi, che i Francesi non facessero dei prigionieri, e non dessero quartiere a nessuno. Tali voci si spargevano allora negli eserciti col doppio intento di eccitare all'odio del nemico e indurre i soldati a battersi da disperati, quasi facendo di necessità virtù. Stratagemmi di non eguale necessità, quando una guerra è generosa, quando la causa ne è santa.

dalle contrarietà, dalle continue veglie e dalle incertezze, accolgono persino, a compimento di calamità, il terror panico e la superstizione.

Le perdite subite in quella disastrosa marcia necessitarono un nuovo ordinamento di corpi; onde i Piemontesi vennero da tutte le 1/2 brigate a formare un corpo solo sotto gli ordini di Serrurier.

Passato l'Adda, le forze francesi che prime s'erano ritirate sopra Milano, erano state divise in due parti a tentare un'ultima difesa sulla linea di quel fiume, e i Piemontesi riuniti sotto Serrurier, passato il ponte di Lecco e fortificatisi, vennero formando la terza. Occupavano adunque questi la parte superiore del fiume; la schiera mezzana comandata da Victor e Grenier, prolungandosi a seconda dell'Adda, distendevasi fino a Cassano con artiglieria e cavalleria; e la destra schiera sotto la condotta di Delmas, continuando l'andamento del fiume, assicurava Lodi e Pizzighettone. Similmente i confederati eransi divisi in tre schiere, e siccome la loro mezzana, capitanata da Zopf e Ott doveva tentare il passo in cospetto di Vaprio e impadronirsi di quella terra, ivi i Francesi facevano grosso nerbo e vigilantissima guardia.

Al ponte di Lecco, fortificatosi Serrurier con una testa di ponte fatta in fretta, s'ingegnò di tenere i nemici lontani e contendere loro il passo del fiume. In quel luogo vennero per la prima volta i Piemontesi alle mani coi Russi comandati da Bagrazione, e li riconobbero per prodi sì ma non crudeli, anzi di non poco più umani e generosi dei popoli soggetti alla dominazione austriaca, eccettuati gli Ungaresi, altrettanto umani quanto superiori in bravura ad ogni altro Alemanno.

Difficile era stato a Serrurier di giungere fino all'Adda senz'essere tagliato dal forte nemico, che d'ogni parte infestava i suoi bravi Piemontesi; ma l'energia di quei soldati, la loro costanza nell'affrontare i pericoli, il loro animo insuperabile, furono cagione che riuscisse prospero il suc-

cesso. Tutti ammirarono in quel giorno l'imperterrito valore di Carlo Appiani capitano, il quale, insieme ad un altro ufficiale sottotenente e pochi soldati, tennero a bada un intero battaglione austriaco a mezza salita d'un colle, ne uccisero il comandante, e reso il battaglione peritoso di più avanzare, aiutarono potentemente che fosse effettuato il passo. Passato il fiume e fortificati con una testa di ponte, furono assaliti vigorosamente dai Russi i quali vennero parecchie volte all'attacco ed altrettante furono respinti; ma finalmente essendo loro venuto fatto d'impadronirsi d'una casa vicina, da quella infestavano le guardie e uccidevano le sentinelle. Serrurier vedendo quel danno e stimando non essere da comportare che per tal guisa si perdessero gli uomini, domandò chi volesse andare volontario a sloggiare i Russi da quella casa. Federico Montiglio, fatto capitano sul campo di Verona pochi giorni prima, disse allora al generale che dove v'erano granatieri non era il caso di cercare volontari. Tali parole piacquero moltissimo al Serrurier che subito concedette ai granatieri l'onore di tentare quell'impresa la quale riuscì fortunata.

Il nemico si difendeva coraggiosamente, talchè i Piemontesi per entrare dovettero dare il fuoco alla porta della casa; entrati, ogni camera era un ridotto, per ogni nascondiglio o bugigattolo usciva il fuoco e la morte; ma i Russi, quando scorgevano impossibile ogni maggiore difesa, si gettavano ginocchioni con giunte le mani in atto di aspettare la morte, raccomandandosi l'anima a Dio. Quell'atto eccitò allora la curiosità de' nostri bravi, i quali, ingegnandosi di farsi intendere dai prigionieri, seppero da essi, che una voce correva fra i Russi, che i Francesi non facessero dei prigionieri, e non dessero quartiere a nessuno. Tali voci si spargevano allora negli eserciti col doppio intento di eccitare all'odio del nemico e indurre i soldati a battersi da disperati, quasi facendo di necessità virtù. Stratagemmi di non eguale necessità, quando una guerra è generosa, quando la causa ne è santa.

Quando si ebbe timore che i confederati passassero l'Adda a Vaprio, venne l'ordine a Serrurier di far saltare il ponte di Lecco e che tutte le truppe si ritirassero verso il centro della linea; allora i medesimi granatieri che sempre avevano guardato quel passo, comandati dal tenente Carlo Birago, misero ad esecuzione l'ordine avuto mandando in rovina due archi del ponte. Questi fatti succedevano appena a Lecco quando il generale Wukassovich passava l'Adda a Brivio e s'insignoriva di quella terra. Ma, correndo esso la contrada, non avrebbe cansato il pericolo se altri non passava nel medesimo tempo. Ciò faceva Chasteler, generale austriaco, con numerosa schiera di contro a Trezzo; e Serrurier, uditi i conseguiti passi, marciando per combattere questi nemici si trovò a Vaprio. Ivi succedette una fiera lotta, ove la fortuna in sulle prime favoriva a vicenda ora gli uni ora gli altri, ma finalmente sopraffatti dal numero, e oppressi dai generali Ott prima e Zopf poi, i Francesi di Serrurier, benchè soccorsi da alcuni reggimenti spediti da Victor, dovettero cedere e ritirarsi alquanto disordinati. In quella guisa Serrurier, respinto all'insù, si trovò la notte a Verderio inferiore, ove si terminò per lui la campagna con uno di que' segnalati fatti di cui la storia al certo non è feconda.

Prima del giorno spediva il generale delle vedette per ogni parte per riconoscere se vi fosse qualche mezzo di scampo; ma quei dragoni, Piemontesi la maggior parte, incontrarono per ogni dove il nemico che s'avanzava; onde il Serrurier, conoscendo dai rapporti loro che la salvezza era disperata, si dispose a vender cara la resa.

Se deboli erano le forze, debolissima era pure la loro posizione, ond'è che si pose grande studio a valersi di tutto ciò che, in simili casi soprattutto, può giovare a una forte difesa. E fossi e alte siepi e una chiesuola col suo campanile, sebbene fossero posizioni poco difendevoli per natura, tutto venne in taglio a proteggere e secondare il nobile proposito. Ma più d'ogni altro riparo fu buono il

cimitero del luogo dove il generale collocò appunto i pochi superstiti della prima mezza brigata. Di botto ognuno si diede attorno a cercare nelle vicinanze tavole e panche, e con quelle fu costruito in tre dei lati interni del cimitero un palco, sul quale salendo una parte dei soldati potevano trarre di sopra al muro; altri praticando colle baionette dei fori nel muro a uso di feritoie, e sotto il palco, da potersene valere stando ginocchioni e sotto i piedi dei compagni, vennero a procurarsi una doppia fila di tiri. Altri dall'alto del campanile traevano essi pure, e dominando collo sguardo la circostante campagna, potevano avvertire gli altri dei movimenti del nemico. Ogni cosa fu disposta ottimamente, perchè quegli uomini induriti alla vita dei campi e avvezzi al pericolo delle battaglie, non si lasciavano sgomentare dalle avversità, e conservavano sempre quella militare pacatezza così feconda di partiti e d'ingegnosi ripieghi.

In sul fare del dì cominciò l'attacco, e i Cosacchi, che primi vennero volteggiando attorno a quel quadrato di muro, cadevano come mosche, perchè il fucile appoggiato era più micidiale, nè mai si sparava a più di venti passi. Perciò raramente i colpi andavano a vuoto, e se alcuno cadeva altri subito subentrava, e gli ufficiali medesimi, togliendo l'arma del caduto, si mettevano essi pure alle offese. Le cariche di fronte della fanteria furono respinte con egual fortuna, giacchè aspettando a far fuoco quando ne veniva il segnale dal campanile, si lanciava al nemico una grandine di palle quand'esso era a brevissima distanza. Alla fanteria di fila succedettero nell'attacco i bersaglieri tirolesi, i quali, sparpigliati e nascosti dietro le piante circostanti, facevano un fuoco risoluto e ostinato. Alcuni di essi che s'avanzarono troppo ardimentosi a pochi passi, non tornarono alle loro file ma lasciarono la vita sopra quel mal tentato terreno.

Già parecchie ore era durata la fiera lotta quando cominciò a mancare la munizione. Ne fu fatta richiesta al

generale che pacatamente rispose di non averne più, ma che proponeva d'andarne a prendere nelle giberne dei morti e feriti di cui era coperto il terreno circostante. Fu questo eseguito immantinente; ma ecco sorgere altra grave difficoltà; il calibro dei fucili era piccolo alle cartucce del nemico. Il generale allora sereno, anzi ridente, soggiunse essere d'uopo prendere ancora i suoi fucili. A tale proposta tutti i soverchi che stavano inoperosi in mezzo al cimitero, si ufficiali che soldati, andarono a gara ad avventurarsi. Era un andirivieni continuo, era una lotta, un onore a chi più innanzi si faceva, talchè non pure i fucili dei morti e feriti furono presi, ma moltissimi più coraggiosi, avventandosi contro i sani medesimi, strappavano loro l'arma di mano, e correndo ritornavano nel recinto della mura a ricominciare il moschettio, il quale durò per ben nove ore continue.

In una di quelle sortite il tenente Ferdinando Visconti cadde ferito da palla che gli traversò il corpo e venne a fermarsi a poca distanza dalle pelle nella parte opposta. Demetrio Montezemolo, fratello a Massimiliano, amico del Visconti e suo camerata, levatoselo sulle spalle lo portò nel cimitero, ed ivi, non essendovi ufficiali di sanità, s'accinse egli stesso all'opera del medicarlo; e preso un coltello, chè altro più sottil ferro non aveva, riuscì ad estrarre la palla, e con essa la parte di abiti che l'aveva accompagnata, non senza grave dolore del ferito compagno, il quale, riconoscendo tuttavia dell'atto umano, ringraziava l'amico e, ridendo, diceva voler conservare quel piombo a perpetua ricordanza della sua chirurgica abilità. Peccato che poco durò in lui quella memoria, giacchè alcuni anni dopo moriva da prode su altro campo di battaglia! Una simile cura faceva Demetrio Montezemolo a un Tedesco da lui stesso ferito, il quale, sentendo forse più lo stimolo della fame che non il dolore della ferita, con un'ingenuità senza pari gli diceva: *camerata daga lardina*, non sapendo forse che essi pure da più giorni non avevano più tanto pane che bastasse a sfamarsi.

In quella memorabile giornata di Verderio tutti, ufficiali e soldati, furono ammirabili per eroica prodezza, e mostrarono quanto siano valenti gl'Italiani in guerra, quanto capaci di sopportare i disastri, qual tempra abbia l'animo italiano che non solo sa infiammarsi nei prosperi successi, ma sa ancora più essere indomabile nelle avversità, qualità rarissima anche fra le nazioni che si vantano più guerriere. E qui io mi dolgo sinceramente non sia possibile di tramandare alla ammirazione dei posteri i nomi tutti di quei gloriosi Italiani; giacchè, per una funesta ma inevitabile necessità, la storia non particolareggia le geste degli individui quando operano collettivamente, nè la memoria d'alcuno superstite può avere tanta potenza di ritentiva. Rammenterò solo quelli che vennero a mia cognizione, e tali sono: Renato D'Agliano, Ferdinando Visconti, Giacinto Castelmagno, Livrone Dufour, Demetrio Montezemolo, Carlo Appiani, Perno, Caldera, Borda, Parrocchia, Carrone, La Flechère ufficiali, e Perotti e Rivagano soldati.

Giunta finalmente la sera, e con essa il bisogno di riposo, cessò il fuoco da ambedue le parti, e il prode Serurier conoscendo l'impossibilità di maggior resistenza, ed anzi dubbioso non fosse per accadere disastro in quella medesima notte, spedì parlamentari ad offrire la resa. Ma a tutti i posti si ricusava il passo al messaggio. Spedì Alessandro Gillenga con un trombetta e gli si negò d'ascoltarlo. Sparsasi tal voce nel cimitero, ognuno farneticava avvisando qual mezzo potesse rimanere, non ignobile, di salvarsi; quando uno di quei casi voluti dalla Provvidenza, ma umanamente inconcepibili, fece apparire un'iride di salvezza.

Durante il combattimento, un ufficiale superiore austriaco, aiutante di campo di Melas, essendosi recato in ricognizione a pochissima distanza dal cimitero ricevette una palla nella nuca, che gli uscì per l'occhio sinistro, il quale, spinto fuori della sua orbita, gli pendeva sulla guancia.

Il terribile colpo fece precipitare di sella l'uffiziale, il che veduto, gli ussari che l'accompagnavano, credendolo morto,

l'abbandonarono e se ne fuggirono di galoppo. Il ferito fu umanamente raccolto e portato nel palazzo di campagna del principe Agostino Confalonieri colà vicino, ove tutti i feriti sì francesi che alleati erano pietosamente serviti e assistiti. Era desso sdraiato a terra, come tutti gli altri, e con un braccio per capezzale, quando s'annunziò un parlamentario austriaco il quale, da parte del suo generale, veniva pregando gli fosse detto se fra i morti e feriti v'era il suo aiutante di campo. Il buon Serrurier fece entrare il parlamentario, e prendendolo per mano, il condusse in quelle camere di doglia dove gli fu facile ravvisare il ferito, che tosto con debole ma non sfinita voce disse di portar tosto notizie al generale e dirgli: avere esso molti obblighi alle premure del virtuoso Serrurier, il cui nome era prezioso agli Austriaci per la resa a sue mani fatta due anni prima della fortezza di Mantova, nella quale circostanza aveva prestato de' nobili servigi alla corte di Vienna, ed al generale Wurmser che ne faceva la dedizione. Partì il parlamentario, nè andò un'ora, che venne un uffiziale superiore a ringraziare il Serrurier della sua umanità, e a dirgli stendesse gli articoli della resa, che il generale Wukassovich avrebbe firmata ogni sua proposta. Si crede da tutti coloro che furono presenti alla giornata di Verderio che quell'aiutante di campo, ferito e stato umanamente raccolto, fosse il Neipperg, quel desso che fu poi primo ministro e marito dell'arciduchessa Maria Luigia di Parma.

Il generale Serrurier strettosi in consiglio col generale di cavalleria Fresia, con un colonnello francese e il proprio aiutante di campo, stese gli articoli della capitolazione i più onorevoli e ben meritati, dei quali un solo fu ricusato, ed era che si facesse immantinente lo scambio dei prigionieri fatti in quel giorno sì sani che feriti. Quest'articolo venne cancellato perchè l'Austriaco s'avvide che i Francesi avrebbero ancora condotti seco una cinquantina di prigionieri oltre la loro forza totale.

Del resto furono conceduti tutti gli onori militari, e gli

uffiziali, ritenendo armi, coccarde, bagagli e cavalli furono liberi d'andarsene su parola.

Così finì quel glorioso fatto al quale, a conseguire la rinomanza dei più eroici che siano noti nelle istorie, altro non mancò che l'importanza della posizione e il risultato politico.

VITTORIO MONTEZEMOLO
Capitano nei Granatieri Guardie.



STATO ATTUALE
DELLA
ISTRUZIONE PUBBLICA
IN ITALIA

*Riforme che bisognerebbe apportarvi acciò rispondesse
ai bisogni del secolo.*



L'uomo, per molteplici cagioni, che tutte discorrere lunga cosa sarebbe, ha più che altrove profonde radici nel suolo italiano. Sembra che ad ogni essere umano, che qui venga alla vita, Dio abbia in serbo un'anima piena d'ingegno, e che gliela lanci dall'alto. Si vada nelle private case, nelle scuole, e dalla vivacità degli atti, dai fulmini degli occhi, dalla pronta intelligenza si troveranno nel maggior numero i fanciulli a grandi cose disposti. Si passi nel mondo, e si ravviserà il senno esser retaggio di pochi uomini, dei più la stolizia. Perchè in età adulta debbonsi sovente veder tradite le migliori speranze concepite nell'infanzia? Questo domandavamo un giorno a noi stessi. Dietro mature riflessioni, trovammo che l'educazione avvelenava i talenti sin nella culla, l'insegnamento gli soffocava nelle scuole.

Vi fu un'epoca, in cui questi mali provennero dalla scura barbarie dei tempi. In altra epoca furono relativi ai principii dispotici dei Governi. Ora tutto è mutato: è indispensabil cosa che la scienza di educare e d'istruir gli uomini si muti.

Il popolo italiano, fra tutti gli altri d'Europa, fu primo, dopo lunghissimo intervallo di barbarie e d'ignoranza, a

riscuotersi. La sua civiltà, progredendo sempre, pervenne infine sull'alba del secolo decimonono a rivelargli nuovi bisogni e nuove forze. La coscienza di quelli e di queste formò lo spirito pubblico, il quale in ogni tempo non fu altro che l'espressione dei bisogni e la misura delle forze di un popolo. Questo spirito ebbe varie modificazioni; ma determinato ne fu lo scopo.

Nullameno il passato, despota imperioso, lottò per soffocarlo; chiamò audace un sentimento ch'era giusto, perchè necessario; calunniò le riforme, di cui l'utilità era generalmente sentita; si sforzò di porre ostacoli al progresso nell'ordine intellettuale. Tutti coloro, i quali non partecipavano del generale movimento degli spiriti, ogni loro forza adoperavano a sostenersi su lo sgabello formato di antichi errori e di ruine, che sentivano crollare sotto i loro piedi. Ma quando i tempi sono maturi, non v'ha umana potenza che basti a impedire che le cose a quella meta, a cui sono da natura avviate, pervengano.

Ora che i Principi italiani rifiutano dar l'appoggio della forza a un sistema, in ogni epoca contrario all'utilità propria ed effettiva, ed attualmente opposto ai lumi dei loro popoli; ora che da natura e da ragione tolgon norma ai loro Governi; ora che il movimento generale dello spirito pubblico consultano, e in quanto è giusto, secondano; ora che si appalesano convinti, ogni sociale istituzione doversi migliorare perchè si ami, e doversi amare perchè si conservi; la verità, che fu sì a lungo il bisogno dei savii, esser diventata il bisogno degli Stati ed il loro; non avendo essi più in alcun caso a temerla, omai doverla proteggere; solo nemico, che lor debba incutere spavento, essere l'ignoranza; nella via del potere tutto ciò ch'è bene e vero aiutarli, tutto ciò ch'è male e falso precipitarli; ogni abuso, delitto, ingiustizia, oppressione, tirannide non provenire che da un falso calcolo dello spirito; l'errore, tenebria degli animi, al pari della fisica tenebria, non dileguarsi con le cieche battiture, ma con l'accendere la fiaccola della ragione; esservi un grado di luce, a cui questa

fiaccola pervenendo, il bene sarebbe inevitabile; per affrettare un sì prospero evento, dover eglino occuparsi a propagar tra i popoli sane e solide dottrine; premere che queste si diffondano nei molti, assai più che si accrescano nei pochi; i loro principii essendo legati alle massime di eguaglianza, di giustizia e di sana morale, essere obbligati a tor via, per quanto è possibile, la più funesta delle disuguaglianze, che produce o sostiene tutte le altre che si veggono stabilite nelle diverse classi della società, quella dei lumi; l'ignoranza negli uni, i pregiudizi negli altri, il falso sapere nei molti, la ragione nei pochi, essendo ragioni per tutti d'idee discordi, e queste facendo gli animi discordi, e dalla discordia degli animi provenendo la divergenza delle azioni dal bene comune, esser mestieri di allontanare egualmente gli spiriti da tutti gli eccessi, di combattere la fatale disparità delle opinioni, e di ravvicinarle a quella più amica delle leggi di ordine, di giustizia e di ragione; non essendovi classi che essi vogliano ingannare, non esservene di quelle che vogliano ignoranti; non domandare essi a Dio schiavi tremanti sotto il giogo, ma popoli illuminati e riconoscenti del bene che discernono, desiano e ricevono; ora che sotto Principi sì benefici si vive, i quali con savie istituzioni intendono ogni dì a sgombrare il passaggio dalle scure rive del passato a quelle di un lieto avvenire, egli è tempo che gli uomini, i quali si occupano a pensare, vengano coi loro lumi e coi consigli in aiuto di quelli, che hanno la potenza di metterli ad effetto.

Ch'è mai l'arte di educare? Quella di stabilire negli uomini le abitudini più vantaggiose ad essi e alla società in cui vivono; abitudini, che sono modi di esserè, di pensare e di agire, i quali si formano per la frequenza dei medesimi movimenti. La curiosità è un sentimento primitivo e comune a tutti gli uomini. I primi momenti della nostra infanzia sono impiegati a soddisfarla: ecco l'esperienze. Coloro, i quali sono incaricati di educarci, c'insegnano ad applicarle, ad associar le nostre idee, ed a giudicar bene o male di ogni

cosa. Eglino sviluppano in noi la ragione. Le prime impul-
sioni, che il nostro spirito e gli organi in quella età piegher-
volissimi ricevono, decidono della idea che della felicità ci
formiamo, e dei mezzi che impiegheremo a conseguirla. Di
tal modo le passioni sviluppansi, alla virtù o al vizio propen-
dono, e lo spirito di verità o di errori si colma, per cui la
stima o il biasimo si ottiene, felici o infelici si riesce.

La prima età è dunque un'epoca, che suole decidere del
destino dei rimanenti giorni di nostra vita, dipendendo dalle
prime impulsi ricevute e dalle prime abitudini formate la
condotta, le occupazioni, gli usi, gli studii, l'esercizio facile
delle facoltà mentali, la più parte delle inclinazioni, dei desi-
derii, delle opinioni, che sovente resistono alle dimo-
strazioni più chiare, e sono cagioni della ostinazione che mo-
striamo per usi antichi, per costumi strani, per abusi e per
errori, dei quali talora vediamo la falsità, senza volere o
potere disfarcene.

Ora, tre specie di educazione riceviamo; quella dei parenti,
quella dei maestri e quella del mondo. Tutte e tre, perchè a
buon fine conducano, è mestieri che al medesimo scopo con-
corrano.

I parenti uniscono di rado sapere a buona volontà: laonde
o per indolenza trascurano l'educazione dei figli, o per igno-
ranza e proprii vizi la guastano. Spesso anche nucono per
troppo amore più di quanto farebbero per odio. In luogo di
seguir l'andamento progressivo della natura, in quest'ultimo
caso vogliono prevenirlo. Essi amano narrar prodigi dei figli
loro. Per cui, allora che l'organo materiale, strumento del
pensiero, avrebbe bisogno di essere esercitato su poche cose,
perchè potesse abbracciarle con le deboli sue forze, essi
vogliono costringerlo a prematuri e molteplici studii, i quali
ne affraliscono l'attività nascente. Qualche scintilla di sapere,
che da quelle giovani menti per la sola energia della età e per
la squisitezza del talento trapela, alimenta le avidi speranze
dei padri parricidi e di stolta gioia gli riempie. Ma spesso è
quella una estrema scintilla, che la natura, pria di spegnersi,

tramanda; e le prime liete speranze non tardano in età più adulta ad essere smentite.

I maestri, destinati a comunicare ai giovani una seconda vita più pregevole assai di quella ch'ebbero da natura, meglio che a privato ufficio, a sacro e pubblico ministero adempiscono. Eglino educano quelle passioni e coltivano quelle menti, che ottimi e pessimi cittadini daranno allo Stato. Eglino preparano l'infortunio o la felicità di una generazione, e influiscono ancora sul destino delle generazioni avvenire. Ma di quale maniera al difficile incarico rispondono? Taluni indolenti nei loro doveri, altri stranieri ai lumi che intendono trasmettere, ed i migliori infra loro discordi nei principii e nei metodi, la verità ignorano od occultano, o gli uni con gli altri contradicendosi, la rendono incerta ed oscura. I peggiori pascono le giovanili menti di menzogne, di terrori, di meraviglie, di nozioni inintelligibili o vaghe, di dottrine mal proporzionate ai gradi d'intelligenza degli allievi, di sofismi e d'errori. Per le quali cose una densa nebbia investe così lo spirito umano, che quei pochi, i quali giungono talune volte a dissiparla, hanno il bisogno di crearsi da sè un'atmosfera più pura, e di darsi una nuova educazione, la quale consiste sempre nel distruggere la prima.

Ma, perchè i danni che da taluni maestri alla società provengono meglio sieno manifesti, occorre alquanto alla distesa favellarne. Essi sono di due specie, quelli che dalla morale educazione e quelli che dai metodi d'insegnamento derivano.

In quanto ai primi, veggonsi dei maestri formare i loro allievi ad una delicatezza di gusti, ad un raffinamento di gentilezze, di cui la vanità è principale movente. Eglino fomentano questo fatale pendio alla vanità individuale col moltiplicare le classi, i titoli, le preferenze, le distinzioni. I giovanetti perdono nella vigoria degli animi altrettanto che acquistano nella raffinata civiltà delle maniere, e col loro desio di distinguersi e di brillare, entrano in società ambiziosi e leggieri, in tutto d'indole e qualità convenienti a Stato corrotto.

Altri maestri vedonsi inculcare e diffondere le massime della obbedienza passiva, la sommissione degli spiriti, l'allontanamento dalla vaghezza d'innovazione e di esame, il timore di discutere i principii stabiliti, il profondo rispetto per un sistema d'idee esclusivo o dominante, l'autorità veneranda dell'esempio, delle consuetudini, delle tradizioni, della opinione emessa dai superiori: e quest'avviamento dato ai giovani allievi, che sembra atto a farli traviare nella istruzione scientifica, gli avvelena egualmente nella educazione morale, modificando in guisa tale i loro animi e a tali abitudini formandoli, che in età adulta non sieno meglio di docile gregge rassegnato alla verga che lo percuote.

Peggio ancora avviene, quando l'educazione, che dai maestri si riceve, trovasi in opposizione con quella, che in pari tempo si ottiene dai parenti. Costoro inculcheranno ai figli il più grande rispetto per tutto ciò che è antico, la subordinazione più umiliante dei secondi nati pei primi, la più cieca sommissione all'autorità paterna più illimitata e dispotica ed alla censura più rigorosa di ogni loro giovanile trascorso. Questi giovanetti passeranno tutt' i giorni nelle scuole, dove un savio maestro raccomanderà loro la moderazione degli affetti, l'eguaglianza dei gradi; e vorrà che i più forti o talentosi evitino di umiliare i più deboli o pigri di spirito, che alcuno non si attribuisca su gli altri verun privilegio individuale, e per evitare le gelosie, le disparità e gli odii, insegnerà non esservi diritti di precedenza, di superiorità e d'imperio, ma tutti essere avvicinati da un legame di fratellanza e di amore, tutti esser liberi ed eguali. Le due educazioni, di cui l'una contraddirà l'altra, o si confonderanno, e verrà uno strano mescolamento di principii, un difetto nei giovani di carattere determinato; o l'una prevarrà sull'altra, e le scuole distruggeranno quanto si cercherà di fare nelle private famiglie, o queste quanto si farà in quelle rovesceranno.

Passando a parlar dei danni che dai metodi d'insegnamento, o dall'indole stessa di talune scienze, o dall'ordine con cui s'insegnano, provengono, protestiamo esser questo

un argomento sì largo, che a percorrerlo intero, piuttosto un trattato, che un semplice discorso occorrerebbe. Noi ci limiteremo ad osservar poche cose.

E pria di tutto diremo, non voler noi discutere, come altri oziosamente han fatto, se l'intelligenza sia una facoltà della mente che prima o dopo della memoria si sviluppi, e se giovi incominciare dall'esercitar nei giovanetti quella o questa. Sappiamo solo, che le idee positive si percepiscono prima e più facilmente delle astratte, e che debbesi in conseguenza graduar l'insegnamento a seconda la natura concede alla mente umana di svilupparsi, perchè in sostanza si studia per sapere, e non si sa, se non quanto si è capace d'intendere. Non mai si riuscirà a persuaderci che riesca meglio a un giovanetto concepire l'ufficio del verbo nel discorso o la relazione espressa da una preposizione, innanzi che dove si trovino le Alpi, dove i Pirenei, e in che un lago differisca da un mare. Crediamo dunque sulle prime, in quanto sarà possibile, per esercizi pratici, e non pei suoi principii, la propria lingua insegnare convenga, e innanzi tutto preferir la geografia. La geografia alimenta nei giovani la curiosità, passione primitiva dell'uomo, dilata la memoria e sviluppa l'intelligenza. Il diletto, che rifugge dai serii studi, è inerente alla scienza geografica, la quale più delle altre rende gradita ai fanciulli l'applicazione. Lo studio di sì utile scienza è legato ad una immensa varietà di cognizioni. Il sagace maestro può profittarne e svilupparle. Il sistema dei pianeti, le leggi del loro movimento, una breve idea di astrologia, un cenno de' fatti storici relativo allo studio delle località sulle carte, una succinta sposizione dello stato, dei costumi, delle arti, delle scienze, delle rarità, delle bellezze delle capitali presso tutt' i popoli, tutto questo può essere annodato allo studio della geografia, e renderlo più assai piacevole.

E qui cade in acconcio ripetere una verità, che tuttavia dai molti s'ignora, e che abbraccia tutte le parti dell'insegnamento. L'ordine, col quale le varie scienze debbono insegnarsi, e quello, onde le teorie di ciascuna scienza convieno

sviluppare, non può essere diverso dall'ordine, con cui le scienze e le idee si succedono e naturalmente le une per le altre si svolgono. Una scienza e una teoria hanno le loro basi in una o in più altre: senza che queste si conoscano, noi abbiamo veduto insegnar le prime, e abbiamo veduto ancora dei maestri impegnati a far passare un'idea composta nelle menti dei giovanetti, ai quali non ne avevan fatto prima analizzar gli elementi. Per dirigere l'intelletto avvi d'uopo di analisi; alla verità non si perviene senza metodo. Il metodo consiste nell'ordine, e l'ordine sta nel ridurre le proposizioni composte a proposizioni semplici, e nel passare per gradi dalle une alle altre. Non applicar sulle prime lo spirito che a quelle cose le quali può da sè ben conoscere; esaminar lungamente le idee che in apparenza paiono semplicissime; abituarsi a svolgerne profondamente le parti; decomporre le quistioni e ridurle nei loro elementi; coordinar sempre fra loro i propri pensieri; riempir l'intervallo tra le idee più lontane per via d'idee intermedie; disporle di tale maniera che tutte agevolmente si deducano le une dalle altre, e che annunziarle basti a dimostrarle; sapersi arrestare, quando non è possibile comprendere o essere compreso; con diligenza ed acutezza esaminate le proposizioni semplici, inoltrarsi per gradi all'esame delle più composte; a poco a poco provarsi ad abbracciare distintamente molti oggetti ad un tempo, ed acquistare in tal modo maggiore forza ed estensione; infine mettere a profitto tutt' i soccorsi dell'intelletto, dell'immaginazione, della memoria e dei sensi, a fin di elevarsi dagli oggetti noti agl' ignoti, di compararli fra loro, e di scoprire gli uni per mezzo degli altri; queste sono le regole dell'analisi logica che debbono guidare lo spirito umano nella ricerca della verità.

Nè si creda che quest'analisi giovi unicamente allo studio delle scienze sublimi: la sua utilità si sperimenta fino in quello dell'abbicci. E per addurre una pruova, noteremo quanto sia biasimevole il sistema, che taluni hanno, dopo che un ragazzo le tre o le quattro sillabe componenti una

parola abbia lette con stento e l'una dopo l'altra, di far-
gliele unire insieme e ad un sol fiato pronunziare. Si crede
che questo sia modo di far leggere la parola intera; ma non
si riflette che il ragazzo, il quale abbia ben lette ad una ad
una le sillabe, le guasterà nell'unirle; o al contrario, pro-
nunzierà bene ad un sol fiato la parola, le cui sillabe ad una
ad una rileggendo guasterebbe. Questo vuol dire che leggere
una sillaba è operazione dell'intelletto; richiamar quelle già
lette e unirle insieme è sforzo unito dell'intelletto e della
memoria. Costringere il fanciullo ad eseguire ad una volta
le due operazioni, egli è farlo passare a un lavoro complica-
to della mente, e dannarlo a molti mesi e forse ad anni
di esercizi pria che a leggere impari: mentre risalendo all'
idea più semplice, e riflettendo che le sillabe sono gli
elementi della parola, tutto il lavoro della mente restrin-
gere potrebbe alla lettura di ciascuna di esse; e questo
esercizio, divenendo di giorno in giorno più rapido, con
minore sforzo e tempo alla lettura seguita condurrebbe.

Ma si vada oltre. La curiosità infantile si slancia su quanto
più vivamente colpisce i sensi. Di tutte le vicende familiari,
di tutti i fenomeni della natura chiede il fanciullo con avi-
dità le cagioni. Simile al selvaggio, ove non gli s'insegni
a spiegarle con la ragione, le attribuirà a potenze sopra-
naturali. Or la sua ragione non potrebbe formarsi, se non
avvezzandolo a giudicar bene delle cose; e l'esattezza dei
suoi giudizi non si otterrà se non quando sarà atto a for-
mare una giusta analisi delle idee. I suoi genitori con savio
accorgimento si guarderanno dal permettere che in quella
età gli si facciano racconti di streghe e di spiriti folletti;
che gli si dica il sole essere un carro tirato da cavalli di
fuoco, la luna avere occhi, bocca ed altra sembianza del
volto umano, un vulcano essere la fucina dei diavoli. Per-
chè poi permetteranno che gli si spieghi mitologia?

La mitologia è storia primitiva di tutt' i popoli in quei
tempi barbari ed oscuri, quando i fenomeni della natura
si attribuirono a cause ignote e superiori alla potenza del-

l'uomo. Attraverso le ombre delle false ed esagerate tradizioni ravvisare la sostanziale verità dei fatti è tale fatica che sorpassa di gran lunga le forze intellettuali di un giovanetto. Essendo dunque impossibile in quella prima età rischiarare i misteri e le astruse allegorie mitologiche, lo studio della mitologia non farà altro che riempir la mente di nozioni fuor di ragione, oscurissime e false, su tutti gli avvenimenti della società e sui fenomeni della natura, e in tale guisa disporre le menti giovanili allo stupido ossequio per le idee incomprensibili e maravigliose. Invano si vorrà opporci, che il-giovanetto sarà fatto consapevole tutto quanto gli si dirà non esser altro che favola. Perchè egli intenda in che la favola consista, sarebbe mestieri che fosse prima informato in che consista la verità. Conveniamo che questa sarà a lui svelata nei suoi anni più adulti; nè vogliam noi dire che le illusioni della favola debbano esser durevoli quanto la sua vita, e che per tal motivo sia la mitologia dannosa. Dannosa la riputiamo per le prime impressioni e per le prime abitudini che cagiona, e per l'influenza che queste esercitano su tutto il corso della vita. Quelle impressioni e quelle abitudini, sempre difficili a cancellarsi pienamente, modificano in siffatto modo gli animi giovanili, che in altra età trovansi disposti ad accogliere le idee senza base di vero, e deviano la mente dall'utile costume d'intendere ciò che riceve, e di esaminare prima di ammettere. Conchiudiamo dunque, la mitologia insegnata nella prima stagion della vita essere una delle cause più potenti che concorrano a falsificare lo spirito umano.

Ma quasi sempre un errore si connette ad un altro. Lo studio della mitologia si tiene come indispensabile ad intendere i poeti classici latini, che su quelle favole il loro genio esercitarono. Indi proviene l'altro barbaro costume d'insegnar lingua straniera a giovani che la propria ignorano; e perchè dotta si chiama, di restringere intorno ad essa per molti anni quasi tutto l'insegnamento.

Perchè si dice il latino essere lingua dotta? Forse per-

chè, in essa scrivendo, Cicerone fu grande oratore, Tacito profondo politico, e Virgilio sublime poeta, crederemo noi che l'eloquenza, la politica e la poesia sieno speciali e intrinseci pregi di quella lingua, fino al punto che converrà riputarla compendio di ogni scienza, o per dir meglio, scienza universale? No: una lingua, sia qualsivoglia, non è un insieme d'idee, non è una scienza; è bensì un sistema di segni destinati ad esprimere le nostre idee. Nulla dunque insegna per sè; altro essa non è che un mezzo di procurarsi delle cognizioni.

La diremo dotta, perchè madre delle migliori lingue viventi? Ma l'italiana favella non è più bambina che abbia bisogno di essere sorretta; è bensì favella adulta e nel vigore delle sue forze, che più non s'intitola dal nome della madre, ma che ha nome proprio, principii e pregi particolari e grandissimi.

Ove poi, innanzi che dotta, si voglia chiamarla lingua dei dotti, o perchè costoro in gran copia se ne avvalsero nello scrivere, o perchè debbano conoscerla per essere grandi davvero, noi moveremo quistione se l'Italia, la Francia, l'Inghilterra e la Germania sieno nelle scienze e nelle lettere ad un piano inferiore o superiore con la Grecia antica e con Roma; e se le lingue delle anzidette quattro nazioni debbansi posporre al greco ed al latino, perchè queste schiudano il varco ad una più vasta sapienza.

Dubitiamo assai che quel titolo pomposo concesso alla lingua latina non sia che un omaggio offerto allo splendido fantasma dell'antichità, che tuttavia ci abbaglia. Per molti secoli non si è osato credere, che in fatto d'arti, di scienze, di lingue, di leggi e di ordinamenti politici si potesse fare meglio di quanto si andava ammirando nella storia antica di Grecia e di Roma. In ogni cosa, e con immenso danno ed opposizione grandissima alla spontaneità degl'ingegni e alla perfezione relativa e convenienza degl'istituti civili e politici all'indole dei tempi, si è andato servilmente seguendo ed imitando Greci e Romani. Nè da siffatta ammirazione noi tardi posteri siamo sciolti appieno.

Ma sia pure il latino, la lingua dotta o dei dotti: s'è così, noi domandiamo, perchè si ardisce insegnarla nella età, in cui tuttavia si pargoleggia? Esaminiamo più da presso la quistione, e vediamo come l'uomo si formi e che mai sia per lui un linguaggio.

Collocato fin dal suo primo apparire nel mondo, nella società della famiglia, egli non tardò a sentire grandissimo bisogno di comunicare le proprie idee. Il linguaggio ebbe dunque origine con l'uomo. Egli parlò ben presto un linguaggio di azione, che per via di gesti o di suoni si direbbe alla vista o all'udito, ossia i suoi gesti e le sue grida, anche senza ch'ei lo sospettasse, manifestarono i suoi pensieri agli esseri della sua specie, coi quali conviveva. L'osservazione, che altri per esprimere le proprie affezioni, faceva uso di movimenti o di suoni simili a quelli di cui egli si avvaleva quando era mosso da talune affezioni, gli fecero intendere ch'altri provava sentimenti eguali ai suoi, e quei movimenti e quei suoni da linguaggio naturale ed involontario divennero ben tosto linguaggio convenuto ed artificiale. Questo non fu altro che un sistema di segni destinato a rappresentare le idee.

Formato il linguaggio, e per gradi arricchito di nuovi segni col decomporsi delle idee in molte altre, che avevano egual bisogno di essere rappresentate, gli uomini, che vennero dappoi, non ebbero altra pena, se non quella di accettarlo. Eglino furono, nascendo, colpiti da infinite e vaghe sensazioni che facilmente e presto impararono a riferire agli oggetti, che in essi le producevano, ed ai segni coi quali ripetutamente eran loro quegli oggetti indicati. Avanzandosi in età, siccome ebbero delle idee, si trovarono a loro insaputa provveduti di segni per esprimerle. Sulle prime la relazione tra quelle e questi percepirono con lentezza e distintamente. Ma l'abitudine fece poi sì agevole e spedito un tal lavoro della mente, che ciascuna idea non si affacciò ad essi, che sotto l'immagine del segno artificiale corrispondente. Infine, questo passaggio dalle idee ai segni e da questi a quelle diventò rapido in

guisa tale, che più non fu possibile distinguerlo, e quando il loro orecchio fu colpito da una lunga sequela di suoni, eglino non fecero se non percepire altrettante idee; e quando dissero di paragonare due idee, non l'eseguirono se non sotto le figure di quei segni che le rappresentavano.

Ora, la lingua patria per ciascun uomo non è altro che quel sistema di segni, al quale fin dall'infanzia fu abituato. E perchè le idee sotto quelle forme abituali gli si affacciano alla mente, dicesi ch'ei pensi nella lingua che nascendo conobbe. In età adulta passando egli ad apprendere un linguaggio straniero, ei non fa altro che riportarne ciascun segno a quello, cui corrisponde nel suo linguaggio nativò; e il primo non perviene altrimenti a sapere, se non mediante una versione ch'ei ne fa nel secondo. Molto si dilungherebbe dal vero chi credesse, che ai segni del linguaggio straniero egli legghi le idee corrispondenti: quei segni non avrebbero alcun valore per lui, nè mai perverrebbe ad intenderli, se ignorasse a quali parti corrispondano del linguaggio nativo. Egli stabilisce da principio una tale relazione con immenso fastidio, il quale va man mano scemando, finchè poi il passaggio dall'uno all'altro sistema di segni così rapido si faccia, che più non sia possibile distinguerlo. Quando egli a tal punto pervenga, sembrerà che le idee direttamente riferisca ai segni del linguaggio straniero; ma non sarà vero. Ei continuerà sempre a pensare nel proprio linguaggio, e quello a lui straniero intenderà sempre dietro una versione nel primo.

Non dobbiamo farci illudere dalla estrema rapidità, che l'abitudine comunica all'esercizio delle nostre facoltà mentali. Quando impariamo a leggere, con stento conosciamo il suono di ciascheduna lettera, poi la relazione tra due o più lettere che compongono una sillaba, in seguito il valore grammaticale di una parola, infine quello di un'intera proposizione. Pervenuti a tal punto, eseguiamo tutte queste operazioni sì celere-mente, che tutte paiono un atto solo del nostro pensiero. Ma no; leggendo quella proposizione, noi abbiamo distintamente percepito ciascuna lettera, ciascuna sillaba, e il valore gram-

maticale di ciascuna parola e dell'intero discorso, e tutte queste operazioni abbiamo compiute in sì breve tempo, che u'è sembrato compirne una sola.

Applicando questi principii alla quistione di cui siamo occupati, sarà facile dedurre quanto sia barbaro il costume d'insegnar lingua straniera a giovanetti, che tuttavia ignorano la propria. Se quella non possono eglino apprendere, se non mediante una versione in questa, è chiaro che per bene eseguire una versione occorre prima conoscere la favella, nella quale si traduce, e che solo aiuta a spiegare il valore dell'altra a noi straniera.

Quali sono le conseguenze di un sì barbaro costume, che noi vorremmo proscritto da quelle scuole, dove tuttavia si conserva? S'insegna lingua latina, come se questa fosse il sacrario dello scibile umano; si crede possedere un tesoro d'idee, quando non si ha altro che segni destinati unicamente a rappresentarle; si spendono i più bei anni della vita in uno studio, le cui pene si fanno lunghissime per l'impossibilità di riferir le forme del linguaggio straniero alle forme del nativo linguaggio che s'ignora. Ordinario risultamento di tutto questo è poi l'abborrimento dei giovani per ogni studio qualunque. Aggiungasi il danno di trascurare il proprio linguaggio, e di credere, null'altro a fare rimanga, quando se n'è al più insegnata la parte tecnica, la quale non accompagnata da alcun pratico esercizio, si riduce alla notizia di precetti, che nell'uso della lingua vengono smentiti. Pochi stimano util cosa abbellirla co' fiori, che nei libri dei poeti e degli oratori si raccolgono. Pochissimi sentono la necessità di prostrarre quei pratici esercizi, finchè lo studio delle scienze venga ad estendere ed a perfezionare, insieme con le idee, l'arte di esprimerle. Niuno quasi si adopera ad applicare l'analisi logica alla parte tecnica del linguaggio, affinchè questo, sottratto dal cieco impero dell'uso, possa elevarsi al grado di scienza. Quegli sterili precetti o mal si conoscono, o ben tosto si obliano: ed ecco lo spettacolo troppo omai comune e doloroso d'uomini insigni per dottrina, i quali han bisogno di tutta la

grandezza delle idee, che espongono, per farsi perdonare l'incolta maniera di colorirle.

Contemporaneo allo studio del latino è ordinariamente quello della retorica. Che insegna la retorica? L'arte di essere oratore o poeta. Sarebbe mai possibile!

Un grande Oratore eloquentemente definì il carattere della sublime eloquenza, allorchè disse: « l'eloquenza consiste
« nell'afferrar con forza un argomento, nel sentirne l'importanza, nel misurarne l'estensione, nel collegarne le parti,
« nel far succedere impetuosamente le idee alle idee, i sentimenti ai sentimenti, nell'essere trascinato da una forza
« irresistibile, e nel comunicare altrui questo rapido ed involontario movimento. Consiste ancora nel pingere con
« vive immagini, nell'elevare gli animi, nel maravigliarli, nello
« spargere per entro al discorso un sentimento che si mischia
« ad ogni idea e che la vivifica. Consiste infine nel creare
« delle espressioni vaste e profonde che arricchiscono le lingue, nel molcere l'orecchio con una maestosa armonia,
« nel non avere un sistema ed una maniera sempre stabile.
« ma nel ricever sempre la legge dalla circostanza, nel procedere talune volte con una imponente placidezza, nello
« slanciarsi poi ad un tratto, nell'estollersi, nell'abbassarsi.
« nel tornare a sorgere gigante, imitando la natura ch'è
« irregolare e grande, e che talvolta abbellà l'ordine dell'universo col medesimo disordine ».

Ecco dunque tre parti, che occorre nell'oratore distinguere: un dono di natura, un tesoro d'idee, un pregio di lingua. In quanto al primo, è noto abbastanza che taluni uomini, sempre che una violenta passione agita i loro animi, sieno eloquenti, senza che abbiano coltivato con lo studio le loro menti. Questo deve farne ammetter per vero, che all'eloquenza abbisogna un sentir profondo e squisito, dono che la natura nè a tutti nè sempre concede. In quanto poi ai pregi della lingua e al tesoro delle idee, i primi esser debbono pieni di movimento e di vita, splendidi, pieghevoli a ritrarre i vari affetti, e ricchi di quelle immagini che fanno

un quadro di ogni idea: le seconde debbono essere generali, ossia di quelle che abbracciano nella maggiore estensione tutte le parti dell'universo fisico e del morale; giuste, ossia atte a pingere con esattezza gli oggetti e le loro relazioni; delicate, ossia capaci di esprimere le péculiari modificazioni di un sentimento; analoghe e regolari, ossia legate nel pensiero e provenienti sempre da un principio.

Ora, se l'eloquenza suppone mezzi delicatissimi e squisiti di esprimere le idee, con quale speranza s'insegnerà retorica a giovanetti, i quali forse della lingua conosceranno appena la parte elementare, e che non saprebbero scrivere una lettera senza errori grammaticali? Se l'eloquenza suppone idee molte e scelte e scienza di combinarle e di astrarlo, quale frutto si otterrà insegnando retorica a chi povero d'idee non sappia nè abbia a dir nulla? Si crederà che basti aver fatta l'analisi delle parti di un'orazione di Tullio ed avere svolta la tela di un suo esordio, perchè un giovanetto quell'orazione e quell'esordio sappia scrivendo imitare? Chi mai, sol per avere ascoltato come si costruisca un edificio, senza pietre nè strumenti nè danaro a costruirlo pervenne? E se l'eloquenza è un dono di perfezione nella lingua e nelle idee, perchè non diferire lo studio della retorica a quel tempo, in cui sarà compiuto il corso delle scienze? Occorre prima fornirsi di materiali, e poi pensare a raffazzonarli e metterli in bella comparsa.

Ma l'eloquenza in origine fu il risultamento di un'arte, o questa nacque da quella? E nel secondo caso, in qual modo di quest'arte si fissarono le regole? In ogni cosa le teoriche vennero dopo la pratica. L'uomo, spinto dalla necessità di soddisfare i suoi bisogni, pensò da prima ad operare per raggiungere un tale scopo. Vide che il legno galleggiava sulle acque, quando si trovava in talune condizioni. Tosto cavò il tronco di una quercia e solcò le acque di un fiume. L'esercizio del suo *canot* gliene scopri le imperfezioni. Ne costruì in seguito uno migliore. Di mano in mano l'arte progredendo, la Fenicia ebbe i suoi superbi vascelli, coi quali fece il commer-

cio del mondo. Il mare fu teatro di tante battaglie, e l'esperienza di queste guidò ancora a perfezionare le navi da guerra. Quando l'arte pervenne a soddisfare il bisogno, in un'epoca di quiete e di riposo, l'uomo passò a considerar le cose che la sua mano da lunghissima stagione eseguiva. Volle scoprire le cagioni dei fatti e le leggi dei fenomeni, ch'egli aveva sott'occhio. Nacque allora la teorica, i cui avanzamenti ripiegandosi poi su la pratica, l'estesero e la migliorarono. Le cose fecero nascere i principii, e questi procurarono a quelle una perfezione, onde col tempo corrisposero meglio al bisogno.

Nello stesso modo si cominciò dall'essere eloquente pria di pensare a dettar regole di eloquenza, e si cantarono divini poemi pria di scrivere precetti epici. Le genti maravigliate delle sublimi aringhe di Demostene e dei versi altissimi di Omero, fecero tante regole delle bellezze che vi andarono ammirando. I pedanti s'impadronirono di queste regole, e le proposero altrui come norme, alle quali ciascuno uniformandosi avrebbe potuto aspirare alla gloria di orator sommo o di poeta. In seguito, senza lasciarsi sgomentare dalla debolezza dell'età e dal difetto delle cognizioni, crederono far tutto per arricchire i giovanetti, dando loro il punzone dei precetti per coniar monete d'oro, senza averli innanzi tempo della materia prima provveduti.

Conchiudiamo, che in fatto di eloquenza e di poesia, in quanto possa l'arte esser utile a far gustare i pregi dei classici oratori e dei poeti, giova spiegarla, ma solo ai giovani adulti ed ammaestrati nelle scienze; in quanto valga a produrre gli oratori ed i poeti, osserveremo che l'arte, proveniente dall'osservazione di quanto si fe' di meglio d'altrui, nulla mai per sè fe' eseguire di grande; che i precetti, i quali formassero sommi oratori e poeti, sarebbero precetti capaci di creare i sommi uomini; che la prima delle regole sia il genio, e che colui, il quale la possiede, possegga già tutte le altre.

Dalla retorica ordinariamente si passa allo studio delle scienze filosofiche. Prima si è insegnato quale forma convenga dare a idee che non ancora si posseggono; poi si comincia a

fornir queste e ad analizzarle. Il giovane, che ha già imparato a scrivere le orazioni di Cicerone, è destinato a sapere in seguito ch'egli abbia delle idee, di quale natura sieno, e quale sia il modo di combinarle per formare un ragionamento.

Molto rimane a fare, perchè da tutte le scuole vengano sbandite le pessime istituzioni di metafisica per ammettervi le buone. Ve n'ha di quelle, le quali trasportano lo spirito umano in un mondo intellettuale senza confini, dove il giovane perspicace non trovando altro che un'audacia puerile dello spirito, sogni profondi, vuote parole (imperciocchè in ogni tempo l'uomo, quando non riuscì a conoscere, creò dei segni per rappresentare idee che non aveva, e stimò posseder cognizioni, mentre non possedeva che parole), quel giovane perspicace adunque imparerà a diffidare, e piuttosto che a credere, a discredere le teorie che gli verranno enunciate.

In ordine alla logica, i molteplici trattati che ne abbiamo, e quelli che tutt'i giorni vengono alla luce mostrano, ad evidenza, o che della scienza di ragionare non si possa fare trattati, o che, essendo quelli scritti finora discordanti l'uno dall'altro, il ragionar giustamente non possa essere uno solo per tutti gli uomini. La logica pretende dar le regole, secondo le quali ciascuno possa ripromettersi di ragionar bene; egli è tanto agevole che la giustezza dei giudizi provenga dalle regole logiche, quanto dai precetti retorici l'eloquenza. Si è fatto della mente umana un crogiuolo, entro il quale le idee prendessero la forma assegnata alla verità. Ma la verità non può essere mai il risultamento della forma data alle idee. Essa dipende unicamente dal fondo stesso delle idee, le quali ben concepite, svolte in tutti e negli effettivi loro elementi, e riprodotte con fedeltà dalla memoria, saranno sempre l'unica base delle giuste combinazioni che se ne potranno formare. In conseguenza, la parte utile della logica non è quella che dà regole, ma quella che ricerca i principii della giustezza delle idee, e per la quale l'intelletto rende a se stesso ragione di ogni suo atto, calcola i suoi passi, non perde mai di vista il punto donde parte e il

termine a cui è diretto. E questa parte di logica noi chiamiamo scienza di ragione, innanzi che arte di ragionamento. E concludiamo, che siccome sarebbe troppo stolta cosa ammettere un'arte di sentire, egualmente stolta debbesi riputar quella di sentir rettamente.

Dalle scienze filosofiche si va allo studio del diritto di natura e di quello internazionale. Le istituzioni di diritto naturale, che generalmente si spiegano nelle scuole, sono difettose tanto, ch'egli è un gran danno esser formato a quei principii. Diciamo di più, ch'è impossibile, o almeno difficilissimo scriverne delle buone, imperocchè il diritto di natura non è già una scienza da sè, ma un risultamento di quasi tutte le scienze. Noi sappiamo di contraddire il convincimento di molti, e poca speranza abbiamo di persuadere l'universale. Non per questo ci arresteremo dall'esporre le nostre idee con la brevità che meglio ne riuscirà adoperare, comechè avessero bisogno di essere con ampiezza sviluppate.

La natura è la somma di tutti gli esseri creati da Dio, che compongono il gran tutto dell'universo, e che presentano una immensa e non interrotta catena di cause e di effetti. Il diritto di natura è il complesso delle leggi, a cui questi esseri sono subordinati. Ma ch'è mai una legge di natura? Un fatto, ossia un fenomeno che noi osserviamo nell'universo, necessario, perchè proveniente dalla essenza degli esseri, costante e inalterabile quanto l'essenza medesima e la volontà di Dio che loro la concesse nel crearli. Un corpo grave abbandonato a se stesso cade; ogni ente sensibile gode o soffre: questi sono fatti, ossia fenomeni necessari inalterabili e costanti, i quali avvengono per effetto dell'ordine che l'Eterno diè alle cose, e senza dei quali non sapremmo concepir l'esistenza nè dei corpi, nè degli enti sensibili. Or siccome ogni norma prescritta alle nostre azioni da chi ha il diritto di farlo, noi chiamiamo legge, così per una estensione della idea positiva racchiusa in questa parola noi chiamiamo leggi le azioni degli esseri, che consi-

deriamo come subordinati alle norme prescritte loro da Dio che ne fu l'autore. Legge di natura dunque non è altro che l'espressione del modo, secondo il quale quei fenomeni costantemente si operano.

Ciò posto, chiaramente si scorge che tutte le scienze, le quali si occupano a scoprire, studiare ed esporre le leggi degli esseri di qualunque specie, esistenti nei cieli, nell'aria, su la superficie della terra e nelle sue viscere, tutte fanno parte del diritto di natura, considerato nella sua maggiore estensione.

L'uomo è anch'egli un essere, e il diritto di natura può considerarsi ristrettivamente per quella parte che riguarda lui solo. Ora l'uomo, come membro della grande famiglia degli enti, è sottomesso alle leggi cosmologiche: considerato relativamente alla sua particolare essenza ed alle proprietà che lo distinguono da tutti gli altri esseri, è sottomesso ad una serie di leggi particolari: come materia, subisce le leggi fisiche e le chimiche; come corpo organizzato, le anatomiche; come corpo vivente, le fisiologiche; come essere pensante, le intellettuali e le morali. Riuniscansi tutte, e si avrà il codice delle leggi della umana natura.

Noi non facciamo, se non accennare quel che meriterebbe essere ampiamente svolto. Potremmo, se lo breve spazio a noi prescritto nol dissentisse, provar quanti errori alle poche verità sieno mischiati nelle istituzioni di diritto di natura, che per l'ordinario si leggono nelle scuole. In esse, per esempio, si parla dell'uomo nello stato di natura, ponendo questo stato in opposizione con quello di società. La società è lo stato di natura per l'uomo, perchè fu ad essa formato da Dio, e in essa fu sin dalla origine del mondo. L'isolamento non avendo mai potuto esistere, almeno a lungo, perchè esso avrebbe nel primo uomo posto termine alla specie, devesi ammettere che la società della famiglia ha avuto principio col mondo. L'intervallo percorso dal giorno, in cui un nudo selvaggio convenne in una spelonca con la sua donna, fino al giorno, in cui

i suoi lontani discendenti abitarono sontuosi palagi ed ebbero arti e scienze, non segna altro che i gradi di passaggio dallo stato di rozza a quello di colta società. Durante questo cammino, la natura umana fu dai graduati avanzamenti del viver socievole variamente sviluppata e bene o male modificata: ma nella sua fonte rimase sempre la stessa, nè mai fu possibile mutarla. Chi vuol conoscere questa fonte, deve rinvenirla e studiarla nell'uomo stesso, astrazione fatta dalle sue varie condizioni sociali e dalle modificazioni ch'esse in lui apportarono. Perchè egli, in qualunque stato, avesse mai potuto uscire dai confini della natura, sarebbe bisognato fornirlo dell'audacia di ribellarsi contro tutte le leggi naturali e della potenza di calpestarle sotto i suoi piedi.

Si parla ancora del giusto e dell'ingiusto. Le leggi della natura sono semplicemente necessarie. Siccome non possiamo contraddirle, neppur possiamo giudicarle. Noi non facciamo altro che vederle e dichiarar ciò che sono, a torto o a ragione, secondo che c'inganniamo o no. Non potendo impunemente disobbedirle, è necessario che la società vi adatti le sue leggi, e che queste scaturiscano da quelle come legittime conseguenze, nè vi sieno contrarie. Ecco ciò che rende giuste o ingiuste le leggi positive, le quali sole si possono chiamar così. Nè vogliam dire che l'uomo, il quale non crea se stesso nè alcuna delle cose che lo circondano, abbia creato l'idea del giusto e dell'ingiusto. Il tipo di queste idee stava nella legge, ossia nella verità eterna ed immutabile, a cui, se conformi, gli umani statuti debbonsi chiamar giusti, se difformi, ingiusti.

Si parla inoltre di diritti e di doveri. La natura, secondo l'opinione di alcuni filosofi, non concede altro all'uomo che bisogni e mezzi. Ogni fenomeno, che proviene dalla inalterabile essenza degli esseri, porta seco la necessità ossia il bisogno che succeda. Un corpo grave abbandonato a se stesso ha bisogno di cadere. L'uomo, essere organico, ha bisogno di cibarsi: essere ragionevole, ha bisogno di pensare. I mezzi

sono le forze fisiche e le intellettuali. E siccome la natura non concede tai mezzi, se non perchè servano al soddisfacimento dei bisogni, la colta società, che coi suoi statuti viene a definire le relazioni tra gli uomini e a darvi l'appoggio della sua forza, secondando il voto della natura, chiama diritti i bisogni naturali, e doveri i mezzi; e quanto più bene o male fa questo, tanto più i suoi statuti debbonsi chiamar buoni o cattivi.

Non andremo oltre nell'esame degli errori, che si rinvencono nelle istituzioni di diritto di natura, che ordinariamente si leggono nelle scuole. Nè parleremo di quel mesoglio stranissimo che vi si fa di ciò che proviene da natura con quello, che dai costumi, dalle abitudini, dalle politiche e civili condizioni della società deriva. E per dir qualche cosa di volo, cenneremo la quistione, se il padre, dovendo in caso di pericolo consentire alla morte di uno dei figli che lo circondano, debba dannarvi la femina o il maschio, il secondo o il primogenito; e si conchiude che debba dannarvi i primi, perchè l'una più debilè e l'altro degradato dalla natura. Una tale quistione fu mossa certamente in epoca, nella quale l'Europa gemeva sotto governi barbari e feudali. Solo allora poteva esser lecito ignorare che il maschio e la femina, il primo e il secondogenito, tutti sono eguali rimpetto alla natura. Ma basti, e si tenga per vero, che fino al giorno, in cui non riuscirà scrivere migliori istituzioni di diritto di natura, sarà meglio che i giovani non vengano avvelenati dai falsi principii che nelle scuole ricevono, e che si lasci loro a miglior tempo la libertà d'istruirsi di questa scienza negli ottimi libri, che potranno procurarsi.

In ultimo, osserviamo che le belle lettere, le lingue, l'antiquaria, e in generale la filologia, le belle arti, quelle d'immaginazione, e quelle di puro piacere formarono troppo e con troppo danno lo studio prediletto degl'Italiani e occuparono quasi interamente le scuole. I governi ve l'incoralarono. I brillanti successi che si ottennero in tutti questi generi, le grazie e gli amabili talenti coi quali si riuscì a distinguersi nelle

società, lo splendore che rivenne in quelli che ne furono forniti, la vanità che ne concepirono, furono tutte cagioni, per le quali gli spiriti si resero dolci e gai, leggiери e superficiali: onde per lungo tempo si fu lontano dal gusto degli affari e da quello delle ricerche filosofiche e politiche, inclinazioni delle quali si paventava, e che si vollero ammorzare e contrariare. In una contrada, come l'Italia, piena di antiche memorie e sparsa di tante ruine, non è a maravigliarsi se le investigazioni sul passato fossero state l'occupazione favorita degl'ingegni. Gl'Italiani parlarono nella greca, nella ebraica e in altre lingue orientali, e trascurarono la propria. Investigarono le antiche storie, e non conobbero la loro. Studiarono gli usi e i costumi di remotissime genti, e poco si curarono di migliorare i proprii. Furono veri prodigi di svariata dottrina, ma scemi di quella positiva e civile, che discorrendo i mali della società, guida a ritrovarne i rimedi. Di tale maniera distratti dal consorzio civile, vissero in un mondo ideale: onde gran danno risultò alla positività ed all'ardimento degl'ingegni.

Egli è tempo che un tal difetto si corregga, e che in tutte le Università d'Italia, dove non si trovino stabilite, aggiungansi tre cattedre, cioè di Diritto pubblico, di Economia politica, e di Morale. E così verrà a darsi riparo a un altro gran danno, qual è il costume di spiegar Giurisprudenza a giovani i quali non sono stati prima formati nelle anzidette tre scienze, che ne sono le fondamenta. Diffatti, tutte le disposizioni dei nostri Codici civile, criminale, commerciale e di procedura non sono altro che sanzioni di principii, che bisogna rinvenire nelle scienze politica, economica, morale. Un giovane che queste avesse studiate, avrebbe già tutte le ragioni che guidarono il legislatore a stabilir quelle sanzioni le quali intenderebbe alla semplice lettura.

Riepilogando le cose esposte finora, diremo che non graduar l'insegnamento a seconda il naturale sviluppo della intelligenza, incominciando dalle idee positive pria di passare alle astratte, ossia il difetto di metodo analitico,

per lo quale si riducono le proposizioni composte a proposizioni semplici e si va per gradi dalle une alle altre; il costume d'insegnar mitologia, nella quale non essendo possibile scoprire il fatto attraverso le finzioni della favola, rimane l'abitudine perniciosa, onde lo spirito umano si falsifica, di accogliere le idee senza base di vero; d'insegnar lingue straniere a giovani che ignorano ancora la nativa, nella quale sono avvezzi a pensare; di non prostrarre gli esercizi pratici della propria lingua nativa finchè lo studio delle scienze fisiche e morali e l'applicazione della ideologia alla parte tecnica del linguaggio non l'abbiano sottratto dal cieco impero dell'uso ed elevato a principii scientifici; di non differire la spiegazione dei precetti retorici, insegnamento di perfezione nella combinazione delle idee e nell'uso del linguaggio, fino al tempo in cui le une e l'altro non si posseggano pienamente dai giovani; di attenersi comunemente ad istituzioni di pessima e pura metafisica, che per lo più muovono a diffidare di ciò che si vorrebbe far credere; di restringersi all'insegnamento di quella parte di logica che dà regole per ragionar giustamente, trascurando l'altra parte, sola utile, che ricerca i principii della giustezza delle idee: di avvalersi per l'ordinario nelle scuole d'istituzioni difettose di diritto di natura e delle genti; di coltivar troppo le lingue, l'antiquaria, le belle lettere, le belle arti, quelle d'immaginazione e quelle di puro piacere, che rendono gli spiriti leggieri e superficiali, e li trasportano a vivere in un mondo ideale, scemandoli di dottrina positiva e civile, e allontanandoli dal gusto degli affari e dalle ricerche filosofiche e politiche; di trasandare quasi per ogni dove l'insegnamento di tre grandi scienze, il diritto pubblico, l'economia politica e la morale; ed a giovani cui mancano i principii di queste scienze, spiegar giurisprudenza, la quale non fa altro che sanzionarli; queste, secondo quello che opiniano, sono le principali cagioni dei danni che dall'obliar talune scienze, dallo spiegarne altre inesatte, o con pessimo metodo, o fuor di tempo, provengono.

Ma avvi altro ancora che singolarmente ai giovani nuoce, e in conseguenza offende la società. Parliamo dei tristi risultamenti che vengono dalla educazione familiare in contradizione con quella che si riceve dai maestri. Ora convien dire che assai peggiori sono quelli che vengono dalle istituzioni, le une opposte alle altre, che dai maestri si ricevono. Senza alcun dubbio, i principii particolari che dirigono un governo influiscono direttamente o per mezzo della opinione sulle scuole, e modificano in un senso o nell'altro il pubblico insegnamento. Ma i maestri, adattandosi a quei principii e seguendo lo spirito generale dei governi, conservano ciascuno in particolare, a seconda le speciali opinioni e il proprio modo di vedere, la libertà di scegliere l'uno o l'altro sistema d'insegnamento, di preferire questo a quel libro d'istituzione e di seguire un metodo ed un ordine d'idee piuttosto che un altro. Laonde avviene che da essi poco si consulti l'unità che debb'esservi nella istruzione della gioventù, e che i loro sforzi parziali, in luogo di cospirare ad un insieme utile alla società e in tutto conforme allo spirito che la dirige, prendano vie diverse oppure opposte, e stabiliscano una disparità d'idee nelle menti dei giovani. Tutto questo produce due danni. Il primo è quello d'inceppare l'avanzamento negli studii, perchè non essendo possibile che un giovane rimanga sempre presso un istitutore, tutte le volte che vorrà o sarà costretto a passare dall'uno all'altro, dovrà ricominciare lo studio di quella tale o tale altra scienza, nella quale si trovava già bene inoltrato, e ciò per adattarsi al metodo diverso del nuovo istitutore. E noi abbiam conosciuto giovani i quali per essersi più volte trovati in tali circostanze, dopo quattro anni nulla sapevano ancora di grammatica italiana o di logica, che avean dovuto ricominciar più volte a studiare per obbedire alle contraddittorie istituzioni ed agli opposti sistemi dei maestri. Il secondo danno, più generale, egli è d'indurre con la disparità delle idee una disparità di opinioni, e quindi di azioni, imperocchè quello che per un giovane è opinione nella scuola, si fa per l'uomo movente di azione nel mondo.

Ecco la vera cagione di quella opposizione degli animi, che noi osserviamo negl'interessi sociali. Ed ecco di quale maniera la società, popolata di uomini formati a sistemi diversi e ad opposti ordini d'idee, che non è più possibile fondere in un solo, diviene torbida scena, dove le opinioni giuste con le false disputando sempre a danno della verità, la quale almeno per quanto è possibile, dovrebbe essere una per tutti o pel maggior numero, lo spirito pubblico acquista una infinità di divergenze da quello scopo unico a cui tutt'i sentimenti e tutte le idee di un popolo dovrebbero cospirare.

Diremo in appresso di quale maniera si potrebbero ovviare questi gravi inconvenienti. Ora preme compiere il quadro delle cagioni onde viene impedimento alla diffusione dei lumi nei popoli italiani. E fra le altre noteremo il difetto di grandi città nei varii distretti della Penisola. Le grandi città, per quanto è a nostra notizia, non sono state finora considerate altrimenti che sotto i punti di vista politico, economico e morale. Si è detto che solo il volgo, cui spira meraviglia tutto ciò che è grande, può inarcar stupidamente le ciglia al vederle; che il savio non vi ravvisa se non colossi i quali sembrano destinati a decorare uno Stato, mentre al contrario l'opprimono; che le immense capitali debbono paragonare a vasti sepolcri, o piuttosto a voragini, in cui va a perire tutto quanto dalle provincie vi affluisce; che esse formansi sempre a discapito delle campagne; che l'agricoltura, perchè sia coltivata con profitto, vuole che i proprietari abitino nelle proprie terre, e che la popolazione, in luogo di riunirsi in grandi masse, si diffonda per ogni dove; che i più savii uomini di Stato han sempre riguardato come un principio del governo economico diminuire il concentramento degli abitanti in un luogo, e si sono ingegnati a ripopolare i borghi e i villaggi; che un uomo, il quale nella propria terra può esser utile a sè e allo Stato, nelle capitali va a diventare inutile o dannoso; che i ricchi, i quali nelle capitali consumano le loro rendite con un lusso pernicioso e corruttore, potrebbero con vantaggio impiegarle nelle pro-

vincie, e i poveri, che in queste potrebbero con nobile orgoglio addirsi al lavoro, vanno in quelle con onta a trafficare la propria miseria; che i principii di onore meglio si conservano nelle piccole città; che gli animi, lungi dagl' intrighi e dalle corruzioni, concepiscono nelle campagne più semplici virtù ed hanno qualità più maschie e vigorose; che ai campi meglio coltivati, all'agricoltura avuta in onore, ai villaggi più ricchi, alle fortune delle grandi famiglie conservate più salde, e alle rendite dello Stato fatte più considerabili, rispondono sempre i costumi migliori, gli uomini più utili e spesso più grandi, in guisa che non son veduti, come nelle immense capitali, sorridere con ironia o con pietà ai nomi di religione, di onestà, di eroismo e di amor di patria.

Tutto questo fu saviamente osservato, e certo non si possono abbastanza deplorare le conseguenze di quella politica che si adottò nei tempi feudali, quando i Sovrani, la cui autorità, bilanciata e contraddetta da quella dei baroni, era sempre vacillante, li chiamarono intorno alle corti per averli tutti sott'occhio, ed avvilirli col fomentare tra essi il pendio alla vanità individuale e il desiderio di distinguersi e di brillare; dominarli col moltiplicare le classi, i titoli, le preferenze, le distinzioni, e col far sì che l'onore più avuto in pregio fosse quello di avvicinare le regali loro persone; e infine rovinarli con lo spronarli ad un lusso superiore alle proprie sostanze. Una tale politica, che forse fu allora utile, perchè abbassò i governi feudali, rinforzò le monarchie, e diè ai popoli un solo padrone a tenere, arrecò il danno di riunire nelle capitali degli Stati una grande massa di popolazione con manifesto discapito delle provincie.

Ma se contro queste immense capitali a buon diritto si è elevata la voce; se giuste sarebbero le providenze con le quali si volesse scemarne la mole, non è per questo ragionevole ed utile il partito opposto, cioè quello di desiderare che i grandi proprietari abitassero nelle proprie terre, e che la popolazione si spandesse su tutta la super-

fieci dello Stato. Il vantaggio dell'agricoltura non è la sola condizione alla quale debbano i governi adempire. Oramai non siamo in tempi nei quali si viva di solo pane. E in quanto ai costumi, s'egli è vero che nelle grandi riunioni degli uomini facilmente si corrompano, questo però non adduce un male effettivo e generale, se non quando la società è già guasta nei suoi primi elementi; e in questo caso fin l'ultimo dei pastori, solitario nel mezzo del suo gregge, è un uomo corrotto.

Egli è tempo che per noi si parli delle grandi città sotto altro aspetto, ossia quello della civiltà e dei progressi delle arti e delle scienze. E diciamo per noi, imperocchè non è a nostra notizia che altri ci abbia preceduto in questo aringo. Che se mai siamo in inganno, e vi sono libri nei quali una tale quistione vien discussa con dottrina sempre maggiore della pochissima che abbiain noi, nonpertanto non esiteremo nell'esporre i nostri pensamenti e nel sostenere delle verità, le quali, finchè non diventino popolari, non si potrebbero mai ripetere abbastanza.

E per incominciare dalla civiltà, risguardata nella sua idea più generale, se mai vuolsi ritener per vero, come lo è in-fatto, che immensi vantaggi arrechi alla civil società, non si può dubitare che per formarsi e spandersi ab-bisogna che gli uomini si trovino in grandi masse riuniti. Nello stato selvaggio di società si videro gli uomini dispersi nei boschi. Come si andarono ravvicinando nei *paghi* e nei *vichi*, così andarono spogliandosi della primitiva ferocia. Man mano i loro costumi s'ingentilirono, a misura che in maggior numero si ridussero ad abitar nelle città. Le quali quando poi le arti, le scienze, le industrie e il commercio fiorirono, si videro giungere a grande estensione. Certo è per chiunque abbia cognizione della storia del genere umano, che la sua civiltà camminò di pari passo con lo stabilimento delle vaste città, e che al ritorno della barbarie, queste furono spopolate o distrutte, e le genti si dispersero in piccioli gruppi per le valli e pei monti.

Ma gli elementi della civiltà sono moltissimi, e noi verremo esaminandoli partitamente, acciò meglio si veggia quanto le città grandi sieno necessarie a svilupparli.

Nei piccoli paesi la civil società è poca cosa; la società di famiglia vi è quasi tutto. Gli uomini, vivendo segregati o poche relazioni fra loro coltivando, scarse occasioni hanno di dirozzarsi e di conoscersi. Le passioni sono ristrette in un'angusta sfera che impedisce loro di spandersi; rozzi sono i caratteri che, a somiglianza dei corpi, hanno bisogno di lungo ravvicinamento e di frequente attrito per ripulirsi e lustrarsi; quasi nulla è la cognizione dell'uomo, parte essenziale della nostra sapienza, che noi andiamo rintracciando nello studio delle storie, e di cui una vasta città può dirsi una storia vivente. Nè si dica che l'abitante del villaggio conserva maschio carattere e incorrotto costume. Sarebbe assai deplorabil cosa la civiltà se non potesse accostarsi agli uomini senza avvilirli e corromperli. Molte volte, è vero, si sono veduti popoli passare dalla barbarie alla corruzione per opera di chi volle dirozzarli. Ma questo avvenne semprechè non erano disposti alle riforme, e quando non potendo elevarsi fino alla civiltà, abbassarono questa finò a loro. In ogni cosa è mestieri avanzarsi per gradi; e se un ruvido Albanese si volesse a un tratto far passare alle morbidezze parigine, ben presto cesserebbe di esser selvaggio per divenire corrotto. Altronde, non si prenda abbaglio. Avvi una falsa civiltà di maniere, la quale non suppone coltura degli animi, e che può assomigliarsi a esterno abbellimento di oggetto internamente guasto. Avvi una civiltà, figlia dei lumi, che modificando le passioni e i caratteri nel senso più vantaggioso agl'individui e alla società, li ripulisce senza corromperli.

Le grandi città provengono meglio delle piccole agli agi e alle delizie della vita. In queste non si avverte altro che una esistenza materiale; nelle prime si conosce una più squisita esistenza, quella dello spirito. Le grandi masse di uomini riunite in un punto, perchè possano aver luogo, fanno supporre estesi vantaggi sociali e molteplici mezzi. Con questi

si soddisfano ampiamente i cresciuti bisogni. Si sente la necessità di avere e col fatto si hanno teatri, società, academie, grandi feste, magnifici monumenti, e strade e ville deliziose, e cocchi e lusso e frequenza di stranieri, e quanto altro nei piccoli paesi o non si conosce, o non si desidera, o non si può ottenere. Or se le immense capitali degli Stati sono a diritto riguardate come sepolcri o voragini, non crederemo che ad alcun governo non verrà mai in pensiero di scemarne la mole, facendo uso di mezzi violenti per impedire che la popolazione dalle provincie vi affluisca. La violenza, comechè diretta a buon fine, difficilmente lo raggiunge; e in ogni caso, limitando la libertà e quindi la felicità degli uomini, è sempre una enorme ingiustizia. Basterà allontanare le cagioni per le quali si va nelle capitali, e la più frequente è quella di andarvi a godere di quegli agi e di quelle delizie ch'ivi solo rattrovansi. Si procuri dunque diffondere simili vantaggi in altre città poste su varii punti delle provincie, e quando le capitali degli Stati più non saranno i centri unici di ogni godimento, più non si avvertirà il bisogno di accorrervi, almeno si spesso, e con tanto dispendio. Nè si voglia dire che questo sia un bisogno rovinoso, corruttore, e che i savii governi debbano rintuzzarlo. Bisogna domandar cose possibili, e la possibilità delle cose è relativa ai tempi. Strano pensiero sarebbe quello di ridurre gli uomini allo stato in cui erano i monaci della Trappa, o di considerarli come podere rustico, destinato unicamente ad essere produttivo. Ilavvi oramai presso le civili nazioni un necessario di convenzione, che a torto si vorrebbe infamar col nome di lusso, e che, quando non sia esagerato, ha i suoi fondamenti nella ragione. Tutti coloro i quali, dopo aver soddisfatto i principali bisogni, hanno un eccedente di mezzi, è giusto che ne spendano una parte in godimenti. Non occorre soltanto alimentarsi. Lo scopo della società non è questo, o non l'è più. Gli uomini hanno bisogno di vesti che gli abbelliscano, e di mille altre cose, che vedute, o udite, od operate, facciano passar con piacere una parte del tempo che rimane sottratta agli affari.

Ilanno, in sostanza, bisogno di godere fino a un certo punto, perchè alla fine questo è l'oggetto temporaneo di tutte le nostre fatiche e di ogni sociale istituzione. Non si ama oramai la vita se non accompagnata da tutto ciò che la disacerba e la infiora.

In quanto alle arti e alle industrie, senza' alcun dubbio non possono fiorire se non nelle grandi città. Sono esse che le abbelliscono fino al punto, che la terra par che senta orgoglio di sostenerle. Dove la molteplicità degli abitanti e l'uso della società han formato un raffinamento di gusto ed han creato il bisogno di mille piccoli oggetti affin di soddisfare i sensi, ivi il ferro divien docile sotto i martelli; ivi si dà forme delicate all'argilla, al legno ed al bronzo; ivi a nobili ornamenti si piegano e si adattano i preziosi metalli; ivi le lane, il lino e la seta volgonsi in sopraffini tessuti; ivi il marmo si leviga e si estolle al cielo nei pubblici palagi e nei templi; in sostanza, ivi tutte le arti, sia quelle indispensabili alla umana debolezza, sia quelle che un utile lusso, figlio di dolci ozii, fa nascere per formar le delizie della vita, acquistano perfezione e splendore, e per mille canali fanno circolar le ricchezze.

Se l'occhio si rivolge al commercio, il quale, abbreviando le distanze, mette in relazione i popoli delle varie parti del mondo, troveremo che sia necessario il concorso di tante braccia, quante occorrono a formare un ponte su l'estensione dei mari. Le società, i banchi, i cantieri, le strade ferrate e quant'altro fa mestieri a mantenere un commercio vasto ed attivo, non son tali cose che possano aver luogo, senza ammettere ampie città con molta ed operosa popolazione.

Ma soprattutto le vaste città sono utili all'avanzamento delle scienze. Queste non possono nei piccoli paesi godere di tutti quei vantaggi che si richiedono perchè sieno con successo coltivate. Un governo stabilirà delle scuole ed anche una università in una città di provincia di quindici o venticinque abitanti. Ma quale compenso potrà assegnare a pro-

lessori i quali avranno ad insegnare a ristretto numero di giovani? Ed oltre il modico compenso che loro darà il governo, qual altro, in mezzo a scarsa popolazione, potranno essi ripromettersene dal particolare esercizio della loro professione o dal privato insegnamento della loro scienza? Se dunque il compenso deve necessariamente esser tenue, chi vorrà aspirare a quelle cattedre provinciali? Coloro i quali alle basse speranze avranno pari l'ingegno. Ma tutti quelli che sentiranno aver le forze di figurare in teatro più vasto correranno a cercare miglior fortuna nelle capitali degli Stati, ed i giovani, per non avere a casa propria chi bene gl'istruisca, avranno la necessità di fare lo stesso. Ed ecco una nuova cagione dello smisurato ingrandimento delle dette capitali.

Quello che abbiamo osservato intorno alle scuole ed alle università può applicarsi a tutt' i mestieri, all' esercizio libero di tutte le professioni, ed alla infinita gente, la quale non avendo altro che le braccia, vuole occuparle in qualunque cosa le procuri il soddisfacimento dei proprii bisogni. Se chiunque è perfetto nella sua arte o nella sua scienza, o sente di poter essere atto a qualche ufficio, va nelle capitali degli Stati con la speranza di trovarvi successo eguale al proprio merito o al buon volere, questo avviene perchè le piccole città di provincia non potrebbero offrir loro parità di vantaggi. Le prime dunque s'impinguano di tutto quanto s'impoveriscono le ultime. Tutta la vita operosa e intellettuale si restringe nelle smisurate teste degli Stati, le cui membra estreme vegetano e producono unicamente per alimentarle.

In quanto a coloro i quali coltivano le scienze per affetto alle scienze e non per applicarle all'esercizio di un mestiere lucroso nella società, vediamo quali possano essere i loro progressi nei piccoli paesi. In questi, e perchè gli uomini studiosi vi sono pochi, e perchè non vi si può disporre di molti mezzi, o non si pensa o non si sente il bisogno di avere, o mancano i capitali necessari a pro-

curarsi grandi biblioteche ad uso pubblico e fornite in ogni anno di nuovi libri, academie scientifiche, gabinetti di fisica, di chimica, di storia naturale, specole astronomiche, orti botanici, stampa periodica e tutti gli altri benefizi che in una città supposta di sessantamila abitanti e con un governo che non abbia mire opposte ai progressi dello spirito, vi si troveranno riuniti, o vi si andranno mano a mano stabilendo.

Un uomo che in una piccola città di provincia, privo di tutti questi aiuti, voglia coltivare una scienza, si troverà abbandonato a se stesso e ai proprii mezzi, coi quali non riuscireà di provvedere a tutto. Gli mancherà il consorzio con altri scienziati, e nel suo isolamento non avendo con chi comunicare le sue idee, queste non potranno nè perfezionarsi, nè estendersi. La stampa periodica non lo avvertirà delle giornaliere scoperte, dei nuovi trovati, delle opere nuove, degli avanzamenti che faranno le scienze presso tutte le colte nazioni. All'uopo non avrà dove recarsi a consultare i libri dei quali sentirà bisogno. Le proprie sostanze non gli permetteranno di acquistare libri, giornali, machine e quanto altro gli occorre, o non sarà giusto ch'egli le disperda e s'impoverisca per secondare il suo affetto alla scienza.

In fine, tutte le scienze hanno tante e sì strette relazioni fra loro, ch'egli è stolta cosa supporre si possa coltivarne una isolatamente dalle altre. Non pretendiamo dire che un uomo debba abbracciarle tutte; ma applicandosi allo studio di una sola, deve profittare dei lumi che gli possono venire giornalmente da coloro i quali saranno applicati intorno alle altre. Egli ha bisogno di trovarsi in mezzo al gran movimento di tutte le idee per applicarle une alle altre ed accrescere la solidità e l'estensione delle proprie cognizioni. In tutto lo scibile umano avvi uno spirito di unità che emana da ciascuna delle sue parti, e che su tutte generalmente, senza che alcuno se ne avvegga, influisce. Le verità di qualunque natura sono simili a onde

che l'una incalza l'altra, si urtano, si agitano, si confondono, e delle forze, tutte formando una forza unica, oltrepassano gli antichi confini ed estendono il dominio della umana intelligenza. Mentre l'astronomo fa nuovi passi nella natura, aumenta le osservazioni di tutt' i secoli, corregge la teoria dei pianeti, determina il luogo di un gran numero di stelle fisse, indaga la linea che le comete percorrono nello spazio, moltiplica i fenomeni conosciuti, e rivela alla terra le leggi dei cieli, l'algebra gli fornisce il suo calcolo, la geometria la sua analisi, la fisica le sue indagini, la meccanica le sue leggi e i telescopi, con l'aiuto dei quali egli penetra a nuovi mondi, e il suo occhio scopre quasi i limiti estremi della creazione. Ma perchè la geometria sia un utile strumento ha bisogno d'invocare i soccorsi del calcolo algebrico, che esprime tutte le relazioni per via di segni universali, accelera il cammino dello spirito e ne aumenta l'estensione. Perchè l'algebra perfezioni il suo calcolo, ha bisogno dell'analisi logica. La geometria, che si avvantaggia dell'applicazione dell'algebra, trasporta nella logica il suo metodo. La geometria e l'algebra fanno avanzar la meccanica. E mentre con gli aiuti unitamente di tutte queste scienze alcuni si slanciano nel mondo fisico, lo percorrono, lo abbracciano e lo conoscono, altri che ha visitato i mari e le terre, e seguitò con l'occhio il corso dei fiumi, e ricercò le innumerabili specie di animali e di vegetali e di minerali e di fossili sparsi dalla natura nelle valli, nei colli, nelle acque, nelle viscere della terra, allo studio delle condizioni geografiche, naturali, geologiche e politiche aggiunge la cognizione di quelle fisiche, matematiche e astronomiche del mondo. In pari tempo di tutte le scienze fisiche si approfitta per iscoprir le leggi del corpo umano e far progredire l'anatomia e la fisiologia. E con l'aiuto di tante fisiche cognizioni meglio si penetra addentro nelle scienze filosofiche. L'anima del filosofo, per sì gran numero di mezzi rafforzata, si estende e si fa immensa e profonda quanto la natura. Essa va per

ogni dove rintracciando e scoprendo gli elementi d'infinita verità. Sorgono allora quelle idee le quali abbracciano tutte le relazioni esistenti nell'universo e ne misurano l'influenza. Alla cognizione dell'uomo per principii corrisponde quella per esperienza dei fatti, ed alla scienza che analizza lo spirito umano viene in appoggio la storia, che svela gli avvenimenti, ascende alle cagioni, raggiunge i lontani risultamenti, segna i confini dei beni e dei mali sociali, segue il corso delle opinioni, alcune generali e comuni a tutte le genti e a tutt' i tempi, altre particolari a determinate epoche della vita dei popoli, o limitate dai monti e dai fiumi, e tutte influenti a formare la ragion di un secolo o quella di tutt' i secoli. Dei principii e dei fatti, ossia della filosofia e della storia fan tesoro il moralista e l'uom di Stato, i quali dettano codici di leggi pei costumi o pel reggimento politico ed economico delle nazioni.

Molto adunque s'inganna chi crede che l'uomo, il quale coltiva una scienza, possa concentrarsi su l'oggetto che particolarmente richiama la sua attenzione. Tutte le scienze, moltiplicando col ravvicinarsi le relazioni fra le teorie delle une con quelle delle altre, contribuiscono ad estendere le sue idee. E perchè tutte ei non può per se solo abbracciarle, gli è mestieri trovarsi nella società di quelli che le coltivano, e profittare del commercio delle idee, il quale, come quello delle merci, arricchisce per la facilità di procurarsi quelle di cui si abbisogna, e che l'opera di molti riunisce per suo vantaggio in un punto. Lo ripetiamo; tutte le scienze si prestano scambievoli aiuti, e l'una influendo sull'altra, corrono alla loro perfezione. Tutte le verità si toccano, e le verità universali non sono altro che i centri di tutte le relazioni.

S'immagini un uomo che medita sopra una scienza nel fondo del suo gabinetto e in una piccola città di provincia. Isolato dalla società dei dotti, egli avrà bisogno di concentrare nel proprio individuo tutta la sua esistenza, che non potrà spandere al di fuori di sè. Egli si ritirerà

dal mondo intellettuale per abitare nella sua intelligenza. In tale stato perchè egli faccia grandi progressi bisognerà ch'ei sia un uomo capace di supplire al difetto degli esterni aiuti con la sola attività del suo pensiero; ch'ei sappia quanto pria di lui fu già fatto e quanto a farsi rimanere; che vegga le cagioni che allacciarono o traviarono lo spirito umano, ed abbia pronti tutt'i mezzi di scioglierlo e di dirigerlo; che dopo avere raccolto quanto le scienze hanno imaginato, o creato, o scoperto in tutt' i secoli, riunisca tutte queste forze disperse e ne componga per sè una sola; che ora con la meditazione diriga sopra un punto questa straordinaria forza della sua mente, ed ora abbia la potenza di spanderla su tutte le parti dell'universo scientifico e di misurarne le grandi relazioni; che decomponga le verità e ne scopra i principali elementi, le ricomponga e n'esamini l'insieme; che scorga i punti di contatto fra le idee di differente natura, e le combini e ne formi delle idee generali ed astratte; che abbia audacia per rovesciare, genio per ricostruire, saviezza per non smarrirsi nel poggiare le basi, fermezza per resistere alle seduzioni dell'errore, estensione di vedute per non lasciarsi nulla sfuggire. Bisognerà, in sostanza, ch'ei possieda un genio attivo, intraprendente, libero, esteso, profondo; e che solo e senza guida, spinga lo sguardo dove l'altrui non è giunto, vegga la meta, schiuda la via, percorra tra orribili precipizi un lunghissimo spazio, e seco si trascini l'umano genere abbagliato.

Certamente di questi uomini si videro e tuttavia si veggono in Italia nel fondo dei piccoli paesi, e quivi forse a preferenza che nelle capitali degli Stati, perchè la solitudine è amica del pensiero. Ma esaminiamo quai sieno stati e sieno e saranno sempre i pregi ed i difetti inerenti all'isolamento degli uomini applicati a pensare. E sarà questa per noi un'occasione di fare un parallelo tra gli scienziati delle provincie e quelli delle capitali degli Stati, anticipatamente peraltro protestando che questo faremo, atten-

docì alla massima generalità, e senza escludere i molti casi di eccezione, nei quali le qualità buone o cattive da noi attribuite agli uni si rinvencono ancora presso gli altri. Chiunque abbia avuto vaghezza, come abbiain fatto noi, di percorrere tutta Italia, non visitando le sole città principali, ma penetrando in tutt'i distretti e fin nei villaggi, e in ogni luogo abbia cercato avvicinare e conoscere la maggior parte almeno dei cultori delle lettere e delle scienze, e studiarne il carattere, avrà trovato che tutti quelli delle provincie hanno fra loro dei tratti di somiglianza; che egualmente sotto certi aspetti si assomigliano quelli delle grandi città; e che i primi per varii riguardi differiscono essenzialmente dai secondi. Riunire questi generali punti di contatto fra gli uni e gli altri fra loro, notare le differenze essenziali degli uni dagli altri, ecco quello che noi verrem facendo. E acciò che con libertà di spirito si possano calcolare le nostre osservazioni, non mai si perda di mira il nostro proponimento di rispettar le specialità dovunque si ritrovino, e di non esporre che idee generali.

Si è spesso quistionato, se un uomo isolato non sia disposto a concepire ed a mandare ad effetto le grandi opere del pensiero, meglio di colui che viva in mezzo a frequentissima società. È indubitato, che i lavori d'immaginazione, i quali possono e debbono essere concepiti e maturati in una sola mente, la poesia soprattutto, meglio vengano eseguiti nella solitudine. Attenersi ad un piano o ad un sistema, seguirlo senza cagioni esterne di svagamento, giova moltissimo, quando non si tratta di altro che di esprimere sentimenti, atteso che in questo caso si lavora per un entusiasmo di genio che non ha bisogno di spandersi, e che anzi, come fiamma, quanto è in sè più ristretto, più arde.

Sembra che debba essere lo stesso, e forse con maggior fondamento di ragione, allorchè lo spirito si occupa di cose, le quali esigono estesa e profonda meditazione; ma non è così. E in primo osserviamo, che la meditazione, quanto aiuta ad ottenere un esatto concatenamento d'idee, tanto

pone ostacolo alla perfezione della ragione ed alla estensione e giustezza delle idee. Quando si tratta di scienze, le quali sono sempre inceppate da molte quistioni particolari; quando si tratta di argomento, che cadendo sotto l'esame della ragione, merita essere discusso, e in cui avvi assai più a definire che a sentire, bisogna che sopra vi si esercitino molte menti, perchè il contrasto delle opinioni è utilissimo per trovare fra queste la più giusta, e perchè gli spiriti umani, quanto più si avvicinano e si mescolano, tanto meglio si temprano, si bilanciano a vicenda e si purificano.

Suppongasì un uomo, il quale vivendo in mezzo ad una campagna, lontano dal consorzio di altri sapienti, si proponga la ricerca della verità. Pria di combattere gli errori che vedrà dominare sulla terra, chi gli assicurerà di non averne in se stesso? E s'egli ne avesse, come potrà struggerli, se gl'ignora? Come annientar dei sistemi d'idee, risultamento involontario di mille combinazioni, che una volta ammesse nella sua mente, non avrà neppur il dubbio che gli sia indispensabile discuterle? Avrà egli la forza di disfare la sua anima e di rifarla? Lotterà con se stesso per rinnovare tutte le opinioni, che in sè troverà false? Chiederà conto ai suoi sensi di tutte le impressioni che hanno trasmesse alla sua anima? Esaminerà tutt'i quadri della sua immaginazione e li paragonerà di nuovo con gli oggetti effettivi? Percorrerà il deposito della sua memoria e giudicherà tutto quello che vi è raccolto? Scoprirà, inseguirà per ogni dove l'errore, e la sua mente, dianzi popolata forse di larve, muterà egli in un deserto dove la sola verità potrà sollevare la fronte?

Taluni risponderanno, ch'egli avrà seco i suoi libri. I libri sono miniere, nelle quali si trovano i preziosi metalli spesso nascosti e quasi sempre mischiati ad impure materie. Troverà egli il segreto di segregar queste da quelli e di purificare i primi? Potrà fornirglielo la propria intelligenza; ma quanto più presto e meglio non perverrebbe ad avere quel segreto, mettendosi in relazione con altri periti dell'arte? Si aggiunga, che ogni uomo, il quale si abbia formato un sistema d'idee,

ha un modo relativo di studiare nei libri, ossia di prendervi solo quello che al suo sistema conviene. Chi frangerà le catene dei sistemi e scioglierà il volo della mente, se non la libera discussione con gli uomini versati nella medesima scienza e il libero contrasto con quelli forse formati a contrarii sistemi? Le cognizioni raccolte dalla semplice lettura sono materia grezza, che la discussione fonde, purifica, lima e mette in buona comparsa.

Altronde, sappiamo che tutte le scienze esigono meditazione; ma neghiamo che la meditazione esiga un compiuto isolamento. Il filosofo non deve in sè concentrare tutta la sua esistenza, se non dopo averla sparsa, diciam così, su quanto è al di fuori di lui. Una quercia ritira con le sue radici i succhi dalla terra e con le sue fronde beve nell'aria le particole dei fluidi, che circolando poi nelle sue vene la nudriscono e la corroborano. Così un uomo, che nelle grandi società ha ricercato tutto ciò che può servire di alimento al suo genio, ed ha coltivato coi dotti delle città un vasto commercio d'idee, con profitto si chiude nel suo gabinetto ed esercita la difficile arte, mercè le sue meditazioni, di maturar quell'alimento e di appropriarsi le idee che ha raccolte.

Nè si può dire che nei piccoli paesi tutte le ore sieno del savio, e ch'ei vi dimori perfettamente libero e solo. Crediamo che succeda l'opposto, non essendo possibile che non venga in ogni istante distratto dai parenti, dagli amici, dagl'importuni che vogliono unicamente vederlo, e da tutte quelle piccole convenienze, alle quali non si può del tutto mancare, e che paiono introdotte per colmare i vuoti che il tempo lascia nella oziosa vita dei piccoli paesi. Nelle vaste città gli è dato immischiarsi nel gran mondo, sempre che ne abbia bisogno: gli è dato ancora vivervi perfettamente solitario in mezzo a popolo immenso, che attenderà ai suoi affari, mentre egli sarà occupato a pensare, e che non avrà alcuna cura di lui, sempre ch'ei vorrà rimanervi ignoto.

Ma suppongasì, che i piccoli paesi offrano ai cultori delle scienze quella solitudine, di cui abbisognano, perchè favore-

vole alle quiete e silenziose meditazioni. Egli è noto, che un uomo, il quale si trovi o si ponga in queste condizioni, preferirà sempre le scienze speculative a quelle di osservazione, perchè queste ultime vogliono machine e mille aiuti, ch'egli non potrebbe ricevere nella sua solitudine. Difatti, tutti quelli che son vissuti solinghi, hanno quasi sempre coltivate le prime. Or vediamo quale influenza la romita meditazione abbia esercitata ed eserciti su le scienze speculative. L'uomo, che si trova nella condizione suddetta, si lascia facilmente sedurre dall'ozioso piacere di meditare. Egli non tarda a formarsi nell'anima alcuni principii fissi, ai quali lega tutte le verità, e secondo i quali giudica di tutte le relazioni dei sensi e le rettifica. Questi principii gli fanno tralasciare lo studio dei fatti. All'incontro, per conoscere, occorre ch'ei cominei dal definire. Ma la nozione generale non essendo che l'unione delle idee particolari, in qual modo unir queste idee senza lo studio dei fatti? Nullameno, in luogo di partire dall'esame degli effetti pria di rimontare alle cause, e di compir l'analisi delle idee semplici, che sono sempre le prime a risultare dai sensi e dalla riflessione, pria di passare alle composte, egli parte dal punto più elevato, dove crede abbracciar tutte le cause generali, e legando sempre tra loro le sue idee, imagina di poter dedurre da alcune nozioni astratte tutte le verità possibili. Di questa maniera, lasciando ad altrui il lavoro lento ed oscuro delle osservazioni, si compiace unicamente di veder le cose nella massima loro generalità. Ma pria di tutto, la verità è per l'uomo il risultamento di un immenso numero di particolari. In secondo luogo, i grandi principii della natura gli sòno e gli saranno sempre per sua sventura occulti. Come indovinarli? E quei pochi, che a lui sarà dato indovinare, come connettere, sì che nella immensa catena delle cause e degli effetti non rimanga mai vuoto? E se il vuoto rimane, non sarà egli obbligato a supplirvi con la congettura? Ed ecco come di conseguenza in conseguenza ei perverrà necessariamente ad ingannarsi: ecco come l'abuso delle nozioni astratte uate dalle oziose meditazioni, faranno in ultimo smarrir la

sua mente, e lo spirito di sistema rimpiazzerà in lui la verità.

Gli scienziati dei piccoli paesi, abituati a meditare nella solitudine, sono dunque partigiani quasi sempre di un sistema. Ammesso che abbiano una volta nelle loro menti una serie di idee, a forza di ritornarvi sopra perennemente, si avvezzano a viver con esse fino al punto, che quelle diventano assiomi, o piuttosto dommi, i quali più non esaminano, nè tollerano ch'altri lo faccia. Lo scarso numero di amici, onde sono circondati, nè sanno determinarli a un tale esame, nè farlo essi stessi, perchè ordinariamente ignoranti, o meno sapienti dei primi, ai colorò ragionamenti, sempre come oracoli ascoltati, per pregiudizio, o per autorità, o per devozione di animo, o per inerzia di spirito, e rarissime volte per loro proprio giudizio, piegano il capo. E se talora osano opporsi, come più deboli, sono facilmente superati e vinti. In mezzo dunque a gente avvezza ad ascoltare e ad ammirare, e non mai a contraddire e a giudicare, quegli scienziati in breve tempo si formano a quel tuono magistrale, che distingue comunemente i pedanti istitutori dei fanciulli, e ch'è proprio di tutti coloro, i quali pensano di aver dottrine a spargere e non già necessità alcuna di acquistarne. Questa disposizione degli animi apporta seco una specie di dispotica barbarie scientifica, la quale si oppone a tutte le relazioni, ed a tutte le comunicazioni d'idee e di sentimenti. Di maniera che, se mai due scienziati di tal fatta avvien che si trovino a fronte l'un dell'altro, e che a quistionare incomincino tra loro, bello sarà vederli niuno dei due favellare per trovar la verità e la ragione, che ciascheduno crederà aver dal suo canto; ma per sostenere ciascuno la propria opinione e per vincere e sopraffare l'audace competitore.

Coloro, al contrario, i quali sono avvezzi a vivere in mezzo a grande società di dotti, acquisteranno il vantaggio di non attenersi mai ad un sistema e ad una opinione; o se pur queste giungano nella lor mente a formarsi, essi han mille occasioni di rettificare e modificar la propria maniera di pensare. La condizione sociale, in cui si trovano,

accresce la frequenza delle relazioni le quali formano il carattere speciale della civiltà. Tutte le esistenze individuali si trovano confuse nell'esistenza comune della società. La scienza non è il mistero posseduto da un uomo, il quale vuol dettare gelosi oracoli alla stupida moltitudine che lo ascolta; ma è un patrimonio aperto a tutti gli sguardi e comune a tutti coloro i quali si trovano degni di prendervi parte. Da questa vita comune dee risultare necessariamente, che le opinioni di ciascuno, ricevute in presenza di molti, comunicate sul momento e modificate dalle altrui opinioni, diventino una opinione quasi generale. Questo imprime alle idee un'armonia, una semplicità grande e la proprietà di essere sentite a un tratto da tutti. Esse non provengono da un uomo, ma dalla comunicazione tra gli uomini: laonde hanno basi più stabili e certe, e relazioni meglio determinate. Spesse volte si elevano dei casi dubbii; ma nelle quistioni si va in traccia della verità con la moderazione propria di chi sente la necessità di scoprirla e senza arrecarvi l'asprezza e l'astiosità dei partigiani di sistemi. E ci affrettiamo ad afferrare ed esporre un pensiero, che affacciatosi appena alla nostra mente, vorrebbe sfuggirci, cioè che il furor dei sistemi infellonisce nelle dispute scientifiche, quanto il furor delle fazioni nelle guerre civili.

Il carattere, che distingue le lettere e le scienze coltivate nella solitudine o nel grembo delle grandi città, non può meglio ricavarci che dalla storia del pensiero italiano durante il periodo degli ultimi sei secoli. Sino al secolo decimosettimo poca fu per gl'Italiani l'operosa vita civile. Gli svariati elementi, ond'erano le popolazioni formate, lo scomponimento compiuto dei pessimi governi, aveano sceverata e sineinbrata talmente la società, che ogni virtù fu violentemente ristretta nell'uomo individuo. Questa individualità, proveniente allora dalle politiche vicende, non fu diversa da quella, che attualmente si avvera presso coloro, i quali per proprio genio vivono nella solitudine. Quali furono allora le conseguenze per le lettere e le scienze? L'abitudine di vivere in se stesso, di deprimere o di sconoscere la realtà, e di traspor-

tarsi in un mondo ideale, come avviene ad ogni uomo che vive isolato, diè agl' Italiani la facoltà di francarsi con le astrazioni del pensiero dal giogo delle triste condizioni, in cui si trovavano. Rado o breve fu per gli scienziati il seguitare altrui, molta l' indipendenza e la natia singolarità, poco meno che nulla la scuola, maravigliosa la disposizione alle scienze speculative, somma la ripugnanza per le teoriche utilitarie, prepotente il bisogno di abbandonarsi all' ideale ed al furor dei sistemi, frequenti gli abusi del pensiero astratto, decisa la disposizione a preferire una certa pompa di acume e la compiacenza di scorgere fra gli obbietti nuove o lontane attenenze al puro e spontaneo concetto delle cose, nulla la concordia degl' intelletti, nulla l' aiutarsi scambievolmente, comune il lavorare divisamente e con poco general frutto. Tanto per la mala condizione della società, che per esser eglino disaiutati da estranee forze e ridotti alla sola virtù delle loro menti, si videro molta sicutà di giudizio, molta rude schiettezza, pronto e sicuro affermare, poca o niuna temperanza nella disputa, arditissime teoriche, disuguale e disordinato procedere, grandi errori e traviamenti accanto ad altissime verità piuttosto divinate che dedotte, e umane miserie e vecchi sistemi appresso a chiari lampi di genio e ad impetuosa piena d' idee nuove.

Tosto che nel secolo decimottavo le condizioni politiche migliorarono, e che la letteratura, da schiva e solitaria qual era stata, passò gradatamente nel comun vivere, acquistò più agevolezza e popolarità di forme, e giudizio e critica maggiore. Il pensiero fu rigenerato e del tutto disimpedito. La disgiunzione, in cui gli scienziati erano stati, gli avvenne cacciati in tutti quei danni e falli che derivan da studii troppo segregati e locali: nella nuova epoca si andarono a poco a poco accostando e accomunando. La vaghezza di speculazioni e di alte teoriche fu rimpiazzata da pratiche ricerche e da utili applicazioni. Il dommatismo dei sistemi cedè il luogo alle indagini della ragione.

Ma passiamo ad esaminar sotto altri aspetti i cultori delle

lettere e delle scienze viventi nell' oblio delle provincie o sulla scena clamorosa delle capitali degli Stati.

Un prepotente bisogno dell'anima, un caldo desio di sapere e di far nuove scoperte nella natura sono i moventi, che nei piccoli paesi determinano ordinariamente gli uomini a coltivare le lettere o le scienze. L'amor della verità non è nei loro cuori un sentimento ordinario, ma un sacro entusiasmo che interamente li riempie. Spesso vi uniscono un desiderio vivissimo di esser utili agli uomini, e trasportandosi fuori dell'universo fisico che li circonda, vanno nei secoli e col pensiero abbracciano i posteri di tutte le nazioni. Più spesso neppur si propongono di trasmettere ai posteri i loro lumi, ed i secoli venturi neppur si schierano dinanzi ai loro sguardi. Eglino non fanno coi loro studii, se non soddisfare un istinto che li determina a pensare, e un'abitudine ai lavori della mente, che ad essi procurano una gioia dell'anima grandissima. Lungi dai torbidi delle capitali e dal tumulto degli affari, scevri di ogni speranza ambiziosa, i giovani trovano nelle lettere e nelle scienze l'alimento della loro attività, i vecchi l'oblio degli anni perduti e il sollievo dei dolori che li assediano.

L'ambizione non può perseguire uomini, che vivono nella oscurità delle provincie, lontani da tutte le illusioni onde si pasce il gran mondo. Le ricchezze, gli onori, i titoli e le altre mille catene dell'orgoglio non sono quasi mai per essi il compenso degli studii, e non ne sono lo scopo. L'ordinario loro compenso è la stima dei pochi buoni, coi quali si trovano in relazione: lo scopo è di occuparsi con soddisfazione di sè e talune volte con utilità di altrui. Per lo più veggonsi risoluti di evitar tutti gl'impegni, sempre che le loro sociali condizioni lo consentano, e schivi di avvolgersi tra i piccioli legami di società, consentendo ad esser nulla agli occhi del volgo, purchè possano vivere alla scienza e rimuovere ogni ostacolo che fra essi e la verità s'interponga.

Solo per uomini di questa tempra le lettere e le scienze

possono fare grandi progressi. Non c'illudiamo: esse non mandano vigorosi germogli, se non sono alimentate dall'aura dell'indipendenza. Per avventarsi contro i tiranni del pensiero, o contro quelli che ne fanno indegno mercimonio; per combattere l'errore dovunque e in chiunque si trovi; per non scrivere unicamente per una classe di persone, ma per l'uomo in generale; per parlare il linguaggio libero della ragione; e disprezzando ogni peculiare considerazione, per seguire costantemente la verità e sol per affetto alla verità, avvi bisogno di entusiasti del sapere, i quali non pensino, non parlino, non scrivano per alcuno, ma per tutti in generale; che amando la scienza per la scienza, non si propongano altro scopo se non quello di rinvenire e di annunziar la verità; e che dall'annunziarla non si arrestino, anche quando debba contraddire i pregiudizi di taluni, od offendere l'amor proprio di altri.

Qual bisogno possono avere degli uomini? Eglino conversano con la natura. In qual modo i vantaggi sociali possono adescarli? Quel vuoto di un'anima ardente, che i frutti della società non potrebbero riempire, trova un compenso in quelli dello studio. Che farebbero essi degli onori, dei titoli? La scienza dà pregio a questi vani ornamenti, e non ne riceve: tutto il suo onore sta nella propria grandezza. Quale timore o quale speranza avrebbero dei potenti? Nè offese loro arrecano, nè grazie ne attendono: e inoltre, anche volendo, non troverebbero ad esporsi all'orgoglio che vuol proteggere. In ogni luogo, in ogni tempo, obbedienti alle leggi, rispettano i politici ordinamenti della società in cui vivono. Scorgendovi dei vizii, li combattono senza insultarli; nè mai son veduti confusi nella folla degli schiavi, che prostrati ringraziano del peso delle proprie catene, nè immischiati con coloro, i quali si agitano per spezzarle e per rovesciar tutto ai loro piedi. Eglino non sono atti a figurar nelle congiure dei potenti contro i popoli, nè in quelle degli ultimi contro i primi. Paghi di conservar l'indipendenza del pensiero, non escono dall'assunto ministero di sacerdoti

della scienza. E lasciando ad altrui l'incarico di operare, eglino soddisfano il loro debito alla società coi lumi che le diffondono nel seno.

Si dirà, che questo è il quadro ideale dell'uom sapiente. Rispondiamo che i vizii dei tempi han fatto più rari i modelli che noi dipingiamo; ma non gli han del tutto cancellati; e che dei pochi che rimangono, egli è più facile rinvenirne nelle provincie, che nelle grandi capitali. Ma gli uomini di tal fatta non si mostrano, e per distinguerli nel buio dei piccoli paesi, bisogna non percorrere di fuga come ordinariamente si pratica, le provincie italiane, godendone le pure delizie e calunniandole per la loro semplicità.

Dalle provincie passando nelle grandi capitali, troveremo l'ozioso amor dello studio, che avvi nelle prime, calunniato dalla classe operosa degli scienziati, che dimorano nelle seconde, e definito un tempo impiegato a non far nulla. Le lettere e le scienze sono per costoro un calcolo. Essi han misurato ogni grado di fortuna che possono ripromettersi dal coltivarle, o mettendo a stampa libri, o insegnando alla gioventù, o mercando cattedre ed onori, o insinuandosi nella protezione dei grandi e nei pubblici affari. Non si vuole che periscano di fame; e come altri dall'armi o dai civili ufficii vivono, giusto è ch'essi dalle lettere e dalle scienze pur vivano. Diciamo che le cattedre, gli onori, le dovizie ed ogni altro vantaggio può procacciare con nobiltà e con decoro il sapere, generalmente riconosciuto per la sua utilità; ma che tutto è perduto, quando quei favori sociali diventano lo scopo a cui si mira e l'unico compenso che si vuole dei proprii studii. Ci avventiamo dunque contro l'abuso che i sapienti spesse volte fanno del sacro loro carattere di sacerdoti della scienza, mutandosi in profanatori della stessa col farla servire al soddisfacimento delle loro cupidigie e delle basse ambizioni. Che si può attendere da persone, negozianti di scienza piuttosto che scienziati, presso cui tutto è commercio e che se un pensiero hanno nella mente, tosto corrono a smaltirlo? La scienza è un culto

che si offre alla verità; ed esso, come ogni altro culto, appena degenera in mestiere, si corrompe. Quando l'oro è la misura delle idee, lo spirito mercenario deprava ogni nobile principio dell'animo.

La classe dei cultori delle lettere e delle scienze viene a perdere pria di tutto quella riputazione e quella superiorità che deve avere sul rimanente del popolo, tosto che si mostra invaghita di correr dietro alla fortuna, nella quale opera disperde un tempo, che meglio impiegherebbe a pensare; e tosto che aspira con tortuosi mezzi a carpir vantaggi, che agli uomini di verace merito non è possibile che non sieno spontaneamente largiti, ma di cui sempre immeritevoli debbonsi per sè sentire ed essere da altrui riputati coloro, i quali ne vanno in cerca con ansia.

D'altronde, uomini di tal fatta non possono far progredire le scienze. Chiunque esercita un mestiere, ha bisogno di modificar la sua opera in quella guisa, che meglio la faccia gradita a coloro, ai quali si vuole venderla. Sempre che si scrive o si parla per avere applausi e per ottenere vantaggi pronti e materiali, si vuol lusingare le passioni degli ascoltanti, nè è possibile conservare quella indipendenza di animo tanto necessaria per procedere alla ricerca del vero. La verità non è gustata o avvertita dalla pluralità degli uomini, se non in quanto si accosta alle loro opinioni o lusinga il loro amor proprio. Ciascun uomo ha un particolare sistema d'idee, attraverso le quali, come attraverso un prisma, egli vede tutte le cose e le giudica. Colui dunque, che si propone incontrar favore presso coloro, pei quali scrive o parla, ha cura di adattare il suo ingegno, supposto che n'abbia, alle passioni, alle opinioni, all'amor proprio di una classe di persone, o di lusingare le idee dominanti nell'universale. Per piacere ad altrui, egli ha dunque bisogno di snaturare il suo pensiero, o ascondendone quella parte che può offendere e mettendone in mostra quell'altra ch'ei sa di poter rendere meglio gradita; o sforzandosi di maravigliare con l'esporre idee brillanti più che vere; o scendendo

a particolari oziosi ed indifferenti alle verità, che vogliono esser vedute nel loro insieme; quando quei particolari possono lusingar l'amor proprio di talune classi di genti, o generalizzando ed esagerando un sentimento, perchè si creda ch'ei vede in grande nelle cose; o adulando le passioni e le opinioni dei tempi, le quali invece vorrebbero essere modificate o combattute; o in ultimo con licenza vituperevole avventandosi contro il genio, calunniando la virtù, offuscando il merito e quanto altro di più sacro esiste nella società, per secondare quello spirito di malignità invidiosa, che formò sempre e forma il carattere del volgo degli uomini, ossia di quattro quinte parti della umana specie. In sostanza, il pensiero di lui è schiavo. L'anima non è più sua, ma di colui, che la vede posta all'incanto e vuol comprarla. Di tale maniera invilito, ben presto è veduto scendere a calcolare il prezzo di ogni infamia e quello di ogni menzogna. E la scienza, di cui egli si è impadronito per ricavarne profitto, e che ha abbellita per meglio smaltirla, non viene smaltita, se non dopo essere stata profanata e corrotta.

Sappiamo che questi sono i vizii spesso comuni ai sapienti delle grandi e delle piccole città; ma debbesi convenire che con maggior frequenza rinvengonsi nei primi.

Da quanto abbiain detto sin'ora proviene un'altra notevole differenza tra i dotti confinati nelle provincie e quelli che primeggiano nelle capitali. I primi, sia per ozio abbondante, sia per quel difetto di vantaggi materiali che fa loro amar la scienza per la scienza, sia perchè scevri di relazioni e spesse volte di nome, non destinano i loro lavori alla stampa, vi consumano sopra tutta la loro vita. Eglino sono laboriosi, instancabili. Concepiscono grandiosi disegni ed opere di lunga lena, di cui non dissimulano a se stessi nè vogliono evitare le difficoltà. Anzi le affrontano con perseveranza, e spesso muoiono senza aver dato compimento ai loro scartabelli. Si percorrano tutt'i villaggi e le piccole città d'Italia, e vi si troverà disperso un infinito numero di rispettabili cittadini, che dalle condizioni locali e dalle ingiustizie dei tempi condannati

a oscuro stato, segregati fra loro, ignorati fuori delle loro terre, e spesso dispregiati dai loro compaesani, non cessano pertanto dai loro scientifici lavori, i quali, trasmessi insieme col retaggio dei loro beni, e conservati in logore e polverose carte dai figli come vanto e memoria dei padri loro, rimangono oscuri e interamente perduti per l'umanità e per la scienza.

L'opposto avviene nelle grandi città. Sia per l'attività inquieta che divora gli animi, sia per quel desio di sociali profitti leciti o illeciti, che fa abbracciar la scienza come un mestiere, sia per la smania e la facilità di metter tutto a stampa, sia finalmente perchè le condizioni politiche, nelle quali da cinquant'anni si sta, le rivoluzioni, le guerre, i variati spettacoli e gl'interessi, le ambizioni che rapidamente si avvicendano, le nazioni che cadono e quelle che risorgono, cose tutte che principalmente si avvertono nelle grandi città, dove la vita pubblica è maggiore, abbiano messo negli spiriti un'agitazione, la quale impedisce che si fermino lungamente sopra un obbietto e li sospinge a passarvi sopra di volo, tutte queste cagioni han prodotto che l'attuale letteratura sia fatta superficiale e leggiera, in tutto conforme al continuo movimento che domina nelle idee.

Indi la immensa quantità di giornali, e i tanti uomini di genio, che potrebbero lasciar delle opere utili ai posteri, occupati a scrivervi oggi quello che domani sarà obliato. Indi il costume introdotto di restringere, il più che si può, in breve spazio le opere, le quali per recar vantaggio meriterebbero estensione, e principalmente le storie, intorno alle quali non si riflette che esse istruiscono non già limitandosi a presentare i risultamenti dei fatti, e che nulla s'impara leggendo che un conquistatore cadde o che una battaglia si vinse, allorchè si lascia ignorare per quali falli cadde il primo e per quali arti la seconda si vinse, ma che invece le storie si rendono pregevoli appunto per quei particolari dei fatti, che per abbreviar le narrazioni si tralasciano. Indi i compendii delle scienze e le storie scientifiche compilate per uso di coloro, i

quali non si vogliono dar la pena di studiarle, e che amano un mezzo facile di saperne quel tanto che basti a farli figurare nel leggiero cicaleccio delle società. Ed a riguardo di siffatti compendii e storie conviene un po' fermarci, e non accennare, ma dimostrare quel poco conto, in cui a nostro avviso debbono aversi.

Le storie scientifiche, limitandosi ad esporre un sunto delle opinioni dei varii scrittori, non presentano altro che i risultamenti delle loro ricerche. Tralasciando le idee intermedie, esse lasciano ignorare la via che guidò gli scrittori a quei risultamenti. Per cui giovano quanto gl'indici dei libri: difatti, ciò che in questi si trova brevemente cenato come argomento da discutersi, in quelle si annunzia con eguale brevità come frutto ricavato dalla discussione. Intanto, che sa delle matematiche colui, il quale si contenta di leggere l'enunciazioni e le conclusioni dei problemi, passando sopra al ragionamento, per lo quale dalle une si passa alle altre?

Ma è poi egli vero quello che udiamo ripetere in ogni istante, che le storie scientifiche servano a convergere le discordi opinioni verso quelle unicamente pregevoli, a fissarne i confini, a indicarne le fonti, ad esaminar comparando le dottrine dei varii autori, ad avvicinare i risultamenti, a vederne la successione e la dipendenza, a misurarne l'importanza legittima, a generalizzare uno spirito di erudizione critica che tolga via le dissensioni, i dubbii, i plagi e le calunnie? Nulla di tutto questo per colui, che non conosca profondamente la scienza. Quegli che la ignora, non ricaverà dalla storia di essa che un'erudizione superficiale. L'opinione di uno scrittore, presentata nudamente e scompagnata affatto dagli argomenti e dalle induzioni su cui poggia, ha lo stesso valore di un'autorità, a cui l'animo si piega senza intendere. Se una contraria opinione s'incontra, annunziata nel modo stesso, chi può confrontarla alla prima ed essere in istato di decidere fra esse? Mancano gli elementi del giudizio che vuolsi fare. Mancano i lumi necessarii a convergere le

discordi sentenze verso quelle unicamente pregevoli, per esaminarle comparandole e per misurarne l'importanza legittima. O pur chi legge debb'essere in istato di supplire da sé alle idee intermedie che mancano nel libro, e in vista di una nuda opinione trovarsi pronto a crear gli elementi, di cui lo scrittore si avvale per fondarla: cioè fa mestieri, che chi si vuole istruire nella scienza, ne sia anticipatamente istruito.

Concludiamo dunque, che delle storie scientifiche può dirsi lo stesso che abbiain detto delle storie politiche: le une non giovano coll'accennare le opinioni, e le altre i risultamenti dei fatti; bensì le une e le altre giovano col mostrare la successione delle idee che alle prime condusse, o l'influenza delle cagioni su i secondi. Diciamo ancora che il compendio o la storia di una scienza può esser utile a colui che questa già conosce, offrendogli, diciam così, dei segni abbreviati che rappresentano una serie d'idee, ch'egli già possiede: in vista di quei segni, le idee per forza di associazione si destano, al modo stesso che la lettura dell'indice di un libro è sufficiente a richiamarne il contenuto nella mente di chi abbia altra volta letto quel libro. Ma nè i compendii, nè le storie produrranno giovamento in coloro, i quali tuttodi pretendono appigliarsi a questo mezzo facile di figurare come sapienti nel mondo. Eglino tesseranno la storia di tutt' i sistemi filosofici antichi e moderni, e sapranno dire tutte le opinioni dei filosofi, come un libraio sa nominarvi tutt' i libri che ha nel suo magazzino, senza che conoscano di filosofia, o che possano ragionare sopra argomento qualunque. Tutta la loro scienza si ridurrà ad una superficiale erudizione. Ora è ben noto, che l'erudizione è ottima cosa, solo in quanto orna un uomo già istruito; ma non mai debbesi credere che istruisca un ignorante.

Conseguenza della superficialità e della leggerezza della letteratura, che si coltiva nelle capitali degli Stati, è questa: facilità maravigliosa di eseguire le cose più difficili. A quindici anni si è già scrittore; a trenta si è già dato alle stampe

per lo meno un venti volumi. La pena di copiarli sarebbe maggiore di quella che si provò nel comporli. Spesso nelle prefazioni dei grossi libri si mette vanità nell'annunziare che furono compilati nel giro di pochi giorni, quasi che agli uomini, quando si offra loro un bel dono, rilevi che si sia indugiato a prepararlo, o pure che sieno più disposti a perdonare un vituperio, quando loro si faccia speditamente. E la bisogna progredendo in simil guisa, dal comporre nel giro di pochi giorni ben presto vedremo gli spiriti farsi tanto squisiti da improvvisare, come le tragedie e i poemi, i trattati di algebra o di filosofia, e chi sa! forse le intere biblioteche. Ma andiamo oltre, e noi potremmo additare un medico, che in soli cinque mesi e senza essere mai uscito, se non per diporto, da una delle città d'Italia, ove dimora, ha scritto e dato alle stampe niente meno che la geografia medica del più vasto reame italiano, lavoro che farebbe supporre cento anni di viaggi e di locali osservazioni su tutti i punti di quelle contrade. Eh via! Questi non sono più quei meschini tempi, nei quali si consumava una intera vita a meditare ed a scrivere un'opera, legando ai figli la cura di rivederla ed ai nipoti quella di stamparla. Ora i campi della scienza si percorrono per le strade di ferro, e l'uso del vapore fa miracoli in ogni cosa. Che più? Si vorrebbe sapere, se alcuno abbia mai intrapreso a colorire un quadro il più vasto, che mente umana possa concepire, quello di una storia universale che comprenda tutte le vicende dell'uman genere dall'origine del mondo sino a noi, e nel quale tutt'i tempi rinascano, e quanto ha esistito si riunisca in un solo punto sotto gli sguardi di un giovane da trent'anni, il quale accerchiato da cento popoli e da cento imperi, gli abbia veduti tutti a un sol colpo sorgere, urtarsi e cadere?

Si domanderà: che della gloria? La gloria, che si ambisce, non è quella sì ardua che attraversa i secoli. L'orecchio non si appaga di quei plausi, che spesso l'uom grande nella miseria o tra' ceppi udì con gioia elevare dai posterì su la sua tomba. Abbisognano subiti applausi, e meglio che questi,

subiti onori e compensi. La vita dei letterati è sovente la vita di un giorno, o tutto al più, dell'epoca in cui vivono: è giusto che ne approfittino. Sovente nasce la loro fama e muore in un brevissimo angolo della terra. Mille sono oggi obliati, ed oggi ne sottentrano mille altri, e il terreno è sempre occupato. E quando pur si voglia, la lode non manca. Essa è un commercio di menzogne.—Lodami—dice l'uno all'altro —perchè all'uopo ti loderò.—

Ma quello, che produce il massimo dai danni, è la facilità e la mania di stampare. Un tempo si era grande per l'opinione dei grandi: ora si vuol esserlo senza o contro di essa. I giovani cultori delle scienze e delle lettere bilanciavano bene le loro forze pria di slanciarsi nell'arena. Tremanti invocavano il consiglio dei vecchi, che dopo aver lungamente lavorato per meritar l'omaggio della pubblica opinione, aveano acquistato il diritto di dirigerla. Ora tutto è mutato. Siccome le distanze si sono abbreviate per l'uso delle machine a vapore, così quelle che guidano alla fama per la prepotente forza dei torchi. Molti sono convinti, che far segnare il proprio nome coi caratteri di stampa sopra un brano di carta sia lo stesso che scolpirlo nelle tavole di bronzo dell'immortalità. Un titolo fastoso posto in fronte a un'opera, un tipografo che la stampi: ecco quanto occorre. E la ciurma ordinaria dei lettori? Oh, questa non vive nella retta legge della ragione, ma nella santa fede della stampa. Un tempo i torchi attendevano il giudizio dal pubblico: ora il pubblico dai torchi lo riceve.

Affrettiamoci a compire il parallelo tra i sapienti delle provincie e quelli delle capitali degli Stati, protestando sempre di attenerci alle generalità e di far salve le molte speciali eccezioni. Egli è nelle qualità morali che gli uni superano di gran lunga gli altri. I primi si veggono per l'ordinario poco curanti di tutti quei piccioli riguardi sociali, ai quali sembra non si dovrebbe essere obbligato, se non quando non si abbia a far altro di meglio. Eglino non posseggono quella gentilezza di maniere, che orna le apparenze e scema la

sostanza del carattere umano, nè quelle grazie seducenti, qualità che formano i pregi fallaci dei secondi. Lo spirito degli uni, poco modificato dall'uso della società, non colorisce il linguaggio con tinte brillanti, nè i loro volti sono, in difetto di virtù, coperti dalla maschera della decenza: l'eleganza degli altri vela sovente la bassezza degli animi.

Quale disprezzo non merita quel sapientone delle grandi città, che altero e fastoso vuol sopraffare altrui col suo lusso e riempir tutti di meraviglia al vederlo? Il volgo ammira ciò che splende, nè sa concepire che il vero merito è di esser utile all'umanità, per la quale tanti studiosi delle provincie si adoperano nell'oscurità della loro fortuna. Le loro semplici vesti, la severità delle loro fronti, gli ammaestramenti trasmessi ai figli, i polverosi scartabelli su' quali sudano da venti o trent'anni, brillano assai più delle croci, dei titoli pomposi, delle dorate biblioteche non mai lette, monumenti di una efimera grandezza, spesse volte mercata con viltà e con infamia.

Nelle grandi città frequentemente gli scienziati, idolatri di sè, guardano la gioventù studiosa con indifferenza ed anche con livore, come una nuova generazione che si avvanza a diseredarli e a soppiantarli: nei piccoli paesi i dotti aprono ad essa la braccia, ne dirigono gli studii, l'istruiscono, la incuorano, e gustano il piacere di lasciarsi dietro una posterità nei loro allievi.

Quale sarà la felicità per questi ultimi? Ma che! Si crede che la felicità abiti nei palagi e nelle vesti sontuose? È già troppo quella che ad essi rinviene dai loro studii. Ma se pur vogliono esterni godimenti, il sorriso dei figli, l'amorevolezza dei pochi amici, la poesia del viver campestre, la freschezza di un bel mattino gliene procureranno grandissimi. Se privi sono dei vantaggi della colta società, la natura esiste per essi e li compensa. Tutte quelle basse passioni, che rendono gli animi comuni, non pervengono a turbare la tranquillità dei loro animi. Eglino si han formato un carattere di grandezza, che nulla può alterare. Se pos-

seggono dovizie, ne usano con saviezza: se ne son privi vivono paghi della loro povertà. Ringraziano il Cielo di aver loro conceduto degli amici. Ai detrattori rispondono con le proprie virtù, agl'invidiosi col silenzio. La vecchiezza li giunge, senza intimorirli. Ei passano in esame tutt'i voti formati nel corso di una lunga vita, e non ne trovano alcuno, di cui debbano avere rimorso. Nei loro estremi istanti alla dolce rimembranza del passato si unisce la speme che i loro pensieri vivranno e potranno esser utili all'umanità. E si addormentano nella soave certezza, che la loro memoria sarà benedetta dai posteri.

Passiamo nelle grandi città, e vediamo quali sieno le gioie della maggior parte dei cultori delle lettere e delle scienze. Avvi taluni, cui turba il demone dell'intrigo, o divora l'ambizione, o avvelena l'invidia; altri, che agli effettivi talenti accoppiano una dispotica intolleranza, e non paghi di essere grandi, vogliono essere soli; ed altri, che mascherano la loro mediocrità con l'audacia, onde si avventano contro tutte le grandi riputazioni. V'ha chi cela la bassezza dell'animo con un orgoglio insolente, e che tanto con gli uni sono superbi, quanto umili con gli altri, secondo le ispirazioni dei loro timori o delle speranze. Altri, fanatici intriganti e pietosi calunniatori, pronunziano il nome di virtù e l'oltraggiano; affettano devozione alla verità, per nuocere con la menzogna; ed hanno un credito bastante per ispirare in altrui odii e furori subalterni. Nè è molto raro veder qualcuno spargere sordamente sospetti negli spiriti contro l'uomo che sente a lui di merito superiore; indi appoggiare i sospetti con atroci libelli anonimi; infine, dopo aver con occhio vigile, e senza mai svelarsi, seguito il corso dei progressi fatti dal suo veleno sparso negli animi, quando il momento stima opportuno, gridare all'empietà, invocare i nomi di religione, di leggi e di costumi, provocare il braccio della forza pubblica in aiuto del suo odio, e marciando alla svelata, goder del male che cagiona. Non si parli degli aiuti, che siffatti sapienti si pre-

stano fra loro, nè del concorso delle sparte loro forze per comporne una sola a beneficio della umanità. Si parli invece dell'odio, dell'invidia, della calunnia e di cento altri vizi che macchiano queste genti, che, supponendo non sia la terra bastante a contenerli tutti, aspirano scambievolmente ad escludersi. E che! Non hanno essi per lungo tempo veduto dei vecchi incanutiti nella ricerca della verità trascinati indegnamente nelle prigioni? Non i segreti veleni, o i palesi patiboli, che in cento luoghi han troncato le vite di uomini non d'altro rei, che di avere osato pensare? Non tanti altri proscritti dalla patria, erranti senza asilo sulla terra, privi di chi, non che aiutarli, compiangere gli volesse, e di contrada in contrada seguiti dalla verità insieme con essi sbandita e fuggitiva, che ciascuno si affrettava a credere colpevole, sol perchè era infelice? Come! I malfattori, legati alle medesime catene ed obbligati a trascinarle, per un sentimento della comune miseria se ne alleviano il peso, e scambievolmente si aiutano, e quei tali uomini di lettere o di scienza, a cui gli anzidetti rimproveri possono convenire, mentre tutto ad essi rimembra i danni che per sì lungo tempo patiròno, non avrebbero imparato ancora ad amarsi?

Mettiamo qui termine alle nostre indagini su le cagioni, per le quali vien tolto che le sane e solide dottrine si diffondano generalmente in Italia, e passiamo a favellar di quei mezzi che ad ovviare sì gran danno noi stimiamo opportuni. E di nuovo protestiamo esser questo un altro argomento, che noi toccheremo di volo, non potendo in un discorso comprendere quanto non potrebbe avere conveniente sviluppo che in un trattato. E comechè grandi filosofi e politici si sieno occupati di questa materia, ci lusinghiamo che superfluo non vorrà riputarsi quel poco che per noi se ne dirà.

Vedemmo tre specie esservi di educazione, ossia quelle dei parenti, dei maestri e del mondo; tutte e tre, perchè a buon fine conducano, dover concorrere al medesimo scopo. Notammo i danni provenienti non solo dalla opposizione dei principii morali ispirati dai parenti con quelli inculcati dai

maestri, ma ancora dalle istituzioni scientifiche fra loro contraddittorie di questi ultimi.

Eccoci dunque impegnati nella quistione, della quale insigni scrittori si sono occupati, ossia quella di sapere quale parte debba prendere il governo nella educazione della gioventù, e se all'educazione privata debbasi anteporre la pubblica.

Noi consentiamo con coloro, i quali sostengono, che in qualunque caso il governo non possa, nè debba togliere di propria autorità i figli ai loro genitori per educarli e disporne senza loro partecipazione; e che ricorrere ad atti arbitrarii e violenti, quali stoltamente si sono andati ammirando in alcune antiche repubbliche, per dirigere l'educazione e comandare dispoticamente all'affetto e alla volontà dei genitori, sia non solo un attentato contro i sentimenti del cuore umano, che la società deve seguire e non soffocare, ma ancora un partito di passeggero successo, come avviene sempre di tutti quelli che trovansi in lotta o nell'ordine fisico o nell'ordine morale con la natura.

Ma non possiamo noi approvare le conseguenze, che da questi principii si vorrebbero dedurre, cioè che il governo debba limitarsi a procurar con mezzi dolci e indiretti che le tre specie di educazione, comunicate agli uomini successivamente dai genitori, dai maestri e dal mondo, non si contradicano fra loro; che le prime due specie, trovandosi assolutamente sotto l'impero della opinione pubblica, potrebbero essere dal governo attirate verso il suo scopo con quei mezzi stessi, di cui si serve per influire sopra l'opinione; e che questi mezzi, adoperati con destrezza e sostenuti dalle due molle dell'uomo, la speranza e il timore, avrebbero una potenza grandissima. Tutto ciò lascia poca parte al governo in un argomento, che sopra ogni altro deve richiamar le sue cure, l'educazione pubblica.

V'ha delle cose, egli è vero, le quali non possono giammai proceder meglio di allora che il governo poco vi s'immischia direttamente. Da per tutto gli uomini nascono ope-

rosi a migliorare la propria condizione: i soli errori delle leggi possono scuorarli e renderli inerti. Sempre che si tratti di affari, che a ben dirigere basta la disposizione avuta da natura, senza premi, senza incoraggiamenti, senza molta fatica si può ottenere che felicemente riescano: in questo caso, tutta l'opera del governo deve consistere nel togliere gli ostacoli. Laonde infruttuoso e stolto espediente è quello di concedere distinzioni personali, titoli ed onori per promuovere il commercio o la popolazione, quando gli uomini sono dalla più irresistibile di tutte le inclinazioni trascinati a riprodursi, e dall'inalterabile amor del proprio bene invitati ad arricchirsi coi cambi. In luogo di espedienti sì miseri e diretti, un savio governo procurerà comodità, libertà ed ogni altro soccorso atto ad appianare e facilitar le vie all'accrescimento della popolazione ed alla prosperità del commercio.

Si può credere che lo stesso valga per l'educazione e per l'istruzione della gioventù, e che l'istinto dei genitori e la cura che i maestri naturalmente prendono di sostenersi nella buona opinione e di vantaggiare il proprio stato, sieno moventi validissimi e bastanti a ben dirigere l'educazione morale e scientifica rispettivamente dei figli e degli allievi. Ciò posto, si può sostenere che i governi, senza impadronirsi delle dette due specie di educazione e disporne a loro modo, hanno una infinità di mezzi d'influirvi, e di comunicarle indirettamente quell'avviamento, che meglio alle loro vedute corrisponde. Ma tutto questo è un errore.

L'istinto dei genitori e il proprio interesse dei maestri a ben fare non sono guide costantemente sicure. Il primo può essere oscurato da vizi; può oltrepassare la meta per troppa intensità di affetto; può essere indolente, o inesperto nella scelta dei mezzi. E in quanto al secondo, ciascun maestro crederà ben fare attenendosi alle proprie abitudini ed opinioni. Se l'amore di sè, che guida il commerciante, senza bisogno di straniero movente, ad arricchirsi coi cambi, lo fa traviare, ed egli aggiungendo un fine opposto a

quello propostosi, si rovina, non avrà perduto se non quanto apparteneva a lui solo o insieme a pochi altri amici, eoi quali si trovava in società. Ma se l'istinto dei genitori, o l'interesse dei maestri li facessero traviare, eglino disporrebbero della sorte di esseri sensibili, i quali differentemente dalle merci del negoziante, non sono proprietà di alcuno, nè dei genitori, nè dei maestri, nè della società, ma di se stessi. Nella età infantile essi invocano l'aiuto di coloro, la cui opera può renderli felici o infelici per tutto il corso di una vita, ch'eglino non domandarono, ma che, avutala in dono, concederà loro un giorno il diritto di chieder conto, perchè non si seppe o non si volle volgere il dono in beneficio.

Non è dunque vero, che un savio governo, il quale non ha bisogno di reprimere sentimenti, di forzare volontà, di creare passioni rivali o illusioni seduttrici; un governo, il quale lascia libero corso a tutte le inclinazioni che non sieno depravate, ed a tutte le industrie che non sieno contrarie al buon ordine; un governo in somma, il quale, per essere conforme alla natura, non dee far altro che lasciar agire, debba conservare la medesima condotta in tutto quello che riguarda l'educazione morale e scientifica della gioventù. non proponendosi di pervenire all'intento di diffondere tutte le idee giuste e di far svanire tutti gli errori col pagare scrittori, col dare confini all'impero dei genitori su i figli ed istruzioni ai maestri, con l'assegnare libri elementari, col moltiplicare ispezioni, regolamenti e censure, col proteggere ciò che crederà la verità, ma bensì pervenendovi col lasciare semplicemente godere a ciascuno il bel diritto di fare quello che pensa, nella sicurezza che, quando le opinioni sono libere, è impossibile che la verità non trionfi, non divenga evidente e inconcussa, e non serva di norma ai genitori e ai maestri. Un governo, il quale, diretto da questi principii, in molte cose pieni di saviezza, lasci in fatto di educazione la libertà di fare tutto quello che si pensa, non sappiamo con quale ragione si riserberebbe la facoltà di negare lauree dottorali, cariche, onori ed ogni altro sociale vantaggio a coloro,

che i parenti o i maestri avessero fatti ignoranti. E quando quel governo nulla o poco abbia disposto per l'educazione morale dei giovani, con qual diritto vorrà in età adulta punirne i trascorsi con le prigioni e con le forche?

Fra l'opinione di una estrema non curanza dei governi e quella di un loro estremo ingerimento in tutto quello che ha relazione con la difficile scienza di educare e d'istruire gli uomini, occorre trovare la via di mezzo. Eguali danni provengono dal non far nulla, o dal far troppo. I genitori non debbono essere violentati nel loro istinto per la prole; ma il destino di questa non deve assolutamente dipendere dalle ispirazioni di quell'istinto.

I ragazzi fino alla età di anni sette, cioè durante la prima epoca della loro vita, nella quale non devesi far altro che bene allevarli e soddisfare mille piccioli bisogni ch'esigono tutta l'amorevolezza dei genitori, dal costoro impero debbono assolutamente dipendere. Ma dai sette anni in poi, essendo che per l'ignoranza e per la miseria del basso popolo, o per la perdita dei parenti e per l'abbandono degli orfani, o pel diviamento dei padri occupati ad alimentar le famiglie col frutto delle proprie industrie o dei talenti, o per le distrazioni che ai grandi vengono dalle ricchezze o vanità o ambizioni, avvien tuttodi che la maggior parte dei giovanetti o poco o niente affatto frequentino le scuole; a riparar questo inconveniente e ad ottenere la desiata diffusione dei lumi, fa mestieri non rimettere l'istruzione dei figli all'arbitrio dei genitori. Costoro, senza che con atto dispotico si strappi ad essi la prole, conservino la facoltà di collocarla presso quel maestro che meglio li soddisfi, ma sieno obbligati a farlo. Ove trascurino questo dovere, sieno in prima ammoniti dall'autorità pubblica, in seguito multati, e infine puniti.

L'educazione pubblica si preferisca alla privata. Questa può formare ottimi uomini; ma per ottenere ottimi cittadini è indispensabile avvalersi di quella. Se ogni Stato per conservarsi ha bisogno di educare la gioventù uniformemente ai suoi principii governativi; se, nella serie delle passioni, ve

n'ha di quelle che ad un governo può premere di rendere dominanti; se giova che un medesimo spirito animi tutte le membra del corpo sociale, come ottenere questi grandi obbietti senza l'educazione pubblica? Si dirà che l'influenza dell'opinione basti a dar norma e direzione agl'individui, che ammaestrano privatamente la gioventù. Ma chi ne assicura che costoro, agendo ciascuno a suo modo, vogliano tutti secondare l'opinione? E quando pure lo facciano, noi domandiamo, questa medesima opinione di quale maniera può divenir generale, senza l'educazione pubblica? Oltre queste considerazioni, avvi ancora il vantaggio e il maggior vigore che la sociale unione acquista, avvicinando gli uomini fin dall'infanzia, avvezzandoli a considerarsi come membri di una stessa famiglia, e distruggendo la pessima influenza che la disuguaglianza dei gradi e delle fortune esercita nel mondo.

L'istruzione adunque sia universale. Nè per questo vogliamo intendere, che in un tetto medesimo debbano ricevere una medesima istituzione coloro i quali son destinati o alle arti, o alle armi, o a lavorar la terra, o a reggere il governo. Tutti gl'individui della società debbono avervi parte, ma ciascheduno secondo le sue circostanze e la sua destinazione. L'istruzione esser deve universale, ma non comune.

Ogni città, ogni villaggio abbia la sua pubblica scuola. Graduato sia l'insegnamento, secondo le classi a cui i giovanetti appartengono nella società, e la loro destinazione. A coloro, i quali lavorano nelle officine o nei campi, si assegnino delle ore per essi comode nella giornata, nelle quali possano assistere alle scuole. In quella terra di ciascun distretto, che meglio si trovi in istato di divenire una città grande e capitale, si stabilisca una Università.

Non faremo noi qui un piano, in cui si dica quali scienze debbano insegnarsi in queste Università e con qual ordine. Un tal lavoro ne obbligherebbe a ripetere quanto di sopra osservammo intorno all'attuale sistema d'insegnamento, a cominciare dall'abbici fino alla giurisprudenza. Si parlò dei danni, che provengono dal principiare ove si dovrebbe finire,

dal correre ove bisognerebbe andar piano, e dal rendere vacillante l'edifizio mentale o per difetto di taluni utili materiali, o per averne applicati cattivi, o per volersi troppo o troppo presto innalzarlo. Quelle osservazioni offrono tutti gli elementi, coi quali si può da altrui un tale piano comporre.

Diremo che il sistema d'istruzione pubblica debba essere gratuito e uniforme rispettivamente negli stessi ordini dello Stato.

Tutte le istituzioni, le quali abbracciano gl'interessi generali della società o della umanità non possono senza danno diventar obbietti di privata speculazione. Ogni uomo ha delle mire personali, prende norma da talune circostanze, si piega a talune eventualità, le quali cose non sempre trovansi di accordo con le idee dell'utile e del bene generale. Solo i governi possono e debbono abbracciar queste idee. Approviamo che ad un particolare si conceda licenza di aprire un caffè o un albergo; dove l'interesse personale basta a ben fare, si secondi. Ma dove occorre a ben fare un sentimento universale, quello della utilità della umana specie, come nei worotrofii e negli stabilimenti d'istruzione, non devesi permettere che un uomo vi apporti le sue idee e i suoi calcoli di personale profitto. Nullameno, una tale permissione si concede presso molti Stati d'Italia. E noi abbiam sempre osservato in tali stabilimenti il personale interesse lavorar di suo conto, e trovandosi in opposizione con quello della società o della umanità, non avere scrupolo di escluderlo.

I maestri dunque sieno di publico diritto, ossia nominati dal governo, e da esso pagati, o dai rispettivi comuni. Il loro numero sarà meno esteso, ma più degno di stima, perchè eletti dal governo; questo potrebbe ancora con buoni stipendi e con onore formar di essi un corpo rispettabile dello Stato. Non si lasci, in sostanza, a ciascheduno l'arbitrio di aprire bottega, dove si lavorino passioni pei cuori e idee per le menti della gioventù, sulla quale poggiano le speranze della nazione, di cui formerà un giorno tutta una nuova generazione.

L'insegnamento sia inoltre uniforme rispettivamente negli stessi ordini dello Stato. Un'adunanza composta degl' Italiani più distinti nelle lettere e nelle scienze determini un sistema d'insegnamento generale, le cui parti sieno tutte ben connesse fra loro. A tal uopo scelgano i libri elementari e indichino i metodi, dai quali non sia permesso ai maestri dei pubblici stabilimenti di allontanarsi. Si otterrà così il doppio vantaggio, cioè che un giovane passando per un accidente qualunque da una scuola all'altra, non ne avvertirà il mutamento, e ritrovando presso i nuovi maestri le istituzioni, l'ordine, il metodo stesso degli antichi, il già fatto non sarà per lui perduto, ed egli non dovrà se non continuare i suoi studii da quel punto, dove gli aveva introdotti; inoltre l'insegnamento essendo uniforme, non vi sarà errori stabiliti dall'ignoranza e rassodati dal tempo, opposizione continua tra quelli stessi che gli errori combattono e le verità ricercano, laberinto di idee, di pensieri, di opinioni diverse, onde poi viene la divergenza nelle azioni e la nociva divisione negli animi, per effetto delle quali le verità in ogni ordine di cose non sono sentite, non che generalmente, almeno dal maggior numero, nè v'ha principio che non sia quistionabile.

Se occorre publicar leggi al tempo stesso semplici e profonde, e comunicar loro principalmente quel carattere di unità che fa scaturire ogni cosa da un principio; dirige tutto ad uno scopo, e di tutte le leggi forma una legge sola, perchè non gioverà portare questo carattere di unità nella istruzione pubblica, acciò abbia una direzione uniforme? Gli animi e gl'intelletti si formerebbero al modello approvato dal governo. Una perfetta somiglianza non si otterrebbe; molti rimarrebbero al di qua, molti anderebbero al di là dell'originale. Ma la più parte avrebbero alcuni punti di somiglianza, e questi tratti formerebbero lo spirito pubblico. Di tutte le ragioni particolari, diciam così, si farebbe, almeno in quanto sarà possibile, una ragione sola, e delle opinioni una opinione universale.

Taluni maestri potrebbero deviare dal piano d'istruzione approvato. I direttori degli stabilimenti pubblici sieno incaricati

cati di vigilare e di ricondurli nella via. Potrebbero gli stessi direttori snarrirsi a disegno o a caso. Si stabiliscano dei censori, i quali abbiano il dovere di visitare in ogni anno gli stabilimenti delle provincie, di esaminarne l'andamento, e di correggere tutto quello che non trovino corrispondente alla idea di unità concepita dal governo.

Infine, siccome sarebbe stolta cosa fortificare un corpo di leggi civili contro la mobilità del tempo, che potrebbe portar seco la necessità di parziali mutamenti, al modo stesso non devesi volere che il piano d'istruzione pubblica, una volta approvato, rimanga immutabile. Il tempo può averne sviluppato gl'inconvenienti. Le scienze han fatto dei progressi. Nuovi metodi, nuovi trovati, nuove verità si sono conosciute. È giusto che in ogni dieci anni un'assemblea di scienziati, scelti dai varii punti delle provincie, si raduni per deliberare intorno ai mutamenti che occorra fare a questa o a quella parte del piano d'istruzione pubblica, e gli proponga al governo.

I bisogni della mente sono come tutti gli altri bisogni dei popoli: non si conoscono, se non da quelli che li sentono da presso. Venti o trenta sapienti, che vivono dispersi nei varii punti dello Stato, sono al caso di avvertire benissimo quali riforme nel corso di dieci anni sien fatte indispensabili nella istruzione pubblica. Eglino si riuniscono, e le necessità locali da essi osservate combinando, formano di varii bisogni parziali l'espressione di un bisogno generale, che il governo, il quale non può tutto vedere nè sapere da sè, ascolta e seconda. Il suggello della sua autorità è sempre necessario, perchè i mutamenti s'introducano nelle scuole, non dovendoci lusingare che i maestri, per quanto ne sia manifesta l'utilità, gli adottino mai, se non venga loro comandato. Avvi la ragione, per la quale costoro rimangono sempre stazionari e si oppongono ai progressi e alle novità, siano le più vantaggiose. Questa ragione sta nel loro amor proprio, al quale sono quasi sempre disposti a sacrificar l'amore del vero. Un libro d'istituzione o un metodo, che apportano novità, con-

tradicono l'istituzione e il metodo di cui egliino si sono sempre serviti. Per cui, sdegnando confessare a se stessi di avere avuto torto per sì lungo tempo, offendosi ch'altri voglia loro indicare una via diversa da quella, che sono abituati a percorrere. Soprattutto ripugnano abbassarsi a temperare le loro menti alla cote delle nuove teorie, e ricominciare dall'istruir sè pria di continuare ad istruire altrui.

Non tralasciamo di aggiungere, che queste Università debbano essere mantenute a spese dello Stato e che l'insegnamento debba essere gratuito. Quei governi, che della istruzione pubblica volessero formarsi un patrimonio, esigendo annualmente ingenti diritti e pensioni dalla gioventù per esser ammessa nelle Università, verrebbero a limitare i lumi alle classi privilegiate. Questa legislazione, che lasciando una porzione dei popoli privi di quei soccorsi che offrirebbe agli altri, verrebbe ad introdurre uno spirito oligarchico nella istruzione pubblica, renderebbe ingiusta ed iniqua l'eguale partizione delle pene tra individui, che eguali diritti non avessero ai premii e ai vantaggi della società. Essa concederebbe il vantaggio dei lumi a coloro, i quali già possedessero quello delle ricchezze, e lo negherebbe a chi, sproveduto di mezzi di fortuna, ma fornito da natura d'ingegno, con grande ingiustizia si vedrebbe preclusa l'unica via di esser utile a sè e alla società.

In ordine alle grandi città, il regno Sardo non ha che Torino e Genova; la Toscana Firenze e Livorno; lo Stato Pontificio, Roma, Bologna e Perugia; Napoli, la sola capitale del reame. In migliore stato, relativamente alla estensione territoriale, trovansi la Sicilia e la Lombardia, quella per avere nelle tre sue valli Palermo, Messina e Catania; questa, Milano Venezia, Padova, Verona, Pavia. Tutti questi Stati avrebbero bisogno di un numero maggiore di città grandi nelle provincie, affin di stabilire un equilibrio tra queste e le capitali. Non indicheremo, per amor di brevità, quali terre di ciascun distretto italiano sieno meglio disposte a raddoppiare in pochi anni la loro popolazione, dove i necessarij aiuti ricevessero:

questo ne costringerebbe a discorrere molti particolari, che i reggitori di ciascuno Stato assai più di noi possono conoscere. Neppure proporremo tutt'i mezzi, dei quali i governi potrebbero avvalersi per ottenere questo scopo indirettamente e senza atti violenti. Ci limiteremo a dire, che concentrare in un sol luogo tutte le autorità, le quali esercitano potere giudiziario, amministrativo o militare per la intera provincia, e ch'ora spesso veggonsi in varii punti della stessa collocate, impedire l'appellazioni delle decisioni dei tribunali provinciali a quelli delle capitali, distribuendo questi ultimi nell'interno dello Stato; disseminare gli stabilimenti di carità, dei matti, degl'invalidi ecc. ch'ora trovansi concentrati nelle capitali, nelle città grandi che si volessero formare nelle provincie: procurare che vi fossero costruite fabbriche di manifatture; concedere privilegi, esenzioni e favori commerciali; migliorarvi o fondar delle Università, acciò la gioventù studiosa della provincia vi sia istruita, senza il bisogno ed anche senza la licenza di potersi recare nella capitale dello Stato; questi potrebbero essere in parte gli espedienti, pei quali in meno di dieci anni si vedrebbero in tutta Italia sorgere almeno cinquanta città di secondo ordine dai quaranta ai cinquantamila abitanti. Con l'aumento della popolazione si vedrebbero per gradi introdurre da sè e pel solo effetto dei nuovi bisogni che gli uomini riuniti in grandi masse sogliono sentire, gli stabilimenti scientifici e artistici, non che tutti gli altri vantaggi, che noi vedemmo inerenti alle grandi città, e che le rendono più propizie dei piccoli paesi alla civiltà e alla diffusione dei lumi.

E per quanto riguarda la inibizione da noi proposta alla gioventù provinciale di recarsi nelle capitali degl'i Stati, diremo che ingiusta cosa sarebbe, ove prima non se ne togliesse loro il bisogno; ossia occorrerebbe prima migliorare le Università provinciali, fornirle di cattedre per tutte le scienze, invitarvi con buoni compensi gli ottimi Professori, e arricchirle di biblioteche pubbliche e di gabinetti anatomici, mineralogici, fisici, chimici ecc., non che della facoltà di con-

cedere le lauree dottorali, e poi sarebbe giusto comandare che i giovani di ciascun distretto quivi compissero i loro studii. Questo essi farebbero con eguale profitto che nelle capitali degli Stati, con minore dispendio ed anche con minore pericolo di corrompersi, perchè poco lontani dalle loro famiglie e collocati quasi sotto gli occhi dei proprii genitori.

Ecco quanto ci siam proposto di osservare intorno allo stato attuale della istruzione pubblica in Italia ed agl'immediamenti che bisognerebbe apportarvi. Piaccia al cielo, che la naturale vigoria grandissima delle menti italiane giunga ben presto a frangere l'inveterata catena del pedantismo delle scuole, sotto la quale per sì lungo tempo è giaciuta umiliata. Non si avrebbero soltanto, come è avvenuto sinora, uomini insigni, ma pochi, e sparsi qua e là nelle contrade e nei secoli come querce gigantesche in mezzo a selva di umili virgulti; bensì si avrebbe un popolo intero elevato sopra gli altri del mondo pel valore del suo ingegno, fonte di superiorità, da cui scaturiscono tutt'i vantaggi onde una nazione può di gran lunga sopravanzare le altre. Le nostre osservazioni non possono offendere che quei soli, le cui opinioni sussistono per le ombre, fra cui cercano avvilupparle. Non ci lusinghiamo di averli convinti. La nostra ambizione è diretta a meritare la conferma dei nostri principii presso coloro i quali hanno la forza di metterli ad effetto. La nuda ragione non ha per sè potenza di riformare le cose del mondo. Ma utile opera riputiamo averne parlato il linguaggio in un'epoca nella quale tutto fa credere, che le grandi verità, in luogo di essere oziose speculazioni della mente, si facciano operose pel bene della umana specie.

D. S.



Cronaca politica mensile

Nella Cronaca del passato dicembre di questo Giornale parlando della Francia, noi scrivevamo che questa generosa nazione racchiudeva nel suo seno tutti i sintomi di una prossima violenta manifestazione contro un ministro suddito della corona, scandalosamente illiberale e quindi ostile a quegli stessi principii che fecero già la Francia sì grande e gloriosa negli annali dell'America e di tutti i popoli d'Europa; oggi, dopo poco più di un mese da quel nostro vaticinio, le violenti manifestazioni sono scoppiate, e la mano di Dio le ha condotte a rovesciare un trono contaminato da un monarca spergiuro, che immolava all'egoismo della sua dinastia, non pur la Francia, ma tutti i popoli d'Europa, che la mano di Dio rialzava a politica rigenerazione. Poco dopo soggiungevamo: la presidenza ottenuta dal Sauzet alla Camera sembra offrire qualche speranza di vittoria ai ministri nella lotta che sta per ingaggiarsi contro la loro politica; ma nemmeno la Camera dei Comuni, nemmeno quella dei pari è la nazione francese! e questa ha già più di una volta saputo far tremenda giustizia de' rappresentanti infedeli de' suoi veri interessi e della sua politica dignità. Pag. 738. Or questa tremenda giustizia il popolo francese l'ha fatta; la Francia si è costituita repubblica. Quali saranno le conseguenze di una tanta rivoluzione politica riguardo ai destini dell'Europa e particolarmente dell'Italia? Noi lasciamo parlare Cesare Balbo e Vincenzo Gioberti riportando un loro scritto dopo il quale ogni vostra parola sarebbe una ridevole vacuità.

ARTICOLO DI CESARE BALBO

inserito nel giornale Il Risorgimento il 2 marzo corrente.

La repubblica è proclamata in Francia. — E che per ciò? La situazione è difficile, pericolosa: ecco tutto. Come degli uomini, così delle nazioni scoppiano e trionfano le virtù, nelle grandi occasioni; le virtù intellettuali, l'antiveggenza, il senno, il giudicio; e le morali, la rettitudine, la volontà, la forza e la costanza.

Cerchiamo giudicare pacatamente il fatto, per quanto disturbante esso ci sia: giudichiamolo in sè, rispetto a Francia; e fuor di sè rispetto alle potenze europee; e per noi, che è l'essenziale.

Quanto a Francia, sarà questo un 93? Oibò; lasciamo tali spaventati ai paurosi. Il 93 e 94 salveran Francia dalla terribile imitazione. Se un 93 fosse possibile altrove, non sarebbe in Francia, sanguinolenta ancora di quei macelli. — La repubblica francese del

48 sarà o una guerra civile (che Dio ne liberi Francia, Europa e noi), o una rivoluzione assodantesi in breve come quella del 1850; e in questo secondo caso, sarà un governo simile all'americano, costituzionale, rappresentativo, con un presidente invece d'un re. Non dico che la differenza sia piccola, anzi è grossa, grossissima; ma meno grossa che quella che sarebbe tra i nostri governi, per grazia di Dio, costituiti e legali, ed uno rivoluzionario come quello del 93. Di nuovo, questa barbarie più o men temibile nelle nazioni che non l'hanno provata, non è probabile in Francia.

Quanto ad Europa, la questione si divide in due: i popoli e i governi. — I popoli? Di nuovo bisogna distinguere: i costituiti non si moveranno tutti; non bisogna credere che tutti sien mobili, come pur troppo i Francesi. I non costituiti poi, si moveranno probabilmente, e si faran costituire. — E ciò scioglie la questione de' governi: questi avranno da fare, molto da fare a casa loro; non avran tempo, non agio a coalizzarsi come nel 92 o nel 43. Lo tenteranno, s'agiteranno per ciò; ma quanto più s'agiteranno, più accresceranno i pericoli a casa loro, e men potranno fuori. Oltrechè dei coalizzati a quelle due epoche, non resteran che due volenterosi di coalizzarsi ora: Austria e Russia Che dico? Russia, Russia sola. La quale è molto, ma men che non pare.

Dunque, in somma, quanto a noi? — Tutto dipende da questo primo momento, dalla prima risoluzione. Se abbiám paure, se sospetti, se solamente sfiducie, non è dubbio, che che succeda: sarà perduto quell'ammirabil carattere, quel distintivo, quella gloria, quella virtù, quel dono di Dio, dell'unione tra principi e popoli, che fece e salvò e santificò finora la nostra rivoluzione, che fece di noi (durando) la prima nazione della civiltà cristiana. Se ci lasciam distrarre e mutar dall'esempio, dal vento straniero; se abbandoniam l'opera a che attendevamo, i principii, le guide, il sommo duce che seguivamo nella più bella e più facile delle rivoluzioni, per prendere modi e duci dalla più lunga e più caramente pagata: oh allora non sarà meraviglia, non sarà nemmeno ingiustizia, che soffriamo tutto ciò che fu sofferto in quella, dal principio fino ad ora; e sarà vergogna nazionale per tutti, vergogna speciale per coloro, che gridarono contro ad ogni imitazione straniera. Ora si vedrà, se furono sincere quelle grida! Chè ad ogni modo la cosa la più vergognosa a prender dagli altri son le passioni. Scienza, studii e sperimenti si possono prendere senza vergogna. Ma il prendere le passioni altrui, è da chi o non ha affetti proprii, o gli ha perduti nella servitù. — Ora è tempo

d'esser noi, Italiani, simili a noi stessi. Così salveremo noi, e forse gli altri. Or la grand'era d'Italia può ricominciare; ora forse il primato morale e civile.

I rivoluzionari francesi del 93 bandirono allora per loro programma 1° Audacia, 2° Audacia, 3° Audacia; che voleva dire Terrore. I rivoluzionari francesi del 48 non possono voler il medesimo, nemmeno essi. Noi Italiani del 48, prendiamo in nome di Dio un programma nostro, nazionale, italiano: Unione, e poi Unione ed Unione co'nostri principi che si sono già uniti così francamente con noi; unione speciale coll'ispirazione e colla Forza d'Italia, con Pio IX e Carlo Alberto. Più o meno noi siamo, non v'ha dubbio, in mezzo a una tempesta, a una bufera. Se ci terremo stretti, resisteremo. Se ci divideremo, certo che pur sussisterà, si rifarà, in qualunque modo la società umana e cristiana, imperitura. Ma avremo in tal caso quegli anni di dolori e delitti, che si debbono evitare da tutti senza distinzione; da quegli stessi più indifferenti all'una o all'altra forma di governo, da quegli stessi più vaghi delle nuove.

LETTERA DI VINCENZO GIOBERTI

SUI FATTI DI FRANCIA

publicata sul giornale La Concordia il 2 marzo corrente.

Prima del recapito di questa Ella saprà i casi maravigliosi succeduti in Parigi. La dinastia degli Orleanesi così funesta all'Italia, così ingrata e irriverente ai principi e ai popoli italiani, pagò con subita ruina il fio delle sue imprudenze e delle sue colpe. Al governo monarchico fu sostituito il repubblicano, meno assai per elezione che per necessità. Niuno vorrà stupirsi che dopo la mala prova fatta dai due rami borbonici, i Francesi abbiano diffidato, anzi disperato di questa famiglia, e siansi appigliati allo stato popolare per mancanza di re, anzi che per odio del regno; nè che in tanto moto di popolo il Governo provvisorio abbia assentito al cambiamento. Ogni altra risoluzione sarebbe stata imprudente, come quella che avrebbe posto in compromesso la sicurezza di Parigi (che ora è quietissimo), e aperto l'adito senza rimedio agli eccessi dell'anarchia.

Egli importa che i governi e i popoli italiani si facciano un giusto concetto di questa rivoluzione, e pigolino prontamente

l'unico partito atto ad assicurare i loro troni, a salvare l'Europa da una guerra universale, e a preservare la Francia dal rinnovar dentro e fuori le scene di licenza, di demagogia e di usurpazione che funestarono e insanguinarono la fine del secolo scorso.

Questo unico partito consiste nel riconoscere prontamente la nuova Repubblica Francese. L'assenso dei nostri principi (e in particolare di Carlo Alberto e di Pio) produrrà verosimilmente quello dell'Inghilterra, e chiuderà la via a quei mali che altrimenti sono inevitabili;

1° Impedirà che si rinnovino in Francia le esorbitanze dell'età passate. D'onde nacquerò esse infatti, se non dalla necessità della difesa? La Francia del 95 fu costretta a incrudelire e abbandonare il governo a una plebe scatenata, per poter sola resistere all'impeto di tutta Europa. La Francia dei dì nostri è molto più savia che quella di allora, avendo l'esperienza di un mezzo secolo; onde sarà tanto più facile l'evitare gli antichi eccessi, quando se ne rimuovano le cagioni. D'altra parte la rivoluzione di febbrajo non fu sinora contaminata da nessuna violenza ed ingiustizia. Il popolo fu tirato pei capelli alla riscossa da un governo perfido, cieco e ostinato. Combattè come un leone; ma non commise alcun atto bieco o crudele. Le persone, le proprietà, le chiese furono rispettate religiosamente. La vendetta popolare si sfogò tutta contro le finestre delle Tuileries e contro qualche baracca soldatesca. Gli uomini che furono eletti a formare il governo provvisorio sono degnissimi da ogni parte: un Arago, un Lamartine, un Dupont de l'Eure rappresentano la stessa virtù. I principi italiani possono dunque riconoscere il nuovo stato della Francia senza rimettere del proprio decoro od offendere la coscienza. La loro adesione accrescerà forza a questi buoni cominciamenti, e darà loro sodezza; abbracciando come amica una repubblica che sinora è innocente, l'impediranno di diventare colpevole.

2° Assicurerà alla Lega italiana un potente alleato contro l'Austria, anzi il migliore degli alleati; giacchè per le vicinanze, la postura e ogni altro rispetto non vi ha amicizia politica che ci possa tanto giovare quanto quella della Francia. Questo punto è così chiaro che non ha d'uopo di prova.

3° Consoliderà i troni italiani; ai quali la Repubblica Francese tornerebbe soltanto pericolosa quando, per difendersi e salvarsi, fosse costretta di ricorrere a un apostolato rivoluzionario e demagogico, come nel secolo scorso. Ora egli è in potere dei nostri

principi l'evitare questo pericolo, anzi il convertirlo in presidio. Ma le repubbliche, dirà taluno, sono cattive amiche delle monarchie; e il solo esempio delle une può nuocere alle altre. Rispondo ciò essere verissimo, se si tratta di repubbliche immoderate e licenziose o di monarchie dispotiche e assolute. Ora i principati italiani sono costituzionali; la repubblica nuova di Francia è sinora pura e moderata, e durerà tale se i potentati esterni non la sforzano a trasmutarsi. Non vi ha dunque fra loro antipatia e ripugnanza di sorta. I nostri buoni principi non possono certo voler male a una repubblica tranquilla, che fu opera di necessità, anzi che di libera scelta. I repubblicani francesi, non che odiare i principi italiani, gli ammirano, come riformatori e liberatori della loro patria. Quante volte non gli ho io sentiti dire in questi giorni: *Se Luigi Filippo avesse imitata la sapienza di Carlo Alberto, egli sarebbe ancora nel suo palazzo!* Non vi ha dunque nulla di incompatibile tra gli uni e gli altri.

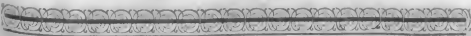
Non veggio pure gran differenza tra le due forme di governo. Che cos'è un principe costituzionale se non un capo ereditario di repubblica? e un presidente di repubblica che un principe elettivo? L'essenza del governo rappresentativo sta nei modi della rappresentazione anzi che in altro. Se questi fossero ordinati demagogicamente come nel 93, ci sarebbe da temere; non così se verranno composti con savio temperamento, come accadrà senza fallo, se gli assalti esteriori, lo ripeto, non porteranno la Francia agli eccessi. Una repubblica ben regolata è molto più omogenea ai principati civili di cui si compone la lega italiana, che non le monarchie dispotiche d'Austria e di Russia.

4° Eviterà forse la guerra universale. Se l'Austria e la Russia saranno savie, non oseranno sguainar la spada contro l'Italia, la Francia, la Svizzera, l'Inghilterra insieme congiunte. La Prussia nol potrà anche volendolo; perchè troppo innanzi è la civiltà de' suoi popoli. L'alleanza delle nazioni libere potrà chiedere una revisione degli atti di Vienna per via di comune congresso; e tal peso avrà nella bilancia, che potrà ottenere l'emancipazione della Lombardia e la reintegrazione della Polonia. La proposta sarà ella rigettata? In tal caso la vittoria non può esser dubbia per noi. La Francia sola è in grado di difenderci contro tutta l'Europa. Io ho veduto a questi giorni i fanciulli combattere come uomini, e gli uomini come giganti; e benchè non inclinato ad eccedere nelle lodi dei Francesi, confesso che sul campo di guerra sono un popolo di eroi.

Crederei di fare ingiuria alla sapienza, alla lealtà, alla generosità di Carlo Alberto, di Pio e di Leopoldo, a temere per un solo istante che essi vogliano allegarsi coll' Austria contro la Francia, o recedere dalla via liberale in cui sono entrati tanto gloriosamente. Il loro interesse, la virtù, la fama, ci sono buoni e sufficienti mallevadori contro un presupposto da cui nascerebbe senza alcun fallo la ruina della monarchia italiana.

Stimerei egualmente di far torto al senno de' miei compatrioti, ad aver paura che sia per nascere e allignare in Italia una setta repubblicana. Sarebbe questa una somma ingratitudine verso i nostri principi riformatori e liberatori; la quale basterebbe a disonorarci nel cospetto di tutta Europa. I Francesi stessi non potrebbero averci in istima; essendosi indotti a cacciare il loro principe solo perchè ai nostri non somigliava. La diversità delle circostanze richiede un diverso procedere. Guardiamoci da quelle stolte imitazioni che spensero in fiore tante belle speranze verso il fine del passato secolo. Conserviamo il nostro genio; ispiriamoci considerando i buoni esempi dei nostri vicini, senza imitarli servilmente. Non sarebbe cosa indegna e da fanciulli, che Italia volesse rendersi repubblicana solo perchè la Francia si è fatta tale per necessità di fortuna?

E anche messa da parte la lealtà e l'onore, le sole considerazioni della prudenza più volgare debbono salvarci da tal follia. Sarebbe infatti imprudentissimo l'introdurre in Italia un principio di licenza e di scisma che nuocerebbe a quella unione e a quella moderazione in cui risiede la nostra forza. E per qual motivo? Per introdurre una nuova forma di governo, che poco gioverebbe ad accrescere la libertà, e scemerebbe assaissimo la stabilità o la sicurezza. Mediante un buono statuto si può esser tanto liberi sotto un principe quanto sotto una repubblica. Ma si è molto più sicuro di conservare la libertà contro le sette interne e i nemici forestieri. Guardiamoci di sottrarre alla libertà e unione italiana il lor più saldo puntello. Chi sa se nella Francia stessa la repubblica potrà durare? Vorrem noi correre il medesimo rischio, senza avere le stesse ragioni? Vorremo esporre a un tentativo pericolosissimo gli acquisti meravigliosi di tre anni e tutto il nostro avvenire? Sarebbe il farlo demenza; e la Francia stessa non se ne gioverebbe. Utile assai più le torna di avere ai fianchi un'Italia costituzionale, che, quando la repubblica cader dovesse, le salvi almeno la libertà.



STUDII POLITICI

IL PANSLAVISMO

E

LE CONFEDERAZIONI NAZIONALI



Una questione importante, sollevata in origine da filologi, agita, dopo la mala riuscita dell'insorgimento polacco del 1830-31, tutte le menti in Europa, e lascia concepir timore che possano gli eventi ricondurre le tenebre e le calamità che si stesero su questa parte del globo all'epoca delle invasioni barbariche.

Comechè ne paia esagerato il timore, considerando la diversità dei tempi ed i progressi d'ogni maniera nell'incivilimento, le frequenti e rapide comunicazioni e la comunanza d'interessi delle varie genti; tuttavia, fondandosi questo timore sulla preponderanza numerica e la estensione di dominio di popoli, che si vogliono far credere uniti da identità assoluta di favella, la qual forma la più forte delle affinità che legar possano le genti, ed avendo per sè quel noto vaticinio di Napoleone « che in cinquant'anni l'Europa sarebbe tutta

repubblicana o tutta cosacca » non è possibile, oso dire, non sarebbe prudentiale di trascurare lo studio di siffatta grande questione politica.

Io voglio dire il panslavismo.—Questa magica parola che ingenerò spavento nell'Austria a metà Slava (1), così da dirigere uffizi diplomatici alla Russia acciò ne impedisse lo insegnamento filologico nelle sue università e che fece sciamare al deputato Hecker nella 28 seduta delle camere badesi del 1846: « Il panslavismo grandeggia rapidissimamente e devesi temere di vederlo occupare nel mondo quel posto dominatore ch'ebbero i Latini e poscia le razze teutoniche.— Il Panslavismo, ripeto, è lo spavento dell'Allemagna, sia perchè tre de' suoi Stati signoreggiano provincie popolate da schiatte slave, sia perchè, accorgendosi troppo tardi del grand' errore commesso nell' opporsi al risorgimento della Polonia, vede acquistare la Russia tale potenza da mettere in dubbio l'avvenire della Germania (2) contro cui tutti i popoli slavi nutrono antipatia. Da ciò il suonare che fanno l'allarme contro il panslavismo, per ottenere all'uopo il concorso degli altri Stati dell'Europa onde tener in freno la Russia ed essi godersi l'ingiusta possessione di provincie Vende e Polacche.

Ma già il dottissimo supplente al celebre poeta polacco Adamo Mickiewicz nella cattedra di letteratura slava in Parigi, il signor Cipriano Robert (3) rinfrancò la Francia contro il temuto pericolo, mostrando essere il panslavismo piuttosto avverso che proclive alla Russia. Ma oltrecchè il suo scritto implica cognizioni delle lingue e de' popoli Slavi pochissimo diffuse in Italia, io considero la cosa sotto diverso aspetto e, lungi dal temere, invoco il panslavismo, però ad una condi-

(1) *La Russie envahie par les Allemands*, Leipzig 1844, pag. 133.
 RUBRAKIEWICZ, *Essai sur le Gouvernement paternel d'Autriche*. Paris 1846, p. 37.

(2) MIEROSLAWSKI, *Débat entre la révolution et la contre-révolution en Pologne*. Leipzig 1848.

(3) *Les deux panslavismes*. — *Revue des deux Mondes*, Paris 1846.

zione, che accolta formerebbe le basi di una salda, santa ed immutabile condizione politica, tale da assicurare la pace universale dell'Europa.

Privi d'importanza nel regno intellettuale a petto degli altri popoli europei (1), disseminati sur un territorio vasto ma in gran parte di clima ingrato epperò non atto a fornire mezzi materiali di potenza, i Moscali diedero opera a buccinare, massime dal 1831 in poi, una quasi assoluta identità di lingua delle genti Slave, e siccome il czar delle Russie impera sovra i $2\frac{1}{3}$ della totalità degli Slavi, si posero a predicare il dogma dell'unificazione di lingua e di governo sotto lo scettro dei Gottorp, e dar a credere che la loro razza si estende dall'Adriatico al Kamtsiatka, e bisogna pur dire che i rari scrittori italiani, i quali si occuparono d'idiomi slavi, concorsero a diffondere tale erronea credenza, come l'Appendini, Franul e Biondelli (2).

Intorno all'estensione del dominio degli Slavi, cioè del territorio occupato da genti Slave, è facile il distruggere l'ingannò. Esso non giunge agli Urali, confine fisico dell'Europa, ma solo fino al Sarepta e di là lungo il Don fino al delta di questo fiume: oltre tal limite sono al norte, i Siriani, i Votiaci, i Tsceremissi, i Permii ed i Mordwini, e da Kasan al Caspio, i Calmucchi, i Kosovni ed i Nogaici, spettanti i primi alla famiglia linguistica Tsciuda; i secondi alla Tataara; ciò che può vedersi compulsando le carte etno-

(1) « La muse slave tient peu de place dans l'histoire intellectuelle » dice il sig. CHASLES, ne' suoi *Etudes sur l'antiquité* (Parigi 1846). È giusta la sentenza se ne toglia la Polonia che nel vivente Mickiewicz ha un poeta che pareggia Byron, Hugo, Manzoni, Göthe ed altri sommi.

(2) Dai confini della Macedonia alle sponde del Baltico e di là fino nella Cina. APPENDINI, *Gramm. della lingua illirica*, Ragusi 1828 dalle bocche di Cattaro sino al mar glaciale e dalla Carinzia fino al Kamtsiatka. FRANUL, *Saggio grammat. del dialetto Carniolino*, Trieste 1811. Questa colossale famiglia . . . i cui domini estendonsi dal Baltico al Kamtsiatka, dal mar Glaciale al Caucaso. BIONDELLI, *Atlante linguistico dell'Europa*. Milano 1841.

grafiche, l'Asia poliglotta del Klaproth e l'Atlante del Balbi.

Quanto all'affinità de' popoli Slavi ed alla loro unificazione linguistica, è necessario per dichiarar quella e mostrar questa impossibile di prendere le mosse un po' più lontano.

Gli studii linguistici fatti ai dì nostri provano spettare gli Slavi al gran ceppo che dieesi ariano, giapetico, e più comunemente indo-europeo. Quando siano primamente penetrati in Europa non si ha dalla storia; quali le loro antiche vicende le nozioni sono searse ed incerte: ebbero già sede fino nel centro stesso della Germania, e ne rimane una tribù nella Lusazia a testimonianza, ma queste ricerche di pura erudizione non sono necessarie al nostro quesito: ci basti il sapere che vennero dall'Asia come i Celti, i Greco-latini ed i Germani, e, vuolsi dal più dei filologi, dopo di questi, i quali furono seguiti eziandio in tempi, per quella parte di Europa preistorici, dai Lituani e dagli antichi Prussi, che sono da alcuni dotti, malgrado la molta diversità dell'idioma, collocati fra i popoli slavi e furono l'ultima tribù che migrò dall'India nell'Europa, non tenendo conto dei Zingani, pochi ed errabondi* comparso solo nel 1417.

Ciò premesso riguardo all'origine, è necessario d'indicare quali siano i popoli che formano la famiglia linguistica slava e meglio fare non potremmo che col riferire il quadro dato dal ch^{mo} boemo il Dre Safarik nella sua *Slowansky narodis* (1), il quale esagerò la forza della popolazione russo-slava come risulta paragonandone la cifra con quella data dell'accurato statista Schnitzler (2).

(1) Praga 1842. Fu tradotto quest'aureo libro dal boemo in polacco da Pietro Dallmann, e stampato in Breslavia (1843). Se il boemo fosse identico al polacco certo non sarebbe stato tradotto.

(2) *La Russie, la Pologne et la Finlande, Tableau statistique*. Paris.

Quadro delle Nazioni Slave e degli Stati a cui appartengono

NAZIONI	Ramo Orientale		Ramo Occidentale	
	1 Russa a) Moscoviti b) Ruteni c) Resnaci 2 Bulgaria 3 Ungheria a) Serbia od illirica b) Croata c) Slovenzka e Carniolina		4 Polacca 5 Boema a) Ceska e Morava b) Slovacca 6 Lusazia o VENDA a) Superiore b) Inferiore	
RUSSIA	35,314,000 10,370,000 2,726,000 80,000		4,912,000	53,502,000
AUSTRIA	" 2,774,000 7,000	2,471,000	4,370,000 2,753,000	16,921,000
PRUSSIA	" " "	1,982,000	44,000 "	2,108,000
TURCHIA	" " 3,500,000	2,600,000	" ?"	6,100,000
SASSONIA	" " " "	" " "	60,000 "	60,000
TOTALE	35,314,000 13,144,000 2,726,000 3,587,000	5,294,000 801,000 1,151,000	9,365,000 4,414,000 2,753,000	78,691,000

(1) SAFARIK li colloca fra i Russi, perchè le analogie linguistiche li approssimano più a quelli; ma la loro lingua è il punto di unione tra il russo ed il polacco; e possono essere a questi come a quella aggregati come gli Occitanici che a Nizza sono italiani, a Marsiglia e Bordò francesi, a Barcellona e Valenza spagnuoli. Il carattere degli abitanti, l'unione di gran parte di essi alla Polonia fino al suo smembramento, il nesso religioso, ciò fa sì che politicamente abbiansi ad assegnare alla famiglia polacca. Vedi a questo proposito SCHNITZLER, *Op. cit.* T. 2, p. 3. ROBERT, *Les deux panslavismes* (cit.) P. S. . . k, *Essai sur la philologie slave*, Paris 1846, pag. 94.

Veramente se tutte queste genti parlassero una favella pochissimo dissimile, stante l'occupar esse nella loro grande maggioranza un territorio contiguo, ed esserne gl' Illirici e Bulgari separati da breve intervallo, formerebbero una sola nazione, che, se avesse conformità d'indole e di costumi nei singoli suoi membri, potrebbe disporre dell'intera Europa a suo talento; ma ciò non è. Esse formano tante nazioni spettanti allo stesso ramo linguistico, come le nazioni germaniche o le nazioni latine (1). Parlano è vero lingue sorelle, ma ad onta degli sforzi dei filologi panslavisti non è possibile di fonderle così da poter formare una sola lingua panslavica; e la proposta del Dottore J. K....k di Kenty in Gallizia (2) è una chimera irrealizzabile quanto il cosmoglottol del Galli (3).

Cominciando dal vocalismo diremo che alcune di queste lingue hanno suoni ignoti alle altre, come il *dz*, *dz*, *δ*, *s'* e la *l* sbarrata dei Polacchi, il *'d* dei Boemi, il *lj* degl' Illirici, l' *a* dei russi i quali poi hanno due semi-vocali cioè la *ierik* e la *ierre* ignote a tutte le altre lingue viventi della stessa famiglia. Si arroge che passando un vocabolo dall'una all'altra lingua mutano le linguai e sibilanti da dure in dolci e vice versa. Che il boemo tolse dal tedesco l'*h* aspirato; che i Serbi non usano la *kh* (*x*) ed eclissano la *l* se vi precede una *u*; che il russo ed il polacco introducono soventi nei vocaboli una *e* epentetica; il russo una *o*; che il boemo ha tendenza ad eclissar non pur una ma tutte le vocali in una stessa parola come per esempio *vlk* (lupo) in polacco *vlk*, in russo *volk*, in illirico *vulk*, in serbo *vuk*, in bulgaro (coll'articolo) *volkot* ed in lituano *wilkas*. — Disformità non minori di quelle che distinguono le lingue latine, dicendo l'italiano *lupo*, il valacco *lupu*, il francese *loup*, il portoghese e lo spagnuolo *lobo*; e maggiori di quelle delle

(1) « Les différentes branches de cette grande famille ethnographique ne sont pas moins profondément séparées entr'elles que ne le sont les branches de la famille germanique, ou celles de la famille romane ». SCHNITZER, *Histoire intime de la Russie*. Paris 1847, T. 4, p. 397.

(2) *Slawische Jahrbucher* di JORDAN in Lipsia, N° 1 del 1847.

(3) *Essai sur le nom et la langue des anciens Celtes*. S. Etienne 1843.

lingue germaniche, se scegliamo lo stesso sostantivo, dicendosi tanto in tedesco, in inglese ed olandese *wolf* (lupo) ed in danese e svezze, per digamma, *ulf*.

Quanto all'alfabeto essi ne hanno non solo due o tre, ma un numero stragrande, riferendone il Berlick (1) ben 21, e non li ha tutti riferiti; inoltre pella parte grafica i Bulgari ed i Serbi adoperano le prette lettere cirilliche, i Russi un alfabeto tutto proprio modificato ed ampliato da quello di S. Cirillo per opera di Pietro il Grande. Il polacco, l'illirico, il carniolino usano le lettere latine, però diversamente modificate. I Boemi si valgono dell'alfabeto tedesco e solo da pochi anni s'introdusse da alcuni l'uso delle lettere latine.

Il materiale glottico di tutte queste lingue è in vero nella sua maggioranza lo stesso, ed i vocaboli subiscono solo quelle differenze originate da una diversa profferenza e dalle diverse modificazioni grammaticali; ma ciò succede egualmente nelle altre lingue di uno stesso ramo; e se nelle lingue germaniche e nelle latine s'incontrano vocaboli affatto diversi per indicare una stessa cosa, avviene lo stesso nelle lingue slave, e forse non farebbero opera disutile i linguisti i quali sudarono finora a stabilire le affinità, se nell'esame delle lingue sorelle pigliassero a studiarne le dissomiglianze, come bene osserva il Van Bemmél (2), giacchè si faciliterebbe la scoperta delle fusioni delle genti in una nazione.

A testimoniare le differenze di cui ragiono, ecco un elenco di alcune voci di uso comune: ove avessi voluto estenderlo facil cosa stato mi sarebbe; ma per non uscire dai termini di un articolo di giornale sarà, spero, ravvisato bastante così com'è limitato (3).

(1) *Grammatik der Illirischen sprache*. Ofen 1833.

(2) *De la langue et de la poésie provençale*. Bruxelles 1846.

(3) Non avendo cognizione dell'esistenza di un dizionario bulgaro, nè essendovene veruno indicato nella stessa 2ª edizione della *Literatur der Grammatiker*, *Lexica* ecc. del Vater, pubblicata dal Iulg (Berlino 1847), non ho potuto collocare il bulgaro in una 5ª colonna; che però differisca molto dall'illirico si rileva dal *Tetraglosson* di Daniele ristampato nel

Paradigma.

<i>Italiano</i>	<i>Boemo</i>	<i>Polacco</i>	<i>Illirico</i>	<i>Russo</i>
sempre	porad	zawske	uvelh	vsegda
pulpito	kazatelnice	ambone	predikaonica	catedra
argine	kraz	grobla	nasap	platina
sorgente	pramen	zdroi	vrela	klutsch
soffoco	horhy	goraço	vrnce	sgarko
istante	okamzeni	chwila	mah	mig
ghianda	zalud	zoa Zdz	zir	sciolud
cicogna	cap	bocian	roda	aiste
armento	howado	hydza	marva	skote
scarafaggio	chroust	chrzaszcz	kober	seike
collo	krk	szyja	vrat	sceja
dorso	zada	plecy	ledja	spina
pasticcerie	lahudky	ciasto	testo	piroscinoc
presto	peway	mocny	twerd	tverdui

Passando alla grammatica accennerò di volo soltanto alcune differenze.

Il sistema delle declinazioni è soggetto a leggi diverse nel polacco e nel ceskio da quello del russo e dell'illirico; in quelle la desinenza varia non solo se il vocabolo finisce in consonante dura o tenera, ma secondo che il sostantivo è animato o no.

I generi de' nomi non si distinguono nelle lingue slave orientali da pari lettere finali a quelle delle lingue slave occidentali.

Il boemo ed il polacco conservarono per alcuni sostantivi come *gli occhi*, *le mani*, *i piedi*, *i fanciulli*, il duale, posseduto più estesamente dallo slavo liturgico e che ancora ritiene il dialetto carniolino, mentre è fuori d'uso nell'illirico ed ignorato nel russo.

LEAKE, *Researches in Greece*, Londra 1814. Il bulgaro, solo fra tutte le lingue slave, ha un articolo che suffigge al nome, come le lingue rumana e schipa. Vedi Kopitar, *Jahrbucher der literatur*. Vienna 1829, pag. 86, e Safarik, *Slowansky*, pag. 44. Questa particolarità grammaticale basta a darle una radical differenza. Quanto al vocabolario esso è zeppo di parole turchesche e greche.

I pronomi possessivi che nell'illirico, nel polacco e nel boemo hanno al plurale la distinzione dei tre generi, hanno un' unica uscita nel russo.

I pronomi personali e gli aggettivi difettano tanto nel russo che nell'illirico del quinto caso.

I verbi offrono alla loro volta notevolissime dissomiglianze. Nel russo bisogna considerare nel coniugarli se hanno l'aspetto definito o indefinito, uniplo o multiplo. Il polacco non ha in realtà che una sola declinazione; unico fra le altre lingue sorelle ha il nudo radicale alla terza persona singolare del presente.— Il russo non ha tempi passati composti. In polacco si fa grand'uso del genitivo coi verbi attivi mentre l'illirico usa, come l'italiano, l'accusativo ecc. ecc.

Io non continuerò ad accennare altre dissomiglianze, queste essendo bastevoli; solo aggiungerò che il bulgaro, tutto penetrato di voci greche e turche, ha una cardinale differenza cogli altri idiomi della stessa famiglia, i quali tutti come il latino non hanno articolo, ed il bulgaro lo ha e lo pospone al nome declinato come il valacco e l'albanese. Insomma questa lingua è così alterata che il signor Robert ebbe a dire nell'opera testè citata che *son développement serait un malheur* (1).

Oltre la diversità di vicende, di contatti, d'immigrazioni, dominio ed invasioni avrebbe bastato ad ingenerare una differenza in queste lingue la sola distanza di tempo da cui sono scritte, giacchè è vera la sentenza che *les langues dépourvues d'une écriture pendant une longue série de siècles ont su conserver des formes que d'autres langues ont perdu* (2).

È tanto vero poi che i popoli slavi poco fra loro s'intendono, cioè a dire che per capire un'altra lingua dello stesso ramo hanno d'uopo di studiarla (al qual uopo si stamparono grammatiche e lessici), che il giornale della

(1) *Les deux panslavismes. Revue des deux mondes*, Parigi novembre 1846.

(2) SCHLEIERMAKER, *De l'influence de l'écriture sur le langage*. Darmstadt 1835.

letteratura e delle arti slave è scritto in tedesco onde diffonderlo in tutti i paesi slavi; se p. es. il boemo fosse conosciuto agli altri popoli slavi, il signor Jordan redattore di quel giornale se ne sarebbe valso. Di più l'I. R. academia delle scienze di Pietroburgo non stamperebbe il suo *Bullettin de la classe physico-mathématique* in francese. Perciò gli autori boemi preferiscono scrivere in latino o tedesco (1) le loro opere anche di argomento slavo, come i Dobrowski, Tomsa, Safarik, Palacy; ed i Russi a vece usano la lingua francese ed in francese sono le opere di Glogowin, Tegoborski, Goulianof, Demidoff, del principe di Gagarin, del principe Elin Mestscherski ecc. ecc. (2); se potessero essere intesi da 78 milioni di Slavi avrebbero certo preferito valersi del loro proprio idioma.

Inforzerà quest'argomento ancora la seguente osservazione. A tutte le nazioni latine sono conosciuti Dante, Cervantes, Camoens e Racine, come tutte le nazioni germaniche conoscono Klopstock e Shakespeare, ma in Polonia s'ignora che l'Illiria produsse un Gundulic, come il più dei Dalmati non sanno chi sia Pouckine; ed a Gorizia è certo più conosciuto il nostro Petrarca che non il polacco Kochanowski; come a Praga è famigliare il nome di Schiller mentre pochi letterati soltanto avranno conoscenza di Palmotic. Gentilissime e dotte dame polacche mi accertarono aver letto le *Narodne srbske Piesme*, cioè le canzoni popolari serbie, nella traduzione tedesca della signora Talvj ed in quella francese di madama Voiart, e non nel testo originale edito per cura del chiar^{mo} signor Vuk-Stefanovic-Kafadacic. Non evvi adunque nemmeno unione, anzi intelligenza letteraria comune tra i popoli slavi; ed è irrealizzabile il precetto del Jordan (3) cioè: che gli Slavi debbono

(1) *Essai sur la philologie slave*, Paris 1846, pag. 54.

(2) « La noblesse et le gouvernement (russe) employent de préférence (au russe) les langues française et allemande ». *Débat entre la révolution*, cit. pag. 100.

(3) *Panslavismus. Jahrbucher der Slawische literatur*. Leipzig 1843, pag. 91.

avere una letteratura comune; e se si volesse poi osservare che i Russi ed i Polacchi quasi ugualmente proferiscono *Wolnosc* e *Siwoboda* (libertà e indipendenza) quando quelli tolgono a questi l'una e l'altra, l'omofonia non vale ad unificare gli animi dei conquistatori con quelli degli oppressi.

Non potrà quindi mai operarsi spontaneamente una monoglossia delle lingue slave, se non v'interviene una prepotente forza la quale per raggiungere lo scopo dovrebbe impiegare direi quasi un secolo. La Russia nulla intralascia per ispegnere il polacco e surrogarvi il proprio idioma; ed il fermo proposito è palesato in un recente articolo della gazzetta di Augusta (1), ma fin ora i suoi sforzi ebbero poco effetto, e potendosi prevedere maturarsi nel grembo di un avvenire ora oscuro ma certo non remoto l'anastasi della Polonia, l'assimilazione del polacco al russo rimarrà nella storia delle violenze governative come una testimonianza di un'irriuscita impresa.

Ma si dirà: non è il panslavismo letterario o linguistico che possa mettere a repentaglio l'ordine attuale dell'Europa; è il panslavismo politico cioè l'unione di tutti gli Slavi sotto l'egemonia russa; la somiglianza di lingua deve solo agire come una spinta a riunirsi e formare un'autocrazia slava. Ed io rispondo essere la cosa irriuscibile per la natura ed il diverso carattere dei popoli slavi e per la estensione del territorio che occupano.

Colui che meglio ai dì nostri si occupò dello studio delle razze umane considerate fisicamente, il dottor Pritchard, fa a questo proposito la seguente osservazione: «Vi esiste tra le diverse tribù slave differenze, che paiono dipendere unicamente dal clima e da circostanze locali, e che ciò non pertanto sono assai più grandi di quelle ch'esistono tra i popoli

(1) Die russische Regierung hält in Polen den Grundsatz dass die Sprache des Menschen seine Heimath sey, und man daher ein Volk nicht besser entnationalisire als wenn man ihm allmählich eine fremde Sprache beibringe. Allgemeine Zeitung, 25 febbraio 1848, N° 56.

slavi presi tutti insieme e le altre nazioni europee» (1). Un altro dotto, che fece pur esso speciale studio a questo riguardo, inforza la sentenza del fisiologo inglese. « Gli Slavi, dic'egli, offrono ne' loro caratteri esterni moltissima dissomiglianza, dovuta senza dubbio alle spesse mescolanze coi popoli che soggiogarono o da cui furono soggiogati (2). Potrei estendere le citazioni, ma mi limiterò ad ancora porgerne una del chiar^{mo} Adriano Balbi il quale, parlando delle differenze fisiche tra le tribù slave dell'Illirio, è condotto a dire essere necessario di modificare al loro riguardo il principio ammesso fin ora in modo assoluto, che l'identità di lingua attesta una identità di origine (5).

Ed in vero non è possibile di negare la somma azione ch'esercitano climi e località differentissime sull'uomo fisico; queste modificazioni reagiscono certamente sulle facoltà intellettuali. Voler pari sotto quest' aspetto l' abitatore delle steppe della Dwina o del Mezen a quello che abita il Montenegro perchè parlano idiomi uniformi, sarebbe lo stesso che voler pari il Lappone all'Andaluso, fatta astrazione della lingua. Che ciò non sia, lo prova il carattere indomito di ogni servitù dei Serbi colla ingenita servilità dei Russi; servilità riconosciuta dallo stesso storiografo imperiale russo, il celebre Karamzine. (4).

I Serbi, i Dalmati, i Montenegrini vivono tutta la lor vita all'aria aperta; da ciò la sveltezza della persona e quel brio che li distingue: mentre il contadino di Arkangel, costretto a rimanere intanato la metà dell'anno ed a ravvoltolarsi in pesanti pelliccie, rimane diremo impeciato.

Per fare in poche parole risultare qual siasi la disformità

(1) *Histoire naturelle de l'homme*, traduit de l'anglais par ROULIN, Paris 1842, T. 1, pag. 267.

(2) OMALUS D'HALLOY, *Des races humaines*. Paris 1845, pag. 51.

(3) *Introduction à l'Atlas ethnographique*. Paris 1826.

(4) *Histoire de Russie*, traduite en français par de DIVOF. Paris 1820. tom. v, chap. iv.

di carattere delle diverse nazioni slave, diremo che i Polacchi ne sono i Francesi, come gl'Illirici, giusta il Boué (1), ne sono gl'Italiani. I Bulgari, secondo il Blanqui (2) ne sono i Tedeschi e quanto al russo riferiremo quel detto di Napoleone: *Grattez le Russe et vous trouverez le Tatar* (3).

La sintesi slava non è dunque possibile esaminando il carattere dei popoli che formano questa grande schiatta; non è possibile, dico, spontaneamente, perchè il parentado di lingua non basta a conferire la mutua attrazione; quindi torna in campo anche qui l'osservazione già fatta, cioè non potersi produrre che per un crateismo politico. Se gli Slavi diffondendosi per l'Europa si fossero serbati alieni dalle nazioni straniere come gli Ebrei, avrebbero conservata una somiglianza originaria, ma ben diverso è il caso. I Moscali o Russi proprii dal principio del secolo xiii finò verso il finire di quello xv, si fusero coi Mongoli durante il costoro dominio e ne serbano nel fisico l'impronta (4). Nei governi di Nowgorod ed Olonetz vi fu amalgama coi Finlandesi e gli Estoni; come lungo il Volga vi ebbe mescolanza coi Votiaci, i TeeremiSSI, i Permii, i Mordwini, fin presso a Kasañ e di là al Caspio coi Tatari, i Kalmucchi, i Kosovni, ed i Nogaici. I Polacchi si congiunsero coi Lettoni ed i Lituani dall'una parte; dall'altra ricevettero qualche tinta di moldavo. Parte della Boemia e della Moravia diventò per così dire austriaca, gli Slovachi furono magiarizzati (5), i Dalmati ed i Carniolini ricevettero un'impronta d'italiano, mentre i Servi ed i Montenegrini subirono modificazioni per l'elemento greco ed albanese con cui furono e sono in continuo contatto. I Bulgari

(1) BOUÉ, *La Turquie de l'Europe*, tom. 4. pag. 91, Paris 1840

(2) BLANQUI, *Voyage en Bulgarie*. Paris 1841, pag. 211.

(3) *Russie, Allemagne et France*. Paris 1844, pag. 184.

(4) « Chez les Russes l'élément mongol a détruit le type slave », BREZA, *De la russomanie dans le Grand Duché de Posen*. Berlin 1846.

(5) BOUÉ, *La Turquie de l'Europe*, tom. 4. pag. 81, Paris 1841

poi, lungi dall'essere Slavi di origine, sono, siccom'è noto, una tribù di razza ugra venuta dal Volga nel 487 e che scambiò la lingua nativa nella slava, come i Cornovagliesi nel secolo ultimo scorso abbandonarono l'armorico per adottare l'inglese.

Per quantunque la differenza di religione presso i popoli inciviliti dell'Europa più non sia un ostacolo alla nazionalità, non è così presso a popoli ancora indietro nell'incivilimento; inoltre se uno di questi popoli fosse disposto alla tolleranza religiosa, ove sia da altro popolo perseguito per la diversa credenza, ne nascerà odio implacabile verso il popolo tiranno, (parli pure l'istessa lingua), il quale attenta alla di lui libertà di coscienza e di pensiero. Le immani persecuzioni della chiesa russa (che non bisogna confondere colla greca orientale la quale non appoggia i suoi canoni sui cannoni, nè ha capitani di cavalleria per procuratori del sagra sinodo) contro il cattolicesimo sono così crudeli e basse da render certo che se fosse possibile un panslavismo russo autocratico, la chiesa romana sarebbe perseguitata come ai tempi di Diocleziano e Massimiano (1) ed il martirio della basiliana di Minsk (2) basta a farne pruova. Ora finchè la Russia non rinunzierà al suo propagandismo religioso, ch'esercita non colle missioni evangeliche ed i libri di dogmatica, critica ed ascetica, ma col knout, i lavori forzati nelle miniere e le deportazioni in Siberia, sarà sempre impossibile la fusione degli slavi cattolici cogli slavi russo-scismatici. Taccio della fusione egualmente impossibile dei Serbi e Bulgari maomettani coi loro connazionali cristiani; e per mettere sott'occhio dei lettori come siano divise le nazioni slave riguardo alle credenze

(1) *Vicende della Chiesa Cattolica di amendue i riti nella Polonia e nella Russia, per un sacerdote dell'Oratorio, Lugano 1843. Cinq millions de Polonais forcés par la czarine Catherine, les czars Paul, Alexandre et Nicolas d'abjurer leur foi religieuse. Paris 1845.*

(2) *Martyre de sœur Irena Macrina Mieczyslaska, Paris 1845, 2^{me} édition.*

religiose, riferisco il quadro dovuto, come il precedente, alle dotte ed accurate elucubrazioni dello Safarik (1).

NAZIONI	Ramo Orientale		Ramo Occident.	
	I Russi	II Bulgari	III Ilirici	IV Polacchi
	a) Moscoviti	b) Ruteni	c) Serbi	d) Cechi e Moravi
	e) Ruteni	f) Ruteni	g) Croati	h) Slovacchi
			i) Sloveni e Carniolini	j) Lusazii o Vendi
				k) Superiori
				l) Inferiori
	35,314,000	10,154,000	2,880,000	54,011,000
GRECI scismatici	2,990,000	2,990,000	2,990,000	2,990,000
GRECI uniti	350,000	50,000	1,864,000	19,359,000
CATOLICI latini	801,000	1,138,000	4,270,000	1,531,600
PROTESTANTI	550,000	250,000	443,000	800,000
ISLAMITI				

Questo quadro lascia luogo a fare importantissime deduzioni e sono le seguenti:

Premesso che i cattolici greci, cioè uniti, non si distinguono dai cattolici latini che per differenze di culto e liturgia, e sono e debbono aversi come membri della stessa Chiesa e dipendenti dal Papa, ne deriva che il numero dei cattolici ascende a ben 22,349,000.

(4) *Slovansky Narodpis*. Praga 1842.

Ora ciò ci dimostra che i cattolici a paragone dei greci scismatici sono quasi come 11 a 27, ma la proporzione diventa ancora maggiore se consideriamo che i Bulgari e Serbi greco-scismatici non appartengono al sinodo russo e non riconoscono il czar come capo della loro chiesa ma sibbene il patriarca costantinopolitano; e nessuno dei vladicki, calogeri e popi di quelle nazioni vorrebbe sottomettersi all'autorità ecclesiastica esercitata dall'imperatore, perchè vedrebbero soffocata la loro coscienza, avvilita la loro dignità e subordinata la loro azione a quella de' comandanti militari (1). Sono dunque a dedursi dai greco-scismatici della prima colonna 6,167,000, e così ridurre la chiesa greco-russa a 47,884,000. Quindi la proporzione dei cattolici ai greco-russi sarà di 11 a 24.

Saranno sempre, mi si osserverà, in numero maggiore del doppio di quello dei cattolici di ambo i riti, epperò avrà mai sempre una grande preponderanza. Ciò sarebbe se il clero greco fosse istruito e potesse così farsi propagandista colla superiorità delle cognizioni e l'esemplarità della vita, o tutt'almeno uguagliarlo in considerazione; ma la cosa è ben diversa. Non evvi viaggiatore che non abbia ne' suoi scritti consegnata l'eccessiva ignoranza del clero greco e massime di quello russo (2) i cui membri, eccettuatene le sommità, sono dati

(1) Nella Moldavia e Valachia, ove la religione è la greca eterodossa con un patriarca proprio, non si guardano i Russi come correligionari, ma come scismatici. COLSON, *De l'état présent et de l'avenir des principautés de Moldavie et de Valachie*. Paris 1839, pag. 274.

(2) Vedansi per esempio: COXE, *Travels in Poland, Russia, Sweden and Denmark*. London 1803.

FORTIA DE PILES, *Voyage de deux Français dans le Nord*.

LESUR, *Progrès de la puissance russe*.

TOURGHENIEFF, *La Russie et les Russes*.

SCHNITZLER, *Histoire intime de la Russie*.

KOHL, *Reisen im Inneren von Russland und Polen*.

ROBERT, *Le monde gréco-slave*, tom. 2, pag. 185. Paris 1844

Mystères de la Russie, chap. religion et clergé.

WILKINSON, *Account of the principalities of Wallachia and Moldavia*. London 1820

BOUË, *La Turquie de l'Europe* Tom. 3, pag. 471. Paris 1841

Mémoires du comte Narcis Olizar pag. 204. Leipzig 1845.

alla crapula, sono superstiziosi quanto gli adoratori dei fetisci dell'Africa, non sono stimati dal popolo, ed inoltre alla più goffa intolleranza aggiungono la crudeltà. Al clero russo si devono attribuire più che all'imperatore stesso le orribili persecuzioni contro i cattolici, i protestanti e gl'israeliti. Chi può citare un solo ecclesiastico russo che abbia scritto una qualche opera di dogmatica meritevole di esser letta? Quale delle più grandi ed importanti biblioteche di Europa può farne mostra? Se la chiesa russa potesse reggere a petto delle altre chiese cristiane, certo l'imperatore che promuove la propaganda linguistica la quale può solo agire fra' popoli slavi, farebbe della propaganda religiosa fra gli altri popoli, come la fanno i cattolici latini, i cattolici armeni ed i protestanti.

L'abbracciare che fecero e fanno le popolazioni che dipendono dallo scettro dei czar lo scisma russo non è effetto di convinzione. È per fuggire alle punizioni incorse (1) alle persecuzioni di ogni maniera, e per acquistare diritti civili; insomma trovar modo di vivere. Ecco a ciò che si devono ascrivere le apostasie in massa di popolazioni rurali, inalfabete e ottuse, non mai al risultamento d'individuali, intime convinzioni. Alcune apostasie di prelati greci furono opera di seduzioni, come lo attestano gli onori, le dignità ed il denaro che ottennero per mercede del titolo di rinnegato e di apostata. Ora potrebbe, l'Europa non dirò, ma i 20 milioni di Polacchi, Boemi ed Illirici cattolici per l'uniformità di lingua unificarsi coi Russi scismatici, intolleranti e persecutori che rimasero sempre sempre fuori del progresso e della civiltà latina? Non è adunque, l'orno a ripeterlo, che per la sola prepotente forza dell'armi che il mondo slavo può diventar moscovita.

Ostano finalmente alla sincerità slava le differenze di go-

(1) Coll'*ukase* del 2 gennaio 1839 si concede grazia assoluta della pena del knout, delle miniere e della galera al colpevole cattolico se abbraccia lo scisma.

verno che per durata di secoli crearono tale potenza di abitudini da farlo carattere morale di uguale importanza ai caratteri fisici nelle classificazioni degli esseri in tribù diverse.

La servilità russa di cui abbiamo fatto parola, ma che devesi riguardare come carattere permanente ed immutabile soltanto pei Moscoviti, rende il governo assoluto, o l'autocrazia, indigena in quei popoli. L'aristocrazia è (sgraziatamente per loro) così radicata nei Polacchi da essere stata una delle cause dello smembramento e dello scancellamento della Polonia dal catalogo delle nazioni e della mala riuscita tanto della rivoluzione del 1850-51, quanto del tentativo di quella del 1846, ch'ebbe per risultamento la distruzione della libertà di Cracovia, tuttochè decretata e stabilita dall'assurdo trattato di Vienna del 1815 che volevasi non pertanto rimanesse immutabile base del diritto dell'Europa (1). L'autonomia dei comuni è insita nei Serbi, nei Bulgari, nei Bosniaci e nei Czernogori: essi, al contrario degli altri Slavi, non conoscono nobiltà: ogni abitante ha diritto e debito di prender parte negli affari pubblici: e le dignità si conquistano per l'ascendente acquistato col merito e coi servigi. Tanta è la differenza di abitudini, che i Bulgari trasferiti già da Caterina II in massa nella Crimea, ove una provincia aveva preso il nome di *Nuova-Serbia* ed ove ebbero terre gratuite, preferirono ritornare sotto il dominio musulmano per godervi l'autonomia municipale, anzi che vivere sotto l'autocrazia di un imperatore slavo; anzichè affratellarsi coi Russi verso i quali nutrono una forte antipatia (1).

Con tante disformità di lingua, coltura, religione, governo e carattere, alle quali devesi aggiungere persino quella dei calendari, io spero più non rimarrà nell'animo dei miei

(1) MIEROSLAWSKI, *Débat entre la révolution* (sup. cit.). THOMAS, *L'émigration et la démocratie polonaise*. — *Revue des deux mondes*, 15 février 1848.

(2) ROBERT, *Les Slaves de Turquie*, tom. II, pag. 326. Paris 1844.

leggitore la convinzione che possano gli Slavi unirsi in un unico impero, e così a loro posta disporre dell'Europa. Per ciò conseguire dovrebbe la Russia muover guerra e debellare la Prussia, l'Austria e la Turchia, ed eziandio supporre che nel conflitto Francia ed Inghilterra rimarrebbero tranquille spettatrici. E come credere che potrebbe la Russia avere a ciò i mezzi bastevoli quando non può sconfiggere e sottomettere un pugno d'uomini generosi e guerrieri nel Caucaso? La millanteria di esser la Russia salvaguardia della Germania è asserzione degna del rinnegato autore della Pentarchia europea (1).

Ma se con uno Slavo-boemo riconosciamo essere chimérica una monarchia universale slava (2), possibilissima può essere al contrario una confederazione di Stati slavi secondo le loro varie nazionalità. Questa idea che sorride a molti Slavi patrioti, non è un desiderio d'oggi: già fu progettato nel 1825, e vi si volle dar effetto allora, della riunione delle varie società segrete in quella vasta cospirazione russa denominata del Sud, la quale rimase poco conosciuta all'Europa, ma che, se state non fossero male intelligenze e que' disaccordi tra i capi, al che si devono attribuire il più delle abortite congiure, avrebbe sortito il suo effetto. È saputo come questa società, fondata dai due fratelli Bourissoff russi e dal nobile Lubinski in Volinia col nome di *Società degli Slavi riuniti*, avesse per iscopo pervenire allo stabilimento di una confederazione di otto repubbliche slave indipendenti: repubbliche fondate sulla rispettiva nazionalità: ed il cui nome era iscritto in un suggello ottagonale con cui improntavano i loro scritti. Le otto repubbliche dovevano essere le seguenti: Russia, Polacca, Boema, Morava, Dalmata, Croata-Ungara-Transilvania, Serbica, Valacca-Moldava. Se l'elenco di queste so-

(1) *Die europäische Pentarchie*, Leipzig 1836.

(2) THUN, *Ueber den gegenwärtigen Zustand der böhmischen Literatur*, Prag 1813.

gnate repubbliche slave palesa che quei cospiratori militari erano digiuni di cognizioni etnografiche, giacchè gli Ungheresi Magiari e Transilvani, ed i Valacchi, i Moldavi ed i Transilvani rumani non sono per nulla Slavi, epperò dovevano non essere compresi; mentre dovevano comprendervi i Bulgari e riunire in uno i Dalmati, i Croati, i Serbi, i Carniolini, i Bosniaci ed i Montenegrini perchè Illirici: il piano della congiura per altro fa evidente che il progetto di una confederazione slava è anteriore allo stesso panslavismo; ed una confederazione democratica volevano del pari i membri dell'altra contemporanea cospirazione capitanata dai Pestel, Ryleff, Mouraview-Apostol e Bestougeff-Rumin e che assorbì in essa la società degli Slavi riuniti come si legge nella relazione ufficiale della commissione di scrutinio istituita a Pietroburgo riferite in compendio dallo Schnitzler (1).

Se la congiura sortì quel mal esito che sempre accompagna le intraprese immature, se, come il più delle congiure esclusivamente militari, non trovò aderenti nella popolazione; l'idea tuttavia di una federazione slava continuò a sorridere ed essere coltivata dai liberali e patrioti di quella numerosa schiatta, come quella che non esige il sacrificio del culto, della lingua, delle abitudini, della individualità nazionale e soddisfa ad un tempo al sentimento di unità originaria. Nell'assemblea pubblica ch'ebbe luogo il 29 ultimo novembre in Parigi, il sig. Bakounine pronunciò un discorso in cui accenna alla riconciliazione, alla emancipazione di tutti i popoli slavi (2).

Questo spirito di lega essendo divenuto caratteristico della nostra età, essendo diremo l'applicazione alla società della tendenza universale d'oggiorno ch'è quella dell'associazione, non vi ha dubbio ch'è forse più prossimo a realizzarsi di ciò che comunemente si possa credere. Ed ecco in che gli studi linguistici, in apparenza così estranei alla politica, divennero gli ausiliari più potenti di questa lega slava. Per essi si pas-

(1) *Hist. intime de la Russie*, tom. II, pag. 74 e seg.

(2) *Discours prononcé par Bakounine émigré russe* Bruxelles 1847.

sarono a rassegna le nazioni slave, si numerarono le singole loro forze, il carattere e le attitudini onde assegnare ad ognuna di esse in prevenzione la parte ch'avrebbero a compiere ove sorgesse l'alba del loro riscatto. Forse non solo la nostra gioventù, ma noi stessi, uomini attempati, potremmo sullo scorcio della nostra vita vedere ancora ad effetto ciò che a molti de' miei lettori parrà una goffa chimera.

Lungi per altro dal temere che ciò avvenga, noi dovremmo far voti per la istituzione di una confederazione slava, come quella che spegnerebbe ire di sangue mal frenate ed indarno soffocate da sanguinose repressioni, come quella che realizzerebbe il vaticinio dell'egregio Tommaseo (1) cioè che « dal congiungersi dei popoli slavi verrà la loro grandezza avvenire e ne uscirà una schiatta nuova, simile a quella che i Dodonei portarono nella Grecia, ma più alta e più grande ». Sarebbe un passo verso quell'ideale stato politico dell'Europa che deve por fine ad ogni guerra di conquisti.

Ma non squilibrerebbe la confederazione slava l'Europa? non la porrebbe sotto la sua egemonia? non porrebbe a repentaglio l'indipendenza anzi l'esistenza stessa degli altri Stati? Una federazione offensiva e difensiva non presenterebbe gli stessi pericoli di una monarchia poli-slava?

Così sarebbe ove l'Europa non fosse occupata da altre nazioni che formano esse pure due gran famiglie strette con vincoli non minori di quelle che uniscono le nazioni slave: cioè la famiglia latina e la germanica.

È noto ch'entrambe spettano al ceppo indo-europeo; che quella si compone degl'Italiani, Francesi, Spagnuoli, Portoghesi, Rumani e Rezi; che questa comprende i Tedeschi, gli Olandesi, i Fiamminghi e gl'Inglese. Inoltre come i Lituani ed i Lettoni si debbono, malgrado un più remoto parentado linguistico, aggiungere agli Slavi; per consimile ragione si comprendono i Greci e gli Epiroti nei Latini; e i Danesi, Svezzezi ed Islandesi colle nazioni germaniche.

(1) *Dizionario dei sinonimi italiani*. Firenze 1838 al N° 1644.

Mirabile, providenziale ordinamento dell' Europa costituita in tre grandi famiglie linguistiche, slava, latina, germanica!

Si componga un pan-latinismo ed un pan-germanismo, ed allora la preponderanza temuta del pan-slavismo rimarrà di fatto neutralizzata. Lo dimostrano i computi seguenti della popolazione delle accennate nazioni nell'Europa, desunti da varie opere di statistica uscite di recente.

Genti greco-latine.

Latini. . .	{	Italiani	25,000,000	}	82,800,000.
		Francesi	54,000,000		
		Spagnuoli	42,000,000		
		Portoghesi	5,700,000		
		Rezii	100,000		
		Rumani	8,000,000		
		Epiroti	1,500,000		4,000,000.
		Greci	2,500,000		
					<u>86,800,000.</u>

Genti teuto-gotiche.

Teutonici o Germanici	{	Tedeschi	45,000,000	}	67,900,000.
		Olandesi	5,100,000		
		Fiamminghi	5,800,000		
		Inglese	16,000,000		
Gotici o Scandinavi	{	Danesi	1,450,000	}	3,600,000.
		Svezzezi	5,150,000		
		Norvegi	1,000,000		
					<u>75,500,000.</u>

Paragonisi col quadro delle genti slave già dato qui prima, aggiungendovi i Lettoni ed i Lituani, come unimmo i Greci e gli Epiroti ai Latini, e gli Scandinavi ai Germanici, avremo $78,700,000 + 2,500,000 =$ a 81,200,000.

Prima di proseguire nel nostro ragionamento, onde evitare che ci si accagioni d'inesattezza, dobbiamo far osservare che la gente celtica, cioè i Gaelici, Ibernici e Caledoni d'Irlanda e dell'alta Scozia e gli Armorici, cioè i Gallesi (Inghilterra) ed i Bretoni (Francia) come i Baschi o Escuari (Francia e Spagna)

si dovrebbero incorporare agl'Inglesi, Francesi e Spagnuoli, perchè i loro idiomi non sono lingue scritte o colte, epperò non hanno facoltà d'imporre il carattere di nazione, giacchè come ben osserva il sig. Robert, *une langue littéraire est une nation* (1); e perchè sono popoli interclusi in altre nazioni. Ne addiverrà allora che alla Francia aggiungeremo 600,000 Bretoni e 10,000 Baschi; alla Spagna 110,000 Baschi, ed all'Inghilterra 10 milioni di schiatta celtica. Il quadro comparativo sarebbe adunque il seguente:

Genti greco-latine, compresi i Bretoni ed i Baschi, 82,970,000
Genti teuto-gotiche, compresi i Gaelici e Gallesi, 77,900,000

Ecco adunque come l'Europa è popolata da tre gran famiglie linguistiche. Se la slava è superiore di numero alla teuto-gotica in questa parte del mondo, non lo è poi pigliandosi a calcolo le genti germaniche in Asia, Africa, Oceania e massimamente in America; calcolo che riguardo alle genti latine crescerebbe ancora di assai la loro forza numerica. Quindi la razza slava essendo assai minore delle due altre ha minor influenza sulle vicende politiche dell'intero globo.

Malgrado poi la superiorità numerica degli Slavi sulle genti teuto-gotiche stando nei limiti dell'Europa, siccome queste sono raccolte sovra minor area, e sono meglio compatte, hanno un'adesione maggiore; inoltre essendo assai più innanzi negli studi, nelle arti e nell'incivilimento hanno una potenza intellettuale da vantaggiare non solo ma superare la forza numerica della gente slava. Se poi, non tenendo a calcolo la differenza numerica tra le genti slave e le latine, ci facciamo a considerarle dal lato della religione e delle istituzioni politiche, i Latini avranno un grande beneficio nell'essere nella loro immensa maggioranza cattolici romani e retti da libere istituzioni. Quanto alle genti germaniche l'elemento cattolico ed il protestante quasi si bilanciano. Rispetto alle istituzioni essi non godono, eccetto i paesi occidentali, di una ragionevole libertà, ma tutta l'Alemagna è in via di chiederla o strapparla ai loro molti sovrani.

(1) *Les deux panslavismes*, pag. 28.

Rimane un'altra famiglia linguistica la quale pel coraggio di uno ed il principale de' suoi membri vuol essere tenuta in conto; quella Ugra, Tsciuda od Uralica che dir si voglia, la quale si divide in due rami e sono i seguenti; cioè:

L'occidentale. Magiari e Szekleri (Ungheresi). 4,500,000

L' orientale	{ A) Finni, Estonici, Lapponi . . .	1,870,000
	{ B) Siriani, Permi, Mordwini, Tce- remissi	1,110,000

7,480,000 (1).

Questa gente perchè minore alle altre schiatte non deb-
b'essere da quelle nè sopraffatta, nè tenuta in servaggio; essa
ha diritto a svilupparsi, ad incivilirsi e prender posto fra le
federazioni nazionali europee.

I computi che riferimmo delle tre grandi schiatte europee
dimostrano che se le genti latine e le germaniche compo-
nessero confederazioni etnjche, ovverosia formassero leghe
composte delle diverse nazioni spettanti ad una stessa schiatta,
u'emergerebbe una vera bilancia politica dell'Europa, un equi-
librio dinamico fondato sovra un cardine naturale, quello
della parentela degl'idiomi, e per essa di una conformità di
cultura intellettuale epperò omogenea e permanente. Allora
si avrebbe veramente un diritto delle genti, perchè sarebbe
fondato sulle genti, cioè l'unione dei popoli di una stessa
schiatta, mentre adesso è assurdo dargli tal nome essendo
il diritto degli Stati, o meglio dei monarchi conquistatori.

L'istituzione non solo, ma la possibilità stessa di tre fede-
razioni di nazioni in Europa parrà sogno di mente inferma
o ridicola utopia. Mi sia lecito rispondere a ciò che la con-
federazione slava già fu allo stato di embrione; che dal 1825
al 1848 la gestazione fu continua e forse non è lontano il

(1) Se col d'Halloy (op. cit.) Böck (*Analysis verbi*. Berlino 1843) e Wiedemann (*Versuch einer Grammatik tcheremissische*. Reval 1817), ed altri pei rapporti grammaticali colla lingua turca o tatara e di alcune tribù Circasse si comprendessero questi popoli europei cogli U'gri, allora la forza numerica complessiva di tal gruppo ascenderebbe a ben 21 milioni.

parto; mi sia lecito osservare che già lo stesso Governo austriaco in un articolo semi-ufficiale inserito nella gazzetta di Augusta del 26 agosto 1847 e già da me citata nello studio politico « Che cosa è l'Austria » (1) profetò che nell'avvenire dovrà l'Europa costituirsi sulle basi di queste tre grandi famiglie linguistiche. Viviamo in una età in cui sorgono i semi sparsi nel terreno dall'invenzione della stampa in poi. Chi detto avrebbe in febbraio 1847 che un anno dopo due terzi di tutta l'Italia sarebbero uniti in una Lega, e godrebbero d'istituzioni rappresentative? Chi avrebbe creduto che l'Austria, la fortissima e stabilissima, sarebbe come fragil vetro spezzata dagli stessi Viennesi? Alla santa alleanza di corone imperiali e reali è per succedere una santa alleanza delle nazioni fondata sovra un principio da render possibile la pace universale progettata già da Bernardino di S. Pierre (1715), di cui Federigo il grande si rise, ed Emblar diede una confutazione agevole perchè non aveva basi. Ma partendo dalla realizzazione del progetto di diritto delle genti proposto dal deputato Gregoire all'assemblea nazionale nel 1795 (2) che stabilisce « ogni popolo è padrone del suo territorio », le confederazioni nazionali, o la lega di schiatte non è più un'astrazione, diventa possibile e toglierebbe l'assurdo, anticristiano diritto di conquista, chè veramente ben disse non è guari un publicista francese: *La fraternité des peuples, c'est la paix; c'est le respect de toutes les nationalités; c'est la force des armées par le droit* (3).

Nè vaglia il dire, i Polacchi sono troppo avversi ai Russi; i Portoghesi agli Spagnuoli, i Danesi ai Tedeschi, per potersi ridurre in atto questa utopia. Non si sarebbero certo sottoposti i Piemontesi ai Toscani, i Romani ai Napoletani; ma e quelli e questi tutti volenterosi si confederaropo perchè la lega è unione, difesa di un tutto di cui ogni membro è parte, senza

(1) *Antologia italiana*, Torino dicembre 1847.

(2) *Moniteur*, N° 217.

(3) EMILE GIRARDIN, *Presse* del 4 marzo 1818.

veruna supremazia. Ciò che fecero gl'Italiani dei diversi Stati, cioè di unirsi in una lega, ciò che hanno già fatto, però in modo incompiuto, i Tedeschi unendosi in una confederazione politica malgrado che tra Stato e Stato esistano antipatie, perchè non potranno farlo le schiatte? Le difficoltà a superarsi non sarebbero infinite. Il ciclo della pentarchia monarchica che disponeva finora a suo talento di tutti gli Stati minori dell'Europa è terminato, è distrutto, e non vi succederebbe una equilibrata triarchia federativa? la pace di questa più incivilita parte del globo non potrebbe allora più essere turbata perchè impossibili le guerre di conquista.

Sarà utopia, ma è così bella, ch'io non posso a meno che di applicarmi le parole di un illustre oratore alla camera de' pari di Francia parlando del risorgimento della Polonia: *Je consens à être rangé parmi les rêveurs . . . à être exclu à tout jamais du nombre des hommes politiques et positifs . . . cela ne m'empêchera pas de faire un acte de foi et d'espérance* (1) del risorgimento, della indipendenza di tutte le nazioni dell'Europa e della loro unione in etniche confederazioni.

18 marzo 1848.

VEGEZZI-RUSCALLA.

(1) *Discours du comte de Montalembert Pair de France, séance du 19 mars 1846.*

ALLA MEMORIA

DI

GIUSEPPE GENÉ (*)

Chi ha vissuto nell' affetto e nell' estimazione de' contemporanei, e muore nel compianto universale, lascia una preziosa eredità di affetti, ed un esempio non perituro. La sola rinomanza ad altro non vale che a render più giusto e più severo il giudizio tosto o tardi pronunciato dai posterì: ma ben fortunati coloro ai quali questo giudizio tributa un'eterna corona! A questo eletto numero appartiene la candida e valente anima di Giuseppe Gené, di cui tutta Italia amaramente piange la troppo precoce dipartita di quaggiù.

Nacque egli in Turbigo, terra del Milanese, da onesti genitori, il 9 dicembre 1800. Giovanissimo ancora dovette lasciare il suo nativo paese, per ricevere quell' educazione letteraria della quale ivi non poteva ottenere più in là dei

(*) Nonostante che pel carattere più specialmente politico e militare ora assunto dalla *Antologia*, questa memoria non avesse dovuto aver luogo in essa, noi abbiamo creduto necessario di inserirla, sì perchè l'autore ce l'aveva favorita molto prima che l'*Antologia* assumesse l'attuale nuovo carattere, e sì perchè il nome di Gené e quello di De-Filippi, certamente chiamato a gloriosi destini nel dominio delle scienze naturali, ce ne facevano un dovere; nè dubitiamo che i nostri lettori non abbiano ad esserci grati del bel dono che con questa loro facciamo.

primi rudimenti. Passò in un piccolo collegio di Busto Arsizio e di là in quello maggiore di Gorla, dove imparò lettere italiane e latine. Vivono tutt'ora alcuni de' suoi maestri, e maggiori in numero suoi condiscepoli, memori e testimoni delle speranze che il giovanetto Gené infondeva sino dai primi passi della sua carriera. E gli uni e gli altri orgogliosi come di un presagio avverato, ne ricordavano dappoi l'indole vivace e soave, l'ingegno aperto, lo squisito criterio, la ferma volontà. Questa rara e felice combinazione di elementi rende sicuri indovini de' meriti se non della sorte di chi la possiede.

Da Gorla il nostro Gené fu trasferito a Pavia perchè attendesse agli studi filosofici, dai quali passò a quelli superiori delle matematiche. Mentre appunto attendeva al secondo corso di questi studi, fu colto da fierissima malattia (allora detta febbre acuta), che lo portò ad estremo pericolo. Nella lunga e difficile convalescenza che susseguì, non potendo ancor reggere a gravi applicazioni, si diede quasi all'azzardo e per mera distrazione alla lettura di alcuni libri di storia naturale, e ne prese tanto diletto che in breve questa occupazione gli divenne genialissima. Veduta questa nascente simpatia per gli studi naturali, alcuni professori dell'università che in quello stato lo visitavano, e fra gli altri Mangili, pensarono di fomentarlo e trarne profitto alla scienza. Fu allora che la sua vocazione prese rapido sviluppo; così che abbandonati gli studi matematici, risolse di prendere la laurea in filosofia; la quale doveva riescir solenne per una doppia circostanza, cioè per le qualità personali già ben conosciute del candidato, e per esser la prima laurea in filosofia che in quella università venisse conferita, dopo la riorganizzazione degli studi.

Conseguito il grado academico, si occupò intieramente delle scienze naturali, ed in particolar modo dell'entomologia. Del quale studio maggiormente prese fervore, per l'amicizia di che gli furono larghi i professori Brugnatelli e Zendrini, ed il dott. Mauro Rusconi, e per l'opportunità del ricco museo, e della biblioteca di cui fin d'allora vantavasi quella

università. Dal silenzio e dalle meditazioni del gabinetto, passò ben presto alla scuola più utile e più dilettevole delle campagne, facendo ricca messe di oggetti naturali, ed in particolar modo d'insetti. In poco tempo si creò una collezione di molto valore che insieme al precoce sviluppo delle sue cognizioni, ed alla sua indole soave ed aperta, fece desiderare la sua corrispondenza da naturalisti d'altri paesi: corrispondenza che egli mantenne sempre attivamente, e che fruttò in seguito moltissimi vantaggi tanto a lui come ai musei che gli furono affidati.

A queste escursioni non era mosso da una puerile ambizione di onori facili e volgari, e neppur dal solo desiderio di crearsi presto un ricco emporio d'insetti; ma la sua mente lo portava assai più in là; allo studio de' costumi e delle fasi vitali di questi esseri quasi prediletti dalla natura; e così giunse ben presto a sviluppare in lui quell'acume de' sensi, quella pacata tensione dello spirito, quella perspicace intelligenza che fanno l'ottimo osservatore. In breve tempo egli si portò a notevole distanza da coloro che ripongono l'unico loro studio nel far magazzino di curiosità naturali e nel compulsare iconografie. Per vari anni egli consacrò a queste così proficue peregrinazioni tutto quanto avanzavagli dallo studio teoretico, e specialmente le ferie autunnali. Col progredire dell'età e de' mezzi d'ogni maniera, estese sempre più il campo delle sue ricerche, fuori de' limiti ordinari per lui de' contorni di Pavia e di quelli di Turbigo. Percorse in gran parte i monti dell'alta Lombardia e poscia i colli traspadani e gli Appennini liguri, ne' quali ultimi luoghi era accompagnato da varii suoi amici e colleghi nello studio, tra i quali vogliansi annoverare qui con special distinzione l'insigne botanico Vittadini, l'egregio professore Balsamo, e il dottissimo zoologo Carlo Bassi. Nell'autunno dell'anno 1828 si tolse al suo pacifico soggiorno di Turbigo, e viaggiò gran parte dell'Ungheria, facendo ricca messe di prodotti naturali di quel ferace paese; e specialmente d'insetti.

Col progresso degli anni e del sapere si moltiplicavano

anche i rapporti di lui con naturalisti tanto stranieri che del paese; e la corrispondenza con uno fra questi, resa col tempo intima e frequente, divenne poi una delle cause che più influirono sulla di lui carriera scientifica. Ma se i lontani l'apprezzavano, assai più doveano stimarlo ed amarlo coloro che seguivano da vicino i rapidi suoi avanzamenti, e le amabili qualità del suo carattere vivace e leale. Ond'è che dietro proposta del prof. Zendrini fu nell'anno 1827 nominato dal governo Lombardo ad assistente alla cattedra di storia naturale nella pavese università. Non è a dirsi con quanto zelo ed amore egli disimpegnasse queste nuove funzioni e quanto profitto ne ritraesse. Ne fanno testimonianza quanto rimane tuttora del suo operato nel museo di quella università, e gli scritti dati alle stampe intorno a quell'epoca. Soventi volte egli dovette anche supplire il professore nel corso delle lezioni, ed anche in quest'ufficio gravissimo per un giovane che lo affronta per la prima volta, egli si guadagnava sempre più l'amore degli scolari e la fiducia de' superiori. Io conservo tuttora una chiara e grata reminiscenza di alcune lezioni udite dalla sua bocca negli ultimi mesi di questa sua prima scientifica missione.

Bonelli, primo fra i zoologi italiani di allora, professore a Torino ed autore vero più che direttore di quel museo, manteneva da lungo tempo attiva corrispondenza con Gené, del quale apprezzava sommamente le squisite doti che rilevansi dal suo epistolare. Vittima di lungo e pertinace malore già credeva prossima al termine quella vita che egli avea tutta consumata per la scienza e per gli uffici a lui affidati. Zelante e geloso di questi, fece voti dal suo letto di morte perchè non passassero ad altre mani che a quelle di Gené; e non poteva una sì autorevole voce parlante in momenti così solenni essere posta in non cale dal governo Sardo, per generoso invito di cui, nell'anno 1851, Gené raccolse effettivamente l'eredità del suo amico e patrocinator.

In questa nuova posizione, non da tutti appunto perchè eminentemente grave, e perchè richiedeva una specialità di lunghi studi anteriori, il nostro Gené potè dispiegare tutte le risorse del suo vivace ingegno, della sua vasta dottrina, della sua grandissima attività; eccitato dall'accoglienza amica e festosa de' personaggi più illustri di Torino, dalla benevolenza del re, dalla ricchezza de' mezzi di ogni maniera che gli venivano forniti. E infatti, quale più efficace stimolo allo zelo di un capo d'istituto che il trovare tutto a seconda, e pari in intensità lo zelo altrui? Le facili e sagge concessioni delle autorità superiori, una prudente amministrazione de' mezzi ordinari, i tributi spontanei de' cittadini, accumularono in pochi anni immensa e preziosa suppellettile nel museo torinese. Delle private elargizioni che a questo bel monumento della scienza contribuirono, una sopra tutte le altre va distinta. Un giovane Novarese erasi portato fin nelle Indie orientali, spinto dal desiderio di veder nuove terre e nuovi costumi, e incontro ad una sorte diversa da quella che gli apprestava il paese nativo. Pel suo coraggio, pel suo carattere intraprendente e leale, per lo svegliato suo ingegno trovò egli infatti questa sorte molto superiore ai suoi primi desideri, e perfino agli slanci di una fantasia giovane e italiana. Raggiunta una posizione sociale affatto inattesa, non dimenticò per questo nè gli amici oscuri della sua gioventù, nè la terra de' suoi genitori alla quale egli doveva far ritorno dopo lunghi anni di assenza, portando tributi del suo non mai illanguidito amor patrio. Una previsione fortunata e istintiva gli suggerì la miglior scelta degli oggetti per questo tributo: ed una doviziosa raccolta di rarità naturali di quel lontano paese egli medesimo ripatriando recava in omaggio al suo re, che ne fece dono al museo di Torino. L'esempio del barone Solaroli possa trovare imitatori in ogni paese che possiede un museo di storia naturale.

Ma tutte queste sorgenti di ricchezza non avrebbero portato che un fastidioso ingombro, o tutt'al più un vano orna-

mento al museo torinese, se l'attività ed il sapere del suo direttore non intervenivano a rendere prontamente gli ammassati tesori di vera e pubblica utilità. Non è infatti per la mole che un museo si rende proficuo agli studiosi, e di onore al paese; fa d'uopo eziandio la più opportuna distribuzione degli oggetti raccolti, e la più esatta loro determinazione scientifica. Per tali requisiti il R. museo di Torino è meritamente celebre fra gli altri d'Italia; per alcuni anzi tutti li supera, nè poteva essere altrimenti.

Ma forse il maggior titolo alla celebrità popolare che il professore Gené erasi ben presto acquistato in Torino, è il modo col quale egli adempiva agli uffici della cattedra. L'amore della scienza, il rispetto pe' suoi uditori, la solerzia portata fino agli scrupoli, lo rendevano quasi titubante di quelle rare sue qualità per le quali lo si diceva nato professore. Più volte egli mi assicurò come ogni sua lezione fosse preceduta da raccoglimento di spirito, e grave pensiero, quasi che per la prima volta egli si presentasse al pubblico. Questo però non se ne avvedeva, e si affollava desioso attorno al professore che porgeva l'istoria degli animali colla vivace eleganza di un Buffon, congiunta alla più ricca e scelta erudizione, ed al linguaggio rigoroso di una scienza fisica.

Alla stima universale guadagnata in breve, seguirono nuove onorificenze. Non era ancora scorso un anno di sua dimora in Torino, quando l'Accademia reale delle scienze lo nominò a suo membro residente: eguale onore si ebbe dalla R. Società agraria. Le più celebri accademie iscrissero a gara nel proprio albo un nome già fatto sì chiaro; e basti fra queste citare la Società Italiana delle scienze residente in Modena, gl'Istituti di Milano, di Venezia, di Bologna, l'Accademia cesarea Leopoldina de' Curiosi della natura, per tacere di altre moltissime.

Gli scienziati Italiani si riunirono per la prima volta in Pisa l'autunno del 1859, per impulso di alcuni benemeriti, generosamente secondato dal gran duca di Toscana. Il prof. Gené intervenne a quel dotto convegno, e vi ebbe le distin-

zioni più lusinghiere: il principe Carlo L. Bonaparte, eletto presidente della sezione di zoologia, gli volle dare pubblico esempio dell'alta stima e della cordiale amicizia che già da molto tempo gli tributava, nominandolo a segretario della sezione. L'anno dopo il congresso medesimo accolto regalmente in Torino, sotto la presidenza di un illustre personaggio, il conte Alessandro di Saluzzo, il prof. Gené ebbe l'incarico non lieve di segretario generale; ed ei lo sostenne con tanto decoro suo e del paese, che S. M. il re di Sardegna con magnanimo atto volle suggellare la pubblica estimazione che Gené erasi guadagnata, fregiandolo delle insegne di cavaliere dell'ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro; e non era trascorso per anco un anno dopo il conferimento di questo onore, che il re si compiacque dare a Gené un'altra e più solenne testimonianza della sua benevolenza assumendolo fra i quaranta cavalieri del merito civile di Savoia. La terza riunione degli scienziati Italiani ebbe luogo in Firenze dove il voto pubblico portava l'egregio professore alla carica di presidente della sezione di zoologia.

Delle altre varie importanti scientifiche missioni, alcune sono particolarmente da accennarsi come la più distinta manifestazione della stima e della fiducia colle quali il re Carlo Alberto coronava l'operosa intelligenza e l'animo nobile di Gené. Ebbe questi nel 1837 l'incarico di far parte della Commissione di statistica per la fauna del regno: come pure l'altro di contribuire alla carta geologica del paese colla determinazione rigorosa de' fossili tratti dalle viscere del suolo. Nell'anno 1846 un'altra commissione istituita appositamente onde prendere in diligente esame le condizioni de' miseri cretini delle valli alpestri, ebbe pure Gené fra i suoi contribuenti. Ma di tutte la più importante si fu quella al cui adempimento consacrò quattro de' suoi migliori anni; voglio dire l'esplorazione scientifica della Sardegna. L'autunno del 1834 partì egli per la prima volta da Genova, diretto a quella singolare e interessante isola, accompagnato dal suo assistente e dal suo preparatore, ed ampiamente munito di mezzi pecu-

niarii dalla generosità del Governo. Non diremo come egli occupasse il suo tempo in un paese per lui affatto nuovo, e così fecondo di curiosità naturali, poichè il lettore agevolmente se lo imagina. A questo primo viaggio altri ne seguirono negli anni 1856, 57 e 58, frutto de' quali si furono la scoperta di molte ed interessantissime nuove specie di animali, la conoscenza se non completa, certo molto inoltrata, della fauna dell'isola, paragonata con quella di altre vicine regioni dell'Europa meridionale. Per talmaniera il prof. Gené ha potuto aggiungere materiali preziosi a quella grande massa già accumulata per opera del generale Alberto della Marmora e del professore Moris; e con questi due benemeriti concorse a far della Sardegna uno de' paesi più conosciuti d'Europa.

Ma la sagace sua attività non esercitavasi soltanto nelle aperte campagne di quell'isola. Quasi a riposo dell'ordinario e faticoso lavoro, e per ubbidire ad un'irresistibile tendenza a cercar dovunque il bene per ammirarlo, il male per suggerirne il rimedio, egli esaminava i costumi, le istituzioni di quel paese tutto ancora in braccio alle tradizioni feudali, e desioso della vita novella alla quale egli pure doveva più tardi risorgere per la mano possente e benefica di Carlo Alberto.

Nelle poche note di que' viaggi lasciate dal nostro Gené, havvi un diario completo di quelli eseguiti nel 1856 e 1857, il quale sebbene scritto senza la più lontana idea di una futura pubblicazione, rivela l'indole schietta, la mente sagace, il cuore nobile e generoso di quell'egregio uomo. Vi si trovano alcuni aneddoti curiosissimi; vi sono esposti abusi che ora non importerebbe svelare perchè di certo scemati o tolti per l'effetto del tempo e del prevalente spirito di moralità; vi sono accennati alcuni de' più forti bisogni del paese ed i mezzi che per provvedervi sarebbero i più acconci.

Il candido animo di Gené rifuggiva dai clamori e dal contegno artificioso delle brillanti società, come dalla selvaggia solitudine. Nell'anno 1851, conobbe nel seno di una illustre

famiglia novarese, la famiglia Melchioni; una virtuosa donzella di cui domandò ed ottenne la mano; e si creava per tal modo un circolo di pure ed intime consolazioni in cui riposava la mente stanca dall'assiduo lavoro. Ebbe numerosa prole che amava svisceratamente, modello de' padri come lo era d'ogni buon cittadino, d'ogni Italiano; ma l'ultima delle sue creature non potrà beare di sue infantili carezze, che la vedova e desolata genitrice.

Gené avea statura alta, snella. La sua fisionomia tranquilla ed aperta rendevalo a tutti prontamente simpatico, senza che fosse bello nel senso di una fredda arte. Il suo viso di colorito alquanto bruno presentava spesse ma leggiere tracce di vajuolo; avea capelli castani non molli nè ricciuti, occhi espressivi, naso leggermente aquilino.

Abbiamo già detto quale rinomanza avesse egli guadagnato nel breve corso di sua vita fra i zoologi d'Europa; ora vediamo per quali titoli. Ma non si creda che in poche pagine si possano questi riassumere intieramente; io non farò che accennare quelli fra i numerosi lavori di Gené, ne' quali per quanto sia grande il merito, non può essere convenientemente valutato che da uomini dedicati a quella specialità di studi: sono questi i lavori di zoologia descrittiva. Invece parlerò con diffusione, che forse ad alcuni potrà sembrare soverchia; di que' lavori che hanno rapporto alla filosofia della scienza; nè ciò mi propongo di fare senza uno scopo. È troppo giusto che il nostro Gené non sia confuso fra una turba di raccoglitori e registratori che usurpano il nome di naturalisti, e sopra i quali soltanto potrebbe cader quella specie di disprezzo che alcuni filosofanti gettano sull'istoria naturale, come questa non si nutra che di vuoti nomi e di futili cose, ed incapace sia di eccitare un pensiero sublime. Quante meraviglie persino in questi esseri che agli occhi volgari sono minuzie spregievoli! Non si confonda mai lo studio progressivo e severo che rende fruttifera e saggia l'investigazione dell' uomo ne' dominii della natura, col passatempo onesto però e lodevole de' semplici collettori.

L'anatomia comparata è una delle basi della zoologia. Mentre però questa base è esclusiva per alcuni, è rifiutata da altri; e v'è uguale misura di torto d'ambe le parti. Gené troppo caldo estimatore di tutte le scienze e di quelle in particolare che possono aver qualche rapporto colla sua prediletta, era ben lungi dal gettare lo scherno sulla scuola *fisiologica*, come qualche naturalista oltramontano. Se l'anatomia comparata non era principale oggetto de' suoi studi, egli apprezzava quant'altri mai gl'immensi progressi di questa scienza, di cui egli medesimo esaltava molto il valore, non solo nelle classificazioni zoologiche, ma per tutte le numerose sue applicazioni alla filosofia naturale. In alcuni suoi lavori diede prova di essere ben addentro nell'uso e nella ricerca de' caratteri anatomici; come per esempio nella sua memoria sui rettili della Sardegna, là dove paragona cogli altri salamandridi il suo nuovo genere *Euproctus*, e co' rospi e colle rane comuni la *Pseudis sardoa*, e più che altrove nella sua memoria sugli *Ixodes*.

Fin da' primi suoi anni egli si era dato con predilezione all'entomologia; ma forte di studi fondamentali, di fisica, di filosofia, di storia naturale generale, egli seppe coltivare questa specialità con grandissimo senno, spogliandosi ben presto della sì comune ambizioncella delle piccole scoperte che fa dilettersi di specie nuove e travederle ad ogni incontro. Educato alla scuola di Redi, di Degeer, di Reaumur, nelle sue frequenti escursioni si formava assai di più e assai di meglio d'un semplice magazzino; ma spiava i costumi degli insetti con pazienza esemplare, e con somma acutezza d'ingegno; e questa maniera di studi gli procacciò utilissime cognizioni a vantaggio ben anco dell'agricoltura. Uno de' primi suoi lavori è un trattato degl' insetti nocivi alle campagne, che forma parte della biblioteca agraria de' signori Moretti e Chiolini; il qual lavoro fatto con molta dottrina e con molta coscienza, era tuttavia ripudiato da Gené come troppo precoce. Più tardi essendo professore a Torino riprese questo argomento di sì alto interesse, e pubblicò un'istruzione sugl' insetti più dan-

nosi all'agricoltura ne' R. Stati di terraferma, e sui mezzi più facili per distruggerli. Noi ribellandoci alla sentenza troppo severa del loro autore, non possiamo che raccomandare caldamente la diffusione di queste due utilissime operette il di cui pregio non può essere dubbio.

Negli scritti postumi del suo antecessore Bonelli trovò alcune descrizioni di nuove specie di forficule: ei se ne valse come base di un lavoro più esteso, di una vera monografia delle specie europee di questo genere, cui egli però diede il modesto titolo di saggio che pubblicò negli Annali dell'escienze del Regno Lombardo-Veneto in varie riprese, cioè negli anni 1852, 1853, 1857.

In questo medesimo repertorio di cui era attivo collaboratore, inserì alcune sue belle osservazioni che interessano la filosofia della scienza. Quelle, per esempio, sull'*Anthidium contractum* (1851) riescono istruttive per temperare l'ardore di chi troppo avesse fiducia nelle esterne analogie. Citati vari esempi di dissomiglianza di costumi in insetti di una medesima famiglia, accenna in particolar modo quella fra l'*Anthidium manicatum* e l'*Anthidium contractum*; mentre il primo deposita le uova nelle fessure de' muri accompagnate da un poco di miele, e il tutto ricoperto con pelurie di piante, e la seconda specie involge le uova in una pillola di miele grossolano che applica in seguito ai tronchi delle piante, in modo da renderle rassomiglianti ai nocchi di esse. Descrive la direzione singolare della bocca della larva sbucciata da queste uova, e conveniente in tutto alle condizioni di sua dimora. A queste osservazioni altre ne aggiunge sulla *cerceris aurita*, la quale va a caccia di rinfocori per cibo della futura prole; ma non cerca dappertutto ed esclusivamente certe determinate specie di questa numerosissima famiglia, bensì quelle che secondo i paesi sono più abbondanti.

Le osservazioni sull'apalo himacolato (ivi 1851) presentano invece un bell'esempio di accordo fra l'osservazione de' costumi, e l'arte di classificare sui caratteri esterni. Gli apali, collocati accanto alle meloe ed alle litte, hanno come queste

le larve parassite d'altri insetti. Questo genere di vita è forse costante nella tribù delle cantaridie che è delle più naturali; e veramente quando ne' sistemi zoologici i gruppi sono ben fatti, e dietro quanto c' insegna la natura, le eccezioni de' costumi o non si trovano, o non consistono che in semplici e leggiere modificazioni di un'abitudine generale e dominante.

La memoria per servire all'istoria naturale de' crittocefali e delle clitre (*Biblioteca italiana*, tomo 55, 1829 ed *Annales des sciences naturelles* 1830) rivela singolarissimi costumi di questi insetti. Era noto che le loro larve le quali sono terrestri stanno rinchiusse in un tubo cilindrico che seco trascinano; e credevasi che questo tubo fosse costituito da terra cementata. Gené pervenne a scoprire la sua formazione dagli escrementi dell'animale che lo ripara facilmente quando è danneggiato, appunto per la copia e prontezza del materiale. Il primo fodero è fornito all'uovo dalla femina stessa che nel deporlo lo involge de' propri escrementi. Egli confermò inoltre l'osservazione di Léon Dufaur intorno all'uscita dell'insetto perfetto, non già per l'apertura naturale del tubo, protetta soltanto da un coperchio, ma per la parte opposta. L'insetto esce pel capo; ed è maraviglioso come in uno spazio così angusto abbia potuto rivolgersi completamente; ciò che per altro non può aver fatto che allo stato di larva.

La memoria per servire alla storia naturale di alcuni imenotteri, stampata ne' volumi della Società italiana delle scienze (1842), contiene fatti oltremodo singolari e affatto nuovi, che male sapremmo riassumere con poche e disadorne parole. Eccone tuttavia i principali:

La *Myrmica rediana* Duf. è una delle formiche più comuni in Italia, e con tutto ciò pochissimo nota, e solo affatto di recente. Il prof. Gené n'espone minutamente i caratteri ed i costumi. L'epoca delle nozze è in settembre; talamo è l'aria. Alla medesima ora in formicai differenti veggonsi i maschi e le femine abbandonare l'antico ri-

liro, per fondare altrove una nuova colonia. Le femine rese feconde, tolgonsi esse medesime le ali, cercano opportuno sito dove scavarsi una celletta, ed ivi ripongono le uova. Ma la femina è sola, e come provvedere al nutrimento delle larve che saranno per sbucciare? Questo mistero dell'istoria delle formiche fu rischiarato dalle osservazioni di Gené, il quale tanto però volle lasciarle maturare, ripetendole soventi, da esser prevenuto in parte da un altro celebre entomologo francese, il sig. Lepelletier de S. Fargeau. Risulta da esse che la natura si vale dell'indole vagabonda ed esploratrice delle formiche operaie, per guidare a caso un certo numero di esse nel ricovero della femina sgravata e solitaria, dove prendono cura del destino successivo delle uova, e stabiliscono la colonia. Certo un numero grandissimo di femine e di uova deve andar perduto: ma questo è ancora un saggio provvedimento della natura, senza il quale la terra diverrebbe in poco tempo un immenso formicaio. Discute in seguito con finissimi raziocinii la quistione sul nutrimento delle formiche, e ne risulta escluso per esse ogni sorta di nutrimento solido, e solo convenienti le materie liquide sugose, e principalmente le zuccherine.

I comuni calabroni (*Vespa crabro*), come le vespe, vivono la buona stagione in società numerosc, che al sopravvenir dell'autunno si sciolgono. Gl'individui isolati veggonsi quà e là con volo stentato radere la terra, su cui ricadono spesso quasi spossati o infermi. D'onde così repentino mutamento delle antiche abitudini e facoltà? Il prof. Gené, raccolto buon numero di calabroni in questo misero stato, trovò il loro addome straordinariamente rigonfio, ed apertolo, lo vide pieno di filarie aggomitolate in numero vario da tre a nove. Queste osservazioni ripetute soventi volte in luoghi ed anni differenti, e sempre collo stesso risultato, fanno credere che realmente lo sviluppo di que' parassiti sia la causa della morte precoce

della maggior parte de' calabroni; ma da quali circostanze provenga questo sviluppo è un mistero.

L'*Osmia ferruginea*, assai comune in Sardegna, vola d'aprile sulle spiagge marittime a deporvi le uova entro gusci abbandonati dalle chioccioline terrestri che tanto vi abbondano, non tutto in un tempo però, bensì successivamente ed uno per volta. Collocato un uovo al suo posto, vi pone d'accanto un poco di miele grossolano, e sul tutto distende uno strato di tessuti vegetali masticati. Ogni conchiglia contiene da nove a tredici uova in altrettante camere, ed è occupata per intero; una specie di opercolo fabbricato dall'*osmia* con foglie poco sminuzzate e qualche pietruzza difendono l'ingresso della conchiglia. Il prof. Gené paragona le sue proprie osservazioni su questa specie, con altre non del tutto conformi del sig. Lepelletier de S. Fargeau, istituite, è ben vero, su specie differenti.

Il *Polychrum repandum* nasce da una larva che si sviluppa, tesse un bozzolo, e si trasmuta intieramente, nelle celle della *Xylocopa violacea*. È questo un fatto scoperto e chiaramente dimostrato dal prof. Gené; quanto al resto, egli crede, per l'analogia colle scolie, che la larva del policro nasca da un uovo insinuato nella larva della *Xylocopa* della quale perciò diverrebbe parassita; ma la sorte di questa congettura è affidata ad osservazioni ulteriori.

Uno de' principali nemici de' gorgoglioni è lo *Stigmus ater*. Quest'insetto scava profonde gallerie ne' rami essiccati esportando da essi il midollo, vi deposita un uovo, accanto al quale raduna da trecento a trecentocinquanta afidi che ivi restano storditi e paralizzati, ma vivi, e chiude l'ingresso della galleria stessa con impasto di raschiatura di legno. Questi afidi sono l'un dopo l'altro divorati dalla larva dello stigma. Ripete a questo proposito il prof. Gené considerazioni analoghe a quelle fatte per la *cerceris aurata*. Già prima della sua chiamata a Torino aveva il Gené pubblicato una memoria intorno alla cecidomia dell'iperico

che leggesi nel volume degli atti della R. Accademia delle scienze di Torino. Il piccolo moscerino che affida le sue uova a particolari custodie della pianta anzidetta, è così rassomigliante ad un altro che invece le depone sul ginepro, da facilmente andar confuso con esso. Ma quello dell'iperico nasce da una larva sviluppata in capsulette sessili similissime a gemme della pianta stessa; quello del ginepro invece da una larva il cui ricovero rassomiglia piuttosto ad una piccola galla oblunga e pedunculata.

Nel Congresso di Genova la sessione di agronomia affidava al suo esame sette memorie intorno al modo di salvare gli oliveti dai gravi e talvolta calamitosi danni recati dalla larva di una piccola mosca, il *Dacus oleæ*. Egli rispondeva all'incarico avuto, con rapporto letto all'associazione agraria del Piemonte, e quindi stampato, e che può essere modello di critica, di dottrina, e di verace amor del paese.

Un celebre nostro scrittore lasciò sfuggirsi dalla penna che, trattandosi del pane del povero, è dovere che tutti i buoni se ne occupino: io avrei detto invece che in sì grave argomento tutti i buoni senza distinzione desiderino il bene e lo implorino con fervore, e chiedano lumi; ma il dare di questi, e l'operare sia mandato de' soli uomini competenti. Anche per la salvezza degli ulivi quanti errori, quanti pregiudizii Gené non dovette ribattere! egli lo fece con urbanità, ma con quel calore, con quell'energia che solea spiegare in simili circostanze. Invece solleva dal disprezzo in cui volevasi gettare da alcuni una proposta del P. Giudice, e la dimostra la più razionale non solo, ma la più efficace all'uopo. Egli accagiona l'infausto sviluppo di quella mosca, al raccolto tardivo de' frutti, onde preparare il così detto olio bianco ricercato da alcuni per la sola qualità del colore: le mosche infatti che in principio d'estate depongono le uova nelle olive tenerelle son nate quasi tutte da larve che attraversarono la fredda stagione ricoverate ne' frutti lasciati

sugli alberi, frutti che riescono poi anche di danno al raccolto seguente, coll' inutile derivazione de' succhi destinati alle parti novelle delle piante. Gené conchiude appoggiando co' più fervidi voti la proposta fatta da alcuni autori delle succitate memorie, di rinunciare alla fabbricazione dell'olio bianco, ed alla conseguente necessità di abbandonare sugli alberi oltre l'autunno le olive ricettatrici delle funeste larve; e bisognerebbe essere ben irrimediabilmente ciechi per non vedere con quanto senno sia dato questo salutare consiglio.

Un gruppo di animali che per varii anni eccitò la fruttuosa curiosità di Gené, si è quello singolare delle zecche (*Ixodes*); ed i principali fatti ch'egli potè rilevare, furono da lui esposti per la prima volta alla sezione di zoologia del congresso di Milano. Confermò le osservazioni Degeer quanto all'immersione del rostro maschile nell'orifizio pettorale della femina, e trovò in questo atto una vera copula. Confermò pure l'uscita delle uova per questo orifizio, già indicata dal pastore Müller e da Lucas; ma scoprì il meccanismo singolare della deposizione delle uova per parte della femina. Una specie di tentone tuboloso esce dall'orifizio pettorale, ed emette un uovo che viene preso da un organo singolare chiamato da Gené *vescica biloba*. L'uovo sta alquanto tempo fra i suoi lobi i quali lo avvolgono e rivolgono per quindi abbandonarlo sul labbro inferiore; questo allora si solleva sugli altri pezzi della bocca, e lo porta sulla piastra derocefalica. Questa vescica biloba non è soltanto un organo di prensione, ma debb'essere fuor di dubbio incaricato di un altro e più importante uffizio tuttora problematico. Gené intanto ha potuto mostrare che esso è necessario alla vita dell' uovo, che senza i suoi replicati contatti avvizzisce e muore.

È noto che le zecche sono parassite degli animali da pascolo, e l'osservazione costante insegna ancora che neppure un solo di questi ne va esente, almeno per un certo tempo. Forte delle proprie coscienziose e ripetute ricer-

che, il prof. Gené potè distruggere, crediamolo almeno, l'errore di alcuni onorevoli membri del congresso di Genova, i quali accusavano le zecche di una malattia ordinariamente mortale, da cui sono decimate le mandre pascolanti nella maremma toscana.

Nei quattro viaggi in Sardegna, Gené avea raccolto preziosi materiali per la fauna di quell'isola. Nei volumi delle memorie della R. Accademia di Torino, pubblicò la descrizione di molte specie nuove o poco note d' insetti, quasi tutti coleotteri, di quel paese, la maggior parte rappresentate anche in eccellenti figure; due delle quali specie sono tipi di altrettanti nuovi generi (*Elaphocera* ed *Agelæa*).

Le altre specie di animali sardi fatte conoscere da Gené, spettano alle classi superiori; quella de' rettili ebbe anzi una apposita e completa monografia di sommo interesse, particolarmente per la distribuzione geografica di questi animali. La Sardegna, anche per questi prodotti, partecipa delle naturali condizioni del mezzogiorno d' Europa, ma come tutte le grandi isole disgiunte dal vicino continente, quando la creazione odierna forse non era tutta compita, essa offre circostanze del tutto particolari. La vipera comune così frequente nell' Europa meridionale, manca alla Sardegna, come alla Corsica ed alla Capraia. La rana volgare, o rana esculenta, assai copiosa ne' pantani della Corsica, è rimpiazzata in Sardegna da un altro animale di analoghe forme ma distinto persino genericamente, la *Pseudis sardoa* di Gené. Nella famiglia numerosa de' geconidi, un genere particolare detto *Phyllodactylus* da Gray, giudicavasi proprio delle regioni più prossime all'equatore, prima che il prof. Gené non giungesse a scoprirne, sarei per dire, gli avamposti in Sardegna in una specie che egli designò col nome di *Phyllæuropæus*. La famiglia delle salamandre fu arricchita di un nuovo genere *Euproctus*, comune anche nella vicina Corsica, ma ad ogni altro paese d' Europa mancante, ed abitatore dell' Africa settentrionale. In questo egregio suo lavoro il prof. Gené arricchisce i cataloghi della scienza di varie altre nuove specie, e corregge

colla più sana critica alcuni errori di chi prima di lui ebbe a parlare della fauna sarda, e particolarmente del Cetti, la cui opera non lascia per questo di meritare quel sommo pregio in cui è tenuta.

Questo tema de' rettili mi conduce ora a far cenno di uno degli ultimi lavori del nostro Gené, letto alla sezione di zoologia del congresso italiano in Genova, e stampato nel primo volume dell' *Antologia Italiana*. S' aggira esso intorno agli amori di alcuni serpenti nostrali. Fin dall' anno 1835 aveva egli in un suo articolo inserito nella *Biblioteca italiana* menzionato per incidenza il singolare costume di alcune biscie di convenire in gran numero tutte ad un sito per attendere all' opera della generazione. Questa notizia esposta con troppa semplicità di modi rimase obliata da tutti, non però dal suo autore, il quale per vari anni ha potuto confermare le osservazioni fatte fin dalla prima sua gioventù. Riprese quindi il soggetto: e caso singolare, rimproverò giustamente i naturalisti, d'ordinario censori del volgo, di saperne questa volta meno del volgo istesso. Accennate le opinioni de' moderni su questo argomento, esce colle seguenti parole: « Se la storia degli amori dei serpenti stesse realmente in questi termini e in questi soli termini, a mala pena meriterebbero d' essere ricordati, dappoichè non sarebbero per conto alcuno diversi dagli amori d'ogni altro rettile e d'ogni altro vertebrato terrestre; si passerebbero di volta in volta fra due soli individui, e il luogo qualsivoglia, fra cui il caso facesse incontrare o sostare i due sessi, servirebbe all' atto della fecondazione: ma le cose son lungi dall' essere così. I serpenti si congregano in numero grandissimo per l' opera della generazione; durano nella foia per molti giorni di seguito; le femine non ricercano i maschi, ma li attendono nel proprio loro domicilio, e siccome coteste femine, a giudicarne da parecchie osservazioni da me fatte, sono sedentarie e non lasciano che per straordinarii e gravi disturbi il domicilio una volta trascelto; così accade che le anzidette congreghe si ripetano da un anno all' altro e per molti anni di

seguito nel medesimo luogo ». Dette queste cose in via di teorema, espone colla maggiore eleganza le osservazioni che servono loro di prova. Per tali fatti non è più oscura la causa per cui si hanno località che in certe stagioni riboccano di serpenti, nè dubbio il modo per liberarsene con facilità senza distruggerli ad uno ad uno. La specie che fu principale soggetto delle osservazioni di Gené, è il *Coluber austriacus* dagli autori, a torto riputato velenoso in alcuni paesi d'Italia. Egli potè osservare anche le amorose congreghe del saettone (*Coluber atrovirens*), ma con minore facilità, perchè queste si sciolgono all'istante che si credono scoperte da un importuno. Un altro fatto accessorio, ma pure di qualche interesse, potè egli rilevare dalle sue osservazioni su quest'ultima specie. Scieglie dessa per ordinario suo ricovero le fenditure, le sinuosità, le buche de' vecchi muri, e questa sua abitudine è così costante, che forse è più che un' abitudine, una vera necessità. Per la qual cosa, se in aperta campagna veggonsi queste serpi rintanarsi per cavità scavate nel terreno, sarebbe lecito arguire da ciò solo la vicinanza di ruderi sotterranei: cognizione che potrebbe riescir utile ai ricercatori di simili avanzi.

Un'altra specie illustrata dal prof. Gené come non solo nuova per la fauna dell'Europa, ma neppur conosciuta per lo innanzi dai naturalisti, è un grazioso falcone, della sezione de' nobili, raccolto dall'infaticabile generale La Marmora sull'isola rupestre di S. Antioco verso la punta meridionale della Sardegna, e dallo stesso Gené chiamato ora *Falco Eleonora*. (*Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*. Vol. II, serie 2^a).

Anche alla storia naturale de' mammiferi volle portare il suo tributo, dimostrando in tal modo come egli trattasse con egual felicità quel ramo qualunque della zoologia a cui desse opera. Nel volume XXXVII delle memorie della R. Accademia di Torino, trovansi di lui alcune osservazioni sulle glandule cutanee cervicali del camoscio, e sul canale interdigitale pelle pecore. Egli credette sul principio questo canaletto come

non mai osservato prima di lui da altri zoologi, e proprio soltanto delle pecore, per il che pose in esso uno de' caratteri per distinguere i due generi così affini della pecora e della capra. Ben presto però egli medesimo si accorse di aver commesso un duplice errore. Il canale interdigitale fu notato prima che da lui, da vari anatomici e veterinari, e trovasi anche nelle capre. Egli avealo cercato solamente ne' piedi anteriori, mentre esiste anche in quelli di dietro, anzi in questi costantemente tanto nelle pecore come nelle capre, le quali poi realmente non lo hanno fra le due dita delle estremità anteriori. È edificante il modo col quale il prof. Gené ha voluto riparare a questi lievi e perdonabilissimi errori, alla pag. 86 del vol. 92 della Biblioteca italiana. Illustrò egli eziandio una singolare varietà di pecore a coda adiposa, e la femina del capro selvatico dell'alto Egitto (*Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, vol. XXXVII); ed in una seduta della sezione di zoologia dell'VIII Congresso italiano, parlò dei denti d'oro delle capre dell'isola di Tavolara, dovuti ad un intonaco di fosfato calcico proveniente dal foraggio.

Scrisse anche alcuni articoli critici, fra i quali certamente e per l'importanza dell'opera presa ad esame, e pella copia di osservazioni sue proprie che vi ha disseminate, sono da annoverarsi con particolare distinzione quelle sulla eccellente iconografia della fauna italiana del principe di Canino, pubblicate nella Biblioteca italiana. Preziosi poi sono alcuni frammenti di zoologia popolare inseriti nelle *Lettere di famiglia*, giornale che pubblicavasi in Torino, e che avea collaboratori gli uomini più distinti di questa coltissima città. Con questi frammenti intendeva egli persuadere il popolo ad abbandonare certi suoi pregiudizi avuti in retaggio dalla più remota antichità, e disdicevoli quand'anche non dannosi, per l'età in cui viviamo. Non è a dirsi qual fior di dottrina, quanta grazia di stile, quanto amore per l'istruzione del popolo trasfondesse in questi brevi discorsi.

Gené si fece eziandio editore intelligentissimo e coscienzioso di alcuni lavori postumi di Bonelli. Già dicemmo come

la monografia delle forficule europee abbia avuto per prima base alcune note trovate fra i manoscritti di questo suo antecessore; del quale rivide ben anco, ed in seguito pubblicò alcune osservazioni sovra qualche specie nuova o poco nota del museo di Torino (*Memorie della R. Accademia delle scienze*, vol. 37). Nel toccare a questi frutti dell'ingegno altrui, non solamente egli adoperò tutta la sua ordinaria diligenza, ma se è possibile fecela maggiore: poichè appena curante della propria fama, difendeva gelosamente quella delle persone a lui care.

Anche l'egregio uomo di cui deploriamo la morte repentina e precoce, non potè condurre a compimento molti lavori che aveva incominciato.

La scienza deve particolarmente dolersi de' pochi materiali illustrativi delle preziose collezioni fatte in Sardegna, rimasti ne' suoi manoscritti. Si vede chiaramente che Gené avea disposte e tese le fila principali di un lungo e importante lavoro e che avea dovuto arrestarsi davanti al bisogno insorto di un preventivo studio sulle classiche collezioni di altri musei, e particolarmente di quello di Berlino. La massa principale de' suoi manoscritti consta di lezioni di zoologia, od abbozzate, o finite, alcune delle quali risalgono fino all'epoca della sua dimora in Pavia. V'ha inoltre quasi compiuto un dizionario italiano-vernacolo de' nomi degli uccelli della nostra penisola: ed alcune note sparse sui pesci d'acqua dolce del Piemonte. Le lezioni di zoologia, soprattutto, non debbono essere tolte più a lungo all'impazienza del pubblico: ma è bene che si rispettino le alte ragioni per cui egli medesimo non si affrettò di portarle alla luce del giorno; e non si facciano passare dal portafoglio al torchio innanzi averle sottoposte a nuovo e diligente esame, secondo lo spirito del loro autore.

Ma oltre al merito intrinseco, puramente scientifico de' vari lavori del prof. Gené, di cui forse non avrò dato un'immagine adeguata, rifulgon in essi altre preziose qualità che sole basterebbero a mantener perenne la memoria del

suo nome. La proprietà del linguaggio, la vivacità, la eleganza, la limpidezza dello stile, fanno di lui uno de' migliori scrittori de' nostri tempi, non inferiore certamente nè ad un Redi, nè ad un Cetti. Sarebbe utilissima cosa se alcuno imprendesse a riunire e i vari suoi articoli inseriti nelle Letture di famiglia, ed alcuni brani tolti qua e là a' suoi lavori originali, ed anche dai manoscritti per comporne un apposito volumetto. La nostra gioventù lo accoglierebbe con grandissimo interesse, e con profitto ancor maggiore. E non solo dispiegava Gené queste rare doti allorquando scriveva nel suo nativo idioma, ma eziandio nel francese e nel latino. A proposito di quest'ultimo non posso trattenermi dal qui riportare un passo in cui egli descrive gli amori di un genere particolare d' insetti da lui scoperto in Sardegna. «Fœmina elaphoceræ obscuræ, more
 « fœminarum cæbrionum, vitam subterraneam degit, cunicu-
 « los inhabitans vi propria effossos, quibus ne nuptiarum qui-
 « dem tempore egreditur; qua in re non satis unquam mi-
 « randa elucet divini auctoris sapientia, qui tibiis, ut supra
 « memoravi, crassissimis ideoque ad fodiendam terram ap-
 « prime idoneis animalculum donavit. Summum interea est
 « marium negotium fœminas sic absconditas quæritare, et in-
 « ventas procare. Mense junio, vespertino diluculo accedente,
 « in aridioribus Sardiniae plagis ingens marium multitudo e
 « latibulis, quibus diem peregerunt, ad auras evadit. Venere
 « exciti terram hinc inde incerto et præpeti volatu radunt,
 « et si demum olfactu, visu, vel alio quovis sensu moniti
 « fœminæ habitaculum nacti sunt, illuc præcipientes ruunt. Tunc
 « strenuum oritur et spectatu dignum certamen: cum enim
 « plures eodem tempore undequaque superveniant mares,
 « cuniculi autem ostium, et interior capacitas uno dumtaxat,
 « ne pluribus simul, aditum permittant, tota illic coacervatur
 « amasiorum turba, magna que fit contentio ut quisquis æmulos
 « retradat ostioque potiat. Quo ab uno tandem vel vi vel in-
 « genio consecuto, copula initur, quæ usque ad sequentem
 « diem producit (De quibusdam insectis Sardinie novis aut
 « minus cognitis. Fasc. 11).

Nelle varie cose pubblicate dal prof. Gené risplende l'amor sincero e disinteressato della scienza, e lo studio più scrupoloso d'infondere nell'animo altrui quel grado di convinzione di cui egli stesso era animato e non più. In nessun caso il possibile ci è dato per probabile, o questo per verità dimostrate. Ma allorquando egli era pervenuto alla certezza, il suo dire acquistava una tale vivacità, una tal forza, da estinguere ogni dubbio anche nell'animo altrui. Soprattutto egli adoperava l'energia della parola contro i pregiudizi e gli errori popolari ai quali volevasi dare l'onore immeritato della discussione in seno ad accademie, od a congressi scientifici.

All'ingegno veramente eletto, egli univa due ancor più rare doti: la volontà costante di usarne, ed il criterio finissimo dirigente questa volontà. Amava la scienza per sè, non per gli onori, per gli agi che se ne possono trarre; nè mai un istante vagheggiò una meta al di là de' piaceri intimi che in essa stanno riposti. E da ciò vennero la più religiosa coscienza in ogni suo lavoro, la sua attività sempre viva e giovanile, la sua mente non mai distratta dalle agitazioni di una cupida speranza. Al posto che morendo lasciò deserto, si trovò guidato per una dritta via, che egli senza averne il preciso intento si era preparata; e quando lo ebbe raggiunto fece ben altrimenti che adagiarsi in beato ozio. Non mai invidioso della prosperità e degli onori altrui, si adoperava col maggior zelo per quelli che egli ne reputava meritevoli e che non ancora aveano toccato alcuno di questi premi di ogni onorata fatica. Aborriva giustamente l'ambizione che fa monopolio della scienza, e ben volentieri avrebbe veduto sorgere d'ogni intorno zoologi che lo pareggiassero in valore; avrebbe anzi fatto voti perchè lo vincessero; e troppo modesto per vederne tutta la difficoltà, non poteva in ciò porre ostentazione alcuna. Pieno di riverenza pe' suoi maggiori o di età o di rango, non piegava ad atto alcuno che sapesse di corti-

gianeria; e vinceva l'animo de' suoi colleghi e de' subalterni con un' affabilità grande, continua, dignitosa.

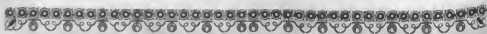
Queste doti erano abbellite da un'amenità di carattere, da un naturale così ilare e vivace, che veramente rifletteva il candore dell'animo suo. Nessuno più di lui sia nella corrispondenza come nel conversar famigliare avea più amabili, più pronte le facezie, più arguto il frizzo, talvolta anche pungente, sempre però lanciato a proposito, e maligno non mai.

Ma neppure per quest'anima candida la vita fu tutta sparsa di rose. Dovette egli pure alcuna fiata governare solertemente il suo passo frammezzo ai triboli; il suo cuore fu posto più d'una volta alla prova della sciagura, ed ei ne gemette profondamente ed a lungo, chè non era tale da implorare in simili eventi l'indifferenza degli Stoici. Fu anche non di raro turbato da malucci passeggeri, ma fidando nel suo robusto organismo e nella fresca età, lascionne il rimedio al tempo ed alla natura. Qualche volta però la sede e la persistenza della malattia gli procacciavano una prostrazione morale che riesciva a strappargli qualche lamento. Scriveva un giorno: « Le soverchie occupazioni di tavolo cominciano a portare i loro frutti: il mio stomaco disimpara la funzione della digestione, e mi sento gli avvisi ormai indubitabili di un male emorroidale. Vedo già la sera della vita, e se non proprio la sera, certo una bass' ora molto avanzata ». Ah! questa sera sopraggiunse pur troppo!

Quale l'abbiamo descritto era il carattere del professore Gené, cui la tranquilla coscienza, la stima e l'amor d'ogni rango di persone, la felicità domestica, doveano render cara quell'esistenza terrestre che fu troncata quand'era sul più bello del fiorire. Un subdolo e pertinace malore intestinale da cui soventi volte veniva travagliato, lo prese sul principio della scorsa estate. Forse una fiducia esagerata nella propria natura, scarsa invece nella scienza medica fu quella che lo rese sordo alle preghiere, alle insinuazioni e perfino ai rimbrotti degli amici, ond'egli curasse maggior-

mente la propria salute. Sull'enterite cronica se ne innestò una acutissima che passò rapidamente a gangrena, e portò la morte il dì 14 luglio 1847. La religione, cui aveva consacrato un altare nell'intimo del cuore, venne agli ultimi istanti a confortarlo di quanto doveva perdere: gli fece balenare un raggio della vita migliore ed eterna che lo attendeva, ed ei le si diede in braccio, *senza macchia e senza paura.*

F. DE-FILIPPI.



L'UNGHERIA ED IL MOVIMENTO MAGIARICO

DEL SIGNOR

H. DESPREZ (*)

Il nome di Ungheri viene dato indistintamente ai popoli tra loro diversissimi, i quali sono sparsi sul vasto territorio nei regni uniti di Ungheria e di Croazia e nel principato di Transilvania. I Magiari sono uno tra quei popoli, ed ebbero non ha guari parte di promotori nel movimento politico delle giovani nazionalità dell'Europa Orientale; fuorchè oggi quel moto che fu propizio al sorgere delle schiatte sembra volgersi contro di essi. A lato dei Magiari e in mezzo a loro vivono e s'agitano popoli che loro contendono gagliardamente luogo e potenza, gli Slovachi a settentrione, i Valachi all'oriente, i Croati a mezzogiorno. Gli Slovachi ed i Croati vengono da due famiglie di schiatta Slava, quelli dalla famiglia Illirica, questi dalla Tsceka; i Valachi sono Rumani. I Magiari poi vennero gli ultimi sul suolo Ungarico; vi trovarono gli Slavi che sotto nome di Pannonii e d'Illirii, davansi alla coltura delle terre, ed i Valachi, i quali, nel secondo secolo dell'era cristiana, erano succeduti ai Daci, sterminati da Traiano. Quale fu l'origine dei Magiari? Tutte le loro

(*) Articolo tradotto dalla *Rivista dei due mondi* da CARLO ALFIERI.

tradizioni scritte ed orali convengono nel farli discendenti di quelle tribù asiatiche, che condotte da Attila, riempirono un dì l'Occidente di terrore e di sangue. I Magiari sono Unni; ma da quale stipite di popoli vengono gli stessi Unni? Gli antichi annalisti ungheresi, ed un dotto contemporaneo, il sig. Stefano Howath, fanno ascendere la loro genealogia agli Sciti ed ai Parti, nei quali lo spirito d'indipendenza e l'infedele guerresca destarono fieri nemici alla Persia, alla Grecia ed a Roma. Il sig. Howath mette anche tra gli antenati dei Magiari, i Filistei, i Cananei, gli Ammoniti, i Gebusei, avversarii del popolo d'Israele; i Pelasgi, che il suolo contesero agli Elleni che si chiamò poi Grecia; i Sabini, le cui figlie divennero madri ai Romani. Un dotto Magiaro, non poteva, ricercando nei tempi remoti la figliazione della propria schiatta, non trovar per essa prove di un parentado quanto mai antico e glorioso: era condotto inoltre, dalla pretesa degli Slavi ad un'antichità che fondasi fin nelle tenebre delle età favolose, ad opporre eguali pretese per la patria sua: ma in fatto di origine come sempre, gli Slavi hanno la migliore. E così se i Magiari sono nati da tribù molto guerriera, hanno gli Slavi altrevolte formato grandi imperii quale fu l'Assirio, o regni illustri come in Troia; forse sono anche, insieme cogli Etruschi, gli antichissimi abitanti d'Italia, per modo che hanno doppia ragione di veder negli avi loro i padri dei Romani. Mentre i Magiari invocano i nomi di Mitridate e di Attila, trionfano gli Slavi con quelli di Pindaro, di Enea, di Nabucodonosor. In quella erudita rivalità, i buoni Valacchi, che non sono dotti, ma piena hanno la memoria di liete rimembranze dicono con semplice fierezza: « Noi siamo Romani ». Ognuno ha dunque i suoi titoli di nobiltà.

Senza riascendere ai tempi degli Sciti e dei Filistei, i Magiari, è vero, non avevano d'uopo, per illustrare la loro culla che di attingere alle sgorganti fonti dell'istoria del medio evo. Fermi ed organizzati gli uni fin dai tempi di Attila, dagli estremi Carpazii d'oriente col nome di *Szekhro*, di *Siculi* o *Situli* procacciaronsi in breve fama guerriera. Così degli altri

che dal sesto al nono secolo vennero a porsi a fianco loro verso occidente ed ebbero a capo Arpad. Bene stabilito una volta il loro dominio sui Rumani di Transilvania, che però costituì un principato separato, sugli Slavi dei monti Carpazii, nonchè sui Croati, sugli Slavoni e sui Dalmati, i Magiari spinti dal desiderio di conquista furono un istante signori della Bosnia e della Serbia. Per altro dovevano poi essere messi anch'essi a prova di quei mali che avevano fatti soffrire ai popoli vinti. Nel secolo decimosesto, dopo di essere caduti sotto i colpi di Solimano, a Mohacz, in un funesto combattimento di cui oggi eziandio parlano gemendo, furono per violenza e per frode condotti a porsi in mano di casa d'Austria, la quale poco a poco tolse ogni loro franchigia e perfino tentò svellere il sentimento della loro nazionalità. Dopo essersi convertiti alla fede cristiana, i nipoti d'Attila non avevano altra lingua politica che il latino ecclesiastico. La corte di Vienna accaparrandoli con vistosi titoli e con eleganti piaceri li traeva al parlare germanico, trappola per cui dovea consumarsi la loro ruina.

Ciò nonostante, in quel tempo istesso che sembravano i Magiari i sudditi più fedeli dell'Austria, i dotti che studiavano il passato, e lo ammiravano e ne stupivano, i patrioti che nodrivano la memoria rinnovata degli avi, i nobili ed i villici, fatti avvertiti dal germanismo invasore di Giuseppe II, si risvegliarono come fulmine, e diedero origine al movimento conosciuto sotto il nome di Magiarismo. Mutò il nome Ungheria e chiamossi Magiaria, o regno Magiario (*Magyar-Ország*), sotto colore che il nome latino *Hungaria* non poteva avere altro senso nella lingua nazionale. Questo era ad un tempo liberamento e conquista. I Magiari liberavansi dalla preponderanza latina e germanica, e conquistavano, quasi assorbendoli, gli Slovachi, i Croati ed i Valachi; tale era almeno la doppia meta propostasi dal Magiarismo con orgoglio assai più che con prudenza.

Dall'epoca, in cui mostrossi quell'innovamento ad un tempo anti-germanico e anti-slavo, molti eventi sono accaduti,

tali da togliere ai Magiari alcune delle loro alte speranze. Il carattere irritabile, e l'avventato impeto proprii della stirpe loro, li spinsero in drammatiche combinazioni che ogni dì più vanno intralciandosi.

Fieri colpi portò il *magiarismo* al *germanismo*; ma non men fieri n'ebbe a ricevere dall'*illirismo* in Croazia, dal *tsekismo* degli Slovachi, dal *rumanismo* in Transilvania. Ai Magiari intanto nulla venne meno il loro orgoglio, e la crisi cui ora sottostanno è conseguenza naturale dello slancio patriottico prodotto in Ungheria dalle riforme di Giuseppe II.

Sospetti ai Tedeschi, invisì agli Slavi, come manterranno i Magiari la loro supremazia? Come possono scampare da totale rovina? Tale era il quesito che agitavasi ora sono due anni in Ungheria. Oggidì desso si rinnova. Eransi potuto arrestare sui luoghi medesimi gli errori del patriotismo magiarico? aveva già data la giovane nobiltà ungherese più che promessa di uno spirito liberale. Potevasi credere allora che l'ultima di queste tendenze avrebbe un giorno aiutato ad espiare ed a riparare gli errori dell'altra. Nulla di poi venne a smentire questa speranza, ancorchè il sollevamento ogni dì crescente delle schiatte abbia fatta più perigliosa, più critica la condizione dei Magiari. Per dimostrare che nulla ripugna all'unione dell'idea nazionale e dell'idea liberale, solo mezzo di far più miti, se non di estinguere gli odii eccitati dal magiarismo, basterà forse dimostrare gli stretti legami di quelle due idee col genio stesso della schiatta, coi costumi e colle tradizioni della società magiarica.

I.

I pregiudizii abbarbicati di schiatta ed un caldo liberalismo; tali sono i due motori, in apparenza assai opposti, dei quali manifestavasi l'azione nel seno della società magiarica. Dovevano le campagne scoprire la superbia dinastica in tutta la schiettezza dei suoi portamenti; nella dimora in città apparivano le idee liberali nel proprio centro e sul teatro delle

loro vittorie. Erano in certo modo due distinti mondi a percorrere, ed io aveva così regolato il mio viaggio. Andai da Agram capitale di Croazia, per 90 leghe di pianura a Presburgo capitale parlamentare del regno d' Ungheria, d'onde intendevo di portarmi per la strada di Gran, metropoli cattolica, a Buda metropoli amministrativa, e di là a Pesth capitale intellettuale e centro della politica magiarica.

Passammo la Drava a una giornata a settentrione d' Agram e mi trovai ad un tratto e senza transizione in una società novella. I villaggi presentavano l'aspetto medesimo di primitiva semplicità e di miseria come nell' Illiria: case coperte di selcia e soventi senza camino, sedie di legno, rade volte un letto. Senonchè invece di quei corpi alti e bruni, di quei Croati robusti e svelti di vita, al volto ovale, avevamo innanzi a noi un popolo forte anche, ma più corto, col viso tondo ma di una espressione superba e rustica. Quegli abitanti sono ospitali e benevoli, ma non, almeno pegli stranieri, con quella simpatia animata e fraterna che ci avea accolti nella Illiria. Quella riserbatezza non ha però niente di spiacevole, giacchè non cessa di essere semplice e può tenersi per gravità orientale. Se d'altronde, per qualche ballo nazionale o per qualunque caso che diverta il patriottismo campagnuolo, si giunge a volgere il discorso sulle cose di politica, troveransi ad un tratto quegli uomini così riserbati, espansivi all'eccesso come se, a malgrado della loro povertà, vivessero principalmente per gli affari pubblici. Quali esagerazioni, del rimanente, in quella lingua iperbolica! Quante bizzarre credenze! Si sente dalla bocca di quei villici panneggiati nelle loro oleose pelli di pecore, che il popolo Magiaro è il maggior popolo della terra, e la lingua nazionale la più armoniosa delle lingue. Imparasi che i signori sono più nobili del re; che alcuni discendono da Noè e da Attila; che santo Stefano, patrono dell' Ungheria, è il primo santo del cielo; che Iddio ha data la rivelazione in lingua magiarica, e che sul trono suo eterno egli veste l'abito nazionale ungherese. Saprassi eziandio, (giacchè il villico non sta senza pensiero della esterna gloria

del proprio paese), saprassi che l'ambasciatore austriaco in Parigi, potentissimo in virtù della sua nazionalità sul re dei Francesi, l'ha indotto o sforzato a studiare *la lingua eroica*, l'idioma magiarico; non altrimenti fece la Dieta con S. M. il re d'Ungheria (1). E se havvi qualche gentiluomo villico il quale reputi mal governata la Francia, vedrassi, nella prossima assemblea di comitato, proponente che il richiamo del conte Appony sia richiesto con deputazione a Vienna (2). Quei villici gentiluomini, che a primo aspetto non si distinguono dai semplici villici corveabili (gli uni e gli altri vivono in una eguale indigenza), rappresentano pure una frazione particolare della società magiarica nelle campagne. Essi posseggono diritti politici; essi sono membri nati delle Diete di comitato. Taluni mostrano anche un certo spirito d'indipendenza; ma il maggiore numero, piegati ai principii di gerarchia e fittaiuoli dei grossi possidenti, si mettono sotto la condotta di un capo che ordinariamente loro detta il voto e li alberga per tutto il tempo della sessione. I fiorini corrono allora a migliaia, vuotansi i bicchieri del vino d'Ungheria, si infiammano i cervelli d'entusiasmo, pigliasi la risoluzione di vincere o di morire, e si precipita a furia nella sala del comitato, ove si prendono d'assalto i voti, se però la parte opposta non abbia fatto suonare sulle tavole più migliaia di fiorini, o versati più bicchieri di vino di Ungheria. Quei villici nobili portano nei corpi politici tutta l'ignoranza e tutti i pregiudizii dei villici corveabili, e così la indifferenza medesima pei popoli che non appartengono alla loro schiatta, il dispregio medesimo per quelli che sostengono la lotta colla nazione magiarica.

L'aristocrazia titolata signoreggia e governa quelle agitazioni dal fondo delle sue castella, ove passa una parte dell'anno circondata dall'apparecchio di un feudalismo ancora

(1) Non bisogna dimenticare essere l'imperatore austriaco niente altro che re costituzionale in Ungheria.

(2) Proposta fatta nel comitato di Pesth or son due anni.

potente. Quante volte, su quelle strade impraticabili, lungo le quali i poveri agricoltori spingono anelanti un carro che non si muove, s'incontra taluni di quei superbi magnati tirati a otto cavalli con una coda di trenta o quaranta famigli armati? Si sa che il principe Esterhazy, per rovinosa vanità, mantiene a propria spesa ed a guardia del suo dominio, un intiero reggimento. All'uopo sarebbe in istato di difendersi assediato dall'imperatore austriaco, o di muovere guerra ai signori vicini. Potrebbe mettere in campo mille fucili e varii pezzi di artiglieria. Non ha guari, sarà forse un mezzo secolo, le liti di privilegi e d'interessi erano per lo più definite colle armi. Più d'un magnate conta da trecento famigli-soldati; sonvi arcivescovi e vescovi che ne tengono fin mille, i quali oggidì sono innocui, tranquille sentinelle alla porta delle chiese o del palazzo vescovile, ma altre volte ebbero costumi affatto guerreschi.

L'orgoglio di quella nobiltà feudale che può ancora dire *i miei vassalli, i miei sudditi*, antiveggente assai più che nei villici, s'accresce oltre modo pel sentimento della sua onnipotenza. Il nobile magiaro non conosce eguale sulla terra; egli spiega agli sguardi del volgo splendide genealogie che riascendono alla creazione; è ospitale, è magnifico, ma con tale riserbatezza che svela l'idea ognor presente della propria personalità. Nell'intimo del cuore, nel segreto della coscienza, egli stima, più ch'uom del mondo dopo di sè, il villico magiaro che non lo avvicina che baciandogli la mano; egli dall'alto mira la nobiltà illirica, calca la cervice della nobiltà slovacca, e mostra di non riconoscere la nobiltà rumana. Nei villici poi di quelle tre schiatte, il signore magiaro sembra troppo spesso non vedere che una classe di *Paria*. Non portiamo nei castelli, brillanti cittadelle del magiarismo, l'espressione delle nostre simpatie per gli Illirii o pei Valachi; poichè ci perderemmo la gentilezza dei nostri ospiti; li vedremmo frementi come nell'ardore delle battaglie, e potremmo udire qualche bollente e lirica minaccia contro quei ribelli che respingono l'onore di essere magarizzati.

Nelle campagne il magiarismo ci apparirà con men favorevole aspetto; ma l'aristocrazia territoriale dimora alcuna volta l'inverno nelle grandi città, dove si trova mescolata ad un nuovo elemento: la piccola nobiltà letterata che professa le arti liberali, ed i magnati progressisti che si compiaciono del mestiere di scrittori e di agitatori politici. Si entri in Buda od in Pesth, in quelle vaste città sulle sponde del Danubio le quali sono il vero centro dell'Ungheria, e chiamano, ogni anno, ai romorosi solazzi e alle grandi manifestazioni politiche l'eletta società magiarica: là non vedrassi la nobiltà racchiudersi nella sua superbia di schiatta come fanno i villici ed i signori feudali. Non sdegnano abbassare lo sguardo sui paesi d'Occidente che hanno alcuna esperienza di libertà. Un tal numero di giovani Magiari, depouendo i pregiudizi nazionali, vengono eziandio chiedere alla storia francese il complemento dei loro studi politici. Nondimeno, è d'uopo confessarlo, le pluralità sono instintivamente tratte ad altri fonti, ove realmente possono attingere una istruzione più appropriata alla loro nazionale costituzione. Esse rivolgonsi all'Inghilterra. Le istituzioni parlamentari, la divisione del territorio in contadi, la rassomiglianza della camera dei magnati con quella dei lord, della camera elettiva con quella dei comuni, tutti quei rapporti di due società uscite dal medesimo incivilimento traggono i Magiari verso l'Inghilterra. Non affermeremo che anche i più dotti di quelli che si danno a tali ricerche non siano persuasi della superiorità della loro schiatta sulla schiatta Anglo-Sassone. Ammirano dessi però la società inglese in quanto più loro rassomiglia: seguono ardentemente la sua politica, che vanno ogni mattina cercando nei suoi giornali; poi scrivono libri sapienti dove confrontano le sue istituzioni con le proprie, non senza indicare come sono più semplici le forme Ungariche, più vicine delle tradizioni che le Inglesi. In Ungheria, a cagion d'esempio, il bene si mischia al male: *sunt bona mixta malis*; ma nell'Inghilterra con grandissimi beni sonvi grandissimi mali:

sunt magna bona mixta magnis malis (1). La vita parlamentare dei Magiari piglia d'altronde o d'istinto o di proposito le abitudini ed i portamenti della vita inglese. Così i *casino* hanno pretensione di essere *club*. Gli oratori celebri ricevono banchetti politici dai loro fautori e tengono nelle grandi occasioni *meeting* solenni. Alcuna volta si fanno feste notturne cui prende parte la gioventù studiosa con torcie infiammate, ed allora essi arringano la moltitudine o dai balconi o dagli *ustiug*. Molti ottennero il nome di *O'Connell dell'Ungheria*. Finalmente, quando i Magiari vogliono farsi conoscere da un viaggiatore che li ignori, non dubitano di chiamarsi gl'*Inglese dell'Oriente*. Egli è certo che esiste più d'una relazione fra il liberalismo della nobiltà magiarica e quello dell'aristocrazia britannica. Pregiasi tanto l'una quanto l'altra di rimanere a capo dell'opinione dopo averne presa l'iniziativa, e tanto l'una quanto l'altra ama dirsi pronta a sacrificare i suoi privilegi in tutto ciò che i casi richiedono od il progresso degli spiriti. La parte liberale della nobiltà magiarica non conta solo nelle sue schiere giovani gentiluomini che, privi di beni di fortuna e d'influenza, sostengono un poco la causa della piccola proprietà contro la grande, assalendo i signori feudali; alcuni di quei ricchi nobili territoriali vengono essi stessi a porgere l'autorità del loro nome e mettere a sua disposizione una parte del loro reddito. Quei giovani magnati, quei giovani nobili si assuefanno per tempo, nelle riunioni di comitato, a parlare alle moltitudini adunate innanzi ad oratori emeriti, e all'epoca delle diete generali, il maggior numero si arruola in qualità di segretari a qualche capo di parte, ed alla sua scuola imparano la tattica ed il vero linguaggio parlamentare. Quelli che non sono eredi d'un posto alla camera dei magnati lavorano a formarsi una clientela nei contadi la quale possa un dì inviarli alla seconda camera. Dalle schiere di quella avventurata e bella gioventù

(1) È la conclusione di un opuscolo tedesco intitolato: *Parallelo tra l'Ungheria e l'Inghilterra*, di Y. CZAPLOWICZ.

escono i *Leaders* che a loro volta governano l'opinione nelle due camere. Non sono tutti egualmente liberali, ciò facilmente comprendesi, ma tutti sono press'a poco istruiti; le dispute che sorgono nella dieta di Presburgo non mancano nè di elevazione, nè d'interesse.

È singolare di vedere i nobili liberali, in quella grande assemblea di Presburgo, colla pertinace immobilità degli ultimi rappresentanti della società feudale, a tener d'occhio a que' fieri incontri nei quali la nobiltà cittadina, conservatrice o progressista, mostra una faconda loquela, politiche conoscenze ed i facili modi di provetti oratori, mentre la vecchia nobiltà penetrata da religioso ossequio pei suoi privilegi che gli paiono la pura essenza della patria, al più degnasi lasciar cadere dalle sue labbra alcune gonfie sentenze che non hanno altro merito, se non di dar un colore poetico ai privilegi tarlati dei suoi feudi. Sentesi chiaramente in quel contrasto due idee, due epoche, due civiltà interamente diverse. Se, di fatti, quella parte della vecchia nobiltà, che si rinchiude ostinatamente nelle loro terre feudali, è ancora, nello spirito e nei costumi, immobile nel suo carattere orientale, l'altra, col lavoro e collo studio, s'apre ogni giorno maggiormente allo spirito ed ai costumi d'Occidente.

Questa, è pur troppo vero, non è affatto priva dei pregiudizi di schiatta, ella ha fin qui vissuto delle comuni speranze di futuro trionfo di cui s'illudeva il magiarismo; ma ella è intelligente abbastanza per intendere il significato degli eventi, è amante del bene per portar rimedio a quei mali del paese che non sono ancora incurabili.

Continua.

STUDI FILOSOFICI
SULLA GUERRA E SUGLI ESERCITI

DI

ENRICO GIUSTINIANI

*Capitano nel settimo reggimento infanteria
dell'Esercito Piemontese.*



PRELIMINARI

Lo scopo di questi studi si è quello di sviluppare per sommi capi i principii fondamentali della filosofia e della politica militare.

Le astrazioni speculative infastidiscono la gioventù militare, di suo naturale impaziente di quegli studi che non consentono immediate applicazioni. Egli è appunto per ciò che noi abbiamo preferito indicare per così dire la strada, col porre sotto gli sguardi del lettore a brevi ed incisive rimarche, la parte sostanziale di questo sublime ramo dell'arte della guerra.

Nel trattare un soggetto privo per se stesso di attrattive noi ci siam persuasi della necessità di richiedere alla forma il mezzo di renderne la lettura aggradevole, onde riuscire potesse fruttuosa. Ai dì nostri il pubblico difficilmente si lascia illudere dal titolo di un libro; fa duopo che l'utile e l'interesse si svolgano ad ogni pagina, onde il lettore

ne sia compreso alle prime linee che gli cadono sotto gli occhi.

Per poco ch'ei rammenti l'istoria troverà ad ogni passo di questo scritto l'occasione di stabilir confronti e punti di avvicinamento atti a dirigere il suo giudizio, agevolandogli il mezzo di stabilire adeguatamente il valore degli uomini e delle cose: avvegnachè il cuore del guerriero batterà di un legittimo orgoglio per poco ch'ei si faccia a considerare come le costituzioni militari che lo hanno fatto soldato fossero l'origine dei diritti, e delle libertà concesse all'uomo nello stato sociale, in seno alla patria che il fè cittadino; meditando sulle antiche civiltà, e sugli imperi che furono, scorgerà facilmente le vere cagioni della loro prosperità e decadenza. Compulsando i mezzi coi quali i gran capitani utilizzarono le forze organizzate degli Stati, e fecero ridondare a profitto della vittoria ogni morale influenza, convincerassi che nei destini militari del mondo la spada è poca cosa senza il genio, e il genio è nulla senza la spada. Infine, egli comprenderà facilmente perchè nazioni indipendenti e libere figurino ancora oggidì sulla carta del mondo, a fianco di popoli schiavi e di paesi spogliati della loro nazionalità.

Questo lavoro, che abbiain procurato di adattare all'intelligenza di tutti, noi lo abbiain diviso in tre Capitoli: il primo consacrato allo *Spirito militare*, indica i grandi motori, ovvero i mezzi coi quali si rendono utili le armate, mediante l'ascendente dell'opinione e delle influenze moralizzatrici. Quivi pure la nostra voce si scatena con forza contro le ideologie che tendono a sostituire le passioni venali e corruttrici ai sacri principii dell'onore militare, dell'onore che forma la grandezza delle nazioni durante la guerra, e la salvaguardia della loro libertà durante la pace.

Il secondo Capitolo tratta della *Politica militare*. Le questioni di diritto vi sono conscienziosamente posate; quivi si discutono le differenti specie di guerra, ed i mezzi di costituirle, in ragione dei caratteri politici e militari che le di-

stinguono; seguendo i misteri di quelle grandi conflagrazioni che gettarono nel seno delle società barbare i primi germi delle nazionalità e del diritto delle genti, andiam superbi di riconoscere come queste preziose conquiste della civilizzazione sieno state il prezzo del sangue versato sui campi di battaglia dalle generazioni militari che ne precedettero.

Il terzo Capitolo è consacrato all'analisi dei *Doveri militari* considerati sotto un punto di vista filosofico ed elevato: così, dopo aver dedicato un capitolo allo spirito militare onde definire i motori che regolano le azioni delle masse; dopo avere sviluppato i principii che costituiscono le istituzioni della guerra in quello che tratta della politica militare, noi abbiamo, nel terzo Capitolo, esclusivamente considerato l'individuo l'individuo, senza del quale non vi sono nè armate, nè nazioni, nè popoli!

Caratterizzando in siffatta guisa la scienza per la triplice iniziazione degli elementi che la compongono, noi speriamo porre in luce le condizioni morali che governano la guerra e gli eserciti.

Tale sarebbe il libro che noi avremmo desiderato presentare al pubblico, se la capacità avesse in noi pareggiata la volontà: in difetto pertanto di quanto avremmo desiderato fare, il lettore scorgerà in quello che abbiamo fatto l'ardente desiderio che ci spinge a reclamare in favore della carriera delle armi il rango distinto ch'essa tanto degnamente occupava presso i popoli eroici dell'antichità.

Ancora un'ultima osservazione: ai giorni nostri, tre sono i fatti che stigmatizzano la situazione militare del mondo.

1° I popoli liberi ed indipendenti, i quali non tendono che a conservare.

2° I popoli che aspettano dall'avvenire uno sviluppo di potenza e di nazionalità utile alla conservazione dell'equilibrio politico e militare del mondo, non che al progresso della civilizzazione.

3° I popoli spogliati che reclamarono la loro nazionalità ed i loro diritti.

Ciò posto, gli studi che noi siamo per intraprendere, quantunque redatti sotto forma dogmatica, interessano virtualmente queste tre situazioni, avvegnachè sta difatto che per mezzo della politica e dello spirito militare si fondano, si conservano e si ricostruiscono le libertà, le nazioni e gl'imperi: per la compiuta osservanza d'ogni militare dovere si educano soldati degni dell'alta missione che loro commettono Nazioni e Principi.

CAPITOLO PRIMO

DELLO SPIRITO MILITARE

§ I.

Generalità.

L'unione fa la forza: il prestigio e l'organizzazione la rendono utile.

I principii, le leggi e le idee ne determinano lo scopo, e ne legalizzano l'impiego.

L'unione organizzata costituisce la forza militare; questa ha le armate per unità di misura.

Le armate hanno per insegna la bandiera; la bandiera ha per simbolo l'onore. L'onore è una forza tutta morale; è un'idea!

Ma un'idea che val quanto una religione, mentr'essa corrisponde a principii immutabili.

Gli eserciti si compongono di un'aggregazione d'individui arruolati in virtù delle leggi costitutive dello Stato, intorno alla bandiera nazionale.

Cotesta massa d'individui, tutti consacrati dallo stesso giuramento agli stessi doveri ed ai medesimi pericoli, trae le condizioni della sua unità nei sacri legami della militar fratellanza.

Il sentimento della fratellanza militare affeziona il soldato al suo reggimento, ch'ei s'abituava a considerare come una famiglia di adozione: ma questo nuovo legame non esclude per verun modo le affezioni primitive, ch'ei porta stampate in cuore.

Allora soltanto che dopo aver fraterneggiato nelle file, egli ha contratte le militari consuetudini, ed una decisa inclinazione al servizio, alla gloria, ed alla guerra; allora soltanto, dirassi che lo spirito militare ha posto radice in lui.

Lo spirito militare è virtù non meno guerriera che cittadina; egli ha infatti per motore il disinteresse; l'ordine pubblico, e l'indipendenza nazionale per iscopo. E non è forse per guarentire ai popoli ed ai re questi due beneficii della civilizzazione, che il soldato preferisce la povertà alla ricchezza, e che dona la propria vita per la difesa della vita e dei beni altrui?

Per rendere uno Stato temuto e forte è mestieri che lo spirito militare si comunichi dall'esercito alla nazione.

In questa guisa appunto Napoleone e Federico fecero l'uno della Francia, l'altro della Prussia, una vasta fucina di spirito militare.

Se ai di nostri la Polonia seppe morir da martire, egli è perchè predominava in lei l'elemento dello spirito militare.

La prima condizione dell'indipendenza nazionale dei Paesi liberi dotata d'una Costituzione militare, come la Svizzera per esempio, riposa su questo principio, che ogni cittadino è soldato.

Il perchè è necessario che l'esercito e la nazione s'unizino sotto l'ascendente dello spirito nazionale.

A' nostri giorni un'armata agguerrita non basta per assicurare la preponderanza di una gran nazione, come nemmeno essa è per se sola valevole a guarentire l'indipendenza di uno Stato secondario. A meglio conseguire questo fine fa d'uopo che l'armata agguerrita sia sostenuta da un popolo guerriero.

Lo spirito militare si generalizzò a Roma fra tutte le classi

dei cittadini; nelle età di mezzo esso regnò esclusivamente nelle merlate castella dei feudatarii.

Ma, centralizzato a Roma intorno alla bandiera della patria, fu germe di grandi cose. Disseminato nel medio-evo sopra la superficie della terra, come proprietà esclusiva di una casta privilegiata, condusse a ruina il sistema da cui tratta aveva l'origine.

§ II.

Reclutamento per mezzo delle chiamate.

Questa grande istituzione ha generalizzato lo spirito militare fra i popoli, ch'essa ha posti sotto la salvaguardia delle armate nazionali.

Essa ha inoltre abilitati i governi ad utilizzare quest'ultime, come un possente strumento di moralità e civilizzazione.

Questa istituzione però non mancò di detrattori; i quali, non potendola attaccare nel suo grande scopo nazionale, tentarono denigrarla nei dettagli dell'esecuzione.

Essi ne rispettarono lo spirito, ma la biasimarono nella forma, come ognuno sa, regolata col mezzo dell'estrazione a sorte.

Tre publicisti, Servatius, Larreguy e Joffrès, compilarono progetti più o meno ingegnosi, aventi per iscopo di soddisfare al gravame del reclutamento, facendo contribuire mediante una imposizione pecuniaria, chiunque voglia esentarsi dal militare servizio.

Questi progetti, tra lor differenti per la forma, emanano da un'idea comune; quella cioè, di convertire in imposizione pecuniaria, una imposizione d'onore. Il perchè il generale marchese Oudinot nel suo interessante lavoro che tratta dell'applicazione dell'armata ai lavori di pubblica utilità ragionevolmente gli appone:

1° Di subordinare il numero del contingente a delle eventualità.

2° Di corrompere lo spirito militare, sostituendovi quello di speculazione.

3° Di fare, per così dire, che il rimpiazzamento divenga la base del reclutamento dell'armata.

L'illustre scrittore cita in appoggio delle sue opinioni un passaggio del rapporto della commissione incaricata dell'esame del progetto di legge relativo al reclutamento (seduta del 29 giugno 1845), così concepito: «La vostra commissione sarebbesi rifiutata di fare del rimpiazzamento una istituzione pubblica posta nelle mani del governo, e confidata alla sua gestione: essa avrebbe temuto di cambiare il carattere e di alterare la composizione dell'armata, e di sostituire il principio della venalità alle regole del patrio- tismo e del dovere, che ne è la base».

Nessuno comprende che simili teorie eccedono il diritto inquantochè esse fanno dipendere da condizioni d'interesse privato e venale la designazione degl'individui: esse rivoltano la ragione, inquantochè convertendo il reclutamento in imposizione territoriale, si accenna di fatto a reclutar le armate di gente mercenaria.

Noi non esitiamo perciò a proclamare che il mezzo della sorte è il solo che valga a legalizzare la designazione degli uomini chiamati a consacrare la loro individuale libertà ed il loro sangue al servizio della Patria.

Qualsiasi legge che disponga della vita dei cittadini, non può venir sottomessa a sorti arbitrarie di materiale interesse. Chi concede all'uomo ricco il diritto di comperare la sua esenzione dal servizio a prezzo d'oro, mal comparte i pesi del reclutamento; avvegnachè il fondamentale principio di questo obbliga ogni cittadino, senza distinzione di classe, ad una più nobile imposizione, quella del sangue!

Allora soltanto, che tutte le nozioni del giusto e dell'ingiusto, del grande e del piccolo, saranno confuse, a segno che si arrivi, con deplorabili ideologie, a persuadere al mondo che una vile contribuzione pecuniaria esser possa l'equivalente legale di quella dell'Onore; allora soltanto, potrassi

senza cessare d'essere buon cittadino, comperare il diritto di mandare in proprio luogo alla morte, il mercenario che non possiede di che riscattarsi; allora, ma soltanto allora, i governi potranno senza tema di offendere la ragione e la morale pubblica legalizzare l'abuso col convertirlo in legge. Cotesti abusi si riproducono è vero tutto di, almeno sino ad un certo punto, sotto la forma di surrogazioni: ma questa funesta piaga delle moderne armate non menoma per verun modo la stretta obbligazione del servizio personale imposta dalla legge ad ogni cittadino.

La legge sarebbe in questo caso, se pur si voglia, colpevole di tolleranza; ma forz'è convenire altresì esservi dei casi in cui, a maggior rischio, la surrogazione diventa un mal necessario.

Così, sino a tanto che dessa sarà ritenuta in quei giusti limiti che ne fanno un mestiere, e non già una carriera, lo spirito militare avrà meno a soffrire della sua trista influenza. Ma se in luogo di considerare il surrogante come un semplice mercenario ch'egli è, il poniamo a pari del nobile difensore della Patria, ordinariamente povero per la buona ragione che il di lui mestiere non pagasi che d'onore; se in luogo di condannarla si facilita, s'incoraggisce la surrogazione, null'uomo può prevedere le deplorabili conseguenze di un sistema che tosto o tardi, sarà germe di demoralizzazione negli eserciti.

Anzi ch'è venirne a tale noi preferiremmo indietreggiare al principio degli antichi Romani, in varii punti imitato anche dal regime feudale. Sta di fatto che quei governi non autorizzavano a portar l'arme se non se i cittadini proprietari. Chi, in sostanza, esser deve maggiormente interessato alla difesa del territorio, quanto il proprietario del suolo?

Le riforme introdotte nei reclutamenti operati per mezzo di levate offrono, indipendentemente da ogni vantaggio, quello di estirpare gli abusi immorali ed inveterati di reclutamenti venali e fraudolenti.

Questi utili risultati apprezzati d'altronde da tutti; nol furono egualmente dal celebre economista Say.

Egli osò infatti asseverare che chi costringe un individuo a seguire il mestiero della guerra, o semplicemente prestare un servizio militare accidentale, viola la proprietà industriale.

Dunque al parere di Say, s'avrebbero a sacrificare le grandi condizioni d'indipendenza ad un privato interesse? avvegnachè non si esercitano diritti nè industrie, se non in quantochè si posseggono istituzioni e leggi, un governo ed una patria.

Ma tutti questi beni, sui quali riposa l'edifizio dell'ordine sociale, non sono in salvo che sotto l'egida di un esercito nazionale, forte della sua disciplina e del suo spirito militare.

Ciò posto, chi obbliga un individuo a servire per difendere i diritti di tutti, guarentisce, e non viola, come disse il Say, la proprietà industriale. Cesserebbe infatti quest'ultima d'esistere il giorno in cui, per farla rispettare a profitto degli individui, si defraudasse la società della forza protettrice che ne assicura il pacifico esercizio.

§ III.

Truppe mercenarie.

La civilizzazione va debitrice alla istituzione delle leve annuali di uno de' suoi maggiori progressi: il licenziamento dei mercenarii stranieri, dei quali presentemente rimangono appena pochi reggimenti al servizio di Napoli e di Roma.

La presenza di truppe mercenarie straniere distrugge lo spirito militare dei popoli; tale è il segreto dell'oppressione che ha impunemente spogliate le più nobili contrade della terra.

Lo stato militare perde in considerazione, colà dove l'uomo si abitua a scorgere nelle baionette un istrumento di oppressione; egli è, per contrario, in onore là dove esso rappresenta i baluardi viventi della indipendenza e delle libertà nazionali; là dove insomma ogni famiglia possiede qualche uno de' suoi membri nelle file dell'esercito.

Si richiede tempo e perseveranza per militarizzare un paese da lunga pezza occupato da mercenarii stranieri; imperocchè fra tutte le rigenerazioni, la più ardua ad effettuarsi è appunto quella, che tende a suscitare lo spirito militare in un popolo snervato, sensuale, e corrotto dall'ozio e dal lusso.

Allorquando la Provvidenza ha deciso di rigenerare un popolo perduto e fatto schiavo allo straniero, essa gl'invia un gran capitano, ovvero qualche gran soldato. Così, essa diede un Washington agli Americani, i Karaiscaki, i Botzaris ai Greci, i Palafox agli Spagnuoli, ed i Winkelried agli Svizzeri. Ripetiamolo: dallo spirito militare dipende il ristabilimento di tutte le nazionalità confiscate.

Il generale marchese di Chambray, nel suo trattato sulla Filosofia della Guerra, qualifica di mercenario qualsiasi individuo che serve per un salario qualunque. Noi non potremmo ammettere questa parola *mercenario* nel senso che l'erudito generale intende applicarvi.

E primieramente chiameremmo noi *mercenario* il soldato costretto dalla legge o volontariamente arruolato, pel solo motivo ch'ei riceve dal governo una razione di pan bigio ed una retribuzione pecuniaria, appena bastevole per soddisfare a' bisogni più necessari d'una esistenza indispensabile al servizio del Governo e del paese?

Chiameremo noi *mercenario*, in generale, qualsiasi militare salariato dallo Stato in forza di tariffe regolamentari, ed in forza dell'uso sancito da tutte le nazioni civilizzate del mondo?

No; il salario che il Governo nazionale corrisponde a' suoi funzionarii e militi d'ogni grado e classe non costituisce il mercenario: a tutto rigore, è mercenario colui che serve a stipendio straniero, lungi dalla sua patria, e senza autorizzazione del governo legittimo del suo paese.

Al postutto, la parola mercenario non diventa odiosa che quando si riferisce a chi volontario si arruola sotto le bandiere dello straniero oppressore del suo paese. Colui poi che portasse le armi contro la propria Patria ed il potere legittimo che la governa in virtù de' diritti riconosciuti e di co-

stituzioni solennemente sancite, quello sarebbe più che un mercenario; sarebbe un traditore.

Il senso dato dal generale Chambray alla parola *mercenario*, lo ha naturalmente condotto a sostenere in conformità dello stesso principio, che le truppe mercenarie sono le migliori, appoggiando la sua asserzione all'esempio delle truppe inglesi, il di cui reclutamento si opera generalmente a prezzo d'oro.

Egli cita quindi le guerre della Penisola, ove le truppe spagnuole ebbero quasi sempre a soccombere in battaglia ordinata, contro le francesi, quando poi quest'ultime subirono numerose perdite negli scontri sostenuti coi mercenarii della Gran-Bretagna.

Simili risultati vogliansi, a creder nostro, attribuire a circostanze d'ordine maggiore. Gli Spagnuoli, eccellenti soldati, pieni di patriotismo, piegarono soventi è vero, a fronte dei battaglioni francesi, per la maggior parte composti di corsicotti: ma il sig. di Chambray ne rivela egli stesso il motivo laddove dimostra con tanta sagacità l'influenza decisiva, che i quadri sogliono esercitar sulle truppe.

I giovani battaglioni francesi erano comandati, tutti lo sanno, da abili Generali, provati dalla guerra e formati alla scuola del più gran Capitano del secolo.

I vecchi generali spagnuoli all'incontro, coraggiosi ma poco pratici e privi d'istruzione, non erano in condizione di rivaleggiare coi loro avversari salvo pel carattere e la bravura; oltrechè erano stranieri ai progressi dell'arte militare.

Tali sono le cause che assicurarono la vittoria ai Francesi.

Ma, soggiunge il sig. di Chambray, le condizioni variavano quando i Francesi si trovavano a fronte dei battaglioni britannici composti di mercenari.

Vogliansi, a giudizio nostro, a ben altri motivi attribuire, nonchè a circostanze diverse, le vittorie riportate dagli Inglesi in Ispagna. Sarebbe medesimamente più ovvio ricercarne le cause nella superiorità dei metodi di guerra impiegati dalle truppe britanniche; superiorità questa, di cui il

marchese di Chambray fa sagacemente risultare i vantaggi, nelle sue *Rimarche sulla infanteria*: aggiungasi, che sarebbe molto più opportuno ricercare queste cause nella posizione reciproca dei due partiti.

I Francesi combattevano sul suolo straniero, sopra una terra inospitale e ardente: essi avevano gl'Inglese a fronte, sostenuti da un intero popolo insorto e fanatizzato.

Il soldato francese s'inoltrava d'agguato in agguato: giunto alla fermata era veleno l'acqua della fontana, e ritrovava un pugnale nella mano della donna presso la quale, spossato per la fatica, ei cede alle angosce del sonno.

Padrone soltanto del palmo di terreno sul quale si coricava, soventemente non dominava il paese conquistato più di quanto signoreggi l'oceano lo scoglio, sur un punto isolato in mezzo alle solitudini.

Arso dal sole, stretto dalla miseria, divorato dalla fame, e più soventi ancora dalla sete, s'avanzava all'assalto d'un nemico trincerato in forti positure, irte d'artiglierie e d'ostacoli; frattanto i soldati inglesi satolli d'acquavite, ben nutriti, ben vestiti, e ben riposati; condotti da generali istrutti e sperimentati, aiutati dal concorso di un popolo esaltato, respingevano freddamente gli slanci del febril coraggio dei coscritti francesi.

A sostenerli fra gli orrori di questa lotta accanita e lontana, potea sol bastare la salda energia di duci quali furono appunto i Soult, i Saint-Cyr, i Suchet.

E dopo simil quadro farà meraviglia che i mercenari inglesi riportassero segnalate vittorie sui Francesi?

E qui giova osservare che il generale di Chambray sembra accordare la preferenza alle truppe straniere sulle nazionali; ingegnandosi a dimostrare come, coll'aiuto delle prime, un despota possa, quando il voglia, riformare le istituzioni costitutive dello Stato.

In simil caso (soggiunge l'autore) non è a temersi che gli stranieri parteggino pei faziosi nei politici sovvertimenti.

Distinguausi; o vogliansi rendere le armate istrumenti di

dispotismo e d'oppressione, e allora si giustifica questa strana preferenza: o vuolsi, com'è dovere, farne il baluardo delle nazionalità; e allora noi non sapremmo in alcun modo partecipare ad un'opinione ostile a' più legittimi principii di libertà.

Se il sig. di Chambray avesse detto che, generalmente parlando, i mercenari stranieri riescon meglio al servizio di un despota che al servizio di un paese libero, noi avremmo senza dubbio convenuto nelle sue idee, sanzionate d'altronde da un passaggio di Polibio relativo ai mercenari stranieri, assoldati da Pelopida, tiranno di Sparta.

Quest'ultimi riportarono una parzial vittoria sui mercenari che servivano nelle file dell'esercito ateniese, il quale sotto il comando di Filopemene combatteva alla terza battaglia di Mantinea pella indipendenza del Peloponneso.

Ecco l'opinione di Polibio su tale argomento. « Quanto « più i cittadini di una repubblica libera sono in battaglia su- « periori coi sudditi di un tiranno, altrettanto i mercenari « prezzolati dal tiranno sono inferiori a quelli che servono « una repubblica. La differenza consiste in questo, che i sol- « dati repubblicani combattono pel trionfo della libertà, men- « tre i sudditi del tiranno combattono pel trionfo della schia- « vitù; e che i mercenari assoldati da una repubblica non sono « animati che dalla sola speranza del guadagno, mentre gli « altri, mancando a' loro doveri, corrono rischio di essere « licenziati; con ciò sia cosa che un popolo libero, dopo la « disfatta dei nemici della sua libertà, più non impiega mer- « cenari per conservarla. Un tiranno, per lo contrario, ha « tanto maggior bisogno di loro, in quanto che egli aspira a « maggiori conquiste, maggiore è il numero dei tribolati « dalle sue ingiustizie, più sono gli agguati che gli sovrastano. « In una parola: La sicurezza di un tiranno è intieramente « fondata sulla fedeltà e sulla forza dei soldati stranieri ar- « ruolati al suo servizio ».

Ma, a fronte della presente civiltà europea che esclude oramai sino l'idea degli antichi tirannetti, sarebbe egli ra-

gionevole l'ammettere che le moderne armate possano addivenire giammai stromento d'oppressione pel lor paese, abbenchè tal volta obbligate a combattere contro ai faziosi, pella conservazione dell'ordine primo bisogno dei popoli?

In un solo caso, in quello della occupazione di una contrada posseduta per dritto di conquista possono ammettersi siffatte idee: ma in questa ipotesi, il conquistatore, e l'armata di cui dispone, agiscono in virtù del dritto della guerra e della conquista: sì l'uno che l'altro usano delle conseguenze della vittoria, e dei dritti stipulati dai trattati. Risulta di là una situazione anormale basata sulla violenza, e incompatibile a' giorni nostri. Nullameno così fecero que' popoli guerrieri che negli andati tempi fondarono colle armi e collo spirito militare, le nazionalità che fioriscono a' nostri giorni.

No, sino a che la terra sarà divisa in nazioni, sino a che i popoli avranno degl'interessi, delle istituzioni, una patria a difendere niuno combatterà meglio *pro aris et pro focis*, che il volontario dell'armata nazionale.

Che se l'imposizione pecuniaria posta in luogo di quella dell'onore, dovesse accennare al ripristinamento de' mercenari, nel vero senso della parola; guai a quel giorno, in cui un esercito povero, ma ricco di spirito militare, come lo furono quelli degli Unni, dei Franchi e dei Germani, come ai di nostri lo fu quello di Bonaparte vittorioso a Millesimo, venisse a turbare la gioia dei nostri festini, partecipando, armata mano, agli spettacoli ed ai conviti promossi dalle nostre prosperità.

Concludiamo pertanto che le armate nazionali costituiscono la vera potenza militare di uno Stato; e che le armate nazionali sono tanto migliori, quanto è minore nelle loro file il numero dei mercenari propriamente detti.

§ IV.

Matrimonio.

Abbiamo detto più sopra che i legami della fratellanza militare non devono punto alterare le primitive affezioni della famiglia.

Tutte le affezioni che nobilitano il cuore, ridondano effettivamente in vantaggio dello spirito militare.

È giuoco-forza però riconoscere che i legami del matrimonio non esercitano su quest'ultimo la stessa salutare influenza.

Nè siam dubbiosi di asseverare come in certi casi questo legame trovisi in opposizione collo spirito militare, avvegnchè la presenza delle donne all'armata, e le tristi condizioni delle famiglie poco agiate, contribuiscono non di rado a farlo scadere.

Il rispetto che professiamo per la santa istituzione del matrimonio non è motivo bastevole per dispensarci dal dire che sarebbe d'uopo assoggettarlo a molte restrizioni fissando l'età, il grado ed il censo dei candidati.

Nel caso che i principii del governo non fossero consentanei colle misure restrittive che proponiamo, bisognerebbe in quel caso prevenire le tristi conseguenze del matrimonio, col fondare istituzioni atte ad assicurare la sorte delle vedove e degli orfanelli.

Nell'alta gerarchia militare gl'inconvenienti del matrimonio sono assai minori, come anche, in generale, tra gli uffiziali doviziosi. In simili casi vuolsi piuttosto temere l'influenza della società femminile, soventi contraria allo sviluppo dello spirito militare.

Il matrimonio è di un'assoluta incompatibilità collo stato dei sott'ufficiali e soldati; se si eccettuino i casi in cui le donne seguitino l'armata sia come vivandiere sia come lavandaie. L'esperienza ha provato come queste femine si

militarizzano, e come il loro disinteresse sia sovente utile nella vita avventurosa dei campi.

Ma trista è la condizione del sotto-ufficiale o soldato che lascia la moglie ed i figli al villaggio natío, privi d'ogni risorsa. E mestieri a colui di tutto il coraggio che ispirano il patriotismo e l'onore, per esporsi allegramente al pericolo come vi si espone lo scapolo, che non lascia nessuno dopo di sè.

Un'armata, i di cui quadri fossero riempiti da uomini ammogliati, non saprebbe equilibrarne lo scapito, se non se col l'ascendente di un gran capitano e di una nobile causa.

A confermare che in ogni tempo, ed in tutti i paesi, il matrimonio fu sempre considerato come un ostacolo allo sviluppo dello spirito militare, Montesquieu cita una legge in vigore nel Malabar fra la Casta dei Nairi, in virtù della quale gli uomini non possono avere che una femina, quando invece una femina può avere diversi mariti.

L'illustre pubblicista soggiunge che i Nairi sono i militari di quel paese; e per mezzo di questa circostanza spiega lo scopo della legge, in questi termini: « Mentre in Europa si proibisce ai soldati di ammogliarsi, nel Malabar ove il clima esige di più, il legislatore si è contentato di alleggerir loro per quanto possibile i carichi del matrimonio. Così, la legge concede una sol donna a più uomini: la qual cosa dispensandoli dalle cure di famiglia, mantiene intatto fra loro lo spirito militare ».

Certamente, non può esistere analogia veruna fra i costumi del Malabar ed i nostri. Ma il cuore dell'uomo, quantunque in istato selvaggio, è per quanto concerne l'istinto (ci si permetta questa parola) sempre lo stesso; dalle quali cose rilevasi come le cure del connubio e della paternità poco si addicano allo stato militare.

§ V.

Stabilità.

La stabilità delle militari istituzioni ed ordinamenti è un'arra alle armate d'ordine e di fiducia. Ciò non toglie però, affrettiamci di dirlo, che il principio conservatore non debba andar congiunto a un savio progresso: che anzi, mai non si deve indietreggiare quando le riforme presentano una utilità positiva.

È da desiderarsi soltanto, che lo spirito d'investigazione presieda alle innovazioni, ed in particolare a quelle che assumono un carattere radicale.

È specialmente mestieri convincersi dell'assioma seguente, cioè, che gli uomini del mestiere soli sono competenti in certe materie; avvegnachè ciò che sembra buono in teoria agl' ideologisti ed agli uomini di penna, è sovente contrario alla conservazione della disciplina, non che allo sviluppo dello spirito militare.

La stabilità di cui intendiamo parlare, altro non è che una prudente riserva intesa a maturar le riforme col mezzo della discussione e dell'esame: essa ne stabilisce l'opportunità, e nell'effettuarle provvede onde le scosse inerenti al cambiamento siano compensate da una ben comprovata utilità. In questo senso la stabilità non è tendenza stazionaria o retrograda, ma retto e maturo consiglio.

§ VI.

Eloquenza militare.

L'eloquenza militare è uno dei più possenti motori dello spirito militare.

Lo fu nell'antichità nella bocca di Senofonte, di Cesare, d'Annibale, di Scipione: lo fu a' nostri giorni, nella bocca di Napoleone, il più eloquente fra gli oratori militari dei tempi moderni.

L'istoria delle sue immortali campagne lussureggia d'esempi in cui la possa della sua parola trasformò de' conscritti, in eroi.

Così, bastò un ordine del giorno dettato dal quartier generale di Nizza, per rialzare in un baleno lo spirito militare di quell'esercito scoraggiato da una guerra micidiale e priva di risultamenti. Quell'esercito era povero e coraggioso: Bonaparte gli promette gloria e ricchezze, e in pochi giorni la conquista d'Italia è ultimata.

Più tardi, a fronte delle Piramidi, quel sommo, con brevi e celeberrimi detti, rimasti impressi nelle menti di tutti, evoca i secoli e le generazioni; l'antichità ed i tempi moderni, a giudici del valore de' suoi soldati... e i suoi soldati trionfano.

A Marengo la vittoria è in forse, ma il primo Console dice ai suoi soldati, *c'est assez reculer pour des Français, souvenez vous que j'ai l'habitude de coucher sur le champ de bataille*: e la fortuna delle battaglie s'avvinse di nuovo al suo carro.

In siffatta guisa quel gran conquistatore ispiravasi la veglia d'ognuna delle sue battaglie, e le magiche sue parole scuotevano ed elettrizzavano le masse.

L'eloquenza militare è un dono della natura, altrettanto raro che brillante. Per utilizzarlo convien toccare le molle secrete che eccitano le passioni: nè si giunge a simile meta che col genio e mediante la profonda cognizione degli uomini.

I gran capitani dell'antichità e dei tempi moderni seppero trarne immenso profitto; essi conobbero gli uomini ancorchè non risparmiati dalle defezioni de' loro più intimi.

I motori della eloquenza militare sono la religione, il patriottismo e l'onore.

L'istoria c'insegna che bene spesso la prima spinse gli uomini agli eccessi del fanatismo e della guerra civile. L'onore ed il patriottismo servirono di tema alle militari arringhe della repubblica e dell'Impero; e ognuno sa quai portentosi effetti ne risultassero. Que' giorni segnarono l'apoteosi dello spirito militare.

A' tempi nostri la religione è il principale incitamento degli Arabi che contrastano la terra africana alla occupazione francese. Presso i popoli civilizzati la religione fu sin qui un oggetto di venerazione e di culto; ma non già un motore di cieco fanatismo: ora, che una luce novella dal Vaticano ha illuminato il mondo, la religione, fatta simbolo d'indipendenza e di libertà, sarà motore di eroiche gesta.

Il grido di guerra in uso in tutti i tempi e presso tutti i popoli guerrieri, non è l'ultimo fra i vantaggi che l'eloquenza militare procura nelle battaglie. A Valmy il grido *di viva la nazione*, innalzato da Kellermann, e ripetuto all'unanimità dai giovani soldati della repubblica, al momento dell'attacco, salvò la Francia, e spaventò l'Europa. In tempo di pace il grido di guerra, associato a guisa d'intercalare alle canzoni di quartiere, contribuisce alla propagazione dello spirito militare.

La forma delle allocuzioni militari vuol essere semplice; poche parole che riassumano forti pensieri: cercar la via de' cuori facendo appello ai sentimenti generosi. La poesia esclusa dallo stile vuol essere incarnata nella sostanza delle idee. In una parola, l'eloquenza militare deve mantenersi all'altezza dell'istruzione che regna oggigiorno nelle file degli eserciti.

§ VII.

Letteratura militare.

La letteratura militare esercita una nobile missione, del tutto vantaggiosa al progresso dello spirito militare delle truppe. Essa ne forma l'educazione, ne eccita l'emulazione, e innalza la loro intelligenza a livello del movimento intellettuale che si opera nella società.

Quando le arti, le scienze, le industrie e la politica comunicano i loro lumi ai popoli coll'organo della stampa;

perchè mai l'arte che fonda e rovescia gli imperi avrebbe ad escludersi dal movimento generale?

La necessità di ridurre a buona lezione i risultati che l'esperienza ha raccolti nelle guerre trascorse è tanto più evidente che queste immortali tradizioni sarebbero minacciate d'oblio, qualora il sistema della pace giungesse a consolidarsi.

Ridire come i gran capitani abbiano utilizzato le forze militari delle nazioni; interrogare i campi di battaglia ove si sono man mano fondate o distrutte le nazionalità; esaminare come il genio ed il coraggio dei capi d'impero o d'esercito abbiano saputo dirigere le passioni degli uomini e la tendenza delle opinioni, onde farli tutte concorrere al grande scopo della vittoria; tale è al punto di veduta scientifico, la missione riservata alla stampa militare.

Che se si considera la salutare influenza ch'essa può esercitare sullo spirito militare e sulla disciplina, di leggieri si scorge come al vantaggio d'istruire ella unisca quello di occupare i giovani militari impazienti dell'inazione alla quale sono condannati nella vita di guarnigione.

§ VIII.

Applicazione delle truppe ai lavori di utilità pubblica.

Questa grande questione sollevò, non ha guari, un vivo dibattimento.

Questa controversia sociale e militare ad un punto, è una delle più interessanti dell'epoca.

La saggia critica del generale marchese Oudinot mise alla luce i difetti di un sistema, che ha sedotti gli spiriti i più distinti dell'epoca.

Le ingegnose ed abbaglianti speculazioni di Larreguy e di Emilio di Girardin, sono state vittoriosamente combattute dalla logica dell'onorevole generale.

Le declamazioni degli economisti Say, Péqueur e Jure,

tendenti a demolire l'istituzione delle armate permanenti, subiscono la medesima sorte.

E fu giustizia: avvegnachè se durante la pace gli eserciti permanenti sono ridotti a una semplice operosità d'osservazione si è all'ombra della loro vigilante inazione, che prospera l'industria e la civilizzazione progredisce. Nessuno ignora d'altronde che l'Europa deve alle armate permanenti il ristabilimento del diritto publico restaurato sulle ruine del mondo feudale.

Analizziamo la questione per quanto il comporti il limitato piano di questo lavoro. Essa interessa direttamente lo spirito militare, giustamente adombrate dall'attrattiva di simili seducenti utopie.

Vuolsi primieramente considerarla sotto due aspetti cioè:

1° Per rispetto alla pratica;

2° Per rispetto alla legalità.

Procediamo con ordine, e cominciamo la disamina per rispetto all'applicazione pratica della questione.

Due sono i fatti che dominano nella brillante esposizione dell'erudito generale Oudinot.

Primo: le legioni romane impiegate nei lavori d'utilità publica, erano in condizioni diametralmente opposte a quelle d'oggi. Infatti i legionarii non erano, a propriamente dire, che i sorveglianti e le guardie degli operai lavoratori i quali erano reclutati per la maggior parte fra i popoli vinti caduti in servitù.

Secondo: gl'ideologisti hanno fondato il loro sistema sulla presunzione della pace perpetua, la qual cosa, ben considerata è una supposizione chimerica.

Nello sviluppo consacrato all'esame del primo di questi fatti, l'autore dimostra che non vi fu a Roma armata permanente propriamente detta che a datare dall'imperatore Augusto. Soventi ei soggiunge, le esigenze della guerra della repubblica e l'ambizione dei generali prolungavano indefinitivamente la fermata delle truppe sotto le bandiere, ma esse finivano sempre coll'essere licenziate.

Non è perciò presumibile che fosse vigente a Roma un sistema organizzato, relativamente all'impiego delle truppe ai lavori d'utilità pubblica, perchè non esistevano colà eserciti permanenti.

Le legioni imperiali eseguirono, è vero, grandiosi lavori nei paesi conquistati; ma furono lavori militari, effettuati per consolidare gl'interessi militari della conquista.

E valga il vero; la maggior parte di questi lavori consistevano in opere terriere aventi per iscopo l'apertura delle comunicazioni destinate a facilitare il cammino agli eserciti, e l'occupazione militare del paese.

Simili opere adunque entravano nella sfera ordinaria dei lavori militari, che un'armata in campagna eseguisce, in ragione delle circostanze di guerra in cui si trova compromessa.

Noi non prenderemo sul serio il sogno sociale della pace perpetua, mentre Dio solo dispone dell'avvenire. Or dunque chi oserà consigliare l'abolizione delle armate permanenti sulla fede di un'idea sì vaga ed incerta, che neanche merita il nome di utopia?

È quindi ovvio il ritorcere un simile argomento contro gli stessi ideologisti. Difatti, il dire che le armate permanenti sono inutili, perciò solo che la guerra è impossibile, è lo stesso che confessare implicitamente, che l'utilità loro dipende dalla possibilità della guerra. Ora già l'abbiam detto, non dipende dal compasso degli economisti annullare una possibilità che appartiene al dominio della prescienza Divina.

Sarebbe lo stesso che sopprimere le dighe dei fiumi, colla vana lusinga che essi non strariperanno mai più.

Vadasi guardinghi contro certe utopie che tendono più a sconvolgere che a consolidare lo stupendo edificio del vero progresso: nè si tocchi alle costituzioni militari degli Stati, salvo che per rafforzarne con utili miglioramenti le basi.

Le legioni romane avevano al loro seguito squadre d'operai, destinate a formare il nucleo dei lavoratori: i prigionieri

di guerra, già l'abbiam detto, a lor s'univano, ed i lavori si eseguivano sotto la direzione degli ufficiali romani.

Le provincie conquistate dove si attivavano i lavori, erano per diritto di conquista, esclusivamente governate dal regime militare. Tutti i poteri erano concentrati nelle mani di uno o due consoli, che dirigevano le amministrazioni civili e militari ad un tempo, d'onde ne addiveniva che le truppe addette ai lavori non cessavano un solo istante dall'obbedire ai loro capi ordinarii. La separazione del poter civile dal militare sarebbe al di d'oggi sorgente di gravi perturbazioni nel doppio servizio militare e industriale.

Ma veniamo alle applicazioni.

Avvi una strada, un ponte, un viadotto in costruzione: le truppe poste sotto la direzione delle autorità e degli impresarii civili si emancipano dall'ordinaria soggezione; che ne addiuvine?

Una diversa disciplina, irreverente e petulante, si trova in contatto con quella degna e severa del corpo: in questa, una parola, un gesto, è un delitto; in quella l'insommisione e la libertà dei discorsi trovano tolleranza. Così il soldato avvezzo ad obbedire, diverrà facinoroso al contatto d'operai solitamente turbolenti.

Con simili disposizioni ei rientra al quartiere, ove lo attendono le condizioni di una esistenza diametralmente opposta. Quivi l'obbedienza è passiva; la dipendenza assoluta. In tali frangenti le anomalie ed i contrasti si moltiplicano, perchè soventi il migliore operaio è il peggior soldato. Oggetto dei riguardi dei funzionari civili il mattino, egli sarà talvolta ben lungi dal meritare gli stessi encomii la sera da' suoi capi, cui corre l'obbligo di reprimerlo pella sua incondotta militare.

La considerazione devoluta a' più coraggiosi verrà usurpata dai meno valorosi, intenti al lucro, più che al servizio. Per la smania di capitalizzare ognuno andrà a gara per acquistare riputazione nelle opere manuali, anzichè nelle militari discipline. La cupidigia s'insinuerà nelle file degli eserciti,

che aveva sin qui risparmiato. I conflitti fra i capi e gli operai, fra i militari ed i borghesi, saranno sorgente di perenni discordie, e di perturbazioni fra le truppe; avvegnachè come giudiziosamente l'asserisce il generale Oudinot, non può esistere alcuna analogia tra il servizio militare che ha per base l'onore, ed il lavoro che ha per iscopo il salario. Questo quadro è meno esagerato che triste. I militari che hanno trascorsa la vita loro nelle file sanno che il mestiere delle armi è esclusivo quanto il sacerdozio: sanno che per voler formare dei soldati lavoratori si corre rischio di non avere che cattivi soldati, e pessimi lavoratori.

Che se gli economisti pensano per tal mezzo realizzare risparmi considerevoli a vantaggio del tesoro, s'ingannano a partito. Infatti, il ripetutamente citato generale Oudinot, prova per mezzo di calcoli di matematica fatti con esattezza e dedotti dall'esperienza, che il lavoro dei soldati impiegati nelle strade strategiche dell' *Ovest* ed alle fortificazioni di Parigi, tornò, astrazion fatta da ogni altra considerazione, più costoso che quello degli operai civili. Cosicchè, la preferenza accordata alle truppe in tale occasione, vuolsi, al dire dello stesso Autore, imputare a motivi di alta politica.

A che pro dunque gli economisti sconvolgerebbero le costituzioni militari degli Stati?

Rimarehiamo altresì che i governi hanno un interesse grandissimo ad impedire il contatto dei trafficanti coll'armata, se pur vogliono preservare quest'ultima dal sibaritismo che ne distrugge lo spirito.

Siffatto sistema, il ripetiamo, può trovare applicazione in un paese di conquista e sommerso alle condizioni ed al regime della occupazion militare. Così egli è alcuna fiata praticato nell'Algeria, occupata a' nostri giorni, come lo fu anticamente dai Romani.

In Europa lo fu parimente con qualche successo dalle truppe impiegate alle fortificazioni di Parigi; ma in tutte queste circostanze trattavasi d'opere militari, ordinate ed ese-

guita sotto la direzione del genio, e dell' amministrazione militare.

Fuor di là, noi lo reputiamo impraticabile e sovversivo della militar disciplina.

Facciamoci ora ad esaminare la questione rispetto alla legalità ed al diritto.

Qualunque governo nazionale e legittimo è in diritto di mantenere l'ordine e la sicurezza al di dentro, e l'indipendenza al di fuori. La nazione gli deve il suo concorso. Essaglielo accorda mediante le leve effettuate per mezzo delle chiamate.

Che pertanto, in virtù di questo diritto, il soldato requisito dalla legge, porti le armi, e sparga il proprio sangue, nulla di più legittimo! è questo il sacro debito di ogni buon cittadino verso la patria.

Ma che l'individuo designato pel servizio militare, in virtù della legge si vegga ad un tratto assoggettato al tributo di servitù, a profitto della privata industria; ecco ciò che lede la giustizia, e rivolta la ragione.

Gli eserciti furono sin qui il rifugio d'ogni nobile infortunio. L'arnese che nobilita gl' infimi, non fa punto decadere i più grandi. La coscrizione coglie indistintamente in tutte le classi della società: or con qual diritto assoggetterassi il soldato tratto dalle classi educate e colte, alle fatiche ed al lavoro manuale?

« Il tributo di servitù » esclama il marchese Oudinot, « i « di cui abusi e rigori non andavano disgiunti da certi van- « taggi, fu abolito nel 1789 in nome della libertà. Tenterebbesi « ora invano ristabilirlo a solo pregiudizio dei difensori della « patria ».

Queste nobili parole faranno sempre vibrar ogni cuore militare. Richieggon pure la patria ed il sovrano il sangue dei cittadini; ma niuno ha il diritto di legalizzare l' abuso delle servitù in pregiudizio del soldato, di quelle servitù che furono fin qui imposte soltanto agli uomini macchiati da una giuridica condanna.

Il perchè, il sistema d'applicar le truppe a lavori ordinati ed eseguiti per conto degli speculatori, fu stigmatizzato illegale ed oppressivo.

Che se si trattasse di eseguir opere terriere, sia durante le operazioni della guerra, sia in appresso, per consolidare l'occupazione e la conquista; ogni soldato, qualunque sia l'educazione ricevuta, è in dovere di trattar la marra come trattò la spada.

E non è altrimenti che i generali Macdonald e Moncey s'appropriarono la via d'Italia, fra le roccie granitiche dello Splügen e del San Gotardo. Gli ufficiali generali istessi diedero l'esempio del sacrificio e del lavoro. Ma quivi trattavasi d'onore nazionale, di gloria e di patria, e non già di promuovere gl'interessi di una compagnia d'azionari.

Che se fosse d'uopo rispondere alle perpetue declamazioni degli economisti, cioè che il soldato è tenuto a produrre in tempo di pace, e a difendere i suoi prodotti in tempo di guerra, ovvio sarebbe l'osservare come l'ordine pubblico e l'indipendenza nazionale guarentiti col concorso delle milizie cittadine dagli eserciti stanziati sieno risultamenti di ben altra levatura che qualche metro cubo di terra smossa.

È ormai tempo di concludere:

1° Indipendentemente dalle difficoltà che il sistema presenta rispetto alla pratica, egli è oppressivo ed arbitrario sotto il rapporto legale.

2° Che però, trattandosi di lavori d'urgenza eseguiti nell'interesse militare tanto difensivo che offensivo, e sotto la direzione immediata delle autorità, degli ingegneri, e delle amministrazioni militari, le truppe potranno esservi impiegate, massime allorquando si renda urgente deludere i complotti delle consorterie industriali.

§ IX.

Spirito di corpo.

Lo spirito di corpo è uno degli elementi dei quali si compone lo spirito militare. Ciò nullameno non devesi confondere collo spirito di privilegio nel quale talvolta il fecer consistere i corpi privilegiati.

Chiunque abbia il senso del giusto e dell'ingiusto, sa che la vita di un individuo val quella di un altro, e che non havvi distinzione possibile fra due soldati consacrati alla stessa causa, salvo quella del merito ben constatato.

Occorre altresì osservare che i corpi privilegiati, quand'anche sieno scelti fra i militari meritevoli, furono spesso soggetto di discordia e di gelosia nel seno delle armate. Prova ne sia l'istessa guardia imperiale di Napoleone, tuttochè istituita essa fosse per ricompensare servigii reali. Oltrechè l'esistenza dei corpi privilegiati a condizioni diverse non accenna che a ledere l'amor proprio degl'individui, senza procurare il vantaggio all'esercito di una riserva agguerrita ed esperimentata.

La gerarchia militare è rappresentata dai gradi: lo instituirne una nuova in virtù dei privilegi di corpo è un creare lo Stato nello Stato; è un gettare il pomo della discordia in seno alla fratellanza militare.

AmMESSO in principio che tutti i corpi dell'armata sieno eguali, riesce ovvio il formare lo spirito di corpo per mezzo delle tradizioni gloriose che si perpetuano d'epoca in epoca. Al pari di una famiglia, un reggimento possiede i suoi titoli di nobiltà, consacrati dagli alti fatti che illustrarono la sua bandiera. Il farli rivivere di generazione in generazione, è missione della storia e dei capi, ai quali incumbe l'obbligo di farne rivivere le rimembranze.

Chechè ne sia l'adempimento di questo dovere è meno agevole di quanto si presuma, imperocchè si danno durante le lunghe paci certi periodi di sonnolenza e d'indifferentismo

militare, nei quali la pratica di quanto è sublime e bello s'accosta, in certo modo, al ridicolo.

Egli è appunto per questo che il discernimento e la prestanza militare dei capi può sola riaccendere il fuoco sacro nelle anime attempate dalla letale atonia de' tempi.

Aggiungasi, che l'affettazione e l'apparato sono nocivi al prestigio de' più eroici racconti. La quale cosa rende indispensabile una solida istruzione dalla parte di chi comanda. È inoltre da desiderarsi ch'essi sieno forniti di quella naturale eloquenza, semplice ed incisiva, che impressiona l'uditorio, senza che questo si accorga d'essere alla scuola; così, ma soltanto così, l'istruzione si fa come la luce, pel solo effetto del commercio consueto del superiore coi subordinati. Così nasce in questi ultimi l'emulazione, che li conforta allo studio, che gli unisce, e che, per mezzo dell'unione, forma lo spirito di corpo.

Lo spirito di corpo dipende dalla buona scelta dei superiori.

Cinquanta buoni colonnelli formano lo spirito di corpo di altrettanti reggimenti. Cinquanta reggimenti distinti nello spirito di corpo costituiscono un esercito ricco di spirito militare.

§ X.

Coraggio.

È mestieri convenire che il coraggio è la prima e la più brillante di tutte le qualità militari. In un altro capitolo ne esamineremo le proprietà; limitiamoci qui ad osservare che lo spirito di corpo può, sino ad un certo punto, supplire alla mancanza di coraggio nell'individuo: sviluppiamo questo pensiero.

Prima di scegliere un iscritto, il consiglio di reclutamento suole assicurarsi delle sue qualità fisiche, ma non si occupa punto del coraggio.

E ciò è naturale, mentre appartiene soltanto all'occasione porre in evidenza il coraggio degl'individui.

Ciò nullameno, chi può rispondere che non si celi, almeno in picciol numero, qualche animo debole in seno alle nostre masse.

Sonovi, e chi nol sa, certi esseri viziosamente organizzati che difficilmente si abituano al pericolo. La lor presenza è contagiosa nelle file. L'istoria militare formicola d' esempi di timor panico rapidamente comunicato da vicino in vicino, per la inerzia o la stupidhezza di un vigliacco.

In simile caso, l'influenza dello spirito di corpo può sola ricondurre gli spiriti turbati al sentimento della realtà e del dovere.

Rivendicando la brillante riputazione del reggimento, i più forti strappano i più deboli alla fatale allucinazione che li predomina. Allorchè la maggior parte di un corpo di truppa stretta intorno alla bandiera, giura di vincere o di morire, l'esiguo numero dei tiepidi è costretto di perire al proprio posto, quanto il più coraggioso.

Lo spirito di corpo è un freno pei vili, i quali, in ragione della stessa loro viltà, paventano la vendetta dei prodi, che hanno deciso di difendere ad ogni costo l'onore delle armi.

§ XI.

Avanzamento.

Il modo col quale si opera l'avanzamento è di un gran peso nella bilancia dello spirito militare. Le basi del sistema d'avanzamento variano in ragione delle istituzioni locali, e delle forme dei governi.

In tesi generale, il privilegio non conviene a nessun regime. È però vizio inerente ai governi assoluti, basati sul principio dell'aristocrazia ereditaria, l'accordar privilegi, o per lo meno preferenze alle classi distinte della società.

L'educazione della nobiltà altrevolte si trascurata, ma assai più diligentata in oggi, mitiga appena l'abuso che risulta da quello stato di cose.

Le monarchie assolute trovano, è vero, in queste condizioni una guarentigia di forza; ma questa non agguaglia giammai quella dei paesi liberi, che la ritrovano non già nella condizione degl' individui, ma bensì nella legalità delle istituzioni.

Vizio non meno grave del governo assoluto si è, che, per quanto si cerchi di rendersi imparziale, gli è impossibile impedire che una linea di demarcazione non divida la classe degli ufficiali privilegiati da quella degli ufficiali di fortuna.

Le monarchie temperate seguono un sistema più liberale. Ciò nullameno, quantunque dissimulate, le preferenze si escludono difficilmente; succede anzi talvolta in pratica che esse caggiano sopra uomini tanto oscuri per nascita quanto lo siano per merito. Al postutto, ognun sa, che in qualunque siasi governo, monarchico o democratico, primeggia sempre un' aristocrazia che tende a far monopolio delle preferenze.

Tale è pure l' opinione espressa da Napoleone nelle sue memorie. « In qual modo col principio della legittimità chiamar vana la superiorità della nascita? Come mai, quando per diritto di nascita Luigi XVIII regna in Francia, rifiutarsi di accordare alla nascita la priorità del rango di cui essa gode dopo tanti secoli? Gridasi contro la nobiltà, e si avrebbe ragione, se come per lo addietro avesse il monopolio dei posti e delle dignità ecc... ma la preferenza?... se la Convenzione avesse regnato 20 anni, quale sarebbe il figlio di un convenzionale, che non sarebbe stato posto in carica a preferenza d'ogni altro? »

La sentenza di Napoleone inclina, a senso nostro, al pessimismo; ma essa non dee parere strana a chiunque abbia pratica degli uomini e delle cose.

Voglionsi quindi aggiungere a queste influenze di casta quelle che nascono dal contrasto fra gli ufficiali ricchi ed i poveri. Ora se si eccettui la Russia, ove il servizio è obbliga-

torio per la classe elevata della società, il numero dei primi è generalmente inferiore in tutte le armate.

A creder nostro è questo un sintomo di decadenza: la passione del militar servizio ne' ricchi, è arra di patriotismo e di spirito militare.

S'osservi altresì che le ricchezze legittimamente acquistate sono un motivo maggiore di considerazione nei gradi superiori. L'ufficiale povero è bensì in condizioni tali che affezionar lo debbono al Governo, ma gli attaccamenti interessati non sono nè leali, nè durevoli. In generale si osserva che l'ufficiale di civil condizione e privo di fortuna, si affeziona maggiormente alla bandiera. La ragione è semplice. Chi nasce civilmente stimasi fortunato di uno stato; ove, mentre gli è forza soggiacere a grandi privazioni, trova nullameno decorosa esistenza. Per lo contrario, l'ufficiale di fortuna è raramente contento di un avanzamento, che senza arricchirlo (siamo ben lungi di là) lo costringe ad un contegno e ad abitudini insolite.

Chechè ne sia, sotto un regime ove tutte le classi dei cittadini sono indistintamente soggette alle sorti dell'estrazione, niuno è escluso dal diritto d'avanzamento al grado di ufficiale. Per lo contrario, sonovi dei paesi liberi, come l'Inghilterra p. es. e l'unione americana, i quali offrono al mondo lo strano spettacolo d'una insormontabile linea di demarcazione segnata fra la classe degli ufficiali e quella dei sott'ufficiali. La cosa è al segno, che negli Stati Uniti, i sott'ufficiali sono definitivamente esclusi dall'avanzamento al grado d'ufficiale. Vuolsi però osservare che il reclutamento si opera in que' paesi col solo mezzo degl'ingaggiamenti venali.

In Russia esiste (ed è facile il comprenderlo) tra l'ufficiale ed il soldato, tutta la distanza che separa il padrone dal servo; dalle quali cose risulta che le demarcazioni che emergono dalle forme costitutive dei Governi si evitano difficilmente.

Ciò nullameno sarebbe a desiderarsi che in tempo di pace, il diritto di tutti al grado d'ufficiale fosse sottoposto a sag-

gie restrizioni, aventi per iscopo di salvare le spallette dalla disconsiderazione di cui sono minacciate per l'abuso del rimpiazzamento militare assimilato al volontario.

L'avanzamento degli ufficiali ai gradi superiori si regola sino a un certo punto in coerenza de' svenunciati principii.

Il sistema dell'anzianità esclusiva domina di preferenza nei paesi assoluti. Gl'inconvenienti di questo sistema, per cui salgono all'apice della gerarchia tutte le incapacità, è noto a chichessia. Egli è però difficile, in tempo di pace, lo stabilire un tipo di merito che valga a dirigere il criterio e la scienza degli uomini chiamati a decidere sulla carriera degli ufficiali. Nè meno difficile si è lo stabilire un'unità di misura per librare il merito militare quando esso non risulta da azioni, o da servizii resi in tempo di guerra. Nelle armi speciali soltanto la pura scienza può sino a un certo segno servir di regola; ma fa duopo altresì considerare che la scienza non va sempre unita alle qualità militari, che appunto sono le più utili in guerra. Per la qual cosa noi pensiamo, che un buon sistema d'avanzamento debba, in tempo di pace, limitarsi all'esclusione di tutte le incapacità assolute ai gradi superiori, riservando al re, che è il capo supremo delle forze di terra e di mare, il diritto di accordare eccezionalmente un'avanzamento straordinario a quegli ufficiali che ne sarebbero stimati meritevoli, pei loro servizii e pei loro talenti. In tempo di guerra poi dovrebbe largamente aprir la carriera al merito acquistato sul campo di battaglia.

Giova quivi pertanto stigmatizzare un'anomalia che si realizza in quell'Inghilterra che suolsi generalmente vantare come il paese legale per eccellenza. Anche a' di nostri, essa fa vituperevole commercio dei gradi. Eppure chi oserebbe inferire che non regni lo spirito militare in Inghilterra?

Esso vi regna, e le sue armate il provarono durante le guerre dell'impero, come il provano ancora oggidì nelle Indie, conquistando regni, a profitto di una associazione di trafficanti.

Simili anomalie non si spiegano che per l'eccentricità dei

costumi inglesi, mentre, in ogni altro paese, le passioni venali sono incompatibili collo spirito militare.

Osservisi inoltre, che se le armate inglesi illustrarono le armi loro mediante brillanti vittorie, di rado nel corso delle loro campagne penuriarono esse di vittovaglie e di bevande spiritose. Nelle Indie, a cagion d'esempio, gli ufficiali della Compagnia fanno bravamente la guerra come sibariti; il qual metodo però riesci loro assai male nell' Afghanistan.

§ XII.

Buoni effetti dello spirito militare.

Lo spirito militare accaparra la considerazione agli eserciti; forte è quel governo il di cui esercito è considerato.

Le repubbliche della Grecia e di Roma prosperarono tanto che le armate furono considerate. Esse caddero quando l'eccesso della civiltà depravò le classi ricche della società col sibaritismo, e pervertì le classi povere invilite dal contrasto della loro miseria.

Da quel punto, per l'immoderata estensione data al commercio, il lusso corrompe ogni virtù civile e militare, e in siffatta guisa degenerarono i costumi e si ammolirono gli animi.

Disse saggiamente Montesquieu che: *le leggi del commercio perfezionano i costumi pella stessa ragione che queste leggi corrompono i costumi; il commercio ingentilisce i costumi barbari, e corrompe i puri.*

La ragione si è che durante il suo movimento ascendente il commercio fondasi sulla economia e sui bisogni reali; mentre che nel suo periodo di abbassamento esso tiranneggia il mondo pe' capricci della moda e per le esigenze del lusso.

Ora se questo contagio inerente alle società decrepite si comunica agli eserciti, nulla più impedisce che lo spirito militare sparisca inghiottito sotto le onde avvelenate della pubblica depravazione.

Tali furon le cagioni per cui perirono gli Assirii, i Persi ed i Medi. Se la caduta dell'impero romano fu più lenta, ciò vuolsi soltanto attribuire alle intermittenti facelle di spirito militare, che riaccendendosi per intervalli, prolungarono la sua agonia.

§ XIII.

Prestigio.

Una splendida assisa esercita una irresistibile fascinazione sulla gioventù; essa è un mezzo di più per eccitare lo spirito militare. La difficoltà consiste nel saper combinare l'economia coll'eleganza, e l'utile nella tenuta. Vuolsi sbandirne il lusso, conservando però que' fregi che la rendono imponente.

Riandando i tempi andati s'offrono man mano alla nostra immaginazione i guerrieri d'Alessandro, di Cesare e di Carlo Magno, altrettanto brillanti per lo sfarzo dei colori e delle armature, quanto pel loro coraggio.

Lo spirito militare si vale d'ogni prestigio. Così, un semplice lembo di stoffa chiamato bandiera trasformasi soventi in palma di martirio, tra le mani dell'eroe che soccombe difendendolo.

La musica è pur dessa un utile accessorio. Essa è di allettamento alle truppe e agli abitanti; oltrechè serve d'incentivo per scuotere, in un momento critico, il morale abbattuto del soldato.

§ XIV.

Burocrazia.

Lo spirito militare è in oggi fortemente scosso per cagione dell'esorbitante sviluppo che ha preso la burocrazia, la quale soppianta con gran detrimento del servizio, gli uomini d'esperienza e d'azione.

La tendenza manifesta della burocrazia militare è di farsi principale, d'accessorio ch'essa è. Essa usurpa, per mezzo

della sua influenza indiretta, il comando ai capi immediati, di cui giudica, con un imperturbabile convincimento, le disposizioni a cento leghe di distanza.

L'uomo investito del potere dirigente, non può, il più delle volte, seguir l'andamento degli affari fra mille complicate formalità aventi per iscopo di utilizzare un numeroso personale d'impiegati. Egli è allora costretto di lasciarne la cura ai commessi, i quali esercitano così di fatto l'autorità superiore, senza aver mai divisi, nè la gloria, nè i pericoli, nè le privazioni inerenti allo stato militare.

Semplificando le molle che compongono la macchina amministrativa, ed escludendone i cavilli, la burocrazia cesserà d'essere incompatibile collo spirito militare.

Prima condizione per giungere a siffatto scopo si è quella di scegliere i capi d'ufficio della guerra e delle amministrazioni militari fra gli ufficiali men atti all'attivo servizio, e noti all'esercito per la loro capacità. Questi solo saranno competenti per portar giudizio sugli uomini, sulle cose, esui bisogni del soldato.

§ XV.

Disciplina.

Abbenchè si presenti l'ultima in questo trattato, essa è la prima nel Codice delle armate.

La sua influenza è decisiva nello spirito delle truppe. Un momento d'entusiasmo può bensì eccitare uno slancio effimero di spirito militare, ma la disciplina può sola rassodarlo in modo durevole fra le masse.

Esistono armate più ricche in disciplina che in ispirito militare; ma un esercito senza disciplina è sempre inaccessibile allo spirito militare.

Sapete perchè l'eroica insurrezione dei Genovesi del 1746, fu coronata dal più segnalato successo? perchè, prima cura di quel popolo industrioso e fornito d'energieci istinti, fu quella di organizzarsi e disciplinarsi.

Non si vide mai esercito regolare ove l'obbedienza fosse così pronta e passiva quanto il fu durante que' giorni memorabili, fra le 150 centurie cittadine che salvarono la patria oppressa dalle baionette tedesche.

§. XVI.

Conclusione.

Tali sono, in generale, gli elementi costitutivi dello spirito militare; dalla loro conservazione dipende la salute degli imperii. Le antiche civilizzazioni rovinarono per averli ignorati o posti in oblio.

Sintantochè le nazionalità non avranno ripresi i loro limiti naturali, la guerra sarà sempre imminente. Ciò spiega la pace armata de' nostri giorni. Ciò prova la necessità di migliorare lo spirito militare fra le nazioni. Avvegnachè cadranno in ceppi quelle che non avranno un esercito nazionale, a salvaguardia del territorio. Saranno poi nella impossibilità di scuotere il giogo quelle che non accoglieranno popoli militari in grembo alle loro città.

Tale è l'influenza serbata allo spirito militare, nell'avvenire del mondo.

(continua.)



SULLA
LEGGE CHE STABILISCE
IL
MAGISTRATO DI CASSAZIONE

*ed alcune osservazioni in una nota
sull'articolo 160 del codice di procedura criminale
nella parte relativa al giuramento dei testimoni.*

Fra le varie e saggie riforme dal Re ai suoi popoli largite havvi l'istituzione del Magistrato di Cassazione; benefica istituzione, la quale tutela la giustizia contro l'arbitrio, da cui pur troppo in addietro muovevano talvolta le sentenze.

Questa riforma è positiva, siccome quella la quale tende alla sicurezza delle persone e delle proprietà; primario scopo della società.

Invano il re promulgava codici, se le disposizioni si potevano da' Magistrati trasandare, mancando un'autorità superiore che vegliasse alla loro giusta applicazione.

Colla legge 15 aprile 1841 erasi creata una Commissione di revisione, ma questa preveniva i soli materiali errori di fatto, rigettando la revisione sebbene riconoscesse erronea l'interpretazione della legge.

Nell'istituzione del Magistrato di Cassazione, per renderla vieppiù efficace si richiederebbero, a mio avviso, le modificazioni di cui sono per far parola, ed una legge transitoria.

Si dovrebbe ridurre la somma di L. 450 che la legge prescrive di preventivo deposito.

Negli Stati di S. M. le proprietà sono molto divise, la classe media è la più numerosa, pochi sono i grandi proprietari, come ve n' ha molti in Lombardia ed in Francia.

Il prescritto deposito, dopo le tante spese della causa, riuscirebbe tanto grave alla detta classe media, che per lo più si rimarrebbe a patir un dubbio di sentenza equivoca ed ingiusta, non potendo andar oltre per una somma di L. 450 a sborsare ad un tratto in contanti, ed i soli grandi proprietari, i capitalisti, o gli ammessi al beneficio dei poveri, come altresì pochi piccoli proprietari ne approfitterebbero.

Si dice che un minor deposito agevolerebbe di troppo ai litigiosi la via di ricorso alla cassazione: si ammetta la supposizione; ma quale ne sarebbe l'inconveniente? io non lo scorgo, anzi mi sembra di niun peso l'aggravio di L. 450 ad un facoltoso cavilloso, litigioso; oltre che la cassazione non sospende l'esecuzione della sentenza, ed il ricorrente rimborserebbe sempre le spese colla condanna nelle medesime.

Dico supposizione, dacchè non si può presumere che, per ispirito di litigio, o per capriccio, mediocri proprietari vogliansi esporre alla perdita di un deposito anche minore di quello dalla legge stabilito.

Si potrebbe conciliare la cosa riducendo alla metà il preventivo deposito dell'emenda, condannando il litigante, se il ricorso fosse rigettato, ad un'emenda sino a lire centocinquanta, oltre alla perdita del deposito fatto, ed al risarcimento dei danni. Con questo mezzo si provvederebbe meglio contro il temerario e pertinace ricorrente, ed in favore di colui il ricorso del quale potesse presentare plausibili motivi.

Ora, per qual ragione non si dovrà modificare il deposito e così togliere un ostacolo al ricorso alla cassazione? Non

so ravvisare alcuna ragione, massime che col suggerito mezzo si otterrebbe lo stesso scopo della legge, quando che la riduzione proposta sarebbe in armonia con quella fissata dal codice di procedura criminale per le cause criminali (1).

(1) Parlando del codice di procedura criminale non posso passare sotto silenzio l'art. 160 nella parte che prescrive il giuramento ai testimoni intesi dal Giudice istruttore.

Questa disposizione non sarebbe in armonia col sistema della pubblica discussione.

Non si può dubitare che le deposizioni dei testimoni intesi nell'istruttoria sieno la base della sentenza per la più gran parte delle cause criminali.

Col prescritto giuramento i testimoni intesi nella pubblica discussione non possono variare la già fatta deposizione senza cadere nel delitto di spergiuro. Infatti l'articolo 420 prescrive di rammentare ai testimoni il già prestato giuramento.

Quindi al tempo della pubblica udienza si potrà solo ottenere dai testimoni alcuni schiarimenti dietro le spiegazioni che daranno su quanto possono essere interrogati.

Ma la deposizione scritta sarà sempre la base della sentenza, e così saranno paralizzati i provvedimenti tutti raccolti nel Codice a garanzia dell'innocenza.

Coll'art. 160 del nuovo Codice si mantenne una disposizione dell'antica procedura sempre riconosciuta pregiudiziale alla giustizia, perchè i Magistrati erano costretti deferire a deposizioni le quali potevano essere inesatte per imperizia o parzialità dei Giudici commessi.

L'esperienza di quattordici anni durante il regime francese comprova che le deposizioni orali dei testimoni variavano d'aspetto la causa da quanto risultava dal procedimento scritto, ed i testimoni, non vincolati dal giuramento alle precedenti deposizioni, giustificavano la differenza perchè le prime non si erano con sufficiente precisione redatte, o per altri motivi.

Il procedimento per iscritto nel sistema del pubblico dibattimento non deve servire che a raccogliere le prove del delitto le quali potrebbero nel tempo deperire, e per i provvedimenti da prendersi onde assicurarsi del delitto dei delinquenti.

La deposizione orale è quella che costituisce il procedimento e deve servire di base alla sentenza. Quindi richiedersi che i testimoni possano al tempo della pubblica discussione deporre senza essere vincolati dalla deposizione scritta col preventivo giuramento sulla medesima, come dispone l'art. 160 del Codice di procedura criminale.

Tale disposizione rende presso che illusorio lo scopo che il Sovrano si prefiggeva della pubblica discussione a tutela dell'innocenza, a convincimento di giustizia scevra d'ogni prevenzione.

Se alcune ragioni possono militare in favore del precitato art. 160 nella parte relativa al giuramento dei testimoni, saranno secondo me non meno

Una seconda modificazione sarebbe che la causa non fosse rinviata allo stesso Magistrato che pronunciava la sentenza annullata, onde evitare l'inconveniente che si riconosceva nella revisione. Si dirà che la legge richiede non solo l'esclusione del Relatore, ma che vi siano nuovi Giudici: e per ciò? non sarà egli sempre lo stesso Magistrato il cui amor proprio è comune a tutti i membri che lo compongono? Non si può contrastare che l'amor proprio è inerente ai corpi morali, essendo essi composti d'individui i quali hanno senza dubbio il loro individuale, che si comunica, ed anzi s'immischiava nel corpo; quindi cotale principio, tal sentimento d'onore dominerà la decisione, e con prevenzione sarà giudicata la causa per cui si adopereranno anche argomenti sofistici onde pronunciare una seconda sentenza la quale sortirà lo stesso effetto della prima, e così giustificare il Magistrato che nel merito non aveva fatto ingiustizia.

Inoltre nei corpi morali l'amor proprio domina con maggior forza che negli individui, per l'evidente ragione che niun membro può esser individualmente redarguito del giudicato, quando nell'individuo la responsabilità pesa sopra di lui senza poterla attribuire ai suoi colleghi.

In ogni caso la rimessione allo stesso Magistrato indebolisce quella confidenza che la legge deve ispirare ai litiganti sulla impassibilità dei Magistrati; poichè i litiganti non si potranno mai persuadere che gli uomini fatti magistrati diventino perfetti, e scevri di quelle passioni le quali sono appunto per soverchia delicatezza d'intuizione sociale pur troppo inerenti all'umana società; e quindi, qualunque sia la posizione d'un individuo, egli sarà sempre un uomo, ed ancora virtuoso

urgenti le mie onde sia prestato al tempo del pubblico dibattimento, mentre nel conflitto delle ragioni quest'ultima sarà sempre più analoga alla discussione pubblica.

Così, a mio avviso, a compimento delle benefiche providenze raccolte nel Codice di procedura criminale si dovrebbe modificare l'art. 160 nella parte relativa al giuramento dei testimoni; e che sia prestato al tempo della pubblica discussione.

se per la sua carica non si lascerà maggiormente padroneggiare. Una diversa supposizione sarebbe sempre utopia, nè giammai alcun litigante potrà esserne persuaso.

Per qual ragione adunque non si rimanderà la causa ad altro Magistrato incolume d'ogni prevenzione, come prescrive la legge in Francia che la prima e da lungo tempo vide l'utile d'una Corte di cassazione? io non la scorgo.

Il rimandare la causa ad altro Magistrato non apporta verun inconveniente, nè si potrebbe, a mio avviso, additarne a prevalere a quanto ho addotto.

Se venne riconosciuto necessario un Magistrato di Cassazione per guarentire i litiganti dalle erronee interpretazioni della legge, si dovrebbe del pari escludere ogni lontana prevenzione che l'impassibilità non sia di norma nel pronunciare una seconda sentenza; il che si otterrebbe rimandando la causa ad altro Magistrato.

In Francia, prima della legge di cassazione, era pure permessa la revisione; ed ammessa, la causa rimandata allo stesso Parlamento: colla nuova legge si supplì rimandandola ad altro Magistrato.

L'istituzione poi del Magistrato di Cassazione richiederebbe ancora una legge transitoria, per le sentenze pronunciate prima della sua promulgazione, sia per quelle che non hanno ancora trascorso il termine utile alla revisione, sia ancora per quelle sulle quali la Commissione di revisione rigettava la domanda per non esservi materiali errori di fatto, sebbene vi abbia riconosciuto una erronea interpretazione della legge.

A tale avvertenza si opporrà che le leggi non debbono aver effetto retroattivo affinchè siano certi i diritti acquistati.

Questo principio sancito da tutte le legislazioni ebbe le sue eccezioni: l'abbiamo nel Diritto Romano per il *pactum commissorio*, L. 5, Cod. *De pactis pignorum*.

Questa mia opinione trova il suo appoggio nell'art. 51 della nuova legge, nella quale si dice che per le cause di cui

la revisione non avrà ancora previste, debbano avere corso in conformità di quanto è disposto dalla nuova legge.

Quindi chiaro che le sentenze nelle quali si fece una erronea interpretazione della legge sarebbero soggette a cassazione, quantunque proferite in epoca in cui il solo errore di fatto materiale dava luogo alla revisione.

Ora che la Commissione di revisione non abbia ancora pronunciato, o che avendo pronunciato abbia rigettata la domanda per non esservi errori di fatto, sebbene vi abbia riconosciuta una erronea interpretazione della legge, il beneficio della cassazione debb'essere tanto per le prime quanto per le seconde, poichè non venne pregiudicata la dimanda ed interrotta ogni prescrizione.

Questa disposizione di una legge transitoria sarebbe autorizzata dal principio — *Quæ contra leges fiunt, nullius sunt momenti*; — e da quello che una sentenza contraria alla legge non può nè radicare diritto, nè passare in cosa giudicata. L. 19, ff. *De appellationibus*.

Di modo che colla legge non si tratterebbe di sconvolgere diritti acquistati, ma d'impedire che alcuno ritenga ingiustamente un diritto in forza di arbitraria sentenza: così il caso del patto commissorio.

Sottometto questa mia opinione qualunque ella sia al Pubblico, nella fiducia che non sarà tacciata di censura inopportuna ed esagerata.

AVV. FRANCESCO BOZZI



Cronaca politica mensile

(MARZO 1848)

Quando due mesi or sono (vedi pag. 108 di questo giornale) dopo aver posto il caso che l' Austria resistesse all' universale commovimento dell' Europa, scrivevamo: e allora noi non crediamo nemmeno possibile una lotta; l' Austria sarà in un compiuto disfaccimento politico; essa non sarà più costituita che di Austriaci; l' elemento slavo, il germanico, il latino, per la loro stessa forza naturale, si riaccosteranno di balzo alle loro masse omogenee; e i grandi e piccoli Stati europei non saranno più che piccoli o grandi individui nazionali: noi per verità non credevamo che i fatti dovessero sì presto confermare le nostre induzioni. Dio ha dischiuse le cateratte del cielo, e tutta la terra venne inondata. Pio IX ha proclamati nel nome del Vangelo i diritti dei popoli, e tutti i popoli dell' Europa, quasi per una galvanica propagazione sentironsi scossi, penetrati dal sentimento e dalla forza di questi diritti, e i troni resistenti al gran moto si rovesciarono, i consenzienti vigoreggiarono d' una nuova vita e d' una nuova insperata potenza maggiore. La gran questione delle nazionalità noi la crediamo ormai definita; i troni dispotici, assoluti, incostituzionali sono divenuti impossibili sulla faccia dell' Europa. A Mosca e Pietroburgo l' insurrezione delle ingenti masse oppresse contro la inumane feudalità, e delle grandi signorie contro l' autocratico dispotismo che non lascia loro alcuna parte di quell' effettivo potere politico che hanno finalmente saputo invidiare agli altri maggiori Stati d' Europa, mentre aiuterà il ricomponimento della nazionalità polacca, apporterà quella compiuta uniformità nell' ordinamento politico dei Governi, senza della quale non vi potrà essere giammai equilibrio europeo. Noi non istaremo qui enumerando tutti i particolari moti dei diversi Stati del nord e del centro dell' Europa, or ora sviluppatisi, e che necessariamente, efficacemente contribuiranno alla sconfitta del russo dispotismo; ciascuno dei nostri lettori già li conosce. Questo solo noi vogliamo accennare che la Russia ora vede accampata contro di sè tutta quanta l' Europa, persino la Prussia, persino l' Austria; che Chamyl le sta più che mai mortalmente ai fianchi; che sessantamila e più Polacchi fatti soldati Russi nelle regioni del Caucaso, ponno facilmente rifarsi soldati Polacchi, e che inutilmente



si vorrebbe da taluno rappresentarci quella potenza siccome lo spauracchio non pur della Polonia, ma sì anche dell'Italia. No, la Russia è ormai co' suoi quattrocentomila soldati di cui, con ben strana iperbole, la dicono ora armata, non è nell'Europa in condizioni migliori di quelle in che si trova oggidì sui campi di Lombardia il maresciallo Radetzki. Se questi o quella vorranno tentare la sorte delle battaglie, si combatterà, ma il combattimento sarà fra genti già vittoriose, ed una gente prostrata dall'ineluttabile corso degli avvenimenti e delle idee innovatrici che la mano di Dio sospinge contro di loro. Ma l'incendio divoratore di tutti i tirannici privilegi e di tutte le oppressive istituzioni dei popoli, si getterà ben tosto oltre il canale della Manica, e nell'Inghilterra, sulle ruine di una mostruosa aristocrazia fattasi di giorno in giorno sempre più impossibile in Europa, noi vedremo sorgere la redenzione della misera Irlanda, vedremo quel trono subire tutte le trasformazioni che il grande elemento rigeneratore dell'oggi, la democrazia, ha operato in tutti i poteri sì monarchici che repubblicani dell'Europa. Ma abbandonando per ora il grandioso spettacolo di questa Europa, che per un commovimento affatto unico negli annali del mondo si scuote, s'agita, sorge a rifare per intero la sua politica personalità, raccogliamo per un momento il nostro pensiero su questa pur sempre portentosa nostra Italia (a).

La grande rigenerazione italiana è cominciata, ma non compiuta; questo noi vorremmo dire e persuadere a tutti i partiti politici che già ripullulano in Italia; questo noi vorremmo tener continuo dinanzi alla mente di quei nostri confratelli i quali mentre prematuramente vorrebbero ora agitare le masse intorno alla grande quistione dell'ordinamento politico del nostro paese, ed impressionarle delle loro idee, non pensano che abbiamo tuttavia il vinto bensì, ma non ancora atterrato, nostro nemico sui campi e nei più muniti luoghi di Lombardia e Venezia; che presentemente ogni tentata distrazione dal pensiero di guerra è un delitto contro la sicurezza pubblica del paese; che la Lombardia conseguente a quel generoso e sublime spirito che la sollevò contro lo straniero oppressor suo e dell'Italia, non può a meno, quando sarà in solenne assemblea generale aperta la discussione intorno alla sua forma di governo, non può a meno di coordinare gl'interessi suoi particolari a quelli universali di tutta l'Italia; se pure si sono finalmente gl'Italiani convinti e persuasi che la loro debolezza passata aveva radice nella loro disunione, che solo dalla loro disunione traeva la sua forza l'abbominato loro oppressore. E questa unione non sarà mai che si raggiunga se non se mediante una politica costituzione italiana che fonda in uno tutti i civili e politici italiani interessi; che cementi tutte le grandi compagi dell'italiana nazionalità mediante l'uniformità introdotta non pure nelle forme del governo, ma sì anche in tutte quelle altre peculiari forme morali e civili, che costituiscono la fisionomia di un paese, l'individualità di un gran popolo; uniformità di legislazione civile, criminale, commerciale, di monete, pesi e misure, uniformità di riti

e feste con un gran principio centralizzatore di tutto ciò espresso o da una dieta periodica o da una gran Camera permanente costituita di un migliaio di rappresentanti di tutti i peculiari interessi d'ogni singola terra italiana. Se l'Italia non addivene a ciò, l'Italia è minacciata di ricadere nelle sciagurate fortune del Medio Evo. Senza unione forte e compatta non v'ha salute per nessuna nazionalità; questa unione createla in Italia, con un governo uno e generale, createla con una confederazione, nè quello nè questa non sarà giammai fatta possibile se non avrete rese politicamente, civilmente omogenee le parti che costituir ne debbono l'unità; nè questa omogeneità altro esprime che l'uniformità da noi più sopra accennata; è dessa una legge che Dio ha stabilita universale, assoluta, per la formazione e consolidazione sì dei corpi fisici, che dei corpi morali. Ora come potrà la nazione italiana applicare la mente a queste solenni quistioni da cui dipende tutto il suo avvenire, finchè il feroce suo nemico le tiene tuttavia una zanna sopra il suo capo? finchè non ha compiuta la grand'opera della sua indipendenza? E in sì fortunate contingenze, che perigliano tanto le sorti sue particolari come quelle di tutta l'Italia, potrebbe la Lombardia, senza una taccia di egoismo municipale distrarsi dalla grande necessità universale del paese, dalla necessità della guerra, per agitarsi scissa in tanti dissenzienti partiti intorno alla quistione, che debb'essere per le infinite e profondissime sue conseguenze, quistione altamente italiana e non egoisticamente lombarda, delle più convenienti forme del suo governo? Guerra, guerra o Lombardi; la sola guerra è il grande nostro interesse, la suprema nostra necessità del momento: per fare la guerra qualunque provvisorio governo che ora abbiate è sufficiente al bisogno; esso non debbe avere per ora nessuna particolare tendenza politica; il suo carattere debb'essere libertà, ampia libertà, che impedisca nessun sviluppo di libertà, che secondi e liberalmente governi, operosamente aiuti il gran moto del popolo che s'agita per la sua nazionale emancipazione; non abbiamo ora d'uopo di politici, ma di capitani, non di deputati, ma di popolo che s'armi, s'infiammi, non chiaccheri ma operi; basta che il governo che avete dia vitto ed armi al popolo armantesi e pugnante; di ciò solo ora abbiamo bisogno: abbiamo bisogno, che i nostri bravi e generosi alleati italiani col maguanimo principe che li capitaneggia, avvalorati sempre più dal santo amore della causa comune e dalla gratitudine in ogni più ampio modo testificata da noi tutti Lombardi e Veneti, proseguano alacri nella grande impresa della cacciata dello straniero e la conducano a compimento.

Considerate o Lombardi, che se inopportuna e disastrosa è pel momento ogni discussione sulla futura vostra forma di governo, infinitamente più inopportuna e disastrosa è l'opera di coloro che travati da un generoso sì, ma cieco entusiasmo patrio, tenereliberò preoccuparvi lo spirito con suggestioni le quali tenderebbero niente meno che a

precipitarvi nel Medio Evo. Considerate che se l'eroismo dei Milanesi, il quale fra cinquant'anni sarà forse avuto dagli stessi nostri nipoti per un'iperbole storica, ha negli animi italiani riacceso quegli spiriti bellicosi, e fatto rigermogliare il seme di quelle cittadine virtù che fecero già sì grandi gli avi nostri nelle lor tremende lotte contro gl'imperatori germanici, considerate, si considerate, che quegli spiriti belliosi, quelle cittadine virtù che pur furono sì possenti, non furono sufficienti a paralizzare, per così dire, quel vizio stato inerente alla speciale forma repubblicana dei loro municipii, e che travolse a miseranda e secolare ruina tutta quanta la italiana nazionalità. Certamente, noi non sappiamo dire se sia più strano o desolante lo spettacolo che ci offrono alcuni nostri confratelli, quanto altri mai però infervorati di altissimo amor patrio, i quali stati sempre per le più ampie forme liberali del progresso, sorgono ora a volervi ricondurre là appunto di dove la rivoluzione francese del secolo XVIII, la gran progenitrice di tutte le attuali libertà, ci ha definitivamente strappati, al Medio Evo, alle sue repubbliche municipali; e che mentre tutto il mondo grida avanti, avanti, e che tutti i popoli camminano avanti, e con loro innanzi camminano le scienze politiche e sociali, si voglia consigliare ai Lombardi il ritorno alle viete forme liberali di quei tempi in cui le franchigie dei popoli non erano altro più che transitorie tirannie demagogiche, dell'aristocrazia, di nobiltà, o di danarò. E perchè ciò? Perchè contemporaneamente a quelle convulsive forme di governo, alcune città d'Italia si facevano doviziose e potenti col monopolio del commercio europeo. E perchè s'innalzavano allora magnifici campanili e chiese sontuose e qualche arte esulante dal fracido greco impero cominciò ad aver vita in qualche città italiana si grida: vedete di che furono altrici le repubblicette del Medio Evo italiano! Nè ben avvisano costoro siccome tutte le arti belle e sontuose, tutte le industrie, le prosperità materiali dei popoli, non hanno mai avuto tanto incremento quanto sotto i governi di ben altra forma che repubblicana. Vedete che fecero Pericle sulle ruine della repubblica ateniese, che fece Augusto sulle ruine della repubblica romana, che i primi Visconti, che i Medici, che Napoleone infine sulle ruine della prima repubblica di Francia! Noi consigliamo ai nostri fratelli Lombardi a rimuovere per ora il pensiero da ogni discussione sul futuro ordinamento politico del loro paese, nè vogliamo porci in contraddizione con questo nostro consiglio, entrando qui a discutere noi stessi le convenienze delle varie forme di governo; se tocchiamo in modo alquanto particolare delle forme degli antichi municipii italiani, non fu già per combattere un'opinione contraria alla nostra, chè la nostra opinione la serbiamo tuttavia in petto, ma solo per poter dire anche ai propugnatori di questa sentenza: Silenzio fratelli, è male il portare in un paese or tutto dato alla guerra e pel quale la guerra è caso di vita o di morte politica, una quistione che non può instituirsi che dopo un compiuto trionfo; ma è poi male peggiore portarla in modo da disunire gli animi

ora che più che mai v'ha bisogno, estremo bisogno di unità e connivenza in tutto. All'armi, all'armi fratelli; lasciate che i giornali portino le accademiche loro esercitazioni politiche sopra quistioni, che non debbono essere altrimenti trattate e risolte che da quei valorosi i quali ne acquistarono il diritto combattendo e vincendo per la propria libertà; lasciate pure che altri si tengano in dovere od in diritto di presidiarvi de' loro politici consigli; le leggi hanno consacrata la libertà del pensiero e della parola; lasciate che ciascuno eserciti questa libertà; ma voi sappiate pure esercitare la libertà del vostro spirito, nel premunirvi contro le sollecitazioni di coloro che, colle più sante e generose intenzioni nel cuore, ponno travolgere ad una miseranda ruina la or rinascente nostra grande nazionalità.

PREDARI.

(a) *Noi avevamo preparato un cenno sommario degli avvenimenti delle cinque gloriose giornate di Milano, quando ci pervenne una molto bella narrazione delle medesime pubblicata nel n° 1° del giornale IL 22 MARZO: non esitammo punto di preferire al nostro, il lavoro di un testimonio oculare ed attore di questi eroici fatti, e qui lo riportiamo siccome il migliore scritto finora apparso su questo tema.*

La rivoluzione di Vienna aveva strappato una promessa di concessioni all'imperatore, e il sabato mattina, 18 marzo, questa promessa, gettata forse dalla finestra a un popolo tumultuante ed armato, veniva promulgata fra noi, tranquilli ed inermi, sospesi ancora fra il capestro e l'esiglio. Quella promessa parlava di libertà di stampa colle manette della polizia, parlava di congregazione dei deputati centrali pel 3 di luglio, come se quattro mesi d'intervallo non contassero adesso per secoli, e potesse l'Austria arrestare a suo grado gli avvenimenti che s'incalzano. Quell'annuncio adunque esaltò del tutto gli animi, già infiammati dalle nuove della insurrezione viennese. La partenza o, per meglio dire la fuga del Vicerè, il richiamo del governatore, la partenza di Fiquelmont lasciavano la città nello sgomento del dispotismo militare e della polizia. Il popolo mormorava sordamente, e chiedeva sicurezza ed armi. Il mattino del sabato recavasi, verso un'ora, al palazzo del Municipio, domandava che fossero posti in libertà i carcerati politici, e istituiva la guardia civica ed un governo provvisorio a tutela dei cittadini. Il podestà colle autorità municipali assicurò si sarebbe ottenuto, e tutti portaronsi al palazzo di governo dal vicepresidente O'Donnell, unica autorità rimasta a un popolo posto sotto il giudizio statario. Ma il popolo aveva precorso la domanda: erasi presentato al palazzo quasi processionalmente, senz'armi, con calma, come chi è sicuro del proprio diritto, e sente di poterlo far valere. Allora

non vi era ancora sintomo di rivoluzione armata: le armi vennero provocate anche questa volta dalla brutalità tedesca. I soldati posti a guardia del palazzo del governo scaricarono i fucili all'appressarsi della moltitudine pacifica ed inerme: quello sparo fu la scintilla che destò il grande incendio. In un momento i soldati furono disarmati, trucidati, il palazzo invaso; il vicepresidente, circuito, assediato, incalzato, cedette alla necessità, e promise avrebbe soddisfatto ai voti ed ai bisogni del popolo. Fu tradotto in casa Vidiserti, nella contrada del Monte, dove sottoscrisse un proclama, che annunziava destituita la direzione di Polizia, eletto il delegato Bellati a direttore provvisorio, intimata la consegna delle armi alle guardie di polizia, e concesso l'armamento della guardia civica, invitandovi il Municipio tutti i cittadini non viventi di lavoro giornaliero dai 20 ai 60 anni. Il popolo, che era già stato respinto colle armi dal palazzo di polizia, corse allora ad iscriversi nella guardia civica al palazzo Municipale. Il bisogno dell'armi era imminente, perchè grossi drappelli di soldati erano già partiti dal Comando militare, e si temeva d'una vicina incursione, perchè nè il generale Radetzky, nè il direttore di polizia vollero riconoscere il decreto del vicepresidente. La Provvidenza però, che veglia alle sorti dei popoli, avea posto lo sgomento nell'animo di Radetzky; ei temè l'insurrezione più vasta, più forte di quel che era, temè le armi che nessuno possedeva. Però contenne le truppe, e lasciò che i cittadini fortificassero le contrade colle barricate, tormentando solo qua e là con qualche scaramuccia parziale. La sera, in sulle otto, mandò una schiera di granatieri scortata dai cannoni a invadere il palazzo municipale, e qui ebbe luogo la seconda mischia, più funesta assai della prima, poichè quasi 300 persone, che trovavansi nel palazzo, furono condotte prigioniere in castello, fra gli strapazzi e le ingiurie dei soldati. Altro conflitto non v'ebbe in quella sera, ma i cittadini armavansi d'ogni parte, come potevano, e lavoravano a chiudere con barricate le contrade interne della città. Le campane suonavano a stormo, e tutti, donne, vecchi, fanciulli, vegliarono alla difesa. Il dì dopo, la città presentava l'aspetto d'un campo trincerato, pressochè inespugnabile. I Tedeschi, impadronitisi delle porte, si distesero per tutta la linea dei bastioni, percuotendo l'interno dagli sbocchi principali fino ai ponti del naviglio: più in là non era lor dato di penetrare. Quanti avevano schioppi e carabine, stavano a guardia delle barricate; gli altri sui tetti, alle finestre, aspettavano il nemico con sassi, tegole, mattoni, con quanto la necessità del momento presentava loro sotto le mani. L'ordine, la concordia, l'affetto regnavano in tutta quella moltitudine, che un medesimo pericolo radunava in un medesimo consorzio di sollecitudini e di amorevolezza. Il coraggio era grande in tutti, grande come l'amore della libertà, come la coscienza del proprio diritto: si sarebbe detto che Milano avesse da un dì all'altro trasformato il suo popolo in un popolo di guerrieri, tanto era l'ardore, tanta la prontezza, l'accorgimento del combattere. I Tedeschi inoltravansi

coi cannoni al borgo di Porta Orientale, al borgo Monforte, a Brera, alla Cavalcina, al Baggio, a Porta Ticinese, e dappertutto erano ricevuti dalle nostre carabine, ed erano costretti a rinculare cacciati da un fuoco incessante. Parrà cosa favolosa a dirsi, ma gli armati di schioppo in Milano non salivano a più di 600, e questi bastarono a contenere e a porre in fuga un esercito di oltre sedici mila uomini, padrone del castello, di tutti i punti principali della città, e forte d'un'artiglieria di parecchie centinaia di pezzi. Ma la virtù nemica non era minore del coraggio de' nostri. Basti il dire che, al ponte di san Damiano, due giovani armati, dei nostri, tennero indietro per quasi tutto un giorno un intero corpo di truppa; e dappertutto le barricate erano guardate da pochi bersaglieri, e questi bastavano per interi battaglioni. Sì grande era in tutti la noncuranza del pericolo; che uomini e fanciulli inermi affrontavano il fuoco dei fucili e dei cannoni; e ad ogni colpo fischiavano e schernivano, e il rimbombo del cannone era quasi divenuto una festa per tutti.

Così durò il conflitto per tutta la domenica sempre sulla difesa. Al martedì mattina poi si venne agli assalti. Il duomo era in possesso dei Tedeschi, e i nostri lo spazzarono, e salirono a piantar la bandiera tricolore sulla cupola; di là si assalì il palazzo della Corte, quello di Finanza, il palazzo Criminale, e tutti caddero in potere dei Milanesi. Dal palazzo Criminale si scarcerarono i prigionieri politici, e questi accrebbero la schiera dei combattenti. In sulla sera si assalì la gran guardia della piazza dei Mercanti, e anch'essa dovette cedere lasciando in potere dei nostri due cannoni. E tutte queste imprese eseguivansi con pochi coraggiosi; e sebbene le armi non aumentassero, aumentavano in tutti l'ardire e la confidenza nella vittoria. Le uotti erano vegliate con ordine, con precisione mirabile; ognuno nelle case, alle barricate, era al suo posto; il nemico instava e cannoneggiava, ma non osava inoltrarsi da nessun lato. Il martedì mattina si cambiò il modo d'attacco; le truppe sparse per la città furono richiamate in castello, meno quelle che stavano a guardia del palazzo del Genio e del Comando Militare. Si occuparono tutte le caserme e i corpi di guardia; al Genio vi fu combattimento accanito; ma anche qui le truppe dovettero cedere, arrendendosi in numero di circa 200. Il nemico ritraevasi già d'ogni parte: penurjava di viveri, aveva il disordine e l'ammutinamento nel seno stesso dell'esercito, era martellato alle porte ed ai bastioni della città dai contadini armati che piovevano a torme; tristi novelle riceveva dal di fuori; i cittadini intanto avevano istituito un governo provvisorio ed un comitato di guerra; si armava la guardia civica; si organizzavano le forze; si armavano i cittadini colle spoglie tolte ai nemici o saccheggiate nelle caserme; la città diventava sempre più forte ed inespugnabile. Alcune truppe s'arresero spontaneamente, altre proposero pace; lo stesso Radetzky fece offrire un armistizio di tre giorni. Il governo provvisorio rifiutò; il voto di tutti era per le armi; nessuna tregua, nessun accomodamento coi nemici d'Italia: il dado era gettato, e bisognava cor-

rere le sorti fino all'ultimo. La cacciata dei Tedeschi oltre l'Alpi, tale era il grido del popolo intero. Il combattimento proseguì più accanito nel mercoledì mattina; gli sforzi di tutti erano rivolti a conquistare una comunicazione col di fuori. Alla Porta Tosa già da tre giorni si combatteva con questo intento. Sotto il tuonare incessante del cannone i nostri avanzavano guadagnando terreno; una compagnia d'ingegneri dirigeva le operazioni; una barricata mobile proteggeva l'avanzarsi dei nostri: dopo un lungo conflitto finalmente se ne impadronirono, l'apersero. e questo fu il primo indizio della vittoria vicina. La Porta Comasina, assalita dal di fuori e dal di dentro, non resistè a lungo e cedette. Il nemico perdeva terreno ad ogni istante, e veniva ritraendosi verso il castello, inseguito dai nostri. La notte si assalì il castello; le fucilate e le cannonate durarono parecchie ore; finalmente il castello fu abbandonato dai Tedeschi, e i nostri vi entrarono verso le due e mezzo del mattino di giovedì, restando così padroni di tutta la città. La nuova sparsa destò per un momento la gioia negli animi; poi tutti pensarono che la lotta non era finita; che bisognava vegliare e combattere ancora, che il nemico era presso alle porte, e che non si doveva mandare nessun grido di allegrezza, finchè non fosse stato cacciato del tutto oltre l'Alpi. I cittadini compresero tutti questo bisogno, e niuno depose le armi, niuno pensò a riposarsi delle fatiche durate; la vittoria non fece che moltiplicare l'ardore, e il grido di guerra risuonò più forte di prima. *

Tale è il trionfo che abbiamo ottenuto, trionfo tanto più grande, quanto minori furono i mezzi concessi dalla fortuna. Le sventure patite ne amareggiano, è vero, il tripudio, ma ci sostiene la certezza che queste siano l'ultimo olocausto dell'Italia alla tirannide straniera. E quando pensiamo che un popolo come il nostro non avvezzo alle armi, sprovveduto anzì per la maggior parte, seppe durare per cinque giorni e cinque notti ad un fuoco incessante, senza mai abbandonare il proprio posto; quando pensiamo che gli stessi fanciullini correvano colle tenere mani incontro alle truppe, e s'abbrancavano alle baionette, gridando ai padri ed ai fratelli di ferire; quando pensiamo finalmente che questo popolo così eroico nel combattere, usò così umanamente la vittoria; e si contentò di disarmare il nemico senza ingiuriarlo, anzi confortandolo di cibo e di cortesi parole, non si può non inorgogliersi di tanta grandezza, e non dire alle nazioni che ci guardano: Questo popolo era fatto per la libertà, e Iddio lo matura ad alti destini. Col nome di Pio IX sulle labbra e col profondo sentimento della nazionalità in cuore esso riconquisterà ancora il suo posto a capo di tutta la civiltà europea.

VITA

DI MUZIO ODDI

INGEGNERE E MATEMATICO

(1569-1639) (1)

Di questo chiaro uomo, forse non meno operoso del suo contemporaneo Galileo e certamente più sventurato d' assai, io amo parlare a lungo come di ottimo e dottissimo nell'arte dell'ingegnere, in ogni ramo delle matematiche applicate ed eziandio colto scrittore: di lui non pochi dettarono e meglio degli altri l'Eritreo, lo Zeno, il Grossi; pure molto ancora ne tacquero e più cose ignorarono che a me fu dato raccogliere dalla inedita vita che il padre Pier Girolamo Vernaccia ne scriveva nel 1720 e rifaceva vent'anni dopo, da alcuni documenti urbinati e dall'autografo carteggio dell'Oddi che è fra i migliori cimeli della biblioteca Oliveriana di Pesaro.

Muzio nacque in Urbino addì 14 ottobre dell'anno 1569

(1) A richiesta del Direttore dell'*Antologia*, io mando in luce questa vita dell'Oddi, togliendola dalla storia che vado scrivendo dell'architettura militare in Italia dalla più remota età sino a mezzo il secolo XVII. Parte di essa abbraccerà le vite e le notizie bibliografiche dei nostri ingegneri, l'altra i primordii ed i progressi di questa scienza nei tempi antichi e moderni. Scrivendo qui dell'Oddi, ho tralasciato la disamina delle opere sue militari credendola men grata alla maggioranza dei lettori.

dal capitano Lattanzio e da Elisabetta di Guido Genga (1). Giovinetto diede opera dapprima in patria alla pittura (primo e solito stadio scolastico a quella età pei futuri ingegneri) sotto Federico Barocci; ma assai faticandovisi per la sievole vista, quella lasciata, si volse alle matematiche, lodevolmente assenziente lo stesso Barocci che pur volle essergli maestro nella prospettiva (2). Fioriva allora in Urbino un amore ed un culto degli studii, maraviglioso per sì piccola città (3); e poichè le cose belle e le buone non si scompagnano mai, anzi quelle invitano a queste, la memoria di Raffaello e del grande e mal noto suo padre, quella del Bembo, del Castiglione e di tant'altri sommi, tanti artisti, tanti letterati, le famiglie di capitani e d'ingegneri sì nei principi stessi, che nei Genga, nei Lanci, nei Pacciotti ed in altri assai, il maraviglioso enciclopedico Baldi, i matematici Commandino e del Monte, erano invito, guida, maestri colla voce o colla fama a discepoli vogliossissimi: fu tra questi il giovine Muzio che vuolsi imparasse allora eloquenza da Nicolò Genga suo zio materno e portante un nome illustre pei tanti ingegneri di quel casato che s'immortalarono collo erigere e difendere fortezze in Italia, Spagna, Francia, Polonia e Transilvania: asserisce pure il Vernaccia che all' Oddi insegnasse filosofia il Baldi, architettura militare Francesco Pacciotti, ma io ne dubito, non avendo il primo fatto a quell'età fuorchè due assai brevi scorse in patria (4), e rade volte essendovi andato l'altro e quasi di fuga, oltre l'esser allora eziandio assai inoltrato negli anni. Fu altresì tradizione in Urbino, come le matematiche ei le apprendesse da Guidobaldo del Monte (non Giambattista, co-

(1) *Notizie di Muzio Oddi raccolte da Alvino Diopeio, pastor arcade* (P. G., Vernaccia) 1740. MS. in Urbino presso il cav. De-Pretis, fo 1. Lo Zeno nelle note al Fontanini ingannasi dicendolo nato alli 15 dicembre.

(2) *I. N. Erythraei Pinacotheca* 1. 174 (1692).

(3) *Non uspiam alibi terrarum, neque nostra, opinor, neque antiquorum memoria tot et tales principes ingenii et literarum facile uno in loco quispiam nominare, quot nunc Urbini praeclarum catum constituunt*, così scriveva il Sadoletto (*De laud. philosophine*) circa il 1540.

(4) AFFÒ, *Vita del Baldi*.

me erroneamente scrive l'Eritreo), senonchè osservando che nelle lodi date al del Monte (1), Muzio nol dice suo maestro, puossi dubitare della realtà della cosa. Ad ogni modo, aveva egli già sin d'allora volti gli studii suoi alle cose militari, ed allorchè Francesi e Spagnuoli guerreggiarono in Borgogna nell'anno 1595 (2), il duca d'Urbino, che per gli obblighi stretti con Spagna doveva somministrare un terzo ossia reggimento di 3000 fanti suoi sudditi (3) inviovi, con Alessandro Brunoni colonnello, anche l'Oddi, che militò in quelle fazioni sotto il comando supremo del gran contestabile Velasco in qualità d'ingegnere e di capo delle artiglierie, per la qual cosa assai credito procacciò presso il suo principe Francesco Maria II (4). Tornato in patria nel 1598 vi ebbe carico d'ingegnere ducale ed adoprò negli apparati delle feste pel passaggio di papa Clemente VIII nell'andata e ritorno da Ferrara: diede pure allora i disegni per la cupola del duomo d'Urbino, costrutta poscia nel 1604 e caduta pel terremoto del 1780 (5).

Qui hanno principio le sventure dell'Oddi. Francesco Maria II rimasto vedovo e senza prole, aveva in età di cinquantun anno menato in seconda moglie Livia d' Ippolito della Rovere marchese di Monte Leone, matrimonio celebrato nell'aprile del 1599. Nè guari andò che un fiero odio si scoperse tra il duca e lo suocero, e quindi, com'è solito, sebbene men palesemente, anche tra gli sposi. Narra l' Eritreo come già una volta Muzio stato fosse accusato d'incuria che taluni amavano chiamar frode, sicchè gli era stato mestieri ritirarsi in volontario esiglio: di fresco tornato in patria, peggior fato fugli apprestato dai suoi nemici. A qual trama si appigliassero viene assai diligentemente raccontato dal Vernaccia, narrando come d'ordine della duchessa venisse intercetta ed a lei con-

(1) ODDI, *Orologi Solari*, pag. 99.

(2) CAMPANA, *Storie del mondo*, lib. XVI.

(3) REPOSATI, *Zecca di Gubbio*. II. 218.

(4) ERITREO VERNACCIA, l. cit.

(5) LAZZARI, *Lettera sulla rovina della cupola d'Urbino*.

segrata una lettera del duca, venendo essa a risapere ad un tempo alcune cose che il principe e marito voleva le fossero tenute segrete, attesi i dissapori insorti col di lei padre. Saperlo i cortigiani, ed invidiosi o maligni furono dal duca accusando l'ingegnere di aver sorpresa una di lui lettera, comprovando lor detto col citare un segreto carteggio tra l'accusato ed il marchese, aggiungendo come di ciò fosse prezzo il favore accordatogli da Livia. Il duca, che tristo uomo essendo credeva tristi anche gli altri, diede piena fede ai delatori, ed amante dei castighi non dei giudizi, senz'altro volle che fosse l'Oddi sostenuto e cacciato nel più infame carcere della rocca di Pesaro. In simil modo è il fatto accennato dall'Eritreo, avvegnachè il vero motivo non fosse nè allora nè dopo nelle bocche degli uomini, apparendo tuttavia essere stata diretta la calunnia ad eccitar gelosia nel principe vecchio, inerescioso, inamabile, pronò ai sospetti e corrivo ad ogni furore per dubbio o suasion di tradita fede coniugale. Punire pubblicamente la moglie o lo suocero, per la ragione de' tempi non era tenuto decoro; privare della luce del mondo chi non aveva per sè che servizi ed ingegno era agevole a farsi e fu fatto: che il reato apposto all'Oddi fosse mera calunnia facilmente si prova dall'indole onestissima ch'egli ebbe; ma allora tali accuse si davano per le quali vanto era all'innocente vittima sino il pensiero d'una discolpa. La causa della disgrazia fu raccolta allora dalle voci sommesse del popolo, più tardi dalle bocche dei vecchi cortigiani, giacchè Muzio non ne parlò mai chiaro neppure coi confidenti suoi, sapendosi partecipe di altissimo arcano, complice o nemico di grandi personaggi, come si può comprendere dalla lettura di quanto scrisse assai dopo ad un suo amico e fautore, dopo avere nel 1627 ottenuto un indulto (1). « Sarò
« subito a Pesaro et allora le dirò a bocca ciò che ho fatto in
« materia delle mie pretensioni, et quale strada et pretesto

(1) Lettera a P. M. Giordani. Carteggio autografo dell'Oddi, fog. 151 di Lucca, 8 ottobre 1627.

« habbia preso perchè una lunga lettera che li ho scritto li
« capiti alle mani, et se bene lo stimi negotio spallato, non
« ho voluto per questo restare di metterli un pulce nell' o-
« recchie, che se haverà coscienza et stimolo d'honore che
« non le sia per molestarla finchè viverà » E l'accennata let-
tera io la credo scritta a qualcuno dei favoriti del duca, che
di molti ne aveva ed indegnissimi, autore a quanto pare della
disgrazia di lui. Risulta eziandio la gravità della cosa dal per-
petuo silenzio che l'Oddi serbò anche dopo morto nel
1631 Francesco Maria; sicchè egli stesso scrivendo due anni
dopo all' amico Linder da Norimberga suo zelantissimo, ed
accennando alla mala sua sorte, diceva: « non voglio far qui
« un mercato di lamenti per venderli alla compassione, nè
« accrescere il mio giusto dolore allungando il discorso delle
« mie ingiuste sventure: dirò solo che questo (cioè il trattato
« del Compasso) fu il zimbello che servì per farmi tenere a
« bada da un mignone, acciò l'inganno tesomi avesse più
« sicuro effetto, et perciò, come arzigogolo di così lagrime-
« vole ricordanza, hollo tenuto sempre ascoso » (1).

Chiuso nel 1601 nel carcere di Pesaro, venne dal duca
espresso comando che all'infelice tutto fosse tolto, persin la
luce del sole; nè data comodità alcuna di studiare o di scri-
vere; a quei corporali patimenti andavano uniti i morali, af-
flitto il prigioniero dalla idea istillatagli dall' astrologo Ma-
gini, dovergli essere fatale l'anno incipiente del secolo, ma
che se gli fosse riuscito trascorrerlo, avrebbe poi menata
lieta vita: aspettava perciò egli nei primi tempi della sua
prigionia, d'ora in ora angosciato il carnefice che venisse ad
ucciderlo, ma poichè, cadente l'anno, vide stabile la sua sorte,
allora rincoratosi volse l'animo ai suoi diletti studii, e tra le
tenebre andava ricorrendo colla mente a quei problemi che
erano allora occupazione di tutti i matematici, dico gli oro-
logi solari in varie superficie e posizioni diverse, allo squadra
ed alla struttura del compasso polimetrico. Ma ciò non era

(1) Dedica della *Fabrica del compasso polimetro*, 1633.

che un accozzamento d'idee lentissimo ed intricato, per la difficoltà somma che la mente umana patisce nel procedere in tali ricerche, allorchè non ha potuto chiaramente e concatenatamente premettere i problemi fondamentali per poi dedurne i seguenti: ed era tal cosa impossibile a lui, cui era vietata la luce. Finalmente, dopo quattr'anni di sì misera vita, piacque al duca che il divino beneficio della vista non gli fosse reso inutile, durando tuttavia il divieto che al prigioniero per cabale di corte nissun parlasse o somministrasse cosa alcuna per gli studi suoi, sollievo non negato mai ai scellerati (1). Francesco Maria ebbe fama di principe cupo anzichè spietato, ma bene alzò il dito contro Dio quando volle che un sì eletto ingegno rimanesse inerte, e troppo fece vedere ch'ei sapeva come senza l'opera del carnefice si possa tormentare chi non è volgo.

Ma dacchè gli fu concesso il godimento del giorno, egli risorse a tutta la sua alacrità, ingegnandosi allo studio con maravigliosa cura. Dapprima cominciò a scrivere col carbone; quindi (poichè troppa carta così ci voleva) i pochi fogli di carta straccia che gli capitavano ei gl'intinse in leggère colla, che procacciavasi collo infondere nell'acqua il giornaliero suo pane, e battendo assieme molti foglietti onde si facesser sodi: gli fu calamaio un guscio di noce; stoppaccio la lana della povera sua coltre; la polvere di carbone sciolta nell'acqua gli tenne luogo d'inchiostro: con due fuscilli d'olivo fissi a capo con uno spago egli ebbe un compasso che adoprò per le figure dei trattati dati poscia alle stampe: disegnando quindi gli abbellimenti che andava pensando per la sua Urbino, e non avendo riga, nè altro, vi supplì con fili e spille che piantate sul lembo de' fogli servirongli di compassi maggiori e di parallele. In quel triste soggiorno ma con tanta longanimità, col corpo tormentato e l'animo pacato ed estolto, compiva l'Oddi il libro del Compasso polimetro, scriveva quelli degli

(1) Di queste cose (oltre l'Eritreo, il Vernaccia e lo Zeno) discorre l'Oddi stesso a pag. 104 degli *Orologi solari ecc.* stampati nel 1614.

Orologi e dello Squadro, e siffatte occupazioni alleggeriva collo imaginare e porre in carta una serie di miglioramenti materiali e di abbellimenti da farsi nella patria sua, nei quali nota il Vernaccia essere mirabile l'esattezza delle piante, tutte assai magnifiche e concernenti lo accrescere e far migliore l'università di Urbino, fornir case per gli studenti delle varie città dello Stato, aprir nuove strade, rettilineare le principali, fare edifizii di publica utilità. Tali disegni egli stesso chiamava ghiribizzi, ed a pensiero di tarda rimembranza andava per ciascheduno notando il giorno in cui avevalo compiuto; e poichè trasse in questa direi quasi amorosa applicazione gli ultimi mesi di sua prigionia, così vi son le date dei sei aprile, primo giugno, dodici agosto dell'anno 1609.

Sullo scorcio del quale, dopo quasi nove anni di inenarrabili patimenti, volle Francesco Maria che Muzio fosse rimesso in libertà, ma al tempo stesso esigliato dallo Stato e confinato a Milano. Nella qual città portatosi povero e derelitto, volle fortuna che essendo morto dianzi il publico lettore di matematiche nelle scuole palatine, la scelta del successore venisse determinata al publico concorso: al quale presentatosi l'Oddi ed uscìtore vincitore, venne in alto grido pe' suoi meriti e certamente anche per la fama delle lunghe ed indegne sventure. Epperchè contrasse amicizia col cardinal Trivulzio, col conte Gian Giacomo della stessa famiglia e con parecchi altri gentiluomini milanesi che frequentavano la sua scuola ed in ogni cosa gli si mostrarono assai amorevoli. Lieto di quelle cortesie ei rese ai Milanesi publico ufficio di gratitudine in lettera al conte Bernardino Marliani, nella quale ei dice come: «il meditare e porre insieme queste poche considerazioni mi ha servito quasi per tavola a cui potessi appigliarmi per non restar sommerso affatto dall' onde procellose d'amarissimi travagli in un miserabil naufragio, che tale fu invero la mia sciagura, quando perdei non solo i beni di fortuna, la sanità, e per lo spazio di quattro anni intieri infino la luce del sole, ma (et è quello che più mi

« pesa) irrevocabilmente per sempre il chiaro della grazia
 « del mio signore. Dovendo hora per giusta cagione lasciarle
 « vedere col mezzo delle stampe, è ragione che ciò faccia
 « sotto i felicissimi auspicii di V. S. Ill., avvengachè quando
 « pure alla fine piacque a Dio O. M. di liberarmi dai cattivi
 « et inhumani portamenti di quel dispietato che mi teneva in
 « custodia, con trarmi d' un' angosciosa e tenebrosa buca »
 ecc. venne in Milano, ove conobbe persone di gran valore,
 alle quali si dichiara debitore della ottenuta cattedra, sicchè
 ebbe agio di ridurre a fine codeste fatiche « che in quell'or-
 « rido luogo m' ingeguai d' abbozzar così di grosso col car-
 « bone, per essermi severamente, per non dir barbaramente,
 « vietata ogn'altra comodità » (1).

Parole di riconoscenza aveva già pur diretto a G. G. Trivulzio dedicandogli nel 1614 il libro degli orologi solari sulle superficie piane, che fu primo a veder la luce. Nel qual anno, egli come ingegnere del re catolico, dovè seguire il campo spagnuolo nella guerra contro il duca di Savoia, e si trovò presente alle dispute per il disegno del forte di Sandoval che il marchese della Hinoyosa aveva piantato sulla sinistra della Sesia per fronteggiar Vercelli. Nella qual cosa, non che dei politici affari del tempo, egli parla in lunga lettera ch'io qui riporto come saggio del suo bello stile e del suo libero amore pel principe che solo alzava bandiera italiana in Italia: così dunque scriveva all' amico Camillo Giordani a Pesaro (di Milano, 18 nov. 1614) « A me pare che
 « scrivessi a V. S. il giorno avanti che mi avviassi al campo
 « dove son stato sin hora con tanti disagi et con tanta piog-
 « gia et mal tempo che mi dubitavo non poco di ricader a
 « maggior male. Mando a V. S. la pianta del novo forte fatto
 « alla frontiera di Vercelli, dove giunge un tiro di mezzo
 « cannone, havendone fatto l'Altezza di Savoia la prova, nè
 « entro a discorrere la maniera con che è stato eseguito, nè
 « la mala elezione del sito, nè mille imperfezioni che visono,

(1) Dedicà promessa allo *Squadro*, 1625.

« perchè parrebbero inventioni et cose incredibili et mali-
« gnità, nè alcuno che non l'ha veduto, potrà persuadersi che
« persona (1) quale è stata per molti anni in Fiandra, stimata
« et salariata dal sermo di Parma (et se ben mi pare) anco
« dal gran duca, ne sappia sì poco et sia così indiscreto. Fu,
« non so se debba dire disgrazia o ventura la mia, d'essere
« ammalato quando S. E. mi fece chiamare, perchè al certo
« non ci saressimo accordati insieme, et so che sarebbe pre-
« valso costui, essendo portato da un principe grande et io
« tenuto basso et vilipeso dal mio. Ho fatto però qualche
« cosa, perchè essendochè alcune parti possino ricevere
« qualche miglioramento quando sarà tempo d'incamisciar-
« lo, S. E. ha ascoltato et approvato le ragioni mie et dato-
« mi buona intenzione, et spererei far qualche cosa, se po-
« tessi, non dirò prevalermi del favore di S. A. perchè bisogna
« che dica che ne sono indegno, ma almeno assicurarmi di
« non ricevere un incontro, come fu la lettera che scrisse al
« sig. conte Teodoro Trivulzio; volse S. E. che l'as-
« sicurassi che il forte fosse in difesa prima che si partis-
« se di dove venne poi a Novara, et ve si c'è intrattenuto da 20
« giorni in circa finchè si è provveduto esso forte delle mo-
« nizioni necessarie, havendoci lasciato dentro D. Francesco
« Padiglia cap. generale dell'artiglieria, D. Bernardo Menes-
« ses che resterà poi generale, et il colonnello de' Svizzeri,
« et fuori il marchese Pallavicino con quattrocento Cremon-
« esi: drento vi sono 1200 Svizzeri et 400 Spagnoli; l'altra
« gente era tutta nel Novarese a ristorarsi alle spalle del
« paesano, da 10,000 in poi che erano nei borghi di No-

(1) Allude all'ingegnere cap. Claudio Cogorano da Parma, di cui a ragione l'Oddi disprezza l'ignoranza e la cortigianeria, dicendo che sapeva d'architettura quanto le sue scarpe. Ebbe protezione dai principi di Parma e di Toscana per aver militato seco loro in Fiandra ed in Ungheria, epperiò gli si menavan buoni i molti suoi errori. L'adulazione fa esprimere pur anco sciocamente, come si può vedere in questo brano di lettera al Gran-Duca (1618) ch'io trassi dall'Archivio Mediceo di Firenze. « Il mio rarivo qui in Parma trovaio che già mia moglie aveva parlato a un servitore a V. A. S. un giorno fa con bona salute della madra » ecc.

« vara per sicurezza della persona di S. E.: si è poi inteso
« che la vanguardia dell'esercito è marciata verso Alessan-
« dria, et hoggi doveva muoversi S. E., ma dubito che il
« tempo piovoso non lo ritardi; si dice che si voglia for-
« tificar un luoghetto che si chiama Annone, che fa fronte
« ad Asti, et digià s'è inviato una gran mano di guastatori
« et artefici. Il marchese S. Corona (?) quale colla gente na-
« politana dimorava nel paese che si chiama le Langhe, per
« esercitarli nel mestier loro, ha rubato un luoghetto che si
« chiama Oviglia, se ben mi ricordo; verso Asti si è mosso
« S. A. (di Savoia) col signor conte Guido di Sangiorgio con
« quaranta compagnie di Franzesi, et adessò sta più ordi-
« nato che mai, et quando costoro credono di mangiarlo, et
« che non sia possibile che possa sostener più l'esercito, allora
« lui si mostra vigoroso et rigoroso nei capitoli, nè tante
« inventioni et stratagemme che vi si sono usate di farlo
« pregare dalla regina di Francia, dal nuntio del Papa, et
« ultimamente dall'ambasciador di Venezia (quale è compa-
« rito con la più bella et scelta comitiva che menasse mai
« altro mandato da quella republica a chi se sia) han po-
« tuto rimuoverlo un pelo, sì che credo che i nostri avreb-
« bono esserne digiuni, et il governatore credo che si trovi
« alle volte pieno di mal talento, per non dire disperato,
« massime che il signor principe d'Ascoli, mastro di campo
« generale si ritira per una lunga infermità che ha patito,
« et il simile fa D. Alonzo Pimentelli generale della ca-
« valleria, l'uno a Monza sua terra, et l'altro a Vigevano.
« Al forte han posto nome Sandoval, che è quello del ca-
« sato del sig. duca di Lerma, il che ha fatto stomacar a
« molti, perchè da questo si è molto ben compreso che
« la guerra non si fa per la conservatione della pace d'Ita-
« lia, nè per la difesa del Monferrato, nè per la sicurezza
« dello Stato di Milano, nè finalmente per gusto et voglia
« del re, ma per le inimicizie et odii privati che passano
« fra S. Altezza et il duca di Lerma, et perciò S. A. non
« vuole sentir cosa alcuna che se li proponga in nome del

« governatore, sì che l'altro ieri si levò voce che verrebbe
« D. Pietro di Toledo o D. Agostino di Messia per dar sesto
« et fine a questi garbugli; ma si tiene per vanità per
« rispetto di chi sostenta questo governatore, del quale
« si sparla tanto infame et vituperosamente al campo in pu-
« blico et poco manco in presentia sua, che io ne sono re-
« stato con infinita maraviglia » (1).

Con altra, pur di Milano, 1° aprile 1615, avvertiva l'amico come « il duca di Savoia s'aiuta, et ha questo verno fatta una
« gran trincea fuori di Aste verso Quarto, che vi sarà da fare
« a passar dal canto di là, et poi espugnata che fosse, hapre-
« parato fossi et fortificato le mura et terrapienatole in molti
« luoghi, che dubito se la pace non segue, che voglia essere
« una sepoltura di tutta questa gente (spagnuola) . . . Hier
« l'altro fu veduto un sonetto stampato, per quello che si
« crede del Marino, fatto in nome d' Italia all' invittissimo
« duca di Savoia, nel quale lo prega a proseguir la guerra e
« liberarla da quest'idra ».

Intanto all' Hynoiosa era succeduto D. Pietro di Toledo, sotto il quale proseguì l'Oddi il suo carico d'ingegnere, assistendo alle guerre del Piemonte, e senza dubbio almeno a parte di quei tanti assedi necessari allora stante la molteplicità delle piazze, e di quei fatti d'armi dà egli particolar ragguaglio in lettera delli 18 febbraio 1617, senza però far motto del celebre assedio di Vercelli accaduto in quell'estate.

L'anno seguente, trattandosi pace col Piemonte, l'Oddi ebbe chiamata dai Lucchesi, e portatosi nella lor città in ottobre, vi diede pareri e propose rimedi ai danni fatti dagli

(1) Il giorno stesso egli scriveva a Piermatteo Giordani pure a Pesaro, lagnandosi di varie cose soprattutto del « Coccorano che sa d'architettura
« quanto le mie scarpe et è stato aiutato et portato innanzi dal sig. Duca
« di Parma suo padrone, et benchè si vedano et cognoscano da tutti ma-
« nifestamente i suoi errori, l'autorità nondimeno di chi lo porta può
« tanto che si battezzano per cose consideratissime et fatte con somma
« prudenza ».

straripamenti del Serchio (1), ed essendo pur allora venuto al governo di Milano il duca di Feria, questi se l'ebbe carissimo, ed avendolo mandato a visitare e descrivere la condizione di parecchie fortezze e città di quello Stato, regalollo poscia d'una collana d'oro del peso di quasi tre libbre (2): al tempo stesso egli proseguiva a leggere con molta fama l'architettura speculativa come allora dicevasi, ossia le matematiche applicate, in Milano nel campo santo, edificio dietro il duomo (3). Sullo scorcio del 1625 portossi a Bologna, probabilmente per qualche questione d'idraulica (4), ma tosto ritornava a Milano, frammettendo brevi scorre al lago Maggiore, ove villeggiava la state per amor dell'afflitta salute (5), ed in quella città, principiando l'anno 1625, mandava a luce il trattato dello Squadro.

Già era l'Oddi noto ai Lucchesi, come di sopra fu detto: ora avvenne che volendo essi rifare le mura della loro città a norma della migliorata architettura militare, lo chiamarono di nuovo ed egli portossi da loro ne' primi giorni del maggio del 1625. nel qual tempo prese pure consiglio di mandar in luce le Centurie militari di Matteo fratel suo ingegnere militare ed idraulico agli stipendi di quella repubblica, il quale essendo venuto a morte l'anno seguente, ebbe fortuna di trovare nel proprio fratello un pietoso ed accurato editore di quel suo scritto, solo fra parecchie altre opere sue che sia venuto alle stampe (6); ritornò per altro assai presto in Milano, per sciogliersi, siccome io credo, dal servizio di Spagna e fissarsi in quello dei Lucchesi, presso i quali prese condotta per dieci anni. Onde, avuto assenso per a tempo da quel governatore Fernandez di Cordova, partitosi in prima-

(1) *A Camillo Giordani*, di Lucca 24 ott. 1618.

(2) *Eritreo*. Impariamo dal Vernaccia come questa collana sia quindi passata agli eredi.

(3) BORSIERI, *Supplemento alla nobiltà di Milano* del Morigia (1619) cap. 16.

(4) *Lettera a C. Giordani*, di Bologna 23 nov. 1623.

(5) *Lettere* del febbrajo ed agosto 1624.

(6) *Illa per titolo. Precetti di architettura militare raccolti et ordinati da Matteo Oddi da Urbino*. Milano 1627, in-8° fig.

vera, portossi di nuovo e stabilmente si fissò in Lucca, ove ebbe grandi occupazioni, come si fa palese dalla seguente lettera ch'ei di colà indirizzava (14 giugno 1625) a Pier-Matteo Giordani. «È un mese appunto che io sono a Lucca molto
« accarezzato da tutti questi signori, in servizio de' quali ora
« faccio lavorare un gran balluardo, due cortine, due mezzi
« balluardi, la contrascarpa con le strade coperte co' suoi ri-
« dotti, et di già le cose si son ridotte a segno che facilmente
« a ottobre potrebbero haver havuto fine o che li ne man-
« casse poco. Ciò ch'io sia per fare poi non lo so, perchè
« havendo con molte ragioni fatto constare come io solo non
« sono valido a servirli, hora si studia come si possa rite-
« nere anco mio fratello, et se bene aveva altri pretesti, la
« provisione nondimeno di 1000 ducati l'anno che havemo
« fra tutti due, dubito non sia quella che ci ponga scrupolo.
« nè io son per restare s'egli si parte. Il sig. governatore di
« Milano mi richiamò, et questi signori lo supplicano a non le-
« varmi di quà, il che è un nodo assai difficile a sciogliere con
« honore loro, et massime che questa mattina si è detto che
« havendo il gran duca cominciato ancor lui certe fortifica-
« tioni a Pisa, havesse disegnato di chiedere alla republica
« che mi mandasse lì a vederle. Se io ho da dir il vero sento
« un grandissimo travaglio d' haver abbandonato Milano et
« tante amicitie di tanti personaggi che ho acquistato in tan-
« t'anni, et se colà si provvederà a qualche cosa, come che gli
« amici sieno molti che ne fanno istanza, io piuttosto mi con-
« tenterò della metà meno et tornare, ma starò in questa vo-
« catione finchè piacerà a Dio d'aprirmi strada a qualche al-
« tra cosa. Il sig. maestro di campo Rò, mi propose a Pia-
« cenza l'occasione del sig. Duca di Parma per suo matema-
« tico, ma il gusto mio sarebbe più a Milano che altro, sti-
« mando molto la libertà del vivere di quella città et la sua
« magnificenza ». E di nuovo, in lettera delli 21 agosto stesso
anno « Hora s'è posto mano all'incamisciare la fortificatione,
« et è un maneggio così grosso che io posso dire di non aver
« tempo per le cose necessarie della persona mia ».

Ecco ora alcuni cenni sulle opere da lui condotte a Lucca, e sulle fortificazioni preesistenti, le quali non intieramente alterate per allora ma trasfuse e congiunte colle nuove pel solito mal vezzo che si chiama economia ed è un grave errore, astrinsero troppo sovente l'ingegnere ad attenersi nel tracciamento e nei rilievi ad un sistema non sempre conforme ai suoi principii. Alcuni miglioramenti vi s'eran fatti dal 1504 al 1544, perdurando sempre nell'antica maniera dei torrioni circolari. Nel 1575 fu pensato di ridurre la magistrata a fronti bastionati e si ebbe ricorso al parere di uomini e di principii versatissimi in questa scienza, ai quali fu mandata la proposta pianta onde ne dessero il loro avviso: la parte allora aggiunta fu fortificata con tre baluardi, però di piazzaristrettissima, ed in una pianta conservata in questi regii archivi di Corte (che debb'essere quella stessa mandata ad Emanuel Filiberto onde averne il suo parere), è notato essere terrapienata di buon terreno sì la muraglia antica che la nuova. Ma tutto ciò essendo insufficiente, il governo decise che la cerchia intiera avesse ad essere fortificata giusta le migliori regole della scienza, e fu messo mano all'opera dopo l'anno 1600, rifacendo ogni cosa, eccetto un tratto volto a tramontana dove le mura ondulate tolgono la difesa a due fianchi e sono inutilmente guardate da una piccola piattaforma. Come nell'antecedente secolo xvi avevano avuto mano a quelle fortificazioni Vincenzo Civitali da Lucca ed anche il celebre Francesco de' Marchi, così ora vi lavorarono Matteo Oddi e Federico Livi, urbinate esso pure (1), il quale molte opere vi condusse di terra e cominciò ad incamiciarle di cotto nel 1627, com'è detto. Dei lavori suoi bellissimi encomi furon fatti sin d'allora, ed Antonio de Ville, il più grande ingegnere francese di quella età, ne propose a modello i fianchi ritirati,

(1) Autore di un'opera rimasta inedita ed intitolata *Discorsi Militari*, ch'io vidi nella biblioteca Mamiani in Pesaro per gentilezza del conte Giuseppe, insigne cultore delle scienze e delle lettere e fratello dell'illustro Tereazio. Moriva il Livi nel 1630.

chiamando Lucca così munita dall' Oddi *une des meilleures places des nos temps*: vi lodò pure la cunetta nel fosso e singolarmente il sistema tenutovi di prendere la difesa dei bastioni non già dal fianco opposto, ma dalla cortina e sovente dal mezzo di essa (1): opinione allora e modernamente combattuta da molti, propugnata da altri assai. Un solo bastione, a porta S. Pietro, ha i fianchi rettilinei, gli altri hanno orecchioni a difesa delle piazze basse e del pezzo traditore, però in dimensioni e maniere diverse, come assolutamente era voluto dalle perpetue differenze di misure nelle cortine e negli angoli fiancheggiati. Buona vi è la strada coperta, ma troppo angusto il fosso incontro alle faccie dei bastioni. Opera dell' Oddi vi sono pure le mezze lune a sole faccie, ch' egli chiama ridotti.

Intanto i suoi benevoli, ed erano questi singolarmente i Giordani, ragguardevol famiglia di Pesaro, rappresentando istantemente al duca l'innocenza dell'Oddi, erano giunti a ciò ch'ei lo ricevesse novellamente nella grazia sua: tuttavia, o fosse per quel ridevole decoro spagnolesco che aveva allora invasato i principi d'Italia e pel quale un regnante non doveva mai chiamarsi in torto, o fosse per qualunque altra ragione, non volle permettergli di rimpatriare, avvegnachè l'ingegnere chiedesse gli fosse concesso rivedere Urbino solo per uno o due mesi, com'egli esprimevasi in lettera a P. M. Giordani (di Lucca, 8 ottobre 1627) « Da Urbino mi scrivo di haver col mezzo di V. S. ritrovato la gratia di ritornare alla patria per un mese o due, il che se seguirà sarò subito a Pesaro per rivedere il sig. Piermatteo et tutti voi altri signori che mi havete tanto favorito et aiutato nelle mie avversità, et allora le dirò a bocca ciò che ho fatto in materia delle mie pretensioni ecc. . . . ; se per sorte mi venisse fatto questo negotio del ritorno, porterò meco il libro da stampare, le figure et ogni altra cosa opportuna per farlo a Urbino ». Graziato dal suo principe, ma

(1) DE VILLE, *Fortification*. 1629, pag. 53, 78, 118.

pure ritenuto in onesto confine, dovette egli rimanersi in Lucca ancora sei anni, chè tanti ce ne vollero, avvegnachè già fosse morto il duca e passato lo Stato sotto il dominio della Sede apostolica, prima che gli fosse dato di rivedere le native mura ed i concittadini. Ottenuta finalmente la tanto bramata licenza di tornare in patria, l'Oddi si mise in viaggio per Toscana e camminando a piccole giornate per quarantotto di continui, trattenuto eziandio quà e là dalle quarantene per la peste che straziava tutta Italia, giunse finalmente in Urbino alli 21 agosto 1633, ove ben accolto dagli antichi amici si trattenne sino allo spirar d'ottobre: un mese dopo già erasi restituito in Lucca alle incumbenze sue (1), bramoso per altro di rimpatriare per sempre appena spirati i due lustri di sua condotta. Ma l'onesto desiderio non dovevasi compiere neppur esso, ed egli dolente ne scriveva a Camillo Giordani in questi termini (di Lucca 25 luglio 1633). « Sono stato per due mesi in travaglio
 « certamente grandissimo; terminai il tempo della mia
 « condotta li 20 di maggio, pregai questi EE. SS. a vo-
 « lermi dare un benservito, me lo promessero, e sono
 « andati tanto trattenendomi con diverse scuse finchè in-
 « vece di esso mi hanno offerta la rafferma, la quale non
 « volsi accettare per il desiderio che ho di ritornare a casa,
 « et per il bisogno che ho di quietarmi et attendere a pre-
 « pararmi al gran passaggio. Credè la republica che que-
 « sta mia renuntia havesse origine da qualche mala soddisfat-
 « tione ch'io havessi potuto ricevere del non essere stato
 « trattato bene d'alcuni che hanno contradetto e tenuto in
 « dietro il partito per qualche tempo; e perciò mutò de-
 « creto, mi offerse un donativo di cento scudi con alcuni
 « vantaggi di qualche buona conseguenza, e questo ancora
 « per due giorni intieri sono stato ricusando; ma i prieghi e

(1) Lettere del 1633: Lucca 27 aprile; Urbino 21 agosto, 25 ottobre; Lucca 23 novembre. La dedica del Compasso polimetro è pur di Lucca 13 maggio 1633.

« le istanze grandi fattemi dagli amici mi han fatto violenza
« tale che ha bisognato a mio malgrado che li prometta star
« quà due anni ancora, ancorchè il decreto dica per cinque;
« ben persuasa V. S. che d'all' hora in quà mi c'è entrata una
« sì profonda malinconia addosso, che dubito molto della
« vita mia, parendomi che questa violenza mi habbia rotto
« tutti i miei gusti, sì che sono tutto sconsolato e pieno di
« mestizia. Dio m'aiuti ». Avendo in seguito protrato, per
« un anno oltre il convenuto, il soggiorno suo in Lucca, giunse
« ad ottenere final licenza da quel reggimento, e così la parte-
« cipava esultando (di Lucca, 50 aprile 1656) all'amico C.
« Giordani. « Hora sì che le posso dire che in breve sarò a
« casa, essendomi licenziato dal servitio di questi Ecc. SS.
« per sempre, non parendomi più tempo d'attendere coi bal-
« lardi di sassi, ma da fare i disegni per l'habitatione dell'al-
« tro mondo e raccogliere le sarte dopo sì lunga navigazione,
« e dopo tanti stenti e travagli godere almeno un mese di
« libertà e di quella quiete che può dare il mondo, ha-
« vendo certamente travagliato per molto tempo più di
« quello che le forze mie erano abili. Hoggi finisco il tempo
« dello star qui; quest'altra settimana attenderò a sgombrare
« et unire le robe che hò bisogno di condurre meco, poi an-
« derò a Carrara e quivi tratterò collo scultore del sasso e
« dell'opera sua senza dargli nessuna speranza (1), poi mi
« tratterò 15 o 20 giorni per dare gli ultimi a dio agli ami-
« ci, e dopo questo m'incamminerò a cotesta volta. Havrei
« fatto volentieri la strada di Venetia, se tutta la Lombardia
« non fosse piena di soldatesca, et il maggio malagevole per
« l'asprezza dell'Apennino, essendosi colà dato principio a
« stampare il mio libretto (2); di quest'altre due, o per Firenze
« o per Siena, ne sto in forse, perchè se bene una è assai più
« breve dell'altra, molte cose mi persuadono d'attenermi alla
« più lunga. Questa mia resolutione è parsa strana ad al-

(1) Dev'essere per la statua di papa Urbano viii allora locata in Pesaro.

(2) È quello *Degli Orologi solari*.

« cuni che li è giunta all'improvviso, ma io sono così stracco
 « e così male stante della persona, che accorgendomi di non
 « potere servire più con quella accuratezza e diligenza che
 « ho fatto sin qui, ho stimato meglio il non servire, che
 « servir male ».

Arrivato in Firenze vi potè vedere quel Galileo ch'ei venerava, potè udire il racconto delle a lui usate sevizie, men lunghe, men crude, non meno indegne di quelle da sè patite, le quali non in tutto erano cessate, aggiugnendovisi il moral patimento di scienziato e d'autore; allorchè li appunto ebbe notizia di un libro recentemente stampato contro il suo degli Orologi in superficie orizzontale da un Raffaello Grimani da Orvieto: ne fu l'Oddi assai adontato nonchè maravigliato, parendogli che l'ignoranza dell'avversario non fosse pareggiata che dalla sua prosunzione, come ne scriveva a C. Giordani (1) « Son sicuro che V. S. giurerà di non haver veduto scrittura più pazza, huomo
 « che sappia manco, nè spropositi maggiori; non intende
 « i termini, nè sa i nomi; confessa le mie premesse vere,
 « nega la conclusione, parla di ragioni probabili, cita l'esperienza, poi conclude che lui ancora farebbe come ho fatto
 « io per seguitare la corrente, ma che lui l'intende in altra
 « maniera; mi posi jer mattina a rispondergli, poi me ne
 « sono restato, parendomi di rimetterci del mio; sentirò il
 « parere delle SS. VV.»; e questo parere dev'essere stato per la confutazione, poichè egli la fece e diedela al pubblico l'anno seguente colle stampe di Perugia, serbando tuttavia in essa il supposto nome dell'avversario, benchè lo conoscesse tolto a prestanza e vero autore esserne un frate assai potente. Intanto, per la via di Camaldoli e del Sasso di Simone proseguiva il viaggio ad Urbino, ove giunse il giorno 7 luglio, e di lì a poco ne parti per Loreto, giacchè sin dall'ultima sua dimora in Lucca era stato fatto ar-

(1) Da Urbino 13 luglio 1636. Vedasi pure la prefazione dell'Oddi alla sua risposta a stampa.

chitetto di quel santuario, pel quale sin dal 1620 aveva dato il disegno della sacrestia (1), ed ora recossi a so-
pravvedere l'opera, avvegnachè poco tempo vi soggiornasse,
poichè al giorno 15 novembre era di nuovo in Urbino, come
da sua lettera.

I suoi concittadini che lo riputavano principale orna-
mento della patria, nel consiglio generale tenuto il 1° di
marzo del 1657 lo nominarono lettor pubblico di matematica
con soldo di anui scudi 120 (2). L'anno stesso, stando
in Urbino, preparò l'edizione del libro degli Orologi so-
lari che mandò poi in luce l'anno seguente: al qual lavoro
egli fu forzato pel plagio fatto al suo primo manoscritto
dal P. Giulio Fuligatti gesuita (3). Al tempo stesso, af-
flitto qual era da malattie, conoscendosi presso al suo fine,
dettava il testamento, nel quale dopo detto di voler giac-
cere nella chiesa urbinata di san Francesco nella tomba dei
suoi maggiori, fonda un canonicato in duomo a favor di
Nicolò di Lavinia dei Vincenzi sorella sua: vuole inoltre,
sempre pensando al bene della diletta sua patria, che dei
suoi strumenti matematici, libri, scritture, statuette e disegni
di mano maestra fosse fatto inventario, e dopo morto pas-
sassero in potestà de' Vincenzi suoi eredi, con obbligo di
doverli serbare a comodo de' discendenti di questi e degli
Oddi, facendone lecita la vendita allorchè solo nessuno tra
essi ne volesse ritrar profitto « e se nella città vi fosse
« persona o giovane che volesse attendere ad imparare di di-
« segni, siano tenuti essi sigg. Vincenzi e figli di detta signora
« Isabella dare comodità a quello di potere disegnare e vedere
« detti disegni ». Del qual atto supremo, rogato alli 7 otto-

(1) Altri narra diversamente la cosa quanto al tempo, ma la mia asser-
zione io la desunsi dal carteggio autografo ad essi ignoto e che non può
trarre in inganno.

(2) *Libro de' Consigli* nell'Archivio segreto di Urbino.

(3) *Degli Orologi solari*, 1638. Il libro del Fuligatti, *Degli Oriuoli a sole*,
fu edito in Ferrara nel 1617.

bre del 1659, io vidi in Urbino la minuta originale (1). Devo però soggiungere che sì i Vincenzi, sì i Valentini altri suoi eredi malamente risposero alle egregie intenzioni dell'Oddi, niun profitto avendone potuto ritrarre la studiosa gioventù d'Urbino, attesochè i Valentini ben tosto spogliaronsi per danaro di quanto era loro toccato, ed un secolo dopo, o per incuria, o per altri motivi, non molte cose serbavansi presso i Vincenzi. Agli ultimi giorni del viver suo debbesi pure ascrivere la chiamata ch'ebbe dal cardinal Trivulzio di portarsi a Milano, offertogli posto di consiglier di guerra pel re di Spagna e di general supremo delle artiglierie con annuo stipendio di 1200 scudi d'oro: e l'Eritreo, che ciò narra, aggiunge che dall'accettar sì largo invito fu impedito da morte. Il Vernaccia però, che dell'Oddi scrisse con molta diligenza, non vide documento alcuno comprovante siffatta asserzione.

Cinque giorni prima di partirsi da questa sua travagliata vita, riandando colla mente a Pietro Linder che sempre aveva sperimentato benevolo e devoto nella buona e nell'avversa fortuna e specchio di salda amicizia, volgevagli le seguenti supreme parole: « Sig. Pietro. Io sono nell'estremo della vita
« mia, e prima del partir di questo mondo ho voluto farli
« scrivere questa mia ultima lettera, per ringraziarla de' tanti
« benefìtì e favori che mi ha fatto in tutto il tempo ch'io l'ho
« conosciuta, e per farla certa in tutto il tempo della vita mia.
« l'obbligo che io le ho professato, è stato grandissimo, e
« grandemente mi sono doluto di non essere stato buono da
« servirla in qualche cosa, onde avesse meglio potuto cono-
« scere il desiderio mio, di quello che ha potuto vedere dalla
« debolezza delle mie forze; ben la prego con questi ultimi
« miei respiri, che non voglia scordarsi di me, e del bene che

(1) Archivio pubblico d'Urbino nei rogiti del notaio Tomaso Martellini. Comincia: *Eximius vir perillustis D. Mutius de Oddis nobilis Urbinas mathematicus architectusque insignis. Quia unumquemque decet dum est in sui bona memoria etc.* Segue poscia in italiano.

« io li ho voluto. E dalli miei heredi le sarà scritto dopo la
 « morte mia, come nel mio testamento ho lasciato, che se
 « gli dia qualche cosa del mio studio a suo arbitrio
 « Signor Pietro mio, addio, e se alla Maestà di Dio piacerà
 « di farmi tanta misericordia, che io possa conseguir un luogo
 « di pregar Dio per lei, l'assicuro che lo farò di buon cuore,
 « come deve un amico caro. Addio, addio signor Pietro mio.
 « Urbino li 9 dicembre 1659. Mutio Oddi » (1) Moriva cin-
 que giorni dopo, in età di 70 anni.

Gravissima riuscì agli Urbinati la perdita dell'Oddi, e tanto più ch'egli appariva ultimo di quella gloriosa schiera che tanto lustro aveva dato alla patria: imperciocchè tutti erano mancati i grandi del secolo antecedente, morto il Baldi, e pressochè fanciullo ancora il Fabretti. Nelle pompose esequie celebrategli, disse l'orazione funebre Ambrogio Scarelli domenicano. Ed invero che ragionevole e pio fu il loro dolore poichè pochi furono che la patria loro di tanto amore amassero quanto amolla l'Oddi: per lui si legge l'iscrizione che ricorda i meriti militari di Federico Livi, per lui quella apposta alla casa ove credevasi nato il gran Rafaello: in tutti i suoi scritti al nome suo sempre volle congiunto quello della natia città. Uomo di singolare onestà e di animo candidissimo palesasi nelle lettere ai Giordani suoi benefattori ed amici: modesto in secolo di tanta boria, non trasse mai vanto dalla nobiltà de' suoi natali. Una taccia se gli potrebbe apporre, quella di aver dato retta alle fole dell'astrologia giudiziaria: ma l'errore universale si fa minore negl'individui, e quello era errore del secolo e di tutti. L'ingegno e la lunga sventura gli procacciarono gran fama, onde in morte fu laudato con epitafio onorario dal Linder e con epigramma del Naudeo che cel fa conoscere cziandio poeta latino ed italiano (1). In Milano ebbe ricche offerte e l'amicizia di quanti

(1) La lettera unita all'epitafio ed al ritratto fu edita allora dal Linder in foglio volante rarissimo.

(1) *Naudei Epigrammata*. Lib. 1, pag. 32. Parisiis 1650.

Oddus Vtruvii nodos dissolvere doctus

Doctus et alterutro fundere verba pede etc.

più onoravano la città. Egregia testimonianza fu quella data-
gli dai Lucchesi, i quali contenti dell'opera sua coniarongli
una medaglia portante il ritratto dell'Oddi colla iscrizione:
Mutius Oddus Vrbinas mathem. et archit. ætatis an. LVIII, e nel-
l'esergo la pianta delle nuove fortificazioni da lui data (2).
Altro ritratto ne fu fatto incidere in Germania dal Linder,
quando l'ingegnere contava l'anno cinquantesimo quinto di
sua età.

CATALOGO BIBLIOGRAFICO

DEGLI

SCRITTI DI MUZIO ODDI

OPERE EDITE

I. *Degli horologi solari nelle superficie piane* (Milano 1614, in-4°). Scritto in carcere e dall'autore dedicato poscia al conte G. G. Trivulzio: vi è curiosa l'impresa di un orologio orizzontale al quale da certe nuvole sono impediti i raggi del sol nascente: il motto è *Qual hor rimosse*. Nell'orologio significò se stesso al quale i malevoli (le nubi) tolgon la luce del sole (cioè del suo principe).

II. *Dello squadro, trattato*. (Milano 1625, in-4°). Scritto esso pure in carcere, e dedicato quindi al conte B. Marliani, per compiacere al quale aggiunse una pratica di descrivere le figure regolari inscrittibili nel circolo, sino al quindecagono, col solo mezzo degli angoli retti.

III. *Fabbrica et uso del compasso polimetro* (Milano 1655, in-4°). L'autore dedicollo da Lucca all'amico Linder, e pare lo abbia scritto appena tornato dalla guerra di Borgogna. Infine tratta eziandio della riga polimetro.

IV. *Degli horologi solari* (Venezia 1658, in-4°). La dedica

(2) Esiste nella raccolta di S. M. il re Carlo Alberto ed è stampata nel vol. II del *Museo Mazzuchelliano*.

al Linder è data da Urbino, 10 novembre 1657; e l'opera fu scritta in Loreto collo scopo di provare il plagio del P. Fuligatti. Nella dedica l'autore spiega l'appostavi impresa, avendo figurato sè stesso in un orologio verticale volto a ponente, cioè al tramonto della vita sua; limpido è il cielo, dissipate le maligne nubi che celavangli il sole; ma, morto il Duca, inutile era fatta la grazia, onde il motto dice *Intempestivo e tardi*. E questo col surriferito sono tolti dal Petrarca.

V. *Risposta ai dubbi di Raffaello Grimani da Orvieto d'intorno all' hora sesta astronomica e duodecima italiana negli orologi orizzontali* (Perugia 1637, in-4°).

OPERE INEDITE

VI. *Ghiribizzi di Muzio Oddi d'Urbino a ringrandire et abbellire Urbino sua patria*. 1 vol. in-4°, di 22 carte, composto in carcere e compiuto alli 12 agosto 1609. Passò agli eredi Vincenzi, uno de' quali donollo nel 1721 al principe Albani.

VII. *Cose di architettura militare e singolarmente delle mura di Lucca*.

VIII. *Principii di geometria*.

IX. *Volgarizzamento del trattato del centro di gravità dei solidi di Federico Comandino*. Questi tre ultimi volumi, originali, erano in Urbino alla metà del secolo scorso, ed ora sono smarriti.

X. *Catalogo degli artefici illustri d'Urbino*. È in poche carte un quasi nudo elenco di nomi: l'originale fu già degli Scolopii d'Urbino dei quali era la biblioteca pubblica.

XI. *Carteggio con Camillo, Piermatteo e Girolamo Giordani*. Vol. in-fol. originale nella Oliveriana di Pesaro n° 415. Sono 145 lettere quasi tutte autografe: Annibale degli Abati Olivieri fondatore di quella biblioteca ebbele dagli eredi Giordani. Se fossero a stampa, invece di essere quali sono

affatto sconosciute, sarebber senza dubbio tra i buoni epistolarii italiani per la pittura attraente che lo scrittore vi fa di se stesso, per la vivezza dello stile, le notizie contemporanee e le molte discussioni importantissime per la storia matematica di que' tempi. I Giordani erano Pesaresi, di famiglia militare, caldi amici dell'Oddi, studiosi dell'architettura civile e militare, delle matematiche e scienze affini.

CARLO PROMIS.

DEGLI
ULTIMI PROGRESSI DELLA GEOGRAFIA

DAL 1° SETTEMBRE 1846 AL 31 OTTOBRE 1847

Labori faber ut desit, non fabro labor.

PHAEDRUS

INTRODUZIONE

Se grato ed interessante spettacolo è sempre stato e sarà sempre agli occhi di chiunque vedere un eletto stuolo di dotti, e nelle utili scienze famigerati uomini d'Italia tutti uniti di fratellevole concordia, tutti accesi di bella gara del bene comune, massime nell'avanzamento delle scienze fisiche ed economiche, siansi astratte o pratiche; mirarli dico, in un annuo convegno solenne alla presenza ed in familiari colloquii con molti rinomati forestieri, anch' essi al pari di loro intenti a combinare i diversi mezzi, con cui, ciascheduno dal suo canto, cerca di ampliare il patrimonio dell' umano sapere; a me giova sperare certamente, valorosi e zelanti colleghi, che crederete, senso non dissimile, anzi molto più maraviglioso di compiacenza, dover generare nell'animo mio il trovarmi ora per la prima volta entro le celebrate marine mura di questa bella regina dell' Adriatico, dopo più d'un mezzo secolo che respiro il dolce aere italiano, e quel ch'è più, ad onta che nella fresca età di diciannove anni avessi per varii mesi servito, in qualità di cadetto, sur una fregata veneziana sotto l' anteo vessillo glorioso di San Marco, allora ormeggiata nel porto di Genova, dove una malattia lunga e fierissima mi costrinse a lasciarla ritornare senza di me a Venezia. Cadde, due anni

dopo, l'antica veneranda repubblica, come caddero e trapassarono successivamente le sue minori sorelle Genova e Lucca, nel mezzo del furioso turbine, il quale, in quegli infausti tempi avvincendo nel suo impeto lo spirito umano, arrovesciava troni, e metteva in iscompiglio i più antichi e floridi corpi politici.

Fatto sta, onorandi miei signori colleghi, che senza cotesti sconvolgimenti, io avrei avuto, or sono cinquantadue anni, la bella sorte della quale solo in oggi fruisco, di conoscere per veduta e di ammirare di presenza questa bellissima fra le belle città, patria libera già ed inespugnabile dei Dandoli, dei Sanuti, di Marco Polo, degli Zeni, dei Quirini, del Cadamosto, dei Barbaro, dei Cabotti, di Ramusio, del Coronelli, di Marco Foscarini ecc. Se non che

« Tarde non furon mai grazie divine »,

e benedirò sempre all'eterno Datore di ogni bene, che prima di chiamarmi a sè hammi ancora donato non solo di vedere compiuto uno dei miei più cari voti, ma sibbene ancora di potere in mezzo a tanti luminari nelle utili e severe discipline, ragionare degli aggrandimenti negli ultimi dodici mesi toccati in sorte alle mie predilette scienze la Geografia e l'Etнологia.

Come nei passati anni, debbo anche nel presente ripetere che se i progressi e le conquiste di queste due scienze si attraggono del continuo l'attenzione e l'incoraggiamento della dotta civile società, è sempre più innegabile che ciò si deve in gran parte alle indagini, ai lavori ed ai premii dispensati dalle varie geografiche società istituite ormai in quasi tutte le grandi divisioni del globo. Fra esse distinguesi ogni anno sovra le altre quella che da quasi un quarto di secolo in qua fa di se in Parigi splendida mostra, non solo colla pubblicazione del suo mensile bollettino sempre bene condotto ed interessante, ma più ancora colla giudiziosa distribuzione delle sue due medaglie, le quali, nell'anno che corre, sono state destinate, l'una al francese sig. *Rochet de Héricourt* per

le sue importantissime scoperte nelle parti meridionali ed interne dell' Abissinia, e nella Potamografia di quella fin qui poco nota regione, e l'altra al tedesco dott. *Luigi Leickhardt* per la sua strepitosa spedizione a traverso del continente Australiano, già da me annunziata, e parzialmente descritta nel mio Sunto letto l'anno scorso alla ottava nostra riunione in Genova.

In Inghilterra la R. Società Geografica pubblicava, mesi sono, la prima parte del volume decimosettimo del suo Giornale, destinato unicamente alla minuta e dottissima descrizione del Nilo e dei suoi tributarii, del dottor Teodoro Beke; opera di somma importanza, e piena zeppa di profonde non meno che preziose ricerche. Le sue due medaglie vennero aggiudicate, la prima al capitano Carlo Sturt inglese, per le sue scoperte nell'interno dell'Australia, e la seconda all'anzidetto dottore Leickhardt.

In Inghilterra è stata fino dallo scorso anno fondata una nuova società intitolata *Hackluyt Society*, avente per oggetto la pubblicazione ragionata di tutti i viaggi inediti o diventati rari.

Delle altre Società geografiche di Berlino, Francoforte sul Meno, Pietroburgo e Darmstadt, non mi è stato sortito di avere alcuna notizia diretta, come nè anche di quelle di Bombay, Rio Gianeiro e Messico.

Nel grande numero di giornali od opere periodiche a cui la geografia e l'etnologia vanno specialmente debitrice della diffusione dei loro progressi, mi duole al sommo di non potere più menzionare l'*Annuario geografico italiano* del mio dotto e valoroso amico il conte Annibale Ranuzzi di Bologna, nè alcun'altra opera simile italiana. In Francia per altro prosiegue bravamente il sig. Federico La Croix a dar fuori il suo *Annuario des voyages et de la géographie*, sempre interessante, comechè in massima parte circoscritto a lavori eseguiti da individui francesi, o relativi a porzioni del globo che più da vicino importano alla Francia.

Fra gli altri meritano distinta onorevole menzione i nuovi

Annali dei viaggi compilati dal sig. Vivien de S. Martin, gli *Annali marittimi e coloniali* di Lisbona e di Parigi, i *Giornali asiatici* delle capitali di Francia e della Gran Bretagna, i *Rendiconti mensili* della Società geografica di Berlino, la *Rivista britannica* di Ginevra, la nuova *Rivista enciclopedica* di Parigi, quella della *Geografia comparata* e delle scienze colla medesima connesse del dottor Lüdde a Maddeburgo, il *Giornale per lo studio dell'Oriente* pubblicato a Bonna dal signor Cristiano Lassen, e fino dal principio dell'anno scorso il *Monitore neerlandese delle Indie orientali ed occidentali* pubblicato in lingua francese all'Aia dai sigg. Siebold e Melvill de Carnbee, ufficiale distinto della regia marina di S. M. neerlandese. A Weimar poi è stato incominciato nell'anno scorso da un dottore L. T. di Trioriep, un *Annuario scientifico intitolato: Progresso della Geografia e della Storia naturale.*

Egli è un fatto innegabile, che gli umili e pii missionarii della Società lionese per la propagazione della Fede, vanno colle loro semplici ad un tempo e commoventi relazioni somministrando anche alla geografia molti peregrini ed importanti ragguagli, che senza di loro rimarrebbero nelle tenebre, tanto che non di rado più pertinaci che molti viaggiatori di professione, s' insinuarono essi entro luoghi e presso popolazioni, dove a questi ultimi ogni adito riesce impossibile. A buon conto abbiamo in questi ultimi dodici mesi ricevuti dai medesimi non poche preziose notizie, massime in fatto di etnologia intorno alle parti estreme dell' orientale Asia, della Corea, della Mongolia, della Cina, del Tonchino, dell'An-nam e della Polinesia. E non solo si è saputo due mesi or sono, che S. M. il re di Prussia, comechè acatolico, per incoraggiare quella pia opera sempre più a progredire nella santa sua impresa, le ha rimesso la cospicua somma di quattro mila talleri prussiani, corrispondenti a L. 16,000 italiane: ma si sa oltre ciò essere in armamento nel porto di Genova. e quasi pronta a partire una bellissima nave della portata di 750 tonnellate, che porterà il glorioso nome di Pio IX, destinata dalla detta pia Opera per fare un viaggio di circonnavi-

gazione, a spese di lei e di una società formata per azioni di cinquecento franchi ognuna, nella quale il sommo Pontefice prende un interesse di ventimila zecchini romani, o siano L. 210,000 italiane, e S. M. il re di Sardegna quello di cento azioni o di L. 50,000, oltre varie azioni riservate ai principi della R. famiglia. Pel quale viaggio, ch'è partirà quest'autunno, sotto il comando di un ufficiale della marina militare, s'imbarcheranno molti religiosi monaci e missionari, e scienziati, che pagheranno il passaggio, e visiteranno i luoghi più importanti dei due emisferi, nell'interesse cristiano e dell'incivilimento della religione e del commercio. Ricca già di oltre a cento viaggiatori, questa spedizione andrà direttamente nell'Oceania, ove porterà pure un carico di mercanzie, le quali pagheranno un nolo a vantaggio dell'anzidetta società.

In fatti poi di *viaggi generali* intrapresi od intorno al globo, od in più d'una delle sue sei grandi divisioni, continua in Parigi a publicarsi la continuazione in primo luogo del *Viaggio al polo antartico e nell'Oceania* dei capitani Dumont D'Urville e Jacquinot, che formerà trentaquattro volumi in-8° grande con atlante di circa 520 mappe in-4°, e n'è uscito in quest'anno il decimo, che contiene la relazione storica dettata dal fu capitano Dumont d'Urville, e nello stesso tempo quella della fregata *Erigone* capitanata dal sig. Cécelle, che vien publicata dal capitano Roy, e della *Corvetta* la *Bonita*, sotto gli ordini del capitano Vaillant. Ma di tutte le relazioni di cosiffatti viaggi generali, nessuna vince in importanza ed interesse quella della spedizione antartica inglese compiuta negli anni 1839 fino al 1843 dai capitani sir James Clark-Ross, e Francesco Rawdon-Moira-Crozier. Dettata dallo stesso sir James in una maniera semplicissima ed ammirabile, e publicata in due volumi in-8°, venne presentata nello scorso mese di luglio alla diciassettesima associazione britannica, ch'ebbe quest'anno sua sede in Oxford, e ne venne con giusto e distinto preconio accolto.

Questa medesima associazione britannica insisteva intanto fortemente presso il Governo sull'importanza e la necessità di mandare una nuova spedizione attorno al globo, col fine di fare osservazioni accurate intorno ai fenomeni delle maree; e la cosa sta per essere concessuta, o con far partire uno o più vascelli a bella posta, ossivvero con distaccare uffiziali dalle navi da guerra già sparsi sovra tutti i punti del globo a tutti i luoghi dove potrà essere necessario di stabilire osservatorii. Già i capitani Whewell, Lubbock ed Acry dedicarono molto tempo e singolare attenzione a quest'effetto, e ne pubblicarono i risultati nelle *Transazioni filosofiche* della società reale, e nell'*Enciclopedia metropolitana*.

Infrattanto si leggeva nella tornata del 12 aprile della R. Società geografica di Londra, una memoria dell'ammiraglio russo F. Wrangel sul migliore modo di arrivare fino al polo artico, ipotesi da lui formata sovra fatti recenti osservati durante una navigazione di tre anni in un mare la cui profondità non eccede mai ventidue braccia, chiuso com'è al mezzodì dalla costa Siberiana, e che si trova quindi riparato contro i venti e le onde per un'estensione di cent'ottanta gradi. Il punto più boreale del Groenland Smith's sound, veduto dal capitano Ross, giace in latitudine $77^{\circ} 55'$, e sull'isola di Wolstenholm havvi un villaggio di Eschimesi. E però egli propone che i legni destinati a tale spedizione debbano invernare presso quel villaggio, verso il parallelo 77° , dove converrebbe avere per ciò avuto cura di spedire appartatamente dieci *nartic*, specie di particolare di slitte, con cani e conduttori attivi e coraggiosi, non obliando di accompagnarli con abbondanti provisioni di viveri per gli uomini e per le bestie. Nell'autunno, tostochè fosse il mare gelato, la spedizione moverebbe da Smith's sound; giunta ai 79 gradi di latitudine si cercherebbe sulla costa del Groenland, o nelle vallate fra le montagne, un luogo conveniente per depositarvi una parte delle munizioni. In febbraio si potrebbe ire innanzi fino a questo panto, e sul principio di marzo stabilire un'al-

tra stazione a due gradi più lontano, dal quale ultimo punto il distacco polare si avanzerebbe durante il mese di marzo, sovra il ghiaccio, senza allontanarsi dalla costa, deviando sempre il meno possibile dalla linea meridiana. Una parte dei cani, degli uomini e delle provisioni aspetterebbe il suo ritorno a quest'ultima stazione. Per raggiungere il polo la spedizione avrebbe da percorrere una linea retta di circa 1200 miglia, o calcolando i circuiti, di 1500 al sommo. L'impresa è praticabilissima con islitte bene costruite, buoni e gagliardi cani, e robusti conduttori, scelti giudiziosamente.

Fra i *viaggi generali* a più d'una grande divisione del globo non posso non fare qui onorevole menzione di quella di S. A. il duca di Montpensier a Tunisi, in Egitto, in Turchia ed in Grecia, pubblicata in quest'anno in forma di lettere dal signor Antonio De la Tour, con Atlante di cinque dispense già da me accennato nell'ultimo mio Sunto letto a Genova.

Nel noverò d'una dozzina e più di opere od operette di *Geografia elementare* date alle stampe in francese dall'anno scorso in poi, non citerò qui se non che una sola, ed è lavoro del mio dotto e desiderato amico Barbù du Bocage, corredato di molte tavole sinottiche, pubblicato da un signor George a Parigi ed a Lione. In Firenze poi il dotto e sempre indefesso sig. Fr. C. Marmocchi prosiegue a dare fuori il suo *Corso di Geografia storica antica*, del medio evo, e moderna, esposta in 24 studii, con atlante ecc., ed ha pubblicato in quest'anno sotto l'anonomo, un eccellente e direi quasi classico lavoro di geografia pura, sotto il modesto titolo d' *Idca elementare della sfera terrestre*, considerata nella sua forma, nella sua natura, e ne' suoi più reconditi fenomeni, per servire d'introduzione a tutti i compendii di geografia, adoperati nelle scuole, con due tavole geologiche ed una geografica.

In Inghilterra il sig. Giovanni Betts, membro della R. Società geografica di Londra, pubblicava sotto il titolo di *Atlante di famiglia o geografia generale e fisica* un vol. che ne' fogli pubblici veniva, per così dire, portato alle stelle. Un altro Inglese fece

stampare in Edimburgo *Outlines* cioè *Rudimenti di geografia* massime antica, con osservazioni proemiali sul sistema del mondo, e sul migliore metodo per l'insegnamento delle scienze. A Francoforte sul Meno venne in luce una geografia nuovissima del dottor H. M. Mallen.

Nella prima tornata del mese di maggio di quest'anno il presid. della commissione centrale della Società di geografia in Parigi ha, dietro l'avviso del sig. Stanislao Fulcin, annunciata la pubblicazione nella Cina or sono quattro anni, d'una *Geografia generale* in 20 volumi, sotto gli ordini del celebre commissario Lin, nella quale vengono citate le opere di Balbi, Ritter, Klapproth, e di altri dotti Europei.

Ma un lavoro consimile, comechè ristretto a limiti molto minori, ma per noi Europei ed Italiani più immediatamente utile, pochi mesi sono finalmente terminato col secondo volume in Napoli, per opera, e sotto la direzione del mio dotto e venerato amico il sig. prof. cavaliere Ferdinando De-Luca, si è la quarta edizione italiana con le giunte fatte nella quarta recentissima originale francese, della geografia universale di Adriano Balbi, già da me preconizzata nel mio *Sunto* letto, due anni fa, al nostro Congresso in Napoli. Forma due grossi volumi di 1082 e 1265 pagine di stampa compatta e contiene in sè, colle annotazioni e le copiosissime giunte del traduttore, sempre sotto il troppo modesto titolo di compendio, il corpo più completo e perfetto di vera scienza geografica, che in alcuna lingua sia infino ad ora stato dato alle stampe. Altra opera di molto minore mole e che però appunto è veramente un compendio, ma quel che più monta, con buona pace d'un anonimo critico nella *Rivista europea*, non senza merito ed utilità per l'elementare geografia, da me pure annunciata nel nostro Congresso di Napoli, è stata in quest'anno pubblicata dal mio amico il sig. prof. Fr. Ghibellini di Brescia.

Con tutto ciò e sebbene la bella e coscienziosa opera del prof. De-Luca sarà sempre un monumento italiano di odierna geografia, crederei che un altro lavoro originale italiano, scritto dal figlio dello stesso cav. Balbi collettivamente col pa-

dre, avente per titolo *Nuovo compendio di geografia*, saggio di una descrizione della terra di Adriano ed Eugenio Balbi; sarà per superare in perfezione non meno che in utilità tutti quelli che lo hanno preceduto. Si stampa presentemente in Torino coi tipi di Alessandro Fontana; la prima dispensa sarà presentata all'attuale nostra Riunione degli autori che fecero tutte quelle emendazioni ed aggiunte che lo stato delle scienze comportava, e che lo scopo nazionale dell'opera richiedeva.

Se altro bene non avessero prodotto in Europa le varie società geografiche da cinque lustri a questa parte istituite, se non quello di avere dato la spinta e l'essere delle grandi opere di erudizione e di filosofica specolazione, le quali, o procedendo per sintesi o per analisi, o puramente per critica scientifica, e riunendo i lavori particolari e le parziali scoperte che le fecondano mediante il combinamento, e ne fanno emergere lumi novelli, ossia sottopongono ad una severa e profonda analisi le scoperte e le opere di ogni maniera che ciascup di arricchiscono la scienza; questi soli fatti provano l'alto grado d'importanza, al quale siasi a' nostri giorni sollevata la *Geografia pura* che io chiamerei *classica*. In fronte a queste opere sublimi d'ingegno e di dottrina risplende in primo luogo, per la sintesi, l'incomparabile *Kosmos* d'Alessandro de Humboldt, e per l'analisi l'*Erdkunde* di Carlo Ritter, lavoro immenso di geografia pura, gigantesca nelle proporzioni ma germanica nelle forme, del quale poco fa è uscito dai torchi il volume decimoterzo ch'è il secondo dell'Arabia. Del *Kosmos* è stato pubblicato il secondo tomo dell'edizione originale tedesca, e sarà ben tosto se già non lo è, come il primo, di publica ragione in italiano, francese ed inglese.

Il sig. Carlo Martins comunicò alla società filomatica di Parigi un suo scritto sull'influenza del clima della Svezia e della Norvegia, nei limiti artificiali di alcuni vegetali. Non esistono forse nel mondo intero due paesi così vicini l'uno all'altro, come i due regni della Scandinavia, i quali abbiano

un clima così differente. Di fatto, a latitudine uguale il clima è di molto più rigoroso sulle rive del golfo di Botnia, che sulle coste dell' oceano Atlantico settentrionale. Quello di Trondhiem non si conosce bene: solo si sa che l'annua temperatura media vi è di $+4^{\circ} 25$; quella d'inverno, di $-4^{\circ} 75$; quella d'estate, di $+15^{\circ}$. Gli elementi tecnici del clima d'Umeå, in latitudine $65^{\circ} 49'$ e longitudine $17^{\circ} 57'$ dedotti da 23 anni di osservazioni, sono per tutto l'anno $+2^{\circ} 1$; per l'inverno $-14^{\circ} 2$; la primavera $+0^{\circ} 6$; la state $+14^{\circ} 1$; per l'autunno $+5^{\circ} 1$; per gennaio $-11^{\circ} 5$; ed in luglio $+16^{\circ} 2$. L'uno dei primi effetti di questa differenza si è, che i medesimi vegetali che provengono a Trondhiem a $65^{\circ} 25$ cessano nella Svezia intorno al grado sessantesimo; cioè, per cagione d'esempio, il frassino, il tiglio e l'ippocastano, che non s'incontrano più a borea d'Upsala, in latitudine $59^{\circ} 52'$. Nessun albero fruttifero, tranne il melo selvaggio, non oltrepassa nella Svezia il latitudinario $61^{\circ} 48'$.

La *Rivista europea* pel mese di gennaio di quest'anno contiene un dottissimo scritto del sig. Gabriele Rosa sull'oscillazione dei climi in relazione allo stato del suolo nell'era storica, nel quale viene a conchiudere assai acutamente, che in generale le grandi alterazioni di temperatura succedono nei deserti, le minori nelle grandi selve, e che la coltura dei terreni sia più utile ad addolcire il clima dei terreni non verginali, che l'abbandono; ed in particolare, che nelle montagne lombarde vi ebbero bensì oscillazioni di temperatura, ma più rilevanti nelle parti elevate che nelle valli; che i fenomeni elettrici aumentarono considerevolmente in frequenza ed intensità nelle montagne, anche da due secoli in qua; che non così successe nella temperatura media delle valli, la quale da due secoli non pare avere subito rilevanti alterazioni, e che nel Medio Evo in generale il clima dei nostri monti era più mite che oggi.

A Kasan nella Moscovia, un sig. S. Simonoff, prof. in quell'imperiale Università, pubblicò alcune pregevoli ricerche sull'azione magnetica della terra. E quasi nel medesimo tempo

un Inglese, sig. J. A. Brown, credette avere scoperto nell'osservatorio magnetico di sir J. M. Brisbane a Makerstown, che il periodo annuo della declinazione dell' ago magnetico consiste in due massimi; uno di primavera, e l'altro di autunno all'epoca degli equinozii, quando l'estensione media è inferiore ad un minuto primo e due secondi. Dietro osservazioni da lui fatte nel 1843, conchiude: che avvi un massimo di declinazione occidentale quando la luna ed il sole sono in opposizione, ed un minimo quando si trovano in congiunzione, come ancora che si ha un massimo di simile declinazione, quando la luna abbia raggiunto la sua più grande declinazione, sia boreale, o sia australe, e che il minimo ha luogo allorchè la luna traversa l'equatore. Nel periodo diurno il doppio massimo ed il doppio minimo esistono in ciascheduno dei mesi dell'anno, e nel periodo diurno medio per tutto un anno arrivano come segue:

il primo massimo ad ore . . .	10 10 di mattina
il primo minimo	5 4 di sera
un secondo massimo	2 0 di mattina
un secondo minimo	5 10 di sera

cioè impiegando sempre il tempo medio di Makerstown, ove la diminuzione annua della declinazione occidentale è di 5' 8".

Nell' I. Accademia delle scienze di Pietroburgo il signor Lenz recitò nel passato novembre una Memoria che prova evidentemente, la temperatura media dell'oceano diminuire dappertutto, a misura che cresce la profondità, fino alle latitudini di sessanta gradi, fenomeno che stà in opposizione con quello che si osserva nella porzione solida del globo, e che il sig. Lenz attribuisce all'esistenza d'una corrente inferiore di una massa d'acqua fredda la quale scorre dai poli verso l'equatore.

A Berlino il sig. Ehrenberg in una sua Memoria letta in quella R. Accademia delle scienze, sulle relazioni esistenti fra i piccoli organismi viventi, e le materie vomitate dai molti

vulcani, e sui fitolitarii vulcanici dell' isola dell' Ascensione, con alcune osservazioni sullapolvere che lo scirocco apportò a Genova nel dì 16 maggio 1846, ha dimostrato, per mezzo di osservazioni e di studii microscopici, che il vulcano d'Imbaburo presso Quito ha eruttato diciassette diverse specie di forme organiche silicee, vale a dire: 7 poligastriche e 10 fitolitarie silicee, tutte forme d'acque dolci e terrestri, e che la polvere trasportata per lo scirocco a Genova ha presentato 22 poligastri, 21 fitolitarii ed altri frantumi non silicei di piante.

È notevole assai, ma verissimo, il detto del celeberrimo Arago, che mercè lo zelo e l'accuratezza di Evelio, e dei suoi successori, conosciamo meglio in oggi le precise altitudini dei monti della luna, che non quelle dei monti del globo terrestre. Ma nessuno prima dell' americano sig. F. D. Dana, uno dei compilatori del *Silliman's Journal* ha, per quanto si sappia, tentato, e direi quasi compiuto di trarre dalla selenografia curiosissimi argomenti per determinare molti principii della struttura fisica del nostro pianeta, e soprattutto dell' origine dei suoi continenti, in una sua dottissima memoria pubblicata in quel suo giornale nel novembre 1846, e letta nella tornata della settimana americana Riunione degli scienziati, geologi e naturalisti convocati a Nuova York nel dì dieci del precedente settembre.

Ad onta che la politica in oggi pare avere ovunque invaso lo spirito umano, e fino i cultori della Geografia, pare che questi o non vi facciano attenzione, o non vogliano più riconoscere una geografia politica. Infatti l' unica opera in quest'anno uscita in luce che a tale categoria possa riferirsi è il tomo trentesimoterzo ed antepenultimo della famigerata Enciclopedia storica del cavaliere Cesare Cantù omai terminata completamente; tomo che si vende anche separatamente sotto il titolo di *Geografia storica e politica*.

Credo inutile di entrare qui nell' immenso pelago della *Cartografia generale*, e però mi limiterò a citare solamente fra gli atlanti quello fisico di Berghaus, che si va continua-

do, quello del mio valoroso amico il sig. Benedetto Marzolla di Napoli, che alle sedici carte già pubblicate fino all'anno passato, ha nel presente aggiunte otto altre, e tre altre si stanno attualmente incidendo.

Un terzo atlante utilissimo soprattutto ai naviganti ed alle mercantili e militari marine, si è quello del sig. cav. Coulier pubblicato sotto gli auspicii di S. A. R. il principe di Joinville, che si va pubblicando a Parigi ed a Pietroburgo, opera non solo eseguita coscienziosamente, ma con certa eleganza, che la rende doppiamente pregevole. Ne sono fin oggi comparse 19 delle 40 dispense che formeranno l'atlante completo, il quale abbraccia tutti gli oceani e mari del globo terraqueo.

Per l'idrografia e per la navigazione pratica, è stato pubblicato a Trieste da un capitano mercantile anonimo C. C. un libro pure utilissimo intitolato: *Il pilota dell'oceano Atlantico*, e guida per la navigazione dallo stretto di Gibilterra a tutta la costa del Brasile, Montevideo e della Plata, ed alle coste d'Inghilterra fino a Londra e Liverpool, compresa la costa di Francia da Brest a Calais, colla descrizione di tutte le isole, banchi, scogli, venti e correnti predominanti.

In fatti di dizionarii geografici, viene molto lodato in Germania un lavoro in due volumi del dottor J. H. Möller intitolato *Dizionario manuale di geografia di tutte le parti del mondo specialmente in relazione coll'atlante manuale di Stieler*. Un altro vocabolario dei nomi geografici, mitologici e storici della lingua latina d'un sig. L. Quicherot, è pure comparso in Parigi, ma il più curioso libro di questa classe sarà il *Mosc' tarikh* di Jacut, lessico di omonimi geografici, tratto da mss. arabi esistenti a Vienna ed a Leida, edito da Ferdinando Wüstenfeld a Gottinga. Ne sono comparse fin qui cinque dispense.

Già in quasi tutti i miei precedenti annui Suntì ho ragionato ripetutamente della tanto desiderata uniformità da stabilirsi nella nomenclatura geografica, ed ho perciò letto con infinito piacere in diversi tomi del bullettino della Società

geografica di Parigi parecchi articoli dottissimi sullo stesso soggetto dei signori Cortambert, Hammer-Purgstall, Jomard ed altri. Il fascicolo di aprile dell'anno corrente ne contiene soprattutto uno, che si distingue di più per una ragionatissima critica degli attuali sistemi di descrizione grafica, del disegno e della scrittura nelle carte geografiche, secondochè spettano alla geografia, alla corografia od alla topografia. L'anzidetto signor cavaliere Jomard si sta occupando attivamente intorno a quella indispensabile uniformità ortografica da introdursi nella nomenclatura di tutti i rami della scienza.

La geografia del Medio Evo, pressochè incognita un secolo fa, prende ogni dì un rango più notevole negli elevati studi geografici. In quasi tutti i paesi d'Europa escono alla giornata opere, tanto nel punto di vista storico in generale, quanto in quello più speciale di discussione di nomenclature. Dopo gli Ortelii ed i Cellarii, vennero i Baudrand, i D'Anville, i Mannert; altri succedettero, e succederanno, ma io mi debbo qui circoscrivere a menzionare soltanto come uscita due anni fa, ma fin qui poco nota in Europa, l'opera del sig. Reinaud dell'Istituto di Francia, cioè, un'edizione del testo arabo d'un viaggio fatto nei mari orientali della Cina nel secolo nono dell'era volgare, con versione francese, illustrata con copiose annotazioni, e con una lunga introduzione. Già si sa che lo stesso autore ha fatto pubblicare dall'anno 1857 fino al 1840 il testo completo di Abù-l-feda; la traduzione promessa è ora sotto il torchio, e sarà per avventura già stata pubblicata col titolo di *Relazione dei viaggi fatti per gli Arabi ed i Persiani nell'Indie ed alla Cina nel secolo nono dell'era cristiana*; due volumi in-8°. Intanto il sig. Alfredo Maurey ha letto alla Società geografica di Parigi un'importante memoria intitolata: *Esame critico della strada che seguivano nel secolo nono gli Arabi ed i Persiani per recarsi alla Cina*. Se non che fra tutte le opere di siffatta categoria in questi ultimi anni fatte di pubblico diritto, si distingue per trascendente importanza, lusso di stampa ed accuratezza di

esecuzione, quella del portoghese Visconte di Santarem, che porta per titolo *Atlante composto di mappamondi e di carte idrografiche e storiche dal secolo sesto fino al diciassettesimo, per la maggior parte inedite e cavate da molte biblioteche di Europa.*

Di questo magnifico atlante venne in luce, sulla fine dell'anno passato, la terza dispensa la quale contiene 1° il mappamondo di Cosma Indicopleuste del secolo vi che si trova in un ms. del ix. 2° Planisfero del ix secolo o del principio del x, che appartenne alla biblioteca della Roda in Aragona. 3° Planisfero del secolo x che si trova in una delle biblioteche di Firenze. 4° Mappamondo del secolo xii, ch'esiste in un ms. di Sallustio della libreria medico-laurenziana di Firenze. 5° Planisfero che si vede nella stessa biblioteca in un altro ms. di Sallustio del secolo xiv. 6° Planisfero che si riscontra in un ms. del secolo xiii nella medesima libreria. 7° Mappamondo del secolo xiv sempre nella medesima laurenziana. 8° Globo terrestre inserito in un ms. di Marco Polo della biblioteca R. di Stoccolma, disteso verso l'anno 1350, globo attorniato da una curiosissima leggenda. 9° Planisfero tolto dal ms. d'un poema geografico del secolo xv. 10° Mappamondo della fine del secolo xv, che si trova nella rarissima opera di Lasalle del secolo medesimo. 11° Planisfero del secolo xiv collocato in fronte d'un ms. latino della biblioteca R. di Parigi; e per fine, 12° un portulano dei secoli xiv e xv composto di sette carte dall'anno 1384 fino al 1454, che fu già della biblioteca Pinelli, ma che oggi è proprietà del sig. barone de Walkenaer.

Se non che, dopo di avere pagato all'intrapresa opera del dotto e nobile Portoghese il giusto e meritato tributo di encomio, non posso a meno di non sentirmi compreso il cuore di profondo rammarico e di alto stupore, al vedere un uomo del suo valore lasciarsi cadere nell'animo lo strano ed arrogante ghiribizzo di attribuire a se solo la priorità del concepimento di raccogliere e pubblicare nell'anno 1842 un corpo completo di vetusti documenti della geografia del Medio Evo,

quando fino i principianti di siffatti studii sanno che già nel 1829, e così quindici anni prima di lui, il mio succitato amico il sig. cav. Jomard aveva già dato principio ed esecuzione ad una non meno splendida e grandiosa raccolta consimile, della quale più di cinquanta mappe si trovano già incise, dopo di essere da oltre undici anni state successivamente presentate alla R. Società parigina di geografia. Questa sua bella e dispendiosa fatica sarà intitolata « Monumenti di geografia, scelta di mappamondi o planisferi, atlanti e carte del Medio Evo europee ed orientali; tavole cosmografiche, sfere terrestri e celesti, astrolabii ed altri istromenti di osservazioni dai tempi più antichi fino alla metà del secolo XVI, prima della riforma dell'Ortelio, pubblicata in fac-simile della grandezza degli originali ». Accompagnata con spiegazioni e ricerche da servire a rischiarare la storia delle scoperte geografiche e quella dei loro progressi, l'opera intera si comporrà di venti dispense, ciascheduna di otto tavole, sesto di atlante, o di quattro doppie, sesto grand'aquila d'Egitto. Molti fra gli onorandi signori colleghi che qui mi danno ascolto, hanno potuto, come io, nel nostro ultimo convegno in Genova, vedere ed ammirare terminata e colorita una delle principali di queste magnifiche tavole, cioè quella del mappamondo di Giovanni de la Cosa, piloto di Cristoforo Colombo, dall'editore offerta in dono alla commissione incaricata del monumento allora inaugurato alla memoria di quell'immortale genovese navigatore. Fra le altre carte che compariranno nella prima dispensa, sono già terminate dieci, e fra esse la sfera celeste araba del secolo V dell'Egira, XI dell'Èra volgare; la carta del Pizigani del 1367 in tre parti; quelle di Walsingham del secolo XII, in sei parti; l'itinerario da Londra fino a Gerusalemme, tratto da un ms. della cronaca di Matteo Paris in tre parti; una grande carta francese del tempo di Enrico II, fatta pel Delfino, in sei parti; una carta italiana del Bosforo e del Danubio, della metà del secolo XIII; un globo terracqueo del XV; l'atlante di Pietro Vesconti dell'anno 1318 ed il grande mappamondo composto di sessanta

carte della geografia di Edrisi del secolo XII. La lentezza degli incisori, la difficoltà ed il grave dispendio dell' intrapresa, hanno fin oggi ritardata la pubblicazione, ed intanto ogni sorta di guastamestieri vanno pubblicando frammenti che la deflorano, fino a fare perdere il coraggio al benemerito editore; ma uomo di fermo proposito egli vuole persistere in un impegno che da diciott' anni lo consuma e pel quale ha ottenuto soccorso da tanti dotti italiani, tedeschi ed inglesi. Ei mi scrive di avere avuto la bella sorte di fare acquisto ultimamente d' una mappa dell' anno 1422, che crede essere quella che apparteneva al celebre veneziano Iacopo Morelli.

Per la storia della geografia il sig. Paolo Chaix di Ginevra pubblicava nel *Bullettino geografico* di Parigi, una pregevole Memoria sui progressi comunicati alla geografia antica pei lavori recenti di alcuni viaggiatori, massime nell' Africa, nella Cirenaica, nell' Egitto e nell' Etiopia; la quale memoria sarà susseguita da molte altre, che formeranno un lavoro considerevole. Si sa che quel dotto geografo va presentemente visitando l' Egitto e l' Oriente accompagnandovi un ricco signore moscovita.

EUROPA.

Di opere che riguardino questa nostra grande divisione del globo in generale, ni si parano dinanzi due sole opere, e sono: la *Geografia militare dell' Europa*, lavoro già pubblicato in tedesco dal sig. colonnello Rudtorffer, ora tradotta in francese da L. A. Unger, due tomi in-8° di 800 pagine a due colonne, ed una *Corsa per l' Europa*, di un sig. Grassetti di Reggio modenese; se non che nè di quella nè di questa, non ho altra notizia fuorchè quella che ne danno le bibliografie francesi ed italiane.

Una carta utilissima di tutti gli Stati europei, ad uso degli

uomini d'affari e dei viaggiatori, contenente soprattutto le principali strade ferrate, colle loro congiunzioni, non che alcune parti dell'Africa e dell'Asia e nominatamente dei paesi di Marocco, Algeria, Tunisi, l'Asia minore e la Persia, elaborata sui migliori e più recenti materiali dal sig. R. A. Schulz, e pubblicata in Vienna da Artaria e compagni, quattro fogli colorati.

Oltre a questa carta gli stessi Artaria ne pubblicarono un'altra dell'Europa centrale, ed a Vienna si sta continuando la pubblicazione di quella dell'Europa intera in 25 fogli del sig. Scheda.

Anche per la nostra diletta Italia in generale i dieci o dodici mesi passati furono talmente scarsi di lavori geografici, che ancora il dotto *Prodromo della storia naturale* di questa bella penisola del Marmocchi è rimasto sospeso, dopo la pubblicazione dell'ottavo fascicolo uscito in luce sul principio dell'anno passato. La colpa vuolsi per altro ascrivere alle disgrazie piombate addosso alla società editrice fiorentina; ora però ci si fanno sperare fra poco i fascicoli 9 e 10 che abbraccieranno la continuazione e la fine della seconda parte vale a dire della *Idea della climatologia italiana*. Rimarrà così a trattarsi, nei fascicoli successivi, che saranno altri sette od otto, ciò soltanto che riguarda la vita in Italia, e gli spettacoli diversi che quel grande fenomeno dell'universale natura vi presenta.

A Milano procede continuandosi la statistica medica di quella capitale del benemerito Dr. Giuseppe Ferrari, cui egli attende da parecchi anni, e così pure il *Dizionario corografico universale dell'Italia*, compilato da varii dotti italiani e pubblicato dai tipografi Civelli e compagni. Di esso diedi già un cenno nell'ultimo mio *Sunto*, annunziando come pubblicate sette dispense, le quali con quelle di poi comparse della Lombardia, giungono colle precedenti, e finite, del ducato di Parma, al numero di dodici. È questa senza forse un'opera che riuscirà di grande pregio, sendosene divisa e distribuita la compilazione a diversi dotti nazionali qualifica-

tissimi: basti dire che il volume della Toscana è affidato all'egregio Repetti.

In ordine poi alla cartografia italiana, non si può non fare menzione onorevolissima dell'indefesso I. R. Istituto militare geografico di Vienna, già tanto benemerito dell'italiana cartografia. Il lavoro suo importantissimo della carta speciale della media Italia, di che gli elementi si raccolsero in epoche diverse anche recenti, di pienissimo concerto cogli Stati pontificii e di Toscana, progredisce alacramente, e nel modo che promette il miglior resultamento, atto a riempire la lacuna della carta totale della nostra penisola. Risulterà essa di quarantatré fogli di nuovo rilievo, confinante a borea col regno Lombardo-Veneto, col ducato di Modena e cogli stati Sardi e ad austro col regno delle due Sicilie; altri tre fogli conterranno frontespizio, scale, tavole statistiche e spiegazioni varie. Di questa bella carta, di cui si videro già più fogli in lavoro di grandezza considerevole e squisita nitidezza, uscirà prima quanto spetta alla Toscana ed agli Stati pontificii nella parte loro settentrionale, più attigua al Modenese ed al regno Lombardo Veneto; e guidata com'è la litografia dall'abilissimo dottore Scheda, già noto per moltissimi lavori simili in Germania, riempirà, non ne dubito, il voto di chi aspira ad avere della nostra bella penisola una carta qual non si ebbe finora, in ogni parte nitida, precisa e sminuzzata. Certo è che il desiderio d'averla presto non può essere sì agevolmente soddisfatto, attesa la scala di un pollice per 1200 tese viennesi, ossia di uno per 86,400 del vero, in cui è stata accuratissimamente disegnata sui rilievi di maggiore scala dello stato maggiore, uguale cioè, a quella delle carte speciali pubblicate anteriormente dallo stesso Istituto geografico di Milano avanti il suo incorporamento in Vienna con quello militare più anticamente stabilito; il ducato di Modena in otto fogli, quello di Parma in nove, e quello del regno Lombardo-Veneto in 47 fogli.

E per la parte centrale di questa nostra classica penisola, al cui rilievo topografico con tanto intendimento e precisione

operarono dal canto loro gl'Istituti geografici e militari di Torino e di Napoli per quanto spetta agl'importanti territorii di questi regni posti al nord e al sud dell'Italia, si sta pure distendendo una carta in rame sulla scala medesima su cui venne in quattro fogli pubblicato nel 1858 il regno Lombardo-Veneto, cioè di un pollice per 4000 tese viennesi, ossia di uno per 288,000, la quale resulterà di 26 fogli partendosi dal meridiano di Roma, e riproducendosi in continuità il regno anzidetto, attiguo agli altri Stati sovrani dell'intera penisola.

Per questo così importante lavoro concernente la nostra Italia, si conoscono già le precise operazioni trigonometriche dell'ingegnere Marieni, ultimate in presenza del sig. feld-maresciallo barone Vacani, e del venerabile quanto illustre padre Inghirami nel 1843, dall'osservatorio di Firenze. E venne testè pubblicata questa desideratissima rete di triangoli nel prelodato Istituto geografico viennese, dal medesimo signore Marieni in un'opera intitolata: *Misuramenti trigonometrici eseguiti nello Stato pontificio ed in Toscana, dall'ingegnere Giovanni Marieni, sotto la direzione dell'Istituto militare geografico di Vienna, negli anni 1841, 1842, 1843*, lavoro accuratissimo ed apprezzato tanto, anche al burò topografico di Francia per la giunzione colla carta di quel regno.

Fra gli oltramontani che abbiano dato alle stampe scritti riguardanti più parti ad un tempo dell'Italia, citerò solamente del sig. J. C. Fulchiron pari di Francia, la seconda edizione riveduta e corretta del suo *Viaggio nella penisola centrale*, che descrive i ducati di Parma, Piacenza, Guastalla, Modena, Lucca e Toscana, ornata di molte incisioni, ed un *Viaggio classico in Italia ed in Sicilia*, del signor J. L. Roche di Tolosa in Linguadoca. In fatto per altro di corografia italiana particolare merita quì menzione specialissima un libro veramente classico dettato in lingua tedesca dal bavaro commissario di guerra sig. F. J. B. Mussinan ed intitolato: *Il granducato di Toscana considerato sotto gli aspetti storico, geografico e statistico*, stampato a Monaco nel 1844 e dedicato a S. A. R.

il principe Leopoldo di Baviera. Se si eccettuano pochi ragguagli meno accurati, ed alcuni errori di ortografia e di stampa dei nomi propri, questo lavoro è uno dei più pregevoli che oltremonti sieno stati pubblicati sulla Toscana; termina con una breve sì, ma piena e sugosa appendice sul ducato di Lucca. Di tutto il regno Lombardo-Veneto ad onta che per lettera mi sia diretto a parecchi conoscenti ed amici, non mi è stato sortito di avere se non se poche magrissime geografiche novelle. Solamente ho potuto raccogliere da qualche pubblico foglio che un cavaliere Estorre Lanzani ha pubblicato un *Manuale geografico, statistico, commerciale e diocesano della città di Como*, e che a Milano un signor Pietro Monti ha dato alle stampe un *Vocabolario dei dialetti di quella medesima città e diocesi*, con esempi e riscontri di lingue antiche e moderne, e colla parabola del figliuol prodigo tradotta in dodici dialetti di quella sola diocesi. Altra operetta linguistica e ancora pregevole ho pure saputo essere stata pubblicata in quella città del mio ingegnoso ed erudito amico il sig. dottore Bernardino Biondelli intitolata: *Studii sulle lingue furbesche, italiana, tedesca e francese* con vocabolario, saggio di poesia e parabola del figliuol prodigo nel gergo dei calderai di Valsoana.

Dalla medesima fonte, cioè dai pubblici fogli, ho appreso essersi qui a Venezia incominciato a pubblicare una nuova *Planimetria* di questa nobile quanto bella città, divisa in 20 tavole compilate e disegnate dal signor Bernardo Combatti, con illustrazioni topografiche, statistiche e storiche di Francesco Berlan, con tavole colorate distributive in tre parti.

Dall' I. R. Governo Veneto, e nella sua tipografia è stato dato alle stampe il compartimento territoriale delle provincie dipendenti dal Governo medesimo, ed è attualmente in corso di pubblicazione *La descrizione topografica di Venezia, e delle adiacenti colline* del consigliere Antonio Quadri, già notissimo per lavori statistici e storici; opera cui egli attende con cura non picciola, e che sarà fregiata

d'una carta della città e delle lagune, non che di altre incisioni.

Se non che, l'opera più magnifica di questa categoria, massime in connessione coi lavori di queste nostre annue riunioni, è fuori d'ogni dubbio quella che per generosa liberalità dell' I. R. Governo e del Consiglio comunale di questa città è stata or ora offerta in dono a tutti e singoli i membri effettivi dell'attuale nostro nono Consesso. Porta essa il modesto e breve, ma pieno e nobile titolo di *Venezia e le sue lagune*, due tomi in tre volumi, sesto d'ottavo massimo, con carta topografica della città e delle sue adiacenti lagune fino a Chioggia, Padova, Treviso e San Donà.

A Milano è frattanto uscito il secondo volume della *Dalmazia, le isole Ioniche e la Grecia visitate e descritte* nel 1840 dal sig. Francesco Cusani, opera che si raccomanda per importanza di materia non meno che ornatezza di componimento.

Per la Toscana è per andare sotto il torchio una nuova opera del sempre instancabile sig. Francesco Costantino Marmocchi, sotto il titolo di *Corpo di geografia toscana, compiuto in quindici lezioni, diviso in quattro parti, cioè: geografia pura e fisica, geografia storica, corografia, topografia e geografia storica antica, del medio evo e moderna*, volume unico in-12°, con picciolo atlante dello stesso sesto, il quale conterrà carte geografiche, prospetti geologici, geografici ed idrografici, tavole di storia naturale, specchi statistici, cronologici ecc.

Già nel mio Sunto dello scorso anno accennai in poche parole, mentre in altra sezione del nostro Consesso in Genova feci leggere alcuni cenni più estesi, che svolgevano il mirabile progredimento che la Toscana esibiva nel fare valere le copiose sue naturali ricchezze nascoste nelle omai trovate inesaurite sue miniere. Lo scritto mio, del quale fu letto un breve estratto, contenente alcuni cenni storici iponomici e statistici sulla più ricca di quelle miniere,

cioè di quella detta la cava di Caporciano presso monte Catini nella valle di Cecina boreale, di proprietà dei sigg. Hall e Slovane, è stato pochi giorni sono publicato colle stampe, ed eccone un esemplare che a segno di tributo e di omaggio mi permetto di deporre sul tavolino di questa presidenza. A buon conto sta di fatto, miei signori, che la Toscana, la quale ancora fa otto anni, era in necessità di far venire dall'estero, e soprattutto dall'Inghilterra e dalla Svezia, tutto il rame di cui aveva bisogno, e che formava una parte ragguardevole delle sue importazioni, a quest'ora, e massime dopo l'anno 1845 in poi, somministra il rame in rosetta a tutte le altre parti dell'Italia, e manda cospicue partite del suo minerale greggio anche a Liverpool in Inghilterra.

Nel *Giornale agrario toscano* il dottore Pietro Cuppari professore di agronomia nell'Università pisana, prosegue a sviluppare la sua dotta ed ingegnosa *Introduzione allo studio della geografia agraria* giunta nel mese passato di agosto al suo capitolo quinto, che discute la distribuzione geografica degli Stati agrarii, della produzione erbacea, e della produzione legnosa, posando le basi di una carta agronomica geografica.

Nel limitrofo Stato pontificio sembra che, nonostante la restaurazione dell'antica e celebre Accademia dei Lincei e l'alto patrocinio che il regnante sommo Gerarca concede alle scienze, alle lettere ed alle arti, l'orgasmo insinuatosi a passo da gigante nei molteplici rami della civile società lasci poco agio alle tranquille speculazioni della geografia e della etnologia. Tranne alcuni scritti più o meno plausibili sulle strade ferrate italiane, fra i quali si distinguono due, cioè, l'uno intitolato: *Circa l'unione dell'Adriatico col Mediterraneo, e dello Stato pontificio colla Toscana mediante strade di ferro*, del signor Francesco Maranesi di Spoleto, e l'altro del signor conte Gaetano Recchi di Ferrara *Sulle strade ferrate pontificie, pensieri economici, amministrativi*; io non saprei annunziare nè anche un

solo libretto nè geografico, nè topografico. A Roma però esce fuori ogni settimana un giornale intitolato *La Locomotiva*, che ha per collaboratori, fra molti altri signori, conte Ilarione Petiti, marchese Orazio Antinori, G. Cipri, Camillo Ravioli e Marco Dragonetti. E se passo al vicino regno delle Due Sicilie dovrò pure dolermi di avere a riferire che la geografia del regio officio topografico di Napoli, ha dopo l'anno 1845, cioè dopo la morte del cap. Fergola, progredito assai poco, a cagione dei tempi perversi che costantemente hanno contrariato la triangolazione di primo ordine.

Nell'anno 1846, per alcune imprevedute circostanze gl'ingegneri geografi uscirono molto tardi in campagna. Dopo la morte di quel martire della scienza, il signor capitano Schiavoni venne incaricato dei triangoli di primo ordine, lungo il meridiano di Termoli capo Passaro, e si trattava prima di tutto di completare il triangolo che lega Stromboli al continente, avendolo il Fergola lasciato imperfetto, per le difficoltà che incontrò nel 1845, di osservare da quell'isola le coste della Calabria, comunque poi si fosse disteso fino a toccare la Sicilia. Ma l'estrema siccità della stagione tenne avvolta in continua nebbia la Calabria, pell'osservatore che trovavasi a Stromboli, e rese impossibile, come nell'anno precedente, ancora il compimento del detto triangolo. I lavori geodetici di primo ordine furono per tali cagioni quasi nulli, e gl'ingegneri non fecero che determinare alcuni punti secondarii della Calabria.

In quest'anno 1847 abbisognando i punti geodetici pel rilievo della carta delle frontiere del regno, si dovrà impiegare colà lo scarsissimo personale addetto alla triangolazione, riserbandosi di riprendere l'arco del meridiano Termoli capo Passaro, con maggiori mezzi di persone e di stromenti, e specialmente servendosi opportunamente di eliotropii dello Steinheil per superare le grandi difficoltà incontrate già due volte pel triangolo di Stromboli.

In quanto ai lavori topografici della frontiera del regno si è completato il rilievo del lago Fucino oltrepassandolo di sei miglia circa all'est; e la totalità dei rilievi è stata protratta verso il nord sino al parallelo che passa ad un miglio circa al sud del monte Velino. Oltre a questi lavori topografici si sono ben anche aggiunte al rilievo della pianta di Napoli e dei contorni alcune strade e costruzioni eseguite recentemente.

Rispetto ai lavori interni del regio ufficio topografico ha progredito l'incisione della grande carta all'uno per 50,000 e si è molto avanzata quella della carta statistica ed itineraria del regno, alla scala dell'uno per 640,000; si è altresì continuata l'incisione di tre fogli aggiunti alla carta dei contorni di Napoli, all'un venticinquemillesimo, e quello della collezione dei porti del Mediterraneo.

Riguardo ai progressi della geografia positiva per parte dei particolari, può dirsi che in quel regno questa scienza poco o quasi nulla si coltiva, e che di fatto il solo mio egregio amico il sig. Benedetto Marzolla è quegli che la fa progredire daddovvero. A Napoli per altro il dotto geografo Gabriele de-Sanctis ha terminato il suo bellissimo *Atlante corografico del regno delle Due Sicilie*, incominciato nel 1844 e composto di mappe, la prima delle quali esibisce la parte della famosa tavola peutingeriana, che rappresenta l'Italia meridionale, da Roma fino al Lilibeo, e così tutta la Magna Grecia e la Trinacria. Un volume a parte di tavole statistiche serve loro di utilissimo corredo. D'altra parte un dottore Emanuele Bidera pubblicava una *Passeggiata* per quella popolosa dominante e pei suoi contorni, due volumi in-8° e l'inglese sig. Barclay Pentland comunicava alla reale Accademia delle scienze di Parigi la certezza, che la vera costante altitudine del Vesuvio, cioè del suo picco più elevato della punta del Palo, è di metri 1205, 25 sopra il livello del Mediterraneo.

Per la Sicilia il barone Volfgango Sartorio di Walters-

hausen ci ha fatti ricchi d' un pregevolissimo scritto sull' Etna.

Nella monarchia Sarda i lavori topografici fatti di pubblica ragione da quel benemerito corpo dello Stato maggiore generale nell' anno 1846 e 1847 consistono nelle seguenti tre carte cioè:

1° Un foglio della divisione di Genova nella scala di uno per 250,000.

2° Uno detto della divisione di Alessandria.

3° La carta generale dei domini di terraferma nella scala di uno per 500,000.

Tutte e tre sono in commercio, e si stanno incidendo i due fogli della divisione di Savoia e di Torino sulla scala di uno per 250,000 a compimento della carta in sei fogli. Anche la carta dei contorni di Torino (1 a 25,000, è in corso d' incisione.

Dall' ufficio topografico di quel regio corpo si sono già ultimate le triangolazioni di tre regioni dei regii domini in terraferma, e nel venturo anno si spera, che anche la quarta ed ultima regione sarà finita compiutamente, dai signori ufficiali che annualmente si recano sul terreno per siffatti lavori geodetici. Compiuto questo lavoro, si darà alle stampe il risultamento di ogni operazione, siccome l'hanno fatto l' Austria, la Francia, l' Inghilterra, la Svezia, ed altre potenze di Europa.

Una parte degli uffiziali di quel real corpo attende, con buon numero d' ingegneri topografi, alla Planimetria della Sardegna, ove si sono già misurati più di due terzi dei terreni comunali dell' isola, e nello spazio di due anni si spera di avere tutte le misure parcellarie di quella regione, per così potere far capitale di un catastro esattissimo di quel regno insulare.

La continuazione della parte storica dell' opera *Le Alpi che cingono l' Italia* è per ora interamente affidata alle cure del dotto e valoroso sig. maggiore Luigi De Bartolommeis, mentre la parte grafica è commessa al signor colonnello Casa-

legno. Ma quell'opera gigantesca che dee raccogliere tutti i fatti storici e militari più importanti ch'ebbero luogo sulle Alpi, ed attorno di esse, dai tempi più remoti fino ai dì nostri, non potrà vedere così presto la luce, stante l'immensità delle ricerche da farsi.

L'anzidetto maggiore De Bartolonmeis ha interamente compiuta la Descrizione dei domini di terraferma colla sua bella ed accurata opera *Notizie topografiche e statistiche sugli Stati sardi*, dedicate a S. M. il re di Sardegna, e col quinto volume di essa che sta per uscir alla publica luce, darà pure un *Sunto generale della corografia dell'isola di Sardegna*, riservandosi a dare più ragguagliate notizie di tutti i suoi 567 comuni, tostochè sarà compiuta la summentovata planimetria dell'isola, e che si formerà, in conseguenza, una nuova circoscrizione territoriale delle sue undici provincie.

Del *Dizionario geografico, statistico, storico* del professore Goffredo Casalis vennero in luce fin oggi otto altri fascicoli, e così fino al sessantesimoquarto, terminante in Pino torinese.

Fra le poche opere corografiche e topografiche sulle provincie e città degli Stati di terraferma, citerò in primo luogo la bella e dotta *Descrizione di Genova e del Genovesato* dal Corpo decurionale della città offerta in dono agli scienziati dell'ottavo italiano Congresso, già encomiato nel mio ultimo *Sunto*, e la nuova *Guida di Genova* e dei suoi contorni, in lingua francese, edita dal sig. Antonio Beuf, con pianta della città e varie vedute.

Un sig. Carlo Cavalli pubblicava poi in Torino 5 tomi in-8° di *Cenni statistici e storici della valle di Vegezzi*, ed altro sig. Angelo Maria Biffignand uno *Specchio statistico di Figevaro e suo territorio*.

Per l'isola di Sardegna infine veniva posto in luce a Cagliari il censimento della popolazione, un volume in-4°, per opera della commissione superiore di statistica, istituita in quella città nell'anno 1842, dal quale censimento risulta, che la popolazione totale dell'isola è attualmente di 545,207 ani-

me, distribuite in 129,152 famiglie alloggiate in 115,422 case, ed in 275,185 maschi e 267,422 femine, prevalenza molto singolare nell'Europa, ove, negli altri Stati, massime centrali e boreali, è riconosciuta nel senso contrario. L'attuale popolazione della capitale Cagliari è di 50,063 anime.

In Francia procede a publicarsi dal deposito generale della guerra, diretto dall' illustre e benemerito generale barone Pelet, pari di Francia, la magnifica *Mappa topografica* del regno, e ne debb'essere stata posta in luce l'undicesima dispensa, composta dei fogli di Baiona, di Orthes, di Castelnau, Auch, Tolosa, Castres, Alby, Saint-Afrigue e Bédarieux. In quanto alla topografia, gli uffiziali dello stato maggiore operano in Bretagna, nei fogli di Saint-Brieux, Dinan, Pontivy, Rennes, Laval, Redon, Quiberon e Savenay, e nel mezzodì si sta terminando il foglio di Bordeaux, che abbraccia nel medesimo tempo la Tête-de-Buch, con porzione dei fogli di Sorre e di Grignols.

La *Geografia dipartimentale, classica ed amministrativa* di quella monarchia, seguita da un *Dizionario descrittivo* di tutte le comuni e località rimarchevoli di ciaschedun dipartimento, e corredata da carta speciale, si va pure stampando sotto la direzione dei signori Badin, Quentin e cavaliere Nicole, mentre col terzo volume è stato compiuto l' egregio *Dizionario geografico, storico, amministrativo, industriale e commerciale* di tutte le comuni della Francia e di più di diecimila casali che ne dipendono; libro assai curioso perchè l'autore ci dà in esso i nomi singolari che portarono molte comuni nel tempo del terrorismo della rivoluzione. Il sig. J. H. Schnitzler, infine, ha pubblicato a Parigi, in quattro volumi, una *Statistica generale, metodica e compiuta della Francia*, comparata colle altre grandi potenze dell' Europa. Debbon' essere stato pubblicato in Ispagna fino al quarto volume del *Dizionario geografico, statistico e storico* di quel regno, compilato dal già ministro D. Pasquale Madoz, e frattanto si è avuto per opera di un anonimo D. I. de A. di Barcellona un *Atlante geografico istorico* di quel regno, e delle sue dipendenze di ol-

tremare, composto di 40 carte geografiche colorite, e di 80 tavole sinottiche. Altro D. I. M. Riesco-le-Grand pubblicò a Madrid una *Geografia elementare*, dettata giusta il programma della direzione generale dell'istruzione pubblica, ed a Bilbao si va stampando una *Rivista pittoresca* delle provincie basche, ornata di vedute, paesaggi e disegni degli edifizii più notabili, della quale vennero già in luce sessanta dispense in-4°. Un Francese, sig. Cuvillier Fleury, pubblicava intanto nel giornale *des Débats*, del quale egli è uno degli abituali compilatori, alcuni episodii d'un viaggio da Baiona fino a Madrid, importante soprattutto per l'etnologia.

Del Portogallo non mi è pervenuta la benchè menoma notizia geografica, e solamente posso qui citare una breve ma dotta memoria sulla sua popolazione, data in luce a Milano dal celeberrimo e sempre valorosissimo mio amico il sig. consigliere Adriano Balbi. Secondo lui quella popolazione era nel 1841 di 3,626,800 cioè, di 152 individui per miglio quadrato da 60 per ogni grado di latitudine.

I rilievi marittimi delle isole Britanniche in connessione colle triangolazioni terrestri nell'interno si avanzano attivamente sotto la direzione del regio idrografo l'ammiraglio Francesco Beaufort, membro della Società R. di Londra, e dell'istituto di Francia. Quello delle coste occidentali, orientali e meridionali dell'Inghilterra sono condotte rispettivamente dai capitani F. W. Beechey, F. Bullock, Guglielmo L. Sheringham e Giovanni Washington, assistiti da varii abili uffiziali della marina; quelli dei lidi settentrionali ed occidentali della Scozia dai capitani Giovanni J. Robinson, Allen Otty, e Beechey, coi loro assistenti; quelli dell'Irlanda dai capitani Giorgio A. Frazer, James Wolfe, Giorgio A. Bedford, e Beechey giuniore. In ordine poi a' rilievi della carta orientale, progredisce sempre l'esame minutissimo per opera del mio valoroso e caro amico l'anzidetto capitano Washington, sulla vaporiera Blazer, e quel mare, o golfo britannico trovasi oramai parte a parte scandagliato, dallo stretto di Dover fino al parallelo cinquantessimoterzo, cioè, ad una linea

che unisce Cromer col Texel. Una diligentissima investigazione di tutti i porti della Scozia è pure stata fatta, nel corso dell'anno passato, dal detto capitano Washington, per ordine di una commissione regia pei porti di mare; ed un grosso volume in folio di 700 pagine, accompagnato con piccole piante, sezioni, ecc. come risultamento di questa investigazione, è stato presentato al parlamento britannico. Può servire a dare un'idea dell'importanza di questi porti il dire, che il reddito dei 120 porti esistenti nella sola Scozia, proveniente dai diritti di ancoraggio e di porto, ascende a 200,000 lire sterline all'anno; che gli arrivi e le partenze dei bastimenti carichi, che indicano il traffico ed il movimento di quei porti, sommano a cinquanta milioni di tonnellate, e che infine i diritti doganali che s'incassano ammontarono nell'anno 1846 a due milioni di lire sterline.

Un sig. I. Giuseppe Prevost ha pubblicato in francese un *Giro nell'Irlanda* che si dice avere incontrato assai, per le cose di grave rimarco che contiene, e per lo bello stile in cui sono esposte.

Passando alla non lontana Scandinavia mi si affaccia il volume secondo ed ultimo della *Relazione dei viaggi* del cap. Favre colla nave Ricerca in quella regione, in Laponia, allo Spitzberg, ed alle isole Feroe, pubblicato dal signor Paolo Gaimard.

Nell'Accademia R. delle scienze di Parigi li signori Richard, Adriano di Jussieu, e Laugier facendo un rapporto sulla Memoria già da me citata del sig. Martins intorno al clima e alla vegetazione dell'estremità boreale dell'Europa, ma soprattutto sull'influenza che quel clima, e tutte le circostanze che lo costituiscono, hanno esercitato sul carattere della vegetazione, ci hanno fatto conoscere, che nelle alte latitudini, per esempio a Hammersfest, sotto il latitudinario $70^{\circ} 40'$, vi allignano e provengono ancora circa 190 specie di piante fanerogame, la maggior parte delle quali s'incontrano anche nell'isola di Mageroe, che può dirsi l'ul-

lima scolla del continente europeo, la quale sporge colà nel mare come la prua di un vascello. Molte di quelle piante si avanzano fino al capo Norte a gradi $71^{\circ} 12'$ di latitudine. In luogo delle nostre quattro stagioni di tre mesi l'una, colassù l'inverno dura sette, la primavera il solo mese di maggio, la state tre mesi, e l'autunno il solo settembre. Arroge che i freddi vi scendono soventi a 27 gradi sotto lo zero, mentre d'estate i calori salgono fino a $+ 25^{\circ}$, con un'aria costantemente carica di nebbioni, di piogge frequenti, ma poco abbondanti, e di venti strabocchevoli.

Nel giornale della R. Società geologica di Londra si sono lette varie memorie del celebre geologo sir Rodrigo Impey Murchison intorno ai massi erratici della Svezia e sulle rocce paleozoiche ed associate osservate da lui e dal signor de Verneuil, suo compagno nel viaggio che fecero in quel regno nell'anno 1845, e più particolarmente sulle rocce siluriane della Dalecarlia, e sulla successione dall'inferiore al superiore siluriano nello Smoland, nelle isole Oland e Gottland, e nella provincia di Scania, la quale mette in chiaro lume la non interrotta simmetrica serie dell'intero sistema siluriano, che produce la Scandinavia, e che quella Memoria presentava in regioni procedenti dallo Smoland alle testè nominate isole maggiori del Baltico in una delle quali io ebbi la sorte di venire al mondo.

In Norvegia è stata pubblicata a Cristiania, ed in-f^o, dal prof. Pietro Andrea Munch, una bella carta del regno, ad uso dell'insegnamento elementare; e della gran carta idrografica delle coste norvegiane sono uscite in luce le prime quattro mappe, con altrettanti fascicoli di testo contenenti le descrizioni e le guide nautiche.

Nella diciassettesima annua tornata dell'associazione britannica tenuta quest'anno in Oxford, alla quale assistettero molti Svezzesi e fra essi li celebri naturalisti Nilson, Georgii, Svedbom, Esmark ed altri, venne per parte di S. A. R. il principe Carlo Luigi, erede del trono, e per mano del conte Rosen presentata, come prinizia degli scientifici proprii la-

vori di S. A. R. una serie di bellissime carte geografiche e statistiche, le quali mettono egregiamente sotto gli occhi li prodotti naturali della Svezia, intorno ai quali lo stesso conte Rosen somministrava interessantissimi schiarimenti.

Per la Danimarca dovrò limitarmi a citare una sola opera d' un maggiore Augusto di Baggesen intitolata *Lo stato danese colle provincie che ne dipendono e coi ducati di Sleswig, di Holstein e di Lauenburgo, geograficamente e statisticamente descritti* stampati in Copenaghen; ne sono già venuti fuori due volumi.

Anche dalla Germania mi sono in quest' anno pervenute poche notizie veramente geografiche, non essendomi neppure giunto l'*Annuario* virtemberghese per la storia, geografia, statistica e topografia patria, pubblicato a Stoccarda dall'ufficio topografico, con molte tavole sinottiche. È per altro uscita a Iena un'egregia opera intitolata *Le Alpi germaniche*, manuale dei viaggiatori nel Tirolo, nell' Austria, nella Stiria, nell' alta Baviera, e nei paesi circonvicini, opera del signor Adolfo Schaubach. A Vienna il sig. Raffelsberger prosiegue le sue intraprese cartografiche ed il suo pregevole *Dizionario universale, geografico, statistico dell'impero d'Austria*. La *Descrizione della famosa grotta di Adelsberg nella Carniola*, con tutti i suoi rami, limiti e caverne del sig. Luigi Schaffenberg, usciva in luce ad Udine tradotta in italiano, di autore anonimo. Ma se mi mancano ragguagli di opere metodiche, odeporetiche, o descrittive, mi gode veramente l'animo di essere in grado di riferire in ordine ai lavori dell' I. R. Istituto geografico militare di Vienna, che terminate già in esso, oltre le carte speciali, quelle generali del Tirolo, della Stiria, dell' Illiria e della Moravia, ciascuna in una bella scala di un pollice per 4000 tese viennesi, ossia di uno per 288,000, si sta proseguendo nell'incisione della carta speciale della Boemia in 58 fogli alla scala di uno per 144,000, cioè la medesima in cui vennero incise le carte speciali delle provincie sunnominate, come pure dell'alta e bassa Austria e del Salis-

borghiese. Molti rami sono interamente ultimati, altri molli incominciati, nel modo veramente plausibile, in che si distinguono quel giustamente celebre Istituto, dal quale usciranno per serie di più fogli regolarmente, ed in breve Budweis e Praga. L'eccellente direzione della triangolazione generale, ora estesa in Ungheria ed in Gallizia, d'onde, di concerto collo stato maggiore dell'impero russo, nella parte della Polonia a quell'impero spettante, va, com'è noto, affidata da alcuni anni alle cure e al sapere profondo del tenente colonnello Marieni.

La grande carta geognostica dell'impero d'Austria, lavoro del celebre sig. Haidinger, altro dei luminari della nuova I. R. Accademia delle scienze di Vienna, è al suo termine, e comparirà fra breve, elaborata nello stesso I. R. Istituto in litografia, per cura del sig. Sedha, a cui devesi la riduzione in un foglio ch'è modello di nitidezza, ed a cui si dovrà più tardi una carta di tutta la monarchia austriaca in 56 fogli alla scala di un pollice per 8000 tese viennesi, ossia uno a 576,000, atta a presentaresotto l'aspetto e geologico, e geografico, e rurale, quanto la carta di Haidinger ci lasciasse a desiderare.

Fra le altre pubblicazioni in litografia a più colori, quella dei contorni di Vienna, dovuta pure all'Istituto medesimo nella scala di un pollice per 200 tese viennesi, o di uno per 144,000 in 112 fogli, è veramente cosa degna di un pubblico stabilimento. La carta sì pel rilievo esattissimo, che per l'esecuzione, o venga unita in un solo quadro, o tengasi disgiunta nei diversi fogli, è di un effetto ammirabile, e non indegna di stare accanto a quella tanto giustamente reputata capolavoro dell'incisione topografica, rappresentante i contorni di Parigi, detta *des chasses du roi*.

Non tutti coloro che udirono parlare del Belgio crederanno alla prima, che sebbene formato d'una frazione del già regno dei Paesi Bassi, sia nondimeno da collocarsi non ultima fra le dodici primarie sovranità europee, cioè, dopo le cinque così dette grandi potenze, e le cinque monarchie, spagnuola, sici-

liana, ottomana, sarda e bavara, innanzi a quella di Svezia e di Norvegia, a tacere del Portogallo, dell'Olanda, dello stato pontificio e della Danimarca, e di altri stati di terz' ordine, aventi meno di due milioni d'abitanti. Di fatto la popolazione del Belgio era nell'ottobre 1846 di 4,557,719 anime, sur una superficie di 8,250 miglia quadrate, che fanno 546 individui per miglio, popolazione relativa superiore a quella di qualunque altro impero o regno del globo intero.

Nella Svizzera il sig. M. F. Ostersoald poneva in luce a Neufchatel, dal 1844 al 1847, una raccolta ipsometrica di altitudini di luoghi compresi nel quadro della carta generale di quella regione, in due grandi fogli, sulla scala di uno per 400,000, la quale raccolta dovrà servire ai signori Studer ed Escher pella pubblicazione di una loro carta geologica dell'Elvezia. Si estende da gradi 45° 54' di latitudine fino a 47° 50', ed in longitudine da 5° 20' fino ad 8° e 10' all'oriente di Parigi. Fondata sopra 1500 punti trigonometrici, calcolati rigorosamente, nessuna carta moderna la supera in tanto numero proporzionalmente alla sua dimensione. Le misure ipsometriche sono circa 5500. A Lugano mi gode l'animo di nominare con singolar elogio uscita in luce la nuova *Statistica della Svizzera*, dettata e posta in luce dal consigliere di Stato Stefanò Franscini di cui dava relazione il dottissimo cav. Balbi nell'appendice della gazzetta privilegiata di Milano, opera notevole per scelta erudizione e nobile imparzialità.

A difetto di altre notizie geografiche della Carpazia, riferirò solo, che la repubblica di Cracovia ha nel corso dei passati dodici mesi cessato di esistere come tale, divenuta invece parte integrante della Gallizia occidentale, e dell'impero di Austria.

Non havvi nell'intera Europa una regione più misera in geografia della Romilia ossia Turchia europea. Tutte le carte che ne sono state levate, siano austriache, russe, francesi o tedesche, sono piene di spropositi ed incredibili errori. È cotesto un nuovo mondo a scoprire, o piuttosto un antico a dissotterrare. E non solo manca di carte, ma forse più ancora

di corografiche e topografiche descrizioni. E però ha fatto alla scienza un vero regalo il francese sig. Giulio Blanchard, con dare in luce una sua interessantissima memoria, inserita nella *Rivista dell'Oriente* pel settembre del 1846 sull' *eyalet* o cantone albanese di Zaguri (oltramonti), l'antica *Perrhebia*, nelle vicinanze di Giannina, il quale forma una perfetta repubblica, senza aristocrazia o nobiltà, e senza gradi sociali, regnando fra tutti li 24,000 abitanti cristiani una perfettissima uguaglianza.

Sotto il titolo di *Kerutza*, un Francese, sig. Stanislao Bellanger, incaricato di una missione nelle provincie dell' impero ottomano, pubblicava in Parigi un suo *Viaggio nella Moldavia e nella Valachia*, 2 volumi in-8°.

La Società imperiale geografica di Pietroburgo, istituita un anno fa, sta facendo esplorare sotto la direzione del colonnello Hoffman, accompagnato dai signori Kowalski, Strajenski e Branth come naturalisti, la catena meridionale dei monti Uralesi. Un altro viaggio tutto etnografico è stato intrapreso dal finlandese sig. Siögren per insinuazione della medesima società, nella Livonia e nella Curlandia per istudiare le origini ed i costumi dei Livi, dei Krevinghi e degli oriundi Svezzezi del golfo di Riga. Dall' altra parte si sa per lettere da Tomsk del sig. Castren e per un suo più recente rapporto da Jenisseik, che questo eruditissimo Finlandese ha fatto in quelle remote contrade scoperte di gravissimo rimarco.

A Mosca davasi alle stampe, sulla fine dell'anno passato, una *Storia primitiva della Schiatta estonica*, e delle provincie russe sul Baltico, cioè della Livonia, dell' Estonia e della Curlandia, fino all'introduzione del cristianesimo, lavoro assai pregevole del sig. Federico Kruse.

Colla riforma morale degli Ebrei russi succede, per cura del Governo, anche la loro riforma civile. Già da più anni si traslatano, come coloni, dai Governi di occidente a quelli di oriente, sulle terre incolte dei beni della corona. Da prima si conducevano nel Chersoneso taurico; ora però che questo non ne può più ricevere altri, vennero

destinati 10,000 campi per gl' Israeliti che si accasero nei governi di Ekaterinoslaw e di Tauride. Nel primo si accasarono già, dal 1845 in poi, dugento famiglie. Di pari passo procede anche l'incivilimento degli Zingani, dei quali a quest'ora 12,000 individui fermarono stanza fissa in que' beni della corona.

GRABERG DA HEMSO.

PER L'APERTURA
DELLE
SCUOLE DI CHIMICA E DI MECHANICA
APPLICATE ALLE ARTI
IN GENOVA

DISCORSO
DETTO
DA MICHELE PEYRONE
il 20 9bre 1847

Signori,

Scienza, industria e commercio sono tre fattori dell' incivilimento che non possono andar l'uno dall'altro disgiunti.

L'incivilimento ingentilisce i costumi; suggerisce le norme da seguirsi nelle relazioni internazionali; offre all'industria nuovi mezzi, nuove potenze per agevolarne e per perfezionarne i procedimenti.

Il commercio ravvicina i popoli, e scambiandone in un colle merci le idee, i principii, i costumi, tende a riunirli tutti in una sola famiglia. E se in altri tempi potè essere cagione di odii e di guerre, oggi che i popoli si sono fatti più avveduti, meglio conoscono che l'ufficio loro non è già di odiarsi e di distruggersi, bensì di cooperare al comun bene, che più ch' ogni altra cosa contribuir deve a far cancellare dalla lunga lista delle umane fralezze il nome di guerra.

L'industria ha per iscopo di rivolgere le produzioni e le forze della natura al soddisfacimento dei nostri bisogni; di porgere all' uomo i mezzi di procacciarsi un' onesta ed in-

dipendente sussistenza, al commercio i materiali pel traffico, ed alle nazioni quella potenza materiale che ne costituisce la forza, le ricchezze.

Tali sono i vincoli che riuniscono questi tre elementi, che ogniquale volta l'un di essi, per una causa qualunque, permanentemente, manca, o si trova inceppato o stretto in troppo angusti termini, gli altri languono, intristiscono, e come se il loro elemento vitale fosse uno, non si sviluppano e non prosperano che di conserva. E ciò conferma l'istoria di tutti i tempi e di tutti i popoli.

La nobiltà e l'innocenza, l'utilità e la vicendevole influenza delle arti e delle scienze furono, in consimile occasione, da Giulio dimostrate con tanta finezza di ragionamenti e con tanta eloquenza, che i nemici d'ogni progresso ammutolirono, i timidi presero coraggio, i propugnatori divennero entusiasti.

Era prima mio intendimento di parlarvi della reciproca influenza che si esercitano la scienza, l'industria ed il commercio, ma ne dovetti abbandonare il pensiero appena mi accorsi che lo sviluppo di un tema così importante usciva troppo dai termini convenienti ad un semplice discorso.

Questo fu per me una buona fortuna, non ve lo dissimulo; chè altrimenti quali fatti, quali ragionamenti avrei io potuto addurvi che non si restassero al disotto di ciò che dir vi possono i vostri sontuosi palazzi, le glorie avite, e l'influenza quasi sovrana che per tanti secoli esercitaste sulla bilancia politico-commerciale del mondo? Monumenti che ben meglio d'ogni ragionare dimostrano quanto possano il commercio e l'industria nelle mani di un popolo intelligente, attivo ed intraprendente. Deposto adunque il mio pensiero, deliberai non essere inopportuno il discorrervi dell'importanza degli studi chimici e della loro influenza sull'industria. E se mi verrà fatto di mostrarvene nell'istesso tempo i vantaggi, io avrò composto il più bel serto di laudi al magnanimo nostro Sovrano, e a coloro tutti che presero parte alla fondazione di questo Istituto.

I.

Le produzioni che la natura ci offre appartengono o al regno organico o al regno minerale: le une e le altre sono svariatissime, e per lo più abbondanti; ma ben poche in natura atte all'uso a cui le destiniamo.

In comparazione delle minerali quelle del regno organico sono in maggior numero, e nel loro modo di essere probabilmente anche più complicate. Noi non le conosciamo tutte. Sappiamo solo che possono variare col variare delle località, della natura del suolo, e massime dei climi; e che ad onta delle grandi differenze che ci offrono nelle loro forme e nelle loro proprietà, tutte risultano dalla riunione di due, di tre, di quattro, raramente di cinque o più elementi in proporzioni ponderali diverse o anche eguali, ma diversamente aggruppati.

Se si eccettua il cianogene, non si dà composto organico nella cui composizione non entrino simultaneamente il carbonio e l'idrogeno. A questi due elementi si trova, nella maggior parte dei composti organici, associato l'ossigeno, in pochi altri anche l'azoto, in rarissimi lo zolfo o un po' di fosforo.

I mezzi che la natura impiega per ingenerare con sì piccolo numero di elementi tante centinaia di corpi gli uni dagli altri sì diversi non ci sono noti. È questo un mistero che la natura ha voluto riservarsi. Per noi si vuole che tutto si compia sotto l'influenza della forza vitale. Ma che sia questa forza e d'onde venga, non si sa. Non crediate però che ella abbia potuto sottrarsi all'investigazione dello spirito umano; al contrario si sono studiate e colte le condizioni che sono strettamente necessarie al suo esercizio. E se non possiamo disporne a piacimento, noi sappiamo dirigerla, favorirne l'esercizio, e persino renderla, se lo vogliamo, impotente.

Con carbonio, idrogeno, ossigeno, azoto, zolfo e fosforo, separatamente presi, allo stato semplice o di corpi composti, non ci venne e non ci verrà mai fatto di creare una sola mo-

lecola organica. Ma con una molecola già formata è complessa noi sappiamo o promovendone il raddoppiamento o aggiungendole o sottraendole in parte, o la totalità di alcuni dei suoi elementi, oppure sostituendone uno con un altro, non solo artificiosamente produrre un gran numero di prodotti naturali, ma eziandio una gran quantità di altri che non si riscontrano nella natura.

Le nostre cognizioni intorno al modo di svilupparsi e di propagarsi degli esseri organizzati sono sì estese e sì precise, che ci lasciano ben poco a desiderare. Ond'è che, ancorchè da noi non si conosca l'essenza, nè tampoco la maniera d'agire della nostra mistica forza, possiamo nulladimeno starci tranquilli, chè nè noi nè le future generazioni, anche supponendole di molto nel numero accresciute, avranno mai a patir difetto di quanto può essere necessario alla loro sussistenza, quando vogliono tener conto e mettere in pratica gl'infallibili dettami della scienza.

Difatto la natura è un magazzino in abbondanza fornito di tutti i materiali che sono necessari allo sviluppo di tutti gli esseri organizzati; materiali che non sono perituri: le mille svariate forme che vestir possono sotto l'influenza della forza vitale e di alcune sostanze minerali, non sono che transitorie, e tornano costantemente a risolversi in quegli stessi prodotti dai quali ripetono la loro origine. Si può dire che la vita degli esseri organizzati è un perpetuo circuito di produzioni e di distruzioni collegate tra sè, di modo che le une servono continuamente alle altre.

I vegetali infatti riuniscono gli elementi sparsi nell'atmosfera e nel suolo, li riducono, e coi loro elementi elaborano nei proprii organi i principii che debbono servire di alimento agli animali.

Di questi alimenti alcuni se li assimila l'economia animale, altri no; uffizio principale di questi è di produrre il calore e l'elettricità animale; quello invece delle assimilabili è di riparare alle incessanti perdite materiali dell'organismo; per la qual cosa incominciano per modificarsi, quindi,

come le altre, vanno soggette ad una parziale o totale combustione.

Nello stato fisiologico la combustione non è mai compiuta. Accanto all'urea che puossi considerare come un prodotto della combustione totale di una porzione delle sostanze azotate, e l'acido carbonico, l'acqua, i solfati, i fosfati che partecipano dell'uno e dell'altro, si formano sempre dei corpi grassi, dell'acido urico, e dell'acido ippurico o simultaneamente tutti e due, i quali sono prodotti di una combustione parziale.

La facoltà che certe famiglie di animali hanno di convertire le sostanze prive di azoto in un corpo grasso più che in un altro e le azotate in acido urico piuttosto che in acido ippurico d'onde venga non lo sappiamo. Ma certo che dipender deve da alcune condizioni inerenti alla forma ed alle disposizioni particolari degli organismi. Per quanto però questa conoscenza possa tornare utile, vantaggiosa agli anatomici ed ai fisiologi, è di pochissimo momento per i chimici. Ci basta di sapere che ciò che non puote l'organismo, lo può in più o meno di tempo l'atmosfera. I corpi grassi di fatti e gli acidi urico ed ippurico, abbandonati all'aria, ne assorbono l'ossigeno e si trasformano in acido carbonico, acqua ed ammoniacca, che è l'equivalente dell'urea.

Tutte le sostanze alimentari dunque, nel loro passaggio a traverso l'economia animale si trasformano o subiscono tale un'alterazione che le rende atte, massime in presenza d'una sostanza già in scomposizione, a trasformarsi in acido carbonico, acqua, ammoniacca, solfati e fosfati che costituiscono alla loro volta l'alimento quasi esclusivo di tutti i vegetali. Mirabile rapporto di produzioni e di scomposizioni, da cui parrebbe dover dipendere l'esistenza di tutti gli esseri organizzati. Ma no, la natura lasciò maggior latitudine agli esseri organizzati, volle che potessero crescere e moltiplicarsi liberamente. E a ciò mirando dispose le cose in modo che l'esistenza dei vegetali indispensabile

alla vita degli animali non avesse alla sua volta ad essere subordinata a quella degli animali. Ce lo confermano il precedere dei vegetali nella loro apparizione sulla superficie della terra e le metamorfosi che subiscono dopo la loro morte, sotto l'influenza dell'aria e dell'acqua. Metamorfosi semplicissime ed in conseguenza mirabili. Non dimeno non sarà inopportuno l'osservare che la stabilità delle sostanze organiche è per lo più in ragione inversa della loro complessità; che gli elementi componenti sono nelle sostanze organiche nè riuniti, nè aggruppati dietro le leggi che reggono i composti di natura inorganica; e ciò premesso, facilmente s'intende come gli elementi facienti parte di una sostanza organica, trovandosi per così dire in uno stato eccezionale, determinato da una causa che non è più, possono, tosto che si trovano sotto l'influenza di alcune cause esterne capaci di rompere l'equilibrio che li mantiene tuttavia riuniti, o col prendere parte ai prodotti che ne emanano, o col comunicarle semplicemente il *momento distruttivo*, o determinando lo sviluppo d'un fluido particolare idoneo a disgregarne gli elementi costituenti, entrano nella sfera comune di attività degli elementi inorganici; debbono, obbedendo alle leggi ordinarie dell'affinità, della coesione e dell'espansione, subire quelle metamorfosi che meglio si conciliano con queste forze. Se ora si arroge che il carbonio e l'idrogeno si uniscono di preferenza coll'ossigeno, e l'azoto invece coll'idrogeno, e finalmente che nelle condizioni ordinarie di temperatura l'idrogeno si combina molto più facilmente coll'ossigeno che non il carbonio, potremo non solo presentire, ma ben anco indovinare la natura dei prodotti in cui si risolvono le sostanze organiche, abbandonate che sieno all'influenza dell'aria e dell'acqua.

L'aria agisce col suo ossigeno, ed i prodotti che ne emanano non differiscono da quelli nei quali le stesse sostanze si convertono passando attraverso all'economia animale. È un processo di combustione non dissimile, salvo il grado,

da quello che si compie nei nostri camini. Il carbonio e l'idrogene si convertono in acqua ed acido carbonico, l'azoto in ammoniaca, lo zolfo ed il fosforo in acidi solforico e fosforico. Quando invece la scomposizione si compie sotto l'influenza dell'acqua, oltre l'ammoniaca, l'acqua e l'acido carbonico vi ha sempre produzione d'idrogene carburato, solforato e fosforato, tutti tre eminentemente combustibili e capaci di trasformarsi sotto l'azione dei corpi porosi e massime del terriccio in acidi carbonico, solforico e fosforico. In ogni caso dunque le sostanze organiche si risolvono in prodotti che incessantemente servono alla loro rigenerazione.

Ma come succedono queste trasformazioni? qual è la causa che le determina? sono questioni alle quali la scienza non è ancora in grado di rispondere colla debita certezza; ci mancano dei fatti, e le migliori osservazioni che possediamo hanno bisogno di conferma, massime dopo che si riconobbe la presenza dell'azoto in un gran numero di sostanze che se ne credevano per lo innanzi prive. Lasciate dunque che io abbandoni per un momento il linguaggio dei fatti per entrare nel campo delle ipotesi. Con rincrescimento mi muovo a questo passo e ne avrei deposto il pensiero, se l'osservazione quotidiana non ci mostrasse che dall'urto, dall'attrito delle idee anche le più disparate bene spesso escano dei lampi vivissimi di luce, che andando sino al velo del mistero lo distadano sì che con pochi sforzi si giunge a squarciarlo.

Non mi farò a discutere le diverse opinioni emesse a questo proposito dai chimici e dai fisiologi che ci menerebbero troppo per le lunghe, e mi limiterò ad esporvi la mia che da tutte le altre differisce per molti riguardi. È inutile che io vi dica che sono pronto a cambiarla quando me la si mostri erronea, e che me ne venga proposta un'altra che si concili meglio coi fatti.

Mille fatti ci dimostrano che nelle condizioni ordinarie di temperatura e di pressione le sostanze organiche anche le più complesse possono indefinitamente rimanersi inalte-

rate in presenza dell'aria secca e dell'acqua priva di ossigeno; e che havvene un gran numero che quando sono ben pure resistono anche alla simultanea azione dei due agenti.

Vi esistono dunque due grandi classi di sostanze, le une alterabili in presenza dell'aria umida e dell'acqua che tiene dell'ossigeno in dissoluzione, le altre no.

I chimici, senza punto preoccuparsi delle cause che ne determinano la scomposizione, hanno chiamato le prime sostanze organizzate e riservato il nome di sostanze organiche alle seconde.

Questa distinzione è rigorosa, scientifica e va a panni colle mie idee. Nondimeno non so dispormi ad adottarla, perchè il nome di sostanze organiche è diventato troppo generico ed indifferentemente applicato anche dagli scienziati a tutte le sostanze che traggono origine dal regno organico, d'onde ne nasce confusione ed incertezza; cose che in un linguaggio scientifico bisogna, per quanto si può, schivare. Per questo motivo e per altre ragioni, che vi fian conte, io propongo di conservare il nome generico di sostanze organiche e di suddividerle in due grandi classi: in sostanze putrefattive ed in sostanze fermentative.

Queste denominazioni io le ammetto in tutta la forza del termine e senza riserva: sono per me putrefattive tutte le sostanze atte a putrefarsi; e fermentative tutte quelle che sono suscettibili di fermentare. Ma tra putrefazione e fermentazione v'ha, a mia mente, una differenza capitale che si deduce e dalla natura delle sostanze che le subiscono, e dalle cause che le determinano, e dall'ordine dei fenomeni che le accompagnano.

Sono putrefattive tutte le sostanze che hanno dalla natura il potere di crescere e di riprodursi. Sono fermentative tutte quelle che non godono di questo privilegio, o per meglio dire che non ebbero mai vita.

Le putrefattive sono tutte azotate e tutte inoltre contengono probabilmente dello zolfo, alcune del fosforo. Invece rarissime sono le sostanze fermentative che contengono

gono dello zolfo, nessuna che io mi sappia del fosforo: molte contengono dell' azoto, ma certo in uno stato ben diverso da quello in cui si trova nelle putrefattive. La sua affinità per l' idrogene e per il carbonio, se non in tutte, è almeno in parte soddisfatta. Le reazioni dell' urea, dell' acido urico, degli alcaloidi, dell' amigdalina, dell' asparagina e simili, non che le cause che determinano e i fenomeni che accompagnano la loro scomposizione, non ci lasciano la menoma dubbiozza a questo proposito.

Le putrefattive si putrefanno in presenza dell' aria e dell' acqua, le fermentative resistono all' azione di questi agenti, e non acquistano la facoltà di fermentare che allora che si trovano in presenza di una sostanza in putrefazione.

Le putrefattive sotto l' azione dell' aria e dell' acqua si convertono in prodotti che hanno il potere di determinare la fermentazione. Le fermentative invece ossidandosi danno sovente dei prodotti che non solo non determinano la fermentazione, ma la impediscono o almeno la rallentano, ma mai si convertono in fermenti.

La putrefazione è in un tempo una lenta combustione, ed una lenta idrogenazione degli elementi delle sostanze putrefattive.

La fermentazione è una lenta metamorfosi o per meglio dire un disgregamento successivo delle molecole complesse in molecole più semplici, che non può ottenersi senza il concorso di una forza capace di determinare la disgregazione dei gruppi componenti, indipendentemente dalle attrazioni particolari dell' aria e dell' acqua.

In tal modo considerate la putrefazione e la fermentazione, è evidente che non si possono confondere l' una coll' altra; essendo che esse rappresentano due ordini di fenomeni distinti, relativi a due classi di sostanze che nel grande edificio della natura hanno uno scopo ben diverso. Coloro di voi che sanno che le più grandi illustrazioni chimiche dei nostri tempi riferiscono la putrefazione e la

fermentazione ad un solo e stesso ordine di fenomeni, che tutto al più conservano il nome di sostanze putrefattive a quelle che nell'atto della putrefazione danno dei prodotti fetenti e di fermentative a quelle i cui prodotti sono inodori, troveranno le mie pretese un po' troppo ardite, e fors'anche attribuiranno ad amor di novità le idee che cerco d'introdurre nella scienza. Tolga Iddio che m'abbia mai a meritare una simile taccia. Nelle mie induzioni procurai d'aver per guida la natura, e voi tutti sapete che con questa sublime maestra difficilmente si prende abbaglio. Del resto prescindendo anche dalle considerazioni che si affacciano al pensiero quando ci facciamo a meditare intorno ai rapporti, ai vincoli che collegano la meravigliosa serie dei fenomeni della natura, io non saprei dove trovar un fatto che stia in aperta contraddizione coll'annunziata divisione. Anzi io ho tale una convinzione della sua giustezza che non so resistere al pensiero di eccitare i chimici italiani ad instituir nuove ricerche sopra le sostanze organiche nell'indicata direzione. Wöhler e Liebig e il nostro Piria, nei loro magistrali lavori sull'amigdalina, sulla salicina e sull'asparagina, ci hanno mostrato il partito che si può trarre dall'azione dei fermenti nello studio delle sostanze organiche. Seguiamone l'esempio, studiamo gli alcaloidi e gli altri principii immediati dei vegetali nei loro rapporti coi fermenti, variandone all'uopo la natura, la temperatura e i menstrui, chè tutto c'induce a credere che ne otterremo dei risultati importantissimi. Ma quand'anche fossero negativi, o non corrispondessero alle preconcelte idee, tutta l'opera andrebbe forse perduta? No signori: la scienza registrerebbe i nuovi fatti, e i vostri tentativi non sarebbero meno rimeritati; imperciocchè è oggidì da tutti riconosciuto che non è meno difficile, non meno importante di provare l'erroneità di una ipotesi che di fare una nuova scoperta. Ma se per avventura la nostra ipotesi venisse ad essere confermata dai fatti, non c'è tra voi chi non ne preveda le importanti conseguenze. Ci

menerebbe allo studio ancora sì oscuro dell'intima costituzione delle sostanze fermentative; probabilmente anche al loro modo di formazione ed in conseguenza alla loro artificiale riproduzione. Ma non c'illudiamo troppo, aspettiamo l'inappellabile giudizio dell'esperienza e frattanto adopriamoci con tutte le nostre forze onde cooperare all'avanzamento delle più utili scienze. L'occasione è bella; il campo a mietere è tuttavia rigoglioso di una bella messe e tuttochè tardi giungemmo ancora in tempo per offrire il nostro obolo alla sola scienza che nacque e si fece gigante senza il soccorso del genio italiano. Su via adunque, chè lo straniero attonito ci osserva e non sa come avvenga che la terra dei Galilei, dei Torricelli, dei Malpighi, dei Volta, degli Spallanzani, dei Moro, dei Langrangia è di cento altri tutti sommi nelle discipline affini colla chimica non abbia, prima di questi ultimi tempi, prodotto non dirò un chimico valente ma mediocre. È doloroso a dirlo; l'Italia non conta che quattro o cinque personaggi che coi lavori presso lo straniero si abbiano meritato il nome di chimici. E questi sono Malaguti, Piria, de Kromer e Sobrero. Alla quale schiera aggiunger vuolsi un certo Doveri, credo fiorentino, che in quest'anno esordì con tale un lavoro sulla essenza del *timus vulgaris* che lo mostra educato alla scuola dell'illustre autor dell'idruro di salicile.

D'onde tanta miseria? Non s'addice a me che sono esordiente e che più degli altri ho bisogno d'indulgenza il farla da retore. Del resto per ciò che spetta al nostro paese molte cose hanno cessato di esistere, altre sono per cessare. E il gravissimo personaggio che modera i destini dell'istruzione pubblica nel nostro paese ci è arra che l'insegnamento della chimica riceverà tutta quella estensione che ha già aggiunto presso i popoli i più inciviliti. Ma torniamo al nostro assunto. L'esperienza ci mostra che la somma delle azioni attrattive che vicendevolmente si esercitano tra l'aria, l'acqua e gli elementi delle so-

stanze putrefattive è nelle condizioni ordinarie di temperatura e di pressione atmosferica più che sufficiente per vincere la somma delle forze che a freddo li mantengono riuniti ed ordinati. Il fatto è preciso, ma come si effettui la scomposizione, qual parte vi piglino l'aria e l'acqua, non è ben determinato. Troppo limitate sono ancora le nostre conoscenze intorno al modo di comportarsi delle sostanze putrefattive in presenza degli agenti esterni. La formazione più che dubbiosa dei composti proteinici sotto l'influenza degli alcali, l'apparizione di qualche traccia di acido acetico o di acido lattico o di acido butirico durante la loro lenta putrefazione, comprende tutto quello che sappiamo delle metamorfosi di questa classe di sostanze; per la qual cosa noi non possiamo tirar nessuna induzione sulla disposizione relativa dei loro atomi costituenti, nè in conseguenza sull'andamento della loro scomposizione. Ad ogni modo, sia che si faccia progressivamente a salti, sia che si faccia tutto ad un tempo, è certo che una parte o la totalità degli atomi semplici o composti deve trovarsi, nell'atto in cui la scomposizione succede, allo stato nascente, e per conseguenza nelle condizioni più favorevoli all'esercizio delle rispettive affinità. Ora poi se sia l'idrogeno dell'acqua, cosa molto probabile, oppure quello della stessa sostanza, o l'uno e l'altro in un tempo, che si uniscono coll'azoto, collo zolfo e col fosforo, non importa. Il fatto è che una porzione d'acqua si scompone e che tutto l'azoto e probabilmente anche tutto lo zolfo e tutto il fosforo si combinano coll'idrogeno per formare dell'ammoniaca e degli idruri di zolfo e di fosforo mentre che il loro carbonio ed il loro idrogeno si separano allo stato di acqua e di acido carbonico. Le nostre conoscenze invece sull'altra classe di sostanze che noi chiamammo fermentative sono molto più estese. La loro materiale composizione, le loro proprietà, ed in parte le metamorfosi che sono suscettibili di subire ci sono note, salve poche eccezioni. Oggidì di fatti i chimici e l'industria non vanno più a cercare nelle formiche, nell'acetosella e

nell'ambra gialla gli acidi formico, ossalico e succinico. Trovano il loro tornaconto a prepararli artificialmente trattando le fecole, il legnoso, lo zucchero e i corpi grassi coll'acido nitrico più o meno allungato. Noi trasformiamo parimenti nei nostri laboratori la cera in acido stearico, e questo in acido margarico. Con fecole, con legnoso, con salicina, con floridgina noi fabbrichiamo dello zucchero. Coll'essenza di mandorle amare l'acido benzoico. L'essenza d'aglio con quella della senapa, e quella della spinea ulmaria colla salicina. Con sostanze animali prepariamo dei ciuuri e con questi l'urea. Coll'acido urico l'allantoina e cent'altri corpi tutti prodotti della natura vivente.

Per chi non è guari addentrato nella scienza, questi risultati hanno del prestigio; è certo che non si possono non ammirare. Ma ben altrimenti importanti sono per chi sa misurarne il valore. Questi senza concepir la folle speranza di arrivar un dì a riprodurne le sostanze organizzate, si limita a considerarli come i primi passi che ci meneranno alla conoscenza dell'intima costituzione delle sostanze organiche e quindi a scoperte più importanti. Di fatto, se alle metamorfosi che queste sostanze subiscono sotto l'influenza dei fermenti e degli agenti che determinano o che favoriscono la loro ossidazione, noi aggiungiamo i numerosi fatti di sostituzione di un corpo elementare ad un altro, senza che il tipo ne torni alterato, non possiamo non ammettere l'esistenza di gruppi molecolari permanenti capaci di disgregarsi in altri gruppi più semplici dotati anch'essi di una esistenza particolare conciliabile colle condizioni in cui hanno origine.

Le trasformazioni delle fecole e del legnoso in zucchero, ed i successivi disaggregamenti dello zucchero in alcool e acido carbonico, dell'alcool in aldeide ed acqua e dell'aldeide in acido acetico ed acqua, dell'acido acetico in acqua, acido carbonico ed acido formico, quei della silicina in zucchero e saligenina, dell'amigdalina in zucchero, acido prussico e idruro di benzoilo, ci offrono l'e-

sempio di gruppi molecolari composti di un solo, di due e di tre altri gruppi molecolari più semplici e forse fondamentali, suscettibili di passare da un tipo ad un altro sempre più semplice, abbandonando una parte dei loro elementi costituenti allo stato di acido carbonico, di acqua o di ammoniaca. Circa al numero, alla natura ed ai rapporti di questi gruppi molecolari fondamentali, e i loro derivati, noi sappiamo pressochè nulla. È questo uno studio che rimane a farsi. Imperocchè di tutte le metamorfosi che i chimici sono in grado di produrre artificialmente nei loro laboratori, le sole che hanno qualche valore per lo studio dei gruppi molecolari costituenti e della loro relativa disposizione, sono quelle testè citate delle fecole, dell'amigdalina, della salicina e dell'asparagina determinate mediante i fermenti. Tutte le altre sono state promosse con agenti sì energici e d'ordinario in condizioni di temperatura sì poco conciliabili collo stato nascente dei prodotti intermediari che hanno a considerarsi quali prodotti lontani dalle materie prime.

Ne abbiamo una evidente prova nei prodotti stessi che le fecole, l'amigdalina e la salicina ci offrono sotto l'influenza degli acidi nitrico, cromatico, clorico, della potassa calcarizzata e dei biossidi di piombo e di manganese, che sono gli agenti mediante i quali si sono promosse quasi tutte le metamorfosi che conosciamo. Tali di fatto sono i prodotti che si ottengono, che dalla loro composizione difficilmente si potrebbe dedurre la presenza dello zucchero nelle fecole, nella salicina e nell'amigdalina, meno poi quella della salicina, del radicale dell'acido prussico, dell'etile e dell'acetile.

Questi esempi parlano chiaro; ci provano che la via battuta dai chimici non è e non sarà mai quella che può menarci all'intima conoscenza dei gruppi molecolari fondamentali e derivati. Questi stessi esempi ci additano quella che dobbiamo percorrere. I fermenti meritano, sopra tutti gli altri agenti, la preferenza. Ma è egli indifferente d'appigliarsi più

ad uno che ad un altro? Sono essi tutti capaci di determinare il disgregamento di una qualunque siasi sostanza fermentativa? No, che non è indifferente la scelta; noi siamo anzi convinti che i tentativi infruttuosi vogliansi piuttosto ascrivere alla qualità del fermento, che alla sua impotenza. Un fermento che è inerte, che non è atto a promuovere il disgregamento di una sostanza, opera con grande energia sopra di un'altra e viceversa. Se consideriamo di fatto che in natura le sostanze fermentative sono sempre accompagnate da sostanze putrefattive proprie a ciascuna e le une dalle altre diverse, possiamo tirar l'induzione probabile che per ciascun tipo fondamentale esista uno special fermento capace non solo di disgregar i gruppi molecolari complessi nei suoi derivati, ma di continuare eziandio la sua azione metamorfosante sopra i derivati fino a tanto che tutta la sostanza sia trasformata nei suoi prodotti finali. Nella supposizione poi che alcuna delle sostanze fermentative resister potesse all'azione di tutti i fermenti, parmi che i chimici prima di ricorrere all'azione di agenti energici, dovrebbero tentare d'imitare la natura, vale a dire, framischiare le sostanze ed i fermenti con terriccio ed altri corpi aventi la proprietà di condensare l'ossigene dell'atmosfera. In tal modo si evita la presenza dell'ossigene allo stato nascente, e non pertanto le sostanze si trovano in una condizione molto più favorevole alla loro ossidazione.

Quando la scienza avrà fatto un buon tesoro di queste per così dire metamorfosi notevoli, si potrà argomentare della disposizione dei gruppi molecolari derivati, costituenti i gruppi fondamentali, discendere all'intima natura e disposizione delle molecole elementari negli stessi derivati; e allora si potrà dire se non con certezza, con molta probabilità almeno, se la trasformazione delle fecole, del legnoso, delle gomme, dei glucosi in zucchero di canna, quella della cinchonina in chinina, della codeina in morfina, di cent'altre non meno importanti trasformazioni, siano utopie o no. Allora solo l'ingegnosa teorica degli omologhi e la classificazione proposta dal Gerhardt potranno facilitare lo studio di questa importantissima parte della chimica.

II.

I mineralogisti contano poco più di 800 specie di minerali, ed in questo numero comprendono ancora tutte quelle che hanno una composizione centesimale identica.

Cinquanta circa di queste specie formano la massa intera del nostro globo. Tutte le altre vi si trovano qua e là disperse o raccolte in ammassi o in filoni più o meno considerevoli, più o meno importanti. Ed alcune sono sì rare che non si riscontrano che in pochi gabinetti di Europa. Però tutte le regioni del nostro globo non essendo state esplorate, potrebbe darsi che se ne rinvenissero delle nuove. In ogni caso sarebbero rarità accidentali e affatto indipendenti dalla loro posizione. Imperocchè dalle osservazioni fatte sulla stratigrafia della terra risulta che dappertutto si trovano le stesse rocce e disposte nello stesso ordine. Dappertutto le rocce stratificate posano sopra le rocce cristalline; e tanto quelle dei paesi settentrionali, come quelle dei paesi meridionali si mostrano nella composizione eguali. La mancanza di alcune in certe posizioni, la presenza di altre in situazioni anomale, dipendono dai sollevamenti o avvallamenti particolari a certi continenti modificati dai successivi cataclismi. Le ineguaglianze che si osservano nei diversi continenti sono dunque, salve le proporzioni, presso a poco eguali, e si corrispondono in maniera da formare un tutto separato dalle acque che ne riempiono i principali avvallamenti.

Lo zolfo, le terre plastiche, le selci, l'oro, il bismuto, un po' di mercurio ed un poco d'argento sono i soli fra i minerali che possono impiegarsi nello stato in cui ce li offre la natura. Tutti gli altri debbono essere prima sottoposti ad operazioni più o meno complicate. L'industria li riduce d'ordinario allo stato di corpi semplici o di primo ordine e con questi rifatti tutti i prodotti che i nostri bisogni richiedono.

Il bisogno, o probabilmente il caso, avea già condotto i primi abitatori del nostro globo alla scoperta del modo di ridurre

alcuni minerali. Il ferro, di fatto, il rame, lo stagno, il piombo sono conosciuti da tempo immemorabile. Se ne scopersero successivamente alcuni altri. Ma le scoperte più importanti non rimontano che ai tre quarti del secolo scorso, epoca in cui comparvero sulla scena Scheele, Priestley che colle loro scoperte meravigliose contribuirono con Lavoisier a gettar le nuove basi della chimica. Oggidì il numero dei corpi semplici conosciuti monta a 61. Ed è possibile che col perfezionarsi dei procedimenti analitici se ne scoprano degli altri; come è anche possibile che con mezzi di scomposizione più energici che ora non possediamo, si giunga a scomporne alcuni in altri già conosciuti o ancora sconosciuti.

I corpi semplici hanno una gran tendenza a riunirsi tra loro, ed i composti che formano sono tutti suscettibili di scomporsi sotto l'influenza della pila. Uno dei costituenti si porta al polo negativo, l'altro al polo positivo. Quello che è attratto dal polo negativo fa funzione di radicale e può combinarsi con una, due, tre, quattro porzioni dell'altro. Raramente un corpo semplice si combina con un corpo composto; quando si dà il caso si osserva sempre che il corpo composto si comporta alla maniera dei radicali, o che il corpo semplice subentra, piglia il posto d'uno dei costituenti del corpo composto. La è una legge generale che le combinazioni chimiche non succedono che tra corpi dello stesso ordine; i corpi semplici si uniscono con corpi semplici o con composti facienti funzione di corpi semplici; i composti di primo, di secondo ordine si combinano con composti di primo, di secondo ordine. In ogni caso le combinazioni si fanno dietro proporzioni definite, fisse, invariabili e permanenti finchè non si mutano le condizioni di loro formazione. Condizioni che hanno più o meno di latitudine, secondo che la forza di combinazione che lega gli elementi eterogenei è più o meno energica. V'ha però un limite oltre il quale l'esistenza di un dato composto chimico non è possibile. Similmente tutti i corpi non hanno tra loro lo stesso grado di affinità. Un corpo

A che ha la più grande affinità per B può essere indifferente per C e viceversa.

I fenomeni che si compiono tuttavia alla superficie della terra dipendono tutti da queste due condizioni. E non è da meravigliarsi che i composti che si sono formati sotto l'influenza di elevatissime temperature, come i silicati terrosi ed alcalini che costituiscono la base di tutti i terreni di origine ignea, possano scomporsi nelle condizioni presenti di temperatura. A questa temperatura noi non possiamo riprodurli; dunque le condizioni presenti non sono conciliabili colla loro esistenza e presto o tardi dovranno scomporsi. Il feldspato ce ne offre il più bello esempio.

Gli altri fenomeni non hanno nulla di straordinario; sono simili a quelli che determiniamo quotidianamente nei nostri laboratori. Sono fenomeni di doppia scomposizione, di riduzione e di combustione.

Ogni qualvolta due composti solubili, i cui componenti possono dar luogo ad un corpo insolubile o meno solubile o più volatile, vengono a trovarsi in presenza, la reazione ha luogo. Sopra queste leggi trovate da Berthollet è fondato quasi tutto l'edifizio chimico. In presenza dell'è sostanze organiche i solfati si riducono allo stato di solfuri. I solubili si scompongono in presenza dell'acido carbonico in acido solfidrico e carbonati che come tutti gli altri composti idrogenati si trasformano sotto l'influenza dei corpi porosi, e massime del terriccio, in acido solforico ed acqua. Gl'insolubili riassorbono poco a poco dell'ossigeno e finiscono per ripassare allo stato di solfati.

Questi fenomeni che ho creduto di poter dividere in quattro classi ci spiegano l'origine delle acque minerali, la fertilità delle valli che si trovano alle falde dei terreni primitivi, la ricchezza alcalina dei terreni argillosi, la formazione delle rocce sedimentarie e finalmente i mirabili mezzi che la natura mette in opera per distribuire ai vegetali quella quantità di zolfo, di fosforo, di acido nitrico, senza delle quali non possono nè crescere nè riprodursi.

III.

A ben dimostrare ora quanto siano utili le conoscenze chimiche e quanto sia a desiderarsi che si propaghino in tutte le classi della società, mi basterà di presentarvi l'uomo nei suoi rapporti col mondo esterno.

Già sappiamo che l'esistenza degli animali è strettamente collegata con quella dei vegetali. Sono i vegetali che ci forniscono tutti gli alimenti di cui abbiamo bisogno. Al nostro torno noi facciamo subire ai materiali nutritizi tali trasformazioni che acquistano la proprietà di alimentare i vegetali.

Questo principio di mutuo scambio conosciuto e praticato già da tempo immemorabile con immenso successo dai Cinesi, è rimasto sconosciuto e forse lo sarebbe tuttavia agli altri popoli, se in questi ultimi tempi la chimica non avesse con argomenti ineluttabili dimostrato che negli escrementi degli animali e massime in quelli dell'uomo si trovano quasi tutti i composti minerali che sono indispensabili all'esistenza ed al regolare sviluppo dei vegetali. Giova perciò sperare che d'ora innanzi i municipii invece di votar fondi per la costruzione di canali destinati a disperdere sì preziose materie, impiegheranno più vantaggiosamente il loro danaro, e che i legislatori sapranno pigliar quelle determinazioni che crederanno più opportune per impedire che materiali sì eminentemente utili, necessari all'agricoltura, non continuino ad andar così spensieratamente sprecati.

L'uomo è cosmopolita; vive dovunque crescono dei vegetali. La temperatura del suo corpo, in qualunque regione, sotto qualunque clima, si mantiene sempre la stessa; lo stesso può dirsi delle sue funzioni. Ma la qualità e la quantità di alimenti, che gli abbisognano per sostentarsi, varia secondo che vive in regioni calde, in regioni temperate, o in regioni fredde. Varia ancora se mena una vita stazionaria o se la mena attiva o laboriosa, e secondo i mezzi di riparo che può opporre ai rigori dei climi. La differenza che si osserva nel modo

di vivere dei popoli del nord e dei popoli del sud è determinata dalle condizioni di temperatura e non dall'abitudine. Chi dunque potrà dare ai governi i dati necessari sicuri per fissare le razioni ai prodi che consacrano il fior degli anni alla difesa dei propri diritti e della patria? chi darà agli economisti le basi per poter calcolare i reali bisogni di un'intera popolazione? chi darà le norme per provvedere nei casi di strettezza ai bisogni delle popolazioni? solo i chimici.

Egli è un fatto oggidì da nessuno contestato che gli animali non hanno in sè il preteso *nisus formativus* degli antichi, vale a dire la facoltà di aggruppare gli elementi costituenti degli alimenti in maniera da poter ingenerare la fibrina, l'albumina, la caseina e simili. Gli animali trovano queste sostanze elaborate negli organi dei vegetali; agli animali non resta che a modificarle e ad assimilarle. Di un altro ordine sono poi gli alimenti che devono risarcirci dall'incessante irraggiamento di calorico che si fa dalla superficie del nostro corpo; diversi ancora di natura sono quelli che presiedono alle funzioni della bile, che prendono parte alle principali funzioni della nutrizione e che concorrono alla formazione del sistema osseo. Sono scoperte non ha guari fatte dai chimici, le quali ci mostrano come l'uomo possa con latte o con fromento e non sotto l'esclusivo uso delle carni, anche le migliori, vivere, e che ci additano i vegetali e qual parte di essi sia più conveniente alla nutrizione, ed in conseguenza anche i dati per poter giudicare del valore intrinseco dei succedanei che si vanno di giorno in giorno proponendo per questo o per quell'altro alimento; che ci spiegano le funzioni principali della vita, che indicano al chimico i regimi che sono i più appropriati alle diverse affezioni morbose, e nell'istesso tempo ci mostrano l'assurdità e gl'inconvenienti di alcuni sistemi sventuratamente divenuti di moda.

Supponiamo ora l'uomo all'apertura di una di quelle meravigliose grotte tutte incrostate di stalattiti, e attraversate da quelle gigantesche colonne che la natura sembra aver là

disposte per rassiecurarlo dai timori che masse ingenti sospese a volte ineguali e soventi screpolate potrebbero incutergli e in tal modo impedirlo dal contemplarla nella sua grandezza.

Supponiamolo errante per i monti e per le vallate trovar qui minerali di seducente apparenza, là sorgenti limpide e fresche che lo invitano a dissetarsi. Vi si appressa e trova che l'acqua non è potabile. Chi sarà in grado di potergli spiegare la formazione delle stupende stalattiti? chi potrà determinare la natura dei rinvenuti minerali? chi finalmente ci darà la ragione della non potabilità dell'acque se non i chimici!

Se non temessi, o signori, di abusare della vostra cortese attenzione, io potrei con mille fatti dimostrarvi che i più gravi ed i più interessanti problemi di economia sociale, che quelli non meno importanti che ci offrono la fisiologia, la terapeutica, l'igiene, la mineralogia, la geologia e la fisica non possono e non potranno mai risolversi senza il soccorso della chimica. Imperocchè i fenomeni che ci offre la materia non sono e non possono essere accessibili agl'ingegni i più svegliati, alle menti più sublimi se non ne conoscono le singole proprietà e le leggi che ne regolano i molecolari movimenti. Le maravigliose scoperte fatte nel volgere di questo nostro secolo ce ne offrono la più bella e la più concludente prova.

Ma fin ora noi non abbiamo considerato l'uomo che come semplice osservatore. Vediamolo alle prese colla natura nell'atto di volersene appropriare i prodotti per convertirli al soddisfacimento dei suoi bisogni e dei suoi piaceri, e facilmente ci convinceremo che senza l'appoggio delle chimiche discipline non potrà mai raggiungere lo scopo che si propone. Pel soddisfacimento dei nostri bisogni e dei nostri piaceri noi impieghiamo i prodotti di alcune centinaia di specie di vegetali. Gli agricoltori e gli orticoltori che ne hanno con tutta la cura raccolti i semi, dopo aver ben preparato i terreni, ve li confidano. Le condizioni meteorologi-

che sono propizie; i semi germogliano a meraviglia e le verduggianti plumule che sbocciano dal suolo fanno presagire copiosissime raccolte. Consci d'aver ben preparato i terreni, i contadini già si stanno lieti facendo dei calcoli sui futuri frutti dei loro sudori. Ma oh disinganno! quelle pianticelle che tanto promettevano, invece di crescere, di svilupparsi, coll'andar del tempo muoiono, altre intisichiscono, e all'epoca della loro fioritura non portano fiori, e alcune in vece crescono rigogliose, e a giudicarle dal nerbo del loro stelo e dalle loro foglie si direbbe che i prodotti non ponno non essere abbondantissimi, e invece sono lungi dal corrispondere alle fondate speranze. Sentono poi tutta l'amarrezza del disinganno quando giunge al loro orecchio o che vedono coi propri occhi in campi poco distanti dai suoi realizzarsi quelle dolci speranze che essi stessi avevano per qualche tempo nutrite.

I vegetali non possono crescere nè svilupparsi rigogliosi dove non abbondano tutti i materiali che sono necessari alla loro esistenza. Di questi materiali alcuni sono fissi, altri gassosi. Dei gassosi noi abbiamo poco a preoccuparci. Sono sparsi in sì grande abbondanza nella natura che i vegetali tutti possono largamente soddisfare ai loro bisogni. Tutto al più dobbiamo mirare a fissare l'ammoniaca, l'idrogeno solforato e fosforato. Lo che facilmente aggiungiamo provvedendo i campi di una sufficiente quantità di terriccio, il cui ufficio principale è a mio avviso di trasformare i corpi idrogenati in acidi nitrico, solforico e fosforico. Con ciò non intendo di contestare ai concimi azotati tutta la loro influenza sulla vegetazione. Credo solo, e fermamente che sono lungi dal meritare tutta l'importanza che la scuola francese suole attribuir loro. Dalla mancanza o dall'insufficienza di alcuni dei materiali fissi che sono indispensabili al complemento delle fasi che un vegetale ha da percorrere dipendono tutti i casi sopra contemplati. Oggidi di fatto noi sappiamo che i materiali fissi possono variare nei loro rapporti quantitativi e qualitativi, non solo in ciascun vegetale, ma eziandio nelle diverse parti

della stessa pianta, e in modo che sempre si trova una sensibile differenza tra i materiali delle radici, quelli delle foglie, dello stelo, della corteccia e dei frutti.

L'avvenire della fitocoltura dipende tutto dalla conoscenza speciale dei materiali che sono necessari allo sviluppo di una data pianta. E quando i chimici li avranno con accurata analisi determinati, gli agricoltori potranno, ogniquale volta vi troveranno il tornaconto, moltiplicare a piacimento i prodotti e ripetere con certezza dai campi ciò che senza coscienza di causa dicono dei prati, cioè che i prodotti sono relativi alla quantità degli impiegati concimi.

Ma ammettiamo pure che la fitocoltura abbia raggiunto quel grado di perfezione di cui è capace. Ammettiamo che vi sia anche esuberanza di materie prime. Se non ne conosciamo le proprietà, se non conosciamo le regole, i principii scientifici sopra cui riposano i vari procedimenti industriali, come potremo noi rivolgerli in nostro vantaggio? come, a cagion d'esempio, riusciremo noi a conservare nel loro stato di freschezza e di bontà quegli alimenti che oltre al preservar dall'insidioso scorbuto, giungono persino ad illudere quei coraggiosi che nello scopo di smerciar i prodotti della nostra industria e di esplorare nuove regioni intraprendono lunghi e disastrosi viaggi? Come giungeremo noi a determinare nelle cellule stesse dei nostri alberi quelle reazioni chimiche che rendono i nostri legni i più comuni emuli degli esotici più ricercati? Come giungeremo ad estrarre dalle piante officinali i loro principii attivi e con questi fare tutti quei prodotti che possono tornare di sollievo alla sofferente umanità? E quelle materie coloranti che danno tanto pregio ai tessuti, e che convenientemente applicate e ordinate ci sollevano a sì soavi e sì legittime speranze? e le cent'altre sostanze che sarebbe troppo lungo il voler enumerare, lo ripeto, come potremo noi senza i lumi della scienza estrarle e metamorfosarle in tutti quei prodotti che giornalmente s'impiegano nelle arti e nell'economia domestica? Per rivolgere poi in nostro vantaggio le produzioni minerali non si esigono minori co-

noscenze nè minore abilità. Nello stato in cui si trovano in natura pochissime sono acconcie agli usi a cui le destiniamo. Dobbiamo purificarle, ridurle allo stato di corpi semplici o di corpi composti di primo ordine e con questi fare l'innumerabile serie di prodotti che i nostri bisogni richiedono. Ora non è egli evidente che non si può assoggettare un corpo ad operazioni speciali senza conoscerne le relative proprietà e le leggi generali che ne regolano la composizione? Io prevedo e sento tutta la forza delle obiezioni che siete per farmi. So che molti rami d'industria furono conosciuti prima che si parlasse di chimica. So che alcuni altri quantunque empiricamente condotti fioriscono. Ma interrogatene di grazia i direttori e sentirete quante pene e quanti sacrifici dovettero sopportare per arrivar a quel grado di perfezione che con un poco di pratica, ed alcuni lumi di scienza avrebbero facilmente raggiunto. E poi, oggi che i popoli si muovono guerra non più con palle da cannone, ma con colli di merci, che tutti rivalizzano nella carriera delle arti industriali e che da queste dipende il ben essere materiale e la ricchezza delle nazioni, produrre non basta più. Bisogna produrre molto, bene, e a buon prezzo. Ebbene queste tre condizioni non arriverete mai a raggiungerle senza che la scienza illumini colla sua fiaccola tutte le operazioni industriali. Questa verità che la mia debole ed inesperta voce non giungerebbe forse a dimostrarvi, troverà nei fatti la più ampia conferma. Vi tacerò della galvanoplastica, delle candele steariche, delle sode artificiali, dell'imbianchimento delle tele, del cotton fulminante e di tanti altri nuovi rami d'industria che figli dei nostri laboratorii non potevano appena nati non farsi adulti. Ma volgete con me lo sguardo alle arti antiche. Vedetele come franche e libere procedono per la via del perfezionamento. Vedete l'estrazione dei minerali e massime del ferro; vedete le raffinerie di zucchero, l'affinamento dei metalli, vedete la fabbricazione dell'acido solforico, delle cerusse, dei saponi, delle calce idrauliche, della carta, del minio e del cinabro. Vedete le materie coloranti, la tintura e la stampa dei tessuti, e la

concia delle pelli, vedete in breve tutti i rami d' industria i più come i meno importanti, confrontate i procedimenti attuali coi procedimenti antichi, paragonatene i risultati e vi convincerete che la scienza sola è in grado d' indicare i perfezionamenti, di correggerne gli errori e di sbandirne i pregiudizi.

Ma qui non finisce la missione della chimica. Ne ha un'altra non meno importante; la è quella di sorvegliare alla moralità pubblica.

I malevoli che sanno, che non vi è frode, che non vi è falsificazione di un publico atto, che il chimico non sappia scoprire, che non vi è traccia di veleno che possa sfuggire alla nostra investigazione, trattengono le loro inique mani; e la società se non può ancora dirsi sicura dai tenebrosi agguati, può almeno consolarsi pensando che sarà fatta giustizia delle false accuse e che i colpevoli non andranno in nessuna circostanza impuniti.

Alla fondazione di questo istituto volgeva or l'anno che il generoso nostro Sovrano accordava la sua regal sanzione.

Cause indipendenti dai suoi benemeriti ministri e dalla saggia camera di commercio incaricata dell' esecuzione dei sovrani voleri e da noi, ne hanno sino a questo giorno ritardato l'apertura.

Tutto era a creare; e per creare in modo che il nostro istituto potesse corrispondere alle giuste speranze che sopra esso si fondano, bisognava apparecchiare un ampio ed accomodato locale, far costruire e provveder una gran quantità di materiali, di utensili, di machine, di disegni e di modelli.

La camera di commercio sopportò le gravi ed ingenti spese che abbiamo dovuto fare con quella liberalità che la distingue. Onde io crederei di mancare a un sacro debito se in nome vostro ed in nome nostro, non le tributassi in questa solenne occasione tutte quelle laudi che ben merita.—Ora, o signori, mi resterebbe a dirvi alcune parole sulla parte che il commercio e l'industria prender devono al movimento ge-

nerale di progresso che ci circonda. Ho detto nel principio di questo discorso che l'industria ed il commercio hanno per iscopo di procurare alle nazioni quella potenza materiale che ne costituisce la forza, le ricchezze. Ho detto pure, e lo ripeto, chè in ciò nessun dissente, che la scienza, il commercio e l'industria si confondono, si uniscono a segno che l'uno non può progredire senza dell' altro. Che questo principio sia stato da molti anni compreso e adottato dal nostro re e dai suoi ministri e consiglieri, ce lo provano la fondazione di questo istituto nelle due capitali del regno, la scuola di metodo e l'istituto agrario, le strade ferrate, gl'incoraggiamenti accordati alla società di agricoltura, alle scuole domestiche e serali, agli asili infantili, a tutto quello insomma che può favorire il commercio e l'industria, e formare una generazione di operai probi, abili e forti.

Ora compiono l'opera le sapienti e larghe riforme testè emanate. Tutti noi le portiamo impresse con indelebili caratteri nel nostro cuore. Ma perchè possano sortire il grande effetto, dobbiamo raccoglierci attorno i nostri principi e sovrani, che è quanto dire sotto i vessilli della religione, della civil sapienza e della forza. Dobbiamo fidarci nella loro saviezza acciò possano menar a buon fine una sì nobile, una sì alta impresa. E quando i nostri nepoti benediranno i nomi di Pio IX, di Carlo Alberto e di Leopoldo II, quei dei loro illustri e benemeriti ministri e consiglieri, ricorderanno con soddisfazione e con affetto che noi tutti col nostro contegno e colla nostra opera ci siamo mostrati degni di partecipare alla redenzione dell'italiana grandezza.

SULL' IMPORTANZA
DELLA FILOSOFIA ITALIANA

E SPECIALMENTE

DEL PUNTO ONDE MUOVE IL SISTEMA DI V. GIOBERTI

LETTERA

DI G. B. GANDOLFI AL DOTTOR F. BERTINARIA



Pregiatissimo amico,

L'ultima volta che ci siamo veduti in Torino, mi faceste dono del vostro *Discorso sull'indole e le vicende della filosofia italiana*, ed aveste pure la compiacenza di domandarmene il mio parere. D'allora in poi passò molto tempo; ma spero che vorrete perdonarmi se ho tardato così a rispondervi, poichè non ignorate in quanti affari io sia avvolto, troppo contrari agli studii metafisici, perchè io possa occuparmi a mio talento di filosofia. Ora colgo un istante di requie per inviarvi questa mia lettera, non perchè io voglia farmi giudice del vostro lavoro, ma perchè a voi, che conoscete le mie opinioni, può per avventura riuscir grata una mia risposta.

Che il vostro *Discorso* dovesse piacermi, tanto più considerato come articolo d'un'Enciclopedia, non potevate dubitarne; perchè, e come Italiano dovea io trovar bello

un lavoro che spira amor patrio da ogni parola, e come studioso della filosofia potea conoscere con'esso fosse difficile a comporsi, per quanto breve possa parere a taluno. Infatti per parlar dell'indole e delle vicende della filosofia italiana, non s'avea già a tesserne la storia, nè bastava andar rapsodiando qua e là nelle storie già fatte, contorcendo gli avvenimenti e malmenando gli autori, come fece il Cantù nella sua *Storia universale*. Ma si doveva studiare ogni sistema, non per raccoglierne le varie opinioni, ma per conoscerne lo spirito intrinseco, per iscoprire quel principio nascosto, istintivo, che forma l'indole d'ogni scrittore, e costituisce la fisionomia d'un libro. Questo non era nè breve nè facile lavoro, tanto più che gli scrittori stessi ignorano ordinariamente il proprio principio, e lo seguono soltanto per istinto, coprendolo ancora nelle loro opere di mille contraddizioni. Perciò faceva d'uopo analizzare ogni filosofo, come il botanico analizza un fiore, senza tener troppo conto delle stesse di lui dichiarazioni, le quali, dipendendo per lo più da prevenzioni personali, meglio rappresentano i capricci di un individuo, che non quello sviluppo psicologico, che, derivando dall'essenza stessa dell'uomo, è inseparabile dall'esistenza del genere umano, e s'annoda perciò all'ordine cosmico. Faceva d'uopo insomma scoprire nell'analisi degli scritti l'istinto degli scrittori, per mettere in rilievo in ognuno di essi quelle particolarità che costituiscono l'indole del popolo italiano, onde mostrare qual direzione dovesse prendere il pensiero di questo popolo, e conoscere così il segreto delle sue vicende.

Io non dirò che abbiate colorito tutto questo disegno, perchè a ciò sarebbe stato necessario un grosso volume, ed inoltre l'occasione per cui scrivevate v'impediva di estendervi oltre. Ad ogni modo avete ampiamente rivendicato all'Italia l'onore che le vorrebbero togliere l'ignoranza e l'inverecordia degli stranieri, che, come in ogni altra cosa, si fan pur belli in filosofia delle scoperte italiane.

Questa nostra Italia sì grande e sì depressa, che per ben due volte si fece centro della civiltà europea, è destinata ancora a creare una terza civiltà. Ma frattanto ella subisce le conseguenze della gloria antica; ella geme nell'inerzia accanto al letto di morte del colosso che ha dato all'Europa, e che le costò tante lacrime e tanto sangue. E lo straniero che coglie i frutti delle fatiche di lei, non comprende, nella sua ignoranza, questa sventura, e schiamazza e s'agita e s'imburbera perchè è pervenuto a farsi una cappelluccia affastellando alcuni frantumi del tempio rovesciato. Ma il genio italiano è troppo profondo per appagarsi d'una cappella provvisoria; ei vuole un'edifizio stabile, e finchè i templi non sian maturi per costruirne un nuovo, ei conserva l'antico. Perchè un popolo senza tradizioni può a suo talento correr dietro a qualsiasi novità; ma l'Italia, la più vetusta e la più nobile delle nazioni d'Europa, non può rompere il suo stemma al primo sorgere d'un utopista.

Che se nelle vicissitudini dello svolgimento de' popoli giunge un'epoca di rovina, qual meraviglia, che genti pervenute non si sa donde, ed use a riposare a cielo scoperto, siano più adatte ad abbattere l'edifizio, più che coloro che lo costrussero e l'abitano? E legge di natura che si mutin le forme a misura che cresce il numero degli individui, che più non vi posson capire; e sono appunto gli sforzi di questi, che, distruggendo la forma antica, rendono necessaria la trasformazione. Ma quando s'abbia a costruire la nuova forma, chi più vi sarà adatto tra i vecchi che già costrusser la prima, e conservano la scienza antica, e i nuovi che non si esercitarono che a distruggere? La speranza è senza dubbio pei vecchi, e bene voi avete detto, *che queste sono leggi providenziali, e che intanto la scienza organizzatrice appartiene all'Italia*. Potevate quindi aggiungere che nell'addentellamento necessario del progresso umano sarà pur forza innestare il nuovo germe sull'albero antico, e riscaldarlo perciò a quel sole che già riscaldò le prime radici. E il popolo italiano sì positivo e poetico

ad un tempo, che da una parte tende costantemente al realismo e non si appaga di vane fantasie, come i Tedeschi, nè può perdersi d'altra parte nel materialismo francese, ma cerca di poetizzare ogni cosa; il popolo italiano può solo secondare le nuove idee informandole di quello spiritualismo che è il marchio del suo genio, e che è indispensabile per dirigere i popoli.

Ma non resta solo all'Italia la speranza nell'avvenire, perchè la fase stessa in cui si trova la moderna filosofia ebbe principio in Italia. All'Italia appartiene l'onore d'essere stata iniziatrice del moderno progresso; e se poi altre nazioni la superarono per maggiore attività di pensiero, si fu quando la filosofia, nel corso ciclico dello svolgimento scientifico, cadde in troppo minute particolarità, perchè potesse ancora esser conforme al genio italiano. Rovesciato l'antico edificio, facea d'uopo elaborarne i materiali per prepararli alla costruzione del nuovo; ed in quest'opera più confacente a perizia di manovale, che a genio architettonico non potevan soprastar gl'Italiani. Perciò non è meraviglia se dopo l'avvenimento di Cartesio, quando il genio critico e lo spirito disorganizzatore della filosofia moderna andarono sempre più dichiarandosi, la filosofia italiana abbia perduto importanza. Quelle stesse facoltà, che nelle epoche organiche posero il popolo italiano sì al disopra d'ogni altro popolo, dovean nelle epoche critiche condannarlo all'inerzia. Ma siccome non v'ha vera inerzia nella natura, nè forza assolutamente disorganizzatrice, perchè la vita è per propria natura una forza creatrice, organica, l'inerzia del popolo italiano era soltanto formale, nè poteva interrompersi il processo del suo svolgimento. Il pensiero italiano progrediva come quello d'ogni altra nazione, ma il suo progresso era latente: esso avea luogo nei tenebrosi recessi dell'umano istinto, mentre i popoli stranieri, attoniti di trovarsi per un istante direttori della civiltà europea, empivano il cielo dei loro clamorosi vanti.

Ed ora che già si presenta un sentiero nel disordine

delle moderne rovine, ora che già *appaiono sull'orizzonte i primi albori del giorno novello, le cause estrinseche che soffocarono alcun poco la filosofia italiana rallentano i loro rigori, e il genio italiano risorge.

Per poco che tante forze condensate in sì lungo riposo trovino una guida (e già tutti gli sguardi d'Italia sfavillano intenti sopra una corona ed una tiara, già tutti i petti palpitano della gioia della speranza); per poco che le nuove idee trovino un principe che le accolga sotto la sua bandiera, l'Italia non tarderà a riprendere il suo scettro, malgrado i tristi e gl'ignavi, malgrado la stupida tracotanza di coloro che credono si possa impunemente soffocare il genio di un popolo, e vorrebbero oscurare questo bel sole colle nordiche nebbie.

È questa la magnifica tesi che avete inteso provare col vostro *Discorso*, e queste le conseguenze a cui volevate pervenire. E ben m'è dolce di poter ora congratularmi con voi che le parole vostre vadano di giorno in giorno sempre più confermandosi dai nuovi fatti. Or che l'Italia risorge ed a noi tocca la bella sorte di avere un sovrano che conosca quanto più sia glorioso il regnare sopra un popolo illuminato che sopra una turba stupida, e quanta maggior forza e ricchezza ne provenga allo Stato, ben m'è dolce il vedere divulgare alcune di quelle idee che già udiva da voi nelle lunghe ore che passavano insieme conversando di patria e di filosofia, e il poter tributare una lode ad un potente senza incorrere nella taccia di adulatore. Fuvvi un tempo in cui gli animi generosi dovean soffocare in uno sdegnoso silenzio quell'ardore da cui erano compresi; ma ora che il corso de' tempi ha condotto ad un medesimo punto gl'interessi d'ognuno, principi e popoli si ravvicinano, ed è lecito palesare candidamente i giusti desiderii, ed encomiare coloro i quali sanno appagarli. Già l'Italia mostrò all'Europa, or son pochi mesi, quanto il popolo italiano sia capace di riconoscenza; e questo esempio solenne ci dà speranza, che un principe, accogliendo voti che ben conosce, acconsentirà

ad ampliare la propria potenza, dando occasione agl'Italiani di cementare la loro fratellanza in un atto comune di gratitudine e d'affetto.

Ma se v'ha alcun mezzo onde affrettare questo giorno avventurato, è senza dubbio lo studio della filosofia, che appunto insegna a' popoli a conoscere questi interessi. Perciò è di capitale importanza tutto ciò che tende a divulgar questa scienza; e se fra i vari generi d'opere ve n'ha alcuno più utile, utilissimo senza dubbio è quello di questo vostro *Discorso*, che può iniziare a questo studio ed allettarvi ognuno, facendone conoscer lo scopo. Per noi Italiani niuno studio può essere poi maggiormente gradito, quanto quello che ci mostra come il pensiero italiano sia giunto all'altezza scientifica moderna per una forza ingenita, e seguendo una via sua propria, e quanto sia ingiusto perciò l'ignorante disprezzo degli stranieri. Seguendo le varie fasi dello svolgimento filosofico, voi avete bene mostrato come la filosofia di nazioni che vivono di una civiltà comune, sia filosofia generale, non appartenente più ad uno che ad altro popolo; come essa risulti dalle condizioni fondamentali della civiltà stessa a cui partecipano queste nazioni, e come perciò ognuna di queste debba andar soggetta alle medesime fasi in forza del suo sviluppo intrinseco, senza che alcuna possa dire in modo assoluto di esser maestra alle altre. Solo conviene porre in rilievo quali facoltà siano più adatte in quella od in quell'altra fase; e se nella loro varietà ve n'ha alcuna più rara, maggior gloria appartiene a quel popolo che si rese celebre per mezzo di questa. Ora molto più difficile e profonda è, senza dubbio, la filosofia dommatica, di quello che non sia la critica, la quale non ha che a seguire passo a passo le creazioni della prima per riformarle o distruggerle. E se si considera la natura degli errori che derivano dalle esagerazioni inevitabili (nella limitazione dell'umano pensiero) in ognuna di queste filosofie, si può dire, che i popoli dommatici, come gl'Italiani, tendendo all'infinito, hanno

il genio della verità, mentre gli altri, che tendono al nullismo, hanno il genio dell'errore.

Ma, lasciate queste distinzioni, deve il pensiero italiano rivolgersi a considerazioni più importanti. Chè toltisi noi allo spregio degli stranieri, non s'addice agl'Italiani il seguirli in una gara di puerile vanità. Il genio organico di questo popolo meglio d'ogni altro deve saper apprezzare il valore d'ogni elemento; e se la scienza or c'insegna che nello svolgimento de' popoli ricorrono epoche di rovina, deve puré chi edifica tener conto di cotesti attriti. A che vale lo scagliarsi contro lo spirito disorganizzatore della filosofia critica, se le epoche critiche in ogni cosa sono inevitabili come le organiche? La forza, come già dissi, è per se stessa essenzialmente organica, perchè non si può agire senza creare: quindi la distruzione non è che un'apparenza, non è che la forma di una nuova creazione. Il male è soltanto un disordine relativo a pochi individui, ed è perciò che non esiste in natura, se per male non s'intenda il dolore: ma il dolore non è un male, poichè anzi è l'unica forza che spinga l'universo alla perfezione, poichè è la forma stessa di quella forza suprema che anima l'immensità dello spazio e da cui sgorga il fonte d'ogni vita.

Quindi inopportune e segno di spirito intemperante sono quelle diatribe che da taluno si scagliano contro la filosofia moderna; e ben male fu veduto uno dei nostri più grandi filosofi lasciarsi trascinare dalla sua indole irascibile a disconoscere nel cartesianismo un intero periodo dello svolgimento filosofico. Senza dubbio, se si dà ascolto alle dichiarazioni di Cartesio e dei filosofi moderni, non si può negare al Gioberti ch'essi non abbiano stravolto l'ordine dello scibile. Imperocchè è facile il comprendere, che, non consistendo tutti i nostri ragionamenti e tutta quanta la scienza in altra cosa se non in idee, il domandare in modo assoluto, come fanno i filosofi moderni, quale sia il valore delle nostre idee, è una contraddizione nei termini, è un voler fondare la scienza fuori dello scibile, perchè non può un'idea qualunque servir di

basi alle altre per colui che domanda quale sia il valore delle idee in generale. Oltrechè non sarà dato a noi di conoscere il loro valore, qualunque sia, se non quando avrem veduto dove ci conducano, cioè quando avrem costruito l'edificio scientifico, si voglia ora ad esso attribuire un valore assoluto ovvero ipotetico.

Ma non è nel procedere incerto e vacillante d'un filosofo che convien cercare lo spirito che lo anima. L'umano pensiero si sviluppa a poco a poco e con grande fatica; epperiò quando si presenta a noi una nuova idea, ci è difficile il riconoscerla a primo aspetto. A noi, uomini del secol presente, che abbiamo veduto tutto lo svolgimento del cartesianismo, può riescir facile il presentar la questione fondamentale dello scibile in un modo più chiaro e più esatto. Ma i primi filosofi che entrarono in questa via, non poterono non tentennare e non confondere questa questione coi mille elementi a cui era conglobata. Perciò non è nelle loro espressioni che si dee cercare il loro pensiero, ma bensì nella conseguenza ultima della filosofia moderna, in quell'idea generale che riunisce tutti i filosofi in un pensiero comune. Lo scibile presenta nelle varie sue parti un'organismo, che è forza seguire, se si vuol costruire l'edificio scientifico. Perciò non si debbono trattar le questioni che offre la scienza in un modo disordinato e a caso, prendendo per la prima quella che prima ci cada sott'occhio. Ma convien cercare quella che è prima in natura per trascorrer quindi alle altre coll'ordine in cui realmente si trovano. Ecco lo spirito del cartesianismo, ed il carattere che distingue la filosofia moderna dall'antica. Fu questo invero un progresso, e fu il principio di una nuova era nello svolgimento scientifico. Ma nel determinare poi quale sia questa prima questione, vacillò Cartesio e vacillarono i filosofi della sua scuola; e non è meraviglia se si vacilla ancora a' giorni nostri, e se non si è ancor veduta al presente questa questione sotto il vero suo aspetto.

Egli è perciò che riescono sempre disadatte coteste dia-

tribe contro lo spirito umano; perchè non convien credere che i popoli perdano talora il buon senso, ed in ogni caso si dee lasciare al criticismo la ridicola pretensione di credere che il buon senso sia nato con noi. Lo spirito umano non può essere assurdo giammai; e quando un sistema regnò, per quanto breve tempo si voglia, sopra nazioni intere, provò con ciò solo, che molte verità si contengono in lui. Molto più inopportuni poi sono alcuni modi dello stile del Gioberti, che quando rimproverò al Lamennais i suoi peccati, parve piuttosto un casuista insolente, che non un profondo ragionatore. A che viene egli a parlar di peccati? In filosofia vi possono essere errori, ma peccati non mai; e quest'espressione da sacrestano molto sconciamente s'udì dalle labbra d'un filosofo di gran fama. D'altronde il Gioberti stesso, che a mio parere è quello che vide questa questione nel modo il più esatto, vacillò egli pure allorquando volle gettar le basi del suo sistema, sforzandosi di dimostrare l'identità della prima idea colla prima cosa, e gettando così la confusione nelle prime parole del suo libro, nè svincolandosi dagli equivoci di Kant e di tutti i moderni, che credono che la prima questione consista nel cercare il rapporto delle idee colle cose. E quando non s'avesse altra prova del procedere incerto del Gioberti, quando non avesse confessato egli stesso che la scienza del primo intuito non l'ha ancor fatta, basterebbe questo suo disprezzo per la filosofia moderna per farci dubitare ch'egli non abbia veduta la questione fondamentale dello scibile sotto il vero suo aspetto.

Tuttavia, come già dissi, io credo che il Gioberti sia il filosofo più avanzato in questo; e ciò fu causa appunto, che m'increbbe di vedere nel vostro *Discorso* (permettetemi questa mia franchezza) che dopo esservi dilungato in molte pagine sul Rosmini, abbiate appena indicate poi alcune generalità sulla filosofia del Gioberti (1). Per quanto l'*intuito*

(1) Il rimprovero che qui l'A. fa all'amico è certamente giusto; ma questi, per dichiararsi circa il sistema di Gioberti, aspettava la tanto desiderata *Protologia*; e questo si rileva dallo stesso luogo in cui ne parla nel *Discorso* ecc.

dell'atto creativo possa parere assurdo, massime nel modo in cui lo intende il Gioberti, che trae le conseguenze del sistema di Malebranche dal principio di quel di Fichte, a me pare evidente che questo filosofo fece fare un passo alla questione del metodo, presentandola in un modo più esatto; e che egli è al Rosmini, il quale è, per così dire, Kant perfezionato ed italiano, ciò che fu Fichte all'autore del *Criticismo*. Infatti il Rosmini, che, come ogni altro, confonde la questione del metodo con quella della certezza, e cerca la soluzione della prima nelle espressioni equivocate della seconda, ridusse le categorie di Kant ad una sola, e rendendo così impossibili le antinomie, credette aver distrutto il criticismo, quantunque non avesse fatto, con questo, che ritrarre la filosofia kantiana dal nullismo dommatico, in cui la traevano le antinomie, per ricondurla nel dubbio primitivo. Kant, mostrando la contraddizione intrinseca della ragione umana, usciva dal dubbio trascendentale per affermare l'impossibilità assoluta della conoscenza, e l'assurdità del pensiero stesso. Rosmini dimostrò che quest'asserzione di Kant mancava di fondamento, e quindi fece indietreggiare d'un passo la filosofia kantiana. Ma quando poi volle rifar questo passo egli stesso in altro senso, credette poter uscire dal dubbio ed entrare nel realismo col dire che la prima idea è innata. Ma questa parola, che non ha alcun valore nella questione della certezza, tronca ad ogni evento, non iscioglie la difficoltà. Perché il vero punto della questione non istà già nel sapere *quando* sia nata la prima idea, ma in qual modo e perchè sia nata. Che importa ch'ella sia nata con noi, prima o dopo di noi? Quello che importa si è di conoscere qual forza l'abbia prodotta, ed in qual modo si trovi in noi; si tratta insomma di cercare non il rapporto dell'idea coll'oggetto, ma il rapporto dell'idea collo spirito, perchè non si potrà mai conoscere il valore delle idee prima che non se ne conosca l'intrinseca natura; e non se ne conoscerà mai la natura prima di conoscere il loro modo di esistere. Quivi dunque si deve cercare il valore delle idee, e Rosmini cio-

nonostante dichiara esplicitamente che di questo egli non vuole occuparsi, che questo è un mistero impenetrabile, atto soltanto a trarci in vuote astruserie. In tal caso si sottometta alle conseguenze del suo principio, ed inalberi, come Kant, il dubbio teorico assoluto.

Ma questi equivoci provengono dal modo inesatto con cui Rosmini considera la questione della certezza, perduta d'altronde in tante logomachie, che ben si può perdonare a colui che vi si perde egli pure. Perchè se noi volessimo cercare il vero stato della questione, ci sarebbe facile il vedere, come la maggior parte dei filosofi, per non dir tutti, abbiano perduta la direzione del loro raziocinio e più non sappiano dove si vanno. Infatti Cartesio ponendo per base del metodo scientifico il dubbio preventivo sopra ogni cosa, confuse egli stesso essenzialmente per tal modo la questione del metodo con quella della certezza, e volendo quindi provare la sua propria esistenza per mezzo d'un raziocinio, suppose implicitamente che niuna cosa possa avere un carattere scientifico, senza che sia provata dalla ragione. Kant poi osservò che tutte le nostre idee si riducono ad alcuni principii anteriori alla ragione, i quali perciò non possono essere provati da lei senza un evidente paralogismo. Da questo il filosofo tedesco, che ammetteva il principio di Cartesio, conchiuse che la credenza che noi abbiamo nelle cose è assurda. Ma questa credenza è un fatto ineluttabile, è il fatto che si tratta appunto di spiegare, nè s'ha qui a negarlo o a confermarlo. Questa credenza non è un capriccio nostro, ma un prodotto della nostra essenza intellettuale; epperò essa ha lo stesso valore della nostra esistenza come esseri intelligenti, e se fosse assurda, sarebbe pure assurda la nostra esistenza stessa. Ma la ragione non ha per iscopo di creare i fatti, ma di spiegarli; perciò il raziocinio di Kant è un evidente paralogismo, e ciò che v'ha di vero nella sua filosofia ricade su Cartesio, perchè prova la falsità del suo principio. Cartesio disse che le nostre credenze derivano dalla ragione. Kant, osservando che quelle fondamentali

sono anteriori a lei, dovea concludere, che le nostre credenze non derivano dalla ragione. Ma esso concludendo alla negazione del fatto che doveva spiegare, perdette il filo del suo raziocinio, e gettò la filosofia in un falso sentiero, che doveva condurla nella selva intricatissima in cui ora si trova. Fichte, Schelling, Hegel che seguirono il sentiero di Kant, fecero passi da gigante in questa selva; ed è ben da compiangersi che non abbiano trovato un terreno più facile, tanto più che le loro elucubrazioni così profonde trattennero molti pensatori dal rivolgersi indietro per cercare il punto donde erano partiti. Jacobi però seppe ritrovar questo punto, e cercando da qual altra facoltà derivassero le nostre credenze, pensò che fosse dal sentimento. Era però facile osservare che il sentimento, propriamente detto, non ci palesa che le modificazioni prodotte in noi dagli oggetti esterni, e che perciò avendo esso soltanto per oggetto cose accidentali, non può essere causa delle nostre credenze, che, considerate nei loro principii, sono assolute. Conveniva perciò spingersi più oltre nel sentiero di Jacobi, e cercare una terza facoltà, a cui si potessero attribuire le nostre credenze; e questo è appunto ciò che fece Gioberti, il quale a ragione si sbraccia contro ciò che egli chiama il razionalismo, ed osserva nello spirito umano una facoltà intuitiva anteriore alla ragione, e diversa dalla sensitività. Egli si è perduto in equivoci nel determinare l'oggetto del primo intuito, poichè, mentre condanna altamente il cartesianismo, cade egli stesso nell'errore fondamentale di questa filosofia, che consiste nel confonder la questione del metodo, o del primo ideale o filosofico, come si esprime il Gioberti, con quella della certezza; errore che è la causa prima di tutti gli errori della filosofia moderna. Ma ciononostante diede colle stesse sue espressioni equivoche uno sviluppo maggiore alla questione del metodo, in quanto che fece consistere il punto di partenza dello scibile nell'analisi di un intuito, mentre gli altri lo pongono nell'analisi della ragione.

Or ecco appunto ciò che distingue il Gioberti dal Rosmini,

che parte nella sua filosofia dall'analisi della cognizione e del giudizio. Rosmini sostenne che tutte le idee suppongono un giudizio, e tutti i giudizi un'idea, e non seppe uscire da questo circolo se non troncando la questione coll'ammettere un'idea innata. Confondendo, come dichiara egli stesso, le idee colle cognizioni, non seppe distinguere i giudizi formati dalla ragione, da quelli elementari, che sono la forma essenziale delle idee, epperò coetanei e non anteriori o posteriori a queste. L'intelligibilità consiste nella definizione delle cose; intendere, conoscere una cosa, significa saperla definire, saper dire quelle determinazioni che la distinguono da tutto ciò che non è dessa. Ora la determinazione di una cosa inchiude necessariamente, come ognuno vede, e non è anzi ella stessa che il rapporto d'opposizione di questa cosa colle altre, dell'ente col nulla. Quindi l'intelligibilità consiste per propria natura in un rapporto, e non è altra cosa se non la possibilità che questo rapporto si trovi in comunicazione con un'intelligenza. Egli è perciò che l'intelligenza non può fare alcun atto, non può avere alcuna idea, senza che questa prenda immediatamente la forma d'un giudizio. Ed infatti non v'ha alcuna idea che non ne richiami immediatamente una contraria: l'idea di possibilità non è concepibile senza quella di realtà, a cui si riferisce: la parola *ente* non ha senso se non si riferisce al nulla, che inchiude essenzialmente. Non convien credere dunque perchè si trova in ogni idea un giudizio, che si debba salire eternamente d'idea in giudizio e di giudizio in idea. Il giudizio è la forma essenziale dell'idea, e prova soltanto che un'idea non può star sola, come infatti non v'ha parola nell'umano linguaggio, la quale non contenga almeno tre idee, cioè le idee di due termini e del loro rapporto di contradizione.

Non vide dunque il Rosmini che nello stesso modo che la parola *possibilità* inchiude le idee di *ente* e di *nulla*, e quindi il giudizio che afferma la loro opposizione, così tutte le altre idee, in quanto idee, cioè in quanto semplici intuizioni, o *nozioni* di una possibilità, e non in quanto *cognizioni*, cioè

in quanto lo spirito umano le combina e le applica alla realtà, inchiudono necessariamente un giudizio, ma un giudizio elementare, e non uno di quei giudizi complessi che suppongono un atto anteriore della ragione; che quindi quel giudizio nasce coll'idea, ed è eccitato in noi da quella forza stessa che ha eccitato l'idea. Ma Rosmini che, perciò che l'idea rappresenta soltanto la possibilità della cosa, fu tratto ad escludere dall'idea non solo la realtà sostanziale della cosa, ma l'idea stessa di realtà, come se l'idea non fosse ella stessa una realtà, non potè concepire come l'oggetto possa per se solo eccitare in noi un giudizio, e si perdettero anch'esso negli equivoci che separano i trascendentalisti dagli empirici.

Senza dubbio, parlando d'empirici, io non intendo i sensisti che pretendono che gli oggetti esteriori *producano* in noi le idee: di queste teorie grossolanamente assurde non si deve oramai più far parola. Ma in quanto agli empirici che non confondono l'idea colla modificazione materiale, possono facilmente, a parer mio, rimuovendo alcuni equivoci, porsi d'accordo coi trascendentalisti. Infatti basta per ciò il determinare chiaramente che cosa s'intenda colle parole *oggetto*, *soggetto*, *spirito*, *idea* ed altre simili, perchè invero queste parole hanno un gran bisogno di ricevere alfine un senso preciso. Quantunque la parola *oggetto* significhi in generale tutto ciò che può esser materia di pensiero, è invalso l'uso di chiamare oggetti tutte le cose esistenti fuori di noi, e di dar l'epiteto di soggettive a quelle che fanno parte del nostro essere, che è il soggetto unico. Quindi a forza di ripetere che la vera realtà sostanziale appartiene soltanto agli oggetti, e che le cose soggettive sono mere entità ideali, si potè dubitare se il soggetto, cioè il nostro essere, fosse un vero essere, una vera sostanza, oppure se non fosse egli stesso qualche cosa d'ideale, di fantastico, o che so io. Si confusero talmente le idee di *soggetto*, *spirito*, *sostanza*, *intelligenza*, che riesce oramai impossibile il non cadere in equivoci.

Noi siamo veri esseri sostanziali che abbiamo un'esistenza ed un'attività nostra propria; tutto ci palesa questa nostra natura, e niuna metafisicheria potrà farcene dubitare giammai. Quindi noi siamo veri oggetti, e, come tali, simili agli altri tutti; ed i fenomeni che accadono in noi, sono produzioni cosmiche come ogni altra cosa. Noi abbiamo una sostanza nostra propria, cioè siam noi stessi una sostanza, che è il soggetto di tutte le facoltà inerenti alla sua natura. Fra queste facoltà si trova l'intelligenza, che è quella che dà alla nostra sostanza il carattere di spirito. Quindi siccome la facoltà, come la parola stessa lo dice, include soltanto la possibilità dell'atto, e non la sua attualità; noi non siamo sempre *intelligenti*, cioè non *intelligiamo* sempre, e quando questa nostra facoltà sta in riposo, noi esistiamo soltanto come sostanze, e non abbiamo alcuna idea, cioè non abbiamo la visione di alcuna cosa. Quando poi un oggetto esterno viene ad eccitarci, e mette la nostra intelligenza in esercizio, allora nascono in noi delle idee, e nascono con quella forma che loro è propria, e dappresso alle leggi che determinano l'esercizio della nostra facoltà intellettuale, indipendentemente perciò, in questa loro forma, dall'oggetto esterno. Ma queste leggi non sono già principii logici che servano di base ad un giudizio, ma sono quelle leggi ontologiche, che costituiscono la nostra essenza; ed è appunto perchè sono tali che il loro valore è assoluto, quantunque l'idea, cioè l'intuizione di una cosa, non sia per tal modo che una forma della nostra facoltà intellettuale, la quale mettendosi in esercizio per intuire questo o quell'altro aspetto della nostra essenza, deve necessariamente prendere una forma determinata da quell'aspetto. Quindi non è soltanto la prima idea che nasca in noi per una forza cieca, istintiva, ma tutte le idee nascono in tal modo, purchè non si confonda l'idea colla cognizione: e quando poi sono nate, la ragione le coordina e le combina. Ora la ragione, senza dubbio, si regola in queste sue operazioni dietro le leggi contenute nelle intuizioni elementari anteriori a lei; ed in ciò appunto errano gli empirici che

pretendono che la ragione formi ella stessa queste leggi, e non distinguon perciò il raziocinio dall'intuizione. Ma essi non errano in ciò che si ricava dalla loro filosofia, contraddittoriamente ai trascendentalisti, che le leggi che governano la nostra facoltà intellettuale, non sono idee, ma semplici leggi ontologiche, e che esse non prendono il carattere di principii logici se non dopo che siano intuite; che quindi non avendo luogo l'intuizione se non per la spinta dell'oggetto esterno, non vi sono idee innate, nè principii trascendentali, ma tutte le idee nascono in noi all'occasione della spinta degli oggetti esterni per mezzo d'un' operazione nostra, cioè d'un'intuizione, che male gli empirici confondono col sentimento, e i trascendentalisti col raziocinio, per cui sono tratti a considerarla come qualche cosa di misterioso e d'innato.

Ecco dunque l'errore del Rosmini, a cui pare sia sfuggito il Gioberti, che parla d'intuito e non d'idee innate. Ma il Rosmini, troppo preoccupato del mondo esteriore, e sempre in cerca del rapporto delle idee cogli oggetti, non esaminò troppo accuratamente la natura intrinseca delle idee; e da ciò che trovò in ogni idea un giudizio, non seppe dedurre la sola conseguenza che ne derivava, cioè che l'esistenza di un'idea unica è una contraddizione nei termini, perchè l'idea è essenzialmente trina, come sono trini gli elementi d'ogni cosa. Egli è perciò che meglio si chiamerebbero quei giudizi elementari col nome di *nozioni*, riservando il nome d'*idee* alle intuizioni parziali dei loro termini; perchè in tal modo più non si confonderebbero le idee colle nozioni, nè le nozioni colle *cognizioni*, che sono quei giudizi complessi che la ragione si forma combinando le nozioni che trova nell'intuito. Non seppe dunque il Rosmini confessare al Gioberti, che nel primo intuito si hanno più idee e non una sola, e che in esso si trova pure l'idea di realtà e di tutto ciò che la costituisce. Se la parola *innato* non avesse oscurato il suo pensiero, distogliendolo dall'esaminare in qual modo sia nata la prima idea, o, dirò meglio, la prima nozione, si sarebbe accorto ch'egli sforzavasi ne' suoi libri di coprire cognizioni

giuste sotto espressioni false; che la nozione di possibilità è la nozione prima, universalissima, madre di tutte le altre, perchè tutte le abbraccia, e che noi ricaviamo tutto da lei appunto perchè tutto in lei si contiene, appunto perchè lo spirito umano nel primo intuito vede l'ente, e non può fare a meno di non vederlo quale si trova, cioè con tutte le determinazioni che lo costituiscono, organizzate tra di loro in quel modo che richiede l'essenza dell'ente. Senza dubbio, esso non lo vede, a primo aspetto, in modo adeguato, e non sa nominarlo se non con quella parola generale che esprime quella determinazione universalissima, in cui tutte le altre si contengono; ed è perciò che questa può esser la prima in ordine logico, quantunque in ordine cronologico sia coetanea alle altre tutte. Ma lo spirito umano non ha idee se non per quanto si trova in comunicazione colla realtà, e questa comunicazione include l'intuito immediato, quantunque confuso, di quanto vi si trova. Infatti egli è evidente che fuori della realtà non v'ha che la possibilità pura, ontologica, e non l'idea della possibilità, la quale, essendo ella stessa una cosa reale, include perciò solo la realtà. Quindi niuna idea può esser soffiata in noi da una forza misteriosa senza la presenza d'un ente reale; perchè quell'ente stesso, qualunque siasi, che trae la nostra sostanza all'esistenza, ponendo in esercizio le nostre facoltà, crea lo spirito e l'idea che ne è la forma, cioè dà alla nostra sostanza il carattere di spirito, spingendola ad intuire la propria essenza. Ma questo non accade soltanto per la prima idea, perchè tutti gli oggetti che ci spingono a fare un'atto d'intuizione, creano lo spirito determinato in una data idea, perchè noi non siamo spiriti per rapporto ad un'idea, se non in quanto l'intuiamo. Quindi si può dire che gli oggetti creano l'io, cioè danno a noi quel carattere di personalità che distingue propriamente l'essere intelligente. È in tal modo che si deve intendere Fichte allorchè dice che l'io pone se stesso: è lo spirito, cioè la sostanza avente la facoltà dell'intuizione, che ponendosi in esercizio, prende quel carattere di personalità che costituisce

l'io. Ma siccome lo spirito non si pone in esercizio se non eccitato da un oggetto esterno, tutte le idee nascono in noi ad occasione d'un oggetto esterno, e nascono per una forza cieca, perchè parlo qui d'*idee*, di *nozioni* elementari, e non di *cognizioni*. Egli è perciò che le idee non possono trarsi per via di deduzione da un'idea unica primitiva, perchè le idee si succedono e non si generano, e la deduzione si avvera soltanto nelle cognizioni. Quindi non potendo lo spirito considerare l'idea di possibilità pura, se non astraendola dalla *nozione* di possibilità che contiene pure l'idea di realtà. L'idea di possibilità pura non è innata, se con questa parola s'intende che sia indipendente nella sua esistenza dall'oggetto esterno; ma è innata la nozione di possibilità, se si vuol dire con ciò che è nata per una forza cieca. Ma in tal caso tutte le idee sono innate, perchè la nostra attività non ha il carattere d'intelligenza se non quando combina le nozioni che combina nell'intuito; e questo è appunto lo scopo della ragione, che sin dal primo istante di sua vita va enumerando ad una ad una tutte le idee che si contengono in quell'intuito primitivo, essenziale, permanente, che non è già un'idea misteriosa, ma un atto dello spirito, quell'atto che costituisce la di lui stessa esistenza, perchè l'esistenza è un atto, e perciò appunto si distingue dalla mera possibilità, che è una facoltà che non agisce ancora.

Si fu dunque per non aver conosciuta la natura delle idee che Rosmini fu tratto non solo ad ammettere un'idea innata, ma a stabilire un'idea unica, da cui tutte le altre derivino. E Gioberti corresse questi due errori; ed è perciò che il suo sistema rende più chiaro e trascende in molti luoghi il sistema di Rosmini. Quindi dimostrando le opinioni del Gioberti meglio delle altre la tendenza ontologica ed il procedere determinato e conciso del pensiero italiano, per cui questo non mai perde di mira lo scopo a cui tende, parvemi che meritasse però un più ampio sviluppo in un lavoro che si prefiggeva di determinare l'indole del pensiero italiano. Ma egli è vero altresì che il Gioberti troppo forse frettoloso di pubblicare un

sistema, non diede campo alle sue idee di chiarirsi, e non ne trasse perciò quel partito che da un'analisi più profonda avrebbe senza dubbio ricavato. Egli corresse gli errori del Rosmini e ripose la filosofia sul suo vero sentiero; ma oltrepassato appena il sistema di quel filosofo, cadde egli stesso in altri errori non meno pericolosi.

Infatti perchè il Rosmini aveva disconosciuta la natura dell'intuito attribuendogli un'idea unica, Gioberti lo esagerò a segno da voler trovarvi tutte le idee possibili. E quest'opinione sarebbe giusta, se si parlasse d'idee propriamente dette, cioè di nozioni elementari; ma è falsa poichè si parla di cognizioni; al che è costretto Gioberti che riferisce tutte le nostre idee ad un ente reale diverso da noi. Perchè quando lo spirito esce fuori di sè per affermare un ente estraneo alla sua natura, si forma delle cognizioni, non delle idee, cioè combina le nozioni elementari, e quest'operazione appartiene alla ragione e non all'intuito, poichè lo spirito non può intuire niuna cosa fuori della propria essenza. Questa distinzione tra le nozioni e le cognizioni è essenziale e necessariissima per isfuggire ai mille equivoci che ingombrano la filosofia moderna; ed è facile il vedere a primo aspetto di quanta importanza ella sia. Quando un oggetto esterno qualunqueiasi mette colla sua spinta lo spirito umano in esercizio, questo non può fare a meno, primo di non intuire nella propria essenza la possibilità di tutte quelle determinazioni, dallà combinazione delle quali risulta quella modificazione individuale prodotta in lui dall'oggetto esterno; quindi di non affermare la realizzazione di questa combinazione nell'atto di un oggetto esterno. Questa affermazione è già l'effetto di un raziocinio, ed in essa si ha una cognizione, ma nell'intuito delle determinazioni essenziali non si hanno che semplici nozioni, le quali appunto perchè sono gli elementi, da cui risulta quella combinazione, rappresentano la possibilità di quell'atto. Ora la cognizione in ogni intuito è una sola, nè si può acquistar molte cognizioni se non per mezzo d'altrettanti intuiti; ma le nozioni elementari, che rappresentano

l'essenza dell'ente, sono necessariamente intuite tutte ad un tempo. Ogniquale volta un oggetto qualunque agisce sopra di noi, eccita in noi un sentimento ed un intuito: per mezzo del sentimento abbiamo la sensazione della realtà della modificazione prodotta in noi; per mezzo dell'intuito scopriamo nella nostra essenza la possibilità di lei, cioè scopriamo il legame di tutte quelle determinazioni, dalla cui combinazione risulta quella modificazione. Ma in quanto a queste determinazioni, non essendo esse nella loro semplicità altra cosa se non che i principi costitutivi dell'ente, non si può fare a meno di non vederle tutte in tutti gl'intuiti, perchè l'ente è essenzialmente uno, nè si può concepire alcuno dei principii che lo costituiscono se non unitamente agli altri. Questo si comprenderà tanto più facilmente, se si considera che la realtà non è altro se non l'attività dell'ente, e che perciò la possibilità di una cosa non ista in altro se non nella facoltà che l'ente possiede di fare un atto. Ora siccome le facoltà del nostro essere sono per loro natura condannate al riposo, perchè non essendo noi per propria essenza che meri possibili, manca in noi la ragione dell'attività; per questo noi possiamo trovar bensì nell'idea di facoltà l'idea di attività in generale, ma non possiamo poi trovare nell'idea di attività in generale l'idea di alcun atto individuale senza la spinta di un oggetto esterno; che invece, per ciò che riguarda la possibilità, che è l'unico oggetto delle nozioni elementari, non possiamo fare a meno di non intuirlo in tutta la sua pienezza, perchè non consistendo essa che in una facoltà indefinita, basta questa parola per abbracciare tutti quanti i possibili non solo logicamente come accade nell'idea d'attività in generale per tutti gli atti individuali, ma ancora ontologicamente. Egli è dunque perchè noi siamo enti possibili che non possiamo fare a meno di non intuire in ogni atto intuitivo tutta quanta la possibilità, mentre non ci è dato conoscer la realtà se non parzialmente nei limiti di quegli atti individuali, che ci si palesano per mezzo della spinta degli oggetti, perchè il nostro spirito pro-

cede nello sviluppo della scienza, come la nostra sostanza nel suo sviluppo ontologico.

Sono questi adunque i limiti entro cui dovea rinchiudersi Gioberti, che invece pose per base della sua filosofia l'intuito della suprema realtà; e questa è l'origine di tutti gli errori del suo sistema. Ma il Gioberti si lasciò indurre in inganno da un equivoco che si trova nella parola *reale*, come apertamente si vede dalla polemica che sostenne contro il Rosmini sull'anteriorità del reale sul possibile. Rosmini avea detto che il possibile è anteriore al reale: Gioberti osservando che non si può concepire alcuna cosa fuori del nulla, la quale non sia reale, sostenne, che la possibilità dovendo pur essere qualche cosa, suppone per propria natura il reale, e che perciò questo era cronologicamente anteriore al possibile, quantunque logicamente potesse essere posteriore. Ognun vede che questa questione provenne da ciò che il Gioberti usò la parola *reale* come opposta al nulla, mentre il Rosmini l'usò soltanto come opposta al possibile, riservando la parola *ente* per indicare il genere che abbraccia questi due stati delle cose, e che si oppone al nulla. Tolto questo equivoco, sparisce la questione, perchè egli è evidente che noi intuiamo nella nostra essenza il possibile e non il reale, per la ragione semplicissima che la nostra essenza è possibile e non reale, perchè non v'ha che l'essenza divina che sia per sè stessa reale. Fa d'uopo adunque togliere questa questione di parole, perchè si possa considerare la vera questione che separa il Gioberti da tutti i filosofi moderni, questione più profonda, che proviene dal modo con cui Gioberti considera la facoltà intuitiva dello spirito umano. Questo filosofo che, per isfuggire al soggettivismo kantiano, si gettò in un eccesso contrario, non volle ricevere dal criticismo quella verità fondamentale, che quella filosofia diede allo spirito umano, e che non può più oramai essere abbattuta da niuna metafisicheria.

Lo spirito umano non può oltrepassare i limiti della propria essenza, se non per mezzo del raziocinio; egli non può sentire nè intuire gli oggetti estranei alla sua essenza, siano

essi creature o Dei. Che il sentimento non ci palesi che le nostre proprie modificazioni e non gli oggetti esterni, è questo oramai un assioma. Che poi l'intuito non possa uscire di noi, la parola stessa lo dice. Intuire, quasi *intus ire*, significa *andar dentro*, entrar nelle cose, penetrar nell'essenza delle cose. Ora lo spirito umano non può penetrar in altra essenza se non nella propria, perchè le essenze come tali, sono incommunicabili. Chiunque rifletta alla difficoltà di spiegare la comunicazione stessa delle forze, difficoltà che indusse Leibnitz a immaginare l'armonia prestabilita, non porrà in dubbio l'incommunicabilità dell'essenza: d'altronde è facile il comprendere che un'essenza comunicabile è una contraddizione nei termini. La comunicazione fra due esseri è possibile soltanto in due modi: o proviene da identità di essenza, o da un atto della forza degli esseri agenti l'uno sull'altro. Il primo modo riguarda soltanto gli esseri modali, e non è possibile quando si parla di due essenze. Il secondo modo essendo un effetto, è per se stesso una contingenza, un fenomeno, e quindi è posto necessariamente fuori dell'essenza. Questa comunicazione riesce per propria natura un modo, un accidente, ed è perciò che dovendo il punto di contatto fra due esseri trovarsi necessariamente in una modificazione, dire un'essenza comunicabile, è dire un'essenza che è una modificazione, cioè è una contraddizione nei termini.

Lo spirito dunque non può uscire di sè per mezzo dell'intuito: egli intuisce la propria essenza e non l'essenza divina; e se il Gioberti credette rinvenire un punto di contatto fra queste due essenze nell'atto creativo, si fu perchè non si fece una giusta idea della creazione, e si lasciò sconvolgere anche in questo punto dal sempiterno equivoco della filosofia moderna. Lasciando d'investigare se una creatura possa esser capace di attività, è facile l'accorgersi che quando Gioberti stabilì l'atto creativo come oggetto del primo intuito, non distinse due modi ben diversi di considerare l'intuizione di quest'atto: modi talmente diversi che si escludono a vicenda. Quindi ne risultò ch'esso li adottò tutti e due; e sta

appunto, in questi l'originalità della sua filosofia. Il primo modo fu adottato da Malebranche da cui lo ricevette Gioberti, che si presenta infatti più come ristoratore di quella dottrina, che come novatore. Per pervenire a quel punto di vista si parte dal principio della creazione della nostra sostanza. Noi essendo creati da Dio, intuiamo l'atto con cui Dio ci crea, cioè intuiamo Dio mentre ci crea, perchè il nostro spirito in quell'istante trovandosi in comunicazione necessaria ed immediata con Dio, non può fare a meno di non intuirlo, quantunque a nostra insaputa. Così noi acquistiamo l'idea dell'ente reale, e della creazione per cui questi produce le cose esistenti, e quindi considerando le sostanze come effetti possibili dell'atto dell'ente, le vediamo come per riflessione in Dio, nella cui facoltà creativa si trova, per così dire, l'immagine di tutte le cose. Così dovettero ragionare Malebranche e i suoi seguaci, ma è facile il vedere quanto erroneo sia questo raziocinio.

Primieramente, poichè si vuol fondar quest'intuito sulla comunicazione diretta della nostra sostanza colla forza che la crea, ne risulta d'appresso questi filosofi medesimi, che noi non possiamo intuire altro atto di Dio fuorchè quello con cui crea noi stessi. Ora è facile osservare che quest'atto, essendo la causa della nostra esistenza, è necessariamente anteriore a questa, e cessa quando questa comincia. Quindi non potendo noi da una parte intuire alcuna cosa prima di esistere, e non potendo d'altra parte intuire una cosa che più non esiste, è assolutamente impossibile che intuiamo l'atto che ci crea. Che se la creazione si deve considerare come un atto continuo, permanente, ciò non toglie che in ogni istante della nostra esistenza il nostro spirito non si trovi, riguardo all'istante corrispondente dell'atto creativo, nel medesimo rapporto di successione, e quindi nella medesima impossibilità. In ogni istante della nostra esistenza noi non possiamo intuire l'atto che ha creato quell'istante, perchè quest'atto cessò quando cominciò per noi quest'istante, e non possiamo intuire l'atto che crea l'istante seguente, perchè in quest'atto la forza

creativa non è in comunicazione con noi per quella parte per cui già esistiamo. L'atto creativo non è un atto che aggiusti, per così dire, un essere che continuamente si rompe; ma è un atto che in ogni istante cava dal nulla in modo assoluto l'effetto che produce. Perciò la nostra esistenza del secondo istante non è cavata dall'esistenza del primo, e non ha con quella che un rapporto d'armonia prestabilita senza alcuna comunicazione diretta, perchè l'essere creato non è propriamente un essere, ma una serie di esseri che si succedono nel tempo, e che per quanto si rassomigliano, essendo effetto della stessa attività, non hanno però tra di loro alcun rapporto essenziale, ed esistono l'uno fuori dell'altro, non potendosi concepire in esseri *contingenti* la *permanenza identica* che è propria soltanto delle cose eterne. Perciò è assurdo che in un istante qualunque della nostra esistenza noi intuiamo l'atto che crea l'istante seguente. Noi dunque non possiamo in alcun modo intuire Dio nell'atto che ci crea, e meno ancora quando crea altre cose: l'intuito dunque dell'atto creativo di Dio è assurdo.

Ma se il Gioberti l'ammise, si fu perchè vi pervenne per mezzo del sistema di Fichte. La produzione è essenzialmente creativa, produrre e creare sono sinonimi, e qualunque siasi atto che produca o ponga un effetto, come disse il filosofo tedesco, è un atto creativo. La nostra attività dunque anche quando produce soltanto delle idee, è pur essa creativa e noi vedendoci operare, pensare, intuiamo i nostri atti; che facendo parte di noi possono senza dubbio essere da noi intuiti. In questo senso l'intuizione dell'atto creativo è evidente, ed in questo senso dovette pure concepirla Gioberti allorchè disse, che bastava cambiare i termini del sistema di Fichte per ottenere il suo; la qual cosa gli fu possibile scambiando la creazione del modo nella creazione sostanziale, che egli crede l'unica via per evitare il panteismo, e trascendendo così dallo spirito divinizzato di Fichte all'ente reale assoluto, cioè a Dio. Ma egli non s'avvide che questo salto rende vani i raziocini anteriori sull'intuito dell'atto creativo, e credendo per

ciò aver atterrato il soggettivismo tedesco, e ricondotti i razziocini di Fichte alla dottrina di Malebranche, s' inoltrò francamente nel suo sistema, e onde determinarne le basi tentò di dare una definizione del primo intuito. Ma troppo impaziente per cercarla col mezzo d' un' analisi compiuta dell' intuito, immaginò una formola ipotetica, che egli pose a luogo della definizione; ma che, a parer mio, è non solo inesatta, ma inopportuna all'uopo a cui Gioberti la destina.

Infatti essa non è un primo ontologico, perchè esprime bensì un fatto cosmico essenziale, immanente, impreteribile, ma non il primo fatto in ordine assoluto, perchè gli atti intellettivi di Dio sono anteriori alla creazione; e questo, dimostrando come la formola si faccia soltanto in vista dello spirito umano, esclude sin dalle radici del sistema di Gioberti il metodo ontologico che egli tanto proclama. Non è pure un primo psicologico, perchè lo spirito umano nel primo intuito non può fare astrazione dal proprio individuo per considerare l' esistenza in generale; e questo risulta dal raziocinio stesso con cui si vuol dimostrare l' intuito dell'atto creativo di Dio. Perchè, se lo spirito intuisce Dio mentre lo crea, è il proprio individuo ch'esso vede in opposizione con Dio, e non un' esistenza in generale, che egli non può conoscere, non avendo ancora cognizione d' altre esistenze; quindi non potrebbe dir mai in ogni caso: *l'ente crea l'esistente* ma soltanto *l'ente mi crea*. Convien distinguere nel processo dello spirito umano ciò che si annoda alla di lui propria essenza, da ciò che non ha con esso che una relazione accidentale. Nel primo caso lo spirito intuisce necessariamente ogni cosa in concreto, e non fa astrazioni se non per mezzo del raziocinio; nel secondo caso intuisce le cose a poco a poco e discende in questa successione dal generale al particolare. Gioberti cadde in errore su questi due punti nel costruire la sua formola, la quale pecca per ciò per troppa generalità nel membro che riguarda lo spirito umano, e per troppa specificazione negli altri due membri. Perchè in vero quando si avesse ad esprimere con una formola l' oggetto del primo intuito, non si potrebbero

usare mai termini specifici. Lo spirito umano non sa specificare le cose se non dopo d'averle bene esaminate; e quando non gettò sopra di loro che un primo sguardo, ne indica appena una prima loro generalità. Quindi nel primò istante che esso apre gli occhi alla vita e si sente scosso per ogni lato da un'infinità di oggetti, esso non può distinguere in quest'attività nè la causa prima, nè la seconda, e non può perciò riferirla all'ente assoluto, perchè non distingue ancora l'assoluto e il contingente. Perciò non può vedere in essa che una cosa che esiste, una realtà qualunqueiasi in opposizione al proprio individuo, che non esisteva e che ricevette l'esistenza, cioè divenne reale, in forza di quell'attività. Il primo termine dunque della formola non può essere l'ente nel modo in cui lo intende il Gioberti; ma può essere soltanto una parola esprimente la realtà più assoluta che contingente, cioè la parola stessa *realtà* od il *reale*. Quindi l'ultimo termine non potrebbe pure essere in ogni caso l'esistente, che nel linguaggio di Gioberti è opposto all'assoluto, ma dovrebbe essere almeno il contrapposto del reale, cioè il possibile, quantunque questa parola stessa parrebbe inesatta, perchè quando si dice ciò che non esiste, non si parla di possibile o d'impossibile, ma soltanto di qualche cosa che si concepisce per contrapposto a ciò che esiste. Inoltre lo spirito non può conoscere a primo aspetto la natura dell'attività che lo eccita: esso non vede in lei che una produzione in generale, senza specificare se questa sia creazione, emanazione o che so io. Quindi nel secondo termine della formola non si potrebbe pure usare il verbo *creare*, ma soltanto *produrre*; il *reale* mi ha prodotto. Ridotta la formola in questi termini, non può più essere un primo filosofico, perchè manca in essa il germe del pensiero.

Il primo filosofico non deve esprimere un fatto ontologico, ma deve avere in sè qualche cosa che faccia conoscere la sua natura di formola, e ci conduca perciò nel mondo dei fenomeni intellettuali. Ora finchè si usava il verbo *creare*, siccome l'idea di creazione inchindeva in ultima analisi l'idea di libero

arbitrio, non potendosi questo concepire senza l'intelligenza, si potè credere che fosse questa parola un mezzo per salire nel mondo del pensiero. Ma oltrechè queste idee non possono entrare nel primo intuito, la creazione non è sempre libera, perchè noi, che creiamo le modificazioni del nostro spirito, non le creiamo liberamente, ma perchè vi siamo spinti dagli oggetti esterni; quindi per questo soltanto parrebbe inesatta la formola. Egli è perciò che il primo filosofico non può consistere soltanto nella definizione dell'oggetto del primo intuito, perchè in tal modo non abbraccierebbe il soggetto; ed è questo appunto l'errore di Gioberti, che troppo preoccupato delle logomachie tedesche, si gettò a corpo perduto nell'oggetto per lo spavento del soggettivismo. Ma egli non riuscì per tal modo che ad una teoria monca, che non potè quindi esser compita se non per mezzo d'un mistero teologico, cioè della creazione sostanziale. Allorchè Gioberti s'avvide che più non poteva uscire da questo assoluto, in cui s'era gettato così imprevedutamente, per non restar quivi prigioniero, si spogliò molto in fretta del tabarro filosofico, e ricorse alla teosofia; egli potè quindi aver scritte molte belle pagine di teologia, ma la filosofia non parla quel linguaggio. Voglio dire che quando Gioberti coniugò il verbo *essere*, e fece di questa coniugazione un dialogo tra Dio e le creature — io sono, tu sei, egli è —, non s'accorse che lasciava la filosofia per gettarsi in un bizzarro ascetismo.

Il primò filosofico non istà soltanto nell'oggetto del primo intuito, ma nell'intuito stesso considerato in sè come fenomeno cosmico, nelle condizioni essenziali dell'intuito, in tutto l'intuito insonima e non in una parte di esso. Perchè la natura del primo filosofico non è già di esprimere il primo fatto e la prima idea, ma bensì quel fatto e quell'idea universale, immanente, impreteribile, quel fatto e quell'idea che si riproducono in ogni intuito, perchè rappresentano le condizioni essenziali dell'intuito stesso, cioè contengono l'essenza del fenomeno dell'intuizione. Or questo fatto e quest'idea non consistono in altra cosa se non nell'idea stessa considerata

come forma dell' intuito, e quindi non tale o tal altra idea, ma l'idea considerata nella sua natura generale d'idea; l'idea che sbucciata nello spirito umano in forza delle leggi essenziali di lui, è per così dire, il più bel fiore e l'ultimo frutto dell'albero del mondo. L'idea così considerata rappresenta la suprema realtà se non in modo assoluto, almeno per rapporto all'uomo. L'idea è la sintesi suprema del mondo sostanziale; essa chiude il primo ciclo dello svolgimento dell'essere, e gli ulteriori sviluppi non sono più che diramazioni, specificazioni d'idee. Quindi è che nell'idea si contiene ogni cosa, e che nell'analisi di tutti gli elementi che concorrono alla di lei formazione sta appunto l'opera della scienza.

Non s'ha qui dunque ad andar in cerca nè del primo psicologico, perchè, quando si considera l'idea in se stessa, nulla importa quale sia l'idea che prima nacque nello spirito; nè del primo ontologico, perchè ben lungi che questo debba entrare nel primo filosofico, ne è anzi così distante, che questo è per rapporto all'uomo, l'ultimo ontologico. Non s'ha pure a cercare alcuna formola, perchè è evidente che la sintesi di tutti gli elementi, che concorrono alla formazione dell'idea, non contiene niente meno che tutta quanta l'enciclopedia, e perciò non può esser ridotta in una formola, o almeno a nulla giova il ridurvela. Non s'ha dunque a cercare nè formole, nè primi, ma a definire semplicemente il campo dell'enciclopedia, ed in questo appunto consiste la scienza prima o proto-logia, come fu chiamata, la quale, quando se ne considerino gli elementi non è altro che l'ontologia stessa, che avendo a scopo di definire tutti i generi d'entità coll'ordine in cui si trovano uniti, determina implicitamente il campo, l'ordine dello scibile. Io non so ciò che abbia indotto il Gioberti a cercar delle formole, quando non sia la fretta vanitosa di offrire in poche parole la scienza del primo intuito. Ma in quanto ai primi si fu lo stile della filosofia moderna, che vacando la prima questione, cioè il punto di partenza dello scibile; e palleggiata dalla dualità kantiana dell'oggetto e del soggetto, aspira a trovarla in un punto in cui questi due ter-

mini s'identifichino e quindi sale di generalità in generalità sin che si perdenell'infinito. Già Schelling avea trovato nell'assoluto l'identità del pensiero e della natura, ed ora Gioberti con altre parole vi trovò l'identità della prima idea colla prima cosa. Salendo esso d'idea in idea giunge nella suprema realtà, ove trovò l'identità dell'idea e della cosa. Ed in vero finchè si rinchiude nell'ente supremo, il suo pensiero non erra, e se il Gioberti volesse solo descrivere il processo della scienza divina, facilmente si potrebbe adottare il suo sistema.

In Dio infatti la prima idea e la prima cosa s'identificano: Dio essendo essenzialmente intelligente, lo spirito e la sostanza in lui sono eternamente presenti, ed il primo filosofico risulta quindi necessariamente per Dio dalla sintesi dei due primi psicologico ed ontologico, perchè in lui realmente la prima idea essendo coetanea colla prima cosa, l'ordine logico s'identifica coll'ordine ontologico. Ma nell'uomo le cose succedono altrimenti. L'uomo come nella sua esistenza sostanziale, così nel processo della sua scienza, va successivamente dalla possibilità alla realtà, ed esiste come sostanza, prima di esistere come spirito. Quindi allorchè cominciano a nascere in lui le idee, esse si presentano come la sintesi di tutto ciò che già vi si trova, ed è perciò che il primo passo della scienza umana è necessariamente analitico, perchè l'opera della scienza non consiste che nell'analisi delle idee, o piuttosto delle nozioni che risultano dalle idee. Perciò non essendo il primo filosofico, cioè il punto di partenza dell'umano pensiero altra cosa se non l'idea, la quale, considerata in sè stessa, rappresenta il punto culminante a cui pervenne l'essere a cui essa appartiene, e non avendo lo spirito umano altro scopo se non di trascorrere colla sua intelligenza questo essere, si rende manifesto che per l'uomo l'ordine logico è l'opposto dell'ontologico, e si concepisce quel doppio processo di Hegel, per cui l'ente virtuale, dopo essersi svolto ontologicamente, estendendosi per così dire fuori di sè dal centro alla circonferenza, ritorna in forma logica verso il cen-

tro, finchè pervenuto al punto ond'era partito, si *comprende* cioè impara a conoscersi, ossia acquista l'idea di sè stesso, e chiude così con una sintesi ideale quel periodo del suo sviluppo, ponendo l'idea come intermedio tra il mondo ontologico o sostanziale, e il mondo logico o morale. In questo modo l'idea considerata come fatto, come fenomeno cosmico, è il limite estremo del mondo sostanziale, è la sintesi del mondo fenomenale. Considerata poi in se stessa come un'entità *sui generis* che comprende l'infinito nel suo seno, ed è perciò suscettibile nei limiti stessi della sua essenza d'uno sviluppo indefinito, è il principio del mondo intellettuale, è la tesi del mondo delle essenze che vanno a poco a poco scoprendosi allo spirito umano a misura che si diradano le nubi dei fenomeni che si accavalcano lentamente sui confini dell'universo, finchè non si perdano nel nulla d'onde sono nsciti.

Gioberti dunque subì le conseguenze del suo primo errore, perchè saltato di piè pari nell'ente supremo, cioè nella realtà assoluta, perdette di vista la natura dell'ente possibile, cioè della possibilità, che ha pure un'assolutezza sua propria indipendente dalla realtà. In questo modo egli si chiuse la via ad osservare l'andamento delle leggi che governano nell'essere umano lo spirito e la sostanza; e quindi non gli fu dato conoscere qual natura derivò all'attivazione di queste leggi dalla successione nel tempo degli sviluppi dell'essere. Egli non vide qual differenza esista tra l'intelligenza divina e l'intelligenza assoluta, perchè avvezzo, come tutti i filosofi moderni, ad unire inseparabilmente l'idea di divinità all'idea di assolutezza, fu tratto necessariamente a confondere quelle due cose, e da ciò risulta la deficienza di logica del suo sistema, come risulta d'altra parte l'ateismo radicale della filosofia tedesca. Le leggi dell'intellettività assoluta, senza dubbio, sono universali, ed affettano l'intelligenza divina al pari dell'umana. Ma l'intelligenza divina essendo eternamente reale, resta totalmente informata da quest'assolutezza, mentre l'intelligenza umana non ne partecipa se non per quella parte

per cui è realizzata, e colle condizioni peculiari che risultano dal modo della sua realizzazione. Ciò non vide Gioberti, perchè accadde a lui ciò che accadrebbe a chi si ponesse nel sole, d'onde più non vedrebbe forse mai le stelle che popolano il firmamento. Così per contraposto i filosofi tedeschi, che, cercando l'assoluto nella natura dello spirito umano, trovarono la possibilità assoluta chiusa nel fondo dell'ente virtuale, più non poterono tener conto della suprema realtà, e come l'antica scuola d'Elea, partendo da un punto opposto, aveva escluso il fenomeno dalla sua filosofia, gli hegeliani per contrario non videro in fondo all'essenza che uno sviluppo infinito, che un *divenire* immenso, che esclude ogni suprema determinazione, ogni irremovibile totalità. Gioberti volle star fra questi due per mezzo della creazione sostanziale, e quindi dovette assumersi l'incarico di dar prova positiva di questa creazione sotto pena che la sua filosofia non sia tacciata d'assoluta nullità e che da' suoi raziocinii, per quello che sono veri, non esca l'antico panteismo eleatico, o il moderno hegeliano.

Immaturò dunque e vacillante è il fondamento ontologico che il Gioberti volle dare alla sua filosofia, perchè esso pure si rese colpevole della sventatezza della filosofia moderna, la quale mentre proclama altamente che l'ontologia non esiste ancora, che è ancora una scienza da farsi, adotta ciononostante senza esame e quali assiomi alcune proposizioni fondamentali che suppongono un sistema ontologico completo. Contuttociò non si può disconoscere il progresso apportato alla filosofia da Gioberti, che d'altronde per lo spirito eminentemente italiano della sua dottrina politica, merita che gl'Italiani non badino alle pecche della sua ontologia. Questo è il motivo principale per cui provai un senso spiacevole nel vedervi passare sopra tanto in fretta sulla filosofia del Gioberti, tanto più per abbandonarvi subito dopo a personali simpatie e diffondervi in molte pagine sulla filosofia del Centofanti. Il pubblico che non conosce i motivi di queste pre-

ferenze, non può giudicarle secondo il loro giusto valore (1). Ma questo è l'unico appunto ch'io abbia potuto fare al vostro *Discorso*, perchè in tutto il rimanente potei conoscere la padronanza che avete di queste materie, e la maestria con cui sapete trattarle. Nè poteva io non gustare questo vostro lavoro, perchè come Italiano non poteva fare a meno di non sentire la gloria di questo nome, seguendovi ne' vostri razionii che pongono in evidenza ad ogn' istante non solo l'antica gloria della nostra patria, ma i pegui di gloria avvenire, che la natura e la tradizione accumularono a piene mani su questa nazione.

Rese vi siano grazie adunque di questo lavoro, e permettetemi che io auguri al mio paese ed alla scienza che voi possiate occuparvi di qualche opera filosofica di lunga lena, per cui non vi manca nè ingegno nè erudizione convenienti.

Mondovì, 9 dicembre 1847.

G. B. GANDOLFI.

(1) Qui l'A. ha torto verso l'amico, perchè questi non ha celate al pubblico le ragioni scientifiche dell'importanza che attribuisce alle dottrine filosofiche del Centofanti; e le parole di affetto non possono togliere la forza alle altre.

Cronaca politica mensile

(APRILE 1848)

DELLE OPERAZIONI

E DELLA

SITUAZIONE PRESENTE

DELL' ESERCITO LIGURE-PIEMONTESE

Il non riuscito tentativo sopra Peschiera e l'apparente immobilità serbata per qualche giorno dal nostro esercito hanno destato in alcuni nostri concittadini una certa sorpresa, la quale facilmente potè e può promettere in biasimo più o meno aperto delle cose operate e delle persone che per l'altezza de' posti che occupano si vorrebbero responsabili d'ogni evento che non abbia una subitanea felice soluzione.

Credendo noi che delle operazioni militari, come d'ogni altra cosa umana, debbasi giudicare dal complesso degli antecedenti e delle parti, anziché lasciarsi trascinare ad opinioni avventate o dal semplice malumore, pensiamo che dei fatti dell'esercito nostro non si possa parlare a dovere se non da chi tenga sott'occhio quanto precedè le attuali sue operazioni di guerra, ed abbia sempre presente il carattere di questa che ora si combatte, la quale è ad un tempo di soldati contro soldati, di opinioni e di popoli armati insorgenti contro altre opinioni ed altri popoli: guerra di truppe e di razze avverse.

Nel memorando giorno 19 di marzo, ebbesi in Torino le prime notizie della eroica sollevazione di Milano. Il popolo ne fu concitato in modo meraviglioso, e primo di tutti il Re Carlo Alberto, che nella mossa dei Milanesi vide il compimento delle speranze e delle preparazioni



della vita e del regno suo. Due ore dopo si spedivano ordini per radunar l'esercito, ed il nome di osservazione che si dava ai corpi spediti alla frontiera (nome suggerito da riguardi diplomatici che non si preteriscono a piacimento) fu da tutti inteso per ciò che realmente era, cioè per corpi d'invasione, appena la loro forza riunita li rendesse abili a varcare il Ticino. Era adunque chiarita la guerra: partiva l'esercito, partivano i volontari, quali fra battaglioni regolari, quali sotto capi suggeriti dalla fiducia, dall'amicizia o dalla comunanza delle opinioni, Piemontesi e Genovesi stavano sul Ticino, lo varcavano; altri dal Lago Maggiore già correva in Milano; Novara spediva munizioni; la guerra c'era di fatto e pienissima, ma non era dichiarata. Il mattino del 22 marzo (ignorandosi tuttora l'ultimo esito della insurrezione di Milano) il Re, in pieno consiglio, deliberava di partire alla volta di Lombardia: poche ore dopo, giungeva di là un messo colle più felici nuove, ed il popolo apprendeva che la guerra decretata recavasi a notizia di tutti per intimazione a stampa. Pochi giorni dopo Carlo Alberto partiva tra le acclamazioni del popolo, pel quale come pel suo capo il romper la guerra all'Austria era un bisogno prepotente del cuore e della ragione. Caso rarissimo fu questo, in cui le necessità politiche collimassero ad un sol punto coi più nobili impulsi del cuore: cacciar gli Austriaci d'Italia, tal fu, tal è il volere di tutti. Noi credevamo che i giovani delle nostre campagne viventi in continue fatiche fossero capaci d'obbedienza anzichè d'impeto, e ad un tratto li vedemmo ardentissimi nel comun pensiero, imperciocchè l'odio contro l'Austria, che è passione innata nei nostri compatriotti, traducevasi per necessità in amor d'Italia: chè questi affetti sono due espressioni d'una stessa idea.

Mosso da spirito cavalleresco e da quello squisito senso di convenienza che tanto lo distinguono, il Re non volle presentarsi ai Milanese che dopo la vittoria: la ragione la addusse egli stesso e tutti la sentirono e ne lo lodarono, poichè in tempo di guerra un re soldato non deve comparire fuorchè vincitore e sopra tutto fra coloro che non sono suoi sudditi.

La sua partenza determinò il movimento generale delle truppe. Il re scendendo lungo la destra del Po, lo varcò a Pavia, procedendo per Lodi, Crema, Cremona a Bozzolo. L'esercito movendo simultaneamente da Milano, Pavia e Piacenza, procedendo colla estremità sinistra lungo le falde delle Alpi, colla estremità destra prima a cavallo al Po, quindi sulla sinistra di esso, spazzò la Lombardia dai corpi austriaci, e lasciando incerti i punti d'attacco che avrebbe potuto tentare lungo i fiumi che dall'Alpi si gettan nel Po, giacchè li poteva contemporaneamente attaccar tutti, riuscì a superarli senza combattere.

Dell'agevolezza di questa marcia due furono le ragioni; strategica la prima che dianzi accennammo; l'altra sta in un fatto politico che risparmiò ai nostri parecchi di quegli ostacoli incontrati da Bonaparte



nella sua prima campagna lungo i fiumi lombardi influenti nel Po, sicchè le linee lungo le quali aveva Beaulieu tentate successive difese, ora furono senz'altro abbandonate da Radetzky: fu questo fatto la sollevazione Lombarda largamente eccitata a fronte, ai fianchi, e sin anche alle spalle dell'esercito austriaco. Ad ogni modo egli è evidente, che se i generali piemontesi avessero significato di concentrarsi in un punto solo, tosto si sarebbero trovati innanzi gli Austriaci: procedendo per una linea lunghissima, tolsero agli Austriaci ogni mezzo di previdenza, li astrinsero a retrocedere.

E che questa ritirata si debba singolarmente alle sapienti combinazioni dei capi piemontesi, risulta dall' esame del paese in cui queste ebbero luogo. La linea dell' Adda fortissima da Lodi alla foce, è men difficile da Lodi a Brivio: i nostri colla larghezza delle loro mosse, riuscendo a passar l'Adda senza contrasto nella sua porzione superiore, ne resero inutile la difesa lungo il corso inferiore, anche qualora Pizzighettone avesse potuto opporsi, essendo ad ogni istante in libertà il nostro corpo di sinistra di convergere, passato il fiume, sul centro e sulla destra piemontese, e gettar gli Austriaci nell' Adda o nel Po: vantaggio di suprema importanza e causato intieramente dalla adottata linea di marcia, e che a Bonaparte mossosi da Piacenza fu intieramente negato, sicchè gli valse la necessaria battaglia del Ponte di Lodi.

La linea del Serio non può avere nelle moderne guerre considerevole valore, quindi il passo di questo fiume, non essendo guari disputabile, non si disputa. Assai diverso, assai più difficile si è quello dell' Oglio, il quale da Sarnico uscendo dal lago d' Iseo si volge sino a Robecco in arco di circa 120 gradi, il centro del quale può essere collocato a Brescia: da Robecco alla foce nessun esercito tenterà mai quel passo, poichè stretto alle spalle dal Po, una sconfitta lo distruggerebbe. E qui pure, la sollevazione di Brescia (la qual città, in paese tranquillo ed in guerra non nazionale, sarebbe stata chiave delle operazioni austriache lungo la sinistra dell' Oglio, aiutata da due punti forti intermedi di Chiari e di Orcinovi (1)) facendo libero affatto il fiume da Sarnico ad Orcinovi, rese impossibile la difesa del corso inferiore, dove sarebbe senza fallo accaduta la conversione dei Piemontesi, al modo stesso che già dicemmo parlando dell' Adda.

La linea del Chiese (fiume parallelo al Serio ed al Mella e normale al Po) è fortissima superiormente, quanto è debole abbasso là dove gli ultimi colli mutansi in piana. Là tra Salò, Lonato e Castiglione accad-

(1) Fortezza edificata tre secoli fa: è un pentagono simmetrico anzichè regolare, con sette bastioni e due mezzelune alle due porte: il fosso può riempirsi d'acqua: il perimetro del poligono circoscritto è di circa 1700 metri.

dero quei maravigliosi combattimenti, nei quali Buonaparte colla rapidità delle mosse e coll'audacia di abbandonare Mantova che stava per cadere, sconfisse successivamente gli Austriaci e rigettò Wurmser nel Tirolo. Trovavansi agli scorsi giorni gli Austriaci in quelle stesse posizioni, con vantaggi sul nostro esercito troppo superiori a quelli che già avesse avuto Wurmser su Buonaparte: imperocchè (eccetto il possesso di Brescia) la campagna era per essi quasi affatto libera tra Brescia, il lago di Garda ed il Mincio, e di più si sarebbero trovati nelle eccellenti e notissime posizioni di quei campi di battaglia e nei terreni di Montechiari così famigliari a tanta parte delle truppe austriache e soprattutto al loro Stato maggiore pei numerosi campi d'istruzione che li ebbero luogo. La causa dell'abbandono di quelle importantissime posizioni pare che debba attribuirsi, giusta ogni probabilità, al desiderio di Radetzky di raccogliere le sue truppe in terreno egualmente forte (qual si è quello dietro il Mincio) ma più rinserrato, e che ha sul campo di Montechiari il grande vantaggio della maggior vicinanza su Verona, dov'è la sua vera base principale di operazione: a questo modo ottenne egli pure l'altro desiderio di concentrare le sue truppe in due masse assai vicine, collocata la minore in Mantova, la maggiore (rappresentante l'esercito) in Verona, oltre i presidii di Legnago e di Peschiera.

Ecco dunque riunito da qualche tempo l'esercito austriaco in quelle finali posizioni che la natura fece forti, l'arte rese fortissime, la frequenza e lunghezza delle guarnigioni tenutevi le fece famigliari a gran parte degli ufficiali e dei soldati.

Il terreno che essi occupano è un quadrilatero, agli angoli del quale stanno Peschiera, Mantova, Legnago e Verona. Il Mincio lo limita e difende contro la Lombardia, l'Adige contro la Venezia, il Po contro i Pontificii; le Alpi a ridosso mantengono le vie di comunicazione colla Germania. Le quali vie, e sono pur molte, che l'Austria intraprese con tanto danaro e che dovevano servire tutte a fini strategici, ora son fatte quasi che inutili od intentabili per le sommosse accadute di quà e di là dall'Alpi: la più praticabile, anzi la sola praticata tuttora dagli Austriaci si è quella del Tirolo, la quale è quella appunto che per l'interesse militare dell'Italia dovrebbe venire impedita ad ogni costo. Quale sia la strategica importanza di questo terreno si conosce per una semplice ispezione sulla carta e per la memoria delle campagne di Bonaparte e di quelle susseguenti sino al 1814; le quali tutte, grazie alla configurazione del paese, che dà norma alle parziali mosse, grazie alle basi di operazione pei due eserciti, che dan norma ai piani di guerra, ebbero ed avranno sempre tra sè una strettissima analogia.

E poichè i quattro punti fortificati anzidetti sono i veri cardini della guerra, crediamo utile il parlare brevemente di ciascuno, avvertendo che in essi altra è la forza reale ed intrinseca, considerata ogni piazza in sè sola, altra quella che gli viene comunicata dalla posizione sua geografica.

superando questa forza considerabilmente la prima e consistendo nella calcolata collimazione dello sforzo di tutte quattro le piazze ad un solo intento, e dei reciproci aiuti che si possono porgere o attivamente in uomini ed armi, o passivamente coll'attrarre sopra alcuna di esse un corpo nemico, e per conseguenza sgravarne un'altra e menomare l'esercito attivo dell'avversario.

L'importanza loro, andando dalla minore alla maggiore, è questa: Legnago, Peschiera, Mantova, Verona.

Legnago (ossia Porto-Legnago), a cavallo all'Adige che ha qui le ripe arginate e profonde, è un esagono posto mezzo di qua, mezzo di là del fiume: Porto, che è sulla sinistra, ha due tanaglie e due mezzelune con cortine brevissime, ed è più angusto che non Legnago il quale ha piccolissimi i bastioni; è piazza di poca entità, capace d'un presidio da 1200 a 1500 uomini, ma importante pel passo dell'Adige, perchè comanda il basso Po, apre le comunicazioni col Veneto e coi monti Euganei, i quali fortissimi in se stessi, di scarsa importanza strategica nelle guerre prettamente militari, possono e debbono in una guerra d'insurrezione formare il centro di riunione e di difesa delle insorte popolazioni Veronesi, Vicentine e Padovane. La sorte di Legnago nelle guerre fatte sinora, ha sempre seguito quella dell'esercito padrone della campagna: ma, in una guerra quale è la nostra, l'acquisto suo metterebbe in diretta e sicura comunicazione i Veneti coi Lombardi, astretti ora alla sola via di Rovigo e del basso Po.

Peschiera attraversata e circondata dal Mincio uscente dal lago di Garda, fu sempre di somma importanza. È un pentagono alquanto irregolare, avente il lato del poligono esterno di circa 400 metri: due mezzelune e due grandi opere a corno la proteggono a S. O., coperte esse stesse da quattro lunette inoltrate sulle strade di Ponti e di Brescia. La città guarda il lago ad O. N. E. e per difendersi abbisogna d'una flottiglia, come una flottiglia nemica la potrebbe battere di lì con gran vantaggio: la fronte a S. E. è la più debole, ma riceve aiuto dal maggior braccio del Mincio. I Francesi l'assediarono nel gennaio del 1801 e la presero dopo un mese di blocco ed assedio poco vigoroso, adoprando le mine e battendola con 30 bocche a fuoco d'ogni specie. La flottiglia austriaca di 12 legni portava 28 pezzi; il presidio sommava circa a 2500 uomini (1); ne perdè solo 1 decimo. Dirigeva le operazioni degli assediati il celebre ingegnere francese Chasseloup-Laubat che stato lungo tempo in Italia conosceva minutamente quella fortezza. Un eccellente giornale dell'attacco e difesa fu stampato allora da F. Henin capo di stato maggiore degli assediati.

(1) Altri 500 custodivano i trinceramenti alzati nella penisola di Sirmonne. Ora gli Austriaci non hanno legni sul lago.

La più nota fra queste piazze è Mantovà. Collocata fra tre allagamenti del Mincio (noti sotto i nomi di laghi Superiore, di Mezzo ed Inferiore) comunica colla campagna per strade sopra argini. Ha in alto il forte di Porto detto Cittadella verso Verona: è un pentagono con lunette, copri-faccie e mezzelune. La via a Legnago ha una testa di ponte con tre minori opere nelle acque del lago di Mezzo, conosciute sotto il nome di Lunetta di S. Giorgio. Il forte di Pietole copre l'uscita della strada a San Benedetto ed al Po. La lunetta Belfiore e l'opera a corona di porta Pradella muniscono l'accesso della strada di Cremona. Un vastissimo campo trincerato, appoggiato al lago copre l'area del Te, la quale può essere considerata essa stessa come un campo bastionato coprente la città. Questa non è in realtà molto forte, ma le sue difese sono nella natura del luogo e nelle tante opere avanzate. Nel 1630 i Tedeschi la sorpresero pel lago alle porte San Giorgio e Pradella, cioè pei due punti men forti. Buonaparte la prese per blocco nel 1797: la ripresero nel 1799 gli Austro-Russi dopo un terribile assedio, essendo essi 50,000 e 10,000 i Francesi, battendo le fortezze con 400 pezzi d'ogni specie ed attaccandola contemporaneamente lungo quasi tutto il suo circuito, con molt'arte prevalendosi eziandio delle acque che essi abbassarono. Abbisogna Mantova di un presidio non minore di 12,000 uomini ed anche maggiore di molto volendo difendere il campo trincerato: le sue artiglierie sommando a più di 300 bocche, abbisognano di tanti servienti da non poter lungamente essere adoperate tutte ad un tratto. Le mine vi sono poco praticabili: il blocco è quello che offre migliori probabilità di successo. ogniqualvolta non si tema o non si aspetti un esercito di soccorso. La stagione estiva generando febbrì mortalissime darebbe agli assediati un terribile aiuto. Una squadra di barche piate sarebbe necessaria sì per un assedio lento che per uno gagliardo.

Fra i modi varii tenuti altre volte per prender Mantova, non troviamo che si sia tratto profitto di uno, che pure ci pare e facile ed utilissimo. Dalla città alla cittadella ed alla lunetta S. Giorgio si comunica per l'argine Mulina e pel ponte S. Giorgio: siccome i magazzini da bocca e da guerra sono in città, ne segue che rotte le comunicazioni, mancherebbero le provvisioni, nè si potrebbero rinfrescare i presidii: ora, una batteria piantata sulla sponda del lago di Mezzo può batter l'argine, come un'altra lì pure collocata e coadiuvata da una terza sul lago Inferiore può in breve distruggere il ponte. Abbandonate a sè sole, quelle due posizioni sono incapaci di Junga difesa. Questo metodo sarebbe assai meno applicabile alla lunetta Belfiore, all'opera Pradella, al forte di Pietole.

Prima per importanza in una guerra attiva è al giorno d'oggi Verona. Nelle ultime guerre, troppo essendo diverse le condizioni politiche d'Italia, Verona soggetta ai Veneziani non era forte, durante il regno italico non fu afforzata. Dopo il 1823 fu studiata dall'Austria e comprese la su-

prema importanza di questa città che è veramente unica, costituendo essa la vera testa della strada fortificata che da Salisburgo pel Tirolo tedesco ed italiano scende sull'Adige: fissata la cosa in questi termini, si partì dal supposto che l'esercito austriaco ritiratosi dal Ticino si ricoveri in Verona, oppure (il che è quasi eguale) che altro esercito disceso per il Tirolo voglia da Verona sboccare in Lombardia. Le opere fattevi sono dirette a questo scopo. I sei bastioni in pianura sulla destra dell'Adige furono formati di un doppio muro parallelo; lo spazio tra il primo ed il secondo muro è tale da lasciare libera uscita pei fianchi a numerosi corpi di truppa che schierati nel letto del fosso per una lunga ma facile contro-scarpa possono uscire con cavalleria ed artiglieria ordinate per respingere l'esercito nemico. È un misto di fortezza e di campo trincerato, ed il sistema predominante fu desunto da quello già stabilito da Carnot quando volle riunire nelle piazze il duplice vantaggio della difesa e della offesa simultanea e libere. Altre opere collocate nella campagna aiutano la difesa tenendo lontano il nemico temporariamente: ideato secondo il principio delle torri Massimiliane, hanno il grave difetto dei fuochi estremamente divergenti, cioè ottengono un risultato affatto opposto al vero scopo della fortificazione consistente nella possibilità di accumulare sopra il nemico un fuoco sufficiente per ischiacciarlo. Verona può essere presa per battaglia, cioè dopo sconfitto l'esercito che vi è rinchiuso: la sua vastità, il suo presidio che è un'armata di circa 30,000 uomini, i monti che le stanno a ridosso, l'Adige che la taglia vorrebbero un esercito assediante numerosissimo. Il blocco, essendo di sua natura cosa assai lunga, può essere interrotto da un grosso corpo che venisse in aiuto, o da una negligenza commessa in mal punto, a rischio di perdere in un istante la fatica di molte settimane. La città è armata sin dai tempi di pace: in essa, come a Mantova, i viveri e foraggi scarseggiano, e le scorrerie non potranno più lungarsi guai a lungo: a colpirne mortalmente il presidio è indispensabile che la strada del Tirolo venga assolutamente intercetta in modo a non lasciar più nessuna speranza di soccorso. Allora la smoralizzazione ed un tumulto dei cittadini potrebbe rovesciar affatto le sorti dell'Austria.

Diciamo ora di quelle azioni o fazioni, le quali sin' ora ebbero luogo in questa guerra: in esse consideriamo la scienza che le concepì, l'intelligenza che le diresse, l'obbedienza e bravura che le eseguirono.

Il soldato in campagna cammina e combatte. Quel semplice movimento espresso dalla parola di *marcia* che al soldato costa tante fatiche e tante privazioni, costa agli ufficiali superiori un prodigioso numero di combinazioni diverse e di sforzi mentali, di cui pochi sempre furono capaci. Prendere qualche reggimento, qualche squadrone, qualche batteria a Genova, a Torino, a Nizza, in Savoia, regolarne le tappe, calcolare il momento degli arrivi successivi in questo e quel luogo, armarli, vestirli, nutrirli, ordinarli, portarli al loro posto senza disordine sulla linea delle operazioni; combinare i corpi giusta l'importanza relativa delle tre armi; com-

binare le singole destinazioni colla lunghezza delle marcie da esser fatte, e la diversa convergenza alla linea finale; combinarle, dici, colla qualità, la lunghezza e la direzione delle strade battute dalla truppa, sono cose che provano, quando riescon bene, una intelligenza ed esperienza finissime in chi le dispose, una mirabile alacrità in chi le eseguì.

Ora, in Piemonte, dopo chiarita la guerra, essendo l'esercito spartito nei soliti presidii, l'ordine e l'esecuzione delle mosse non era effettuabile che tra mille difficoltà: il nuovo ministero della guerra fece cose che per essere poco brillanti in aspetto, non saranno mai dai militari meno ammirate che nol siano molti bellissimi fatti d'arme. Gli ordini della marcia sono spediti; i reggimenti si mettono in via; strada facendo sono chiamate sotto le insegne le rimanenti classi dei contingenti, sicchè con esempio rarissimo, i reggimenti stessi si completano, si ordinano, si sistemano in marcia. E quali marci! Soldati novellamente venuti dalle loro terre, rotti dal cammino, giunti appena ai depositi, ne retrocedono, raggiungono i rispettivi corpi e sotto una dirottissima pioggia di tre settimane, in strade rovinate dall'acqua arrivano ai punti prestabiliti con una rapidità della quale ben pochi esempi si trovano nelle più insigni guerre napoleoniche. Alcuni reggimenti fanno 140 miglia di strada in tre giorni soli, un altro compie in 15 ore la via che è da Savona a Genova, il 12º facendo 3 tappe in una sola, arriva in un giorno da Modane a Susa valicando il Moncenisio tra la neve e lo imperversare della bufera: oppressi dalla fatica, si appoggiano i soldati gli uni agli altri, e procedono rinfrancati dagli applausi di cittadini e terrazzani, procedono, giacciono in terra, si cibano poco e male, sono flagellati da scrosci di pioggia, spossati dall'ingombro del fango, e procedono sino alla linea delle operazioni senza fermate, senza lagnanze mai. A chi la lode? a chi ordinava, agli ufficiali, ai soldati che eseguivano: lode a tutti perchè tutti la meritano.

Giunti in Lombardia cominciò l'affanno della strettezza dei viveri; il governo provvisorio obbligatosi a provvederli, non poté darli subito, perchè il servizio sistemato dei viveri in campagna è cosa che vuole un ordine infinito, e nel primo rompersi d'una guerra popolare d'insurrezione, ognuno vede esser l'ordine una cosa impossibile. Il famoso principio, *a cose nuovi uomini nuovi*, applicato ai provisionieri in Lombardia, dimostrò che ogni regola ha la sua eccezione, poichè allontanati coloro che fornivano agli Austriaci, i nuovi non poterono accozzarsi, indettarsi, presentarsi che dopo qualche tempo. Ora, grazie alle comuni sollecitudini, quell'inconveniente gravissimo è cessato, e lodando chi vi pose termine, ripetiamo come la sistemazione della provvista dei viveri sia una delle più difficili operazioni dell'amministrazione militare: e per figura, quei sì abili ministri di Napoleone, anzi Napoleone stesso che fu forse, e senza forse il più gran ministro della guerra che sia vissuto mai, non seppero far tanto che nel 1812 la grande armata, toccati appena i confini della Polonia, non fosse già tormentata dalla fame: ed era vittoriosa, ed era in paese amico, ed i

Russi nerano lontani assai. E qui notiamo una differenza che è bene onorifica pel nostro giovane esercito: la grande armata strema di viveri, giornalmente si sbanda cercando dove ne siano, spogliandone i possessori, pessima ed antica abitudine figliata dalla necessità, ma che in ultimo fine termina collo inimicarsi il paese, e collo sperperare in poche ore quanto avrebbe per più giorni mantenuto l'esercito: i Piemontesi in Lombardia trovano porbi viveri, non ne trovano affatto; dapprima se ne ridono e ringraziano i generosi abitanti quando ne danno a *gratis*, poi sbadigliano e trovano che il digiuno si fa un po' più lunghetto, ma non vanno oltre: non uomo che andasse in busca, non una ruberia, non un disordine, sì facili a soldati in campagna. Chi li sosteneva, chi li frequentava? il sentimento della causa che andavano a difendere, la fratellanza comune, la bontà dell'indole, la disciplina militare; quelle son virtù nazionali ed individuali, ma la disciplina (dice ottimamente e ripetute volte il Colletta) la disciplina è virtù di chi comanda, e vi sarà sempre purchiò i capi fortemente la vogliano.

Due eserciti che in tempi diversi si trovino a fronte, ma nelle stesse condizioni di suolo, dovranno combattere sempre circa gli stessi punti principali, anzi gli accidenti stessi del terreno comanderanno la prevalenza di certe armi sull'altre. In fin di maggio del 1796 Buonaparte tentò il passo del Mincio al Borghetto: tenevano gli Austriaci la destra del fiume; ne furono cacciati oltre; ripassandolo ruppero un arco del ponte; adoprandosi i Francesi a rimettervi il passaggio, vi patirono grave difficoltà per essere sotto il fuoco degli Austriaci. Nel 1800, dopo la battaglia di Marengo, questi luoghi furono teatro di fazioni simili, se nonchè i Francesi amarono meglio gettar sul Mincio ponti di piate. Nel 1799 il generale austriaco Chasteler propose, nel suo piano di guerra, di forzare scendendo dall'Alpi i passi di Goito e di Valeggio, investendo contemporaneamente Peschiera e lasciando a Goito un corpo che osservasse Mantova; Scherer, ritirandosi dopo la sconfitta di Verona, cedè i passi senza difesa, ad un bel circa come un secolo prima già fatto avevano i Francesi stessi spinti innanzi dal principe Eugenio che esso pure scendeva dal Tirolo: per tal modo, la storia dimostra che il passo del Mincio fu sempre combattuto e vinto da destra a sinistra, mai difeso o mai difeso bene dalla destra: e questi fatti costituiscono una proposizione strategica, non già un assioma, riducendosi ciò nel principio che il Mincio fu sempre valicato da chi attaccò bravamente, sempre perduto dai difensori che avessero una ritirata più lontana.

Le quali fazioni accadute in modi e luoghi eguali e con egual vittoria di chi assale, egual perdita di chi difende, dimostrano come l'aver tentato i passi del Mincio fu necessità di luoghi e dell'esser la linea del fiume chiusa da Mantova a Peschiera. Come già i Francesi repubblicani ora i nostri tentarono i passi di Borghetto, di Goito, di Mouzambano, come i Francesi i nostri pure li superarono, fugando lo stesso nemico:

come già gli Austriaci, così ora li difesero i soldati di Radetzky adoprando il cannone, rompendo i ponti, poi ritirandosi.

Superati i passi del Mincio, l'esercito nostro ha in potestà sua l'entrata nel formidabile quadrilatero sovr'acennato, il che non significa che sia facile il *manovrarvi* liberamente, che anzi questa possibilità non può avere luogo se non dopo la presa di una delle due fortezze che limitano la linea del Mincio. Men forte è quella di Peschiera, come anche (quanto a posizione, per la facilità che darebbe alle nostre comunicazioni, e per concorrere a chiudere la strada di Riva e i sentieri del Monte Baldo) più importante, topograficamente parlando, di quella di Mantova: considerazioni di questa specie possono avere cooperato a diriger sovr'essa un colpo di mano, un attacco formale non essendo possibile, mancando allora l'artiglieria d'assedio. Riuscendo il colpo, sarebbe stato un bell'acquisto, mancando, almeno non si aveva danno. Forse il presidio (del quale male si conosceva la formazione) avrebbe tumultuato, forse il comandante si sarebbe arreso dopo qualche danno patito dalla piazza e salva quella formalità che alcuni comandanti chiamano onore della guarnigione: sono probabilità di guerra, quindi si tentano perchè il buon evento è possibile, non già per millanteria, che in simili casi non sarebbe che frutto di una profonda ignoranza. Il tentativo non riuscì: ciò non ostante l'artiglieria nostra diede un terribile esempio di sua potenza quando con due batterie di campagna coperte all'infretta, distrusse mezza lunetta e fece tacere in poche ore l'artiglieria di piazza del nemico. Un assalto a quest'opera esterna, che taluno nella sua semplicità avrebbe pur desiderato, sarebbe stato un errore gravissimo, vi fossero stati i nostri vittoriosi o respinti, giacchè a nessun patto vi si sarebbero potuti tenere; quindi fu abbandonata un'impresa, la quale, lo ripetiamo, fu un mero colpo di mano e non un principio d'assedio. Ne nacque eziandio il bene morale, che anche gl'inesperti, gli sprezzatori d'un nemico mal noto e quelli che credono nella stupenda facilità della vittoria, compresero che un dato ostacolo non si supera che con mezzi proporzionati, e che la buona volontà non può nulla contro i muri armati d'una fortezza.

Quali siano le ulteriori intenzioni del re, in qual modo egli intenda impossessarsi dapprima di una delle chiavi di quel quadrilatero, come voglia procedere, noi nol sappiamo, anzi crediamo esser debito nostro il non indagarlo, limitandoci a produrre qualche osservazione fra quelle che spontaneamente emanano al primo studio di questa massima questione. Diremo adunque che il terreno nel quale sono ora accampati gli Austriaci tiene sul davanti il Mincio come fosso che li separa dai Piemontesi: essendo già noi a cavallo del Mincio, siamo nella condizione di un assediante che sceso nel fosso di una piazza s'indirizza all'attacco di una lunetta o d'un bastione; l'istante è critico, ma colui che seppe già bravamente superare il primo ostacolo, ha già sotto mano un principio di vittoria. Come l'assediante per assicurarsi la via a quell'opera fortificata

ch'egli ha in animo d'espugnare, si copre a destra ed a sinistra contro i fuochi che gli si ammassano sopra, onde procedere al suo scopo, così l'esercito nostro potrebbe coprirsi a sinistra contro Peschiera, a destra contro Mantova. Questo coprirsi contro quei presidii non può effettuarsi, se non se collo accampare, appena fuori del cannone di quelle piazze, due corpi di truppa forti abbastanza da poter contenere le più vigorose sortite. Fa d'uopo adunque che delle guarnigioni nemiche sia ad un dipresso nota la potenza onde proporzarvi quella dei corpi d'osservazione: poniamo 2000 uomini in Peschiera, 10,000 in Mantova; siccome quelle son truppe regolari e le maggiori sortite non eccederanno la metà del presidio (dovendosi ad un tempo non lasciar sguarnite le piazze e contenere gli abitanti), così si dovrebbe opporre ad ogni fortezza almeno una egual quantità di truppa provata e regolare, il che sommerebbe a 14,000 uomini sottratti all'esercito attivo. Volendo conservar questo, com'è ragionevole, in tutta la sua pienezza per l'ultima fazione di Verona, allora si facciano osservare dette piazze da corpi di truppe irregolari (volontari, civici, insomma truppa non campale) compensandone la minor potenza col numero, cioè raddoppiandoli e portandoli in tutto a circa 25,000 uomini o poco più, oppure frammettendo loro qualche polso di regolari.

Ma questa massa di truppe irregolari esiste? e se esiste, i suoi capi si piegheranno essi a quelle fazioni passive che sono quasi contro la natura dei corpi franchi? Qui la guardia nazionale mobile può presentare utili servizi unita colla truppa Toscana, colla Pontificia, la Napolitana e colla Lombarda di nuova formazione, lasciando che le grandi fazioni si compiano da un esercito spoglio di materie eterogenee le quali non producono che sconcerti. E non temano i federati Italiani che la gloria venisse loro surrepita: le cannonate di Mantova e di Peschiera valgono quelle di Verona, e quando si serve bene, non cale ove si serva.

Ora la posizione dell'esercito Piemontese è arditissima, nè sappiamo comprendere come taluno veda in ogni cosa un'eccessiva prudenza. Se s'iuoltra esso caminando tra l'Alpi ed il Po con Mantova a destra e Peschiera a sinistra, va a dar di cozzo nella linea dell'Adige chiusa da Legnago urtando in Verona e nell'esercito che vi si accampa: in simile posizione accadendo una battaglia, se gli Austriaci fossero sconfitti, potrebbero pure rifuggire nelle loro fortezze e perdurare ancora qualche tempo: se per una sventura affatto improbabile, sventura che certo non accadrà, la fortuna si dichiarasse contro di noi, quale sarebbe la nostra ritirata? quale se non abbiamo in mano una delle fortezze del Mincio? e questa gli è pur chiaro che non può essere che Peschiera, non debb'essere che Peschiera, a noi per sua posizione più importante che non Mantova, e ciò che più monta, capace di men lunga difesa. La presa fattane dai Francesi ci serva di guida: essi erano appena 4089

uomini con 2 mortai, 4 obici e 24 cannoni, e con sì poche forze e non potendo troppo ostare alla flottiglia austriaca, pure ebbero la piazza dopo 15 giorni di trincea aperta (1).

Se un sacrosanto sentimento di umanità comanda il risparmio del sangue de' soldati, si pensi che le guerre sanguinose sono le guerre lunghe, che le guerre grosse e brevi sono men sanguinose e più umane, giacchè messe il soldato cadrà in battaglia sì, ma non avrà tra gli stenti avanti all'annoverita fantasia la trista imagine de' compagni morienti allo spedale senza gloria per sè, senza utile per la patria.

Nell'esercito nostro tutti hanno fatto il loro dovere: quelli che ebbero la ventura di battersi lo fecero con un impeto indicibile: quelli cui fu sin ora negata la invocano come segnalato favore. Vedemmo lettere di giovani imberbi e delle principali famiglie, scritte alla buona, come il cuore le sa dettare ai giovani, esse respirano un ardore, una volontà maravighiosa: ne abbian sott'occhio una di un egregio ufficiale, giovane esso pure, e ne togliamo queste parole: « Non ignoro doversi risparmiare gli uomini, ma » so pure che quando si appresentano al fuoco truppe nuove, uopo è che » gli ufficiali operino quasi da temerari... di sei ufficiali (di bersaglieri » » Goito) tre furono posti fuori di combattimento ». Questo egregio volere non è minore negli uomini più attempati, negli ufficiali d'ogni grado, come nei semplici soldati.

Noi tenemmo discorso sopra una grandissima questione di strategia. A chi d'incolpasse perchè di professione non militare abbiamo affrontati sì molti problemi, risponderemo che per quella scienza come per ogni altra di quelle che fondansi nel raziocinio, i principii cardinali sono pochi e semplicissimi; stare la difficoltà nello applicarli a tempo e coi dovuti mezzi; e ciò appunto essere la caratteristica dei grandi capitani. La scienza superiore della guerra era praticata di rado, ma da secoli, allorchè fu da principio formolata in parole ed in iscritto da Federico II, svolta poscia dall'arciduca Carlo, da Napoleone, da Jomini e da altri. Se essa fosse acquisibile solo per lunghi studii preparatorii, anzichè risiedente nell'uomo per intuizione, se fosse uno studio di fatti o di astrazioni, mentre è una semplice espressione di giudizio e di raziocinio finissimi, si dovrebbe lasciarne l'esercizio ed il discorso a quei pochissimi che vi si fossero addentrati. Ma fortunatamente la cosa non è così, poichè è strategico colui che porta la

(1) Vero è che allora non esisteva sulla strada di Verona l'opera o fortino Mandello sui colli che dominano Peschiera a S. E. in distanza da essa di circa 500 metri. Fu costruito appunto dove i Francesi avevano piantate le loro batterie contro il bastione Contarini. Ma è vero altresì, che noi abbiamo mezzi d'offesa infinitamente superiori a quelli adoperati allora dai Francesi, sicchè le operazioni sarebbero certamente compiute in meno di 15 giorni.

scienza nella rapida sicurezza delle sue vedute, altri no: ed è perciò che i grandi generali furono grandissimi in gioventù e nella prima virilità, scemando di lor potenza mentale col volgere degli anni anzichè aggrandirsi: Buonaparte, come già Alessandro, fu sommo specialmente nei suoi primordii, così pure Eugenio di Savoia, il Montecuccoli ed altri assai.

Appetto a Buonaparte il Beaulieu, il Wurmser, l'Alvinzi palesaronsi uomini sperimentati, cioè dotti di quanto altri avesse fatto sino allora, incapaci di vedere dove fosse il meglio non ancora tentato, di abbracciare e connettere rapidamente la realtà del presente per farne di colpo scaturire i mezzi d'ottenere un futuro che la mente vede chiarissimo.

E queste cose sien dette per coloro che credono che grandi generali siano quelli soli che comandano gli eserciti delle grandi potenze.

25 aprile 1848.

CARLO PROMIS.

ERRORI.

CORREZIONI

Pag. 130, lin. 33.	serenità	la serenità
— 133, — 3.	segnandoci	legandoci
— » — 15.	è la legge	e la legge
— 136, — 31.	istruzione	istituzione
— 140, — 22.	sgorghi	gli sgorghi
— 141, — 28.	di tutta Europa	e di tutta Europa

VII

IMPORTANZA
DEGLI STUDI ZOOLOGICI

PRELEZIONE

al Corso di Zoologia per l'anno 1848 nella R. Università di Torino

del Prof. F. DE-FILIPPI

(5 marzo)

SIGNORI ;

Il primo sentimento che ci commove l'animo in questo primo convegno, non è d'uopo manifestarlo con parole, poichè ne vedò l'espressione sopra ogni volto; è un sentimento di profondo dolore per le rimembranze vive e recenti dell'uomo illustre che da questa cattedra, sono appena trascorsi pochi mesi, vi parlava, e la di cui voce si è resa muta per sempre. Noi possiamo qui mescere i nostri lamenti; che se voi perdeste nella candida anima di Giuseppe Gené un sapientissimo ed amoroso maestro, io pure non ho presente nell'intimo del cuore che l'amico inpareggiabile, il compagno, il duce nel campo meraviglioso della natura vivente ed animata. La perdita nostra si fa ancor più grave se guardando oltre i confini de' rapporti individuali, vediamo quale esempio è mancato al culto della scienza non solo, ma a quello delle più squisite virtù sociali. Coltiviamo per sem-

pre questa affettuosa memoria, per quanto dolore vi sia risposto, poichè il frutto della virtù non deve accompagnare sotterra il frate umano.

Le ultime solenni parole di questo egregio uomo trasfusero ne' suoi uditori quell'amore di cui tutto e sempre egli era animato per la contemplazione delle opere di Dio nella creazione organica. Egli dipinse co' più brillanti colori le grandi e purissime bellezze di questo studio, fatto per eccitar in pari grado la seconda curiosità del volgo, il meditare diuturno del filosofo, e le fervide ispirazioni del poeta.

Ora io temerei quasi di rattiepidire invece que'sentimenti che l'illustre mio antecessore ha ridestato nell'animo vostro se volessi di nuovo riaccenderli colle mie parole troppo inferiori alla dignità, alla venustà dell'argomento. Non ripeterò parimenti cose ricantate sull'utilità grandissima di questi studii, dimostrata dai nostri continui rapporti cogli esseri fra cui Iddio ci ha gettati ingegnosi ma inermi dominatori; dimostrata dai moltissimi fra tali esseri che ci nutrono, ci coprono, ci difendono e soddisfano ad una necessità sociale, al lusso; dimostrata infine dal bisogno di conoscere quegli stessi che attentano alle nostre industrie, alla nostra salute, alla nostra vita. Nulla di più dirò sopra questo argomento anche per la convinzione che io porto non doversi sceverare in una scienza la parte direttamente e subito applicabile ai nostri bisogni, da quella che dicesi appagar soltanto un sentimento di curiosità, o l'istintiva aspirazione al sapere. Con una separazione di questa natura la scienza è lesa nella sua integrità, ed impedita nel suo ulteriore e grande sviluppo; ed un fatto che oggi appare sterile ed isolato, domani diviene fecondo di un'applicazione inattesa, d'una veduta nuova, d'una nuova legge.

Molteplici sono i rapporti che la zoologia mantiene colle altre scienze; e ve n'ha alcune che direttamente riposano sovra le basi che lor presta la storia degli animali. La filosofia, prendiamo questa parola nel suo più nobile significato, estende le sue radici in questo fecondo terreno: e voi sapete

benissimo, o signori, come prima si debbano osservare negli animali le facoltà dell'istinto, per innalzarsi di là fino all'analisi delle sublimi operazioni dell'intelligenza; e sapete altresì come le leggi della vita organica che il filosofo deve pur conoscere siano comuni a tutti gli esseri creati. Fuvvi un tempo che all'uomo fatto cadavere portavasi un rispetto a lui vivo troppo soventi negato, ed i medici ed i filosofi dovevano nelle viscere degli animali ricercare la struttura degli organi, studiare il lavoro misterioso della vita. Ora che pel miglior culto della scienza, per l'amor de' superstiti fratelli non si teme portar lo scalpello nelle viscere de' fratelli defunti, si accrebbe ancor più il bisogno d'indagare e paragonar fra loro le condizioni anatomiche de' varii generi di animali. Fu appunto negli infimi tra questi: fu ne' loro organi trasparenti e ridotti alla più semplice forma, che il microscopio potè sorprendere il giuoco delle funzioni vitali isolate, per così dire, e ridotte esse pure alla maggior semplicità. Fu per l'attenta e minuta osservazione di questi esseri nelle fasi successive di loro vita che si potè scoprire la formazione dei varii tessuti dipendente da leggi generali; e quello che or si conosce intorno al processo intimo delle secrezioni, della nutrizione, della circolazione del sangue, della generazione.

Ma quale nobile ricerca pel filosofo non è quella delle analogie da cui sono stretti gli esseri così varii, così moltiformi che ne circondano? I zoologi infatti rintracciando queste analogie, hanno ben presto separato le apparenti o fortuite dalle vere ed essenziali: e queste son divenute, per così dire, l'espressione delle leggi cui la mano suprema ha vincolata la natura animale. I delfini, le balene, hanno cessato di essere pesci: le nottole più non si aggregano agli uccelli sotto il collettivo nome di volatili: i coralli più non son piante marine. In mezzo ad un mondo infinitamente vario e ricco di forme, di attitudini, di necessità, si è osservata non solamente la costante ripetizione delle leggi più essenziali alla vita, ma quella di un medesimo tipo, e perfino delle mede-

sime parti, alterate soltanto nella configurazione loro, per farle servire ad usi sempre nuovi e diversi.

Gœthe, il sommo poeta, sgombrò con un lampo del suo potente ingegno una via affatto nuova ai naturalisti filosofi. Errava pensieroso pel lido di Venezia in preda alle austere dolcezze di quella solitudine, ed un teschio di montone giacente fra le macerie di quella spiaggia desolata ha potuto trattenere il libero slancio di una tanta fantasia, per concentrarla nella contemplazione di un osso arso e parlato. Io non posso qui accennare tutto lo sviluppo che un'idea di Gœthe ha ricevuto subito dopo dalle ardite speculazioni di Oken e di Geoffroy de St-Hilaire, nè il freno che impose a queste il forte ingegno analitico di Cuvier; il fatto è che dopo varie oscillazioni, dopo la caduta successiva di poche esagerazioni, od ipotesi mal fondate, la teoria dello scheletro animale è rimasta in gran parte come una preziosa conquista scientifica. Intanto parrà cosa strana che sia toccato ad un poeta il gettar le basi di una teoria di cui uno de' corollarii più semplici e più diretti si è, che il pegaso e l'ippogrifo non solamente sono esseri favolosi, ma sono esseri impossibili.

Ma nè questo nè alcun altro de' più importanti risultati delle investigazioni zoologiche può esser raggiunto senza i mezzi speciali di questa parte dell'istoria naturale, senza un'analisi esatta degli esseri organizzati, senza l'esatta loro distinzione specifica, senza un nome apposto a ciascuno. Troppo sovente si rifiutò vedere uno scopo scientifico nell'uso di questi mezzi, si gettò lo scherno sopra i pazienti e indefessi raccoglitori di cose naturali che passando dalle pacifiche scorrerie dei campi alla quiete del gabinetto, approfondono le più minuziose sollecitudini ad esseri tolti perfino dal fango e dalle sozzure. Ma nulla esiste nel creato al solo fine che da piede profano venga calpestato. Qual soggetto di meditazione non è un semplice infusorio? Il filosofo che ricerchi le condizioni di esistenza di questo atomo semovente, che n'esamini gli atti vitali più reconditi, che lo

segua in tutte le fasi di sua carriera, si convincerà infine di non aver perduto il tempo in un puerile trastullo. Vedrà come l'altissima sapienza del Creatore egualmente si manifesti e nelle leggi dell'universo ed in quelle di un punto impercettibile lanciato in questo immenso brulicame di viventi. Ma anche indipendentemente da questo scopo sublime, l'infusorio col semplice atto di sua presenza può diradare le nebbie che oscuravano dapprima un vasto orizzonte. Permettete, o signori, che io ponga in evidenza questo pensiero con un esempio.

Non è raro che impetuosi uragani trasportino da lontanissime regioni, e rovescino or qua or là su varii punti della terra un minuto polverio, il di cui rossastro colore può anche, per l'effetto di simultanea pioggia, avviversi tanto da simulare quello del sangue. Il volgo atterrito vede in questo fenomeno manifestata la collera di Dio: ma il naturalista che esamina quella minuta polvere al microscopio, la vede constare in parte di finissima arena, in parte ancora degli avanzi di esseri organici microscopici, e con questa analisi esclude ogni dubbio sull'origine terrestre di quella polvere caduta dalle più elevate regioni dell'aria. Ciò è nulla al cospetto di una recente osservazione di Ehrenberg. Questo celebre micrografo ha osservato al microscopio moltissimi saggi di polveri atmosferiche piovute in varie epoche ed in diversi luoghi, come, p. es., in Sardegna, nel mezzogiorno della Francia, a Malta e nelle Isole del Capo Verde; ed ha riconosciuto che molte specie di infusorii sono comuni a tutte le anzidette polveri, miste ad altre particolari di ciascuna. Fra le prime sono da notarsi con meraviglia alcune specie proprie all'America meridionale, alla Guiana, al Chili, le quali si trovano tanto nella polvere spinta dal vento d'Africa nel mezzogiorno d'Europa, come in quella che alle Isole del Capo Verde cade alcune volte senza uragano. Riflettasi ora a questa circostanza, e si vedrà uno dei più grandiosi fenomeni della natura scaturire da queste semplicissime ed in apparenza minuziose osservazioni; poichè non v'ha

dubbio doversi separare la causa che ha fatto precipitare sul continente europeo minuti corpuscoli tolti al suolo americano, mischiandovi altri sveltissimi nel passaggio del vento sul terreno cretoso dell'Africa, dalla causa più misteriosa che porta contro le leggi della gravità una moltitudine immensa di corpicciuoli a galleggiare e diffondersi sul mare vastissimo della nostra atmosfera.

Or vedete, o signori, come in questi esseri impercettibili possa trovarsi la manifestazione di un fatto grandioso: e quale sia il contrasto fra la loro minutezza e la vasta sfera d'idee che in ognuno di essi può fare il suo centro. I più grandi problemi di geografia fisica si appoggiano intieramente a dati di questa natura; dati che mal si saprebbero graduare secondo la mole dell'essere organico da cui sono forniti: e considerato sotto tale aspetto, un infusorio non è più spregevole di un elefante. Facciam lode e coraggio adunque ai pazienti investigatori che apparecchiano tesoro di materiali ad una scienza che più ne abbisogna quanto più si fa adulta; ma nell'istesso tempo diciamo pur francamente altro sono questi materiali, altra cosa è la scienza. Il numero delle specie riconosciute e distinte dai zoologi è spaventoso; ma per avventura troppo numerose altresì sono quelle che non esistono se non che ne' sistemi ideati dall'uomo, quando la mancanza apparente o temporanea d'identità viene scambiata colla differenza reale; quando un passatempo, sempre però onesto e lodevole, viene confuso col severo ed assiduo culto della scienza. Davanti alle grandi applicazioni degli studii analitici e speciali, noi dobbiamo deplorare quella puerile tendenza alla ricerca de' più minuti ed inconcludenti particolari, quell'amore alle frivolezze che ad alcuni i quali si danno pure il vanto di naturalisti nascondono il nobile e vero mandato di questi studii. Il talento del naturalista consiste nella esatta valutazione dei fatti, nella giusta loro graduazione, nel colpire di slancio i loro vicendevoli rapporti, così che la scienza riposi sopra il terreno fruttifero dei fatti,

ma non sia condannata a raderlo eternamente nello spazio angusto che può comprendere lo sguardo di un miope.

Perchè riescano veramente profittevoli i lavori monografici che si vanno accumulando ogni giorno più, è d'uopo che siano sempre misurati coi più grandi bisogni, colle più grandi applicazioni della scienza. È d'uopo altresì che i zoologi non si rimangano contenti della pura descrizione degli animali, anzi perfino di una parte sola di essi: ma ne ricerchino assiduamente la struttura, le abitudini, le condizioni tutte di esistenza. La mania di classificare, descrivere e passar oltre è dannosa al vero progresso della scienza; e noi vi dobbiamo opporre il miglior sistema delle osservazioni regolari e continuate. In grazia di queste osservazioni una luce improvvisa è comparsa da pochi anni a rischiarare un campo oscurissimo dell'economia animale; essa ha fatto vedere che una moltitudine di specie d'infusorii, di polipi, di vermi, distinte e denominate con minuziosa cura, non si riferiscono ad altro che a stati transitorii di altri animali, od a parti staccate di questi, o a differenze sessuali: essa ha dato un forte crollo alla teoria delle generazioni spontanee; ed ha fatto scoprire una maravigliosa e nuova serie di metamorfosi a cui gli animali delle classi inferiori vanno soggetti.

Noi abbiamo già accennato di volo qualcuno de' servigi immensi che la zoologia presta alla fisica del globo; e se riprendiamo di proposito questo soggetto, quante considerazioni non ci si presentano dinanzi? La meteorologia è senza dubbio la parte più tenebrosa delle scienze fisiche, ed è appunto per questo che oggi forma l'oggetto di particolari e concordi studii in varii paesi della terra. Anche i zoologi sono chiamati a dare il loro tributo per questa futura e forse ancor ben lontana conquista, poichè ad essi particolarmente incombe lo studio delle emigrazioni tanto periodiche quanto straordinarie degli uccelli.

Ma che diremo noi della distribuzione degli animali alla superficie della terra? Ormai non vi è regione alquanto vasta ed importante inesplorata dalle nazioni europee, che si

eressero a diffonditrici di religione e di civiltà; i musei ri-boccano di prodotti naturali recati con sì grave pericolo e dispendio da ogni parte del globo; ed il più grande problema della creazione animale rimane quasi nella prisca oscurità. Dal complesso delle osservazioni risulta che la mano di Dio ha proceduto a popolare la terra, come se avesse qua e là sparso alcuni focolai o centri della creazione, i quali a poco a poco si dilatarono fino ad occupare vastissime regioni, e ad immischiarsi, a penetrarsi a vicenda. Ma nel mentre alcuni generi d'animali si sono resi quasi cosmopoliti, altri invece non hanno mai potuto varcare l'angusto circolo della loro culla. Nel mentre, per esempio, che la fauna della settentrionale America tanto rassomiglia a quella della parte boreale d'Europa e d'Asia; nel mentre la creazione quasi eccezionale della Nuova Olanda fa così graduato passaggio a quella di cui son popolate le isole della Sonda, noi vediamo ad un lato della punta australe dell'Africa separatane per un canale di poche miglia l'isola di Madagascar nutrire famiglie di viventi affatto proprie, e diverse da quella del vicino Continente africano. Insistendo su circostanze di questa natura, si potrà forse pervenire col tempo a risultati di molto valore circa la storia degli attuali continenti e delle isole. E già valendosi dell'esempio citato, possiamo asserire fin d'ora che i makis, il chiromo, il tenrec furono creati a Madagascar, allorchando questa regione era già staccata dall'Africa, mentre dall'altra parte possiamo dire che Borneo era congiunta un tempo a Sumatra, se l'orang-outang ha potuto passare dalle selve dell'una in quelle dell'altr'isola, e che entrambe queste, come a maggior distanza il Giappone, erano un tempo riunite al continente asiatico, se la feroce tigre ha potuto inseguir fino nel mezzo di esse gli agili e timidi cervi. E per venir ad un caso non meno importante offertoci da un paese vicino, è troppo chiara la conseguenza più diretta dell'osservazione che il nostro rimpianto Gené ha fatto nell'isola di Sardegna, dove mancano, fra gli altri animali, la rana e la vipera, comuni in tutta Europa e fin nella vicinissima Corsica.

Un'altra bella considerazione ci dimostra che la natura non ha seguito un mero capriccio nella distribuzione degli animali alla superficie del globo; una considerazione che non sfuggì all'ingegno acuto e vivace di Buffon. Le specie che abitano le regioni intertropicali sono esclusive od all'antico od al nuovo continente; ma si rappresentano a vicenda in modo mirabile; così vediamo il llama, il cougar, il nandu, i tucani, i boa in America; il camello, il leone, lo struzzo, i calao, i pitoni in Africa: le scimmie del continente scoperto da Colombo, affatto distinte da quelle del continente antico. E senza moltiplicar molto gli esempi, aggiungerò come questi rapporti siano così numerosi da non essere certamente fortuiti: in modo che io penso debbano influire sulle classificazioni zoologiche. L'America, per es., manca di veri lemuri, di cui si hanno rappresentanti a Madagascar non solo, ma nel continente africano, e nelle isole della Sonda: l'America pel contrario possiede un genere particolare di quadrumani che riunisce ai caratteri de' lemuri quelli delle scimmie propriamente dette; ed io non esiterei un istante a considerare il *douroucouli* dell'Orenoco quale rappresentante de' lemuri nel nuovo continente.

Una quistione di alta filosofia zoologica è interessata direttamente da questo genere di ricerche; quella delle successive modificazioni de' tipi primitivi, pel corso de' secoli, pel variar de' climi e delle condizioni geografiche. Si domanda se la natura ha creato di slancio tutte le singole specie che attualmente distinguono i zoologi, oppure invece non compose di sua mano che un numero determinato di esse, le quali divennero altrettanti ceppi di numerose famiglie o gruppi di quelle specie che noi diciamo permanenti pel solo motivo che non subirono sensibile mutazione nel periodo di vita percorso fin qui dal genere umano. Tale questione è talmente sublime, e quasi superiore ai nostri mezzi intellettuali, che la maggior parte dei zoologi o non l'affrontano, negandone perfino le basi, o facilmente cadono nell'esagerato e nel fantastico. Eppure

noi siamo talmente colpiti da certi ravvicinamenti, da certe coincidenze da non adoperar quest'ultimo vocabolo che per necessità e quasi con ripugnanza. La Nuova Olanda manca affatto di scimie; essa per lo contrario si può considerare come il dominio de' marsupiali. Ora i posti avanzati di questo singolar gruppo di quadrupedi spingonsi fino a Celebes verso l'arcipelago Indiano ad incontrarvi le scimie notturne, delle quali assumono in parte la natura: le *salangiste* ci offrono infatti questa combinazione di caratteri. La coda prensile che distingue le scimie americane è pure in quel paese un carattere frequente in altri ordini d'animali. La seghettatura del rostro, che distingue i trogon dell'America da quelli d'Asia, è pure un carattere che si ripete in varii altri ordini di uccelli del nuovo mondo.

I francolini delle alte montagne del Thibet portano sproni come i poliplettri abitatori delle zone più meridionali dell'istesso paese: i poliplettri portano una coda sì ricca ed occhiuta che già si accosta a quella di cui va superbo il pavone.

Il genere de' muschi è proprio delle Indie orientali: una specie particolare di cervi coabita con essi, e con essi divide il carattere de' canini lunghi e sporgenti dalla mascella superiore; sarà anche questa una coincidenza affatto casuale?

Guardiamo ora la distribuzione delle spoglie animali non più alla superficie della terra, ma in varii piani della sua corteccia, ed ancora non sarà possibile che la nostra mente rimanga tacita ed inerte come davanti all'operato del caso. Voi sapete già che depositi formati in epoche differenti, in differenti frazioni di una moltisecolare giornata, si contraddistinguono fra loro dal carattere degli avanzi organici contenuti in ciascun deposito: voi sapete che molte famiglie di animali vissuti prima dell'uomo, non hanno più rappresentanti nella creazione attuale. E forse nessuno è tra voi che non abbia recato il suo tributo di ammirazione all'ordine col quale parve fin qui regolata la successione degli esseri. Si

direbbe che noi, condannati a passar per gradi dai passi incerti e dalle sillabe infantili al valore ed al senno virile, abbiamo imposto alla natura la durezza delle nostre condizioni, quando potemmo credere che nelle prime epoche del mondo la natura avesse creato gli esseri più semplici ed informi, che rese grado grado più complicati e perfetti nelle epoche successive, fino a costituirne una catena regolare, il di cui estremo anello sarebbe appunto la schiatta umana. Più numerose e più esatte indagini per parte de' moderni dimostrarono tutto l'errore di questa teoria, malgrado che la sua semplicità ed il suo lusinghiero aspetto la facessero dominare per molto tempo, e servir di base ad un'epopea cosmologica.

Quest'ordine tenuto dalla mano suprema nella serie delle generazioni animali dee adunque essere ricercato per altra via; e questa ci verrà indicata da' fatti opportunamente consultati e discussi. Quelle famiglie di animali che lasciarono sì copiosi avanzi ne' terreni anteriori all'epoca storica, e che ora sono grandemente scemate od anche affatto scomparse, senza escire da un piano generale si discostano tutte, quali più quali meno, dai tipi che nell'attuale generazione raccolgono attorno a sè la maggior parte degli esseri viventi. Ma nella serie di questi tipi attuali si manifestano varie e grandi lacune che la renderebbero discontinua ed irregolare, senza l'interposizione delle specie fossili. Esaminate queste, si trova che per lo più riuniscono combinati i caratteri di almeno due fra i due gruppi predominanti nella fauna attuale. Così, per esempio, gli eneriniti tanto abbondanti ne' più antichi terreni, presentano i caratteri dei polipi e degli echinodermi: le terebratule congiungono i molluschi acefali ai tunicati; i ganoidi costituiscono un gruppo particolare di pesci al di d'oggi poverissimo di specie; ma questi pesci partecipano eziandio della natura di rettili; le ortocere, le elmenie, le ammoniti e molti altri generi appartengono ai cefalopodi, ad una classe d'animali ormai grandemente impoverita; ora i cefalopodi riu-

niscono i caratteri delle quattro grandi divisioni del regno animale istituite da Cuvier; cioè de'vertebrati, de'molluschi, degli annelidi, de'raggiati. Le cose adunque stanno in modo come se la natura avesse creato sul principio non tipi semplicissimi successivamente perfettibili, ma tipi misti e complessi, che si moltiplicarono e decomposero collo scorrere de'secoli e col sopravvenire delle grandi mutazioni cui andò soggetto il nostro globo.

Da questi ed altri moltissimi fatti noi possiamo arguire che se le specie degli esseri animati si considerano come stabili, ciò non si deve fare in modo assoluto, ma solo relativamente alla durata d'un periodo di tempo, ed alla stabilità apparente ma finita delle condizioni telluriche. Iddio potrebbe certamente colla sua onnipotente mano in un istante medesimo ed in tutti gl'istanti, in tutti i punti della terra, qua disperdere, là creare nuovi esseri, variarne le condizioni, la forma, la struttura, col più illimitato arbitrio: egli ha preferito invece nella sua altissima sapienza creare i primi germi de' primi viventi e fissare loro immutabili leggi di esistenza, di accrescimento, di sviluppo; e questo sviluppo non solamente nell'angusto circolo dell'individuo, ma in quello immenso della specie.

Ora mi accorgo, o signori, di avervi intrattenuto sulle più gravi quistioni che attendono sempre l'opera de' zoologi, senza averne svolta una sola; in tal modo io vi avrei messo sott'occhio le più gravi difficoltà della scienza senza indicarvi con bastante copia di erudizione i mezzi che le scioglierebbero una volta; e forse, coll'intenzione di attaccarvi a questa scienza, le mie parole ebbero un effetto contrario. Mi rincuora tuttavia il pensiero che io debbo parlare ad uomini di maturo senno, e già nutriti di forti e severi studii; ad uomini insomma che possono ricevere un'idea incompleta e difettosa nelle forme, e fecondarla nella mente robusta e capace. Io ho avuto l'intenzione di mostrarvi come la zoologia non si occupi soltanto di nomi convenzionali e di futili cose: come spetti ad essa una missione sublime: ma lungi è

da me la stolta pretesa che voi tutti abbiate a dar l'intiero animo a questi studii, ai quali io mi sono consacrato col più grande amore. Io debbo in ciò porre un freno al mio vivo e troppo naturale desiderio. Ma io vi consiglio onde, persuasi dell'intimo e vitale rapporto di tutte le scienze fra loro, vogliate pur farvi nella vostra mente una chiara rappresentazione de' principali tipi di animali; una giusta idea, per quanto lo si può, della natura di essi, perchè ve ne possiate giovare utilmente pel miglior culto di quella scienza a cui vi consacrerete per naturale vocazione, e nelle varie necessità della vita civile. Lasciatemi però la fiducia che alcuno di voi dal vario, stupendo, ed infinito spettacolo che ci offre il regno della natura animata sia talmente sedotto e trascinato, da abbandonarvisi con tutto l'ardore dell'animo. Io sarei felice di offrirvi a lui compagno di studii; di consacrar ogni mia attività a diriger un'altra attività più fortunata.

Oh! non manchi un solo ornamento alla corona scientifica di questa rinata Italia, alla cui gloria tutti ardiamo cooperare. Le scienze naturali domandano, è vero, la calma dello spirito e de' tempi: ma la spada folgoreggiante del magnanimo Re nostrò che lungi dardeggia un bagliore rispettato e temuto, farà scudo agli studii della pace. A lui dobbiamo già la calma dello spirito, poichè ci ha chiamati alla più invidiabile libertà, non conquistata a prezzo di sangue; in lui riposano tutti i nostri desiderii più sacri cresciuti con noi e fatti più ardenti ora che il loro compimento è prossimo, imminente, e sarà pieno e totale. A lui dovremo anche la calma de' ricomposti tempi, poichè una santa causa, la causa dell'indipendenza italiana è ormai sicura, dall'istante ch'ei ne prese il supremo patrocinio.

DELLA STORIA

E SEGNOTAMENTE

DELLA STORIA DI VENEZIA *

Fuori di dubbio prende assunto grave e difficilissimo, e nei tempi nostri sovra ogni altro eminente, chiunque si propone di dare istorie, che alla nobiltà e grandezza dello scopo non siano minori: tanto in questo cerchio di mutate apparenze, in cui viviamo, le diverse vicissitudini dei secoli si porgono schive di ricevere piena luce e di essere con infallicibili sentenze giudicate. Laonde anche negli uomini, che di qualunque loro intento sanno formarsi concetto vero e degno, sempre che vogliano entrare in quest'arringo, sorge ragionevole timore non forse per manco di abilità loro ne segua biasimo, opportunamente riflettendo essi quale vi si domandi rara felicità d'ingegno e mirabile valore di scienza e di arte, cui natura, stretta di avarizia, solo in pochissimi impronta, e a pochissimi private contingenze non disdicono acquistare perfettamente. Nè mai la circospezione è soverchia là dove l'errore può recare nocevolissimi inganni e a disdoro delle passate generazioni fondare in avvenire cre-

* Questo articolo era allestito per la stampa fino dall'ottobre 1847.
LA DIREZIONE

denze o equivoche o bugiarde: nè riesce compatibile la superba temerità di chi, non sapendo concepire nella mente la figura dei secoli andati, in meschiniissime opere lascia de'suoi tempi vergognoso ritratto a' nascituri. Arrogò che a nuovi esperimenti impongono severe obbligazioni le leggi di pratica filosofia della storia più particolarmente di questi giorni inculcate e seguite, sotto la cui norma quasi redente dalla tomba e pensanti, parlanti, operanti, come in dramma grandioso, le finite società poste a veduta, di quelle somigliantissimamente si viene imitando il moto dinamico e l'espressione. Gli ordini variati e variabili di crescente civiltà e di finissima coltura doveano naturalmente gittare la noncuranza su storici racconti, in cui l'idea non studi ventilare l'intimo spirito dei fatti, e scorgere a tentativi di singolare eccellenza que' gloriosi, che sublimi e duraturi vorranno poter prometterti i monumenti dalla loro mano innalzati. E l'indocile curiosità degli eruditi non che avidissima di leggere nel passato franca da tutte illusioni, accenna di penetrare i misteriosi segreti delle età venture, Gottofredo Herder, a chi Vico fu insegnatore, presenti che anche la storia avesse sua scienza, e se con sue maravigliose dottrine non bastò di crearla, sta l'assiomma troppo lusinghiero, splendido, dominante, perchè non si consolidi alto subbietto di profonde meditazioni (1). Il quale poi non tanto piace nelle offerte cognizioni, quanto nelle offerte speranze, che cioè l'umano intelletto quasi varrebbe a sorprendere l'intero destino dell'umanità che si avvanza: parendo disforme alla convenienza ed armonia, onde l'Eterno volle avvivare e illeggiadrire tutte cose, che il pensiero non mai vada sì oltre da stringere ne' suoi concepimenti l'universo. Perocchè se era divina preparazione che gli arcani materiali di quest'atomo

(1) Non vuolsi confondere la Filosofia pratica della storia con quella propriamente detta *Scienza dell'umanità* sulle orme delle storie. La prima distingue la parità di certe azioni negli uomini al ricorrere dei casi stessi: la seconda presume totalmente squarciare il velo del futuro.

rotante, a poco a poco e quasi per gradi, e sfacendosi di sudori, e pazientando in delusi sforzi altri giungesse ad intendere, sì che di loro speciale virtù soccorressero ai nostri bisogni; non meno ne fu providenziale decreto, che nel formarsi, e sciogliersi, e riprodursi, e tramutarsi e compiersi delle mondane sorti per lunghe fatiche si trovino le tracce sparse del vero, e alle azioni conséguiti ispirata nei fini di esse profetica rivelatrice la parola, senza cui tutte cadono indarno, e ragionevolmente parrebbero semplice giuoco ora di benigne, ora di contrarie influenze. Così a rilento, ma senza posa, guadagna di conoscenza perfezionatrice la società, di cui è lontano e sommo bene desiderabile, che alla concordia degli esseri mobilissime rispondano, nè più illuse o alterate da passioni le consonanze del sentimento e nella medesimezza di sane opinioni si nodrisca l'uniformità delle tendenze, e quindi la fratellanza, che un giorno sotto il vessillo di Pietro deve raccogliere le ora discordi e battaglienti nazioni. Grande e solenne mandato all'ufficio degli scrittori, e in questi promettitore di utili certissimi, ove una deplorabile inerzia non accasci l'innata vigoria e la smania di fabbricare sistemi non intrichi ognora più le spine dell'incerto, e le stolte ambizioni si cangino in entusiasmo di bella fama meritata.

Tosto che altri padroneggi nella loro interezza tutte elaborazioni, che in seguito progredimento la storia di mano in mano compiva, fermamente si persuade nulla riscontrarsi nella generalità del sapere, che più là di essa ammaestrando consenta alle vaghe simpatie di nostra inferma natura, stantechè l'amore di lasciare ai viventi dopo noi memoria perpetuamente durabile non per vòlta d'anni o mutar di opinioni potè mai spegnersi o solo in parte scemare: manifesto indizio, che l'uomo si piace nei beni operati dai fratelli, ed è necessitoso di testimonianza nei beni operati da lui. Non accade senza diletto di lanciare peregrino lo sguardo in quelle età remotissime, che appena nata povera e mal sicura, faceva i primi vestigi, e dagli umili suoi cominciamenti via ri-

salendo, risalendo, meravigliarla in appresso nella variata splendidezza di forme, per le quali, secondo il decoro delle condizioni diverse nei soggetti che avevano a ritrarre, i suoi lodati cultori a tanto di altezza e di maestà la condussero. Selvagge coorti erranti di lido in lido a beneficio di fortuna e con istinto di estrema barbarie esercitate in ogni sorta crudeltà per ineffabile impulso dell'animo vagheggiano trasmissibile ai posteri la notizia di loro imprese, e non aventi altri mezzi da ciò, al tronco di un albero, al cumulo di poche pietre ne confidano possibilmente espressivi i segni relatori. Ma nudo monumento simbolico non è capace di piena chiarezza; indagando dell'enigma il significato a metà lo rendono i venturi; pronta all'ignoto sopperisce la fantasia; e mista di vero e di falso, ma parte tuttavia largitrice d'insegnamento e in tempi senza lettere, giovevolissima prende corso la tradizione. Ecco intanto a improvida ignoranza succedere educatrice l'esperienza: conscie le genti che non è ombra di tollerabile vita dove non è freno alle smodate voglie di alcuno, scelgono loco di stabile dimora, e prescrivendo a se stessi leggi inviolabili, consacrano i trionfi della ragione sopra la brutale forza. Subitamente l'amore di patria caldissimo insorgere, ritenute da disciplina fervere innocue le passioni, egualità di diritti e doveri abituare miti costumi; punti da brama digiuna gl'ingegni affinarsi in utili trovati: si scoprono i modi di raccomandare a tegnente materia i concepiti pensieri, e salva contro la podestà dell'oblio nella scrittura comincia la storia. Non domandare quali vesti induce, entro quai circoli spazia nel primo momento: uniche le limpide immagini del bello at-
traggono e convincono le anime gagliarde di popoli nascenti: si svegliano ad opere onorate, ingentiliscono dietro le sue parvenze: dei loro padri le memorabili gesta ti svelano col più energico linguaggio, in che passano le ispirazioni del pensiero sublimarsi armonizzando, la poesia. Filosofi, legislatori, sacerdoti tanto presso gli antichi Egiziani, progenie dottissima e la meglio costituita del mondo, come appo i Greci, che da vicino ne cercarono le tracce, in quei giorni di

adolescenza sociale non altrimenti che in melodici versi piosero gli eventi che loro parvero di ricordanza degnissimi. Lascia che su mille imperi gittino disastri mortali la nequizia di chi li resse, e ineluttabilmente crollino sfasciati, sepolcro di più milioni di uomini: che a ruine risponda fracasso di ruine; la civiltà ricada nella barbarie; sia dote funesta dei tempi vivere a comun rotto; gavazzi nel sangue imbestialita la forza e convulsamente gema la terra come agitata da tormentosa vertigine: poscia, saziare le immani sue ire, tanto flagello vada sensibilmente cessando: nuove città e nuovi regni mettano fondamento; statuti si riabilitino, l'ordine ricominci; non disformi da' primitivi ti si presenteranno i popoli nelle loro intime condizioni; poveri, valorosi, ignorantissimi; ma contuttociò in questi più non avrai le medesime caldezze e spontanee leggiadrie d'immaginazione, che a quelli verginalmente parlarono superbissime idee, e vedrai, non curante gli artifizi di cantabili poemi, con umili prose nello smarrito cammino rientrare la storia. Indicatrice per analisi, non sintetica espositrice, i primi suoi lavori ella ti dona semplici, ingenui, efficaci e candidissimi e d'ogni apparato scientifico destituti quasi mero trastullo d'umana curiosità; spesso incredibili quando raccontano, fastidiosi quando insegnano: è fiore che sbuccia immacolato, e immacolato si richiude avanti che le rugie lo irrorino e lo sbattano le tempeste: nate costumanze la tratteggiano, cittadine istituzioni la fecondano, volgari opinioni la ispirano: più presto che l'opera d'individuo, senti in essa quella di moltitudine, che giovaneggiando di prodezza, scrive a sua gloria e a suo documento la prima volta. Tale grazia di schiette maniere, nitor soavissimo, nudità adorna sol di se stessa dopo il nascere non riacquista più mai. Crescono a numero fatti memorandi, utili si propagano cognizioni, tra popoli e popoli già forniti di scienze e di arti s'imprendono commerci, si stringono alleanze, patti si fermano: nei rapidi mescolamenti delle stirpi, onde la catena si allunga, che le une nelle altre vincola le nazioni, alla rinfusa moltiplicando le materie storiche, l'atti-

vità degli studiosi si fa grandissima; ma immaturi di approfondirsi nei segreti della ragione, dalla scienza filosofica e civile passando alla politica, con vaste elucubrazioni erudite danno pascolo ai loro desiderii, e a quelle si rimangono, fallacemente estimatori d'illuminare il senno coltivando la memoria. In questo secondo periodo mentre 'da un lato per interpretazioni, emendazioni, chiose, traduzioni arricchisce, e l'ingombro di fitte tenebre va deponendo la storia, contingè dall'altro che per fralezza di logica innamorati gli spiriti di capziose minuzie e neganti come vero tutto che nella autorità non si dimora, pensino di crescere e di alzarsi oltre la materialità delle improbe fatiche, che sono loro unico trattenimento e delizia. Ma dopo avere errato, perduto in mille ambagi, allo spettacolo che assiduamente si ripete di guerre e di scissure, di vittorie e sconfitte, di virtù e delitti, di potenti a libito tiranneggianti, di sfortunati in servitù gementi, l'uomo converso a meditare, paventando ciechi danni, bilanciando rischi, inventando ripari, nell'impeto di contrarii pensieri che lo molestano, facilmente si accorge che tanto potrà sperare di sociali miglioramenti, quanto dalle operazioni dei nostri passati saprà con inalterabile esattezza rilevare il buono ed il reo. Gli è allora che la storia, poco a poco francheggiandosi sotto l'usbergo della critica, con eloquenza e nerbo e valore di ordinato discorso rifonde i dettati de' sineroni autori e diversamente pingè e misura le successive vicende: a lei più non sono le immagini poetiche e favolose, onde quelli facevano emenda alla povertà de' concetti; non però oblia che sotto velo d'incredibili portenti qualche lume di sapienza si asconde, e serupolosa lo indaga, e trovato lo palesa; nè le basta avere piena contezza dei fatti, ma di essi pur vuol penetrare le riposte cagioni e i mezzi e lo scopo, e qual parte vi ebbero gli uomini, e quale la fortuna; e loda o biasima, e accetta o rifiuta secondo che le dettano incontrovertibili nozioni e libero intendimento. Dal che frequentemente riscontrando in varii fatti corrispondenza e similitudine di cause e di effetti, ne trae principii

costanti e validissimi a insegnamento di condotta nel cammino della vita. E diverse sono le guise e mistica l'arte con cui moralizzatrice si argomenta richiamarti a imitazione di virtuosi e rimoverti da pericolo di delinquere o turpe brama ti seduca, o povera la mente non ti ammonisca. Ora dei vizii ti scopre l'intima natura e distingue i più segreti elementi, e del giusto e dell'onesto te informa nelle ragioni solide e carissime, come in Boezio, in Cassiodoro, in Giovanni Damasceno: ora sotto prestigio di singolari modelli di virtù consolati di larghe ricompense e con vivissime pitture di tristizie sfolgorate da pronta pena te rende voglioso d'aver titolo di emulo in belle opere, odiatore di perversi, come in Plutarco, in Tacito, in Valerio Massimo. E grato è vedere che anche in epoche lontane questa nobile facoltà talvolta dia segno di rappresentare nelle osservazioni dell'accaduto l'analoga percezione scientifica. Tucidide, narrando la guerra nata tra quei di Atene e quelli del Peloponneso, dalla conoscenza di tanti mali ai Greci per civiche discordie sopravvenuti, si erge con l'immenso intelletto a porre legge di certa guida ai futuri che avessero a versare in calamità non dissimili: Polibio, nelle incessanti conquiste e nella signoria dei Romani in tutte parti del mondo fondata, ravvisa e specifica il premio dovuto all'ottima costituzione di popolo sì valoroso: Machiavelli, convertita in dottrina l'esperienza, assai più là che non vorrebbe, legge nei fini ascosi, e vede che apparecchi l'ira battagliera di Francesco I, di Carlo V e del VII Clemente, e con amarezza di estremo dolore, nulla potendovi di rimedio, predice alla sventurata patria Firenze la prossima caduta. Nondimeno questi esempi troppo sono scarsi e troppo nelle relative induzioni e deduzioni spezzati, perchè mostrino già di quei giorni la storia trattata nella foggia che indi, come ultimo giro di suo perfezionabile incremento, le venne assegnata. Stava ai secoli xvm e xix di richiamare aiutatrici di lei ogni sorta discipline istruenti, e versare nelle cospicue sue pagine le certezze o probabilità di ciascuna: così fisiologia comparata e anatomia, geografia, fisica

e statistica, astronomia e cosmografia, filologia ed estetica, storia naturale e storia morale in gara le pagano tributo: così lingue e alfabeti, geroglifici e iscrizioni, piramidi e ruine, dipinti e sculture, codici e papiri, armi e stemmi, e templi, altari, sepolcri, riti, canti, tradizioni; e fra copia di cose tante, come sole che rischiari e fecondi, sovrana ministra filosofia, di conserva entrano nelle sue regioni, e le diradano i dumi per la via lunga, erta, faticosa, che deve scorgerla a quella elevatissima meta, ove nel tesoro delle forme raggerà immutabile. Graziose, concordi, fervide di sommi beni le simpatie in età coltissima, quindi peregrini, cosmopolitici, solenni i lavori della storia. Tacquero per lassitudine di estermínio i guerreschi fragori, volenti i re, imploranti i popoli; e quasi diresti che il tempo, chiusa la spada nella vagina, stringa le penne sugli avanzi di sua distruzione, e, svogliato ai conflitti, neghi di rinnovarne, mettendo ogni cura di operare celeremente nell'avere pieno e finito il conto di suo operato.

Ma se i progressi del vivere sociabile non dubiamente risultano comprovati da zelo vivissimo di studiare alle storie, non però abbiamo tanto da consolarci, che anche non ne resti di che dolerci: a vecchi difetti inevitabili alla mediocrità si accompagnarono difetti novelli proprii della malizia che giudica e dell'ambizione che prevale; si accompagnarono nebulose utopie, che delle più strane conclusioni bruttamente ne infarcirono i venerandi volumi. Fra l'inopia e l'inferiorità dei mezzi, ecco tuttogiorno riproducentisi e qua bastardi precetti, e qua fantastici sistemi; ed ora deliziarsi nel toccar assurdo di mille volubili inezie, ora rimestar colori a provocamento di cessate turpezze, e quando da morti pregiudizii togliere occasione di encomio, quando in lodevoli riforme veder motivo di biasimo; le promesse boriose, l'esecuzione miserissima: frequenti le aride nomenclature, aperti i plagi svergognati, vanitosa di sua potenza la spregevole menzogna: dimenticando, o per avventura non avendo mai ricordato simili facitori di storie, che

a ponderare acconciamente quanto seppero, e poterono, e vollero le nazioni, oltre squisitezze e vastità di dottrina, importa di recar seco precipua dote l'intemerata coscienza. Fra sì gravi ovviamenti da retto sentiero, pur nondimeno l'animo si riconforta argomentando che mai non furono nè saranno indizio di sazievolezza dell'ottimo e di corruzione ne' pochi naturati ad amare caldissimamente il buono ed il bello: chè la sembianza del vero non si distrugge per le continue ingiurie di chi l'ha in odio, nè la storia, quantunque tali mende la infestino, si rimane di procedere alacrememente, e non meno che altrove, qui nella nostra bella Italia

. ov'è la sede
Del valor vero e della vera Fede.

Che se taluno proposto secondo giovane che dubita e va in cerca del vero, non eletto secondo filosofo che ama maestra, francamente volesse il parer mio intorno le qualità richieste a meritare nome di grande storico, obliato per un istante di tutte teorie forse sublimi, certo tenebrose e radicalmente tra loro disformi, io direi: molto, o figlio d'Italia, ti promette l'ingegno e più molto il giudizio con eguale costanza di studii per lungo spazio esercitati; non ti faccia inganno la memoria per impazienza di fatica, nè la stanchezza ti prostri nell'emendazione di chi ti precorse; forti, puri e magnanimi ti rispoudano gli affetti, e continuo viva ne risalti l'espressione, nè ch'io te vegga gelido testimonio alla caduta di un eroe o spettatore indifferente ai trionfi di un codardo: sia la tua parola libera, ferma ed assoluta; mostrante in chi la dice nulla pretendere, nulla temere, tranne la sanzione dei posterì: svariata e profonda scienza ti conferisca dignità nell'oneroso incarico, non spreca a vana pompa, non falsata a capriccio di peculiare sistema; ma per ogni dove sorreggente il discorso, imparziale nella sentenza, sobria nella congettura, temperata di modestia nell'acrimonia di giusta critica, bella di compiacimento nella dispensazione di giusta lode: ad ultimo pro-

prietà di lingua e acconcezza di frase ti dieno nello stile ornamento di grazia, di venustà, di brio, di eleganza, che intiera suggelli l'indole della nazione a cui spetti; e va, o figlio d'Italia, scrivi con sicurezza di perpetuità le storie de' tuoi padri: e se non ancora ti credessi valente a signoreggiare del pensiero tanta sì diversa materia, con religiosa venerazione scorri la classica terra, bea l'alma nei portentosi creati dell'arti sue, ti genufletti alle tombe de' suoi grandi, salutane i monumenti, investigane gli sfasciumi e scrivi, chè l'eloquente silenzio di quei delubri avrà in te destato la scintilla che rimaneva sepolta, e di cui non d'altronde ti sarebbe venuto l'ardore giammai. Gli stranieri vollero teo scendere in gara di perizia e illustrarsi di commendazione illustrando la patria tua: loro ne sappi gratitudine: ma ti sovenga che sempre tale opera sia lontana da suo compimento, ove da te non lo riceva; chè male può dell'Italia nobilmente figurare le glorie e le sventure, che da essa non nacque. E allora io dirò che hai vinto la prova quando tu destro e franco me menando ignaro e bramoso per entro gl'intricati laberinti in cui si avviluppano, e confondono, e smarriscono i tanti casi dei nostri passati, così l'attitudine di tuo pennello gli uni dagli altri emergenti me li ordini sott'occhio e così tua perspicacia finissima spontaneo in quelli produca il sentimento, ond'ebbero moto, che la presentissima immagine del vero rimova di errori anche le apparenze, e faccia sigurtà ai viventi e agli avvenire essere di smentirti ogni presunzione disperata.

Agl'Italiani però non sarà mai possibile di dare una perfetta storia generale di loro nazione se questo lavoro immenso ed unico e seducente alle mire di qualche straordinario ingegno non verrà predisposto e fortemente agevolato da tante storie particolari, quante furono repubbliche o regni che irreparabilmente la tennero lacera e divisa. Anzi sono di credere che le schiette e naturali sembianze dei varii suoi Stati non d'altra guisa si possano mettere in piena mostra se non per minuti racconti su ciascuno dei medesimi. Imperoc-

chè lo storico che tutta abbraccia una nazione, giovandosi di mille specialità, non più che a trarne dei composti, nei quali certissimo siede il vero tipo di un popolo, sempre in quei lettori, a chi perenne benevolenza fa dolcissime le memorie degli avi, lascia di molte informazioni increscevole desiderio. Laddove colui che in suo ragionamento non varca le mura di qualche città o i confini d'una provincia, riconosce di suo debito l'abbondare nei coloriti. Quindi lodevole e importantissimo è l'esempio già offerto da alcuni celebri scrittori, che di loro nate città e municipii dettarono belle e reali le prime deficienti istorie: e ciò tanto più, qualora si consideri che in confronto del da farsi il fatto è pochissimo. La quale povertà, dolorosa a dire, prestamente si conferma, solo notando che gli Stati italici per ampiezza di possessi e per grandiose imprese meglio dalla fama nobilitati, ancora sono sprovveduti di adeguate illustrazioni. Roma, il cui antico impero diede e darà materia di studio per secoli, invano fino a qui attende la penna robusta e degnissima, che di lei rigenerata nelle acque salutari del cristianesimo ritragga le incorse vicissitudini e i pericolosi scogli e le più fiere tempeste da cui per mille ottocento quarantacinque anni fu combattuta, e donde poi aveva a riporsi in tranquillità e udire fumo e sperimentare attenimento di magnifiche promesse sotto l'immortale Signore, che di presente la governa, Pio IX. Il bel paese, ove alla calata di Carlo VIII

Lo strepito dell'armi e dei cavalli
Non potè far che non fosse sentita
La voce d'un Cappon fra cento Galli,

sebbene vanti entro suo recinto felice schiera di storici non più eguagliati, tuttavia male si confiderebbe che pur anco non siano disputabili molte opinioni accettate intorno l'essere sua: nata per comodità di commerci, e per quelli montata in dovizia, costituita in repubblica per elezione, e ad ogni tratto di sua costituzione violatrice per mobilità d'ire intestine, guidata ora da generosi popolani, ora da fanatici sovvertitori, e

quando da cittadini per gradi e per ricchezze già sufficienti all'ambizione di regnare: nelle origini di suo gentile idioma, nella piacevole agilità di sue costumanze, nei miracoli di sue lettere, e scienze, ed arti, e segnotamente nello spirito di sue leggi assai le resta di vegliare per autorevolmente circoscrivere le cause e poetiche e politiche di sua privilegiata coltura, onde meritamente ebbe nome d'italica Atene. E Genova, la bellissima donna che ai Doria e ai Colombo fu madre, e cui forte braccio e forte petto fecero dominatrice sui mari e dall'arido scoglio magnificientissima, e che più volte fortunata guerriera vide

Di suo vessillo sotto all'impero
Curvarsi i cento dello straniero,

quanti finora ebbe contentabili storici? (1)

Lasciamo tutt'altro. Fra i diversi potentati italici di larga o di minor fama uno quasi gigante si eleva sovra molti e di sua bella presenza facilmente li offusca, idolo antico d'impavido soldato e stanza lungamente invidiata di libera cittadinanza; Venezia: dal grembo dei mari ora fatti deserto sorgente in tua visione atteggiata di profondo dolore per la rapita signoria e nel chiuso di sua taciturnità come alteramente sdegnosa di lusinghe, ad obliare il modo, per cui le venne tal onta: non più all'incorrere delle memorie con orgoglio dal passato traente gli auspicii a splendide sorti in avvenire o dalla vigoria delle armi insegnando lo straniero

(1) Io non voglio fraudare della debita lode le Storie publicatene dal Serra, dal Varese e dal Vincenzi: nondimeno avviso che la Storia di Genova sia pur anco un desiderio, e forse molti entreranno nella mia opinione.

Non vuolsi prendere a lettera il senso mio particolarmente in ciò che petta agl'Italiani, che sarebbe meno vero: ogni regola (come i buoni vecchi c'insegnarono) patisce eccezione: io intendo nella generalità, non esclusivamente: perocchè, se alcuno l'ignorasse, anche Venezia ebbe fuori della sua cerchia giudici imparziali, nè difettò di apologisti, tra i quali primeggia il Botta.

che a lei dava propiziazione di nuovi fasti nel torsiela nemica; ma solitaria e negletta con affanno d'intenso pensiero meno attonita che vergognosa di suo improvviso rovesciamento, a sè non potendo e pur dovendo consentire l'accusa in quel punto meritata di codarda: senza regni, senza flotte, senza manto dogale nel nuovo Stato che la imbriglia, non avente di antico che la severa maestà delle forme e quella chiara luce di formosità, ondè il sorriso potè trasfondere sì mirabile facoltà creatrice di cose più che mortali negl'immortali suoi figli Vecelli e Canova. La spada di un feroce, che dai lontani settentrioni piombando nella nostra vaga Penisola imprimeva, come percossa di fulmine, le vestigia dello sterminio ovunque si volgesse, era stata precipite occasione di suo nascimento: la spada di un feroce, quanto prode al combattere, tanto destro agl'inganni, doveva essere fatale istromento di sua ultima ruina. Ben è vero che da molto secolo ella tenea più presto sembianza di vedova donna, a chi natura faccia fine di vita sotto lenta agonia, che di forte eroina per contrarietà di fortuna a se stessa non manchevole mai: tuttavia da ciò non emerge che in lei più non fosse disposizione a rimedio, nè potesse in vergini spoglie reintegrarsi francata di novelle speranze: e invano sotto colore di eccelse intenzioni o di provocata vendetta si vuole adonestare il tradimento del giovane eroe che l'ha traficata: se difettosa, non a lui stava di correggerla; se instigatrice, convenia rintuzzarla a visiera alzata. Forse tra i nemi delle prossime guerre e sovvertimenti di vecchie dinastie, era non pertanto a lei destinato di soccombere: ma pria una volta ancora l'assonnato leone avrebbe aguzzato gli artigli e squassato le giubbe, mandando terribili ruggiti: sì, ella sarebbe caduta con l'armi in pugno, sui campi dell'onore, all'ombra di sua bandiera, come pregiata rivale, non come belva a macello, e nell'ultimo anelito letificata di fresche glorie che in volumi eterni avrebbero registrati i suoi figli non degeneri successori ai

Dandolo e ai Morosini. Piacque altrimenti al Supremo ordinatore di tutte umane cose, ed ora?

Or le custodi pagine
S'apron maestre a noi,
Ora le pietre parlano
Dove passâr gli eroi,
E sempre il gran miracolo
Tra il cielo e l'onde sta.

Da che si chiara repubblica, cui bastarono quattordici secoli di vita, giacque per non risorgere più mai, moltissimi scrittori e italiani ed esteri vollero su di essa emanare i loro giudizi, per avventura (se ne toglì i Veneziani) solo conformi in ciò, nel maledirla. Esamineremo più avanti da quali fonti nasca e quanto in sè chiuda d'imparziale questa comune intemperanza: ora bensì dirò che per immensa farragine di scritti poco ebbe a guadagnare la storia. (1) e rimase poi grandemente vituperata la verità, che, dove meno si potea, o fu impugnata, o, se non altro, vòlta in sospetto. A preferenza di tutti, m'invoglio di parlare di questo soggetto, come di quello che nella sua intima sostanza miseramente fu leso e travisato, e che in ragione di sua importanza troppo conferisce agl'interessi del buon nome italiano da parer mai soverchio ogni invito a provvederla finalmente d'una storia equa e incontrastabile, che non senza detrimento dell'Italia ancora le manca. Dopo brevissimi cenni intorno il suo giro politico, scenderò a parlare con tocchi di critica fugace dei più rinomati autori che di lei scrissero, e simultaneamente indicherò quali motivi, giusta il mio corto vedere, particolarmente operarono che fosse sovra il comune immaginare infestata di calunnie; in appresso andrò considerando se i documenti che si hanno facciano sperabile che il tempo sia maturo di sobbarcarsi con felice riuscita all'estensione di sua storia, e per ultimo concluderò esponendo un mio voto perchè il numero

(1) Sotto questa considerazione non cadono i Veneziani.

degli spigolatori nelle cose nostre cessi di parere maggiore dalla parte degli stranieri che da quella de' nazionali.

Io ogni volta che nelle pagine della storia considero quali precipue cause sollevino i popoli in massima grandezza o li sospingano in deplorabile perdizione, sempre ferino nell'animo di tutte le umane sorti l'ottima e forse la sola necessaria ad uno Stato essere quella di vera nazionalità: chè unicamente là dove essa brilla innestata nelle leggi, nei costumi, nella lingua e nelle forme di reggimento mi è dato raffigurare celere movenza di prospere condizioni. Per contrario ne' segni aperti di letale corrompimento, che ingenerato sovrastando si diffonde certo presagio di vicine catastrofi paventose, assai di rado trovo non avere la maligna semenza alligato pel difetto di questo essenzialissimo elemento di bene nel civile consorzio. Notabile vero da mille esempi corroborato negli annali d'Europa, che imperi forti ed amplissimi ne mostrano quasi per magico incanto rovesciati di colpo ad un improvviso incioccare di ferri nemici. Io, taciuto di altri, in conferma di mia asserzione pongo Venezia. Facilmente si ragiona, che un potentato allora nel cospetto de' popoli s'innalza bello di vera nazionalità quando con regolate proporzioni in tutte le sue parti distribuito, queste di qualità senza offendere le une alle altre cospirano nella medesima direzione, che paiono nell'insieme risponderli ed armonizzare come accordate fila di musico istromento. Perciò tanto diremo la mentovata repubblica o vicina o lontana da quest'ultima perfezione politica, quanto dei pregi che a possederla necessariamente occorrono la vedremo o fornita o difettosa. Posta da sua fortuna entro l'onde, che romite le flagellavano il piede e davano scarso alimento a pescatori poverissimi, a prima giunta comprese solo i commerci averle a procacciare indennità di felice vivere, e dallo squallore di sua penuria rapidamente tramutarla in seggio di opulenza. Ma per allargare questi in diverse regioni, e liberamente introdurli tra genti nemiche, invidiose d'ogni forestiera preponderanza, e salvarli da insulto, e metterli in fiore, e floridi continuarli, oltre unità

e prontezza di consiglio, bisognava esercizio d'armi infaticabile, che pugnando stabilisse signoria là dove spontaneamente non era consentita. A popoli recenti è primizia l'eroismo: indigenza li sveglia, speranza di guiderdone emulanti li esercita, non li fiacca lussuosa mollezza. Ed ecco la giovane repubblica, già scosso il giogo romano, rintuzzare a Malamocco, a Torcello, a Rialto le congiurate spade di Pipino (1), coprire di numerose flotte e navigli le acque dell'Ellesponto, ora cangiar merci, ora battagliaire co' Saraceni, cimentarsi in gara di contendere con Amalfi, con Genova, con Pisa, e precorrerle nei vantaggi: tra l'impero in Oriente e l'impero ad Occidente in Europa i più grandi, Costantinopoli e Francia, porgersi centro e fondaco d'ogni ragione commerci; caduta in basso la francese dominazione, come per miracolo avanzare di profitto nello scopo: combattere conquistando, ampliare sue franchigie patteggiando, arricchendo innamorarsi alle arti: vincitrice saviamente usare la vittoria, vinta con baldanza volare alla riscossa: in Siria più presto padrona che subalterna all'Ottomano, in Italia di molto paese venuta in signoria: sottoposte Dalmazia ed Istria greca, superata Bisanzio, Grecia nella maggior porzione astutamente recata in suo freno, tra vivi contrasti di gelosi rivali in Boemia, in Candia, a Negroponte, a Lépanto iteratamente trionfatrice, ognora per nuove terre spiegante i suoi vanni, salda di procedere, inconscia d'indietreggiare, nel cangiar dei passi giganteschi, misuratrice non dei perigli, ma della meta fissata. Altrove studi di parte, e guerre fraterne, e mutabilità di sovrani, e pondo di tirannelli, e insolenza di stranieri, e languore, e povertà, e stragi e saccheggi: quivi unione e indipendenza, e vigore di leggi, e splendidezza d'arti, e fiorire d'industrie, e frequentar di commerci; e nelle arti, nelle industrie, ne' commerci a iosa dovizie. Ma se avvedutezza e gagliardia nell'intervallo di pochi secoli lei condussero all'apice della potenza e della gloria, fatalmente dalle varie conquiste e dai guadagni

(1) V. *Annali Bertiniani*.

ad outa di mille rischi costantemente voluti, le avevano in appresso a sgorgare i torbidi fonti di sua corruzione, e però le conseguenze iniziatrici di sua lagrimabile caduta. Intesa a ingrandire, dei popoli che a sè congiungea volle la servitù, non permise la fratellanza, nè per avventura le sue speciali condizioni portavano di regolarsi altrimenti; ma lo seoncio che unica dispositrice e ordinatrice di vastissima repubblica fosse pure Venezia, come se da suo trono, quanto prima si fece gravemente sentire nei tristi suoi effetti, quindi generando libidine di feudalismo, quindi gelosia di poteri, che entrati in conflitto, ne imbastardirono le antiche istituzioni, ovviarono a novelli prosperi successi, e reluttante la forzarono a provvedimenti, che furono malo germe di mortifero aconito. Dissi reluttante e non a caso: perocchè quelle tra le sue leggi e forme giuridiche sensatamente nell'epoca nostra accagionate di tirannia, non altro che stretta necessità la impulse ad adottare; meno vigile, meno severa, assai tempo innanzi inevitabilmente crollava. Giovino pochi fatti in appoggio di questa mia sentenza.

Nei governi popolari que' cittadini di agnazione chiarissimi per le vantate imprese degli avi, che furono cominciatori delle patrie grandezze, volendo con certo qual diritto ereditario tener da soli le redini dello Stato, che i nati dal volgo concorran a occupare le magistrature sono aborrenti, e con ogni diligenza travagliano perchè loro malgrado la cosa non sia: da ciò quelle lotte accanite di nobili e di plebei, che inondarono di sangue le età di mezzo: ma siffatto orgoglio patrizio, che altrove quasi sempre riesce di danno, non temerei di confessare che in Venezia appaia manco riprovevole, anzi sono per dire che fosse alla natura di suo governo indispensabile. E di vero non s'intende come una tanta mole a lungo si sarebbe sostenuta, se i discordi e tumultuosi consigli del maggior numero avuto ne avessero la difficile custodia; e prontamente si scorge che nello scoppiare aperto delle ire civili inferma dentro e fuori lacerata la repubblica, mentre i commerci, turbatane la quiete, dileguavano, avrebbe pie-

gato il collo d'improvviso all'usurpazione, o, come albero scorzato, lentamente assecchito. Coerente quindi alla sua ambizione, non però la veneta aristocrazia diede in falso oligarchicamente governando, chè niuna si presentava forma migliore di reggimento a salvezza di sua terra. Ma nel rampollare di una nuova aristocrazia, cui procacciavano titoli e aderenze potentissimi feudatarii e guerrieri illustri per belle gesta recenti, all'ambizione dei primi fece contrasto l'ambizione dei secondi, per cui intralciate d'incorporarsi senz'urto, a non esserne soverchiata la prevalente del ceppo antico dovette con mano di piombo soffocare l'emula sua. L'infellonire negli odii e nelle congiure dei nuovo-arrivati, diede forte motivo a pensare intorno l'insidiata costituzione dello Stato, e, a norma di sicura cautela, si rizzarono tribunali, si costituirono giudizii, si crearono processanti e giudicanti, che a iniqui e ostinati rivoltosi non meno ostinati e crudelissimi tenessero indomabile resistenza. E dopo la trama popolare di Baiamonte Tiepolo a fatica distrutta, e dai luoghi di esilio di suo capo minacciante di ricominciare, se fu detestabile nei mezzi, non però fu maggiore alle presenti necessità il tolto rimedio d'instituire gl'inquisitori di Stato. I quali, spiatori di pensieri e di delitti, accusatori e giudici, fra l'ombre d'impenetrabile mistero stanziando pene subite, inappellabili, rade volte li sappiamo ingannati nel punire, non mai nei fini dell'investigare delusi. E a Venezia crebbero i sospetti, e più l'inquisire si fece ai cittadini tormentoso quando, oltre i sudditi, vide a soppiantarla di suo regno congiurare i regnanti, nel 1509 essendosi Francia, Spagna, Lamagna e papa Giulio II alleati in guerra all'eccidio di lei invano, chè per la rotta di Vailà non giacque la repubblica; cento e nove anni dopo Alfonso di Cueva duca di Bedmar e Pietro Ossuna vicerè di Napoli, a chi per l'esorbitante potenza di Spagna in Italia nulla più movea gelosia, tranne Savoia e Venezia, con le vili arti dei traditori si argomentarono di conseguire ciò che le spade in aperta tenzone non avevano potuto (1). Cadde a vuoto l'orribile disegno

(1) Intorno questa congiura di nuovo genere vedi Ranke, *Della con-*

sfolgorato da perpetua infamia ne' suoi autori, ma l'immagine sempre agli animi presenti di mortale pericolo incorso tenne vece di ragione nei magistrati svegliando gravissimi timori per l'avvenire: e fu allora che instancabili i Dieci nell'esplorare e ombrosi di minime apparenze più che mai, in uno col reo, non volendo, sciaguratamente affissero di morte anche l'innocenza. Ordinaria e ineluttabile condizione di chi governa e non può dei governati confidenzialmente promettersi l'amore, dalla piena soddisfazione in essi delle cose attuali ricevendo sicurezza della pubblica tranquillità.

Ma questa perenne necessità di severissima politica a rimuovere da naufragi la barcheggiante repubblica, in altre contingenze delle accennate non meno temibili era pure riposta, le quali con leggi di sana critica misurate, assai bene ti dicono le ragioni che l'arbitrio giudicante avea nei tenebrosi e rapidi supplizii, e ognora più ti persuadono che consigliata da mansuetudine era fatale a Venezia di perire.

Non è bene alcuno che dal suo contrario si scompagni: i commerci, fonte di ricchezze e propagatori di civiltà tra le nazioni, sono parimenti causa indiretta di rilassate abitudini: spesso danno che a padri gagliardi è laboriosissimi succedano figli mollemente oziosi e vigliacchi: contaminati dall'oro, tutto pretendono e molto ottengono, sprezzanti alle leggi, timidi al combattere, servi al capriccio e della patria desiosamente vagheggianti l'oppressione sacrileghi conculcatori. Di tali vanissimi uomini, presuntuosi di desiderii, paralitici di volontà, che non possono patire di essere civili, tosto che fortuna permise di lusingare i sonni su damascati origlieri, anche in Venezia germogliò tra' patrizii la rea semenza: pasciuti di bassi livori, di codarde vendette, e segnatamente di smania di regno, fu duopo mediatamente impedirli nei passi ne-

giura contro Venezia l'anno 1618; Botta, seguito al Guicciardini nella *Storia d'Italia*, ove consacra molte pagine a confutare il Darj, e ne esce con vittoria, e particolarmente la bellissima narrazione fattane da Saint-Real, che il Voltaire chiama il Sallustio francese, non sempre imparziale, ma nelle cose di maggior momento veritiero e quasi al Botta conforme.

quitosi, gli uni contro gli altri porre ostacolo a salire, intensissimamente e a loro saputa vegliarli, perchè lo spiare fosse freno e lo scoprire certa punizione. L'intento non tradirono i successi, sul capo dell'ultimo pescatore come sulla coronata calvizie di Faliero calando la scure egualmente terribile e pronta, sì che da ribelli non potè la repubblica essere superata giammai. Ecco a riciso chiarito come, mentre la vecchia aristocrazia, che pure nel suo grembo nodriva male erbe, volle, creando il Consiglio dei Dieci, implicare in magica rete la nuova aristocrazia, implicò con questa se medesima, tosto che in alcuni de' suoi figli l'antica fede verso la patria si spense: le parti, ambo della nemica delatrici, vicendevolmente si danneggiarono nei sovversivi progetti: quella più forte, questa più numerosa, quella avidissima e fermissima di dominare, questa intollerante di servire: non fiamma di amorevole aggregazione, ma individuale egoismo le possedea: indi l'abbondare di assoluto ministero nei Dieci, indi per essi il comune aborrimiento, indi l'impossibilità di abatterli: fra disordini sociali complicatissimi che tempestosamente la repubblica travagliavano, nei fatti si mostra unica mallevèria di conservazione l'inquisire: barbaro il provvedimento, funestissime le conseguenze.

Ma se l'oro non radamente è fomite di orgoglio e di vanità in chi lo tesoreggia, ancora più ne' suoi mezzi è nefando in quanto diviene lusingatore di avvilimento per le seduzioni che palesa di avere a prezzo la mano dell'uomo in operazioni cui è massimo obbrobrio non esercitare personalmente. Venezia non che ricca, di ricchezze ridondante, come avvedutamente se le seppe procacciare, non così sempre bastò di usarle disinculpabilmente: giunse tempo, che, per troppo amore di lucri, rimossi gli animi da altre considerazioni, ciò che le dovea essere motivo a continuanza in belle imprese, non le fu che stimolo a traboccare in sonno riprovevole. Oh bene sia le mille volte infamata quella voce che primiera consiglio nel senato di credere a braccia vendute la difesa delle patrie contrade! Nè certo l'averè acquistato a suono di con-

tanti novelle signorie altro potè fruttarti, o Venezia, che vergognosa testimonianza di prevaricato costume a ludibrio degli aviti tuoi vanti! E che mai in avvenire ti giovava sperare, che apertamente fallace e illusorio non fosse, commettendo a spade mercenarie la salvezza e l'incremento di tuo impero? E quali poi inimitabili esempi intendesti tramandare ai nepoti, come di pecore, turpemente facendo mercato di miseri popoli in servitù? Ben veggio di tratto in tratto, quasi tra'nembi pianeta luminoso, nuovamente scintillare unica e sublime la virtù de' tuoi figli, e li meravigliosi martiri di fedele eroismo sulle fumanti ruine di città depredate pascere di loro carni sanguinanti la rabbia ferina di barbari vincitori: ma non sento che più il sangue ti profitti voglie generose a fulminare la vendetta in chi ti fu reo, e scorgo fra torpida ignavia e schiamazzo di armigeri non tuoi, e per te pugnanti, superbamente esultare i nemici del pronto inclinare di tua invidiata fortuna! — Pur nondimeno non passi inosservato come il non tenere Venezia nella totalità dei sudditi un vero unico popolo con eguale prontitudine di patria carità saldamente a lei affezionato, in qualche parte le faccia scusa di queste vergognose e lamentabili disposizioni, che nei frutti amarissimi via degradando degradando ebbe in ultimo a pagare soccombendo. Perocchè se era il colmo della vigliaccheria e segno non dubbio nelle pubbliche calamità di spensieratezza nei suoi cittadini il rifiutare di essere ai richiami della patria battaglieri: sott'altro aspetto non era lontano da pericolo, e forse si trovava inesequibile il mettere su piede di guerra quanti avea sudditi da ciò, conformemente alle nazioni, che levati i loro eserciti vengono a lanciare sui campi numerose legioni di prodi figli liberi parimenti e per vita e per morte ai loro vessilli fervidissimamente costanti. E qualora l'aver compagni nell'errore giovasse a scemarne il peso, troppo mi è nota l'imputazione debitamente fatta ai Veneziani riferirsi per poco a tutti gli Stati italici che o per principio o per imitazione furono lordi del medesimo vizio, ed ah! non impunemente: ma come doppia lode si merita chi sa mantenersi incorrotto

tra l'universale infezione, così in doppio biasimo cade chi avendo oculatezza superiore a tutti, non ostante travia col maggior numero; il che si vuole apporre a Venezia, la quale in altre difficilissime circostanze ha spiegato tali norme di abilità e di prudenza, che riescirebbero piuttosto incredibili che inattesi i suoi falli politici, se ragioni ed argomenti moltissimi non ne venissero fontalmente spiegando la possibilità, e spesso con legge di necessità giustificandoli. Pertanto da quello che sotto brevità m'ingegnai di esporre, ora riepilogando il mio concetto, deduco: Venezia ha mancato di nazionalità, stantechè gli attributi precipui non le furono che una vera nazione costituiscono. Per tale mancamento un governo assoluto e ristretto, cui non facessero imprevedgente o recassero lentezza ne' suoi ufficii i versatili e discordi consigli del maggior numero, anzi che posto per elezione, in lei fu fondato dalla natura medesima delle cose: la privazione di comando nei più, generò gli odii contro chi fastosamente ne usava, e quindi negli odii alimentate le rivolte, che, avuta la peggio, non cessarono i sospetti di poter ritornare alle mosse, e obbligarono i magistrati a severissima vigilanza, che poi al replicar degl'insulti si converse in tirannia; eventi sui quali stretta la pagina, ad epitafio scriverai: *Fatalità di circostanze*. La dolcezza e l'abitudine di regnare spense il natural fuoco e gl'impeti primi di valenzia nei patrizii, e le palme più non parvero lusinghiere, quando i premii già se ne fruvano ereditati e più non si vedeano nel suolo natio emuli da sormontare: dietro i sinistri influssi precipitosamente la repubblica volse al chino; e se ancora fu degna di lei la pace di Carlowicz, non occorre che lo spazio di cento tredici anni perchè si dovessero accettare le condizioni vergognose di quella di Passarowicz, gravissima perdita, onde più non si riebbe. Era malattia di feudalissimo che fiaccava gli ardiri, snervava le volontà, ottenebrava le menti: e quando all'appressar della catastrofe mortale un intrepido cittadino gridò: *Al- l'armi, il nemico è alle porte*; si rispose: *Neutralità, neutralità*; e in quel codardo decreto la repubblica fu spenta. E

qui l'epitafio cangerebbe, qui scriverei: *L'amor proprio ignorantemente la patria sacrificava.*

Resta ora che facciamo un'interrogazione a noi stessi: quanto fino a qui le virtù e le glorie, e le mille peripezie di questa meravigliosa repubblica furono credibilmente e degnamente narrate? Innanzi tratto odasi che ne diea un egregio scrittore veneziano, e nelle cose patrie versatissimo, il bibliotecario signor abate Rossi: « Forse non ha città che tante cronache e storie di cose sacre e profane, generali e particolari possa vantare quanto la nostra. E nondimeno, in quella copiosissima messe di scrittori (chi il crederebbe?) vi ha tanta povertà di vera storia, che nulla più. È ben vero che parecchi degli storici nostri si distinguono o per candidezza di esposizione, o per profondità di politica, o per giustezza d'idee, o in robustezza oratoria, o per eleganza nel dire; ma la più parte mancano poi nel principale, nell'esattezza dei fatti: i nostri forse per troppo amore municipale, gli strani per invidia maligna; tutti per ignoranza massima dei primitivi monumenti che una scioeca indolenza, o una gelosia aristocratica, lasciava pasto alle tignuole e ai topi, anzichè disvelare ai bramosi ». Così il prelodato valentuomo. Il quale poi continuando nel suo critico ragionare riferisce a questa mancanza l'origine di tutte esagerazioni, calunnie, imposture e bestemmie, onde poeti e romanzieri e scrivacchianti d'ogni risma hanno villanamente sozzato la bella storia della patria sua. Conseguenza intima e spontanea; perocchè quando un vero si mostra nella piena sua luce, è disperata ogni prova di smentirlo, nè per molto cavillare che altri vi faccia sopra, giunge a offendere meno-mamente l'integrità di sua primiera bellezza: non così quando da invide tenebre pur anco coperto, richiede opera di lungo studio in chi è volente di rinvenirlo: porge allora comodità ai maligni d'imbizzarrire non senza fiducia di vittoria, negando, sostenendo, spacciando a talento merce d'ogni ragione, come quelli che da fatica di necessarie investigazioni naturalmente rifuggono. E qui, mentre appieno consento nelle

opinioni del signor Rossi, non mi passerò di mentovare della gelosia municipale, la prima tra le incongruenze, onde avvenne che in tanta abbondanza di storici fosse sì grande povertà di vera storia. L'uso in Venezia costante e ab antico introdotto di tenere a stipendio uno storiografo delle operazioni di suo governo, da quello in fuori non facendo adito a persona ai pubblici archivii, sordidamente occasionò che dai successivi suoi illustratori emergesse di continuo male nei detti trasustanziata e anche di bugiarde forme vestita la verità, essendochè per eccessivo amore di località e per accettata servitù non sempre furono risolti nè sempre poterono certificarsele ossequenti.

Nè più mi meraviglio di riscontrare spesso nei mediocri o meno che mediocri tale difetto, quando mi accorgo non essersene potuto salvare neppure quel fortissimo ingegno di Paolo Paruta. Bene mi duole che la mania di sopprimere o non rendere nella loro ingenuità molti fatti che altamente la repubblica condannano, duri tuttavia presso alcuni suoi indulgentissimi nepoti, non eglino forse accorgendosi che in tal modo, oltre manifestamente offendere al vero, danno sembianza di ragionevolezza alle ingiuste accuse degli strani, ai quali si aggiusterà credenza, in quanto che di qualche errore volontario potranno appuntare i nazionali. Sia a questi ricordato come il voler pretendere in tutte cose risguardanti la patria ultima perfezione, troppo sconvenga al sano intendimento di uomini dotti e benissimo consapevoli, che amore di patria non vuolsi scompagnare da amore di verità, e che una rara lode sempre viene a coloro che anche sovra oggetti carissimi sanno imparzialmente esercitare il giudizio. Non lieta di esempio nell'individuo la perfezione, impossibile nelle catere dei popoli: non apponendo agli avi le loro colpe, tacitamente quasi indichi desiderarne la continuanza; e se in apologia o in libello mi muti la storia, questa di sua natia essenza più non avrà che il nome. La quale appo ogni nazione è pittura di grandi virtù e di grandi delitti, fedele ritratto di prodi e di vili, di savi e d'ignoranti, di oppressi e di

oppressori, magnifico quadro in cui pe' contrasti delle ombre e de' chiaroscuri più vivamente risalta il candore della luce e il graduato variar delle tinte, in cui e dal vario e dissonante si contemprano le armonie delle parti, e si riducono all'uno, che d'ogni arte e d'ogni scienza è fine. E non avremmo ora a rimpiangere perdite gravissime e irreparabili, se in ogni tempo gli uomini fossero stati di questi limpidissimi veri scrupolosi osservatori, il che per non aver fatto a riscattarne i danni non ultima è Venezia.

Il dare minutamente e per ordine esatta conoscenza del molto che si ha, del moltissimo che si desidera dai veneti storici, importerebbe lavoro lunghissimo, pieno di svariata erudizione e di grande acume di critica, il quale troppo io sento maggiore alle deboli mie forze, per non dispensarmene di buon grado: invece, come non intempestive per avventura ai fini di questa breve scrittura m'ingegnerò di porgere alcune nozioni generali, che tendano a mostrare cosa resti da aggiungere ai moderni alle opere esistenti perchè omai la donna dell'Adriatico possa chiamarsi fornita d'una vera storia.

Le origini delle nazioni pressochè sempre troviamo avvolte nelle tenebre per mancanza di documenti, o loro i tempi abbiano recato mortale ingiuria, o ignorantissimi i popoli non abbiano saputo tramandarcene. Questo difetto, non meno che in altre, è grave nelle storie di Venezia, la quale fra moltissime cronache non una può vantarne, che de' vetustissimi suoi padri credibilmente le insegni le condizioni. L'Altinate pure, unico scrittore veneto del secolo XII, da chi per l'antichità giovava sperare qualche sicuro indirizzo, nulla in ciò ti porge di positivo o di congetturale, o anche di mitico. Nè per le eruditissime fatiche di Muratori, di Foscarini, di Apostolo Zeno, di Galliccioli, di Flaminio Corner, di Emanuele Cicogna, di Degli-Agostini, di Zanetti, di De-Rubeis, di Scipione Maffei ed altri loro seguaci si ebbe a vantaggiare più che tanto, onde si può credere inemendabile lo sconcio, se già nuove scoperte di monumenti più solidi fortunatamente

non entrassero ad ovviarlo. Varcate però quelle epoche remotissime, Venezia non ha che invidiare in belli esempi di ingenua e sincera istoria. Fra questi precipuamente sono in voce l'Altinate, di cui testè feci menzione, per altro errato nella enumerazione dei Dogi; Martino da Canale, pregevolissimo per le leggiadre descrizioni dei riti e delle costumanze; ambo poi doppiamente cari, perchè riempitori di vaste lacune prima esistenti, sì che varie preziose notizie altrove cercheresti invano; Malipiero, in cui, oltre la veridica esposizione, grandemente sono istruttive le riflessioni, che il buono cronista qua e là inframmette, quasi offrendo in barlume un'immagine della maniera di pensare de' suoi tempi; e il Dandolo, la cui testimonianza non è chi voglia revocare in dubbio. Ma lo scrittore sincero per eccellenza, che a pezza tutti li vinee, e al quale non immeritamente si darebbe nome di Froissart italiano, gli è Marino Sanuto, quell'inimitabile antico in ruvido saio pieno di maestà e di dottrina, e che in modi semplici e negletti veracissimo pur tanto ti piace, perchè tanto di cose utili non di vane parole ridonda. Con questi altri infiniti si potrebbero ricordare più o meno estimabili, niuno però che dei prelodati regga ai confronti, se ne toglia il benemerito Diacono veneto, nelle date notizie irrefragabile, che quasi avevo dimenticato: e si avverta che al maggior numero è duopo usare grande circospezione nell'aggiustar fede, essendo macchiati di racconti favolosi che per idiotismo e cieca credulità non seppero evitare. Bensì voglio aggiungere che di tutti è importantissima la lettura in chi brama di conoscere a fondo questa parte non piccola di storia italiana: tanto quei buoni vecchi pei radicati pregiudizii, per le scarse cognizioni, pel falso intendere pongono comodità di giudicare dall'individuo il secolo. E invano presumerà scrivere di Venezia sicuramente chi a lungo non avrà spigolato in essi, ricchi di cose assai più degli storici dai periodi alla Marco Tullio, i quali, eccettuati pochissimi, miseramente vedi offesi delle pecche di municipalismo.

E ora degli storici parlando, che in lunghissima schiera si

presentano, di questi tiene lo scettro Paolo Paruta, intorno la cui storia non sarà discaro ch'io riproduca le parole del celebre Foscarini, giudice sufficientissimo. — Uscita appena quest'opera (così egli), onoratissimi giudizi ne risuonarono da ogni banda, e, secondo quello di valenti critici, fu riputato non aver pari fra le storie italiane, singolarmente per gli ammaestramenti civili instillati con mirabile accortezza nell'intero corpo della narrazione, e provenienti da un ricco fondo di dottrina in quella parte che riguarda i costumi degli uomini e de' governi. Fu però allora che si conobbe più chiaro che mai, potersi nelle storie maneggiare la vera e sana ragione di Stato, senza offendere nè l'onestà nè la religione; come anche di far saporiti i racconti senza mordacità, e vivaci senza affetto di parti. — Questo brillantissimo encomio, che fedelmente rileva i non pochi pregi di tanto storico, andrebbe scevro d'ogni restrizione, se in biasimi giusti egli pure non fosse incorso per quell'infausta dolcezza di compiacere ai veneti magnati, che incessantemente dalle sue carte traspira, non avuto riguardo quanto l'indole purissima della storia il comportasse, di che lo stesso Foscarini benignamente ne lo riprende. E ci congratuleremo con Pietro Bembo che abbia saputo di tale vizio guarentirsi, e senz'ombra di servitù dettare la sua istoria, la quale a ragione passa fra le lodatissime, e più lo sarebbe, qualora lo stile prolioso, contorto e affettato, come ne lo rimprovera monsignor della Casa, e l'aridità delle notizie, per lo scarseggiare di documenti (impedito dal governo ad ammassarne, perchè non in nome del governo scrivente, come egli medesimo si lagna in sue lettere familiari), non lo avessero tenuto al di sotto di quella storica grandezza che negli ottimi si desidera, e di cui per ingegno e per sapienza indubitabilmente era capace. Fra i più riputati storici italiani è del bel numero uno il Nani; e certo per l'ordinato compartimento delle parti, per bellezza di descrizioni, per facondia oratoria, per copia e nitore di lingua pochi si danno che lo paraggino: contuttociò faccio avviso, che levati i lisci e gli or-

namenti, e quello che vi spicca di dottrinale e di vago, quanto a nozioni di vera storia, neppur questi sia fonte che non sembri nelle sue acque poverissimo. Ne' suoi tempi occupò la fama di sè, le patrie storie narrando, Marco Antonio Sabellico, che di latino furono recate in italiano da Lodovico Dolce: i buoni critici però e allora e da poi videro nell'opera sua magrezza di fatti senza esame di circostanze e di conseguenze, scopersero molti plagii sfrontatissimi, nè vi trovarono alcuna dote sì bella che alle tante macchie fosse compenso. Taccio di mille altri che vanno insieme uniformi nei difetti e gareggianti di mediocrità, confusi nelle materie, fallaci nella narrazione, puerili nei giudizi e non mai rallegrati di qualche brano che il paziente lettore ristori della durata fatica leggendoli, come Giustiniano, Pancrazio, Cristoforo Canale, Pietro Giustiniani, il Biondo, il Superbi, il Mocenigo e simili; chè sarebbe impresa fastidiosa ed inutile il pronunciare a regola di critica su ciascuno di essi. Bensì mi piace mentovare Andrea Morosini, ricco di molto patrimonio storico senza gravi infarcimenti di menzogne, e il Navagero, ossia la storia che va sotto il suo nome, non tutti convenendo che sia di lui, del pari stimabile ed utile, e se non vicino ai migliori, assai lontano da rendere somiglianza agl'infimi.

Taluno per avventura si sarà meravigliato di mio silenzio intorno le storie pubblicate su Venezia da molti illustri stranieri, fra cui diversi godono sì bella fama, che al paragone ne perdono i nazionali: ma poichè gli scritti di questi sono luineggiati d'altri colori e d'altro spirito informati, che non gli accennati fino a qui, così reputai meglio tornasse considerarli partitamente, che non in promiscuo. Degli autori francesi, inglesi, tedeschi, che in lavori di vario genere variamente di Venezia parlarono, non facilmente avresti il conto, tanto abbondano in numero: storie, romanzi, poemi, episodi, novelle, articoli di viaggi, e che altro potè suggerire l'indocile fantasia, tutto fu messo in uso ora a raccontare, ora a calunniare, e quando a sparnazzare in minacce ed insulti:

questa incantatrice sirena dell'Adriatico, questa superba regina dell'onde, già tempo sì magnanima, anche caduta di stato, si cinge di tale fascino di venuste grandezze, di splendide memorie, che eccita con l'ammirazione l'invidia nei forestieri meno benevoli e costretti loro malgrado di ammirare, e non volendo darsi per intesi d'invidiare, a velame dei riposti pensieri fingono disprezzo, e frequentemente inconsapevoli dei fatti sprezzando bestemmiano. Del che se negli storici nazionali ebbi a lamentarmi di cieco municipalismo, agli storici d'oltr'Alpi non mi lice risparmiar le accuse d'immoderati e inverecondi per l'odiose tinte in che gratuitamente pennelleggiarono Venezia a licenza di congetture e di sogni immaginarii. E veramente lascia dubbio se avesse in animo di retoricamente esercitare la penna a solletico d'inclinazione, ritraendo le nequizie d'una falange d'immanissimi tiranni, o invece di scrivere di proposito intorno le qualità del veneto governo quell'Ancelet de la Houssaye, che nella sua vanissima istoria, pare si abbia eletto a genio ispiratore l'ombra del male, a bandiera un astro sanguigno, a sgabello un sepolcro vittime su vittime ingoiante: va di fuga abbattendosi in azioni di virtù, quasi ne riceva sdegno; a tutto agio si specchia nelle sembianze del delitto, e mentre le condanna, così per ogni lato le sguarda e le anatomizza, che crederesti se ne compiaccia: povera l'erudizione, falso il concetto politico, maligni i supposti, libellista, non storico. Più diligente nelle indagini, più temperato nelle sentenze, e talora bello ragionatore di arti, di leggi, di costumi, di scienze e d'industria si distingue l'alemanno Leuret: non però si mostra sicuro nell'esattezza dei fatti; spesso erra per ignoranza di documenti, spesso per fallacia d'interpretazioni: grandemente poi gli nuoce quell'abitudine di molti Tedeschi di ridurre ad una successione di date e di nomi il racconto, in coda gittandovi sopra osservazioni e giudizi; il che, oltre renderlo noioso, offende alla storica integrità, che vuole emergano spontanei dai fatti i giudizi, non si pronunzino secondo che il proprio cer-

vello arbitrariamente li crea. Io non voglio dissimulare che lo storico il più finito, il più dotto di suo argomento, il meno lontano da perfezione sia il Darù: ricchissimo di documenti, non soffre impicci nel maneggiarli; vastità di dottrina, altezza di pensieri, finezza di acume sono doti che in lui splendono grandissime: così l'animosità contro Venezia non gli avesse soventi offuscato il senno che forse egli era tal uomo da soddisfare alle pretese di tutti; ma dominato dal comun vezzo di denigrare, le cose ti figura non quali sono e quali ei le vede, ma nel senso che meglio gli talenta e meglio risponde alle sue intenzioni, nel che fare usa giuochi di malizia sì fina e arte di stile sì rara, che il lettore inesperto agl'inganni è preso non s'avvedendo; di mendace, e non a torto, gli danno voce i Veneziani, di leggiero i Tedeschi: grande storico che più d'ogni altro fu di detrimento a Venezia, perchè più d'ogni altro si legge e nell'universalità dei lettori acquista credenza. — Laonde dal poco che abbiamo esaminato sui pregi e sui difetti degli storici di Venezia sì nazionali che esteri, io credo si possa dedurre che difficilmente un Veneziano o un dotto all'Italia straniero imparzialmente sapranno dettare la vera storia di questa repubblica. E omai il tempo che ciò si faccia è maturo: le molte opere illustrative nel corso di pochi anni messe in luce dai veneti zelatori delle patrie memorie, fra i quali, a cagion d'onore, nominerò Manin, l'autore dell'ottima storia civile e politica dei veneti commerci, e il tuttora vivente signor Emanuele Ciccogna, autore dell'opera preziosissima, le *Iscrizioni Veneziane*, porgono ogni ragione di sperare, che ad un accurato storico nulla o pochissimo resti a desiderare per compiere felicemente opera sì bella. A grandi cose sorgano gli animi: ne tocchi vergogna che uomini d'altre terre ci tolgano il passo nell'interpretare i monumenti che noi a prezzo di tanti sudori andiamo raccogliendo: gl'immensi bisogni in cui tuttavia vediamo immersa l'italica storia ne siano di sprone a raddoppiare di lena, di assiduità e di costanza ne-

gli studii: solo così operando, in breve tempo noi pure avremo di che dare a leggere agli stranieri; chè la gravità degli storici genera l'acutezza dei politici, e dalla storia e dalla politica segnotamente hanno impulso i progressi della nazione.

ANTONIO ZANINI.

LE PRIME LINEE
DELLA
ISTORIA DI ROMA DEL MEDIO EVO

..... cum fide et libertate.
BACONE.

Non mediocreis enim tenebræ in silva, ubi hæc
captanda: neque eo quo pervenire volumus semitæ
tritæ.
VARRO, lib. IV *sub initio*.

CAPITOLO I.

..... i barbari venendo da tal plaga
Che ciascun giorno d'elice si cuopra
.....
Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefaceansi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra.
Par. XXXI.

Venuta meno l'influenza della corte bizantina sul patriziato romano, e poco dappoi il regno italico dei Goti, che le lettere e la prisca civiltà riscossero a breve vita, scarsi e male istruiti sono gli scrittori di storie pel cui mezzo istituire dei giudizi con pienezza di cognizioni: che anzi in appresso dall'anno novecencinquanta al millecinquanta niuno dei nostrani puossi affermare esserci pervenuto intero ed immacolato; e questo tratto giacerebbe in disperata oscurità se dagli esteri o

sincroni o di poco posteriori non ci fosse dato di poter raccogliere alcun poco di luce. A tanta difalta dei monumenti che il senno dei secoli traina ai venturi in testimonio di sè, ho fatto ricorso a quei pochi documenti privati e religiosi che ho saputo rinvenire; e dalle consuetudini che già nei susseguenti secoli ho scorto in uso, mi sono fatto scala alle ragioni che le mossero. Alto buio cuopre alle nostre viste il solenne atto, in cui le stirpi peregrinate dalle terre che giacciono dal Niemen al Salar confondendosi colle meridionali di Europa, e nell'Italia tutto all'intorno del *patrimonio* di Roma, rimasto come oase nel deserto, temperavano alle nostre istituzioni già affralite per decrepitezza le loro, rozze sì, ma vergini ed indipendenti, onde emergere dovea l'era della fede ardente, della forza individuale e della venerazione alla beltà (pregi delle nazioni nell'infanzia); e poscia la gloria delle crociate e dei comuni, il vanto della novella civiltà propagata per l'Europa e per l'Asia, i nostri costumi, il cardinale impero della nostra attuale favella, noi stessi. La parte più istruttiva degli annali dei popoli si è al certo il racconto della loro formazione: ed è quella che più ci manca. Tuttodi l'esperienza impara onde nascano i rivolgimenti degl'imperi, i progressi in bene, o in male dei popoli; ma siccome oggidì più non si formano novelli popoli, così non abbiamo se non se congetture a interpretare in qual maniera siensi quei primi formati.

Dalla stessa Troade che fu il varco onde a noi vennero la stirpe e la gentilezza pelasgica nei tempi primitivi, il *gentil seme* dei Romani e le arti di Pergamo con Enea, la Provvidenza che veglia alle sorti dei popoli, dispose che pure emanassero le cagioni del nostro novello incivilimento sullo spegnersi della maggiore istituzione sociale in grembo all'età dei *tempi barbari riternati*. Per dimostrare cotal vero mi conviene ascendere a tempi ed a ragioni remote. L'episcopato della chiesa di Roma, centro e simbolo della civiltà militante di Cristo, rampollava per ben tre secoli chiuso e tiepido nel patriziato, ispirato ed aperto fra gli artigiani ed i militi. La

buona novella propagata nella pienezza dei tempi, moltiplicava nei suoi seguaci e li univa col vincolo di soprumana fratellanza nelle misteriose agapi, col senso di pari dignità umana allo altare. Quantunque i nuovi predicatori sottraessero i loro *catecumeni* alla influenza di quella religione che sull'essere del governo, l'atto del potere dei Romani; pure giammai ne turbarono l'ordinato andamento, nè concorsero o cooperarono in qual si fosse guisa al suo invilirsi e cadere (1). La caducità dell'una di queste due religioni, il trionfo e la longevità sempre giovane dell'altra era nella natura delle rispettive istituzioni: l'una umana del tutto e faciente perfino dei suoi iddii nulla più che uomini; l'altra per forza e purezza di aspetti trasumanando gli uomini al di sopra di tutte cose terrene (2). Le violenze materiali colle quali alcuni imperatori fecer senno di sperdere il cristianesimo, lo stupido favore di alcuni altri ne prepararono e solleccitarono il trionfo: e questo fu allorchando per Costantino s'indicarono di bel nuovo (tale divisione sempremai avvenne in società di maturato incivilimento) il potere religioso ed il civile immedesimati nella persona di Augusto e dei suoi successori, col nesso delle attribuzioni del pontificato massimo e del tribunato della plebe. Ambedue questi poteri distinti e divisi nella natura degli attributi, nei simboli e perfino nella località della sede centrale, ritenendosi l'uno in su quello stremo di Eu-

(1) Raccomando prima di tutto che si facciano suppliche, orazioni e dimande. . . . a favore dei regi, e di tutti li costituiti in posto sublime—*A Timoteo*, cap. xi.

. . . . il cristiano non è nemico di nessun uomo, e molto meno dello imperadore, del quale sapendo che lo ha costituito Iddio, è necessario che lo ami, lo riverisca, lo onori e lo desideri incolume e glorioso con tutto lo Impero romano. — TERTULLIANO *a Scapula*; — n° 11 pag. 69, ediz. veneta 1744.

(2) Nec mirum, cum religio ethnicorum posita esset potius in ritibus et cultu deorum externo quam in constanti aliqua confessione et fide. Facile enim est conicere, cujusmodi fuerit illorum fides cum præcipui ecclesiæ ipsorum doctores et patres fuerint poetæ. — Bacon da Verulamio, *Sermoni fedeli*, cap. III, *Della unità della Chiesa*; col. 1142, ed. Francoforte sul Meno. 1665, in-fol.

ropa onde prima uscì, l'altro in mezzo al ieratico Lazio che per inespicabili ragioni fin dal tempo di Giaseto, primipilo degl'Italiani, fu il punto ed il santuario delle religioni dell'Europa, procederono di conserva, rispettandosene scambievolmente le attribuzioni: il religioso cliente, fino a dove era della sua dignità, del civile; questo tenero e sincero patrono della morale sovranità di quello. L'intervento di alcuni imperatori alle discussioni del clero raunato in concilii o in sinodi, il diritto in parte arrogatosi, in parte concesso di ratificare le elezioni dei pontefici delle due sedi rivali, nulla toglie alla verità delle idee che su questa divisione ho esposte prendendo le cose, come si suol dire, pei sommi capi, e non diffondendomi nelle prove che sole darebbero materia a molte ed importanti opere. Siccome anche considero quali intoppi che si addanno tra via, ma che non giungono a frastornare, i travagli che alcuni degl'imperatori hanno dati ai papi, l'esiglio ed anche la carcere, l'accorciamento delle loro vite in mezzo alle tribolazioni, eventi che furono contrapesati da anatemi, da defezioni di popoli sorte per queste stesse cagioni. A questa èra io credo che Dante voglia alludere con quei versi del canto decimosesto del purgatorio si variamente intesi dai chiosatori

Soleva Roma che il buon mondo feo
 Duo soli aver, che l'una e l'altra strada
 Facean vedere e del mondo e di Deo.

Leone l'isaurico manomettendo con intempestivo sofisma le vergini credenze di un popolo divoto, il fe' risentire della potenza del suo primato. Arroge che varie altre ragioni concorsero a maturare questa opra di rigenerazione, delle quali l'estrema non fu certo la coscienza che i popoli italici avevano della pomposa debolezza dello impero, che non aveva saputo ripararli dalle piene nordiche, le quali, simili ai grandi sconvolgimenti del sistema mondiale nei tempi di Noè, corsero e poscia stagnarono sulla superficie di tutte le pianure dell'Italia. I duchi, i patrizi che la corte imperiale mandava

fra noi erano sol vivi alle angarie ed ai fii, morti alla giustizia ed alla protezione, niuno d'essi eccettuato. Avevano divisa la sovranità riconcentrata in Bisanzio in luogo di unicamente rappresentarla, e fatto provare ai nostri popoli tutti i danni che sieguono i diversi bisogni ed indoli di amministratori temporari con libertà di poteri. Dall'altro lato Innocenzo I, Leone e Gregorio magno alla salvezza di Roma e di tutta la penisola instancabili cure, generosissimi sforzi avevano profuso. In tal guisa la volontà di un principe entrata in lotta colla volontà di un popolo su cui egli non agiva direttamente, ma per mezzo di ministri quasi indipendenti, dovette soccombere: e naturale era ben dunque, che venuta meno nei nostri la giustizia e la protezione dell'impero, avessero a cercarne una novella in coloro, che oltre alla somma delle bisogno spirituali avevano la benemerenzza delle temporalì. Allo avvicinarsi di quelle immense catastrofi che noi con parole bibliche domandiamo i *flagelli di Dio*, pare che un misterioso presentimento agitando gli animi della moltitudine impaurita li sforzi ad ingigantire i più ovvii fenomeni della natura ed interpretarli in lor danno. Sono questi i momenti in cui disperando essi delle virtù umane, cedono al bisogno d'invo care potentemente le divine, e propiziarsene i ministri. Pria che l'Italia fosse percossa dalla spada dei barbari (narra Gregorio magno poco men che testimonio di vista) vedemmo lunghe striscie di fuoco serpeggiare pel cielo rosseggiante di quel tanto sangue umano, che avea a spargersi sulla terra. A Redento vescovo di Ferentino nella Toscana parve di vedere fra il sonno e la veglia il martire Eutichio e udire che si gli favellasse: «O Redento, sei desto? — Son desto. — Piangi: si appressa il fine di ogni creatura» e ciò per ben tre volte.

Gli Ostrogoti avevano dato l'esempio di una indipendenza, creando un re ed un regno italico di forme romane miste alle loro proprie: i papi, cessata questa dominazione, senza violenza di sorta alcuna, quasi insensibilmente si videro investiti dalla fiducia romana, e dal voto dei popoli italici, di

un potere puramente laicale certo ed esteso di più di quello degl' imperadori. In un secolo di superstizione e di disastri il genere umano per assicurare i suoi diritti, la sua stessa esistenza doveva servirsi dell'influenza del clero; e ad onta della connessione fra il trono e l'altare, lo stendardo della Chiesa si è visto alla testa del popolo ogni volta che egli l'abbia potentemente invocato. — Tale è, a parer mio, la genesi del dominio temporale dei papi. Ho tenuto di rintracciarla essenzialmente nell'indole dei popoli e dei secoli anzichè negli atti materiali di dubbie donazioni.

È tradizione che fino ab antico, alcune cause profane (forse relative ai buoni costumi), si agitassero alla presenza dei vescovi. Che ai tempi di san Gregorio magno la sede di Roma esercitasse l'amministrazione delle leggi cogli attributi di ambedue le sovranità, è testimonianza la lettera che egli nel suo primo anno di pontificato scriveva ad alcuni patriarchi d'Oriente: « In questo luogo, chi ha nome di pastore è sì « gravemente preso da cure profane, che egli è incerto se « esercita ufficio di pastore o di principe terreno (1) ». La presidenza dell'annona e delle fortificazioni della città, l'amministrazione del danaro pubblico in cambio del sacellario imperiale, la nomina dei tribuni *custodie civitatis* e forse anche dei prefetti urbani, furono attribuzioni che a poco a poco si videro confidate alle mani dei papi. Una consuetudine probabilmente molto remota alla quale Giustiniano diè vigore di legge imperatoria, erige i vescovi in tribunale supremo a cui ricorrere se ingiuste erano le sentenze dei giudici ordinari dei luoghi. Resta a vedere con quali leggi amministrassero tale doppio potere. Canciani nella prefazione alla raccolta delle

(1) Cavedoni ha precorso questo mio principio osservando che il santo pontefice. . . « senza trascinar in nulla le parti di vigilantissimo pastore « spirituale, si mescolò, s'ingolfò negli affari della civil società, e se non « ebbe il nome, la dignità di monarca, ne eseguì però ottimamente l'ufficio ». — Risposta alla lettera di un prete della Emilia, nelle *Memorie di religione*, ecc., tom. xviii, p. 644.

leggi barbariche, osservò che moltissime erano canoni desunti dai detti dei santi padri, dalle pubblicazioni dei concilii ai quali era stata conferita l'autorità civile. Queste leggi o canoni se ebbero autorità laicale anche al di là del raggio del doppio dominio della sede romana, siccome in Inghilterra sotto la dinastia degli Anglo-Sassoni, molto più dovettero averla qui, onde esse erano state emanate e in mezzo al popolo *peculiare* della Chiesa. Il nome di *basilica* dato sì alle chiese come al codice delle leggi civili, mi fa argomentare l'unione di queste due facoltà unite nel sacerdozio del primo stadio sociale, epoca in cui la politica e la religione sono una sol cosa. Dagli amboni dei presbiteri bandivano i diaconi le leggi cristiane alle sette plebi: sotto ai quadriportici delle chiese erano graffiti in marmo o lavorati a musalco i canoni penitenziari (codice criminale) affinchè fossero innanzi degli occhi ancora a quelli che stando ai perdoni non potevano entrare il santuario, partecipare della comunione dei fedeli. Le leggi che riprodurrò in appresso e gli atti dei concilii che meramente riguardano bisogne temporali serviranno a viemmeglio conciliar fede al mio asserto.

Due recenti scrittori sono discordi in sul definire la condizione dei così detti Romani sotto la signoria dei Longobardi e dei Franchi. La quistione sulla influenza che possono avere diverse leggi sovra un popolo di varia origine, indole e favella abitante uno stesso suolo, retto da un principe, ordinato in una società, come si era il romano conquistato e l'ospite invasore, deve interessare altamente lo storico, che non contento alla nuda esposizione di fatti, intende ad investigarne le cagioni. Non essendo accaduta nella società che è scopo del mio lavoro, tale promiscuità, mi basti l'averla solo accennata, ed avvertirò il mio lettore che romano in questi tempi significava tutti quelli che vivevano colle leggi ecclesiastiche e basilicarie: Longobardi, Franchi ecc. il resto. Non sarà mestieri adunque che io entri in mezzo nè a giudicare di questi due illustri, nè a concordarli. Io seguo la mia strada cessando per quanto mi sarà possibile dal produrre le altrui

opinioni per combatterle; non per disprezzo, ma perchè partendo io da termini opposti, ho dovuto riuscire a conclusioni opposte agli scrittori che su questo subbietto mi hanno preceduto. Ho lungamente maturato nel mio secreto i risultati di osservazioni protratte con amorevole assiduità pel corso di molti anni, li ho distesi in carta e fatti di ragione publica con tutta l'intima convinzione dell'anima. Esporrò prima di più inoltrare l'economia della presente opera. Ai lievi tratti che ho premessi sulla forma del reggimento civile di Roma dalla partenza dei Goti ad Alberigo tusculano, succederà un'analisi sullo stato delle campagne dei dintorni, estesa fin oltre al mille: indi tratterò con quella esatta erudizione che mi sarà possibile la topografia della città. Un terzo capitolo racchiuderà delle ricerche sulle leggi, costumi, lingua ecc. Nel quarto farò il tentativo di una cronaca del lasso di tempo che abbracciano queste riflessioni, fusa sui documenti autentici pubblicati ed inediti.

CAPITOLO II.

Io lascio di ricordare che coll'asciugar paludi, coll'agevolare e raddrizzare il corso delle acque, col diradare immense foreste, si migliorano i climi e si veste la terra di una sfarzosa ed utile amenità. Mi contento solo di far osservare che la natura, col legare gli uomini al suolo che li sostiene, spinge imperiosamente la socialità al suo compimento, fissa le nazioni colla proprietà, loro dà una patria, collega le nazioni colla società libera del commercio; raffina la rispettiva moralità loro coll'avvicendare i frutti della dispari industria e degli ingegni varii degli altri popoli, onde produrre alla fine la pace, perfezione e felicità ottenibile fra gli uomini. Così la terra perfeziona in certa guisa il genere umano, e il genere umano a vicenda pare che perfezioni la terra.

Introduzione allo studio del diritto, pub. univers. § 548 pag. 565, ed. Firenze 1855.

Lande diserte di ogni umano abituro o distese in infingarde praterie o abbandonate a loro stesse e feraci sol che di spineti e di cicute, e ad ogni trarre di sguardo deliziose serre per la china degli assolati pendii, vaste bandite e palagi destinati alle mollezze di un egoista patriziato, ti predicano la miseria di quella città che n'è centro, e la precaria esistenza di nove decimi dei suoi abitatori. La floridezza morale di un popolo apparisce nella floridezza delle sue campagne. Ilasi detto che Roma e Venezia potenti per relazioni esterne non avessero mestieri di un'agricoltura propria a fine di assicurare la moralità ai loro popoli e per conseguente diuturna vita alle loro istituzioni civili. Ma una società in cui l'uomo della plebe consumi al paro del publico rappresentante, e niuno d'essi produca, non può durare. Varcherà attraverso dei torbidi inseparabili dall'ozio delle soverchie plebi urbane ogni forma di reggimento, finchè affralita per prematura vecchiaia, si discioglierà dopo esser trascorsa in tutti i guai

delle pubbliche disavventure, dall'anarchia al dispotismo militare, agitate pel braccio brutale della plebe da chi gittavale pane e bagordi. Esempio ne sieno gli antichi Romani: essi (sulla fine della repubblica) formando dei loro possedimenti rustici sparsi per tutta Italia uno immenso giardinaggio, toglievano al colono l'onesto frutto dei suoi sudori, e quel semenzaio di fortissimi uomini, che nelle file delle legioni e sulle curuli avevano tante fiate vendicata la dignità del nome romano. I villici, abbandonata falce ed aratro, si videro costretti ad inurbarsi per aver pane: e alle caste occupazioni dei campi sostituire la vita dei disprezzati proletari, e l'insolente mercimonio della loro voce attorno ai tribunali, pei teatri, nel circo. Espulsi dai campi gli uomini liberi, vi sostentarono gli schiavi legati nelle mani e nei piè. I campi più non furono messi a maggese, ma a fiori, gli olmi dieron luogo ai platani. Roma non ebbe più cittadini soldati perchè la immoralità urbana in breve rese infeconda la plebe proletaria: l'elemento attivo del governo logoro e deluso nella moltitudine si restrinse ad un solo. Questo solo sedutosi al di sopra delle leggi ne precipitò la ruina. Discesero i barbari. L'impero non ebbe un'oste per fermarne la piena, chè il popolo non aveva un palmo di terreno per cui pugnare; anzi la moltitudine schiava e piagata in suo cuore, li accolse quai ben venuti, perchè per essi vagheggiò la caduta dei suoi magnati esosi: li scorre con indifferenza seduti a partirsi fra di loro il terreno dei suoi padri: fece olocausto della sapienza delle sue leggi alle tradizioni barbariche: avrebbe loro offerta anche la sua libertà , ma di questa non serbava nemmeno la memoria del nome. In mezzo a sì disordinati elementi si assideva conciliatore il potere teocratico. — A lungo conservossi l'antica forma di coltivare nei campi del publico caduti prima in amministrazione, poscia in dominio diretto degl'imperatori, e forse a tutto quel tempo che ebbero seggio in Roma o in Italia conservato il nome di *agri juris publici*. I coltivatori ai quali questi campi si allogavano, che nei tempi della repubblica erano soldati benemeriti e cittadini, si domandavano

aratori ed avevano l'obbligo di condurne una parte a grano per cui rispondevano la decima della raccolta (*decuma*). Le prata erano tenute dai pastori, pagatane allo aratore la locazione (*scriptura*) che questi versava nello erario dello Stato. Le proprietà fondiarie dei privati erano distinte in grandi masse, che corrispondono alle nostre tenute, in fondi, colonie, vigne, boariche e massariehe. La massa comprendeva tutta l'estensione di un podere sotto un vocabolo generale: casa, domicilio, colonia erano frazioni di un corpo maggiore aventi un proprio nome. Questa divisione è di remota antichità, usandosi nei poliptici fino dal tempo di Augusto; e ne abbiamo un prezioso documento nella tavola velleiate. Le frazioni del corpo maggiore prendevano la denominazione dalla torre che era sovra esse (*ergastulum* e più vicino a noi casale) ove ricettavano gli schiavi rustici durante la notte ed il mal tempo. E la maggior parte dei campi d'Italia e delle Gallie queste carceri (chè altrimenti non saprei tradurre la parola *ergastulum*), vendicavano dalla incoltezza e dalla solitudine fino nell'età di Livio; e Plinio lamenta che là ove i gloriosi antenati crebbero nella parsimonia e nella robustezza coltivando e ripastinando le sassose terre sabine, ai suoi di tali opere conducevano piedi inceppati, mani incatenate, volti soleati dalle stimmate della schiavitù. — Fu tempo propizio alla libertà di questi infelici, la discesa dei primi nordici in Italia e nelle Gallie. Siccome noi stessi abbiain visto che nei momenti d'invasioni, cessando l'autorità e il procedere regolare delle leggi locali, gli abusi ed i disordini hanno facile campo ed impunito, così allora quelle tante migliaia di dannati alla gleba si cominoveano per liberarsi in quel miglior modo che avesser potuto; o fuggendo ramminghi per le montagne; o assembrandosi in corpi armati, far vendetta sui loro antichi signori (1). Ma i Goti che sentivano il biso-

(1) *Ac mancipia quidem propemodum omnia, quæ Romæ erant, in singulos fere dies ex urbe aufugientia se se permiscabant barbaris, quorum erant collectæ hominum ad quadraginta millia copia.* — TOSCANI Comitatus *Hist.*, l. v, p. 107, ed. Basil., line ann. nota.

gno di naturalizzarsi in mezzo a noi, e una tendenza conservatrice in grado eminente delle consuetudini nostre, riconsegnavano per quella legge che tutelava le proprietà i servi fuggiaschi: e i Longobardi sebbene nulla o poca cura ponessero alla coltivazione dei campi, attendendo tutto al più alla pastorizia, in vari luoghi dei loro editti statuirono chi era venuto meno per fuga uno schiavo lo spazio legale di tempo in cui reclamarlo, cioè: a tre mesi nel Beneventano e nello Spolefino, nella Toscana a due, sulle Alpi ad un solo. Richiedendo la pastorizia molto meno uomini per esercitarla che l'agricoltura, è a credere che i Longobardi avessero minor numero di schiavi rustici dei Romani. Nei loro codici si ha menzione di massari, uomini liberi che, come dice il nome, soprintendevano alle massarie: di servi rustici in genere che erano dell'infima plebe e garzoni ai mastri bifolchi, porcari, mandriani. Queste ricerche sui campi e sui coltivatori potrebbero per avventura sembrare oziose allo scopo d'illustrare particolarmente le campagne romane. In processo dell'opera vedrà il lettore di quanta importanza sieno ed ove tendano.

Il propagamento del cristianesimo non fu opra di una generazione, nè corona dei desiderii di pochi generosi. Divino istituto che aveva a durare lontano quanto il mondo stesso, dilatossi e crebbe con lento ed uniforme andamento pel corso di sei secoli dai clamorosi trivi del Celio discorrendo allo squallore dei suburghi e da questi pei campi. Sol potè aver nome *catolico* allorquando recando a suo pro gli sconvolgimenti agitati nell'ordine sociale dai novelli venuti, correva pei paghi ad affrancare gli schiavi o almeno a cangiarne in meglio l'esistenza, incorporandoli, come servi, nei patrimoni della Chiesa. E così li riscattava a doppia vita. Ha detto Gioberti (1): « Roma
« conserva illibato, pubblica universalmente e tramanda di
« paese in paese, di secolo in secolo, il gran principio

(1) *Prolegomeni*.

«fondamentale della temporale salute dei popoli, come insegna le dottrine apportatrici della salute eterna: e questo è il suo ufficio essenziale, incessante, perpetuo, a cui non ha mai fallito, nè fallirà in eterno». E l'istoria dei pontefici del secolo v al x è un peculiare, non interrotto commento della sentenza di questo primo teologo sociale, che i travimenti di quattordici generazioni d'italiani hanno, in loro danno, sconosciuto. Sia pregio dell'opera soffermarsi un cotal poco sui servigi che i papi hanno resi all'umanità. Ho scelto l'epoca di Gregorio magno, siccome quella che, pei legittimi monumenti che ne restano, non si confonde nelle oscurità eroiche dei secoli seguenti. Assieme ai campi che la Chiesa comprava o accettava a donazione, erano annessi, quasi attrezzi da lavoro, intere famiglie di schiavi. Per istorcere da quei miseri il poco danaro che avesser potuto possedere, i massari ed anche i diaconi amministratori dei patrimoni li sopracaricavano di balzelli negli sposalizi, sulle eredità. Gl'incitavano al delitto per fargliene pagare in danaro la pena: gli oggetti furtivi sorpresi non restituivano ai proprietari e mille altri soprusi sempre mai indivisibili dalla schiavitù, qualsiasi il nome che ella abbia. Siccome in cielo, sia eterna gloria sulla terra, al generoso Gregorio magno, vero, ma pur troppo raramente imitato tipo del principe cristiano. Negli esordii del suo episcopato, le sue prime cure furono a sollievo di questi diseredati figlinoli di Adamo, pei quali continuamente aveva offerto a Dio nel silenzio della cella monastica le primizie delle sue preghiere. Prescrisse che a lor bisogno, e con solo lievissimo aggravio potessero condur moglie: che le eredità discendessero ai necessari. Se alcuno, in morendo, lasciava pupilli, destinasse la Chiesa i tutori: che le cose di mal tolto fossero vendicate ai rispettivi proprietari, e non le occupasse il fisco della Chiesa: che le pene corporali non si trasmutassero in pecuniarie, «perchè noi il tesoro della Chiesa nol vogliamo lordare di turpi guadagni». La

religione cristiana essendo la religione degli uomini liberi, e Gregorio ben sapendo che lo schiavo può adorare, ma non credere, in varie sue epistole dice con santa compiacenza: «Noi di questi schiavi facemmo uomini liberi e «cittadini romani». Aveva di fatto ridotta la somma ingente prescritta dalle leggi imperiali alla manumissione ad una oblazione mistica; riserbato alla Chiesa il solo diritto di accedere alle loro eredità, se non lasciavano dopo di sè prole legittima.

Se alcuno vorrà obbiettarci come mai uomini esclusi da ogni attitudine sociale (*caput servile nullum ius habet, caret nomine, censu, tribu*: così la legge li avea definiti); potessero mettere assieme tanto peculio da ricomperare la libertà e da trasmetterla ai discendenti, sappia che, al paro di ogni uomo posto nel civile consorzio, avevano anch' essi il beneficio, circoscritto bensì, dello universale dilemma del lucro. La parte legittima di questo argomento si era il dare altrui a mezzaria quella parte della greggia che per assennate riproduzioni superava il numero dei capi affidatigli: tessevano anche fiscelle di giunchi ed altri ingegni rusticani: molti erano una specie di medici, dicevano altri la buona ventura, e sapevano di arte magica. La seconda disonestà, oltre il furto, la prostituzione e simili brutture, era di allontanarsi alcun po' di giorni dallo ergastolo, e come uomo libero, accontarsi ad opera altrui. Per impedire ciò, non bastando la crudele severità delle leggi, l'arbitrio degli esecutori d' esse, e il marchio sulla fronte, inventarono di costringere il collo dello schiavo errone in un monile di metallo, ed appendervi, raccomandata ad una catenella, una tessera in cui era scritto questo motto: «fermami perchè sono fuggito e riconducimi al mio «padrone» (1). Gli ecclesiastici e i laici emancipavano i pro-

(1)

TENEMEQ
VIA FAGIETRE
BOCAMEINBASI
LICA PAVLLI
AD LEONE.

Vedi Pignorio, *De Servis*, p. 1146.

prii servi nel santuario allato il corno dell'epistola presente il clero ed il popolo. « Non a ricompensa di servigi, » così si esprimeva la formola della ingenuità (1) « ma nella speranza di santa retribuzione nella vita futura io ti rendo libero ». La solenne cerimonia che loro schiudeva le porte del tempio civile, li iniziava neofiti del divino: « io ti scioglio dal legame della servitù; sei libero di ogni tuo atto come se fossi ingenuo e nato di genitori ingenui ». E se un servo per virtù di saggezza o di santa vita era manomesso ed in una promosso agli ordini ecclesiastici « io ti fo cittadino romano », cioè chierico. In questo senso l'abbiamo nelle lettere di san Gregorio, che ho indicate poco più sopra. È degna di tutta riflessione questa formola. La Chiesa raccoglieva il retaggio dell'impero per tramandarlo a noi. La dialettica aveva vinto il sofisma. Essi erano cittadini

Di quella Roma onde Cristo è romano (2).

GIROLAMO AMATI

(1) Vedi Marculli, *Formulae*, edizione di Bignon, p. 314.

(2) *Sola christiana Ecclesia inter inundationes Scytharum a plagis septentrionalibus et Saracenorum ab orientalibus præciosas gentilis eruditionis reliquias jam jam funditus perituras, sinu et gremio suo conservavit.* — Baco, *De augum. scient.*, l. 1.



POCHE PAROLE

ALLE

OSSERVAZIONI

DEL SIGNOR

DOTTORE LUIGI COLOMBA (*)



Non fa molto tempo, mi venne nelle mani la dispensa 47^a della Antologia italiana, mese di novembre ultimo, ove leggeva: *Osservazioni analitico-critiche del signor dottore Luigi Colomba relative ad alcuni casi di presunta comunicabilità di moccio dai bruti all'uomo, descritti dai signori dottori Parola ed Arella.*

Siccome nei casi di Limone riferiti dal signor dottore Parola non ad altro si potè attribuire la causale dell'insorta malattia nelle persone che ne andarono affette, che al convenire di esse in una scuderia di certo Magnetti Francesco, ove stanziava una mula creduta malata di moccio; così mi venne dato da S. E. l'Illustrissimo signor Presidente della Regia Giunta sanitaria divisionaria l'onorevole incarico di trasferirmi a Limone in compagnia del fu signor protomedico Bottero e del signor medico Parola, affine di visitare la inferma mula, e riconoscere se in verità fosse morvosa.

Credo bene di brevemente rapportare quanto di più essenziale ebbi luogo di osservare nella mula, affinchè il lettore si trovi in grado di pronunziare sulle osservazioni del sig. dott. Colomba.

(*) Giustizia e diritto di difesa c'impongono di dar qui luogo a questa risposta ad un articolo che l'Antologia pubblicava nel fascicolo di novembre 1847 dichiarando di non ammettere nel nostro giornale ulteriori scritti su tale questione, e nemmeno su tali materie, or affatto aliene alla natura dell'Antologia.

Arrivato a Limone, mi recava tosto dal Magnetto onde adempiere all'oggetto di mia commissione, e lo stesso mi presentava una sua mula di pelo baio scuro zaino, fuori marca, taglia once 52 circa, che offriva i seguenti segni:

Cattivo stato di nutrizione, pelle aderente a' sottoposti tessuti, getto dalla narice sinistra di materie mucoso-purulenti, viscide, aderenti alle frogi, leggiera iniezione della pituitaria, più intensa alla narice sinistra, varie cicatrici callose sulla pituitaria tappezzante il setto cartilagineo della narice destra, molta cispa concreta all'angolo interno dell'occhio sinistro, ingorgo scirroso, indolente delle ghiandole intermascellari facienti un tumore della grossezza di un uovo di gallina, ed aderenti all'osso mascellare sinistro. La percussione del seno frontale sinistro dava un suono ottuso; alterazione nel movimento dei fianchi, polso piccolo e celere.

I surriferiti segni m'inducevano a caratterizzare la malattia per morva cronica ed incurabile, e consigliarne l'uccisione, che effettuavasi in capo a due giorni.

Le lesioni di maggiore entità osservate all'autopsia cadaverica fatta due ore dopo la seguita uccisione che ebbe luogo per effusione di sangue, furono l'inspessimento della schneideriana, un'abbondante raccolta di pus moccioso condensato nei seni frontale e zigomatico sinistri, che ne otturava queste cavità. Poco pus moccioso capivano i seni frontale e zigomatico destri. I polmoni tempestatì di migliari tubercoli allo stato crudo ecc.

Quanto sovra premesso, bramerei sapere dal signor dottore Colomba, se i segni sovranominati siano quelli indicanti la morva cronica, o soltanto di lenta catarrale?

Egli che da cinque e più anni si è dato alle investigative ricerche dell'indole della morva.

Egli che ha consultato attentamente gli autori di grido dell'arte zooiatria, oltre i consulti avuti dai veterinari di merito. Rispettivi consulti che lo hanno indotto a pronunciare francamente, che *fra la famiglia cavallina (1) la specie asinina e mulesca non va mai affetta da morva cronica (2).*

(1) Avrebbe detto meglio fra i solipedi.

(2) Per quanto io abbia consultato autori di grido dell'arte zooiatria non ne trovai uno, che fosse dell'avviso del signor dottore Colomba; cioè, che la specie asinina e mulesca non vada mai affetta da morva cronica.

Cosa m'risponderebbe il signor dottor Colomba se m'azzardassi a dirgli, ed ove d'uopo provargli, che nello spazio di circa diciotto anni di continuo esercizio della veterinaria, fra i molti casi di morva e farcino da me veduti, due terzi mi si presentarono allo stato lento e cronico?

Se prima d'ora mi era nota l'opinione del signor dottore Colomba, mi tornava facile appagare la sua curiosità, specialmente ne' scorsi mesi di settembre, ottobre e novembre, epoca in cui offrivansi alla mia clinica vari casi di muli ed asini affetti a morva cronica.

Verte al presente questione nanti il Regio Tribunale di Prefettura di Cuneo di un mulo, che affetto da lunga data di morva cronica, ne moriva, conginata a farcino sviluppatosi nelle estremità posteriori ne' dieci ultimi giorni di malattia.

Il sovradetto m'induce a conchiudere:

1° Che la mula cagione di tanti malanni andava affetta da morva cronica e *non semplicemente da lenta catarrale*, come vorrebbe pretendere il signor dottore Colomba senza averla veduta.

2° Che la specie mulesca ed asinina va affetta secondo le circostanze da morva e da farcino, quando acuti e quando cronici.

Ottimo divisamento fu quello del signor dottore Colomba delle intraprese esperienze unitamente co' veterinari Luciano e Civalero; e si persuadea, che tutti i veterinari unanimi faran plauso, se a lui ed ai suddetti sarà dato di riempiere la lacuna da sì lungo tempo desiderata.

Lontana da me l'idea di volerlo scoraggiare nell'ardita impresa: gli osserverò soltanto, che a più d'un veterinario accadde di guarire solipedi morvosi e farcinosi (1) e si credettero d'aver raggiunto la meta. Fallace lusinga! quando immaginavansi quasi sicuri della riuscita, fallirono i risultati successivi (2).

Prima di por termine a queste mie osservazioni, ardirei sugge-

(1) Senza citargli alenni fatti miei particolari recenti, quali sarebbero ad esempio la guarigione d'una cavalla dell'illustrissimo signor conte Ricci d'Andonno, nello scorso settembre, affetta da morva, e la guarigione di un'altra del signor Briolo negoziante, affetta pure da morva nell'ora passato dicembre, parlino per me gli Ughetti, gli Amelio, i Michelotti e i Zambianchi.

(2) Con questo non intendo asserire, che debbansi uccidere, e non sottometterli a cura.

vire al signor dottore Colomba di essere un po' più indulgente verso i sommi Andral, Bouillaud, Husson, Casoratti, Varozzi, Brechet, Delafond, Marchand ed altri molti da lui indicati.

Effettivamente hanno avuto torto di pronunciare colla scorta di fatti e di osservazioni, che il moccio si comunicava dai bruti all'uomo, torto massimo alcuni che ebbero il coraggio di produrre i pezzi patologici nelle riunioni accademiche a conferma di quanto asserivano.

E chi non fallisce a questo mondo?

GIUSEPPE PUTTARELLI Veterinario.

RISPOSTA DEL DOTTORE PAROLA.

At eniti verborum inhonestorum arte quae ab aliis inventa sunt contaminare, neque quidquam emendare, sed doctorum inventa calumniari, sane intelligentiae scopus, munusque id esse non videtur, sed magis naturae criminatio quam imperitia.

HIPPOCRATES.

La polemica esclusivamente scientifica può far parte dei mezzi opportuni ad illustrare il vero.

ZAMBIANCHI.

Sebbene le prove dal signor Puttarelli qui sopra allegate, siano più che bastevoli a confermare presso i medici dotti, la verità delle mie asserzioni, e giustificare così la suprema sanzione ad esse date dalla Regia Accademia Medico-Chirurgica di Torino, non che la corona impartitami dalla Società di medicina di Bordeaux con una medaglia di lire 200. Le quali congiunte alle numerose altre prove nelle mie *Memorie* sul moccio addotte, sebbene bastino presso i sensati medici a stabilire come cosa di fatto, che se l'autorità degli uomini può ad una verità peso e valore impartire, nessuna maggiormente ne ottenne in favore della esistenza della morva nell'uomo; tuttavia siccome il dottor Colomba, in vece di inserire le sue osservazioni analitico-critiche in qualche

raccolta di memorie mediche, pubblicò il suo scritto in un'opera periodica letteraria, che va sotto gli occhi di leggitori per la massima parte non medici, ai quali i lavori di tanti insigni pratici e veterinari sul moccio potrebbero essere affatto sconosciuti; così questa ragione, non che l'importanza e la gravità dell'argomento, mi stringono a prestare a cotesta mia risposta la stessa pubblicità, coll'intendimento però di limitarmi e restringermi soltanto a tutto che riguarda gl'interessi dell'umanità e della scienza, abbandonando qualunque altro punto di questione, il quale o dall'una o dall'altra venga fra le inutilità respinto.

Perochè io desidero soltanto che i leggitori dell'Antologia, ai quali mi appello, giudichino imparzialmente se in questi tempi di luce e di progresso sia lecito ed onesto di adoperare a mano salva la sferza di un acerbo male impresso spirito di censura verso i più conscienciosi, venerandi ed onorandi pratici dell'Europa e dell'America, i quali pigliarono unanimamente per appoggio, fondamento e guida del loro giudizio l'osservazione e l'esperienza: Chiamò diffatto il dottore Colomba le loro scoperte in proposito *Sognate dottrine basate sul semplice spirito d'invenzione*; — *Antol. cit.*, pag. 628 e pag. 616, dispensa 47^a, — oppure designò essi autori quali *fanatici novatori d'oggi, che, poste in non cale le sagge dottrine, amano divertirsela col volgo, ed ingannarlo*, come se, pur troppo, non fosse lamentevole cosa che in molti rami di scienza sia molto lenta, presso di noi, l'importazione straniera; per cui noi talora agitiamo una questione che fu già molta appo i forestieri, e libriamo il valore di un'idea, di un sistema che trovarono il loro posto nella storia delle scienze presso gli stranieri. Tale è il caso della morva, intorno a che, secondo il dottore Colomba — pag. 629 — noi dovremmo restare nell'errore piuttostochè *mendicare i principii delle scienze e le nuove teorie dagli oracoli stranieri*. Giudichino i lettori se il ricusare una verità scientifica degli stranieri sia vero spirito di fratellanza, vero modo di *conservare illibato il nome italiano*!

Fa maraviglia davvero che dammezzo all'universale consenso di tutti i medici, veterinari (1) ed agronomi di ogni nazione onde stabilire che *niuno al dì d'oggi pone il dubbio l'esistenza della morva nell'uomo, e che anche i più tenaci avversari di questa opi-*

(1) Tranne soltanto il professore Lessona, ed i dottori Toggia e Colomba.

nione dovettero credere alla molteplicità e all'evidenza dei fatti che loro venivano opposti (1). Siccome consta dalle attestazioni di un Barthélemy, di un Magendie, di un Delafont, di un Bonley, il quale non esitava di dichiarare, che pur troppo l'esistenza della morva nell'uomo è fra le verità più constatate nella scienza; *vérité fatale*, egli dice, *aujourd'hui décidément constatée sans négation possible*. Fa meraviglia, dico, che negando le prove le più rigorose che in medicina si possa esigere, il dottore Colomba cerchi d'insinuare lo sprezzo e la diffidenza su così salde autorità dei fatti, ove sorge a pomposamente declamare: « Fra le innumerabili setole dei novatori, che da pochi anni a questa parte assalgono tuttodi da ogni lato, con nuove teorie, assurdi sistemi e plagiate scritti, la scienza medico-chirurgica, non ultimo seggio certamente debbono avere i mocciosi contagionisti, cioè i fanatici banditori d'oggiogiorno della presunta probabile comunicabilità del moccio equino alla specie umana ».

Dopo cosiffatte ed altre simili espressioni emerge chiaro, che il dottore Colomba cercò di mettere in ridicolo, o per lo meno di far credere futilità indegne di attenzione, innumerevoli osservazioni, esatte, schiette, imparziali raccolte in ogni dove, in America ed in Europa, dai più insigni e consumati pratici, e copiate dal libro della natura, per cui più oltre non ci resta a desiderare di verità e di accuratezza. Luneggiato io da cotante autorità, e colla coscienza di avere osservato bene i prementovati casi da me narrati, e col solo pensiero che potessero tornare utili, li ho comunicati ai miei colleghi. Bramoso adunque di sgravarmi dalle taccie a me ed ai *neo-patologi d'oggiogiorno* imputate, di divertirci tutti a fare commercio di lucciole per lanterne in cosa di sì grave momento, passo con coraggio a confutare il dottore Colomba, le cui principali obiezioni sarebbero le seguenti:

1° Che fra i moltissimi casi di comunicabilità in Europa ed America da varii periodici rapportati, un solo, il caso dello scorticatore di cavalli addetto all'infermeria di Carmagnola può acquistare il merito di qualche probabilità.

2° Che tra la famiglia cavallina, la specie asinina e mulesca

(1) *Récueil de médecine vétérinaire*, novembre 1846; e la mia memoria sul moccio, aprile e maggio 1847, nel giornale dell' *Academia Medico-chirurgica*.

non va mai affetta da morva cronica, tanto meno poi può sopportare tale malattia per un triennio.

3° Che i caratteri della tremenda malattia da me descritti non avendo nulla di comune coi caratteri distintivi del moccio o cimurro, i casi delle affezioni succedute a Limone non furono morva, posciachè tutte le malattie che finora si comunicarono dai bruti all'uomo hanno mai sempre presentato gli stessi sintomi dell'affezione primitiva; e giacchè già si ebbe occasione di scontrare (tale treno di sintomi) in altri malati, i quali non ebbero mai nulla che fare con cavalli morvosi.

4° • All'autopsia poi le floggeni, le esulcerazioni cancerenose, le macchie ecchimotiche, le necrosi parziali, la separazione dell'annerito derma dalla sottoposta cute, le varie pustole in vario modo colorate, l'infiltrazione purulenta del derma, non che l'alterazione speciale delle sue maglie, i tumori nodosi di varia forma e volume, ecc. sono fenomeni tutti, che nulla hanno di comune colla morva; e che a noi fu dato varie volte di riscontrare nei diversi cadaveri che ebbero a sparare nel decorso dei tre lustri, nei quali prestaammo il nostro servizio nei vari ospedali sì civili che militari dello Stato ».

5° Che anche le lesioni incontrate negli anditi nasali, e nei vari seni della faccia, soventissimo s'incontrano in cadaveri dei morti dal tifo, ove l'incisore notomico sappia con prudenza ed attenzione guidare lo scalpello.

6° Che il credere di aver osservato un farcino umano cronico prodotto da infezione morbosa indica che anch'io farei smercio di lucciole per lanterne; giacchè egli assevera di aver curati due casi di panericcio con tutti i fenomeni da me descritti; e giacchè esso farcino cronico era una semplice flebite.

7° Che se vi fosse tanta facilità a contrarre il moccio cavallino, ormai sarebbero morti tutti quelli che ebbero a praticare cavalli morvosi, e non sarebbero tanto rari i casi di moccio umano.

8° Che il moccio ed il farcino hanno troppe differenze tra di loro, e sono troppo tra di loro distinti, da non permettere di confonderli in una sola malattia.

Rispondendo ora ad ognuna delle suesprese opposizioni, rifletterò intorno alla prima come sia facile il denegare ai primi uomini del secolo insieme concordi in una verità ogni spirito di osservazione e di buon senso per tutti riportarlo sopra un caso solo

da lui osservato che noi crediamo vero caso *non solo di qualche probabilità di contagio*, come egli esprimesi, ma di realtà di questo, piuttosto che dovuto alle *precedute affezioni celliche e mercuriali*, cui vorrebbe arrogare quella malattia il dottore Colomba, e cui ricorrono bene spesso gli scettici quale ad un pretesto di esclusione della malattia in discorso; pretesto questo, che fa vedere un'ostinazione a negare fatti certi, ed un vizio dello spirito pregiudicevole alla salute pubblica, al camminare della scienza ed allo stabilimento della verità.

Del resto quando con questo specioso spirito di opposizione si cerca d'incalciare la mente dei lettori, e ledere la fama di uomini sommi, noi non avremo che ad opporvi la sentenza del Puccinotti.

« Quando uno scrittore dice io vidi, io operai, quel dirgli a rincontro non è, non può essere vero, è accusa villana e turpe che mal si confà col carattere dignitoso della scienza, che cancella la ingenuità dell'arte, e macchia quella fede reciproca che è il fondamento delle nostre azioni (1) ».

Quantunque il signor Puttarelli abbia già risposto vittoriosamente alla difficoltà del secondo argomento, e quantunque noi potessimo sbrigarcela con invitare il dottore Colomba a visitare con noi casi di moccio cronico d'oltre un triennio nella specie mullesca, tuttavia aggiungeremo che mal si addice, e si contraddice da sè il nostro autore, allorchè fattoci l'onore di tanta mole di scientifica dottrina sul moccio ci dichiara ignoranti affatto della particolare malattia che abbiamo impreso a descrivere; ed inoltre aggiunge: « pregandolo a compiacersi di voler attentamente consultare gli autori di grido dell'arte zooiatria, ad interrogare anche a voce qualche veterinario di merito ecc. ».

Imperocchè qui è proprio il caso di ritorquergli l'argomento, pregando il signor dottore Colomba a consultare almeno uno degli autori di grido, ad esempio il dottore Delafond, da cui potrebbe facilmente vedere da qual parte stia l'imputataci ignoranza. Ad esempio l'articolo del suddetto autore (2) *Morve chronique* ove dice: « Cette variété de morve attaque les chevaux de tou-

(1) Ovvero quanto dice lo Speranza: « Un male impresso spirito di censura, allorchè è spoglio di giudizio, diventa un'arma offensiva ».

(2) V. *Atti della Regia Accademia Medico-chirurgica di Torino*, vol. II, p. 123.

« les les races, de tous les tempéraments, et de tous les âges; ce-
 « pendant elle est beaucoup plus fréquente sur les chevaux de
 « race commune, sur les chevaux âgés et sur les chevaux de trait.
 « que sur les chevaux de race noble, d'un tempérament san-
 « guine, les ânes et les mulets ».

Dunque la morva cronica può attaccare i solipedi d'ogni razza, comprese la asinina e mulesca, sebbene con minore frequenza.

Per togliere ogni dubbio sulla contagione della morva cronica, aggiungeremo la testimonianza dello stesso autore, di molto grido, come esige il nostro autore; giacchè il suo trattato fu coronato dall'Accademia Medico-Chirurgica di Torino (1), e considerato dalla medesima « come il più compiuto che intorno all'argomento in questione, e allo stato attuale della scienza desiderare si possa ».

Esso dottore Delafond all'articolo della trasmissibilità delle malattie morvo-farcinose, così s'esprime: « La morve chronique
 « des solipèdes (s'intende che tra i solipedi sono compresi i muli
 « e gli asini) peut donc donner à l'homme, soit la morve aigue
 « soit le farcin chronique; et la morve aigue de ces mêmes ani-
 « maux transmettre soit la morve aigue, soit le farcin chronique ».
 « Nous retrouvons donc encore ici identité dans le mode de
 « transmission de ces maladies, soit de cheval au cheval, soit du
 « cheval à d'autres animaux, soit du cheval à l'homme ».

Del resto perchè invitarci a consultar autori di grido quando voi, o signor dottore, trattate un Marchand, un Ellioston, un Rayer, un Casorati, come genti che favoriscono sogni, oppure il dottore Marchand come fra quei pratici, i quali non ancor bene al fatto della scienza patologica non sanno distinguere ancora le malattie; epperò ci hanno accalappiati in una rete inestricabile di assurdi.

In terzo luogo che i caratteri della tremenda malattia da me descritta fossero distintivi del vero moccio, si è ch'essi erano analoghi a quelli dagli autori trasmessici.

In quanto poi alla obbiezione ch'essi sintomi non fossero gli stessi che quelli dell'affezione primitiva, è facile rispondere che se vi fu qualche differenza, questa era minore in proporzione della diversità delle rispettive organizzazioni; giacchè non mancarono i sintomi più essenziali e comuni, i quali, se poterono variare d'intensità e di durata, non mutarono di natura.

(2) V. *Atti citati*, pag. 59.

L'apertura cadaverica comparata ci corroborò poi cotesta perfetta identità delle alterazioni essenziali; ma queste cose noi le avevamo già annotate ove dicevamo (1): « Noi qui dobbiamo ag-
giungere la singolar impressione che risvegliossi in quel paese
si nelle persone dell'arte che negli assistenti ed infermieri dei
deceduti, quando ebbero a contemplare la perfetta rassomi-
glianza che chiarissima balzava agli occhi loro fra i sintomi
ed il decorso or dianzi enarrati, e quelli presentati dalle tre
mulè dello stesso morbo inquinate e nello stesso locale stallate;
parallelo che constatò incontrastabilmente quanto fossero lievi
le differenze e non minori di quello farebbe credere la di-
versa organizzazione: perocchè i sintomi possono variare d'
intensità di durata, ma non di natura ».

Se non che onde meglio sbrigarcela dal difetto di ragioni e di prove, egli ha il coraggio d'asserire ch'ebbe occasione di scontrare la da me descritta malattia in altri ammalati i quali non ebber mai a che fare con cavalli morvosi.

Io sfido il dottore Colomba a trovare nell'erudizione medica qualche esempio di quanto egli con tanta audacia osa asserire.

Il simile si dica in quarto e quinto luogo di altrettali gratuite asserzioni sue intorno alle alterazioni cadaveriche surriferite che secondo lui fu dato varie volte di riscontrare nei diversi cadaveri che ebbero a sparare, ecc.; asserzioni queste affatto erronee, insussistenti e false, tanto più per quel che riguarda le lesioni incontrate negli anditi nasali. Dalle quali cose emerge non aver egli mai osservato o saputo osservare la vera affezione mocciosa (2).

La sesta obbiezione sulla natura del farcino umano cronico prova che se da una parte la cognizione del farcino non è ancora molto inoltrata, specialmente quella del farcino cronico, la

(1) *Giornale dell'Accademia Medico-chirurgica*, aprile e maggio 1847.

(2) Io sono convinto, che se il dottore Colomba avesse la sorte di vedere l'affezione mocciosa nel suo complesso e corso, cesserebbe da ogni folle e dannosa opposizione in proposito; così come ne fornirono onorevole prova i più celebri veterinarii Delafond, Bouley, Tessier, Barthélemy, ecc. Insomma tanto in Italia che in Francia i soli veterinarii si opposero per poco alla comunicabilità in discorso, tranne però Magendie e Bonino, i quali alla comunicabilità in discorso, tranne però Magendie e Bonino, i quali colla lealtà e colla fede propria de' grandi uomini, i quali tutto antepongono al bene, ed all'interesse della scienza, cangiarono interamente d'opinione. Così posso accertare del professore Magendie, e così mi è stato riferito dal cavaliere Bonino.

quale, lo confessiamo, richiede tuttavia novelle indagini; niente dimeno non debbono così ridicolmente sprezzarsi le buone osservazioni che già si posseggono.

Le quali hanno caratteri più che sufficienti onde distinguerle dal panericcio e dalla flebite cui vorrebbe attribuire il dottor Colomba il caso ottavo da me allegato per mancanza di un'analisi più severa e spregiudicata da parte sua. Ed in vero la natura dell'ulceramento degli ascessi molteplici, la caparbietà e specificità del male forniscono al pratico oculato de' criteri patognomionici di distinzione; e la natura parimente specifica delle lesioni cadaveriche rinfranca la diagnosi emessa.

Ci duole poi grandemente che la prevenzione ostinata del dottor Colomba lo abbia strascinato a farsi accusatore verso i dottori curanti del metodo curativo intrapreso; a tal che dove i medesimi credettero bene di operare i salassi, egli, nesciente delle indicazioni per non aver veduti i casi in discorso, si erge a difamatore della lor condotta.

Dove poi (caso ottavo) un sol salasso fu praticato, e con poco successo, egli non esita di gratuitamente ed infondatamente sentenziare « che se esso caso fosse stato dai curanti trattato coi soliti mezzi e non coll'idea di curare un'infezione farcinosa il loro malato non sarebbe nel numero *de' più* ». Disgrazia che quei pochi infermi non abbiano avuto la sorte di essere curati dal dottor Colomba! Poichè secondo lui *non sarebbero nel numero de' più*.

Opponiamo alla settima obbiezione che pur troppo l'ignoranza della malattia in discorso fu quella che c'invitò a far palesi i fatti da noi incontrati onde schivar que'danni che già n'emersero alla salute publica, fra cui venne fatta palese nella scuola di Alfort la morte di molti allievi, quale di negletta e sprezzata contagiosità terribile conseguenza.

Quando poi cotesta malattia sarà meglio conosciuta, molto più frequenti ne seguiranno i casi, siccome in questi ultimi tempi si è di già constatato (1).

All'ultima obbiezione risponde per noi il già lodato dottore Delafond, il quale assevera di esser giunto a constatare « che l'elemento riproduttore del male, non solo è identico nel solipede

(1) Vedi in proposito alcuni articoli della *Gazette des Hôpitaux*, tom. VI, pag. 569, e tom. VIII, pagg. 85 e 121.

« e nell'uomo, ma che trasmesso dal primo al secondo, e da questo al cavallo, all'asino, al cane, al coniglio non cangiava mai « di natura »; sebbene abbia potuto dar origine a delle malattie che potevano indifferentemente assumere la forma di moccio o di farcino, affacciarsi sotto il tipo acuto o cronico, ed invadere tutto l'organismo o localizzarsi soltanto in alcuno de'suoi punti.

Di più il dottore Colomba non ammettendo l'identità fra il moccio ed il farcino, niega e sprezza le osservazioni dei più lodati veterinari, fra cui quelle di Barthélemy, Coleman, Bouley ecc., e le esperienze sui cavalli col pus farcinoso che generò il moccio, e viceversa. Oh! voglia egli almeno consultare il già lodato trattato di Delafond. Ivi egli troverà risposta e confutazione a molte altre obiezioni mosseci, fra cui i caratteri distintivi fra le malattie tifoidee e le morbose, onde non confonderle; non che le prove d'identità fra il moccio ed il farcino constatate con singolare studio, esperienze e cognizioni, assunte nel periodo di 15 anni col massimo fondamento di verità. Dalla stessa fonte di ricerca comparativa egli potrà pure attingere se le malattie da me descritte fossero *tifi speciali prodotti dagli effluvi emanatisi nella stalla*, o sì vero la reale affezione moccio-elefanziaca.

Ma sapete voi, o lettori, perchè il dottor Colomba si scatenò con tanta garbatezza contro di noi credenti alla comunicabilità in discorso? Gli è perchè, egli dice: « non mi fu dato di scorgere « fra alcuno degli scrittori antichi un solo, il quale gettasse un « semplice dubbio sulla comunicabilità di tal malattia all'umana « famiglia ». Ciò posto era errore fatale, secondo lui, era come conseguenza di fatto che noi contagionisti fossimo considerati « quali fanatici novatori d'oggidi, i quali, poste in non cale le « saggie dottrine degli antichi, amano divertirsela col volgo ed « ingannarlo ».

Dunque secondo il dottor Colomba sarebbe « pur giuoco forza « che anche ai nostri giorni non si cercassero novità, ma doves- « sero piegare umili l'accigliata loro fronte i pettoruti aristar- « chi ecc. ».

Da questa passa il nostro autore ad altre umanissime conseguenze contro gli stessi fanatici novatori, e contro il giornalismo, il quale « quantunque fatto, egli dice, per istruire il mondo, non « tralascia però di dar ricetta nelle sue colonne ad ogni più ridi- « cola dottrina ». Ebbene secondo lui « non solo il giornalismo « ma la giornalistica gloria, le sofistiche accademie, i congressi

• scientifici dovrebbero esser condannati siccome quelli che vengono soltanto limitati a sognare dottrine basate sul semplice spirito d'invenzione, anziché sui sani cardini del buon senso, esclamando inoltre: buon per noi, che non amanti dei sofismi, delle accademie, e non desiosi di banchettare ai congressi scientifici osammo ecc. » (1).

Basti tutto quanto abbiano riferito intorno alle opinioni ed alle accuse del dottore Colomba mosse contro ogni progresso e cammino della scienza.

Lo sprezzo poi ch'egli cercò d'infondere sulle verità dimostrate ed il modo poco urbano con che egli tentò di alterarle e velarle, potrebbe meritarsi la colpa dal dottore Turina (2) espressa ove dice: « Avvisiamo essere una gravissima colpa, una infedele o manchevole esposizione dei pensieri d'uno scrittore, colpa di che sovente si bruttano i giornalisti, spesse fiate, per avventataggine, più spesso (che è peggio) per istudio di parte. È reato commesso contro il pubblico e l'autore..... Evitare poi uno scrittore onde ne appariscano prominenti le mende, quasi nascosti i pregi, e con pochi tratti di penna così frettolosamente indicarne le idee principali, ch'altri corra rischio di frantenderle, è virtù degna d'un galant'uomo da gogna.

LUIGI PAROLA.

(1) In un altro giornale, nel *Vigilante*, lo stesso dottore Colomba facendomi nuovamente l'onore di discorrere del mio lavoro sulla morva, riflette: « Professiamo sincera stima alle pergamene ed alle medaglie accademiche, mentre siamo intimamente persuasi, che una grande raccolta di esse non potrà mai bastare a sciogliere l'importante questione raggirantesi sulla possibile trasmissibilità del moccio equino all'umana specie ».

Su tal proposito ci resta solo ad osservare che noi abbiamo puntellato le nostre opinioni, non sulle pergamene, ma sui fatti, sulle osservazioni proprie ed altrui; e che nondimeno le medaglie accademiche impartite sopra alcun lavoro hanno mai sempre avuto maggior peso pel giudizio emanato, che l'opinione pregiudicata parziale di un solo, ancorchè questi asseveri gratuitamente che le *sostituite accademie, i congressi scientifici si limitano soltanto a sognare dottrine basate sul semplice spirito d'invenzione, anziché sui sani cardini del buon senso*; ai quali cardini egli solo avrebbe la sorte felice di sapersi basare ove aggiugne che: *quindi da cinque e più anni ci siamo dati alle investigative ricerche dell'indole della morva; onde potere a suo tempo parlarne con cognizione di causa e non fare a gatta cieca colli moderni propagatori del contagio.*

(2) *Giornale della medicina contemporanea*, luglio 1841, pag. 93.

STORIA

DEL

GIUOCO DEL LOTTO

CONSIDERATO NEI
SUOI EFFETTI MORALI, POLITICI ED ECONOMICI

SOMMARIU (*)

N° dei quaderni	Libro	Sezione	Capi	Paragrafi	INTITOLAZIONE	N° di pagine del quaderno
1					Sommarii	6
2					Ragione e compartimento dell'opera . . .	17
3	1.				Dei varii ordinamenti del giuoco del lotto	"
"	"		1.		Definizione del giuoco del lotto — Regole generali delle sue combinazioni. — Ordinamento di varii lotti	"
"	"			1	Definizione	"
"	"			2	Regole generali	"
"	"			3	Lotto di Genova	"
"	"			4	Lotto detto di Olanda	"
"	"			5	Confronto tra i due lotti di Genova e d'Olanda	"
"	"			6	Lotti praticati nel rimborso di pubblici prestiti	"
"	"			7	Altre speculazioni aleatorie considerate quasi veri lotti	"
"	"			8	Altre speculazioni aleatorie considerate innocue	47

(*) Per anticipare un'idea sommaria di tutta l'opera, diamo qui l'elenco dei suoi capi e titoli.

LA DIREZIONE

Nº dei quad. rui	Libro	Sezione	Capi	Paragrafi	INTITOLAZIONE	Nº di pagine del quaderno
4	I.	"	II.	8	Natura interamente fiscale del giuoco del lotto, ora dovunque ordinato a forma di vero balzello	6
5	"	"	III.	"	Vantaggi immensi del banchiere sul giuocatore dimostrati dalle combinazioni aritmetiche	"
6	"	"	IV.	"	Superflua e disdicevole cautela della regola detta del <i>castelletto</i> , usata in certi lotti a scasso di maggiori vincite	6
7	"	"	V.	"	Proporzione del prodotto medio presunto nei lotti delle due specie	7
8	"	"	VI.	"	Regole per valutare la tendenza al giuoco	"
"	"	"	"	"	Riepilogo del libro 1º	"
9	II.	"	"	"	Considerazioni e sposizioni storiche	"
"	"	1	"	"	Considerazioni storiche generali	"
"	"	"	1.	"	Idee generali sulla storia del lotto	30
10	"	"	II.	"	Legislazione della Chiesa cattolica sulle speculazioni aleatorie e contra le superstizioni e sortilegi derivanti da esse	"
11	"	"	III.	"	Legislazione civile e penale sulle speculazioni aleatorie, e contro le superstizioni e sortilegi	"
12	"	2	"	"	Storia del lotto ne' varii Stati italiani	"
"	"	"	1.	"	Stati di S. M. il Re di Sardegna in Terraferma	"
"	"	"	"	1	Vicende del lotto negli Stati dell'or cessata repubblica di Genova	36
13	"	"	"	2	Vicende del lotto negli antichi Stati della Monarchia di Savoia	76
14	"	"	"	3	Principato di Monaco	3
15	"	"	II.	"	Regno Lombardo-veneto	"
"	"	"	"	1	Province Venete	42
16	"	"	"	2	Province Lombarde	17
17	"	"	III.	"	Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla	16
18	"	"	IV.	"	Ducato di Modena	20
19	"	"	V.	"	Granducato di Toscana	"
20	"	"	VI.	"	Ducato di Lucca	9
21	"	"	VII.	"	Repubblica di San Marino	"
22	"	"	VIII.	"	Stati Pontificii	57
23	"	"	IX.	"	Regno delle Due Sicilie	"
"	"	"	"	1	Regno di Napoli	"
"	"	"	"	2	Isola di Sicilia	44

N° dei quaderni	Libro	Sezione	Capi	Paragrafi	INTITOLAZIONE	N° di pagine del quaderno
24	II.	2	X.	2	Isola di Sardegna	4
25	"	"	XI.	"	Isola di Corsica	4
26	"	"	XII.	"	Isole di Malta e Gozzo	"
27	"	3	"	"	Storia del lotto negli Stati di Oltremonti e mare	"
"	"	"	I.	"	Regno di Francia	119
28	"	"	II.	"	Regno Unito della Gran Bretagna	45
29	"	"	III.	"	Regno di Spagna	21
30	"	"	IV.	"	Regno di Portogallo	16
31	"	"	V.	"	Regno dei Paesi Bassi o d'Olanda	32
32	"	"	VI.	"	Regno del Belgio	38
33	"	"	VII.	"	Impero Austriaco, escluse le province italiane	38
34	"	"	VIII.	"	Regno di Prussia	45
35	"	"	IX.	"	Regno di Baviera	13
36	"	"	X.	"	Regno di Sassonia	5
37	"	"	XI.	"	Regno di Hannover	10
38	"	"	XII.	"	Regno di Württemberg	4
39	"	"	XIII.	"	Granducato di Baden	9
40	"	"	XIV.	"	Altri Stati minori della Confed. Germanica	"
"	"	"	"	1	Stati che ancora hanno il lotto	"
"	"	"	"	2	Stati che più non hanno, o mai non ebbero il lotto	"
41	"	"	XV.	"	Repubblica Elvetica	12
42	"	"	XVI.	"	Regno di Svezia e di Norvegia	9
43	"	"	XVII.	"	Regno di Danimarca	9
44	"	"	XVIII.	"	Impero Russo. — Polonia Russa	8
45	"	"	XIX.	"	Province europee dell'impero ottomano	"
46	"	"	XX.	"	Regno di Grecia	"
47	"	"	XXI.	"	Isole Ioniche e dell'Arcipelago	4
48	"	"	XXII.	"	Egitto	4
49	"	"	XXIII.	"	Stati Uniti dell'America Settentrionale	18
50	"	"	XXIV.	"	America Meridionale	"
"	"	"	"	1	America Spagnuola	"
"	"	"	"	2	America Portoghese	"
"	"	"	"	3	Altre Colonie europee dell'America	"
51	"	"	"	"	Riepilogo del libro secondo	"
52	III.	"	"	"	Considerazioni sugli effetti morali, politici ed economici del giuoco del lotto	"
"	"	"	I.	"	Idee generali sugli effetti del giuoco	18
"	"	"	"	1	effetti morali	"
"	"	"	"	2	effetti politici	"
"	"	"	"	3	effetti economici	"

Nº dei quaderni	Libro	Sezione	Capi	Paragrafi	INTITOLAZIONE	Nº di pagine del quaderno
53	III.	3	II.	"	Effetti del giuoco studiati nei costumi del giuocatore	45
"	"	"	"	1	Il Monte di pietà la vigilia dell'estrazione	"
"	"	"	"	2	Il Banco del giuoco ne' giorni ordinarii	"
"	"	"	"	"	La sera della chiusa	"
"	"	"	"	3	Le famiglie dei giuocatori	"
"	"	"	"	4	L'estrazione	"
"	"	"	"	5	La vincita	"
"	"	"	"	6	Il giuocatore deluso	"
54	"	"	III.	"	Effetti del giuoco studiati nelle sue vittime	31
"	"	"	"	1	Iudizii più evidenti della miseria del popolo desunti dalle minori consumazioni vituarie	"
"	"	"	"	2	La miseria estrema della famiglia del giuocatore	"
"	"	"	"	3	Il giuocatore in carcere	"
"	"	"	"	4	Il giuocatore all'ospedale inferno e ricoverato negli ospizii	"
"	"	"	"	5	Il giuocatore al manicomio	"
"	"	"	"	6	Il giuocatore suicida	"
55	"	"	IV.	"	Superstiziose e pregiudicate credenze promosse dal giuoco	45
"	"	"	"	1	Interpretazione de' casi e sogni	"
"	"	"	"	2	Superstizioni religiose	"
"	"	"	"	3	Sortilegii	"
"	"	"	"	4	Superstizioni cabalistiche	"
"	"	"	"	5	Altre pregiudicate credenze	"
56	"	"	V.	"	Danni del lotto contro la società	33
"	"	"	"	1	Costosa esazione del balzello	"
"	"	"	"	2	Paragone della ricchezza generale degli Stati dove non è il giuoco con quella delle contrade in cui ancora esiste.	"
"	"	"	"	3	Sentimenti d'avversione al Governo che il giuoco promuova ne' sudditi	"
"	"	"	"	4	Danni del giuoco derivanti dal furto di contabili di danaro pubblico	"
"	"	"	"	5	Danni del giuoco studiati ne' fallimenti commerciali.	"
"	"	"	"	6	Danni del giuoco studiati nelle statistiche penali	"
57	"	"	VI.	"	Argomenti addotti per conservare il giuoco del lotto dimostrati insufficienti	29

N° dei quaderni	Libro	Sezione	Capi	Paragrafi	INTITOLAZIONE	N° di pagine del quaderno
57	III.	3	VI.	1	Argomenti morali	"
"	"	"	"	2	Argomenti politici	"
"	"	"	"	3	Argomenti economici	"
58	"	"	VII.	"	Vantaggi dell'abolizione del lotto	11
"	"	"	"	1	Vantaggi morali	"
"	"	"	"	2	Vantaggi politici	"
"	"	"	"	3	Vantaggi economici	"
59	"	"	VIII.	"	Mezzi più efficaci per riuscire nell'assunto d'abolire in realtà qualunque giuoco del lotto	21
"	"	"	"	1	Mezzi preparatorii all'abolizione	"
"	"	"	"	2	Mezzi indiretti per finire la naturale tendenza al giuoco	"
"	"	"	"	3	Mezzi coattivi per impedire il giuoco	"
60	"	"	IX.	"	Succedanei al prodotto del giuoco considerato nel rispetto fiscale.—Altre eccezioni contro l'abolizione del lotto	26
61	"	"	X.	"	Lotti che possono a più tollerarsi	15
62	"	"	"	"	Riepilogo del libro terzo	"
63	"	"	"	"	Riepilogo generale dell'opera	"
64	"	"	"	"	Combinazione	"

STORIA DEL GIUOCO DEL LOTTO



RAGIONE E COMPARTIMENTO DELL'OPERA

Noi ci proponiamo di scrivere la *Storia del giuoco del lotto considerato ne' suoi effetti morali, politici ed economici*.

Dopo che abbiamo avuto occasione di meditare lungamente su quegli effetti nell'esercizio della pubblica amministrazione, come nello studio delle scienze sociali, ci parve che fosse ad un tempo ufficio di suddito devoto e di buon cittadino il trattare siffatto argomento.

Imperocchè nutriamo fiducia che dall'intrapreso lavoro debbano derivare ai governanti come ai governati utili ammaestramenti, mercè dei quali, meglio chiariti in ciò i veri interessi del principato e del pubblico, s'ottenga quel salutare effetto cui tende l'enisso voto di molti buoni, l'abolizione cioè d'un balzello così dannoso, che non ne sembra oramai più lecita la conservazione.

Però, nell'accingerci a cosiffatto assunto, non abbiamo tralasciato dal riflettere a due essenziali obbietti:

1° Esponendo la storia del lotto, ci siam detto, e dovendo coscienzosamente per più rispetti biasimarlo, non correremo noi forse il pericolo di cadere in una men conveniente censura della pubblica autorità, alla quale, per istinto come per dovere, professiamo una sincera riverenza, ed una illimitata divozione?

2° A qual fine, forse dirà taluno, epilogare gl'inconvenienti del lotto?

Di molti fra essi nessuno più dubita ormai; e se sono tuttavia incontrati vuolsi attribuire *alle sempre stringenti necessità dell'erario publico*.

Or bene, o queste necessità dureranno ancora lungamente, e sarà finchè cessino *impossibile* l'abolizione desiderata di quel balzello, o fra non molto cesseranno pei tempi migliori che corrono, ed in tal caso i governi savii e paterni che reggono la penisola, *non esiteranno ad accogliere quel d'altronde notissimo voto*.

Nell'una come nell'altra ipotesi, si conchiuderà da alcuni, la divisata opera potrà benissimo riuscire *una curiosità storica* degna di qualche interesse; non mai una scrittura *veramente utile* alla comune patria.

Coteste eccezioni, confessiamolo, sono *gravissime*.

Esse più volte ci consigliarono a dismettere il pensiero del divisato lavoro, piuttosto che scrivere in termini, i quali potessero per avventura, *anche in apparenza soltanto*, lasciarsi d'irriverenti o d'inutili.

Però, mentre nel più intimo nostro convincimento, sentivamo *esclusa ogn'idea*, la quale fosse meno che *rispettosa e devota* al paterno freno sotto cui ci è dato di vivere, la *confidenza* che anzi abbiamo intera in esso, e la somma dei mali che i nostri studii ci fecero successivamente conoscere, ci *confermarono* nel divisato assunto.

Conciossiachè ci parve potersi combinare la sposizione di que' mali, certo non ancor noti a tutti, e specialmente ai reggitori, colla proposta d'*acconcii rimedii*, senza trascendere in alcuna *maligna od irriverente censura*.

Anzi da cotesta sposizione ci sembrò *poter più ricca risultare l'ottima intenzione che ne governa*: poichè giudicando dal già fatto recentemente fra noi per temperare appunto i mali preallegati, ed esponendo quanto ancora resta a fare per vincerli del tutto, crediamo porgersi piuttosto una più vicina e più sicura occasione d'esercitare la *veramente illuminata paternità* d'un governo benefico.

D'altronde, altro è censurare con evidente intenzione di

travagliare gli animi e denigrare, come pur troppo si fa talvolta, onde ne avvenga mal talento ne' sudditi; altro è *chiarire soltanto col dovuto rispetto* i danni d'un'istituzione coll'intento di rimediarli interamente od almeno di temperare le più gravi sue conseguenze.

L'istoria di cotesta istituzione dimostrerà, noi n'abbiamo fiducia, succeduto in essa come in molte altre opere umane al lume del vero dapprima conosciuto che la facea condannare l'errore lungamente invalso di adottarla, epperò *doversi questo errore scusare appunto in ragione della generale propagazione d'esso*. Poi, perchè *molta era la tendenza al bene e grande ne' governi il desiderio di conoscerlo*, coll'udire confidente le proposte che vi accennano, essersi in molti Stati già *gradatamente rimediato in tutto od in parte al male medesimo*, meglio così curando la prosperità dell'universale.

Nelle dottrine politiche ed economiche ciò che in un secolo parve utile, od almeno innocuo, dopo le più accurate speculazioni della scienza, illuminata dall'imparziale osservazione de' fatti, risultò nel seguito *evidentemente così pregiudicevole da doversi assolutamente abbandonare*.

Gli esempi di molte opinioni di pubblica economia altre volte *assai radicate, or condannate per comune consenso*, non mancherebbero all'uopo.

E nelle stesse dottrine morali, i cui principii fondamentali *pur sempre sono inconcussi*, molte regole d'applicazione d'essi, le quali una volta credevansi utili, perchè *scevre da ogni inconveniente*, od altre, che invece presentavano molti danni creduti *insuperabili*, perciò di necessaria tolleranza, quante volte, mercè pure dell'osservazione più accurata d'alcuni fatti, non risultarono piuttosto aver le une *inconvenienti gravissimi*, non mancare alle altre *opportuno ed efficace rimedio*?

Arroggi ancora, come talvolta nell'esaminare le umane istituzioni succeda che que' danni, prima non creduti *probabili*, vengano a chiarirsi, e si faccian noti *anzi gravissimi*, quantunque certamente, creando quelle istituzioni, *non si volesse*

darvi occasione, perchè troppo buonamente fidavasi che l'umana malizia non fosse per abusare d'esse.

Ed in vero molti appunto così credettero ne dovesse seguire del lotto.

Concedere, anzi offerire ai sudditi l'occasione di convertire tratto tratto una tenue moneta per tentare la sorte nell'aperto giuoco, senza abusarne però, e senza farne una pratica rovinosa, impiegandovi il superfluo soltanto, non già il necessario, pareva in sè atto innocente, perciò non meritevole d'essere condannato, specialmente quando il guadagno ritratto dal banchiere sul giuocatore non convertivasi ad arricchire privati, ma sopprimeva alle pubbliche necessità, o per opere caritative od utili.

In tal caso, dicevasi, d'altro non si tratta in sostanza che d'un concorso volontario, regolato dalla sorte e non da un legale ripartimento quanto al maggiore o minore aggravio; scevro perciò dagl'inconvenienti d'un concorso coattivo, il quale, non sempre possibile quanto all'equo riparto, riesce quindi poco accetto ai contribuenti, più inclinati ai concorsi spontanei.

In questo senso, se non fossero derivati dalla soverchiamente promossa avidità di guadagno i danni che intendiamo narrare, non è dubbio che il giuoco del lotto, conservato esente da que' danni, dovrebbe reputarsi lecito, od almeno meritevole d'essere tollerato.

Ma pur troppo l'uomo abbandonato, anzi spinto a sentir maggiormente i proprii incomposti appetiti, trovasi talvolta sottomesso a leggi convenzionali successivamente invalse nell'universale, le quali leggi non sempre sono fondate sui principii d'una sode morale.

Corrotto dal lusso, predominato dai travagli d'una vita tempestosa, avido di godimenti, l'uomo non sa operare con temperanza, non può sempre pensar da se stesso in modo illuminato, castigato e ragionevole, nè spesso riesce perciò a contenersi in onesti confini.

Allora, fatto schiavo delle sue malnate passioni, adora le illusioni d'un mondo fallace, e *non riesce a scansare le tentazioni del vizio*, cui pur troppo la folla va sempre sbadatamente incontro.

Per scuotere cotesto letargo, per vincere il male nelle prime sue cause, convien ricorrere ad un altr'ordine d'idee, appellarne ai sentimenti generosi, tornare a' principii d'una disinteressata abnegazione, procurando che l'umano intelletto si sottragga all'idolatria delle ricchezze e de' godimenti sensuali *per governarsi soltanto colle norme d'una più severa morale*.

Mostrare co' fatti rigorosamente esposti ed imparzialmente discussi, i danni del giuoco; provare che dov'esso più *non alligna*, o dove già *se ne temperarono molti funesti effetti*, meglio fioriscono la moralità e la quiete pubblica, colla prosperità economica, conseguenza di esse; dedurne l'*utilità dell'abolizione del giuoco*, la quale utilità del resto *non è ancora sufficientemente entrata nell'opinione del maggior numero*, traviato piuttosto dagl'incitamenti contrarii che gli si porgono, ci parve *un tema utilissimo da scegliere*, col pensiero, ripetesi, *di trattarlo con temperata maniera*.

Diffatto, qual meraviglia se l'universale, vedendosi dai molti inviti e dagli speciosi calcoli e ragionamenti contenuti ne' tanti libri popolari, posti in mano di tutti anche più incolti, *offerta un'asserita facile, rapida, altrimenti non sperabile ingente fortuna*, mercè d'un tenuissimo contributo, cedendo alla proposta, senta l'impero d'una passione, la quale è pur troppo tra gli umani istinti più prepotenti, vogliam dire *l'avidità del guadagno?*.... Qual meraviglia se avviato una volta nel difficil cammino, per veder soddisfatta quella passione, *si calpestino i più sacrosanti doveri di cittadino, di congiunto e d'amico*, come per molti fatti *sarà provato?*.... Qual sorpresa se, destata l'idea del giuoco cogl'incentivi più illusorii, più potenti e più efficaci per libera azione, *il maggior*

numero debba soccombervi, dacehè sarebbe piuttosto vero miracolo una vittoriosa resistenza?... (1).

Non ci pare pertanto, ripetiamolo, *atto irriverente ed inutile* il proposto lavoro.

Epperò, consentendolo l'autorità, noi ci accingiamo ad intraprenderlo, colla coscienza di tentare almeno un'opera buona.

Felici noi se quand'anche non potessimo conseguire il fine cui tendiamo dell'intera definitiva abolizione del giuoco in discorso, ottenessimo almeno quello di ritrarre qualche incauto dalla certa rovina cui va incontro abbandonandosi a sì funesta passione!

Esposte le cause che ci mossero a scrivere, vuolsi ora indicare come sia distribuito il nostro lavoro in tre parti diviso.

Nel primo libro tratteremo dell'ordinamento del giuoco del lotto e delle generali regole d'esso più usate nelle varie sue specie che sono ordinate in Europa; le quali specie sostanzialmente consistono ne' giuochi o lotti detti di Genova e di Olanda dai luoghi dove furono praticati dapprima.

Accennata la natura interamente fiscale del giuoco, così com'è nel più degli Stati ordinata, dimostreremo, colle combinazioni aritmetiche sulle quali fondasi, i vantaggi immensi ed insuperabili quanto certissimi del banchiere sul giuocatore; quello, sempre sicuro, d'ingente lucro; questo, non meno certo di perdere la somma giuocata.

Procedendo da questi dati, chiariremo superflua e disdicevole la regola detta del castelletto usata in molti luoghi,

(1) De' libri cabalistici è negli Stati di S. M. il Re di Sardegna, la Dio mercè, affrettiamoci a dichiararlo, proibita la stampa e la vendita; non così pur troppo ancora in molti altri Stati italiani, dove, come vedremo nel seguito, se ne sono recentemente fatte numerose edizioni e de' peggiori. Però fra noi i lunarii più usati nel popolo minuto ancora contengono i numeri del lotto. E in molti banchi, malgrado il divieto dell'autorità superiore, vendonsi di soppiatto agli accorcenti que' libri.

col vietar le *poste* su certi numeri più prediletti dai giuocatori, e ciò *per tema di soverchie rincite* (1).

E siccome la gran copia delle notizie raccolte sul giuoco nel maggior numero de' Stati d'Europa ci pose in grado di conoscere all'incirca per quasi tutti il prodotto sì *brutto* che *netto*, così esporremo alcune nostre idee sulla rendita depurata del balzello, nell'una o nell'altra regola ordinato, in questa nostra penisola almeno.

Così pure, avuti que' dati intorno alla rendita, e conosciuto, mercè delle migliori statistiche consultate, il censimento della popolazione de' varii Stati di detta penisola, ne dedurremo alcune regole atte a far valutare approssimativamente la *maggior* o *minore tendenza al giuoco* de' singoli popoli che l'abitano, avuto riguardo s'intende alla rispettiva condizione loro.

Con tali indicazioni, in parte anche applicabili ad altre contrade occorrendo, salve sempre le debite avvertenze relative, saremo in grado di *far meglio apprezzare al lettore le conseguenze del giuoco* su certe popolazioni, le quali, ove fossero esenti da esso, forse godrebbero d'una prosperità morale e materiale certo assai maggiore di quella di cui ora godono.

Il secondo libro esporrà la storia del lotto.

Premesse alcune idee generali sur essa, le quali idee ci serviranno a stabilire se quell'istituzione fosse ordinata nell'antico incivilimento greco, che *non la conobbe*, a quanto pare, e nel romano, che *l'ebbe*, ma più come *largizione fatta a politico fine*, o per mera prodigalità, che non per scopo fiscale, passeremo ad accennare come, appena cessata la barbarie flagrante del medio evo, rinato l'incivilimento da essa distrutto, il lotto, *frutto di civiltà esordiente mal intesa*, dapprima in Italia pure nascesse, quindi si propagasse con molta

(1) Affrettiamoci pure a dichiarare che cotesta regola, ancora praticata in molti Stati italiani, non è vigente in quelli sardi.

facilità oltremonti, dove estendevasi e perfezionavasi, riducendosi dappertutto a modo e forma *di vero tributo*.

Noteremò inoltre, come già fu detto, che giudicata dapprima quell'istituzione a dovere quanto a' suoi danni, e perciò proscritta con severe pene, essa venne di poi *tollerata*, anzi *adottata*, pell'invalsa persuasione dell'inefficacia delle pene medesime. E noteremo ancora, che nuovamente nel seguito per voce d'uomini generosi quanto illuminati fu condannato il lotto in pubbliche scritture coi più validi argomenti, onde già ne avvenne in qualche Stato l'abolizione definitiva di esso, od almeno decretavansi alcune modificazioni tendenti a temperare i funesti effetti morali, politici ed economici del balzello.

Passando poscia a narrare le vicende speciali d'esso giuoco per ogni Stato d'Europa, cominciando dalla nostra Italia, perchè pur troppo *dapprima vi allignò*, e perchè del resto quelle vicende *sono per noi di maggiore interesse*, dacchè ragguardano alla patria comune, noi racconteremo quindi le vicende istesse per gli altri Stati oltremontani ed oltremarini, notando coloro *che ancor hanno il giuoco*, e quelli *che se pur l'ebbero*, la Dio mercè, *or ne sono liberi affatto*, col toccar pure brevemente di que' Stati, dove *non mai venne introdotto il giuoco medesimo*.

Il libro terzo verserà sulle considerazioni morali, politiche ed economiche nascenti dagli effetti del giuoco.

Premesse pure alcune idee generali su codesti tre aspetti in cui vuolsi considerare l'esaminata istituzione, si esporranno le idee pregiudicate derivanti dal giuoco nel popolo, ed i fatti colpevoli nel rispetto religioso e morale di cui son causa.

Studiati poscia *gli effetti del giuoco ne' costumi de' giuocatori*, ed osservati pure *i danni d'esso negl'istituti caritativi*, soliti ad accoglierne le vittime, quando non succede per vergognosa estrema rovina l'alienazione mentale, che trascina al suicidio, pingeremo il meglio che per noi si potrà qual si

presenti *la vera miseranda condizione delle cose* ad occhio scrutatore.

Aggiunte molte altre indicazioni atte a viemeglio provare il giuoco del lotto *causa d'immoralità e di miseria*, e l'abolizione d'esso *unico rimedio all'uopo*, prenderemo a dimostrare essere cotale provvedimento consigliato dagli stessi interessi d'una finanza, la quale si voglia veramente ordinata *con principii d'illuminata pubblica economia*, ed i cui reggitori non pensino soltanto *a curare la rendita attuale*, ma avvertano altresì *ad assicurare i fonti di quella avvenire*.

Onde far prova d'intera imparzialità, esamineremo quindi i varii argomenti addotti da quei pochissimi finanzieri, i quali diretti soltanto *da una gretta fiscalità*, nè volendo perciò abbandonare alcuna benchè menoma parte della pubblica rendita, ancora s'adoperano nella difesa di quel balzello.

Noi crediamo che sarà facile dimostrare non fondati gli argomenti di cotestoro.

Pensando ai mezzi preparatorii che possono intanto *scemmare i notati danni*, e nel seguito *rimediarli del tutto*, avviando *all'intera abolizione* del giuoco, diremo quali modi, facilità e cautele convenga adottare a tal fine, ed occorrendo al più, *con quali succedanei* s'abbia a provvedere alla riduzione che ne avverrebbe nella detta pubblica rendita.

Esposta la nostra fiducia in una *gradata abolizione* del giuoco in tutta Europa, non fosse che pel progressivo perfezionamento successivamente introdotto negli ordini finanziari da ogni governo, anche meno sollecito ed accurato di una vera pubblica prosperità a sode basi appoggiata, toccheremo tuttavia della necessità *di proscrivere qualunque altro giuoco d'azzardo, o d'invito*, com'è infatti giusto e possibile.

E toccheremo ancora della quistione: se alcuni lotti *pur meritino d'essere conservati*, atteso il *buon impiego* del prodotto loro; e se sianvi lotti, i quali non potendosi considerare *come tributi*, e nè anche *qual causa d'immoralità*, possano per tale motivo *tollerarsi*.

In un epilogo poi, *riassumendo le cose dette*, si passerà a *ripetere la conclusione prima indicata*.

L'ordine del divisato lavoro così riferito, ne resta ancora a dichiarare prima d'incominciarlo quanta sia la nostra riconoscenza verso tutti coloro che compiacenti vollero secondarci nelle fatte ricerche, e favorirci de' consigli loro.

Malgrado il diligente studio praticato per molti anni sull'argomento, ci sarebbe infatti stato impossibile di raccogliere i tanti esattissimi dati che riuscimmo a procurarci, se non avessimo ottenuto l'operoso sussidio degli uomini dotti e cortesi cui ci siamo indirizzati.

Essi, *con noi persuasi dell'utilità del divisato lavoro*, ci somministrarono d'ogni parte d'Europa le necessarie indicazioni.

Dovunque ci sarà lecito il farlo, noi non mancheremo pertanto *d'attestare, nominando cotestoro, la nostra sincera gratitudine*: chè l'opera ora compita *più ad essi tutti appartiene che non a noi*, cui solo spetta il d'altronde povero merito di averla in tanta persuasione ideata, coi consigli di que' molti amici distribuita ed ordinata, e con assidua e coscienziosa cura compilata.

Chiudendo pertanto quest'introduzione al nostro lavoro, accingendoci senz'altro ad esso, diremo ancora come prima, *avere la persuasione di fare opera buona, dalla quale può tornare molto vantaggio ai governi italiani ed ai sudditi loro, ove si riesca da noi a persuaderli, come ardentemente desideriamo*.

Con tal fine perciò agli uni ed agli altri, *rispettosamente ed affettuosamente noi osiamo dedicarla*.

LIBRO SECONDO

SEZIONE PRIMA

CAPO PRIMO

IDEE GENERALI SULLA STORIA DEL LOTTO

Prima di narrare i particolari della storia del lotto, relativamente ad ogni Stato nel quale esso fu introdotto ed ancora sussiste, ovvero già sopprimevasi, pare a noi opportuno l'esporre alcune *idee generali* intorno a codesta istoria, perchè meglio s'intendano di poi que' particolari di essa, nè ci occorra ripeterne alcuni, che ora ci accingiamo a descrivere.

Generalmente prevalse l'idea, che il giuoco del lotto sia *una invenzione italiana*.

La cosa è forse *nel fatto vera*, perchè siccome l'Italia precedette ogni nazione d'Europa nel risorto incivilimento, prima forse ideò e praticò questo, che pur debbe chiamarsi un *abuso di civiltà mal intesa*.

Il Parisot nel suo *Trattato del calcolo congetturale* pretende, che un *Benedetto Gentile*, cittadino genovese, primo ideasse il lotto.

Dussault vorrebbe invece, che la prima idea di siffatto giuoco debba attribuirsi ai Romani.

Gregorio Leti però vuole attribuirla ai Veneziani (1).

Confondendo il lotto con altro giuoco detto *la Blaque*, portato in Francia dai Fiorentini, colà andati colla regina Caterina de' Medici, Savary pensa che fino da quel tempo quel giuoco fosse colà introdotto (2).

(1) Vedi Gregorio Leti.

(2) *Dictionnaire du Commerce*.

Uno scrittore economico de' nostri tempi, Giovanni Battista Say, nell'annunciare certo opuscolo pubblicato a Parigi contro il lotto, gravemente rampogna la nostra Italia di codesta invenzione che chiama *esecrabile*.

Altro scrittore, nostro concittadino, il barone Custodi, riferendo quell'accusa del Say, pretende giustificarne l'Italia con alcune riflessioni, le quali a noi sembrano meno fondate, perchè derivano da deduzioni logiche e critiche non molto esatte (1).

Tutte coteste varie indicazioni, che abbiamo creduto dover studiare particolarmente, sono da noi riputate alcune *esatte per sola induzione*, mentre altre *abbastanza non constano*, a vostro parere almeno, *per autentici documenti*; e spiegiamoci.

L'idea di distribuir premi dati a sorte, nacque dapprima *per semplice passatempo*, e senza alcun pensiero di *speculare* con tal mezzo *per avidità di guadagno*.

Però i lotti divennero nel seguito *un vero traffico*, mercede

(1) « Siccome gl'Italiani furono assai prima dei Francesi, degl'Inglese e degli Olandesi calcolatori e trafficanti, così è naturale che anche in queste ingegnose combinazioni di guadagno avessero essi la precedenza; e perciò le lotterie ebbero corso in Italia fino dai secoli XIV e XV sotto il nome di *Borse della ventura*. — Si queste che le altre fattesi in seguito in Italia e nel restante dell'Europa erano indistintamente di merci o di daniari, o miste di quelle e di questi, più e meno estese, sia nel numero dei giuochi che nell'artificio, e nell'entità del soggetto e delle proposte ricompense. — Il lotto detto del *seminario*, ridotto a regia azienda, non meno in Italia che in Germania ed in Francia, non è che una delle maniere per sì fatti giuochi, la quale fu preferita per la sua certezza e semplicità. — Vedi *Annali universali di Statistica*, vol. IX. Milano 1824.

Dopo aver così parlato, seguendo a narrare come si praticasse il lotto in Genova nel 1550 (il che vedremo pure non troppo esatto), poi a Milano, Venezia, Napoli e Roma, è veramente strano il voler contendere che l'invenzione del lotto praticato nella prima civiltà, sebben con altro scopo, a Roma, e nel rinascimento d'essa civiltà a Genova ed altre città della penisola, non sia italiana, e considerata come regia azienda, peggio ancora erra il Custodi nel dire che il *perfezionamento* del lotto medesimo venisse dall'Italia, niuna lotteria più perfetta, perciò più produttiva, essendovi stata mai di quella francese, come poi confessa poco dopo egli stesso.

del quale ottenevansi larghi profitti da coloro che tenevano que' giuochi.

Molti privati essendosi con siffatta speculazione arricchiti, quasi tutti i governi ravvisarono spediente ed utile di assumere il monopolio di quel traffico, trovando così modo di accrescere la pubblica rendita, destinando i proventi del giuoco ora al riscatto dei debiti dello Stato, ed ora a far fronte al dispendio d'istituzioni caritative o di opere pubbliche di utilità generale (1).

Risalendo alla più remota antichità, non si ha memoria, per quanto ci consta, che la civiltà greca abbia avuto l'uso de' lotti.

Sembra invece più probabile che i primi ad usarli fossero i Romani.

(1) Savary nel già citato suo *Dictionnaire universel du Commerce*, verb. *Loterie*, vol. II a facce 1128, volendo censurare in tali casi il giuoco, ci narra quanto segue:

« C'est depuis ce temps (1658) que se sont ouvertes à Paris tant de différentes loteries, dont l'usage plein de piété et d'utilité pour l'état, a, pour ainsi dire, levé le scrupule de plusieurs personnes qui avaient peine à approuver un pur jeu de hazard, si capable d'exciter et d'entretenir la cupidité; et c'est au secours qu'on y a trouvé que Paris a été redevable en partie de la nourriture de ses pauvres dans les temps difficiles, et de l'entretien de plusieurs de ses communautés et de ses maisons religieuses, prêtes à succomber sous la dernière misère, sans compter tant d'églises, ou réparées, ou nouvellement construites, ou entièrement achevées; telles que sont entre autres les Théatins, les filles de Saint-Thomas, et particulièrement la magnifique et étonnante structure de Saint-Sulpice que nous voyons (1727) presque achevée à l'aide des loteries, que Louis XV, présentement régnant, lui a accordées dès le commencement de son règne, et qu'il y a apparence qu'il lui continuera, jusque à ce qu'elle soit conduite à sa dernière perfection ».

Onde far fede dell'intera nostra imparzialità abbiamo registrata fin d'ora questa sentenza favorevole al lotto, proferita da un chiarissimo autore, quantunque non crediamo doverci assentire.

Ci riserviamo però di provare nel lib. III, che anche i lotti, ordinati al fine indicato dal Savary, sono meno convenienti, perchè possono pure riuscire nocivi, epperò che debbonsi, meno in casi rarissimi, scansare, in conseguenza del ben noto principio insegnato dalla cristiana morale: *Non sunt facienda mala ut eveniant bona*.

Essi gl'istituirono dapprima celebrando le *feste saturnali*, in cui distribuivasi gratuitamente ai convitati una data quantità di biglietti numerati, i quali estratti a sorte, uscendo dall'urna fatale, facevano conseguire ai vincitori certi premii fissati.

Le liberalità onde ne' tempi successivi della Republica e dell' Impero pascevasi la plebe romana, al terminare degli spettacoli con cui questa divertivasi, erano distribuite soventi volte per via di lotti, ed i premii toccati in sorte ai vincitori venivano come di presente, accordati gli uni ricchi assai, gli altri di poco o nessun conto.

La spesa di que' giuochi era tutta a carico dell'imperatori, de' consoli, de' tribuni, e di altri magistrati o ricchi patrizii di quella Republica, dai quali venivano dati al popolo quegli spettacoli e largizioni (*panem et circenses*) onde averlo favorevole od almeno quieto.

Tra i lotti più ragguardevoli, de' quali la storia romana ci lasciò memoria, meritano d'essere notati quelli distribuiti da Silla, da Agrippa e da Tito, ricordatici dal Savary (1).

Augusto teneva in pregio, ed usava certi giuochi d'oggetti mobili per via di lotto e li faceva servire di passatempo a' suoi cortigiani (2).

Nerone, tra' giuochi celebrati per inaugurare l'eterno Impero, sfoggiò ne' lotti una grande magnificenza, concedendo fino a mille biglietti al giorno fatti distribuire alla romana plebe.

Molti di que' biglietti vincevano premii di gran valore alcuni de' quali erano bastevoli ad arricchire coloro cui toccavano in sorte.

Que' premii più ricchi consistevano in buona copia di schiavi, in una data quantità d'oro o d'argento sì in verghe

(1) Vedi Savary, *Dictionnaire du Commerce*, verb. *Loterie*, pag. 1127, vol. II già citato.

(2) Vedi *Encyclop. par matières (Finances)*, vol. II, p. 752, verb. *Loterie*.

che monetati, in vasi ed in gemme preziose, in più o meno vasti poderi di terre arabili, in navi ed in palagi.

I premi minori erano talvolta squisite vivande, abiti di lusso, cavalli, buoi, carri e simili.

Altre volte poi distribuivasi una sola data quantità di vettovaglie, come grano, pane, vino, olio ecc.

L'indicazione di cotesti diversi premi scrivevasi su certe bollette, ovvero ancora sopra pezzetti cubi di legno, o, come or diconsi, *dadi*.

Le une o gli altri gittavansi da una loggia al popolo sottostante radunato in gran folla sulla pubblica piazza.

A coloro cui in quella pressa riusciva cogliere taluna di quelle bullette, o di que' dadi, portandoli al distributore de' premi, era fedelmente dato l'oggetto promesso toccatogli in sorte.

Erano ancora veri lotti quelli che la storia riferisce usati da Eliogabalo.

Quel principe, vergogna della sua età, distribuiva terminando le proprie orgie ai suoi commensali e compagni di crapula certe conchiglie sulle quali era pure scritta l'indicazione d'un premio alcuni utili ed altri no.

Così per esempio una di quelle conchiglie faceva vincere sei schiavi, ed altra di numero corrispondente sei mosche; un'altra prometteva il premio d'un vaso prezioso, e la relativa quella di un'olla fittile di nessun valore; all'uno dieci libbre d'oro, all'altro dieci lattughe; ora una pietanza delicata, ed ora un pezzo di carne di vacca e simili (1).

Coteste disuguali distribuzioni della cieca sorte, assai conformi del resto a quelle ora usate, sebben queste siano però di sola pecunia, nulla costavano ai concorrenti al giuoco, dacchè per ottenerle bastava l'intervenire a quella pressa e lottare in essa per cogliere la bulletta, od il dado cadente dall'alto sulla raccolta folla della plebe (1).

(1) Ved. Lamprid. in *Eliogabal.*

(2) Vedi Lamprid. *ibidem.*

Queste sono le incompiute e scarse notizie trovate nella storia antica intorno al giuoco del lotto.

Nessuna però fra esse ci dimostra che fosse un'istituzione fiscale, come nella moderna età molto meno ce lo presenta coll'estensione e colle conseguenze che ora pur troppo vedonsi da quello derivanti.

Ragionando ora de' moderni lotti, noi crediamo potersi affermare, che essi cominciarono nel xiv od al più nel xv secolo per speculazione privata, onde nasce che molto prima del 1560, epoca in cui il barone Custodi nel citato suo articolo crede siansi istituiti, s'ebbero varie lotterie anche in pro del fisco (1).

Diffatto troviamo sino dal 1519 eziandio fuori d'Italia concedute in Fiandra lotterie privilegiate di effetti mobili mediante finanza da corrispondersi al governo.

Nè ci sorprende che in popoli dati a traffici d'ogni maniera, com'erano appunto i Fiamminghi, e nella Francia dove il fisco attivamente appigliavasi a qualunque mezzo di far danari, facilmente si avviassero quelle speculazioni, per modo che al dire di Gregorio Leti anche a Venezia, come altrove, si ricorresse al giuoco del lotto per trafficare poderi, merci, derrate, gemme preziose ed altre suppellettili, la qual

(1) Avendo noi creduto di dover consultare l'egregio e chiarissimo nostro collega ed amico, cav. collaterale Cibrario, così dotto nelle istituzioni del medio evo rispetto all'origine del lotto, tal quale or praticasi, egli ci favoriva la risposta, che reputiamo esser pregio dell'opera quì trascrivere:

« Non altro che speculazione privata e rara molto era a' tempi del medio evo la lotteria, o borse della ventura. Nè mai mi sono abbattuto a trovar traccia, neppur d'un'intenzione in que' governi, sebbene in Italia molto massai (parlo dei comuni), di volerne profittare.

« La lotteria, considerata come un ramo d'entrata essenziale, è un frutto della moderna civiltà. Gli antichi governi si contentarono di dare in appalto i giuochi d'azzardo, come V. S. potrà riconoscere in molti statuti. « Se non m'inganno, nel tomo xiv delle *Delizie degli eruditi Toscani* vi è qualche cenno intorno a tali materie ». (Lett. 7 giugno 1813 del cav. Cibrario.

cosa vediamo ancora a' di nostri in varie contrade d'Europa (1).

Quanto all'invenzione prima del lotto, attribuita dal Parisot, come già si è detto, al patrizio genovese Benedetto Gentile, dobbiamo dichiarare, che per quante ricerche siensi fatte fare negli archivii di Genova dal fu avvocato Cuneo ispettore di essi, il quale ci procurò, come si vedrà a suo luogo, molte curiose notizie, *tornarono però interamente fomite* le indagini tendenti ad accertare con autentici documenti potersi attribuire al detto Gentile la preallegata invenzione.

Forse colui fu de' primi privati speculatori, che ordinarono il lotto sulle liste de' senatori il cui nome era imbussolato nell'urna detta del *seminario* della quale parleremo fra non molto.

Forse, trafficando egli i proprii capitali, tra' primi offeriva perciò di *tener banco* su quel giuoco, non solo ai proprii concittadini, ma anche all'estero per mezzo de' molti corrispondenti od agenti che aveano in tutta Europa ed oltre le case dei trafficanti liguri, come delle altre italiane repubbliche.

Forse recavasi de' primi in taluno degli Stati esteri per avere l'appalto privilegiato di quel giuoco, concesso dai governi, mediante finanza da corrispondersi al pubblico erario.

Nel fatto però, nulla crediamo potersi affermare, che sia veramente esatto per tale rispetto, epperò ci crediamo tenuti a notarlo per dar lode al vero, ed anche perchè siamo contenti di non crederci in diritto di tramandare alla posterità la memoria di quel nostro concittadino gravata dall'imputazione d'un'invenzione, la quale noi riputiamo essere delle più fatali che siensi da mente umana ideate.

Ancora credesi da alcuni che l'idea del giuoco del lotto

(1) Vedi Gregor. Leti, *Trattato et passim*.

praticato per via d'estrazione a sorte, sia casualmente nata soltanto dal già citato uso d'eleggere alle cariche governative que' senatori della repubblica genovese, il cui nome usciva dalla preallegata urna fatale, chiamata del *seminario*.

Codest'uso certamente servì a speculare su quell'estrazione, anzi per molto tempo fu il solo metodo usato per l'estrazioni del lotto.

Ma vuolsi notare però che prima dell'epoca in cui troviamo praticata (an. 1576) l'estrazione dal bussolo od urna detta seminario a Genova, praticavasi colà ed altrove l'estrazione da un bussolo, entro il quale venivan posti molti nomi d'arti meccaniche o liberali, od i nomi d'animali sino al numero di 154, al dire del già citato barone Custodi (5).

Da questa osservazione deriva a nostro parere non potersi per sana regola critica affermare, che l'estrazione in discorso dall'urna detta del *seminario* debba considerarsi come vogliono alcuni *qual prima forma esclusiva del giuoco*.

Nè può del pari chiamarsi, per nostro avviso almeno, del tutto esatta l'asserzione del detto barone Custodi, che dopo il 1560, epoca da lui assegnata a Genova dell'invenzione del lotto, questo per un secolo quasi ivi fosse circoscritto, mentre vediamo, che Francesco I re di Francia concedeva nel 1539 lettere patenti per istabilire una lotteria o *blanque* non attuata però come vedremo nel seguito parlando della lotteria francese e mentre come già abbiamo detto s'ha memoria di lotti fino dal 1519 nelle Fiandre.

Bensì vuolsi notare, che fino dalle epoche preallegate cominciarono pur troppo gl'incitamenti ai giuochi di tale natura, e risvegliavasi maggiormente ne' popoli la fatale ed immorale passione della soverchia avidità di guadagno.

Sorse però allora del pari la voce d'uomini savii e generosi, i quali, lamentando quel fatale fascino, cominciarono a querelarsi dell'immorale istituzione, e talvolta ne ottennero la con-

(5) Troviamo negli *Annali di Statistica*.

danna dalla stessa autorità spirituale, come di caso di coscienza molto aggravata, ed altra volta provocarono, e conseguirono la proscrizione del ginoco dall'autorità temporale, come vedremo ne' varii particolari speciali della nostra istoria.

Difatto, i ministri dell'altare come della giustizia, custodi e vindici della moralità de' popoli, non fallirono al santo ed onorevole mandato, e seppero muovere onesta e giusta guerra ad una siffatta intemperante avidità di guadagno, la quale tuttavia tratto tratto cercò e pur troppo riuscì ad insinuarsi ed a propagarsi come a prendere stabile radice nell'animo de' reggitori e de' sudditi.

Nè l'autorità de' principi, nei due ordini ecclesiastico e civile sola interveniva per tentare di opporsi alla funesta tendenza che malauguratamente prevalse per inefficacia di mezzi in tutto l'orbe incivilito; chè non mancarono eziandio generosi scrittori, i quali invocarono l'abolizione del lotto con eloquenti, calde e convincenti parole.

Prima che il già citato francese Dussault nel 1778, pubblicasse l'aureo suo libro *De la passion du jeu*, opera questa piena d'erudizione, di sana morale, e d'amore del bene, mostrando in essa di quanti danni fosse causa il deplorabile fascino, comparve nella prima metà del secolo scorso in Pisa un giudizioso libretto intitolato: *L'inganno non conosciuto, oppure non voluto conoscere nell'estrazione de' lotti ecc.*, e il saggio Muratori (*Annali d'Italia. an. 1696*) scriveva parlando del giuoco preallegato che: « si toccavan con mano i danni « provenienti da queste invenzioni dell'umana malizia, per « succhiare il sangue de' miseri giuocatori ».

Le cure de' ministri dell'altare e de' principi secolari non tornarono infatti sempre vane, chè frequenti furono, come vedremo nel seguito di questo libro II, i provvedimenti proibitivi del lotto fino dal primo nascere d'esso, anzi più allora che dopo.

Se poi a cotesti provvedimenti tacitamente per desuetudine od espressamente per leggi mal consigliate si derogò, con

nuovamente permettere ai privati la speculazione fatale, o col farne principalmente un balzello governativo, a due principali cause vuolsi per nostro avviso attribuire.

1° Alle gravi e stringenti necessità in cui si trovarono quasi tutte le finanze de' varii Stati, per le quali necessità venivan esse ridotte a cercare ogni mezzo di far danaro, ed a scegliere di preferenza quello del lotto, perchè a primo aspetto esso pare il più innocuo.

2° Alla più facile riscossione del balzello, atteso che il concorso de' giuocatori *sembra in apparenza* del tutto *volontario*.

Abbiamo detto *a primo aspetto* innocuo, ed *in apparenza* volontario; perchè, come ci riserviamo di meglio provare in progresso, vedremo come nella sostanza il balzello sia invece oltremodo nocivo nel rispetto morale, politico ed economico, e come lungi dall'essere *volontario* riesca *coattivo* per le tante male arti con cui i miseri giuocatori vengono subillati.

Era riservato all'età nostra cui, checchè dicasi da certi melanconici lodatori esclusivi di quelle trascorse, non può negarsi una vera tendenza ad un ben inteso progresso; era riservato esprimere una generale concorde riprovazione del pernicioso tributo, e ne derivò quella felicissima tendenza che si nota dovunque, alla successiva abolizione del medesimo.

Gli scrittori di politica economia, nel notevole incremento di questa scienza, unanimi, parlando del lotto chiamato dall'uno d'essi, *una vera infezione*, lo condannarono come contrario ad ogni buon costume, e grandemente pregiudicevole alla riproduzione della generale ricchezza, la quale difatto solo può nascere dall'accumulazione creata coi singoli risparmi d'ognuno, i quali risparmi, senza che occorra dimostrarlo, riescono impossibili, o quanto meno assai minori per chiunque abbandonisi al giuoco fatale.

I corpi costituiti, là dove sono chiamati per legge fondamentale dello Stato ad esporre gli enissi pubblici voti,

tutti ripetutamente non cessarono dal rappresentare la necessità e la convenienza di quell'abolizione da essi appunto colla più calda insistenza invocata dal potere esecutivo.

I finanzieri, *veramente accorti*, comprendendo finalmente come tanto più giunga ad essere facoltoso il pubblico erario, quanto più agiate e prospere divengono le popolazioni a seguito dell'aumentazione della ricchezza universale, o più arditi e più generosi perchè *più illuminati*, proposero i primi essi medesimi anche senza esservi altrimenti incitati, l'abolizione preallegata, o vedendola ripetutamente chiesta, s'affrettarono di consentirla, o veramente, ancora dubitando di qualche disavanzo derivante da essa, attesa la crescente somma delle pubbliche spese, cui tocca loro di provvedere, si restrinsero a prender tempo a concedere la detta abolizione, con deboli difese cercando di ritardarla, proponendo intanto alcune modificazioni atte a temperare l'incitamento al giuoco, onde renderne così meno dannosi gli effetti.

I principi finalmente, cui l'istinto comune dell'alto ufficio esercitato debbe sempre consigliar il bene oprare, e per le pie ed ottime qualità che il più sovente hanuo, e pella coscienza che pur sentono del principalissimo interesse, che ognora lor fa desiderare di curare la pubblica prosperità, vedonsi per lo più *personalmente inclinati* a sopprimere il giuoco del lotto negli Stati loro, persuasi come sono, che con tale provvedimento segnano un'epoca gloriosa nella storia del proprio reggimento.

Generale pertanto essendo il concerto dell'età nostra per mandare ad effetto il pio assunto, *più utile, più conveniente, più efficace* esser debbe il pensiero di registrare *con intera imparzialità* le vicende del giuoco, le quali vicende, fin qui descritte *nelle proprie generalità*, ora si vanno ad esporre *ne' singoli particolari* di ogni Stato, al fine di viemeglio provare l'assunto nostro, desumendo dai narrati fatti quegli ammaestramenti, che possono dimostrare

più evidentemente necessario il buon esito del detto assunto.

Riepilogate in breve le cose fin qui discorse, pare in noi potersi conchiudere fondatamente:

1° L'antica civiltà greca *non aver esempio* di giuochi di lotto in essa ordinati.

2° Quella romana porgerne *bensì alcuni*; ma presentarsi non come *oggetto di speculazione* mossa dall'avidità di guadagno nei privati, o come scopo fiscale ne' governi, sibbene qual mezzo di largizione consigliato talvolta da politico fine, ed altre volte per mero atto di prodigalità.

3° L'incivilimento risorto dopo il medio evo, avere ideato il giuoco del lotto, per *speculazione privata* dapprima, poi come *oggetto di monopolio fiscale*, onde trarne una pubblica rendita, creduta, sebbene a torto, innocua perchè conseguita con volontario, perciò con più facile concorso.

4° L'origine prima del giuoco *doversi credere italiana*, esserlo pure di poi quella del giuoco stesso *ridotto a balzello*, sebbene questo quasi contemporaneamente vedasi tosto pure anche oltremonti, dove anzi ampliavasi con ingegnosi perfezionamenti atti ad accrescerne il prodotto.

5° In generale i ministri dell'altare, e gli uomini di governo non avere tralasciato dal condannare il lotto al primo suo esordio, tosto scorgendo coll'avveduto giudizio loro, come potesse riuscire dannoso alla morale ed alla condizione politica ed economica dei popoli.

6° Promulgati dapprima severi provvedimenti dall'autorità ecclesiastica e da quella politica, le sollecitazioni dell'avidità di guadagno; i tentativi fatti di giuocare altrove; l'erroneo principio che faceva temere l'uscita del danaro; la difficoltà di rendere efficace il divieto di giuocare all'estero, erano tante cause le quali consigliarono la deroga ai promulgati provvedimenti proibitivi del giuoco, facendo *tollerare il giuoco come un male necessario*, che si cercò almeno di rendere non dannoso, nella fiducia di riu-

scirvi coll' applicare il lucro del balzello a spese di pubblica utilità, ed anche talvolta ad istituzioni di beneficenza.

7° Nell'età presente però non aver mancato generosi scrittori, i quali meglio svolgendo i dettami della morale ed i veri canoni della pubblica economia, nuovamente provarono la *necessità ed utilità* della proibizione del giuoco che altri uomini pii ed illuminati ripetutamente promossero ne' corpi costituiti, finchè il pio assunto venne in più d'un luogo conseguito.

8° Nè aver pure mancato la Dio mercè principi e ministri illuminati, i quali egualmente convinti del gran bene che poteva derivare dall' invocato provvedimento, si decisero di mandar tosto ad effetto la pia opera, promulgando l'invocata legale proibizione, o se per qualche degno riguardo ne vennero, od ancora ne sono trattiene, frattanto che liberalmente concedettero, che l'istituto fosse alla pubblica opinione predicato dannoso, idearono tuttavia di temperarne le funeste conseguenze con promulgare provvedimenti a tal fine, e col gradatamente preparare la sua definitiva più facile abolizione.

I seguenti particolari meglio informeranno i lettori della verità di coteste asserzioni, e così *le prove di fatto* precedendo i ragionamenti che rimandiamo al libro III, serviranno a renderli *più persuasivi e più appropriati* al nostro assunto.

Per procedere in questo con maggiore ordine e chiarezza e per meglio tendere al fine che dettò il povero nostro lavoro specialmente destinato alla prediletta nostra comune patria Italiana, noi abbiamo divisato di spartire cotesto libro in due sezioni.

La prima tratterà soltanto de' varii Stati onde componesi la nostra penisola, ed in altrettanti capi discorrerà delle vicende del lotto in ciascuno di essi, e sono questi:

1° Gli Stati di sua maestà il Re di Sardegna in terraferma.

- 2° Il regno Lombardo-Veneto.
- 5° Il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla.
- 4° Il ducato di Modena.
- 5° Il gran ducato di Toscana e principato di Lucca.
- 6° Gli Stati Pontificii.
- 7° La repubblica di San Marino.
- 8° Il regno delle Due Sicilie.
- 9° L'isola di Sardegna.
- 10° L'isola di Corsica.
- 11° L'isola di Malta.
- 12° Le isole Ionie.

La seconda sezione comprenderà tutti gli altri Stati più o meno inciviliti, de' quali siamo riusciti a raccogliere notizie particolari sul lotto e sono:

- 1° Il regno di Francia.
- 2° Il regno unito della Gran Bretagna.
- 3° L'impero austriaco.
- 4° Il regno di Prussia.
- 5° Il regno di Baviera.
- 6° Il regno di Würtemberg.
- 7° Gli altri Stati minori della Confederazione Germanica.
- 8° Il regno de' paesi Bassi.
- 9° Il regno del Belgio.
- 10° Il regno di Spagna.
- 11° Il regno di Portogallo.
- 12° Il regno di Svezia e Norvegia.
- 15° Il regno di Danimarca.
- 14° L'impero Russo.
- 15° Le provincie dell' Europa dipendenti dall' impero Ottomano.
- 16° La Turchia europea.
- 17° Il regno di Grecia.
- 18° L'Egitto.
- 19° L'America spagnuola.
- 20° Gli Stati Uniti d'America.

L'indicazione di tutti codesti Stati, dai quali siamo riusciti ad avere in maggiore o minor grado i raccolti particolari, basta a far fede dell'estensione data alle nostre ricerche, appunto da noi estese al fine di meglio e più efficacemente provare che quando un'infesta istituzione propagatasi dappertutto, in ogni luogo produsse gli stessi danni ed inconvenienti, e perciò fu occasione a querele conformi, resta da cotesto fatto uniforme più evidentemente dimostrata la sua perniciosa natura, epperò l'urgenza e l'utilità di curarne la pronta abolizione.

Felici pertanto chiameremo fin d'ora que' popoli, i quali, o non conobbero affatto l'istituzione preallegata, o se pur l'ebbero, già ne furono a' di nostri liberati per opra di savio consiglio.

Felici ancora quegli altri Stati, dove già si pensa a farne altrettanto, e voglia Iddio, che le povere nostre parole tornando per tutti fruttuose risolvano anche gli *ancora esitanti* e i *più restii*.

(sarà continuato)

PETITTI





IL 1815 NAZIONALE



Prima che suoni il mezzo della XIX ora dei tempi cristiani, il 1815 delle nazioni sarà forse una verità non alla Luigi Filippo, il 1815 della santa Alleanza un papiro da museo egizio. Questa probabilità autorizza la nostra curiosità a preludere in modo academico a quell'atto, per cui la Geografia politica d'Europa consuonerà coll'etnografia di lei, ed al capriccioso rimestio che ne fecero i *knoutspotenti* succederà quella colorazione della gran carta che è di ragione e giustizia nazionale. Anche allora non si potrà a meno di pensare ad un equilibrio politico, e pare a me che, rotto il presente, un altro ne ha predisposto la Provvidenza (la quale da un biennio beneficamente sconcerta i computi, e le aspettative sorpassa degli uomini) alla libertà ed attività umana più confacente. Argomento di ciò che sarà è quanto rivela la storia moderna da un mezzo secolo, e si può quindi sperare, che le anzionie europee nel futuro gran patto, vorranno tener conto delle fattezze di famiglia, ascoltare d'ogni gente europea il particolare accento, notare i tratti che in alcuna spariscono, in altra spuntano, segni delle tendenze loro indeclinabili presenti ed avvenire. Ommessi i caratteri psicologici, come il pelasgismo, il celtismo, ecc., più opportuni nella filosofia storica, e i fisiologici che la commistione dei sangui omai confonde a forza di varieggiarli, io accenno solo, per ragioni

di distinzione fra le nazionalità da riconoscersi politicamente, la lingua, carattere il più espressivo, e la conseguente attrazione, cui o per coscienza, o per vago, indefinito istinto, obbediscono i popoli; poi le esigenze topografiche, e la convenienza d'interessi materiali.

Vuolsi riguardare prima la ragione delle lingue, perchè queste non solo uniscono i popoli in nazioni, ma attese le loro consuetudine e affinità, attraggono fra di loro parecchie nazioni a distinguersi assieme in schiatte. Ed è così che l'Europa scorgesi popolata da tre grandi famiglie o schiatte, la latino-celtica, la teutono-scandinava, la greco-slava. Alcuni aggiungono la finnica e la tatara, o turca; ma quella, di esiguo numero e separata da grandi distanze (Ungheria, Finlandia, Laponia), questa poco a poco disparente dal suolo europeo, meritano bensì considerazione come nazioni, ma hanno poca importanza come schiatte.

La prima abbraccierebbe Italia, Spagna, Portogallo e Francia, con frazioni belgiche e svizzere; la seconda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia, Olanda, Prussia, Confederazione germanica, parte di Belgio e di Svizzera, e la Gran Bretagna; la terza, Boemia, Moravia, Silesia, Ungheria, Polonia, Grecia, Vassalli Danubiani, Turchia europea e Russia.

	Estensione in migl. quadr. geograf.	POPOLAZIONE	
		assoluta	relativa
Celto-Latini . . .	429,522	81,860,000	190
Teutono-Scandinavi	562,950	73,750,000	151
Greco-Slavi	1,811,415	98,800,000	54

Cifra più cifra meno, nell'imperfezione dei lavori statistici odierni, non importa. Che una voce potente e vivamente sentita chiami a raccolta le genti slave, molti scrittori (Cipriano Robert, Vegezzi-Ruscella fra gli altri) lo avverti-

rono. È noto il Panslavismo che da Pietroburgo aveva gettato l'ancio fino a Praga ed Atene. Or più che mai leva la testa il Teutonismo che pensa ad un nuovo imperatore e che, facendo a gomiti coi Polacchi di Posen, accresce le difficoltà terribili ond'è travagliata la generosa Polonia. Un Serviano ed un Boemo non vistisi mai si capiscono parlando la loro rispettiva lingua, sebbene nati e vissuti a grandi distanze. Non vi sono lingue forse più simili che la italiana, la spagnuola e la portoghese. Avrebbero queste un'altra sorella nella valacca, se potesser promettersi di non vederla soffocata dalla slava.

Lo squilibrio numerico è notevole, e l'antagonismo è sensibile in Europa. Sebbene la civiltà e la locomotiva tendano a farli sparire, tuttavia la probabilità degl'incrementi di ciascuna schiatta osta ad una prossima equazione.

Crescendo entro la cerchia geografica di cui sono in possesso, è ben vero che agli Slavi la vastità del quasi vuoto territorio loro non profitterebbe guari, chè vi resiste la sterilità del suolo e l'inclemenza del clima, ma le loro regioni meridionali loro permettono un aumento da 50 o 40 milioni. Con tutto ciò io credo improbabile un'invasione loro, come disse la notissima profezia di S. Elena. Nè essi sono più abbastanza selvaggi per venire in tale necessità, ed il mezzodì è men che una volta prostrato e fiacco per subirla, massime poi nell'odierno fermento. La gente teutonica versa annualmente tanta onda di emigrazione in America, che rivela la già soverchia foltezza nel suo territorio più temperato; e due quinti del suo complessivo (Svezia, Norvegia, Finlandia, Lapponia) sono in eguale condizione della Russia. I celtolatinici paesi sono già in media discretamente popolati, ma ci è ancora comodamente luogo per 50 milioni.

Appare dunque che in Europa ha maggior facilità d'aumento (ha però troppo lungo studio a correre per raggiungere la civiltà d'Occidente) la schiatta slava, e che dopo di lei viene la latina.

Ma se uscendo d'Europa si dà un'occhiata alle colonie e

possessioni loro nelle altre parti del globo, credo venir prima la latina, seguire la teutonica, ed ultima la slava.

LATINA.

(SPAGNA, PORTOGALLO, FRANCIA).

	Miglia quadr. geogr.	Popolazione
America meridionale	5,724,000	25,000,000
Oceanica	89,000	3,150,000
Africa	466,000	3,200,000
Totale	6,279,000	31,350,000

TEUTONA.

(INGHILTERRA, OLANDA, DANIMARCA, UNIONE AMERICANA, SVEZIA).

	Miglia quadr. geogr.	Popolazione
Stati-Uniti d'America	2,000,000	20,000,000
America inglese	4,314,000	3,300,000
— olandese	30,000	120,000
— danese	524,000	110,000
— svedese	45	16,000
Oceania inglese	308,000	150,000
— olandese	203,000	9,300,000
Africa inglese	200,000	280,000
— olandese, ecc.	3,560	70,000
Totale	7,382,605	35,346,000

SLAVA.

(RUSSIA, SIBERIA).

	Miglia quadr. geogr.	Popolazione
Asia russa	4,010,000	4,000,000
America russa	370,000	50,000
Totale	4,380,000	4,050,000

Tralascio le Indie Orientali inglesi, perchè non è probabile che centomila Inglesi possano far mutar fisionomia a cento e più milioni d'Indiani. Saranno soltanto un piccolo innesto.

I Germani versandosi sull'Unione Americana, ove mandarono già quasi sei milioni, poco a poco la *teutonizzeranno*, almeno negli Stati settentrionali, che l'assenza della schiavitù negra rende preferibili, intantochè gli Olandesi nella Malesia e Africa meridionale fondano due Olande, e gl'Inglesi nell'Australia, Guiana e Canada tre Inghilterre. Ma la metà del territorio inglese in America ed Oceania ed Africa essendo o sotto la zona ghiacciata o sotto la torrida, non può svolgersi molta popolazione: così della Russia. Invece le immense colonie spagnuole e portoghesi portano una vegetazione rigogliosa. Per ora tutte queste nazioni lavorano inscientemente, fatalmente a ciò che sarà in tempi posteriori l'oggetto di loro appassionata gara.

In Europa le nazioni che già posseggono, od evidentemente pretendono individualità e autonomia, si possono contare da 11 a 12: Portogallo, Spagna, Gran Bretagna, Francia, Scandinavia, Germania, Polonia, Ungheria, Italia, Slavia, Grecia e Russia.

CELTO-LATINI.

		Migl. quadr. geogr.	Popolazione
1. FRANCIA	Francia attuale (meno la Corsica)	154,000	55,200,000
	Savoia	5,200	560,000
	Swizzera francese	2,801	500,000
	Belgio	4,123	2,000,000
	Prussia renana	4,702	1,500,000
	Totale	163,828	59,760,000
2.	Italia (con Corsica, Malta, Tirol ed Istria)	97,000	24,400,000
3.	Spagna	157,544	14,000,000
4.	Portogallo	29,150	4,000,000
	Totale	429,522	81,860,000

TEUTONO-SCANDINAVI.

	Migl. quadr. geogr.	Popolazione
GERMANIA { Confederazione germanica	68,929	16,100,000
{ Austria e ducati	28,408	4,500,000
{ Prussia	53,790	10,500,000
{ Svizzera tedesca	7,538	1,700,000
{ Olanda e Belgio	13,905	5,000,000
{ Danimarca tedesca	2,150	850,000
	Totale 174,630	38,650,000
6. Scandinavia (Svezia, Norvegia, Danimarca, Finlandia, Lapponia)	297,350	7,100,000
7. Gran Bretagna	90,950	28,000,000
	Totale 562,950	73,750,000

GRECO-SLAVI.

	Miglia quadr. geogr.	Popolazione
8. Prussia polacca	22,000	4,000,000
Boemia {	47,718	11,000,000
Silesia {		
Moravia {		
Polonia russa	115,570	9,600,000
9. Ungheria	98,797	15,000,000
10. Grecia	65,000	5,000,000
11. Slavia (Danubio)	92,200	5,000,000
12. Russia	1,370,150	49,200,000
	Totale 1,811,867	98,800,000

Può esservi contestazione sulla distribuzione (massime questa da me concetta) di questa o quella porzione di territorio, in cui due o tre schiatte convivono oppur si avversano, sull'equità di sacrificare qualche centomila, uno o due milioni d'abitanti d'una lingua, per cagione di necessità, utilità, integrità di una nazione, e la definizione della controversia dipenderà dalla maggior attività, dalla morale o materiale superiorità di una delle nazioni contendenti, o dal fraterno arbitrato di parecchie. Questo sarebbe il caso della

Svizzera che cesserebbe pel disgiungersi delle tre sue popolazioni tedesca, francese e italiana verso il loro centro naturale. Così sarebbero da aggregare alla Polonia i Tedeschi della Prussia orientale e della Silesia superiore, da separarsi i ducati tedeschi dalla Danimarca, la quale si mostra acutamente avversa a tale perdita. Così delle popolazioni semi-franciosate del Belgio e sul Reno, della Boemia che resiste tenacemente allo *slavofugismo* dei circonvicini. Resta a vedere se l'Olanda acconsenta ad annegare sè e le sue colonie nella cugina Germania, se gli Slavi sulla Sava, sulla sinistra del Danubio e alle falde dei Carpazii, vorranno adattarsi alla preponderanza magiara. Eppure in alcuni luoghi, massime in quelli in cui o la tendenza nazionale non è ancora virilmente spiegata, o regna l'abitudine o una storica affezione, che la forza delle cose potrà intiepidire, oppure uno stato di cose legittimo, ma effetto di secolare prepotenza, questo sacrificio di alcune popolazioni differenti all'interesse, all'esigenza territoriale di una nazione sarà necessario.

Per Portogallo, Spagna, Italia, Gran Bretagna, i limiti geografici naturali, e la quasi perfetta omogeneità degli abitanti, sono concludenti; chè agl' Irlandesi io credo funesta la separazione dal ravveduto oppressore *sassone*. La Francia, la quale evidentemente brama a sè ed avrà probabilmente, la Savoia, impossibile a *italianizzarsi*, e se non ancor adesso desiderante l'unità francese, almeno quando Francia con ragionevole e men gravoso sistema economico potrà assicurarle i vantaggi, che, in un coll'affetto dinastico, alla casa di Savoia la stringono; la Svizzera francese, parte di Belgio e della Prussia Renana, Francia dico, non potrà, senza contraddirsi, ritenere l'italiana Corsica. Una congiura commerciale fra le nazioni interessate Italia, Spagna, Grecia, congiura antieconomica sì ma sempre men disastrosa, e forse più efficace d'una guerra, e la forza morale della libertà, più la diminuente necessità di ritenerle, potranno astringere la Gran Bretagna a smettere Gibilterra, Malta e le isole Ioniche. Giacchè è sperabile che John Bull in faccia a una dimostrazione

costituzionale inforzata da un moto popolare dei Maltesi e dei Greci di Corfù, non vorrà imitare il *pollo* Radetzky. Visto che la complicazione dei commercii, la rapidità delle comunicazioni unita alla geografica posizione e alla vicinanza, facilmente condurranno col tempo a fusione e che la piccolezza di uno Stato lo impedisce nella concorrenza coi più potenti sulla dispendiosa strada del materiale progresso, si persuaderanno a fondersi il Portogallo colla Spagna (lasciando sopravvivere di portoghese il lontano vastissimo Brasile), l'Olanda colla Germania. Questa, ricostruendo una più naturale e più compatta federazione, o un unico Stato, penitente, come sembra e deve divenire, dello *slavofagismo* finor praticato contro i Boemi e i Polacchi, cederà a questi la Prussia orientale, che una prepotenza dello scorso secolo loro tolse, non che la Silesia superiore e la Moravia che congiungono i Boemi ai Polacchi, e affinchè questi, privi altrimenti di Dantzica e di Königsberg, non s'abbiano, quasi per ischernò, che un brevissimo ed importuoso lido di mare. La Svizzera, allorchè Germania sarà ricostituita, potrà da questa venir assorbita. E forse Guglielmo-Tell (che parecchi dotti tedeschi e svizzeri pretendono essere solo un mito storico, una saga scandinava) diverrà, con buona pace de' suoi dubitati discendenti, un rancidume, e forse così la finiranno le scissure che poterono nascere anche altronde che all'ombra di un cappellone loiolico.

La crescente intimità degli studenti di Upsala con quelli di Copenhagen, la sterilità delle ultime nozze del VI Federico, la politica stitichezza del duca di Cassel, or solo convertito, ma alla borbonica, le arti greche di Pietroborgo, congiureranno a stringere in uno Svezia e Danimarca, e a far loro restituire la Finlandia non da lungo perduta e ognor desiderata, dichiarato però il Sund di comune proprietà colla Russia e Polonia. Dell'impero austriaco, dopo confusa l'Austria ed annessi ducati, cioè quanto è compattamente tedesco, nella Germania, dopo restituite Boemia, Moravia, Silesia e Gallizia alla Polonia, la Lombardia, Venezia col Tirolo italiano e l'Istria

all'Italia, resta l'Ungheria lungo il Danubio, il litorale dalmatico da Fiume a Cattaro. Il difficile sarà l'aggiungerle la Schiavonia, la Croazia e la Transilvania, le quali preferiranno o fare da sè (e in vero grettamente), o unirsi alla Slavia, nome, che io do intanto per mancanza di altro, ai principati della vallata del Danubio inferiore e prettamente Slavi, e sono Bosnia, Servia, Valachia, Moldavia, Bulgaria; quanto insomma è tra i versanti orientale dell'Alpi dinariche e settentrionale del Balkan.

La Romelia dal mar Nero all'Egeo, l'Albania e tutta la penisola classica colle numerose isole, comprese Creta, Scio e Samo e le Ioniche saranno della Grecia, la quale, anello tra la latina schiatta e la slava, come lo è Francia tra la tedesca e la latina, così come Italia cinta dal mar, chiusa dai monti, sarà quella che occuperà non solo al nord del Bosforo, ma eziandio nella Natolia le vacue sedi della declinante e non vitale, ed invano elettrizzata discendenza d'Ottomano.

Finalmente la Polonia, questa santa nazione, sì illustre nel martirologio politico, se non riavrà tutte le sue provincie orientali, perchè non abbastanza polacche, ma soltanto a mio parere le più vicine e circondanti come Wilna, Grodno, Curlandia, Minsk e Volinia, avrebbe compenso nell'adiezione delle cugine Boemia, Moravia, Silesia.

Ove le nazioni si facessero fraternamente le accennate cessioni, risulterebbe quest'altro riguardevolissimo e quasi necessario vantaggio, che cioè, sarebbero tutte dotate di un discreto litorale marino, avrebbero tutte una flotta, per cui non soffocate e chiuse in terra potrebbero pigliare sfogo e i commercii e le popolazioni, nè abbarrate dall'insociale pregiudizio giapponese, si porterebbero col tempo a trapiantare altre loro nazioni e patrie al di là dei mari per mezzo delle colonie che già posseggono o possederanno. Imperocchè o per segreto istinto, o dalla gelosia che l'appendice patria dalla Francia posseduta in Algeria (sebbene di assai dubitata utilità economica e di gravi sacrificii presenti) susciterà, na-

scerà in tutte l'ambizione e la morale necessità di procacciarsene, specialmente l'Italia, che, avendone generato gli immortali scopritori, fu dannata a restarne priva; potrebbe con lenta infiltrazione far sue Cirene, Tripoli e *Carthago Italianam contra. Dilatet Deus Japhet et habitet in tabernaculis Sem.* Questo è suo destino: e che vorrà fare l'*audax Japeti genus* quando l'instancabile sua attività, il fervido genio, l'impeto indomito gli avranno fatto empire sino all'ultima zolla d'Europa, e stabilire un organismo economico, di cui ora noi appena possiamo intravedere un'ombra?

Nulla qui si dice della forma federale, o unitaria, repubblicana o costituzionale in cui si comporranno le nazioni. Altro tema, altro e vario e più difficile problema che gli storici antecedenti e le attuali necessità sciorranno. A me poi importa che questa qualsiasi diceria non venga ravvisata una scemiottaggine della pretenziosa e vana dittatura dell'abate Piatoli al knoutocrate Alessandro (V. Thiers, *Cons. et Emp.*, 5^{me} *coalit.*), ma un semplice studio, una privata osservazione circa le nazionali tendenze, e lo stato geografico politico d'Europa. Poteva una volta anche una semplice osservazione stimolare il facile sogghigno diplomatico; ma al cospetto di tante giustizie ed ingiustizie popolari, se noi privati non bene ci apponiamo, un'opinione ne vale un'altra; ma voi diplomatici, che non siete e dovrete essere soltanto i notai delle nazioni, avreste almeno almeno a impallidire, quando credeste di poter ancora frastagliare la carta geografica a capriccio e secondo la personale ambizione dei re, ed è andato or ora a pentirsene a Londra (non più a Roma: a Roma si va ora a fare ciò che dice l'Egloga... *Romam caussa videndi? Libertas...* Anche il cortigiano Virgilio avrebbe aggiunto... e il Papa); un famoso e, se vi piace, anche infame *arciquamquam* dei marci protocollì, il quale si morse ambe le mani per avere voluto dare la geografica definizione d'Italia.

CLEMENTE PINOLI.



MORTE DI VACO

EPISODIO DEL MAHABARATA

RECATO DI SANSKRITO IN ITALIANO

DA GIOVANNI FLECHIA

Il Mahabaratà, ond'è tolto il presente episodio, è un poema sanscrito di circa dugentomila versi, nel quale si descrive la gran guerra fattasi tra le due antichissime dinastie, i Panduidi e i Curuidi, contrastantisi la signoria dell'India. Colla narrazion della guerra, ch'è materia fondamentale di quest'immensa epopea, si contesse gran quantità d'episodii, più o men collegati coll'azion principale; e di questi è il racconto di cui qui porgo la traduzione.

In questo mio volgarizzamento io mi sono strettamente tenuto al testo del Westergaard (*Sanskrit Lesaebog*, Kjöbenhavn 1846, pag. 1-17 (*)) come a quello che, posteriore ad ogni altra edizione e pubblicato da valoroso sanscritista, si dee ragionatamente aver per lo migliore. Riscontrato con quel di Calcutta, trovai quest'ultimo sovrabbondare di versi tredici, che il Westergaard ha giudiziosamente espunto dalla sua recensione, gli uni come contrari alla regolarità e interezza degli slochi, e gli altri come visibilmente oziosi e soverchi. E mi sono inoltre imbattuto in parecchie varianti. Non toccando punto l'editor danese di cotesta differenza dei due testi, io, così per risparmiar forse a qualcuno la fatica e la noia di nuovo riscontro, soggiugnerò qui appresso l'indicazione de' versi cassati e delle varianti, riferendomi sempre all'edizione di Copenaghen.

Adunque, i versi che trovansi nella recensione indiana e mancano nella danese, sono: pag. III, emisloco uno dopo il verso 17; pag. VI, slochi

(*) Erroneamente il Gildemeister (*Bibliotheca Sanscrita ecc. Specimen* p. 41) fa correre il testo vestergardiano di questo episodio insino a faccia 41, comprendendovi per tal modo anche la storia di Sacontala.

due dopo il v. 11; pag. viii, em. uno dopo il v. 8; pag. ix, em. tre dopo i rispettivi vv. 7, 8, 16; p. xiii, em. uno dopo il v. 4; p. xvi, sl. uno dopo il v. 5, ed em. uno dopo il v. 25. Le varianti sono: a pag. i, vv. 5, 17; ii, 22; iii, 6; iv, 10, 21, 24; vi, 11, 16, 20; vii, 6, 8, 11, 16, 17; viii, 5, 18, 20; ix, 15; x, 8, 17; xi, 19, 20; xii, 2, 7; xiii, 6; xiv, 12.

Non essendomi venuto mai fra mano il testo pubblicato dal Bopp, non saprei dire se e come si differenzi dai due summentovati.

MORTE DI VACO

1. Poichè i valorosissimi figliuoli di Cunti (1) si furon condotti in Ecaciacra (2), essi non abitaron lunga pezza nella casa del bramano.

2. Mirando le dilettevoli e varie foreste, i dintorni della contrada, e i fiumi e i laghi,

3. Tutti quegli eroi ne andavano attorno limosinando (3), e le loro virtù li facevano spettacolo di diletto ai cittadini.

4. E sempre la notte consegnano a Cunti la limosina *raccolta il giorno*, e ciascuno si mangia separatamente le parti fatte da quella.

5. Ne mangian la metà in compagnia della madre quegli eroi vessatori de' nemici; e mangiasi tutta l'altra metà della limosina il gagliardissimo Bimo.

6. E così, o principe de' Baratidi (4), era passato lungo

(1) Moglie di Pandù, chiamata anche Prita. Qui per figliuoli di Cunti si deggiono intendere non solo Judistiro, Bimo (sopranominato Bimaseno e Vricodaro) e Argiuno figliuoli di essa Cunti, ma eziandio Naculo e Saha-devo, figliuoli di Madri, altra moglie di Pandù.

(2) Antica città dei Chicichi, situata al mezzodì del Gange, a una giornata da questo fiume.

(3) I Panduidi, come venne lor fatto di fuggir dalle carceri di Varanavata, dov'erano stati messi da Duriodano loro capital nemico, a viemeglio nasconderglisi, eransi travestiti da bramani mendicanti.

(4) Gianamegiajo, discendente di Barato e de' Panduidi; al quale è principalmente volto il discorso del narratore Vaisciampajano, e a cui sono pur da riferire le altre appellazioni di *Baratide, re, gran re, signor de'visci* (nomini della terza casta) ecc., ond'è sparsa la narrazione. Così l'Ariosto nel Furioso frammette ancor esso di quando in quando al racconto un *signore* indirizzato al cardinal dalle cortellerie.

tempo (1) da che quei magnanimi abitavano in quel regno.

7. Ora egli avvenne che essendo una volta que' principi usciti a chieder limosina, Bimaseno si rimase colà insieme con Prita.

8. Ed ecco, o Baratide, Cunti intese levarsi nella casa del bramano un grande e spaventevole suono di dolore.

9. Ed ella, o re, veggendo coloro che faceano quel gran pianto e lamento, come donna compassionevole e benigna, ne fu tutta intenerita.

10. E col cuore commosso dal dolore l'augusta Prita diceva a Bimo queste pietose parole:

11. Ignoti al Dritarastide (2), ben trattati e liberi d'affanno, noi viviam giocondamente, o figliuolo, nella casa del bramano.

12. Onde io vo pur sempre pensando, o figliuolo, come renderne qualche merito ad esso bramano secondo che sarebbe pur debito di chi ha ricevuto benigna ospitalità.

13. Quell'uomo, o diletto, nel quale non va perduto il beneficio, quanto più altri a lui fa, e tanto più rende.

14. Ora a cotesto bramano egli è senza fallo avvenuta una qualche disavventura; sicchè buono sarebbe che io porgessegli aiuto.

BIMO (3)

15. Facciam di saper qual sia l'affanno di lui e donde proceda; e, saputo, vedrò di porvi rimedio, sebben fosse malagevolissimo affare.

(1) Questo sloco importerebbe contradizione col primo, dov'è detto che v'abitarono *non molto lungo tempo* (nāticiram cālam).

(2) Duriodano, figliuolo di Dritarastro, di cui nella nota allo sloco terzo.

(3) Nell'epopea sanscrita, e nel Mahabarata in ispecie, comunemente gl'interlocutori non s'introducono nel contesto della narrazion metrica, come s'usa dagli epici greci, latini ecc., ma sì fuor di metro, ponendosi *Tizio disse, Sempronio disse*, a quel modo che si fa dai nostri scrittori drammatici, salva la giunta di quel *disse* che in sanscrito vuol sempre essero espresso. È da eccettuare il Ramajana, nel quale è rarissimo questo modo di porre innanzi il parlatore, e seguesi quasi sempre l'uso de' poeti nostrani.

16. Mentre stavano in questi ragionamenti, intesero di nuovo un suono di pianto che quel bramano faceva insieme colla moglie, o signore de' visci (1).

17. Allora Cunti entrò tutta sollecita nella camera di quel magnanimo bramano a guisa di vacca della quale sia legato il vitello (2).

18. E videvi il bramano che stavasi a capo chino insieme colla moglie, col figliuolo e colla figliuola.

IL BRAMANO

19. Ah! lasso me! che cotesta nostra vita è senza dolcezze, senz'utile, sorgente d'affanni, posta in altrui balia e partecipe di molte e grandi miserie!

20. Nella vita è sommo dolore; nella vita è sommo travaglio; e a cui tocca il vivere, certo è il sopraggiugnere delle tribulazioni.

21. L'anima sola segue l'onesto, l'utile e il dolce (3); e l'andar disgiunto da queste cose è riputato grandissima miseria.

22. Parlano alcuni di suprema beatitudine; ed essa non è in alcun luogo. Nel conseguimento delle ricchezze si ritrova tutto l'inferno.

23. Grande miseria il desiderio delle ricchezze; e però più grande nel conseguimento di quelle; e più grande ancora per chi le desidera, esserne privo.

24. Imperocchè io non veggio modo di liberarmi dalla sventura o di ridurmi a salvamento in un colla moglie e coi figliuoli.

(1) Vedi la prima nota allo sloco sesto.

(2) Non parrà similitudine nè sconveniente, nè strana, dove si pensi che presso gli antichi Indiani la vacca era animal sacro e avuto in gran riverenza; e che da essa il sentimento dell'amor materno è significato in modo singolarmente visibile e pietoso. Usarono di questo paragone eziandio i poeti greci, nominatamente Omero e i tragedi.

(3) Questo sono, conforme all'etica degl'Indiani, le tre cose da desiderar nella vita presente, alle quali aggiugnensene una quarta per la vita futura, ch'è la beatitudine.

25. Già fu da me tentato (e tu lo sai, o bramanessa) d'andarne in luogo ove fosse felicità; ma da te non fu dato orecchie alle mie parole.

26. « Qui son nata e cresciuta; e *qui* è pure mio padre », dicevi, o stolta, più volte da me richiesta *di partire*.

27. Il vecchio padre n'è andato al cielo; *andovvi* pure da un pezzo la tua madre; sono morti ancor essi i tuoi congiunti; e però qual conforto *ricevi tu* dall'abitar questi luoghi?

28. Ora per amor de' tuoi non avendo tu dato retta alle mie parole, ecco m'incoglie questa dolorosissima perdita de' miei.

29. O piuttosto la rovina di me medesimo; giacchè non potrò io mai a guisa di barbaro sacrificare i miei per amor della vita.

30. *Te* che meco hai comuni i doveri, *te* mansueta, sempre avuta da me in conto di madre, amica *mia*, data dagli dèi per sommo rifugio *al marito*,

31. E dal padre e dalla madre destinata ad aver parte nel governo della casa, generosa, di buon costume, madre de' miei figliuoli,

32. Buona, innocente, moglie devota in perpetuo *al marito*, te non potrò io sacrificare per amor della vita.

33. E molto manco potrò io sacrificare il mio figliuolo, fanciulletto tuttavia, e non adulto, nè segnato di barba le guance.

34. E la fanciulla da me stesso generata, che mi fu dal magnanimo creatore data in deposito per conto dello sposo, e dalla quale io, insieme co' padri *miei*, mi riprometto novella progenie, come poss'io abbandonarla?

35. Stimano alcuni che il padre porti amore più grande al figliuolo; altri alla figliuola; *quanto a me* io li metto tutti e due a una medesima stregua.

36. Come poss'io far getto di questa innocente fanciulla, nella quale stanno gli uomini e anco i discendenti in perpetuo?

37. E quando eziandio lascerò me stesso passando all'altro mondo, io ne avrò dolore; conciossiachè costoro da me abbandonati non potran vivere certamente.

58. Il sacrificar pur uno di costoro, sarebbe biasimato dai savi come opera dispietata; e s'io mi sacrifico, orbatì di me tutti e due, eglino ne morranno.

59. Caduto io medesimo nella miseria, non ho modo d'uscir dell'infortunio.

40. Ah! lasso me! dove n'andrò ora io per aiuto, insieme con questi miei? Or, poichè il vivere non m'è dato, egli è bene che moriam tutti quanti.

LA BRAMANESSA

41. O misero! tu non dei contristarti; perocchè, saggio qual se', ben vedi che questo non è tempo di rammarico.

42. Ogni uomo dee di necessità morire; e per cosa la quale ineluttabilmente accada, non ha luogo cordoglio.

43. Per amor di sè, la moglie, il figliuolo, la figliuola, tutto si desidera. Discaccia l'affanno colla tua saviezza; audrone colà io medesima.

44. Perocchè quaggiù dalla donna è principalmente da fare ad ogni occasione quello che torni a salvezza del marito, dando eziandio la vita.

45. Sicchè questo fatto, mandato ad effetto, t'arreci letizia e fassi sempiterno di là e glorioso in questo mondo.

46. Or ecco grave obbligo, ch'io dirotti, e in cui più grande ti parrà l'utile e l'onesto.

47. In me tu hai conseguito il fine per lo quale l'uom desidera la moglie: una fanciulla e un fanciullo; e il mio debito è scontato.

48. E tu se' atto a nutrire e custodir questi due figliuoli; dovechè io non potrei nè nutrirli nè custodirli.

49. S'io sono abbandonata da te, o signor d'ogni vita e ricchezza, che saranno i due figliuoletti? che sarò io?

50. Come mai vedova, senza difensore, madre di teneri figliuoli, come mai potrò io, di te priva, procacciare il vitto a questi due, pur restando nella via frequentata dai buoni?

51. Come potrò difender questa figliuola bramata da gente tracotante e superba e non dicevole al tuo parentado?

52. Come gli uccelli agognan la carne gittata in sul terreno, così gli uomini tutti agognan la donna priva di consorte.

53. Io stessa, o bramano eccellentissimo, insidiata e appetita dai tristi, non potrò durar nella via desiderata dai buoni.

54. Come potrò tener ferma sul sentiero paterno ed avito cotesta innocente figliuola, unica della tua stirpe?

55. In qual modo potrò io instillar la virtù in questo fanciullo privo di protettore, e soddoto da ogni banda, come faresti tu, o conoscitor de' doveri?

56. E uomini indegni, facendo spregio di me, agogneranno cotesta tua fanciulla, orbata di tutore, come i sudri agognan la lettura dei vedi (1).

57. E dov'io loro non la dia, fornita delle tue virtù, ei rapirannola di forza, come augelli grifagni l'offerta d'in sull'altare.

58. E veggendo il tuo figliuolo da te dissimigliante e cotesta tua figliuola venuta in signoria di ribaldi;

59. E me dispregiata infra le genti da uomini superbi, quasi più non conoscendo me stessa, io mi morirò senza fallo, o bramano.

60. E questi due figliuoli, da me ugualmentechè da te abbandonati, periran senza dubbio come due pesci al mancar dell'acqua.

61. E ad ogni modo ne morremo tutti e tre, se da te destituti; sicchè egli è bene che tu mi lasci andare al sacrificio.

62. Secondochè narrauo i dottori, in antico era somma felicità delle donne essere in un colla prole ultimo rifugio del marito.

63. Per amor di te, ecco io lascio questo figliuolo e questa figliuola; lascio i congiunti e la vita.

64. Il durar che fa la donna nel piacere e nell'utile del

(1) I sudri formano la quarta ed infima casta, e non posson leggere i vedi, libri sacri del bramanismo. È similitudine assai frequente della poesia indiana.

marito è da più dei sacrifici, delle penitenze, dei voti e delle molte largizioni.

65. Il dovere ch'io voglio compiere, sta in cima d'ogni dovere, ed è caro e utile a te e alla famiglia.

66. Sono care la prole e le ricchezze; cari gli amici; e la moglie è data al marito a scampo legittimo di sventura. Questa è l'opinione dei buoni.

67. O tutta la stirpe od io sola; l'uno dei due, o sostegno della famiglia; ned è già tutt'uno. Questa è sentenza de'savi.

68. Adempi tu medesimo l'ufficio mio; libera te per mezzo mio; consenti ch'io ne vada, o venerando; e custodisci i miei figliuoli.

69. Le donne non si devono uccidere: così, nel divisare i doveri, dicono i conoscitori del giusto. Dicesi che i rassasi (1) conoscano il giusto; e però egli (2) non ucciderammi.

70. L'uccisione degli uomini è indubitata; dubbia quella delle donne; e però, o conoscitor del giusto, sii contento di mandarmi.

71. Ho goduto; ho conseguito dolcezze e adempito il dover mio. Tu mi facesti madre di prole diletta; e non mi sia doglia il morire.

72. Ho partorito figliuoli; sono vecchia; ti sono sempre stata affezionata; e la considerazione di tutto questo muo-
vemi ad effettuare il mio disegno.

73. Oltracciò tu, sacrificatami, potrai torre altra donna, onde sarà di nuovo stabilito il dover tuo.

74. Nè pegli uomini, o signore, è peccato il menar più mogli; ma gran fallo è nelle donne non tener fede al primo marito.

(1) I rassasi sono una specie di giganti della mitologia indiana. Di giorno prendono qual forma più loro aggrada; ma di notte deggiono ritenere la propria, di cui s'ha più innanzi un po'd'abbozzo. Sono generalmente descritti come avidi di carne umana, turbatori de'sacrifici, frequentatori di cimiteri ecc. Abitavano principalmente nell'India Meridionale, e il loro capo Ravano avea sua sede nell'isola di Ceilan. Vedi il mio volgarizzamento di *Giatajù*, frammento del *Ramajana*, pubblicato nell'*Antologia italiana*, fasc. di febbraio, 1848.

(2) Il rassaso Vaco di cui più innanzi.

75. Tutto questo considerando, e come sarebbe biasimevol cosa il sacrificio di te medesimo, salva incontanente te stesso, la stirpe e questi due fanciulletti.

76. A queste parole, o Baratide, il marito, abbracciata la consorte e grandemente conturbato, piangea con ella sommessamente.

77. E inteso il parlar di quei due oltre modo dolenti, la fanciulla, attornata di dolor la persona, così loro dicea:

78. Deh perchè piangete voi così miseramente come se niuno pensasse alla vostra salute? Porgete ascolto eziandio alle mie parole, e poichè m'avrete udita, datevi pace.

79. Di noi due giovanetti io sono legittimamente quella ch'è da sacrificare; in ciò non v'ha dubbio. Or via, libera tutti per mezzo di me sola, con sacrificare chi dev'esser sacrificato.

80. La prole è dall'uomo desiderata a fine di salvamento; e or che la morte n'è sopra, salvatevi per mezzo mio come per mezzo di nave.

81. «O in questo mondo o nell'altro il figliuolo salverà d'infortunio; ad ogni modo salverà»; così del figliuolo parlano i sapienti.

82. E pognamo che gli avoli desiderino pur sempre figliuoli della figliuola, io stessa sarò loro salute salvando la vita del padre.

83. Se tu passi all'altro mondo, questo fanciullo, mio fratello, indi a poco tempo ne perirà senza fallo.

84. E morto il caro mio fratello, verrà a mancare la libagione mortuaria de' padri; il che sarà loro grande amaritudine.

85. Derelitta dal padre, dalla madre e dal fratello, morirò certo indegnamente, dopo toccatami ogni più ria sventura.

86. Ma se tu sei sano e salvo, egli è certo che non verrau meno nè la madre nè il mio fratellino, nè la stirpe nè la libagione mortuaria.

87. L'uomo recasi a miseria se medesimo, il figliuolo, l'amico, la moglie, e la figliuola certamente; or liberati tu stesso di miseria, e me rafferma nel dover mio.

88. Orbata di te, o diletto, ecco io divento incontanente una derelitta e miserabile orfanella dovunque io ne vada.

89. O io sarò la salvezza di questa casa; e così avrò conseguito il mio guiderdone, facendo un arduo fatto.

90. O, abbandonandomi, tu ne andrai colà, o eccellentissimo d'infra i bramati; e allora io sarò oppressa. Sicchè abbi riguardo ancora a me.

91. Deh, adunque, per amor di noi, per amor del dovere e per amor della progenie, e in cosa ch'è necessariamente da fare, non permettere che trascorra l'occasione.

92. Non è forse supremo infortunio che noi, te morto, dobbiamo andare attorno chiedendo altrui da mangiare a modo di cani?

93. Ma se in un co' congiunti tu sarai sano e salvo da questa calamità, io n'andrò lieta per lo mondo a guisa d'un'immortale.

94. Quindi è che nelle largizioni gli dèi ed i padri saranno noti (secondo ci dicono i libri sacri) cagione di prosperità per l'acqua da te offerta.

95. E così, poichè ella ebbe fatto questa lunga lamentazione, il padre e la madre e la stessa fanciulla proruppero tutti e tre in pianto.

96. Sicchè udendo come tutti piangevano, quel loro figliuolletto dagli occhi grandi si fece a dire con voce soave e quasi ancor balbettante:

97. Non piangere, o padre; non *piangere*, o madre; non *piangere*, o sorella; e dette queste parole avvicinasì, sorridendo, a ciascun di loro.

98. E dato quindi di piglio a una canna, soggiugneva allegramente: ammazzerò io con questa il rassaso mangiatore degli uomini.

99. E, inteso quell'ancor balbettante parlar del fanciullo, nacque tra quei dolorosi una grande allegrezza.

100. «Ora è tempo» così pensando, Cunti si trasse innanzi e quasi con ambrosia venisse a ridar vita ad esanimi, dicea loro queste parole:

101. Quale è mai la cagione di questo cordoglio? desidero di saperla veracemente; e, saputola, io la torrò, se sia possibile.

IL BRAMANO

102. Il tuo parlare, o pia, è veramente quale s'addice a persona dabbene; ma il rimuover questo cordoglio non è in balia d'uomo mortale.

103. Nei dintorni di questa città abita il rassaso Vaco, potentissimo signor di questo distretto e della città.

104. Questo gagliardo re degli Asuri (1) difende del continuo questa città, e, sua mercede, non abbiám paura d'altro distretto nè di geni malefici.

105. E per contraccambio gli furono assegnati in pasto quotidiano un moggio di riso (2), due bufali e un uomo che vane a lui recando seco queste cose.

106. E quest'uomo gli dee porger da solo a solo quel cibo. Ah! fiera sorte che già da molti e molti anni ne affligge!

107. Perocchè se alcuno mai cerca di liberarsene, quel rassaso, uccidendolo, se lo mangia con esso la moglie e i figliuoli.

108. Il re nostro, *standosene* in una casa attornata di guardie, non ha preso verun partito con che liberar per sempre la sua gente.

109. E ben cista; chè dimoriam nel territorio di un debole, pieni sempre di paura, trovandoci sotto a un re impotente.

(1) Vedi la nota allo sloco 53, cap. LVI, di *Giatajū*.

(2) Il testo ha *cdlavdha*, che da prima volta per *carrata di riso*, tenendomi alla più consueta significanza di *vāha*, ch'è *carro, carrata*. Ma imbatutomi dipoi in un luogo dell' *Indische Alterthumskunde* del Lassen, (pag. 665) dove *vāha* è fatto rispondere a un *moggio incirca* (etwa eine Wispel), per l'autorità di tanto indianista ho rimutato la versione. E par che la misura, insieme con quella baia dei due bufali e dell'uomo, sia tuttavia tale da saziar l'epa eziandio d'un gigante.

110. Di cui sono da dire i bramani? o a cui cenno debbono essi andare? Essi abitano e vanno per propria virtude dove loro più aggrada, come gli uccelli.

111. Trovi primieramente il re, poi la moglie, poi le ricchezze; e con queste tre cose unite l'uomo conserverà i congiunti e i figliuoli.

112. E io m'acquistai queste tre cose a rovescio; onde, caduti in questo infortunio, noi ci troviamo ora in gravissimo frangente.

113. Ecco, oggi n'è sopraggiunta la volta che reca a distruzione la mia casa; oggi io debbo porgere in tributo il cibo ed un uomo.

114. Nè m'è dato procacciarmi ricchezze da comperare un uomo: e sacrificar gli amici non è cosa ch'io possa in alcun modo sostenere.

115. Non vedo rifugio ove scampar da quel rassaso, ed io stesso mi trovo sommerso in grande e fortunoso mare d'affanni.

116. Andronne oggi con questi miei al rassaso; ed egli, il vile, ci divorerà tutti insieme.

CUNTI

117. Tu non devi punto spaventarti a questo pericolo; e già ho trovato modo di salvarti da quel rassaso.

118. Il tuo figliuolo è unico; unica la pia figliuola; e però io stimo che nè di loro nè di tua moglie non sia da permettere l'andata.

119. A me sono cinque figliuoli, o bramano; e uno di loro n'andrà per tuo conto recando il tributo a quel malvagio rassaso.

IL BRAMANO

120. Non sia mai ch'io soffra simil cosa per desiderio della vita, sacrificando quella d'un ospite bramano per amor di me stesso.

121. Ciò non si dà pure tra le persone di vil nascimento,

nè tra' malvagi; perocchè l'uomo per amor d'un bramano (1) sacrificherebbe se stesso e il figliuolo.

122. Io deggio considerare qual sia il mio meglio; e così giudico: tra la morte d'un bramano e la mia, meglio è la mia.

123. La morte di un bramano è grandissimo peccato: nè havvi modo d'espiarlo; e, anco senza farvi considerazione, meglio è la morte mia.

124. Non è già che desideri io medesimo la mia morte, o beata; nè sarei reo d'alcun fallo dov'altri n'andasse a morire in cambio mio.

125. Ma in questa morte d'un bramano seguita per utile mio non veggio guisa alcuna d'espiazione, ma solo vigliacca malvagità.

126. L'abbandono di chi viene nella tua casa e la morte del supplicante hannosi dai saggi in conto di barbarie.

127. Non faccia l'uomo opera dispregevole nè crudele giammai; e ciò chiamano sventura i magnanimi dottori dell'antichità.

128. Meglio è che oggi pera io medesimo in un colla moglie; ma non fia che io acconsenta mai alla morte di un bramano.

CUNTI

129. Così penso ancor io, o bramano; i bramani sono da proteggere; ned è già che il mio figliuolo non mi sia caro quand'anche ne avessi un centinaio.

130. Nè quel rassaso ha podestà di distruggere il mio figliuolo; perocchè questi è forte e operatore d'incantamenti e di miracoli.

131. E porterà tutto quel cibo al rassaso, e n'uscirà a salvamento: quest'è la mia ferma opinione.

132. E il valoroso ha già più volte affrontato e ucciso rassasi gagliardi e di grande statura.

(1). Come detto è nella nota allo sloco terzo, i Panduidi eran travestiti da bramani, e però avuti per tali eziandio dall'ospite loro, sebben fossero in fatto della casta de' satrii, ossia guerrieri.

153. E niuno havvi, o bramano, di cui possa dirsi altrettanto; sicchè a' miei figliuoli uomo non dia noia se non per vaghezza d'imparare (1).

154. E dove mio figlio si mettesse in qualche impresa senza il consentimento del maestro, egli non la farebbe, sebbene sapessela da fare: questa è la mia opinione.

155. Rallegràti da queste parole di Prita, il bramano e la mogliera di lui venerarono quel parlare soave come l'ambrosia.

156. Quindi Cunti e il bramano dissero tutti e due a quel figliuolo del vento: «Fa»; ed egli rispose loro: «Così sia» (2).

157. Poichè da Bimo fu risposto «Farò», quei Panduidi, o Baratide, usciron tutti a limosinare.

158. Della qual cosa essendosi avveduto Judistiro, figliuolo di Pandù, accontatosi di segreto e tutto solo colla madre, così la interrogò:

159. Che vuol fare questo Bimo di forza tremenda? Fassi egli cotesto per tuo consentimento, ovvero vuole egli fare da sè?

CUNTI

140. Per mio comandamento farallo questo vessator dei nemici; perocchè malagevole è il da fare per amor del bramano e per salvezza della città (5).

(1) L'ultimo verso di questo sloco, letteralmente tradotto, sonerebbe: *Scientiæ cupidi quidem meos filios vexant curiositate*; e par che voglia dire: Ora, essendo invincibili i miei figliuoli, nissuno s'attenti di venir con essi alle mani se già non fosse per mera vaghezza d'addestrarsi al combattere.

(2) Conforme a una tradizione, i Panduidi non sarebbero altrimenti figliuoli di Pandù, ma sì di numi. E Bimo è fatto figliuolo di Vajù ossia del Vento; probabilmente per la sua straordinaria destrezza e gagliardia.

(3) Non garbandomi la lezione che presenta il secondo verso di questo sloco nel Westergaard, avevo rifatto il testo a mio modo e cavatone la presente versione. Ricontraudo poi l'edizione di Copenaghen con quella

JUDISTIRO

141. Perchè vuoi tu costringerlo a terribile e difficile impresa? I buoni non lodano il sacrificio del figliuolo.

142. Or come vorrai tu sacrificare il tuo figliuolo per amor dell'altrui? Sacrificando il tuo figliuolo tu fai cosa contraria alle sacre scritture.

143. Quegli nelle cui braccia fidando dormiam tutti giocondamente, e vogliam recuperare il regno rapito dai vili;

144. Quel potentissimo al cui valore pensando Duriodano insieme con Sacune (1) per l'affanno mai non dorme la notte;

145. L'eroe dal cui valore noi fummo liberati dalla Giatugriha e da altri travagli; e fu ucciso Purociano (2);

146. Quegli nel cui valore fidando speriamo di conquistar questa opulentissima terra, uccisi i figliuoli di Dritarastro;

147. Tale è quegli di cui per non so quale intendimento hai decretato il sacrificio. Hannoni forse le sventure turbato l'intelletto e fatta uscir del senno?

CUNTI

148. O Judistiro! tu non devi darti travaglio per cagion di Vricodaro; nè io son venuta in questo pensiero per debolezza di mente.

149. Contenti abiliamo, o figliuolo, qui nella casa del braman, ignoti ai Dritarastridi, ben trattati, e usciti di travaglio.

150. Sicchè ho pensato, o Pritide, di rendergli questo contraccambio. L'uomo è tale che l'impresa non può andare in sinistro.

151. Avendo già veduto la gran prodezza di Bimo nella

di Calcutta, trovai, con non poca mia meraviglia e soddisfazione, che la variante da me immaginata concordava per l'appunto col testo calcuttense. E questo è il solo luogo in cui la mia versione, dipartendosi dalla recensione dell'indianista danese, risponde a quella dei panditi di Calcutta.

(1) Alleato di Duriodano.

(2) Giatugriha è la prigione in cui da Duriodano erano stati messi i Panditi; e Purociano, il soprastante di essa prigione.

Giatugriha e l'uccisione d'Idimbo (1), ho fidanzata in Vricodaro.

152. Perocchè uguale a quella di diecimila elefanti è la gran forza di Bimo, in virtù della quale voi, simili ad elefanti, foste tratti di Varanavata (2).

153. Niuno è al mondo pari di gagliardia a Vricodaro, il quale vincerebbe in battaglia eziandio l'eccellentissimo Ciaradaro (3).

154. Appena nato, caddemi una volta di grembo sulla montagna, e per la gravità del corpo, la pietra rimase spezzata dalle sue membra.

155. E quindi pensando io la gran fortezza di Bimo, o Panduide, ho deliberato di render questo contraccambio al bramano.

156. Nè ciò vien da me stabilito per capriccio, nè per ignoranza, nè per vaneggiamento; ma sì consideratamente ho fermato di far quest' uffizio.

157. E due beni ne verranno, o Judistiro: e sarà reso contraccambio dell'ospitalità, e sarà fatto un gran dovere.

158. Il satrio, il quale aiuta le cose d'un bramano, farà acquisto de' mondi fortunati. Questa è la mia sentenza.

159. Il satrio, il quale trae da morte un satrio, procacciassi grande gloria in questo mondo e nell'altro.

160. E il satrio, che in questo mondo reca aiuto a un vaisio (4), si propizia indubitatamente le genti di tutti i mondi.

161. E il re, che liberi un sudro (5) vegnente per aiuto, ha nascimento in casa opulenta e adorna di regi.

162. Così, o figliuolo del Puruide (6), dicevami un tempo

(1) Rassaso ucciso da Bimo.

(2) La città in cui era la prigionia Giatugriha.

(3) Soprannome del dio Visnù, che vuol dire *portatore di disco* (*διακοφορος*).

(4) I vaisii formano la terza casta, e sono gli stessi che i visci. Vedi la nota prima allo sloco sesto.

(5) Vedi la nota allo sloco 56.

(6) Patronimico di Pandù e dei Panduidi, da Purù loro antenato.

il venerabile Viaso (1) dal veggente intelletto; sicchè così è da fare.

JUDISTIRO

165. Convenevole, o madre, è quello che pensatamente tu fai per compassione dell'afflitto bramano.

164. Tornerà certamente Bimo, dopo ucciso il mangiator d'uomini; poichè ad ogni modo tu avesti compassione d'un bramano.

165. E acciò non sappian la cosa gli abitanti della città, è da chiamare e rattener con gran diligenza il bramano.

166. E quindi, come fu passata la notte, il Panduide Bimaseno, tolto il cibo, n'andò colà dov'era quell'antropofago.

167. Poichè il valoroso Panduide fu giunto nella selva di quel rassaso, chiamollo a nome e si pose a mangiar quel cibo.

168. E allora quel rassaso, irritato dal parlar di Bimo, ne andò furibondo ove questi se ne stava fermo.

169, 170, 171. Quel rassaso di gran corpo, vegnente con grand'impeto, spaccando quasi la terra, con occhi accesi, rosso la barba e i capelli, e con bocca squarciata insino alle orecchie, con orecchie lunghe ed acute, terribile, facendo un cipiglio soleato di tre rughe, e mordendosi le labbra, come ebbe veduto che quel Bimaseno si mangiava il cibo, stralunando gli occhi per furore, disse queste parole:

172. Chi è questo matto, desideroso di andare nella casa di Jamo (2), il quale s'attenta di mangiare in mia presenza questo cibo per me preparato?

173. E Bimaseno, inteso quel parlare, senza por mente a quel rassaso, mangiava tuttavia, volgendo altrove la faccia.

(1) Antico savio a cui s'attribuisce il Mahabarata, ma che pare si deggia tenere in conto di simbolico personaggio, perchè *Vjasa* in sanscrito suona ordinatore, discevasse.

(2) Dio de' morti. Vedi la citata mia versione di *Giatajū*, cap. LVIII, nota allo sloco 11.

174. Quell'antropofago, mandando un terribile grido e levando amendue le mani, avventossi a Bimaseno, desideroso di finirlo.

175. E Vricodaro, il Panduide, sterminator di nemici e d'eroi, vedutosi innanzi il rassaso, senza punto curarsene, continuava a mangiare.

176. Allora il *rassaso*, preso dallo sdegno, con amendue le mani percosse nelle spalle Vricodaro, figliuolo di Cunti, standogli da tergo.

177. E Bimo, fieramente percosso dalle mani di quel gagliardo, senza por mente a quel rassaso, mangiava tuttavia.

178. Allora vieppiù infuriato quel robusto rassaso, dato di piglio a un albero, corse di nuovo sopra Bimo, dandogliene una percossa.

179. E Bimo, re degli uomini, poichè a suo agio ebbe finito di mangiar quel cibo, e sciacquatosi la bocca, entrò allegro e gagliardo nella zuffa.

180. Il valoroso Bimo, quasi sorridendo, ricevette colla sinistra quell'albero lanciato dal furibondo rassaso.

181. Indi quel robusto, sollevando nuovamente vari alberi, gittavali a Bimaseno, e Bimo il Panduide a lui li rimandava.

182. E quell'arborea battaglia del re degli uomini e del re de' rassasi, era, o gran re, uno sterminio d'alberi terribile a vedersi.

183. E Vaco, avventatosi con orribili grida sul Panduide, ghermiva colle braccia il gagliardissimo Bimaseno.

184. E il valoroso Bimaseno dalle grandi braccia, abbracciato quel grandibracciuto rassaso, traevalo di forza qua e colà barcollante.

185. E il grande impeto di que' due facea tremar la terra; ed *eglino* spezzavan gli alberi di gran corpo.

186. Quell'antropofago, tratto da Bimo e traente il Panduide, fu sopraffatto da grandissima stanchezza.

187. E Vricodaro, veggendo stanco quel rassaso, mangiator d'uomini, calcatolo a terra colle ginocchia, gli diede d'una gran percossa.

188. Indi, col giuocchio premendogli di forza il tergo, col braccio destro lo ghermì pel collo.

189. E colla sinistra, afferrategli le vesti nella regione lombare, fece in due pezzi quel rassaso che mandava terribili grida.

190. E così quel Vaco, simile al re delle montagne, squarciato i fianchi fra terribili grida, rimase senza vita.

191. E le genti, spaventate dalle grida di quel rassaso, gittaronsi fuor delle case loro, o re, insieme coi servitori.

192. E il gagliardo Bimo, eccellentissimo tra' combattenti, racchetò quegli spaventati e sbalorditi, e impose lor questa legge:

193. « D'or innanzi nissuno più s'attenti di far danno ad uomo; chè l'offensore n'avrebbe incontanente la morte ».

194. E quei rassasi, o Baratide, inteso quel suo comandamento, gli dissero: così sia; e accettaron quella legge.

195. E d'indi in poi, o Baratide, i rassasi di colà mostraronsi mansueti agli abitanti della città.

196. E quindi Bimo, preso quell'esanime antropofago, e depostolo in sulla soglia, partissi non veduto.

197. E i congiunti di Vaco, veggendolo vinto ed ucciso dalla forza di Bimo, sbalorditi dallo spavento, tornaronsene scompigliatamente *alle case loro*.

198. Così quel Bimo, ucciso quel *rassaso*, e ricondottosi a quella casa del bramano, raccontò partitamente al re tutto quanto l'accaduto.

199. E la domane gli uomini, usciti della città, videro morto sul suolo il rassaso, tutto sparso di sangue.

200. A quella vista i cittadini sentironsi arricciare i peli e, tornati in Ecaciakra, ne divulgaron la notizia per la città.

201. E quindi a migliaia, o re, traevano a veder Vaco gli abitanti della città insieme colle donne, co' vecchi e co' fanciulli.

202. E pieni di stupore veggendo colà quell'opera sovrumana, venerarono gli dèi, o signor de' visci (1).

(1) Vedi la prima nota dello sloco sesto.

203. E quindi fecer conto a cui toccasse in quel giorno la volta pel cibo, e, saputo, n'andarono tutti da quel bramano e l'interrogarono.

204. E quel signor de' bramani, albergatore de' Panduidi, più e più volte interrogato, così diceva a tutti i cittadini:

205. Un magnanimo bramano, sperto d'incantamenti, vide che io, dannato al tributo del cibo, stava piangendo co' miei.

206. E domandatomi della sventura mia e della città, l'ottimo de' bramani confortoumi a sperare, e disse quasi sorridendo:

207. Porterò io questo cibo a quel ribaldo; indi soggiunse: nè s'abbia timore alcuno per cagion mia.

208. E preso quel cibo, andossene verso la selva di Vaco; e da lui certamente sarà stata fatta quest'impresa in beneficio delle genti.

209. E allora tutti i bramani e i satrii maravigliati, e i vaisii e i sudri allegri, celebrarono una festa in onore di Bramo.

210. E quindi tutti i villaggi (1) mossero alla volta della città per veder quella maraviglia; e i Pritidi abitavan colà tuttavia.

(1) *Continens pro contento.*





L'UNGHERIA

ED IL MOVIMENTO MAGIARICO

DEL SIGNOR

II. DESPREZ

II.

Nei castelli, come nelle città, io avevo potuto scoprire l'istoria politica dei Magiari ora framezzo agli appassionati discorsi dei patrioti di Pest, ora nelle ardenti declamazioni dei loro avversarii. È degna d'esser narrata una tale istoria, ove si spogli delle locali esagerazioni.

Sotto il dominio tedesco, come ai tempi della loro indipendenza, i Magiari, giunti sul suolo ungarico quali conquistatori, avevano serbato, sugli Slovachi, sui Croati e sui Valachi un primato e politico e morale. L'aristocrazia magiarica tenendo in sue mani la superiore amministrazione ed il potere legislativo, fintanto che fu rispettata, aveva eziandio ambizione ed attività maggiore di quella d'alcuni grandi casati degli Slovachi, dei Rumani e della nobiltà di Croazia. D'onde spiegasi come il nazionalismo ricevette la prima spinta dai Magiari, e come la lotta contro il germanismo si fece magiarica e non altro.

Il magiarismo nacque dalla reazione universale contro il violento germanismo di Giuseppe II. Ma l'Ungheria ritrovando le sue istituzioni nazionali non ritrovava ad un tempo

le sue tradizioni politiche e parlamentari. Non aveva inoltre l'opinione cotanto esaltata, altre armi che le passioni, non aveva ancora imparato ad usare la lingua magiarica dimenticata nelle città, nè teneva alcuno di quei mezzi di propaganda che sola procaccia una letteratura nazionale. L'avvenire di quella nazionalità, non che della costituzione, era sempre in balia degli eventi. In uno stato di cose così precario, e col solo pretesto di torbidi nei comitati, potè l'Austria, dopo morto Giuseppe imperatore, riprendere le fatte concessioni. Così alle prime mosse del magiarismo succedette un riposo sforzato che permise ad una nuova generazione, educata colla lingua magiarica, a prepararsi col silenzio ad una lotta di gran momento e per la nazionalità e per la costituzione. I giovani Magiari prima crearono la forza dell'opinione, poi di questa usarono per riavere dall'Austria quella costituzione in sì poco tempo due volte rovesciata e restituita. Fin dal 1825 mostrarono che avrebbero saputo trarne profitto.

Non era la indipendenza che ambivano. Napoleone l'aveva loro proposta, con poco disinteresse in vero; essi la rifiutarono. È questo un punto non ancora schiarito. Volevano, senza cacciare casa di Lorena, ottenere nell'intera pienezza costituzionale, il diritto di darsi le leggi e quello di vivere una vita loro propria, nazionale, come schiatta distinta dalla schiatta austriaca. Volevano insomma una libera nazionalità, sotto un monarcato limitato, sotto la corona di santo Stefano, ora portata dall'imperatore d'Alemagna.

In quell'epoca, che fu quasi seconda apparizione del magiarismo, le parti nazionale e liberale si univano in una sola, cui erano capi e rappresentanti due uomini fin d'allora potenti, Stefano Szechenyi e Nicola Wesselényi. Nobili e magnati, il primo conte, l'altro barone, erano amendue nati di due illustri casati, che avevano tenute le maggiori cariche dello Stato, amendue nodriti nell'ardente amore della nazionalità magiarica e nell'odio dell'Allemagna. Fin dai loro primordii diedero al magiarismo pegni certissimi della loro di-

vozione. Ambedue posero le loro immense ricchezze a servire la propaganda, e si fecero agitatori in ogni cosa che più o meno da vicino s'attenesse ai morali od ai materiali interessi del magiarismo. Erano a quei tempi uniti dai legami di stretta amicizia, immagine vera dell'unione di tutti i patrioti nel nascere dell'opera nazionale. Già scorgevasi nonpertanto in Szechenyi la propensione al sistema di aristocrazia parlamentare, onde togliere il magiarismo dalle influenze della piccola nobiltà, elemento essenzialmente popolare nell'Ungheria. Wesselenyi, all'incontro, compiacevasi a far corona al magiarismo di moltitudini sollevate colle passioni le più ignoranti ed audaci. Szechenyi voleva spingere la ricca ed alta aristocrazia nel progresso costituzionale e nelle grandi speculazioni economiche; Wesselenyi, già magnato e possidente di Ungheria e di Transilvania, cercava coll'acquisto di nuove terre in diversi comitati di acquistare novelli diritti a parlare nelle tumultuose adunanze che ivi annualmente si tengono. Essi erano l'espressione delle due parti che divisero poi il magiarismo; ma allora era la questione di schiatta che signoreggiava ogn'interesse. Onde in essa Szechenyi coi magnati univasi a Wesselenyi colla piccola nobiltà. Ed i Magiari di Transilvania, ancorchè avessero costituzione diversa dall'Ungheria, pure ad essa si univano nello scopo. Le altre genti d'Ungheria non avevano ancora mostrato desiderio di opposizione od energia nazionale; così poté il magiarismo irrompere per tutte le vie di sociale attività. Con Szechenyi si faceva economista ed amministratore, con Wesselenyi penetrava nei comitati; mentre una schiera di giovani scrittori lo trattavano nella storia nazionale, nella statistica ed in tutti i generi di poesia.

Un'academia nazionale, nel 1827, diede un centro in cui si confondessero quei lavori individuali, e subito assunse un carattere di grande istituzione politica, essendo guida e giudice a chi scrivesse in lingua magiarica. L'aver voluto innalzare il pensiero magiarico sopra le altre schiatte che abitavano l'Ungheria, spinse queste a ribellarsi al magiarismo, che forse

facendosi un po' più ungharese avrebbe riunito in una ferma alleanza gli Slovachi, i Rumeni ed i Magiari.

Nel tempo istesso che si giubilava in Pesth per la fondazione dell'academia nazionale, gli Slovachi, per mezzo del loro poeta Kollar, davano saggio della più audace ribellione letteraria. Cogli Slovachi era tutto il panslavismo che si dichiarava avverso all'ambizione di una schiatta poco numerosa in confronto della sua potenza.

Sotto forma poetica Kollar ricercava tutte le origini della schiatta slava, che chiamava figlia della gloria. Egli ne ritrovava le orme quasi in tutta l'Europa, e dopo avere riunite le infrante membra di quel grande colosso, egli fa bere nelle onde del Lete ai Boemi, agl'Illirii, ai Polacchi, ai Russi l'oblio dell'ire antiche, e li riconduce alla concordia. Tutti gl'illustri delle quattro famiglie di Slavi dannosi la mano fraterna; mentre gli Slavi che non seppero serbare la propria nazionalità sono, dal poeta, tratti senza pietà nel regno dei dannati.

Quella strana epopea, pubblicata in frammenti dal 1827, ebbe effetto di politico evento. Poichè senza trascorrere in tutti i poetici sogni del Kollar, gli Slavi si scossero per la loro unione in una sola potenza. Nè quel moto slavo sostenuto dagli Tsceki sarebbe stato tale da turbare il magiarismo, se non gli si fosse aggiunto un moto interno. I Croati, che sempre sostennero non essere altro che regno annesso, risposero alle somministrazioni dei Magiari, invocando le memorie della nazionalità illirica, difese dagl'interessi di municipio e dalla dieta locale. Col nome d'Illirii e con degli uomini dotati di senso pratico e di eloquenza incominciarono un'agitazione che dapprima si estese nella Croazia e nella Slavonia, invase poi Dalmazia, Carinzia, Carniola e Stiria, varcando talora le frontiere austriache e penetrando nella Turchia europea. L'illirismo, non impedito dall'Austria, penetrato nella dieta ungarica, appoggiato da' giornali, e sotto al modesto aspetto di lotta piuttosto letteraria che politica, faceva al magiarismo una guerra in cui i suoi fautori numeravano due

milioni di Croati, Slavoni e Dalmati, tre milioni sparsi nelle altre provincie dell'impero e dieci milioni di sudditi del Turco. Slovachi e Croati, figli amendue della schiatta slava, davansi la mano; i Valachi poi di Transilvania e dell'Ungheria orientale di schiatta rumana, emularono con essi nelle ricerche delle origini e nello slancio di nazionalità. Onde nacque un terzo sforzo contro i Magiari, che constava di tre milioni di sudditi dell'Austria, protetti da cinque milioni nella Bucovina, nella Bessarabia e nei principati Moldo-Valachi.

Così veniva pronunciato con odio dal Tirolo al mar Nero, dai Carpati al Balkan il nome dei Magiari. Abborriti più dell'Austria, eransi procacciata fama di tiranni. Sorpresi, non umiliati, i loro capi interrogarono donde loro venisse tanta inimicizia; ma invece di cercarla nei loro conati oppressivi di unità magiarica, essi vollero porla tutta nella Russia, che supposero avesse destata tal lega. Questa aveva sollevati gli Slovachi ed i Croati col panslavismo, i Valachi col sussidio della religione.

E certo avevane eziandio in alcuna parte fomentate le ire, ma quei popoli non potevano però sinemorarsi d'ogni rancore per le crudeltà dei Russi nella Polonia. Ma quelle ostilità della Russia, ingrandite dalle illusioni dei Magiari, a questi ispiravano maggiore orgoglio nel vedersi contrastati da sì fiera potenza. Essi si credevano, per servirsi di parola inventata dagli Slavi, investiti d'un cotal *messionismo* politico. I loro padri avevano formata l'antiguardia del cristianesimo contro le barbare invasioni venute dal sud-est: essi combattevano al nord le aggressioni della più solerte diplomazia e delle arti europee. Il panslavismo russo spingeva novanta milioni di Slavi sull'Ungheria e sul mondo. L'Ungheria stava per salvare il mondo, ed il Magiarismo era il trionfo della ragione, dell'intelligenza, della libertà nell'Europa. Tutte queste considerazioni, esposte con passione dai politici oratori nei comitati, erano discusse nei pubblici fogli, d'onde si spargevano in infiniti libretti magiari o tedeschi.

Nel 1857, Kollar, in un nuovo scritto, oppose alla teoria

della missione providenziale del magiarismo un'altra teoria sui destini del Panslavismo. In apparenza egli non intendeva parlare che della *reciprocità letteraria fra le diverse famiglie di schiatta slava*; ma in realtà predicava la fusione d'ogni dialetto in una sola lingua, e di tutte le tribù in una sola nazione slava. Questa nazione slava rappresenta in questo sistema un principio moderno, germanico e cristiano che lotta coll'antico, greco-romano e pagano. Il panslavismo è la civilizzazione introdotta nel mondo, riunendo il passato al presente, e mettendo in uno i due principii dell'antica e della moderna civiltà. Così ad ogni proposta dei Magiari davano gli Slavi una risposta, e nelle filosofiche elucubrazioni come nelle positive ricerche, ogni Slavo si trovava ricondotto a questa fatale sentenza: bisogna in prima distrurre il magiarismo.

L'Austria seguiva con occhio attento ogni fase di questa lotta, e facevasi d'ogni cosa un'arma alla propria potenza. Onde, spaventata non meno delle liberali tendenze dei Magiari, che dello svegliarsi del sentimento di schiatta, ella creò nell'anno istesso 1857 una parte conservatrice ed immobile, che altrettanto nuoceva al movimento sociale dell'Ungheria quanto la lotta di schiatte giuocanti, innanzi al Cesare tedesco, il giuoco dei gladiatori antichi.

Certo, se uom consideri quali incumbenze pesassero sul parlamento ungherese, quale lo stato delle persone e delle cose sotto l'aspetto sociale e politico; se ricordasi la licenza sistematizzata sotto nome di libertà nei comitati, la dieta nella prima camera data in preda all'egoismo aristocratico, la *discentralizzazione* fare ogni amministrazione impossibile; se si scorge, in una parola, il disordine dei codici, delle consuetudini, dei privilegi locali, si concepisce che uomini anche illuminati siansi potuto trovare in disaccordo su ciò che vi era da serbare, o da riformare, o da distrurre in quello strano edificio. La nobiltà magiarica aveva nella dieta di Presburgo conservata la direzione delle cose legislative sulla nobiltà illirica. Essa era in maggioranza tanto nella parte conservatrice come nella progressista. Ma, se i voti si cambia-

vano o diventavano dubbii, la nobiltà illirica formava un aggiunto che decideva la pluralità. L'Austria aveva procacciato alla parte conservatrice l'adesione degl'Illirii con una studiata tolleranza, con concessioni inevitabili, e soprattutto con belle promesse. Con simili mezzi avevasi ottenuto il favore dei vescovi rumani di Transilvania. Così spinti dall'Austria combattevano il maggior interesse della libertà nei Magiari, anteponendovi il sentimento nazionale delle schiatte.

Nelle dispute di riforme sociali che erano quistioni del momento, la vittoria rimase ai conservatori ed all'Austria. Inoltre videsi l'Ungheria afflitta da due crudeli ferite. Dei due uomini che l'avevano meglio servita e più teneramente amata, l'uno era svelto dalla persecuzione, l'altro pareva vacillare nella sua fede politica. Szechenyi, in faccia alle tumultuose manifestazioni che avevano insanguinate le ultime assemblee dei comitati, non dissimulava il suo spavento per quei principii sovvertitori sparsi dalla bassa nobiltà. Ciò era agli occhi suoi una democrazia nascente, ed egli preferiva la feudalità e l'Austria. Wesselenyi, perseguitato e dannato a prigionia in seguito di un discorso veemente, rimaneva magiaro e liberale; ma quando un'amnistia rese al *grande martire*, come lo appellavano i suoi compatrioti, l'uso della sua libertà, sfinito dalle malattie egli era perduto come uomo attivo, come tribuno. Per tal modo la setta progressista abbandonata da uno dei capi, dell'altro fatalmente privata, riceveva dall'Austria un colpo terribile in quell'ora medesima ove più abbisognava, per la nazionalità magiarica, di resistere alla triplice sollevazione letteraria degli Slovachi, dei Croati, dei Valachi e del panslavismo di Kollar.

Fin dal 1857 comincia pel magiarismo un'epoca di scoraggiamento e d'incertezza. L'ire crescenti, le ufficiali proteste, a' piedi del trono imperiale, degli Slovachi, nel seno della dieta dei Croati, degl'Illirii, dei Rumani, la divisione e lo smembramento prossimo del regno apparvero finalmente ad alcuni spiriti prima sedotti dal patriotismo conquistatore.

Prima, voci sparse e poco autorevoli predicano moderazione; ma non movevano tanto da alto per essere udite. Dopo molti anni di titubanza la verità si fa pure ascoltare nel 1842 nell'academia nazionale di Pesth, santuario del magiarismo. E fu per opera di Stefano Szechenyi, presidente temporario di quella dotta assemblea. Fatti elogi, d'altronde legittimi alle lettere magiariche, ebbe desso l'ardimentoso coraggio di indirizzare consigli di moderazione agli *ultra-entusiasti* che avevano spinto il pensiero di nazione a sì dannosi eccessi. Egli osò di riconoscere il movimento degli Slovachi, dei Croati, dei Valachi venire direttamente, non dalla Russia, ma dal principio indestruttibile delle schiatte destato dallo stesso magiarismo, e da esso poscia, con tanta ingiustizia, così violentemente combattuto.

A malgrado di così singolare confessione, la dieta del 1843 seguì gli errori de' suoi precedenti, e dopo una seduta ove alcuni Croati corsero pericolo della vita, essa loro impose di parlare la lingua magiarica in uno spazio di sei anni. Onde non fecero che accrescere le forze degli Slavi, dell'Austria, dei Rumani, e le inquietudini dei Magiari.

Di queste tradite speranze non si perdettero però ogni frutto. Il magiarismo contento d'aver creata nuovamente una lingua nazionale sostituita alla latina, si riserba nel riposo di giungere con raggiri a quello cui le è vietato il cammino dritto e scoperto. La pubblica opinione è oramai assai più rivolta agl'interessi sociali e costituzionali che a quelli egoistici della schiatta.

Una nuova parte progressista raccolse il retaggio delle sette prime evitandone gli errori, e non contenta di combattere l'Austria sul suolo ungarico, gli muove segreta guerra nel proprio seno con un'operosa propaganda.

Questa setta e già ottenne dai conservatori delle concessioni pel popolo, e già esternò programmi arditi e chiari. Non tiene che sieno perfette nè le camere nè i comitati; ma li accetta quali sono, desiderando non pertanto che s'aprano

alla borghesia cittadina, che non vi è rappresentata che di nome. Vuole libertà di parola e di stampa, oggidì limitata da leggi di censura non riconosciute dalle assemblee degli Stati. Vuole un controllo reale della dieta ed una responsabilità di fatto degli agenti del potere. Vuole aboliti i privilegi protettori del feudalismo, delle *avicità*, delle esenzioni delle imposte dirette pei nobili. Finalmente chiama altamente l'emancipazione delle terre, dei villici corveabili, l'affrancamento della classe agricola con l'abolizione delle corvée e delle prestazioni in natura.

Contra l'aspettazione dell'Austria ed a suo detrimento, le idee così espresse in Ungheria hanno trascorso le frontiere, ed hanno riaccesa la vita quasi spenta delle diete provinciali. Onde dai Magiari furono create all'Austria, nelle ereditarie sue provincie, difficoltà meno importanti che la questione delle schiatte, ma capaci di soddisfare la loro vendetta.

Sotto all'aspetto delle nazionalità fu ancora maggiore il vantaggio della parte liberale; giacchè ella può sola portare rimedio ai mali del magiarismo intollerante ed eccessivo. Se il magiarismo può sottrarsi ai politici pericoli che si creò colle irragionevoli ed ingiuste pretese, egli è certo col rapido mutamento di legislazione civile, che, se non può produrre l'unità nazionale, può almeno generare l'unità sociale col tòrre le rivalità di schiatta e le ineguaglianze di caste.

L'unione coi Boemi e cogl'Illirii è l'ultima speranza del magiarismo. Ma una lotta col panslavismo lo condurrebbe a certa rovina. Insomma rispetto alle altrui nazionalità per far rispettare la propria, oppure guerra contro schiatte assai più della magiara potenti e numerose, onde certa rovina.

Un poeta popolarissimo, Worosnutry, ha scoperto il segreto di questa crisi in un inno nazionale, che vien tenuto quasi altra *Marsigliese*: *È la vita od è la morte*. Per vero il poeta spera che sia vita, e crede che tanti travagli dei Magiari meritino ricompensa: egli si fida sopra un più fausto

avvenire. Dei dubbii per altro sorgono anche in quell'atto di fede: vi si parla, in difetto di tale avvenire, d'una grande distruzione, del cadavere di un regno, della tomba d'una nazione. Quella maschia poesia era recitata sulle sponde della Theiss. Un viandante era il declamatore, e nobili e villani vi assistevano con religiosa attenzione. Mi pare che riassumesse quel canto tutto il magiarismo: un lungo seguito di vittorie e di stragi, molta gloria, molti infortunii, e, termine a tutto ciò, l'alternare di un nuovo trionfo da ottenersi colla prudenza, o di una caduta che sarebbe l'ultima.

DEL
MARAVIGLIOSO POETICO

E
SCOI RAPPORTI
COL PROGRESSO SOCIALE

Si dà il nome di *maraviglioso* in poesia all'elemento soprannaturale che ne costituisce una parte. L'intreccio del maraviglioso cogli avvenimenti della vita che si trova nelle opere poetiche esiste nella storia degli uomini fin dall'origine del mondo, e tanto la religione giudaica e il cristianesimo, come la mitologia e i varii culti antichi, ci narrano le manifestazioni di Dio, ed i simboli di cose arcane vivificate dal rozzo umano intelletto.

Per la qual cosa il maraviglioso non è poetica finzione, ma un fatto che si congiunge colla vita dell'uomo, e fatto di tal natura che ne informa i pensieri, ne muove la volontà e ne regola le azioni. Se togliete il maraviglioso, la storia rimane mucca, non ha più senso, non offre che movimenti, per dir così, materiali, di cui non si comprende la cagione, e nasconde la parte più vitale, la più intrinseca dell'uomo, il principio da cui muove tutto ciò che lo riguarda. E quando i poeti nell'Epopea o in altri componimenti adoperano il maraviglioso, non fanno che rilevare ciò che veramente ha luogo nella vita umana, poichè dipingendo l'uomo senza il

sopranaturale, non lo dipingerebbero tutto quanto. La qual cosa è sì vera, che la poesia e la storia primitiva si confondono, derivano da una stessa fonte e procedono per la stessa via.

Noi diremo che il maraviglioso non fu solo parte della poesia, ma spesso ne formò la sostanza e il fondamento; e si è molte volte ripetuto che non v'ha poesia senza maraviglioso. Noi crediamo che la poesia possa esistere senza quello, perchè la natura, il cuore umano sono fonti inesausti di pensieri, d'immagini e di sentimenti; ma non v'ha dubbio che la poesia s'ingrandisce, s'innalza e si sublima col maraviglioso, quando la mente dei popoli è apparecchiata alle impressioni del sopranaturale. E questa lo è sempre perchè l'immaginazione vuole il suo pascolo, perchè tende ad accogliere ciò ch'è superiore ai sensi, aspira a qualche cosa d'invisibile e di spirituale che la distacchi dalla terra, e cerca la consolazione della vita in un ordine di cose differente da quello che la circonda. Non accaderà mai al poeta di parlare ad un popolo schivo del maraviglioso, poichè non vive popolo senza tradizioni religiose, senza speranza nell'avvenire, senza fiducia in un Dio che regge l'universo.

Quel ch'è da cercarsi sono i diversi generi di maraviglioso o di sopranaturale, che varia secondo l'indole, la costituzione e le circostanze delle nazioni, secondo le condizioni dell'uomo. Se nella decadenza dell'impero romano un poeta pagano si fosse indirizzato co' suoi versi ai cristiani, non avrebbe riscosso che beffe e dispregi per il suo Giove, per la sua Venere, per il suo Bacco e per tutti gli altri dèi. Quando si vuole toccare il cuore di un popolo è necessario che si parli il suo linguaggio, che si espongano le proprie idee, e che si adoperi quel maraviglioso che non è muto per lui, che nasce dalle sue tradizioni e dalle sue credenze. Non si creda però che il maraviglioso, anche spoglio di fede religiosa, manchi d'interesse, non commuova la fantasia, quantunque non operi, per dir così, misticamente nell'animo. E difatti fino a' dì nostri i poeti cristiani usarono i già caduti

simboli del paganesimo, e nonostante che questi abbiano perduto il senso primitivo e siano privi d'ogni sorta di culto, pure dilettarono le immaginazioni, e parve che formassero una religione a parte nel regno della poesia. Ma le idee mitologiche, per quanto siano leggiadre, non avranno mai la potenza e l'efficacia come quelle idee che vengono suggerite dal cristianesimo, ch'è la religione de' popoli moderni.

Quelli che si ostinarono a seguire la mitologia non videro in essa che un mero istrumento dell'immaginazione, e non un mezzo da commuovere gli affetti umani: trascurarono questi, materia di vera, soda ed utile poesia, per comporre un trastullo d'immagini arido ed infecondo.

Il meraviglioso, qualunque sia l'indole sua, può informare ogni genere di poesia, la lirica, la drammatica e l'epopea. Quanto alla lirica signoreggia massimamente nell'inno, componimento indirizzato agli dèi, ma vi signoreggia in un modo diverso della drammatica e dell'epopea, perchè il poeta favella colla Divinità o parla a lei direttamente a nome del popolo supplicante, o per impeto della propria immaginazione. E in questo caso la Divinità si manifesta nell'inno con i suoi attributi, colle relazioni che la stringono alla specie umana: e sia che l'inno si canti nei templi, sia che rimanga come frutto degli studii di uno scrittore, ha un carattere tanto più sacro e venerando quanto più il tempo in cui fu scritto è religioso. Nell'idillio ed in altre poesie liriche differenti dall'inno non è indispensabile il meraviglioso, ma vi può aver luogo per la ragione appunto che la religione, qualunque essa sia, è infusa in tutti gli atti della vita, ed anche quando ella non figura in quella poesia con una speciale e manifesta azione, si sente il suo influsso, perchè le idee, i sentimenti e le immagini si conformano a quella più o meno rigorosamente. Paragonato un'idillio di Gesner con un'egloga di Virgilio, non si può fare a meno di ravvisare le diverse impronte del paganesimo e del cristianesimo, benchè il meraviglioso non sia molto sensibile, anzi resti occulto nel concetto generale del componimento. Che nelle poesie liriche

sia spesso opportuno il maraviglioso risulta dall'esame di quei versi amorosi ove spesso anche ne' tempi cristiani sono invocati Venere e Cupido.

Ciò che si dice della lirica è applicabile alla drammatica, ove il maraviglioso campeggia in un modo diretto o indiretto, secondo il genere della rappresentazione. Orazio vuole, e lo vogliono tutti i maestri dell'arte, che nella tragedia non debbano intervenire gli dèi a scioglierne il nodo, perchè l'azione tutta umana non si mescoli all'azione divina, e non si tolga allo spettatore quella sorpresa di vedere naturalmente districarsi un involuppo drammatico. Egli è certo che qualora l'intervento di un dio sia determinato soltanto dal capriccio dello scrittore, che cerchi un'agevolezza per uscire dal labirinto di quegli avvenimenti in cui si è posto, non può essere di alcuna importanza, perchè non voluto dalla natura stessa del fatto. Ma anche quando la divinità non cooperi allo scioglimento, o non intervenga personalmente, si frammette invisibilmente fra' personaggi della tragedia, e domina in tutto il suo corso come nell'*Edipo* di Sofocle e nel *Poliutto* di Corneille. Nel *Prometeo* poi di Eschilo il maraviglioso è tutta quanta l'azione drammatica, e si manifesta nella rappresentazione. Soventi accade nelle tragedie antiche, dove il fato ha una gran parte, che il maraviglioso è occulto e si estrinseca nella scena cogli avvenimenti, colle passioni e coi caratteri che compongono l'intreccio. Questo genere di maraviglioso è anche più terribile, perchè avvolto come in un mistero, e connesso con una volontà superiore inaccessibile all'uomo, commuove altamente le imaginations, facendo nascere azioni che si collegano coi destini dell'umanità.

Questa generalità del soggetto, mentre deriva da quel maraviglioso, costituisce il dramma in una condizione importante, filosofica e d'un estremo interesse. Ma dove il maraviglioso non si cela e fa parte della stessa azione drammatica è in quella sorta di rappresentazioni composte dall'arte col l'aiuto del soprannaturale, con apparizioni fantastiche di ma-

ghi, di fate, di angeli, di demonii e degli dèi e dee che somministra l'antica mitologia. Si fatti spettacoli, destinati a mostrare la mescolanza dell'elemento umano col divino, aprono a questo un così vasto campo, che si direbbe far l'uomo una parte semplicemente passiva, mentre il sopranaturale produce le sue principali manifestazioni. Così accade talvolta nei melodrammi. Si usò nell'e comedie-balletti in Parigi d'introdurre il meraviglioso senza che facesse parte essenziale dell'azione drammatica, avendo però con essa un vincolo apparente, e perciò collocato nell'intervallo degli atti. Si vide anche nei drammi stessi, come nel *Don Giovanni* e nell'*Amleto*, innestata al dramma istesso l'azione sopranaturale, e come di volo, per maggiore effetto, poichè sarebbe potuto restare invisibile; ma volle il poeta farla patente affinchè gli avvenimenti teatrali si sviluppassero con più terrore. Per simili componimenti è d'uopo che lo spettatore abbia credenze, superstizioni e pregiudizii analoghi a quelle idee che si pongono in iscena. I poeti spagnuoli, scrivendo per un popolo immaginoso, fanatico, superstizioso, dispiegarono soventi con accorgimento il meraviglioso nei drammi e comedie. Vi fu fra noi Carlo Gozzi, che nelle sue fiabe lo maneggiò con tanta originalità, ricchezza d'immaginazione e sentimento, che le sue opere teatrali ebbero un successo straordinario in Venezia, e furono ammirate in paesi esteri da sommi ingegni, come Schiller e Hoffmann. Erano rappresentazioni fantastiche come i racconti dell'Ariosto, e può dirsi che fosse l'epopea cavalleresca offerta al pubblico in forma drammatica; e un tal genere di componimenti differiva dalle comedie-balletti e dai drammi spagnuoli, perchè la favola era più uno scherzo, un meccanismo immaginoso, svolto coi mezzi delle trasformazioni e simili artifizii, che un'azione seria ordinata a risvegliare grandi affetti. Ciò non ostante il sentimento vi si concentra abbastanza fortemente ed opera negli animi con quell'inviluppo di fantasmagoria che costituisce la parte principale della rappresentazione. La quale senza che il pubblico prestasse fede ai fantasmi, e ai prodigii che offriva, per la

stravaganza stessa e incredibilità di avvenimenti allettava e conduceva gli spiriti in regioni incantate.

Avvi dunque due sorta di maraviglioso, l'uno connesso colla natura umana, che opera sulle passioni, e l'altro che fu altre volte creduto, e ch'è riguardato con diletto quando i tempi non sono più superstiziosi.

Le origini del maraviglioso cristiano nella drammatica risalgono all'epoca dei primi drammi dopo la caduta del romano Impero, nei quali si trattarono argomenti sacri, e così pure al tempo dei misteri, ch'erano rappresentazioni della vita di Gesù Cristo e dei Santi. Il maraviglioso talvolta era la sostanza di quelle rappresentazioni, e talvolta ne formava una parte essenziale. Era al certo di un effetto il più potente perchè fecondo di grandi commozioni, ed in stretta relazione coi pellegrinaggi e colle crociate di quei tempi, perchè di alta importanza nei destini della vita. Onde il maraviglioso in questa circostanza, soprattutto quando si trattava dei soggetti della Bibbia, era la fede istessa, era il dogma, l'insegnamento, l'esempio della religione: e il frutto dello spettacolo, si riproduceva come quello di una predica o di una pia lettura.

Avendo parlato del maraviglioso nella lirica e nella drammatica, ci rimane a far cenno di quello nell'epopea. Ed in questa noi diremo che il maraviglioso più che negli altri generi di poesia si spiega in tutta la sua grandezza, e prende le più vaste proporzioni. Si dà a quel maraviglioso anche il nome di *machina*, tolto forse da quelle rappresentazioni teatrali ove si fanno per mezzo appunto di *machine* le fantastiche apparizioni. E si suol dire invece di maraviglioso la *machina* di un poema, cioè quella parte che rappresenta l'azione degli esseri soprannaturali. Si è discusso e si discute tuttavia se sia vera epopea senza *machina*, o maraviglioso, cioè se l'elemento dell'azione umana possa svolgersi senza la mescolanza dell'elemento dell'azione divina; se l'uomo non abbia in se stesso, nelle sue passioni e ne' suoi fatti, abbastanza materia da somministrare all'immaginazione del poeta, ed ar-

gomenti da commuovere gli affetti. Per sciogliere il quesito bisogna fare alcune avvertenze. Noi dicemmo, che il sopranaturale non è finzione, trovandosi nella storia e nella vita dell'uomo; ed il poeta non fa che rilevarlo, esporlo alle menti e presentarlo con apposite forme. Cosicchè la questione si riduce a sapersi se l'uomo possa esser dipinto senza la parte spirituale della sua esistenza, privo di quella connessione che ha necessariamente colla divinità. E la questione così ridotta non riguarda soltanto l'epopea, ma eziandio gli altri generi di poesia.

Noi crediamo che fino ad un certo punto si possa parlare dell'uomo, e tacere del sopranaturale, sopprimendo l'azione divina come rappresentazione espressa con immagini nel poema, qualora il soggetto non lo comporti, ed in questo caso l'epopea non avrà più il carattere ch'ebbe dagli antichi e da quelli che andarono sulle orme loro. Onde il componimento potrà esser chiamato poema, ma non è il poema di Omero, di Virgilio e di Tasso. Quando l'epopea è scritta in un tempo estraneo al sentimento religioso, e che versa in un argomento di quel tempo, è naturale che non sia impiegata la macchina, ed è per questo che l'azione del poema, come s'intende nel sistema dei classici, richiede un'epoca di fede e di religione. E perciò sarebbe da concludersi, che l'arte epica ha bisogno del meraviglioso per le condizioni in cui è posta, ma non tutti i tempi corrispondono a queste condizioni. Quando non si crede più nè a Giove, nè a Bacco, quando certe superstizioni di maghe e d'incantesimi non hanno più alcuna realtà nelle imaginazioni, un poema colla macchina potrà piacere perchè ingegnoso e fantastico, ma non avrà nessuna efficace influenza negli animi. La macchina dell'Iliade sarà stata più sentita dai Greci negli esordii della loro civiltà, che non lo fosse dai Romani quella dell'Eneide, perchè la credenza pagana era illanguidita. Ma facendo astrazione dagli effetti che produce il meraviglioso per parlare soltanto della sua qualità che si mostra nei poeti epici, diremo, che nel poema d'Omero spira quella sublimità e quella grazia che si manifestò

più tardi nelle opere di pittura e di statuaria. Giove qual è dipinto da Omero colla chioma stillante ambrosia al cui cenno tremal'universo, è il Giove di Fidia, è il tipo di quella divinità che fu poi copiato dagli artefici di tutti i tempi, e venne anche imitato nell'immagine del Padre Eterno. Non solo Giove è ritratto con maestà, ma eziandio tutti gli altri dèi, come Nettuno, Vulcano, Venere, Giunone, Ebe, Teti, e fanno non so se contrasto o concordanza le dispute divine colle guerre mondane per gl'interessi di Troia. Omero coll'intervento degli dèi fece sublime il suo argomento, significò l'importanza di una guerra che decise il destino dell'Occidente sull'Oriente e dipinse ai posterì con leggiadri colori un'epoca che sarebbe rimasta sepolta nelle tenebre.

Non è così perfetto il maraviglioso nell'epopea romana, ove il poeta mostrò più d'imitare che di sentire, cantando eroi e dèi assai remoti dal tempo in cui visse, rimaginando tradizioni assai vecchie che per dottrina e non per sentimento si andavano risuscitando; cosicchè nell'Eneide l'elemento umano è meglio svolto che il divino, le passioni e la natura meglio che il soprannaturale. Non regna nell'intreccio della favola, nella composizione della macchina il pensiero spontaneo d'Omero, non avvi come in questo una composizione e un'armonia di macchina ordinata con semplicità e naturalezza.

Gli dèi sono copiati dalle statue che dalla Grecia trasportate in Roma, servivano più all'ornamento che al culto. Quelli poi che vennero dopo Virgilio furono meno di lui originali: spontanei e imaginosi nel maneggio degli artifizii soprannaturali, finchè il culto pagano cedette il luogo al cristiano.

Ebbero i cristiani per modelli della loro poesia David e i profeti, ma trascorse molto tempo innanzi che ne potessero bene comprendere la sublimità, onde invece di scrivere con tenore conforme a quelli, si abbandonarono alla propria ispirazione seguendo non la via più retta, ma la più facile. Prevalsero allora le idee settentrionali del medio evo, ed erano

superstizioni orrende, immagini degli esseri superiori composte, e loro commercio cogli uomini, e tracce in ogni dove di un dominio misterioso dell'inferno in lotta col cielo. Queste idee si purgarono in parte colla cavalleria, ma perdettero il loro spiritualismo per vestirsi di nuove attrattive. La macchina dell'Orlando furioso è un intreccio di demoni e di angeli che serve alla fantasia del poeta per tessere storie d'amore, cortesie ed avventure di donne e cavalieri. Avvi talvolta qualche tinta pagana che tempera le tetre idee del medio evo, ma in generale è l'inferno che predomina, sono i demonii, i suffumigi, gl'incantesimi, le trasformazioni e mille prodigi per opera di potenze sopranaturali.

Non si può dire che in quel poema si mostrasse la grandezza e la maestà del cristianesimo: e queste qualità si rilevano piuttosto nella Gerusalemme liberata, benchè l'immaginazione del Tasso ispirata dalla sua religione talvolta andasse in cerca di forme nel bello del paganesimo antico. Si valse anch'egli delle superstizioni del medio evo, che al suo tempo conservavano ancor vita, ma su quelle ombre spaventose seppe distendere un lume di consolanti immagini, d'idee celesti, e vi fece grandeggiare la potenza divina con gli esseri suoi ministri nelle faccende della terra. Onde trattato seriamente e con fede l'elemento sopranaturale, divenne più splendido e più secondo l'elemento umano, si armonizzò bene con quello, e se ne dispiegò la composizione con ammirabili proporzioni, con ordine regolare e bene inteso, con l'unità di un gran concetto. Ariosto scrisse per trastullare, e Tasso per insegnare e commuovere. Quell'unione che regnava al suo tempo di cristianesimo e di paganesimo per gli effetti degli studii intorno alle opere dei Greci e dei Romani non permise al Cantor di Goffredo di presentare il cristianesimo in tutto il suo spiritualismo.

Gliele rimprovera un moderno, lo Châteaubriand, che nei suoi *Martyrs* tentò di porre in pratica quanto espose nella sua nuova arte poetica che ha per titolo *Le génie du christianisme*; e sono al certo buone le sue riflessioni, allo lo scopo

a cui tendono, ottimo l'aspetto filosofico e poetico sotto cui vede la nostra religione, ma egli non aveva il genio di Torquato, e fu nell'epopea novella inferiore ad esso. Altri poeti epici prima dello Châteaubriand tentarono il difficile arringo di rappresentare il cristianesimo. Il Milton nel suo *Paradiso perduto* se non agguagliò il Tasso per lo svolgimento dell'azione umana, gli andò innanzi nelle pitture del terribile e massime nell'immagine grandiosa di Lucifero con cui non può stare a fronte il Plutone di Torquato. Milton seguì la Bibbia ch'era oggetto di dispute, di studii e di guerre nel suo tempo, e riuscì talvolta a rendere le più sublimi idee del cristianesimo con felici immagini. Ciononostante nelle sue battaglie celesti fu più omerico che biblico, e trasportò nei firmamenti la descrizione delle guerre pagane, principalmente quella dei Titani contro Giove.

Assai più di Milton si distaccò dal paganesimo il Klopstock nella *Messiade*, poema uscito da una mente che avea lungamente meditato sul nuovo e antico testamento; onde gli attributi di Dio, i caratteri di Gesù Cristo, degli Angeli e degli Apostoli, sono mirabilmente scolpiti. Oltre queste epopee che per quanto siano divine, vi si scorge un misto di elemento umano, avvi un'epopea di semplice elemento divino, per cui sono rappresentati tutti gli esseri sopranaturali; e l'Italia possiede appunto il modello di questa sorta di componimento nella Divina Comedia del Dante. Tranne il poeta che finge di visitare i tre regni in anima e in corpo, i tre spettacoli ch'egli ci porge alla mente sono affatto sopranaturali, ove operano gli esseri umani in condizione affatto diversa dalla vita che godettero nel mondo. È il concetto dell'Alighieri eminentemente cristiano, e si aggira tutto intorno al maraviglioso con un modo originale che distingue il suo poema dagli altri poemi. Ora a noi basti l'aver accennato la natura del maraviglioso e le sue forme principali.

Questa natura e queste forme come il lettore ha bene osservato, non rimangono sempre immutabili; le forme cambiano secondo la qualità dei componimenti poetici, e secondo

le condizioni dei tempi: la natura del meraviglioso se non si altera per la diversità dei componimenti, soggiace a forti modificazioni, a profondi rivolgimenti colle vicende della storia e degli anni. E come no? se questo meraviglioso è parte intellettuale dell'uomo, la fragranza per dir così ch' esce dal vaso dell'argilla mortale, non può separarsi dalla sua fortuna, da quell'affaticamento dei secoli che va temperando e trasformando lo spirito umano. Onde se v'ha una legge che ordina e conduce i progressi delle nazioni, vi sarà pure una legge conforme per lo sviluppo del meraviglioso poetico che non può essere abbandonato all'avventura senz'altra spiegazione che la libidine e il capriccio delle fantasie.

I cambiamenti del meraviglioso che noi studiammo finora si per la natura che per le forme, ebbero luogo nella letteratura europea, cioè nella letteratura di quella razza umana in cui l'alito divino specialmente si trasfuse per ispingerla al progresso di tutte le istituzioni e di tutte le discipline, e condurre il mondo al suo perfezionamento. Noi parliamo di Grecia, nutrice fecondissima delle arti belle, di Roma che ne fu la seguace e l'imitatrice, dell'Italia erede di Roma e di Grecia, e delle altre nazioni che per gli sforzi propri e il frutto degli sforzi altrui brillano di civiltà nella moderna Europa. Ma fuori del cerchio dell'Europa, o per dir meglio delle nazioni europee, le fantasie furono pure occupate dal meraviglioso, anzi le nazioni umane vennero soventi mosse da quello, i governi ed i popoli ne rimasero avviluppati e penetrati. Ed escluderemo noi dalla storia del meraviglioso poetico tanti popoli antichi e moderni, tutto quanto l'Oriente che fu appunto la culla di tanti culti, di tante superstizioni, di tante favole, di tanti sogni di consolazione, scorta ed anche trastullo all'umanità?

Non è nostro intento di tessere la storia universale del meraviglioso poetico, ma di considerarla ne' suoi rapporti col progresso sociale. E perchè il suo vincolo colla società sia maggiormente manifesto accenneremo la differenza tra il meraviglioso dei popoli Europei e quello di altri popoli. Non è

qui luogo di ricercare come le prime credenze degli Orientali si diffondessero in Europa, e poi nuove credenze s' inue-
stassero alle istituzioni e ai culti di questa, e come ne sor-
gesse una mescolanza che si confuse coi novelli destini delle
nazioni. Importa a noi di sapere se la legge con cui si mani-
festò il maraviglioso poetico in Europa è quella del maravi-
glioso poetico fra gli altri popoli, se la parte più spiri-
tuale dell'uomo si sviluppò in Grecia, in Roma, in Italia,
in Allemagna, in Francia ed in Inghilterra come nell' In-
dia, nell' Egitto, nella Cina, in Persia, in Tartaria ed in
quelle parti d'America non ancor possedute nè colte dagli
Europei.

Dalla semplice esposizione del maraviglioso poetico in
Europa si deduce chiaramente ch' esso seguì le vicende
ed i progressi dei popoli nell'acquisto della civiltà. E non
fu altrimenti fra gli altri popoli. Per quanto l' Oriente si
creda stazionario, non rimase certo immobile nelle sue
manifestazioni, ne' suoi atti, nella sua vita, come un basso
rilievo, che preso la forma e l'atteggiamento che gli diede
l'artefice, dura così finchè la pietra in cui venne scolpito
non sia sfregiata o distrutta. Anche l'Oriente fu agitato da
moto interno che non si arresterà finchè non sia composta
l'armonia di tutte le cose, e quel moto non fu capriccioso,
ma regolato come tutti i moti della natura da quella mente
che ordina le cose al preconetto suo fine. Vogliamo con
ciò dire che l'Oriente ebbe il suo principio, la sua gran-
dezza, la sua decadenza e avrà la sua fine. Se la vita degli
Stati che compongono l' Oriente ebbe queste vicissitudini
simiglianti alle varie età del corpo umano, credete voi
che il maraviglioso, parte la più sottile di quella vita
sfolgorasse sempre collo stesso tenore? No certo: il cielo
secondo che la terra va facendo il suo cammino nell' ec-
clittica, muta anch' esso d' aspetto, perchè appaiono e
dispaiono le costellazioni e molto più il maraviglioso, che
si volge come si volgono nel loro giro le nazioni. Le
cosmogonie, che sono i paradisi del maraviglioso, si fanno

e si dis fanno in consonanza delle sorti dei popoli: esse regolano i riti, foggiano le credenze popolari, temperano i canti dei poeti fra i tumulti di guerra, fra le stragi, le opere silenziose dei legislatori, i misteri attivi delle passioni, la calma seconda delle istituzioni, il sonno e la corruzione degli animi, la prodezza ed il risorgimento dei cuori, la distruzione di un mondo chiuso nei confini dei monti, dei fiumi e dei mari che si chiama impero.

La cosmogonia di un popolo nascente è un meraviglioso appena sbizzato, è il disegno di un fanciullo nato alle arti, ma che non ha formato per quelle ancora l'ingegno. Essa ritrae i primi desiderii vaghi, indeterminati, le prime speranze incerte e paurose, gli sforzi dell'intelletto e del cuore, che sono un presagio del futuro, i pensamenti istintivi di un ordine, di un governo, di gerarchie, d'istituzioni, di scienze e di arti. Ma i Cinesi non credettero sempre che il primo uomo P'oan-ku uscisse da un uovo il cui guscio si alzò verso il cielo, e apertosi, il chiaro andò disperso per l'aria, ed il tuorlo rimase sulla terra. La ragione dettò a Confucio altre idee su Dio e la natura: la propagazione del culto tibetano portò in Cina mescolanza di principii.

Così non si mantenne ferma la luce dei Caldei che infondeva anima e vita a tutta la natura: non il Brama degli Indiani, non la metempsicosi astronomica dei Persiani, non il limo dei Fenici, origine di tutti i germi delle cose, non l'universo riguardato come dio dagli Egizi, nè il gigante Ymo degli Scandinavi, nè l'anima del mondo dei Celti, nè il fuoco degli Sciti formatore delle cose, nè l'Urano dei Greci e dei Latini, nè il Chun dei Peruviani, nè il Tezpi dei Messicani e così via discorrendo per tacere di tutte le cosmogonie onde sono informate in varii modi le menti di molti e molti popoli; ma trovata la storia minuta di ogni popolo si ravviserebbe come ogni suo cambiamento civile o sociale è corrispondente ad una forma di religione e di culto, e come ogni forma è l'espressione, il simbolo, il segno di quelle vicende a cui soggiacciono le nazioni. Dall'investigazione delle figure ieratiche

come fece il d'Eckstein, si deduce gran parte della storia antica, che scolpita in marmo e in bronzo, o registrata nei miti e nelle tradizioni, non fu trasmessa nella sua schiettezza alla posterità da appositi scritti come in epoche più tarde.

Non v'ha dubbio che il maraviglioso, come usciva dal cuore e dalla mente di un popolo, fu sempre proporzionato ai suoi bisogni, ai suoi affetti, ai suoi pensieri, in armonia col sentimento nazionale, colle invasioni straniere, colle rivoluzioni interne, coll'avvicinarsi dei governi e delle dinastie, colle tirannie, colla libertà, colle conquiste, colle fusioni delle razze, con ogni sorta di fortuna. E la poesia avrebbe mai potuto uscire da queste condizioni? Che mai sono i diversiaspetti ch'ella prende come iuno, come epopea, come idillio, come dramma, se non per così dire i diversi atteggiamenti dell'anima umana, per esprimere quel che sente e quel che pensa? Ivi sta il maraviglioso che non solamente è acconcio al poeta, ma questi è costretto a cercarlo, senza di cui il suo cuore non ha palpito nè ispirazione.

Ora, il maraviglioso poetico qual tramite luminoso ha mai segnato? È lo stesso nei popoli Orientali (e noi porremo fra questi gli antichi abitanti dell'America), che nei popoli della razza europea? V'ha un disegno, una legge che regoli questo maraviglioso, eguale in ogni paese o no? La legge è quella stessa che conduce la mente dei popoli, e il disegno è appunto quello con cui sono ordite le loro storie. Onde se la storia delle razze europee è diversa dalla storia degli Orientali non è altrimenti del maraviglioso. Questo fra gli Orientali ha la sua prima età, e si mostra rozzamente finchè si accresce, si forbisce, si dilata a molte e varie imaginations, o si semplifica eliminando ciò che fu pascolo di menti non avvezze alla ragione, al sentimento, alla filosofia, e va cambiando formole e miti fino a che la decadenza comincia, la scienza e la fede vengono meno, e a poco a poco manca la vita col deteriorare delle istituzioni, col degradarsi gli animi, col vacillare e spegnersi delle virtù civili, col sovrastare imminente della ruina irreparabile di un regno.

Il meraviglioso di un popolo che ha civiltà stazionaria è incompiuto, e destinato a correre il giro prescritto dall'ordine delle cose a quel popolo di cui forma sì gran parte: non risponde a tutti i bisogni dell'uomo: non feconda il campo delle speranze: non innalza la mente a insoliti concepimenti, non riscalda i desiderii, non abbraccia l'universo. La sua natura, le sue proporzioni, i suoi svolgimenti indicano abbastanza che non sarà pieno e diuturno il suo impero, che i suoi effetti non saranno nè molteplici, nè molto estesi, nè molto profonda negli animi la sua segreta influenza. La forma della mente umana che risponde a quel meraviglioso e che si manifesta nelle arti belle è incomposta, difettosa, superficiale e non atta ad appagare i sensi o gl'intelletti d'un popolo incivilito. La fantasia del poeta non mossa da un meraviglioso vasto, indeterminato, rimane quasi assiderata: ha i suoi giorni di floridezza, ma sono pochi i suoi fiori, e picciola la sua vita in proporzione di quell'alito che la muove. Ella svolge appena quella parte di meraviglioso che rende il moto del tempo e della nazione, quel fuoco che arde per qualche secolo nelle concitate viscere di una nazione, quel raggio celeste che Iddio lascia piovere nell'angolo che sembra il più obliato della terra. Quel meraviglioso, quel fuoco, quel raggio non è che un'idea che vien prodotta da un popolo fra gli sforzi e le pene di tanti anni, e che lo fa reggere finchè essa si regge, ne forma i sentimenti ed i pensieri, ne stabilisce la grandezza e ne ritiene o accelera la caduta.

Confrontata la poesia degl' Indiani, dei Cinesi e degli Egizi, apparirà in quelle diverse poesie un meraviglioso analogo a ciascuna delle tre nazioni: un meraviglioso astratto, vaporoso nell'India, un meraviglioso positivo, esile in Cina, un meraviglioso vasto, profondo in Egitto. E l'idea sociale comune a tre generi di meraviglioso, diffusa in un breve moto, circoscritta in un limite, è idea stazionaria che non ha in sè gli elementi di progresso, che fiorisce, frutta, e poi si dissecca ingombrando de' suoi avanzi il terreno ove ha germogliato. Ed è questa la sorte del meraviglioso dei popoli

orientali orbatì dell'antica potenza, dirompenti ogni giorno in ruina, avviliti internamente, manomessi esternamente dagli stranieri. Il loro culto vive più materialmente, che per propria, intima efficacia, e non ha più l'antico senso filosofico, la cui tradizione restò muta negli scritti, e se ne trasmise all'età presente il solo studio della forma. E che volete che faccia una nazione quando il maraviglioso, questa vivace ispirazione dei popoli, non dice più nulla, non suscita il passato, non crea coi palpiti del presente il mondo dell'avvenire? La poesia non ha più voci per cantare, il coraggio non ha braccia per muover le armi: l'amor della patria era nel maraviglioso, l'amor della patria, delle cose e del cielo.

Qual divario fra questo maraviglioso orientale e quello della razza europea? Questa razza porta nella fronte un'impronta divina, è lanciata da Dio in un cammino ove non si arresta, e va a traverso i secoli ad incognita mèta. Le antiche razze si disfanno, ed essa vive, si ringiovanisce, si rinnovella: quelle, come stupide mandre, ingombrano il terreno abitato da loro, e l'altra acquista sempre più maggior lume d'intelletto. Ella invade il mondo illustrato dalle razze antiche, le scaccia innanzi a sè o le sottomette, e raccoglie i tesori della loro industria, il frutto del loro sangue, il retaggio ubertoso de' loro secoli, assimilandosi quanto esse hanno di più prezioso e di più vitale. A lei tocca di ripopolare la terra quando ne saranno sgomberate le nazioni inerti, che non trovano più nel loro grembo, nel loro principio religioso, civile e politico alcun principio di vita.

Il maraviglioso poetico della razza europea debb'esser conforme alla natura, alle condizioni, al destino di lei: deve avere accompagnato l'origine, la genesi, il progresso della sua civiltà: portare l'impronta di un principio che non è caduco, nè infecondo, nè limitato, nè incompleto, nè insufficiente alle facoltà, ai bisogni dell'uomo: mostrarsi flessibile a tutti i caratteri dei tempi, a tutte le convenienze delle società, a tutte le trasformazioni dell'ordine pubblico e privato,

a tutte le vicende degl'imperii, a tutti i conati e gli sviluppi dello spirito umano: offrire infine una guarentigia di durata, una materia esplicabile nel corso de' secoli, una promessa di avvenire, un tesoro d'immagini e di sentimenti capace d'esser formulato in tutti i rami delle belle arti, di prendere diversi aspetti, di simboli, di miti e di figure con soddisfazione dell'animo, con attrattiva dei sensi, con quell'apposita virtù che veste di splendore le cose, che le suscita, che le fa perennemente vivere nella memoria, che le rappresenta alla ragione e alla fantasia.

Non esiste questo meraviglioso semplice come un elemento, indecomponibile, immoto, ma composto di vari elementi, che nella fiumana del tempo e delle nazioni a mano a mano che quella passava si gittavano nel suo grembo, e ne modificavano successivamente la natura. La prima origine del meraviglioso europeo è nella Grecia, e quel meraviglioso fu così tenace, così seducente, e diremo così umano, che dopo aver passato per tante età ed essersi inescolato ad un principio avverso a lui, lottante con esso, struggitore delle sue qualità, com'è il cristianesimo, serbò qualche lineamento della sua senbianza, qualche raggio della sua luce primitiva anche a' di nostri nella mente delle nostre generazioni. Eppure nell'idea greca non espressione di anima spirituale ed eterna, non aspirazione incessante indeterminata dell'uomo a Dio, non effluvio degli affetti umani, sciolti dalla materia, nè celeste irradiazione dell'empireo, nè florido sentimento d'una seconda vita senza spazio e senza tempo. Anzi quell'idea, germogliata dal sensualismo il più delicato e il più immaginoso, si avvolse nella materia, assimilandola a sè coi più variati artifizii, spogliando il divino della creazione di quanto ha di soprannaturale, sottomettendolo al suo impero, al suo lavoro per rappresentarlo colle norme sublimi, inalterabili del bello.

E fu appunto il sentimento del bello che divinizzò la materia, il sensualismo del meraviglioso greco. Sembra che la scintilla divina si manifestasse in questo sentimento: v'era

un'ispirazione sopranaturale nel modo con cui le arti ritrassero le forme ed espressero i pensieri dell'uomo: l'ingegno dell'artefice e del poeta concepì l'ideale, indovinando la perfezione della natura. Sotto quelle forme e quelle espressioni era celata la divinità come l'intendevano i Greci; ma il simbolo aveva soverchiato il suo significato: la divinità era più nella bellezza della forma che nell'idea rappresentata da questa: e gli uomini adorando gli dèi venivano rapiti dal piacere di contemplare le statue e i dipinti, o di ascoltare la melodia dei poetici canti.

Il bello essendo un'intuizione del perfetto nell'ordine attuale delle cose, fu come una specie di religione presso gli antichi, e fece parte del culto.

Qual era il poema del maraviglioso della Grecia? Attributi degli dèi simili ai vizii degli uomini: ambizioni, discordie, amori, ire, odii, combattimenti, tutte in somma le umane passioni: tranne l'idea del fato, indipendente e sciolta d'ogni straniera influenza, ogni possanza era combattuta e disputata da altra possanza: la stessa autorità di Giove, che stringe i fulmini e fa tremare la terra, offre un'immagine molto imperfetta di quell'autorità che regge tutte le cose. Nulladimeno avvi nella greca mitologia il commercio degli uomini cogli dèi espresso in tanti modi, e talvolta leggiadri e graziosi che l'umano intelletto ne resta invaghito. Certe immagini spogliate del loro sensualismo prendono tosto un altro aspetto, hanno un non so che di aereo e di celeste, che non disdice al pensiero di una religione pura ed elevata, sembrando quasi che mentre il bello si purifica, l'idea che si rappresenta in un simbolo risplenda anch'essa incontaminata. Avviene come nelle passioni, che abbandonate a se medesime sono brutte e sregolate, ma poi corrette, indirizzate ad un buon fine, non sono più quelle, e riscaldano i petti di santo fuoco. E di fatti perchè coll'alta fronte, col ciglio terribile, coll'atto maestoso del Giove olimpico non si potrà comporre l'immagine del vero Dio? Strappate di mano a quel Giove le folgori, inondategli il viso d'una luce che tolga al volto il carattere

mortale, non gli spargete d'ambrosia le chiome mosse da un alito divino, componetelo in quel modo che fu dipinto dagl'inspirati del nuovo e del vecchio Testamento, ed ecco il meraviglioso cristiano che si abbraccia al meraviglioso greco.

Appunto per quell'abbracciamento, il meraviglioso della razza europea, con sorti diverse da quelle dell'orientale, non s'inaridisce e non muore nel terreno ove nacque, in quella sua prima origine, ma s'insinua fra le genti, e procede alla sua trasformazione. Non appena sorse il cristianesimo, che venne condannato e fulminato il meraviglioso greco: allora fu conosciuto dalle menti un altro meraviglioso che la bocca degli apostoli e dei martiri aveva trasportato in Europa, ed era la rivelazione divina, le parole dei profeti e del Verbo, le diverse manifestazioni di Dio, i rapporti dell'Ente supremo colla sua creatura.

Or la religione ebraica non congiunta al cristianesimo, di cui, per così dire, fu radice, rimase come un'altra religione orientale senza progresso, e il suo meraviglioso poetico cessò, e più non apparvero i profeti e i cantori che lo dipingessero in poesia. Il cristianesimo annodando il suo meraviglioso col meraviglioso ebraico, e più tardi col meraviglioso greco, formò la materia della poesia in Europa.

Onde il meraviglioso poetico della razza europea non fu stazionario come la civiltà di questa; si spinse avanti negli arcani dello spirito umano; nel medio evo svestì le ridenti fantasie della Grecia, si avvolse nelle fantasie del Settentrione, si sprofondò negli abissi della seconda vita, popolò il mondo di maliarde, di folletti, d'incantatori; imprigionò i demoni nelle fonti e nelle cortecce delle piante; l'aria serena o tempestosa, le dolci stelle, il zaffiro dei firmamenti furono allegrati di spiriti, di forme aeree, di angelici splendori, d'ineffabili armonie, di canti e di suoni. La reggia dell'Eterno fu collocata sopra gli astri, e quella di Satana nelle viscere della terra; diversi affetti animarono i due regni: ivi le sorti umane si risolvono; l'esistenza di quei due regni è connessa

colle condizioni dell'uomo: da quei due regni, come da due sorgenti, emanano i principii degli avvenimenti che hanno luogo sulla terra: le generazioni, come nella guerra di Troia, lottano aidate e travagliate da esseri sopranaturali avversi o favorevoli: ora in mezzo a quella lotta scoppia la voce dell'inferno come un tuono che muggia in mezzo al cozzare delle piante sbattute da vento impetuoso; ora si fa udire la voce di Dio benigna o crucciosa, che acqueta le passioni, o le percuote e le castiga. Un raggio di paradiso rischiera il mondo, e la tenebra dell'inferno adombra la faccia del sole.

Questo maraviglioso è rinchiuso nella religione cristiana, almeno in gran parte, e quinci l'umana imaginazione lo feconda e lo svolge. Quel maraviglioso nei tempi barbari e nella prima metà del medio evo era l'espressione dei dolori e delle speranze dell'umanità, era l'eco di tutti i cuori secondo gli affetti che li tempestavano, era la machina del gran poema che rappresentava lo sconvolgimento del mondo, da cui doveva uscire come la creazione dal caos la novella e rigenerata Europa. Onde era naturale che i fatti e le idee avendo fondamento in un principio sopranaturale si colorassero secondo la loro natura nell'umano intelletto. E perciò il maraviglioso fu proporzionato ai tempi, diffuse la poesia negli animi come un linguaggio della fede, come una forma di quella credenza che riposava nei cuori.

Quindi quel maraviglioso nel risorgimento della civiltà si congiunse al maraviglioso greco, si adornò delle sue forme, soggiacque alle norme del suo bello, che coi principii dell'arte infondendosi nelle novelle produzioni della fantasia ravviva il genio antico dandogli nuove qualità e nuovo indirizzo. E questa unione dei due poetici maravigliosi era adattata ai bisogni del tempo in cui si nudriva un vivo amore della forma, e se ne vestivano con molto studio ed artificio quelle immagini, quelle idee che per tanto tempo dopo la venuta del cristianesimo accolte, elaborate dalle menti, fecondate dalla pietà intelligente o spontanea dei cuori si rimanevano nelle regioni intellettuali aspettando il soffio che le traesse alla vita.

Il meraviglioso greco aveva allettato i sensi nei tempi pagani; il meraviglioso cristiano consolò nei secoli barbari l'umanità gemente, e questo meraviglioso, in compagnia dell'antico, soddisfaceva doppiamente ai bisogni dell'anima e dei sensi. Si volevano coltivate e sublimare le inclinazioni dell'uomo: lo spirito si armonizzava colla materia: il cielo non isdegnava il connubio colla terra: il cristianesimo aveva immedesimato l'elemento divino coll'elemento umano: l'uno era di perfezionamento all'altro. Onde il meraviglioso che non risultasse dall'armonia di questi due principii sarebbe imperfetto, insufficiente per l'uomo come il meraviglioso orientale, e non potrebbe progredire secondando o eccitando i moti dell'umanità.

Verso la fine del medio evo il meraviglioso degli artisti e de' poeti mostrò perfettamente la composizione dei due mentovati principii. Le arti sì della plastica che della parola non furono ben determinate, non ebbero leggi fisse, non videro svelati gli arcani della forma, nè seppero i modi della piena rappresentazione delle idee e degli oggetti che quando il genio greco fu ben conosciuto, interpretato e imitato. Quindi la maestà di Giove perfezionata in quella di Dio padre, le forme d'Apollo spiritualizzate nel Cristo, le sembianze dei genii e degli amori santificate negli angeli, l'averno trasformato in pandemonio con più variata immaginazione di vizii puniti e di anime tormentate, l'olimpo e l'eliso componenti un paradiso tutto luce, popolato di anime, irradiato dalla grandezza di Dio. Quindi le battaglie omeriche nelle battaglie de' cristiani cogl'infedeli, il fato che anima le scene greche riprodotto sulle nostre scene, l'inno, la canzone, l'idillio che rinascono colla novella ispirazione sotto le antiche sembianze.

Ma il meraviglioso greco si affaccia talvolta senza alcuna trasformazione e si mescola al cristiano, conservando ambedue le loro qualità come nel poema di Camoens. Anzi gli affetti dell'uomo cristiano vestono le forme del pagano. Amore ed Inene coi loro simboli antichi, col turcasso e la face

scendono presso gli altari del vero Dio. Nelle gioie dei banchetti Bacco interviene cinto di pampini: Minerva è invocata dai sapienti, Apollo e il coro delle muse da' poeti, e via discorrendo, cosicchè il maraviglioso greco era talmente tornato a signoreggiare nelle fantasie, che sembrava senza quello non potersi più esprimere un sentimento, presentare un'immagine, un concetto. Ma quest'abuso venne emendato quando fu mostrato dai filosofi scrittori che un angelo suscitante una procella invece d'Eolo, portante il comando di Dio o la preghiera umana invece d'Iride e di Mercurio, illuminante l'uomo invece di Minerva o di Apollo, era immagine piena di filosofia e d'incanto, e materia sublime per l'arte. Fu mostrato che i demonii possono acconciamente tener luogo dei genii cattivi, come gli angeli far vece di genii buoni. Il segreto dell'arte è nell'armonia del maraviglioso greco e del maraviglioso cristiano. Eliminare i miti antichi come miti in se stessi perchè non hanno più senso per i nostri intelletti, nè corrispondenza coi nostri affetti, trarre da que' miti la forma, quella parte insomma che conviene alle nostre credenze e condizioni sociali; comporre un principio che abbia vita nel cristianesimo e nel paganesimo senza alterare quella secreta ispirazione che rende il maraviglioso duraturo e ricco d'avvenire: ecco l'ufficio dell'arte a cui fu talvolta adempiuto da illustri scrittori se non pienamente almeno in parte.

Nel principio del secolo presente la reazione contro il classicismo non tendeva ad altro che a separare il paganesimo dal Cristianesimo: e diffatti il nostro maraviglioso non sarà vero e completo che quando ne saranno meglio compresi i rapporti col maraviglioso antico e colla società moderna. Oggi, quanto alla prima parte, omai siamo in questo punto: tranne qualche poeta arcadico italiano, si avrebbe vergogna lo scrivere d'amore coi modi d'Anacreonte, o mettere in mezzo Apollo, o altra divinità che non hanno più altari nè adoratori. Il settentrionalismo, ovvero la mitologia nordica in uggia ai materialisti del classicismo puro, e che venne sostituita talvolta a questo, non è che il maraviglioso cristiano del me-

dio evo alterato dalle tradizioni, e foggiato secondo l'indole e il genio dei popoli settentrionali. Se quella mitologia ripugna a noi in parte, quantunque abbia radice nel cristianesimo, egli è che non essendosi affatto armonizzata coll'arte greca ha conservato la sua ruvidezza, la sua ferocia, e non si è ripolita e adornata colle forme del bello.

Resta che si studiino profondamente le relazioni del maraviglioso colla società moderna. Anche questo studio occupa le menti dei filosofi e dei poeti, studio importante con cui si deve giungere alla cognizione della mente e del cuore dell'uomo nelle condizioni attuali dell'umanità: studio che deve indagare le inclinazioni e i bisogni dei popoli, e dimostrare qual maraviglioso poetico ad essi convenga, o per dir meglio qual maraviglioso scaturisca dall'animo loro, perchè la poesia renda il concetto dell'epoca presente.

V'ha chi pretende che debba esser bandito dalla poesia ogni sorta di maraviglioso sopranaturale, come se l'uomo, cessate le sue relazioni cogli esseri superiori, si racchiuda tutto quanto nella sua materia come un animale che non ha il ben dell'intelletto, e non sente il vincolo, che l'unisce all'universo e al suo fattore. Vi potrà essere mutamento, trasformazione nel maraviglioso, ma questo non cesserà mai per quanto lo stato sociale cambii faccia; ed anzi il maraviglioso della razza europea non solo è adattato, come vedemmo, ai progressi sociali, ma racchiude tanta vitalità da partorire e governare le leggi del futuro. Come un tal maraviglioso è la civiltà, è il cristianesimo istesso, così partecipa della natura di questo, ha il suo spirito, la sua scintilla, che dà vita immortale alle genti, che le purifica del fango, le solleva alle delizie celesti. Il maraviglioso moderno, non altrimenti che il cristianesimo, deve rappresentare la nobiltà e la bellezza dell'anima umana, deificare la libertà saggia e moderata, far la guerra alla tirannide colle virtù, e coll'opinione indirizzare le arti al fine santo di giovar la patria, aprire i tesori delle immagini e degli affetti, simboleggiare in mille modi l'amore dell'uomo verso Dio, verso il suo simile e le cose

create, consociare l'elemento divino coll'elemento umano, fare ammirare le bellezze morale e fisica del creato.

Quanto non fu savio il cattolicismo nel condannare gli iconoclasti! Come non è monco di facoltà il protestantismo che rigetta i simboli! La Chiesa volle conservare il maraviglioso poetico, e fu volontà piena di senno. Ella ornò la sua sede in Vaticano colle più illustri opere dell'arte: non le fece orrore il sensualismo, idealizzato dal bello greco e temperato dalla religione. Lo spirito e la materia uscirono dalla stessa mano onnipotente; e la Chiesa conoscendo questa verità promosse lo studio e l'amore delle arti belle, e permise che si tributasse omaggio al genio greco in Vaticano, collocando l'Apollo e il Laocoonte, ove Rafaello dipinse S. Leone e la Disputa del Sacramento. E non è questa una prova che il maraviglioso antico sceverato d'ogni idea pagana conservava un non so che di divino nella forma che lo rendeva associabile col maraviglioso cristiano? E come quell'associazione si faceva invisibilmente negli spiriti colle ricerche delle cose antiche effettuate negli archivii e nel seno della terra, così visibilmente aveva luogo in Roma, e col suggello dell'autorità papale, mentre si ordinavano splendidamente i musei a spettacolo d'Italia e dell'Europa.

La riforma di Lutero non volle il simbolismo romano, pretendendo di parlare allo spirito senza indirizzarsi ai sensi e all'immaginazione: e così il protestantismo non abbracciando tutte le facoltà dell'uomo non fu di piena soddisfazione ai suoi bisogni. I poeti e gli artisti protestanti non potendo fecondare la mente col maraviglioso astratto della loro religione, si valsero spesso del maraviglioso cattolico, in cui si trovano i necessari elementi dell'arte, che rappresenta le immagini e le cose.

Non mancano quelli che pretendono potersi convenevolmente sostituire il maraviglioso naturale al maraviglioso soprannaturale: oggi tanti prodigii dell'ingegno, tanti trovati di scienze, tanti meccanismi d'industria, sì rapide comunicazioni di popoli! Oh certo le opere dell'uomo sono degne

d'esser celebrate; ma non volete riconoscere in quelle il soffio di Dio? E svolgendo gli arcani dell'ingegno vorrete dimenticare gli affetti dell'animo, l'uomo in somma morale? Spegnete il maraviglioso sopranaturale, e l'uomo rimane una macchina isolata nel creato: spegnete quel maraviglioso e il poeta perderà l'ali della mente che lo trasportano fuori del circolo del positivo nel regno delle idee e delle immagini, nel paradiso degli affetti celesti, che servono di compimento e di premio agli affetti terreni: il poeta sarà un dipintore materiale della natura.

Ma questo maraviglioso sopranaturale e poetico sarà ai di nostri come nel passato? Sarà come il cristianesimo, presentandosi nelle stesse condizioni di questo che fu in tutti i tempi adattato alla specie umana; sarà non solo come il cristianesimo in se stesso, ma com'è nelle sue relazioni collo spirito umano o come fu accompagnato dalle tradizioni e credenze popolari. Se oggi certe apparizioni ed effetti di virtù sopranaturali necessarie per l'epopea che fiorì nel medio evo non hanno luogo o non si credono, v'hanno altri componimenti in cui il maraviglioso può disporsi sotto altro aspetto: e non v'è d'uopo che un angelo o un demonio si sottoponga al senso, il primo per farsi ministro del bene, il secondo per apportare il male: il commercio fra l'uomo e Dio si fa spiritualmente: il mondo della coscienza è vasto e profondo più del mondo che ci splende agli occhi: ivi è la miniera del maraviglioso poetico duratura quanto l'uomo istesso: e quel maraviglioso maritando il cielo colla terra sarà come il cielo più o meno arcano, più o meno manifesto, ma sempre compagno dell'uomo, ispirazione e norma indispensabile dell'arte.

LUIGI CICCONI.



PROGETTO DI LEGGE
SULL' ISTRUZIONE PUBBLICA

*Relazione del Ministro Primo Segretario di Stato
per l' Istruzione pubblica*

In adunanza del 7 giugno 1848

SIGNORI;

L'istruzione pubblica chiama a sè l'attenzione e le cure del Governo e dei cittadini. In tutte le parti dell' insegnamento che si dà in nome dello Stato, molte ed importanti riforme sono invocate dall'opinione del paese. Affinchè queste riforme possano introdursi, affinchè introdotte possano sortire gli effetti che sono nei voti dei buoni, è necessario, che venga istituita una gerarchia di podestà, la quale ed illumini il Governo coi suoi consigli, e vegli all'esecuzione di ogni disciplina che egli abbia sancito, o che possa sancire.

A questo fine appunto intende la legge, che ho l'onore di portare alle Camere.

La legge che istituì il Ministero di pubblica istruzione, contenuta nelle Regie Patenti del 30 novembre 1847, fece cessare l'autorità del Magistrato della Riforma, della Deputazione agli studi di Genova, dei Consigli di riforma dei Magistrati sopra gli studi di Sardegna.

Quella stessa legge ordinava l'istituzione presso il Ministero di un Consiglio superiore di pubblica istruzione: annunciava quella di Consigli speciali presso le singole Università.

Con R. Biglietto del 27 dicembre ultimo si nominarono i quattro membri, dei quali fu formato il Consiglio superiore: e frattanto che fosse ogni cosa disposta per l'istituzione dei Consigli universitarii, si conferì a quel Consiglio tutta l'autorità che già spettava al Magistrato della Riforma: si raccolsero nel Capo della Deputazione agli studi di Genova e nei Presidenti dei Consigli di Riforma di Nizza e di Chambéry tutte quelle che a tali Consigli avevano appartenuto.

Con altro Regio Biglietto del 25 gennaio ultimo scorso l'autorità dei Magistrati sugli studi di Sardegna fu prorogata sino al 1° maggio; e poi con decreto del 24 p. p. aprile continuata fino alla promulgazione della legge che doveva istituire le nuove podestà.

Questa condizione di cose, che a primo aspetto si dà a divedere come temporanea, non si sarebbe così a lungo mantenuta, se la felice trasformazione, per cui questa monarchia di assoluta divenne costituzionale, non avesse richiesto, che prima di promulgare una legge di tanto momento, quale è quella che debbe porre le basi di tutti i miglioramenti da introdursi nell'istruzione pubblica, si esplorasse il voto della nazione espresso dalle Camere.

Prima che le Camere fossero riunite, credetti tuttavia debito mio presentare alla firma di S. A. S. il Principe Luogotenente generale del Regno il decreto del 1° di maggio, con cui si attribuiva al Consiglio superiore di pubblica istruzione il solo voto consultivo, giacchè così richiedeva il principio della responsabilità ministeriale che è tanta parte delle guarentigie costituzionali.

Nella legge che ho l'onore di presentare alle Camere, un Consiglio superiore di pubblica istruzione sta in capo

di tutti i consessi, che, sotto la direzione del Ministro, portano la loro vigilanza sulla pubblica istruzione.

Tutte le questioni che appartengono al governo di questa, debbono essere illustrate coi lumi della scienza. O adoperi a provvedere, a che le scuole primarie diffondano gli elementi del sapere che sono altresì un elemento di civiltà, o a mantenere le scuole superiori ad un'altezza di dottrina proporzionata al progresso del sapere, è necessario al Governo consultarsi con coloro che hanno fatto degli studi l'opera principale della vita. Il Consiglio superiore è appunto destinato a studiare di continuo le esigenze dell'istruzione, a partecipare al Governo questi suoi studi, a consigliarlo, affinchè il paese partecipi a tutti i benefici di un'istruzione largamente diffusa. Il suo voto avrà autorità non pure di consiglio, ma di deliberazione, quando si tratti o di approvare un trattato scientifico destinato all'insegnamento, o di giudicare delle accuse portate contro una persona dedicata all'insegnamento. Nel primo caso la deliberazione debbe dipendere tutta dalle dottrine della scienza, delle quali il Consiglio superiore è custode e rappresentante presso il Governo. Nel secondo le ragioni della difesa richiedono, che l'accogliere od il rigettare un'accusa che miri a distruggere l'onore e a danneggiare tutti gl'interessi di una persona data al nobile ufficio dell'insegnamento, non stia in arbitrio del Ministro. Con questa disposizione di legge le persone dedicate all'istruzione pubblica, vantaggiate del diritto di inamovibilità, verranno ad acquistare una giusta indipendenza. Gli uffizi della scienza e dell'educazione non variano coll'alternarsi delle parti e delle persone che possono succedersi nel governo dello Stato. Affinchè possa mantenersi così fatta imparzialità, è opportuno, che coloro i quali si dedicano a questo ufficio non abbiano nulla da temere dall'arbitrio di coloro, cui le variazioni delle opinioni politiche prevalenti alla giornata possono chiamare a reggere il governo dell'istruzione.

Una legge apposita dovrà regolare i casi di destituzione e di sospensione.

Cinque dei membri di questo Consiglio, scelti fra i professori attuali od emeriti, rappresenteranno le varie facoltà insegnanti nelle Università.

Dopo la prima formazione si richiederà, che siano stati membri di un Consiglio universitario. Questo ufficio che gli avrà preparati a studiare ciò che spetta al governo della pubblica istruzione, sarà indizio altresì della fiducia che ripongono in loro i professori e i membri delle diverse facoltà. A questi ne sono aggiunti due scelti in fuori delle Università, tra le persone distinte per coltura d'ingegno. Nel Consiglio superiore d'istruzione, come in tutti gli altri collegii, possono diffondersi preoccupazioni che scemino la libertà del giudizio. Esse riusciranno meno pericolose, quando alle deliberazioni dei professori si frammettano persone che abbiano con loro comune l'amore agli studii, non le abitudini della vita. I membri permanenti di un consiglio in cui non s'introduca a tempo a tempo qualche persona nuova, possono essere, meno che altri, in grado di ravvisare e gl'inconvenienti degli ordini come sotto stabiliti, e l'opportunità d'introdurne di nuovi. Perciò a quell'elemento permanente propongo, che ne sia aggiunto uno mutabile, a comporre il quale concorreranno professori o dottori collegiati che verranno scelti dal Re tra tutte le facoltà e tutte le Università.

Allorquando la legge istituendo un apposito Ministero per la pubblica istruzione, volle che questa venisse riordinata sopra nuove basi, essa decretò opportunamente, che insieme col Consiglio destinato a vegliare sulla pubblica istruzione di tutto lo Stato, altri ne fossero istituiti, i quali provvedessero a ciascuna Università. Fare osservare le discipline prescritte dal Governo, vegliare da vicino al progresso dell'istruzione, studiare con la scorta dell'esperienza le riforme opportune ad introdursi, promuoverle presso il Consiglio superiore e presso il Ministro, sono i fini, ai quali dovrà mirare l'azione dei Consigli universitarii.

In questi, come nel Consiglio superiore, propongo che abbiano sede cinque professori attuali od emeriti, e due persone estranee all'Università, ma illustri per merito scientifico e letterario. Propongo, che i cinque professori siano scelti dal Re sopra altrettante terne formate dai collegi delle facoltà. La elezione fatta a quel modo essendo indizio della fiducia così delle persone che compongono le Università, come del Governo, darà argomento a confidare che possano adoperare utilmente in servizio delle scienze e della gioventù. A questi membri, credo, debba aggiungersi il governatore di ogni convitto, il quale, come quello delle Provincie di Torino, sia destinato a ricevere gli alunni delle varie facoltà che frequentano un'Università: un membro del Consiglio di credenza della Città in cui risiede l'Università, per mezzo della quale l'Università e la podestà municipale siano in grado di prendere tutti i concerti che possano occorrere nell'interesse degli studenti.

Ai Consigli universitarii propongo, che presieda un personaggio scelto dal Re. Questi rappresentando più particolarmente l'autorità del Governo, mentre i membri scelti tra le facoltà rappresenteranno gl'interessi dell'insegnamento, si manterrà armonia di consigli tra il governo ed il consesso universitario: esso sarà come il centro, a cui faranno capo e le direzioni date dal governo e i consigli suggeriti dal senno dei professori e dei dotti.

A questi Consigli si sono aggiunti due ufficii già consacrati dalle nostre leggi: quello del Rettore e del Censore. Il Rettore rappresenterà l'autorità del Consiglio presso i professori e presso gli studenti: farà le sue parti ogni volta che l'urgenza non consenta d'indugiare per aspettarne le deliberazioni. Al Censore apparterrà più particolarmente l'ufficio di sollecitare l'esecuzione delle leggi, di vegliare, a che queste siano osservate nell'ammettere gli studenti ai corsi ed agli esami, nei quali si riconosce e si dichiara la loro capacità.

Se le deliberazioni, che appartengono al generale governo delle Università debbono concertarsi tra coloro che profes-

sano le diverse parti della scienza, è pure necessario si dia retta ai consigli di chi si dedica di proposito ad una dottrina, per prendere le determinazioni che possano condurre al suo avanzamento; senza del che sarebbe impossibile il progresso generale delle scienze. Fare osservazioni sui rendiconti dei professori; proporre i regolamenti utili all'avanzamento degli studi di ciascuna scienza; giudicare i meriti degli studenti e di coloro che si propougono per esercitare l'ufficio di ripetitori e per essere aggregati, sono parti che spettano essenzialmente ai Consigli delle Facoltà.

Io sono persuaso, che il complesso dei provvedimenti finora proposti sia per condurre al progresso degli studi universitarii. Coloro che li professano, sentiranno un nuovo stimolo a farli fiorire, quando essi abbiano la maggior parte nel governo delle Università; chiamati a proporre ciò che possa tornar utile al progresso della scienza, l'acume del loro ingegno ed il corredo della loro erudizione si rivolgeranno alla ricerca dei metodi e delle discipline che possano condurre a quello scopo: il Governo illuminato dai consigli di coloro che dedicati di proposito alle scienze sono in grado di comprenderne le necessità, potrà meglio perfezionare le condizioni della pubblica istruzione.

Se al governo dell'Università debbono concorrere egualmente i Professori di tutte le facoltà, non così può dirsi dell'educazione secondaria. Propongo perciò che questa sia governata da una speciale Commissione, a cui siano chiamati il Professore di Lettere, membro del Consiglio Universitario, giacchè le lettere latine ed italiane occupano giustamente il luogo principale nell'istruzione secondaria; il Professore di Scienze fisiche e matematiche, affinchè non sieno trascurate le ragioni degli studii positivi che debbono pure avere una larga parte nell'educazione secondaria; il Professore di metodo per proprio istituto più che altri chiamato allo studio dei metodi e delle discipline che possono conferire al buono ed utile indirizzo dell'educazione. A questi si aggiungerà uno dei membri estranei all'Università per impedire che non pre-

valgano esclusivamente le tradizioni di essa: si aggiungerà finalmente il Presidente, il quale sarà a capo di questa Commissione, come è a capo dell'Università; il Censore compirà presso di essa le stesse parti che presso il Consiglio Universitario. Così fatta composizione della Commissione mira ad animare di uno stesso spirito la direzione di tutto l'insegnamento letterario; a fare che l'istruzione secondaria venga diretta per modo che si avvii ad essere conveniente preparazione all'istruzione superiore; questa ad essere conveniente compimento dell'istruzione secondaria.

Per la direzione delle Scuole Elementari propongo l'istituzione di un Consiglio da stabilirsi in ogni capo-luogo di provincia. Col cessare del Magistrato della Riforma cessando anche i Riformatori provinciali e i Delegati, riesce necessario surrogarli con una podestà che risieda in ciascuna provincia. Ufficio naturale di questo sarà di provvedere all'istruzione elementare, alla quale mal potrebbe bastare la Commissione, che risiederà in ciascuna Università.

Una deputazione scelta tra i Professori o i Dottori di queste sarebbe poco in grado di occuparsi delle scuole di villaggio, nè sarebbe facile fare eseguire gli ordini che da quella, per lo più lontana, podestà si trasmettessero a queste. Ad ottenere ciò pare più conducente una Commissione, di cui formino parte tutte le podestà che in ciascuna provincia possono influire sul progresso dell'istruzione. Ne sarà capo l'Intendente che ha nella sua dipendenza le amministrazioni comunali: vi saranno chiamati, un delegato del Vescovo, il quale farà le parti della podestà ecclesiastica, e sosterrà gli interessi della religione; il Proveditore Regio per le Scuole; l'Ispettore delle scuole elementari, al quale è per legge commesso di vegliare, acciocchè siano osservati i regolamenti e le istruzioni superiori, e nell'insegnamento si seguano i metodi prescritti (1); un Professore del Collegio Reale, il quale

(1) *Lett. Pat.* 1 agosto 1845.

porti il contributo della sua dottrina e della sua esperienza al miglioramento delle Scuole elementari; finalmente due membri del Consiglio provinciale, i quali col loro credito influiscano sulla diffusione dell'istruzione nei comuni della provincia.

Un Consiglio a quel modo composto sarà in grado di patrocinare efficacemente la causa dell'istruzione popolare, molte volte pur troppo negletta. Ad esercitare quest' ufficio sarà conducente l'ingerenza che il progetto attribuisce al Consiglio provinciale d'istruzione tanto nelle elezioni dei maestri, quanto nelle relazioni tra i maestri e le amministrazioni comunali. L'approvazione della loro scelta, la cognizione delle controversie che possono insorgere in ordine all'adempimento delle obbligazioni scolastiche, l'autorità di pronunciare sui casi di destituzione e di sospensione, darà ai Consigli provinciali un'utile influenza così sui maestri, come sugli amministratori dei Comuni; sarà un primo passo a rialzare e migliorare la condizione di coloro che attendono all'unile ma importante ufficio di educare il popolo nelle scuole primarie.

L'ultima delle podestà istituite dal progetto che io sottopongo alle Camere, è quella dei Provveditori delle Scuole. Non si può fare a meno di un ufficiale del Governo, il quale invigili immediatamente sulle scuole primarie e secondarie. Questo ufficio era in addietro commesso ai Riformatori provinciali. Le competenze dei Provveditori sono in sostanza le stesse che erano commesse ad essi. Confido che l'azione dei Provveditori, secondata da quella dei Consigli provinciali d'istruzione, stimolata dalle libere discussioni della stampa, dei Consigli provinciali, del Parlamento, sarà più efficace che non fosse quella dei Riformatori.

Stabilite le podestà che debbono avere ingerenza nell'istruzione pubblica: definita la loro competenza, rimane che la loro azione si estenda su tutte indistintamente le scuole. A tale universalità di azione ostano i privilegi conceduti ai Regolari, osta l'ingerenza eccessiva dei Vescovi nell'educazione

compartita dallo Stato. Quei privilegi non sono portati nè dalle Costituzioni dell'Università, nè da alcuna delle leggi che stabilirono anticamente le basi dell'istruzione pubblica: essi furono introdotti col Regio Biglietto del 22 febbraio 1828. Il conservarli ripugnerebbe ai principii di pubblica amministrazione. Lo Stato ha non pure il diritto, ma la stretta obbligazione di vegliare sulla capacità di coloro che si dedicano all'insegnamento. È questo il principio sancito dalle nostre leggi, le quali non concedono ad alcun privato il diritto di tenere scuola, quando non ne abbia ottenuto facoltà dalle podestà che soprastanno alla istruzione pubblica.

Allorquando il Governo darà norme al pubblico insegnamento, sarà conveniente che in questo, come nelle altre leggi dello Stato, s'introduca tale larghezza che corrisponda allo spirito liberale delle nostre istituzioni: sarà giusto che il concedere od il rifiutare le autorizzazioni non sia un atto di arbitrio. Ad ogni modo, credo che ogni Governo, il quale non disconosca affatto i più sacri interessi della nazione, debba imporre a chi assume il grave ufficio di educatore qualche condizione di dottrina e di moralità, debba esercitare qualche vigilanza sull'educazione che egli comparte.

Il progetto che io vi presento dispone che niuno possa esimersi da così fatte condizioni, da così fatta vigilanza. Qualunque siansi poi queste condizioni, nella particolare indole delle congregazioni religiose, non vi ha nulla che consigli di conceder loro l'immunità dalla legge comune. La professione religiosa può averci per sufficiente a provare la moralità di chi vuole assumere l'ufficio di educatore, non come sufficiente a dimostrarne la capacità.

Si è stabilito nel progetto che nelle scuole tenute dalle congregazioni religiose, queste avessero il diritto di presentazione; che i presentati da esse dovessero ammettersi, quando fossero riconosciuti idonei: si è stabilito un termine entro il quale i Professori regolari oggi in esercizio potessero esimersi dagli esami: si è dichiarato che i membri di

esse potessero altresì esimersi dal dare documento di moralità. Si è detto che potessero, non che dovessero. L'essere accolto in una corporazione religiosa riconosciuta nello Stato è presunzione di moralità; ma questa, come ogni altra presunzione debbe lasciar luogo alla ricerca della verità, quando si abbiano sospetti in contrario. Queste disposizioni basterebbero, io credo, a dimostrare come il Governo sia disposto ad accettare di buon grado la cooperazione delle congregazioni che vogliano e sappiano servire lealmente alla causa dell'educazione. Maggiori privilegi di quelli che io vi propongo non sarebbero desiderati neanche dai membri di esse congregazioni: i superiori degli ordini religiosi più distinti hanno già espresso al Governo il loro desiderio di uniformarsi al diritto comune. La continuazione di quei maggiori privilegi ripugnerebbe all'opinione pubblica, darebbe occasione ad una discussione, in cui sarebbe pur troppo facile che, e dai fautori e dai nemici degli ordini religiosi, si trascendessero i confini della moderazione. Entro questi confini il Governo è disposto a mantenersi. Esso riconosce che non sarebbe nè giusto, nè liberale, nè conducente al progresso dell'istruzione e degli studii l'escludere le congregazioni religiose che siano disposte ad obbedire alle leggi dello Stato: esso riconosce che le condizioni di una corporazione possono dare per molti rispetti maggiori facilità alla coltura degli studii ed all'autorità dell'educazione. Ma i più sospettosi si rassicurino: quando una di esse negasse di obbedire alle leggi dello Stato, quando lo spirito della sua educazione si ravvisasse opposto agli spiriti, dai quali debb' essere animata una nazione chiamata a propugnare l'indipendenza e la libertà della Patria, quando ricordasse gli esempi di un'associazione pur troppo famosa, essa troverebbe nel governo Costituzionale del Re quella severa giustizia che non lascia luogo a riguardo o ad accettazione di persone: che se mai il Governo trascurasse questo suo dovere, l'opinione pubblica, espressa dalle stampe e dalle discussioni delle Camere, non tralascierebbe con severe ammonizioni di richiamarlo al dovere, di render-

gli impossibile una tolleranza che fosse di danno, o di pericolo alla nazione ed alle sue libertà: che potesse riuscire occasione, anche senza essere scusa a tumulti popolari.

Vi ho già accennato, o Signori, come i privilegi dei Vescovi oppongano dessi pure un ostacolo all'universalità dell'azione che il Governo debbe esercitare in punto di pubblica istruzione.

Le leggi della Chiesa attribuiscono ai Vescovi l'obbligazione ed il diritto di dirigere i seminarii, nei quali è educata la gioventù che si vuol dedicare al ministero ecclesiastico. Questa obbligazione e questo diritto dei Vescovi sono riconosciuti dalle leggi dello Stato. Non vi proporrò adunque di estendere ai seminarii la vigilanza delle podestà enumerate nella presente legge. Ma per altra parte il diritto dei Vescovi, ristretto a coloro che fanno il tirocinio del ministero ecclesiastico, non si debbe tanto estendere che agli alunni dei seminarii si attribuisca diritto di venire ammessi ai corsi, agli esami ed ai gradi accademici, senza che quegli istituti si uniformino a tutte le leggi che la podestà civile abbia promulgato, o che sia per promulgare.

Nè a noi sarà mestieri entrare in alcuna discussione in ordine all'articolo 49 del progetto, il quale nell'esprimere una così fatta disposizione non fa nulla più che dichiarare un principio già stabilito dalle leggi attualmente in vigore.

A chiunque siano per essere commesse in progresso di tempo le sorti della pubblica istruzione, io auguro alla mia patria ed alla Chiesa, che dopo essersi introdotti nelle scuole, studii e discipline tali che riformino in meglio l'istruzione pubblica, l'evidenza della loro bontà le faccia penetrare nei seminarii, e che ivi preparino un Clero che per altezza di concetti e per vastità di dottrina sia degno dell'alto ufficio che debbe esercitare in pro della religione e dell'umanità.

A termini delle Costituzioni dell'Università e delle antiche

consuetudini dello Stato, l'elezione dei Professori di Teologia, non meno che quella di tutti gli altri Professori e Maestri delle scuole regie, apparteneva al governo del Re. La legislazione fu in tal parte innovata col regolamento del 25 luglio 1822, il quale all'articolo 175 dichiara che nelle regie scuole non potranno venir destinati a tale impiego quelli che, consultato prima il Vescovo, non ne avessero riportato voto favorevole.

Io propongo il ritorno all'antico stile, mantenuto senza richiami in tempi, in cui le dottrine cattoliche regnavano sovrane su tutti gli spiriti. Noi siamo, quanto altri possa essere, zelatori sinceri dell'ortodossia. Ed appunto per ciò crediamo, che l'opera delle scuole che si esercita nell'illustrare le dottrine di religione coi lumi della scienza, sia diversa dall'opera della Chiesa che si adopera nel conservare pure di ogni alterazione le tradizioni divine. E perchè il mantenere nelle scuole l'insegnamento della Teologia è riconosciuto dalle leggi come debito del Governo, crediamo altresì che a lui debba spettarne fare e le scelte dei Professori e il regolamento degli studii. Sarà sua cura fare che negli alunni delle scuole teologiche l'insufficienza delle dottrine non faccia venir meno il decoro del Ministero che assumono: sarà sua cura non dar luogo a giusti lamenti per parte dei vescovi che governano ciascuna diocesi. Ma non vogliamo come non vollero gli avi nostri, che altri possa impedire una scelta fatta saviamente dal Governo; come pure sarebbe possibile, dico possibile, non probabile, che avvenisse, se durasse in vigore l'art. 135 del regolamento del 1822.

La stessa legge prescrive, che niuno potesse destinarsi all'impiego di professore o maestro per le scuole tanto comunali, quanto pubbliche e regie, senza presentare il certificato del Vescovo. Anche in questa parte credo opportuno di ritornare all'antico stile.

L'istituzione e la direzione delle scuole è ufficio non ecclesiastico, ma civile; perciò non è giusto, che stia in arbitrio del Vescovo l'impedire, che taluno intraprenda il ministero di

educatore. La religione è certamente prima tra le virtù che si richiedono a chiunque ne assume il gravissimo ufficio; ma al Governo, che fa la scelta, debb'essere libero usare tutti i mezzi che crede opportuni per accertarsi di questa, come delle altre doti che da lui richiede. Per i maestri comunali, i quali talvolta saranno più noti alla podestà ecclesiastica, che non alla podestà che regge gli studii, si è proposto che un delegato del Vescovo dovesse avere sede nel Consiglio che ne approva la scelta. Per i maestri e professori di scuole secondarie, i quali pei loro studii debbono essere più conosciuti dalle podestà universitarie, si è creduto, che così fatta cautela non fosse necessaria come non si era mai creduto, che fosse necessaria rispetto ai professori dell' Università. Ad ogni modo si è creduto, che in alcun caso ad un'altra podestà non dovesse darsi facoltà d'impedire una scelta sancita dal Governo.

Finalmente i Vescovi hanno il diritto d'intervenire alla collazione dei gradi academici e di firmare il decreto, che gli conferisce. Un tale diritto dichiarato dalle Costituzioni dell'Università debbe aversi come memoria della prima istituzione delle Università, quali erano allorquando, per la barbarie dei tempi ogni istruzione, ogni coltura di lettere stando ristretta negli ecclesiastici, alla podestà della Chiesa e de' suoi Pontefici si ricorreva per istituire quelle scuole universitarie, onde doveva poi diffondersi tanta luce di scienza e di civiltà. Ma chi consideri, che oggidì non può a meno di riconoscersi nel Governo il diritto e l'obbligo di dare il supremo indirizzo agli studii scientifici; che la presenza del delegato del Vescovo è assolutamente passiva; che le leggi, dalle quali finora furono rette le nostre Università non gli attribuiscono assolutamente alcuna parte nel concedere o nel negare i diplomi; chi queste cose consideri, di leggieri si persuaderà, che procedendosi ad una generale revisione delle leggi che regolano la direzione degli studi, non si abbia alcun motivo per mantenere una disposizione che si riferisce ad una condizione

di cose che era peculiare a tempi troppo diversi dai nostri per essere mantenuta oggidì.

L'abrogazione di tutti i privilegi, ai quali sinora ho accennato, trovasi compresa nell'art. 50 del progetto che ho l'onore di proporvi.

Le disposizioni particolari che seguono, riguardano alle Università di Sardegna. Il minor numero dei professori, dei dottori e degli studenti indusse a proporre un solo Consiglio ed un solo presidente per le due Università di Cagliari e di Sassari. Non si è proposto di chiamare nel Consiglio un professore di ciascuna facoltà, perchè la scelta qualche volta sarebbe riuscita impossibile, sempre sarebbe dovuta cadere su un numero troppo ristretto. Questa diversa condizione indusse a stabilire, che le terne si formassero dal corpo dei professori e dai Consigli di tutte le facoltà insieme riuniti.

Finalmente le disposizioni transitorie contenute dall'articolo 58 al 65 provvedono alla conservazione degli attuali riformatori sino alla formazione dei Consigli provinciali d'istruzione; alla conservazione degli attuali rettori sino al termine in cui debbe avere effetto la loro elezione; alla decorrenza del quinquennio per la durata del Consiglio universitario.

Signori! Nel formare il progetto di legge che è sottoposto al vostro giudizio, ho procurato di preparare un ordine di cose per cui cooperino al progresso dell'istruzione tutte le forze che possono concorrere ad opera di tanto momento: ho procurato, che fosse rialzata la condizione di coloro che professano la scienza, attribuendo loro gran parte nel governo delle istituzioni che debbono perfezionarla e diffonderla. So pur troppo quanto le cose, che io vi sono venuto proponendo, siano piccola parte dei miglioramenti che si desiderano in ordine all'istruzione pubblica. Ma so altresì, che tutti gli altri miglioramenti sarebbero riusciti vani, quando prima non se ne fossero gettate le fondamenta, provvedendo all'ordinamento

delle podestà che debbono metterli in opera. Nel dettare questo progetto spero essermi animato di quegli spiriti liberali che prima stavano chiusi nei petti più generosi, che oggi debbono animare tutte le parti del nostro Governo. Confido, che col concorso di tutte le podestà che io vi propongo d'istituire, riuscirà più facile al Governo di attuare un sistema d'educazione degno della fama di civiltà che è antico retaggio, e dei nuovi e maggiori destini che sono gloriosa speranza di tutti i popoli, i quali si vanno raccogliendo intorno al Trono Costituzionale del nostro Re.

Il Ministro dell'Istruzione Publica
C. BONCOMPAGNI.



DEI TRIBUNALI DI ROMA



Un mio articolo sulla *Rota Romana*, che fu inserito nel secondo fascicolo della TEMI, eccitò la bile in alcuni prelati di quel tribunale, quantunque anche in Firenze fosse mutilato per parte della censura colle antiche restrizioni dei poliziotti e coi riguardi del direttore giornalista verso gli associati di Roma. Parlai però con tanta parsimonia dei vizii enormi nel sistema rotale che i giudici non potevano averne una plausibile ragione di lamentarsene, avendone io avuta la confessione da loro medesimi, ed avendola essi manifestata pure in parecchie circostanze anche ad altri. Anche da un opposto partito il mio articolo venne disapprovato, perchè appunto colla parsimonia feci piuttosto un elogio e non una censura della Rota Romana. Torto hanno ambidue i partiti. Dei vizii che si trovano nel sistema della Romana Rota, io in modo transitorio ragionai, riportandomi ai discorsi precedentemente fatti e pubblicati da varii giureconsulti, ed in bocca e a cognizione generalmente di tutti. Dall'altro lato io non dovevo sviluppare con esteso commento e descrivere gli orribili effetti dell'assurdo sistema; giacchè l'oggetto mio fu contro principalmente l'ammissione dei giudici esteri per la formazione di quel tribunale. Sugli effetti tornerei onninamente

con diffusione a parlare, se già persuasi non fossero i deputati nostri a far la totale abolizione della Rota, come anche in quel breve discorso dimostrai fervidi essere i voti miei. Specialmente sugli effetti del segreto il tema mi somministrerebbe molta materia, cominciando dalla storia del veloce studio nelle cause, e terminando coll'introdotta prolissità dell'estensore nelle decisioni, che ordinariamente sono ai giorni nostri solamente un estratto della difesa di chi sia vincitore. Nelle informazioni orali tutta l'industria dei giudici si fa consistere nell'arte di sapere occultare il futuro giudizio. Quindi è che la ragione anche vera di decidere, i giudici sovente tacciono, e quella pure alle volte occultano di dubitare. Il tempo essi perdono e si divagano in obbietti che dir si potrebbero piuttosto fanciullaggini.

Accade sovente che il difensore le disprezzi, ed il giudice si conferma nella sua fanciullaggine come non suscettibile di risposta. Non è anche senza esempio che il giudice favorevole dica per obbietto una fanciullaggine, onde osservare il segreto, ed il difensore nel parlare di una ragione solida, dal giudice non pensata o non compresa, converta il giudice da favorevole in contrario. L'informazione si può paragonare al tiro di un sagittario, che fosse costretto a tirare le frecce senza conoscere la meta dove poterle dirigere. Si può anche paragonare ad un invito di pescare un unico pesciolino che si sappia esistere dentro un lago. Un povero difensore per confutare una decisione, in cui trova registrate sempre anche le fanciullaggini fuori dello stile degli antichi estensori, che si restringevano a dire la ragione sostanziale del giudizio, e che avvertivano di esserci stato anche un ulteriore motivo di uno o di alcuni giudici, è costretto di fare tante difese quante sono le ragioni e le fanciullaggini esposte dall'estensore nella decisione, anche ad intuito della parte vincitrice, come io medesimo feci avvertenza fino dal 1827 nella prefazione al mio *Diritto Commerciale*, sebbene pel divieto della censura fossi allora necessitato a parole di moltissima restrizione. Da tale necessità di difesa per un effetto del se-

greto derivano i dispendii maggiori e le reiterate riproposizioni delle cause con rovina ed estermio delle famiglie.

Il tribunale della Rota più non sarà certamente tra noi, ed in conseguenza è ormai vana cosa il trattare l'argomento del segreto e del sistema intero rotale. Vana cosa è ugualmente di tornare al discorso sull'obbrobrio di ammettere gli esteri a giudicare dei nostri diritti e delle nostre sostanze. La nazionalità è proclamata, e gli ESTERI NON SARANNO PIÙ I MAGISTRATI DA CUI DOVREMO DIPENDERE. L'argomento mio non è dunque più presentemente od esclusivamente quello della Romana Rota, ma mio intendimento è ora di avvertire che il tribunale da essere sostituito alla Rota Romana più esser non deve composto di preti. Sarebbe cosa mostruosa in un governo temporale (che oggi dalla sapienza dell'immortale Pio IX è stato posto e restituito nelle mani dei laici, e per cui la sovranità del pontefice diverrà più solida e più venerabile coll'unità nazionale) se si avessero a vedere i preti continuare ad esser giudici negli affari civili.

Nella istituzione del governo pontificio regola fondamentale non fu mai quella di porre i preti a giudicare i civili affari. Contro l'istituzione del governo pontificio i preti a poco a poco ne usurparono i posti. Non mi pongo a scrivere qui un'allegazione o difesa da essere distribuita per essere sottoposta poi al giudizio di chi non sappia decidere senza udire da me qui addotte le autorità dei dottori. Rimanga dunque pure in pace, se io non seguo il di lui consiglio, chi vorrebbe negli scritti miei anche su questo proposito le autorità perfino delle *apostoliche costituzioni*, e specialmente quella del cardinale De-Luca nell'opera intitolata *Relazione della Curia Romana*. Io generalmente sono assai parco nel ricorrere alle autorità perfino nelle difese; ma nel discorso presente io voglio limitarmi alle ragioni naturali, che dalla essenza derivano della cosa.

Neppure certamente occorre di svolgere la storia e rian-
dare i fatti positivi dei passati secoli per poter dimostrare
che nella sua istituzione IL GOVERNO PONTIFICIO NON È IL

GOVERNO DE' PRETI. Le fole dalla malizia inventate sulla donazione e di Costantino e di Pipino e di altri principi sarebbero, se anche fossero vere, fatti opposti sempre ai principii dell'umano consorzio. I vocaboli di *donazione* o *possesso* si possono applicare agli armenti e non mai agli uomini. La società libera nella formazione delle sue regole ottenne fin dalla creazione dell'uomo direttamente da Dio il dono della sua libertà, ed il celebre padre Gioachino Ventura nel suo *Discorso al Parlamento siciliano* ha spiegato la perfidia della dottrina contraria, che tentarono finora di sostenere i teologi solamente di corte a distruzione di ogni fondamento santissimo del cristianesimo. Per libera dedizione i popoli dell'Italia, ch'erano governati o diretti dall'imperatore romano, non poterono continuare sotto la direzione o governo di esso che colla residenza trasferita in Costantinopoli li abbandonò all'irruzione delle sempre depredatrici e crudeli orde di popoli settentrionali, che poi egli non poté più cacciare dall'Italia, da dove tuttavia pretendeva di trarre tutto il possibile vantaggio e di esercitarvi ancor da lontano e possibilmente con dispotismo il supremo potere. Il papa che senza l'oggetto dei possedimenti e dominii temporali risplendeva ordinariamente in que' tempi per santità di morale, e che per mezzo dei ministri del santuario collo spirito di carità s'ingeriva solamente a conciliare gl'interessi per la pace dei fedeli, fece determinare i Romani di rivolgersi ad esso, onde in sostituzione dell'imperatore il sommo pontefice assumesse le redini della cosa publica. La dedizione fu colle forme della società costituita per l'oggetto degli affari secolari e colle forme proprie dei secolari medesimi ed indipendentemente dagli affari di religione. Anzi dal papa il governo si assunse temporale dell'imperatore, in cui contro il diritto dei popoli credeva di vedere l'alto e superiore sovrano, e per cui fino ai presenti giorni nella successione dell'autorità imperiale si è conservato l'abuso di approvare o disapprovare anche in conclave l'elezione dello stesso papa, sebbene per concilia-

zione le forme odierne anche di tale abuso avessero stemprato la forza.

I preti, che attorno stavano del pontefice per interessi spirituali, ottennero per seduzione dai papi la facoltà di avidamente ghermire i posti destinati all'amministrazione della cosa pubblica, e di cacciarne a poco a poco interamente i laici. Alla seduzione ciascun pontefice fu esposto e preso facilmente con progressivo successo per la comodità ch'ebbero di avvicinarlo e d'illuderlo i seduttori: ed anche dallo spirito di rettitudine il papa, di moto proprio, ei venne indotto per non essere ancora i preti giunti alla corruzione, da cui vennero poscia necessariamente contaminati colla incompatibile natura degli uffici presbiterali e degli uffici laicali. Essendo i preti più colti dei laici, allora sottoposti nel secolo alla prima irruzione dei barbari, che a coltivare l'ingegno furono di ostacolo, e potendo agli effetti della barbara irruzione i preti fuori del secolo facilmente sottrarsi, non vollero i preti, dopo mitigato il furore barbarico, più restituire ai laici le redini degli affari temporali, che alla loro ingordigia sono troppo preziosi. Non contenti di dominare con esteso possedimento i beni temporali e la massima parte dei territorii a titolo religioso, e colla denominazione di beni della Chiesa, vollero che a titolo della cosa pubblica e secolare il dominio della terra fosse ad essi soli esclusivamente dovuto: e l'avidità od ingordigia portarono all'eccesso di voler ridurre ad esser cosa la persona stessa degli uomini. La santissima religione di Cristo essi fecero fabbricatrice di armi per porre sotto i piedi tutto il genere umano. I ministri della religione si attirano l'ossequio naturalmente dei popoli, ed è cosa facile ai sacerdoti di guadagnare la cieca loro fiducia; ma l'ordine sacerdotale fin dai secoli più remoti ha sempre abusato di una tale fiducia, ed ha sempre finalmente distrutto con se medesimo la religione da esso professata. I preti nostri essendo dalla storia istruiti, posero in opera i mezzi tutti per assicurare la loro durata, e fino ai presenti giorni ci riuscirono principalmente col mezzo dei

terrori e delle vittime umane. I roghi poterono essi piantare in ogni angolo del mondo, dove la religione di Cristo per la forza della verità si era diffusa. I sovrani o capi delle altre nazioni si dovettero collegare coi preti: e dovettero essere ridotti alla dipendenza dei medesimi, che si arrogarono il diritto di eleggerli o destituirli. Non si poteva più tra i secolari mai avere il possedimento di un terreno, se non fosse per concessione dei preti, di cui ogni possessore diveniva un feudatario. I conti ed i marchesi ed i baroni tutti furono creature dei preti. Coloro che per virtù ed ingegno si allontanavano dalla universale corruttela degli uomini, e superavano individualmente tutti gli ostacoli, e progredivano nel perfezionamento dell'umana natura, erano egualmente destinati al servaggio come tutti gli altri uomini più volgari. Guai a chi avesse osato di far trapelare anche un interno sentimento di sdegno in tanta oppressione! Le carceri e le morti anche a fuoco lento erano già sistematicamente le pene organizzate per soffocare ogni moto interno del cuore. Gli uomini virtuosi e d'ingegno dovevano servire i preti a meglio esercitare la temporale tirannia. Per animare gli uomini d'ingegno e virtuosi al migliore servizio, erano alle opportunità pure accarezzati dai preti, come però si accarezzano gli animali domestici e le bestie da soma: ed il blandimento era chiamato protezione o patrocinio. I preti furono in tal modo protettori dei letterati; ma i più vantati protettori favorivano solamente la piacevole letteratura, le belle arti ed anche le scienze speculative, ma non mai la profonda ed aborrita filosofia e dottrina degli uomini pensatori. Anzi perseguitarono sempre i letterati che non potevano totalmente comprimere lo spirito senza farne apparire una qualche favilla. I preti nel profittare perfino del servizio prestato dagli uomini virtuosi e d'ingegno costrinsero sempre i medesimi a far l'ufficio che fanno i così detti torsoni, o conversi, o laici dei conventi o monasteri dei frati. Gli officii dei secolari furono destinati ad esser sempre officii subalterni e dipendenti. Coloro che vollero in qualche maniera eman-

ciparsi dalla schiavitù o dall'abiezione, dovettero sacrificare i moti della natura o deturpare le altre virtù col far professione dell'ipocrisia per aggregarsi all'ordine presbiterale anche colla forma esterna dell'abito e della rasura del capo. Senza tale annegazione di se stessi, e senza imbrattare l'ingegno e la virtù col vizio dell'ipocrisia generatrice di altri ed infiniti vizii, senza freno e senza timore alcuno di punizione, non era possibile ai secolari di sollevarsi dalla oscurità e di godere i vantaggi della vita da Dio anche in questo mondo conceduti all'uomo viatore.

I papi, essendo giunti pertanto alla potenza di esercitare stabilmente in tutto l'orbe cattolico la giurisdizione per decidere tutte le controversie che ora sono esclusivamente di giurisdizione dei vescovi, furono necessariamente indotti a porre un prete anche per giudice di tali cause. Questa fu l'origine della carica di uditore della Camera. Non era possibile che l'uditore solo della Camera giunger potesse a giudicare tutte le cause. Gli furono perciò aggiunti altri prelati col titolo di luogotenenti del medesimo. Ecco il nome dei *locum tenentes auditoris Camere*, ossia luogotenenti dell'alta Camera. I preti essendo nel tribunale dell'alta Camera costituiti giudici per le cause provenienti dall'universo mondo, i papi, per economia, riunirono ivi ai giudici medesimi anche le cause degli affari civili. Siccome però per la degenerazione del loro ceto i preti erano sovente ignoranti ed incapaci conseguentemente anche delle materie civili; così all'espedito si ricorse di chiamare nella giudicatura quei secolari che il coraggio avessero di arrolarsi alla milizia ecclesiastica con vestir solamente la forma pretina, e che, almeno nella formalità, osservassero anche il celibato dei preti per poterne poi godere tutti pure i privilegi ed eminenti vantaggi. A questi giureconsulti si diede l'onorifico vocabolo di prelati della Curia Romana. I giureconsulti vestiti da preti avevano quindi promiscuamente coi preti le magistrature giudiziarie; ma quando i preti venivano propriamente collocati ad esser giudici, questi, per incapacità

erano forzati ad assumere l'aiuto di un altro giureconsulto, a cui davano il nome di uditore. Tanto era anche dai papi conosciuta l'ignoranza e la incapacità dei preti per giudicare le cause negli affari civili, che i papi medesimi furono necessitati di affidare il giudizio esclusivamente agli uditori, lasciando ai preti la sostanza dei proventi corrispettivi della non loro fatica, e lasciando ai medesimi anche l'ambizione di firmare le sentenze. Fino all'anno scorso l'uditor della Camera firmava infatti le condanne o le assoluzioni senza sapere chi condannasse od assolvesse; ma condannava ed assolveva come pareva o credeva di condannare o di assolvere senza propria responsabilità l'uditor. Anzi anche oggi ha la giurisdizione ordinaria e giudica monsignor vicegerente le cause, di cui egli non ascolta anche una sola parola; ma firma la condanna o l'assoluzione ciecamente sul giudizio di un giureconsulto privato, che affatto dal governo non è riconosciuto, e che per fortunata combinazione, anche con onorario meschinissimo in corrispondenza della fatica, è fornito di un'onestà superiore ad ogni eccezione.

I preti, per lo spirito certamente non religioso di dominare anche negli affari civili, non vollero lasciare il dominio, quando nel 1851 si cominciò per miracolo a scuotere il giogo, e si gridò da ogni parte per ottenere una qualche riforma. L'opinione pubblica non potè dai preti esser sollecitata allora incatenata, e per metà essi dovettero almeno cedere la nomina nella formazione dei tribunali. Neppure i tribunali misti ottennero però la giurisdizione di giudicare le controversie dei preti. La contraddizione ne apparisce anche intrinsecamente chiarissima; perchè i giudici sempre decidono in luogo ed in nome direttamente del sommo pontefice, a cui non possono i preti negare indistintamente sopra essi la giurisdizione pienissima. La contraddizione intrinseca del sistema sia stata pure nel massimo grado di evidenza, i preti, anche per interessi meramente civili, e per contratti laicali e di umano consorzio, hanno voluto avere i tribunali distinti per poter confondere con orrendo abuso le controversie, po-

nendo sacrilegamente nella stessa classe le discussioni sopra i dogmi o sopra i riti, e le discussioni sopra i pagamenti delle pigioni e sopra l'osservanza dei patti od obbligazioni personali. Le dispute sopra l'esercizio anche dei sacramenti pareggiar vollero i preti alle dispute sopra i contratti del grano, del vino, dell'olio e di tutte le cose perfino mercatili, potendo e non potendo tali oggetti essere adoperati dai preti per uso sacro. Quando ancora laici fossero i giudici, vollero i preti che i laici non giudicassero in propria rappresentanza mai, e fossero sempre subalterni e dipendenti.

Anche nella forzata intrusione dei secolari ad una qualche magistratura dei tribunali civili si appigliarono i preti all'unico espediente di non calcolare affatto la rovina dei popoli per poter conservare il mezzo di riavere il totale dominio anche nei tribunali. Nel doversi pertanto nominare i giudici secolari neppure in Roma cercarono di chiamarli dal ceto di quelli che del loro valore avessero dato una non dubbia prova. Omettendo io di parlare ora degli intrighi nascosti nella nomina degli uni piuttosto che degli altri, anche nell'aderire agli intrighi si ebbe l'avvertenza di far la scelta sopra gl'individui o birbanti o somari, o rinrenti l'uno e l'altro di questi attributi. Non voglio l'attualità offendere senza fare la eccezione almeno di uno. Voglio concedere che una eccezione ci possa essere; ma è certo che *nella generalità* o non vi è un giudice che abbia la capacità di fare una difesa per un pagherò di altrettanti; o se per avventura fra essi un uomo di capacità si rinventa, della capacità costui si serve per esercitare disonestamente l'arbitrio in luogo di esercitare la giustizia. Con quest'arte i preti ottennero che al paragone i prelati non isfigurassero, e che anzi al paragone fossero riputati migliori.

Spontanea ne viene dunque la conseguenza, che non solamente i preti dai tribunali debbano essere rimossi, ma debbano essere rimossi anche i secolari che sono attualmente giudici. È buonissima cosa quella di riformare la legislazione:

ma colle leggi di bontà, in qualunque grado di perfezione, ottenere non si può mai coi cattivi giudici la giustizia. Dall'altro lato, anche colle leggi pessime, la giustizia non farà strage mai degli uomini se sieno nelle mani di giudici eccellenti. Prima della legislazione il bisogno vuole la riforma del personale. Non più deve valere il principio di provvedere la persona, ma conviene aver per oggetto di provvedere il posto con ivi collocare chi abbia maggiore capacità a rinscire nel disimpegno del medesimo.

Non parlo separatamente dei tribunali criminali, pei quali si devono applicare le medesime osservazioni, e pei quali si sono più generalizzati sempre i lamenti dei popoli. Anzi pei tribunali criminali la nomina dei giudici rivestiti coll'abito clericale doveva tuttora essere contemporaneamente accompagnata dalla espressa deroga dei sacri canoni, quantunque pel dominio temporale già fossero i canoni della Chiesa ormai totalmente distrutti. Una speciale attenzione richiedono però anche i tribunali di mercatura. È noto a tutti che il commercio è il primo elemento della vita sociale. Se non ci sieno eccellenti magistrati per l'amministrazione principalmente della giustizia negli affari commerciali, la nazione in massa ne sente onninamente un grandissimo danno: e questo più esteso è sempre di quello dell'amministrazione non bene ordinata degli affari propriamente civili, per la moltitudine dei contratti, per la gravità dei medesimi e per la loro reciproca connessione ordinariamente anche colle nazioni straniere. Un corpo di leggi affatto distinte da per tutto è stato posto necessariamente in vigore pei commercianti, su cui un distinto studio è indispensabile per acquistare con legale criterio la scienza. Nella magistratura dei tribunali di commercio non devono mai essere i commercianti, come io evidentemente dimostrai nella mia opera sulla *Giurisprudenza commerciale*, al cap. 1 del lib. iv. Al sistema veramente assurdo nella formazione del tribunale di commercio in Roma si aggiunsero da Gregorio xvi altre leggi di assurdità ulteriore: perchè stabilì che l'unico giu-

reconsulto da destinarsi al reggimento di questo più importante tribunale fosse uno dei giudici novizii del tribunale civile, dove fuori dei casi di supplenza non si reputa essere idoneo ad emettere in alcuna causa il voto decisivo. Anzi da Gregorio XVI si stabilì che il giureconsulto anche di questo grado fosse da confermarsi di triennio in triennio, affinchè non fosse aumentato in esso in qualche modo lo zelo dalla stabilità dell'ufficio, ed affinchè potesse pure riuscirgli vano, almeno per pratica, l'esercizio triennale. Da Gregorio XVI si stabilì perfino che il giureconsulto nel tribunale del commercio di Roma fosse degradato dalla preminenza civile, che colla dignità della toga tra i laici meritamente si ottiene, ponendo il medesimo alla parità dei giudici commercianti, ed alternativamente con questi per esser presidente del tribunale.

Coi canoni del gesuitismo non si può calunniare il discorso mio di esser misto all'interesse anche proprio; perchè dalle provincie del Piceno fui a Roma spinto per affari domestici: e se per grave sopravvenienza di altri affari parimente domestici mi ci sono dovuto permanentemente domiciliare, pure all'autorità pubblica sempre fu ed è nota la mia tendenza di star lontano da quest'atmosfera. Anzi negli scorsi mesi publicai un *Saggio sul sistema organico dei tribunali*, dove rimane dimostrato il convincimento mio di abolire i tribunali tutti, e di sostituire i giudici a scelta dei litiganti e consenso reciproco dei medesimi. Neppure calunniato il mio discorso può essere di odio verso la persona dei preti; perchè i medesimi hanno sempre sperimentato gli atti della mia riverenza pubblica e privata, e fuori anche degli argomenti dall'uso letterario autorizzati e voluti. La sincerità dell'osservanza mia in generale verso i preti è corrispondente al mio carattere; perchè nei casi speciali non mi sono mai astenuto di coraggiosamente combatterli, e personalmente in giudizio assalirli. Di essi ho sempre rispettato il ministero, ed in genere ne sono stato divoto, sebbene in ispecie io abbia sempre avuto ripugnanza di ca-

vare anche il solo cappello a qualunque gesuita, nel tempio de' quali puranco io andava sovente per maggiore comodità di soddisfare al primo dei precetti di Chiesa.

I preti non devono pertanto avere alcuna magistratura del governo secolare; perchè ci si sono intromessi contro la istituzione del governo pontificio, e perchè ci si sono intromessi con unione grottesca di sacro e profano a discapito della religione, che per le magistrature usurpate dai preti e per le prepotenze garantite dai loro privilegi fu già da varie nazioni alterata, da varie altre abbandonata, da molte derisa, ed era ormai divenuta deforme agli occhi di tutto l'universo, in cui tutte pure le politiche rivoluzioni e tutte le stragi dell'umanità derivarono sempre od almeno nella massima parte originariamente da tale eagine. Il mio discorso non è nuovo e non è singolare. Ormai non vi è angolo del mondo, in cui l'evidenza del mio assunto non sia stata diffusa da MILLE PENNE del più alto valore. Ho creduto farne intanto la ripetizione per applicarla solamente ai tribunali; altrimenti ora mi si potrebbe dire di aver voluto io al bosco recare la provisione della legna. Mi è noto che anche l'avvocato Leopoldo Galeotti di Firenze abbia dottissimamente scritto un volume su questo argomento; ma non mi è riuscito di trovarlo. È vero che presentemente i preti sono esclusi dal governo del papa; ma per contradizione di fatto non sono tuttora rimossi dalle magistrature dei tribunali contentenziosi che costituiscono la prima pietra e base dell'ordine sociale. I preti nei tribunali sono incompatibili. Que' giudici che violentati si trovino tuttora nel loro ceto, ritornino ad essere utili al prossimo senza più professare l'ipocrisia, da cui è il prossimo iniquamente oppresso. Quelli che ritornano ad essere utili al prossimo non temano di essere tacciati col nome ingiurioso di sacchi rivoltati. Essi dimostrano anzi col ritorno di non avere per abitudine ancor cangiato l'umana natura, e confermano la violenza dello stato loro attuale. I preti poi solennemente vincolati al ceto non possono aver più in aggiunta dei *pingui beneficii di Chiesa* il frutto che

col pretesto percepivano di corrispettiva fatica negli uffici laicali, ma si debbono contentare dell'ecclesiastica prebenda. Non temano i preti, anche nell'odierna e spaventosa esuberanza del loro numero, di rimanere mai sprovveduti, perchè i provvedimenti esistono dappertutto per essi con più abbondanza sempre dei laici, LA FORMA SARA' MANTENUTA DELL'ATTUALE GOVERNO, E NEPPURE IL DESIDERIO SARA' FORSE POSSIBILE DI CANGIARLA; e se i preti non saranno più gli oppressori dei laici ai loro provvedimenti saranno aggiunti gli ossequii con sincero affetto, perchè gli uomini hanno della religione il naturale sentimento, perchè il sentimento col dono divino dell'intelletto è forzato a quella di Cristo, e perchè dal concorso del sentimento e dell'intelletto che inducono gli uomini a professare la religione di Cristo, la conseguenza è necessaria di venerarne i ministri. Colla venerazione affettuosa e sincera ne viene anche necessariamente di reciproco vantaggio l'influenza basata sopra i dettami della religione restituita nella bellezza del divino splendore.

AVV. EMIDIO CESARINI



DEGLI SCRITTI E DELLA VITA

DI -

FRANCESCO REGIS



Nacque di Costanzo e Francesca il 24 ottobre 1749 in Montaldo, terra distante tre miglia da Mondovì, e sparsa lungo il dorso de' clivii, che a mezzogiorno di questa città presentano un apparato di amene selvette, abitate da genti animose e vivaci, e teatro nel 1681 di quella lagrimevole guerra, che i Mondoviti sostennero con incredibil valore, a cagione della gabella del sale, contro casa Savoia (1). Fortuna nemica a' suoi onesti genitori vietava al fanciullo di poter mettere a cultura la sua mente vogliossissima di studio, se non era d'un zio materno, che, dopo i primi digrossamenti, l'avviò, garzonetto di dieci anni, a più gravi studii nelle scuole di Mondovì. Il tenore dell'insegnamento allora vigente avrebbe condotto il giovinetto ad esito sfortunato, se la bontà dell'indole sua non valeva sopra la falsa disciplina. Tutte prive dell'insegnamento della lingua italiana giaceansi le scuole dei comuni. Appena tolti da un barbaro leggere e da un più barbaro scrivere, i fanciulli erano iniziati tostamente al latino, senza essere rischiarati neppure da un raggio di quella favella, che dopo la religione è il vincolo più dolce e forte della nazione. Prendendo la mente tenerissima dei tironi dai primi studii forma ed impulso ai consecutivi, non è a dire con

(1) Vedi Botta, *Continuaz. del Guicciardini*, t. vi, pag. 298.

quanto dolore i savii lamentassero, ora incagliati, ora travolti gl'ingegni dal poter giungere l'eccellenza nelle lettere. La voce del Tagliazucchi erasi dileguata qual eco lontana; indarno il Soresi gridava animoso le accuse del reo costume, che la subalpina istruzione padroneggiava (1). Si ostentino pure glorie, che essa non ebbe mai; colle lusinghe si accarezzi pure la patria a dormire sopra i raceolti allori; non tralascierà però d'esser vero che dell'età dell'adolescenza del Regis, ad onta di tante scuole di latinità allora esistenti, noi possiamo mostrare solo pochissimi degni di venir ricordati. Donde tanta scarsezza? Non era forse bastevolmente pagano lo studio che i giovanetti facevano? Certamente che sì; e dopo che quei buoni padri aveano mandato i loro figli per imparar nelle scuole a saper poi invocare la terrestre Venere alle nozze, la bugiarda Pronuba ai talami de' cristiani, qual altra cosa loro mancava a renderli veramente Romani fuorchè vestirli alla foggia de' pretestati Quiriti, fuorchè celebrare le feste di Flora, e in quelle esercitarli, incoronati di molli rose, alle danze invereconde, ovvero ad innalzar inni a Bacco, brilli trespando alle orgie impure? Quanto s'adoperavano gl'istitutori ad immedesimarli nello spirito degli autori latini, altrettanto andavano lungi dalle vie di abilitare gli allievi a rappresentare le forme della pagana bellezza, cui tanto vagheggiavano. Come tra la virtù visiva dell'occhio e tra l'oggetto visibile richiedesi necessariamente la luce che lo rischiarì, così tra il dialetto e tra una lingua morta vuolsi il rischiarimento della lingua nazionale, che forbendo il pensiero dalla forma nativa possa bellamente vestirlo della lingua non più usitata. Ma questa lingua intermedia per noi Piemontesi era nulla o insufficiente a que' tempi. Quanti stenti pereìò, quante modificazioni avesse a sostenere il pensiero a potersi dal dialetto ruvido ed informe stampare di subito in quella lingua lontanissima, ben lo prova la gretta latinità de' più, l'artificiosa, sebben forbita, de' molti. Possibile che non si accor-

(1) V. la *Vita* che ne publicai nel *Subalpino*, anno III, vol. 1º, p. 556

gessero in tanta imitazione degli antichi, che appunto furono grandi, perchè scrivevano come pensavano, perchè s'accomodavano ai costumi, alla storia, ed alla religione de' loro tempi e della loro nazione? Che la forma è l'ombra del concetto, che il concetto si sconcia e si travisa carico di colori non suoi? tanto era fitta la caligine che ancor pesava sulle nostre contrade! Non solo il Beccaria fu il primo a dileguarla nei varii rami delle scienze positive, ma altra fiata vi mostrerò: se il desiderio non erra, che col suo scrivere le materie filosofiche pulitamente italiano cooperò più che altri non crede a quel movimento di nazionale coltura, al quale diede le mosse il Tagliazucchi, cui promossero potentemente il Denina e il mondovita Mazzucchi, cui salvò e continuò Francesco Regis, come più sotto vedremo.

Il Beccaria e il Denina favoreggiarono ai savi costumi e all'aurea indole del giovinetto, che avute nel patrio ginnasio le istituzioni retoriche dal Vigo, le filosofiche del Bona, medico assai riputato, avea meritato di entrare in qualità di alunno nel collegio delle Provincie, già semenzaio dei più culti ingegni. Nel 1772 professore di retorica in Novara; nel '75 di umanità in Torino; nell'82 aggregato al collegio di Belle Lettere; nell'84 innalzato all'onore della cattedra di eloquenza italiana e greca nell'università, dovette allo sforzo del suo ingegno un così celere progredire; dovette alla sua mirabile attitudine al bello, se uscì dalla volgare sfera, e levossi a fama di valente scrittore nella latina ed italiana favella. Delle latine sue elucubrazioni altri vi loderà le orazioni recitate nei funerali di tre chiarissimi personaggi, Lanfranchi, Corte, Peyretti (1), nelle quali l'integrità de' magistrati dava facil materia

(1) A queste tre vuolsi aggiungere quella che disse il giorno 9 d'aprile 1810 alla presenza di Prospero Balbo, Coiffier, Cuvier, il quale rispondendo alle parole del Regis, non dubitò d'affermare che mercè l'organismo dell'Università di Torino, in Piemonte s'era già in gran parte effettuata *cette unité de système que l'Empereur venait d'appliquer à son immense monarchie*. — E il Balbo lo riconfermò soggiungendo: *Ce nom consacré d'Université si respecté dans toute l'Europe, l'empereur l'a fait revivre pour l'Université de Turin, et bientôt satisfait de son ouvrage, il l'a généralisé pour*

all'oratore da poterla colla più forbita eleganza vestire. Invidiabil fortuna senza dubbio il poter lodare senza tema d'adulazione, la quale è atta soltanto ad invilire quel vero, che tanto è bello, quanto si compiace della sincerità della lode. Altri vi rammenterà le orazioni che nelle promozioni di alcuni suoi alunni recitava, sfogo d'un amore paterno nell'ovazione de' figli. Chi finalmente il carme nelle nozze di Napoleone, cui il Boucheronio, parco lodatore, chiamò: « Sorriso « dolceissimo delle muse », e il *Carmen genethliacum*, del quale il medesimo affermò, che « dalle lettere risorte insino « a noi più numeroso e virgiliano canto non s'intese mai; « tanta è la grandezza che in quello appare » (1).

Io mi affretto di menzionarvi il suo poemetto intorno gli animali microscopici. Con questo mostrò d'intendere il fine precipuo della poesia, che è di fare amare il vero colle grazie del bello, non maestra di villà o di turpitudini, ma imperterrita e santa. Che non isgomentato alla minutezza e aridità del soggetto, lo abbia scelto dalla filosofia indagatrice, noi lo lodiamo; che dietro gli sperimentatori più oculati in questo ramo di storia naturale, Spallanzani, Bonnet, Raker, Réaumur, Saussure abbia disvelata la natura, la generazione, l'indole perfino di questi esseri impercettibili, lo ringraziamo; che ispirato da' suoi prediletti, Lucrezio e Virgilio, abbia compiuto il suo lavoro di quella finitezza di parti, di quella pacata armonia che vengono solo da una mente disciplinata alla squisita eleganza, noi l'ammiriamo. Ma possiamo del pari lodarlo d'aver rinchiusa una materia, per se stessa troppo misteriosa, in una lingua non meno difficile ed arcana; e forse che anche a lui non si possono dirigere le parole della Stael? « Questi poeti di rinnovata latinità furono rifatti italiani

toute la France. Chi poscia rovesciò questo Ateneo dall'alto seggio a cui era poggiato? La grettezza del Governo che al francese succedette. Chi potrà ritornarlo al primiero splendore? La mente, il cuore del cavaliere Boncompagni, quando sia secondato dal Parlamento nazionale.

(1) Vedi l'Orazione che per le solenni esequie di Francesco Regis, celebrate in S. Francesco di Paola il 21 dicembre, disse Carlo Busseroni professore nel Liceo di Torino. Per Vincenzo Bianco. 1812.

« dai loro concittadini; perocchè è opera di natura che la « favella, che è compagna e parte continua di nostra vita, sia « anteposta a quella che dai libri s'impara e si trova so- « lamente nei libri ».

Di fatto mentre dall'un capo all'altro d'Italia si studia e si ammira la Pastorizia dell'Arici, si ripete il Canto del Mascheroni a Lesbia Cidonia, la Georgica dei fiori del Ricci, questa fatica grandissima del Regis, questo gioiello del suo peregrino ingegno si giace inonorato e dimentico. Castigo non meritato, perchè colpa dell'esempio del suo maestro, il Vigo, che coi poemi *Cortex peruvianus*, *Tubera*, *Terræ*, *Canebis*, *Marmora subalpina*, etc., allettò l'allunno a correre il medesimo aringo. Castigo grave certamente, ma pure quotidianamente inflitto dal tempo alle opere di coloro che gli argomenti didattici vestono d'una lingua non intesa dai più, e rendono così il fonte del sapere inaccessibile. Perchè invece di derivarlo dall'erta in cui ristagna, per via di limpidi rigagnoli ad inaffiare la sitibonda pianura, perchè lasciarlo smarrire tra gli svolgimenti delle lande e dei burroni? Non sono così misero d'ingegno, non sono così nemico della gloria italiana, di volerla, bandeggiando il latino, spogliare di quella eredità splendentissima che questi autori ci lasciarono con tanta invidia delle straniere nazioni. Non si legherebbero le mani come a furioso a chi tentasse di sterminare, o bruciando, o lacerando l'Eneide o le Orazioni di Tullio? Dunque saravvi chi desideri sì immiserita l'Italia, che noi, discendenti di Virgilio e Cicerone, abbiamo a ricorrere agli stranieri per sapere il latino, come, è pochi anni, alcuni Americani aprirono in Atene scuola di greco ai cittadini di Omero e di Platone? (1).

Noi fermi adunque nel credere che lo studio di questa

(1) In un'Orazione intitolata: *De studio latinæ linguæ retinendo* esposi le ragioni per cui hassi a coltivare la lingua del Lazio. Spero di metterla in luce con dodici altre italiane. Per ora mi limito a dire, che non è lo studio di essa che noi condanniamo, ma bensì il metodo con cui s'insegna, e per cui, benchè insegnata da sei maestri per ciascun collegio e per sei anni, non si sa.

lingua può essere un ornamento per molti, ma non dee essere una necessità per tutti, mentre la mala applicazione di esso disapproviamo, lodiamo il Regis, che per non lasciare estinguere la fiamma del bello, nè obliterarsi ogni affinatezza di gusto, le dovizie di quest'idioma traesse di tanto in tanto a luce, per rimproverare l'andazzo vituperoso della letteratura a quei giorni. Smarritasi la via del bello, luride ed inverconde dovevano riuscire le forme, onde a suo talento vestiva ognuno i concetti. Non conosciuto nell'opre di coloro stessi, sulle cui orme correvasi, altri far le dettature mezzo francese, altri mezzo latino. Le canore frasi della scuola frugoniana, le quisquiglie arcadiche, i madrigali, gli epitalami, i sonetti tutto assordare e corrompere. L'augustissima delle arti prostituta, infralita sotto vezzi posticci, disseccare le fantasie, sfruttare le invenzioni, avvizzire lo stile, partorire insomma quei mostri che ora non sappiamo a quale nazione s'appartengano. Certo d'Italia non sono, chè l'Italia ripsavita li disconobbe e gittò.

Ond'è, che ove dato ci fosse d'interrogare il Regis, ci risponderrebbe che egli va lieto d'avere col suo esempio fatto assaporare più dolce lo studio de' classici latini, vino vecchio che corrobora le perdute forze, e di potersi appropriare quei carmi stupendi del Manzoni:

« io nodrito
In sozzo ovil di mercenario armento
Gli aridi bronchi fastidendo e il pasto
Dell'insipida stoppia, il viso torsi
Da la fetente mangiatoia, e franco
Mi volsi ai prischi sommi, e ne fui preso
Di tanto amor, che mi pareva vederli
Veracemente e ragionar con loro » (1).

(1) Non vuolsi dunque annoverare il Regis tra coloro a cui allude con queste parole il Gioberti: « L'inefficacia de' classici per formare gli animi e i cuori era così universale, che, salvo poche eccezioni, non si davano uomini più ingenerosi e volgari di pensieri ed opere che coloro che volgarmente chiamavansi umanisti. Singolari professori di umanità, ne quali albergava un animo squisitamente servile benchè maneggiassero del continuo Omero e Dante, Platone e Tullio, Tacito e Livio. Tanto è vero che

E in ciò quanto migliore di quei cinquecentisti, che potendo essere italiani non vollero, volendo essere latini non poterono, per la preferenza che diedero alla madre attenuata sopra la figlia, che non meno leggiadra, e sino dal nascere afforzata di virile virtù dovea percorrere i campi dell'umana ragione! Che ad un tempo rese il debito alla lingua italiana, e di quella si valse per infondere in questa non in prima conosciute bellezze. E qui, o uditori, non v'aspettate che delle molte scritture italiane di lui vi proponga a modello le orazioni che era uso di dire nelle adunanze più solenni dell'ateneo; potrei temere di essere ripigliato d'improvviso. Tuttavia se farete ragione delle circostanze, in cui trovavasi, con quanta maggiore giustezza peserete il suo ingegno e conoscerete il valente delle sue elucubrazioni! Quinci i combattimenti, le vittorie, i trionfi di una nazione terribilmente agguerrita e conquistatrice; quindi il derubamento, la trepidazione, le lagrime della patria vinta e del suo destino in forse. Dall'animo sbalordito ed agitato dai grandi rivolgimenti s'informa lo scrivere a maniera calda, contraffatta, e starei per dire convulsiva. Egli al contrario nè coll'argomento nè colle forme viziò punto lo stile spontaneo e schietto, e immagine vera della sua naturale bontà. Costretto lodava i dominatori in quanto a più mansueto vivere colle leggi ammorbidivano i popoli. In faccia del vincitore superbo degli allori insanguinati alzava la voce gridando: « 1° Che solo la gloria degli studii può quella delle armi coronare: 2° Che le lettere come sole ritrassero l'Europa della barbarie, così esse sole la guarderanno dal ricadervi; 3° che a favellare s'innalzava, perchè poteva insieme il rinnovellamento dell'impero e quello degli studii esaltare; 4° che le dotte e colte lingue sono particolarmente anch'esse che fanno i gran principi e le grandi lor geste per fama immortali » (1).

lo studio di que' capi lavori immortali non può formar l'uomo morale e civile se non viene fecondato da una scintilla che in essi non si rinviene».

(1) Sono queste le proposizioni delle quattro orazioni che ei lesse nell'aprimiento dell'Università negli anni 1805, 1806, 1807, 1808.

A chi più concitata eloquenza in lui ricercasse, io risponderei che non a tutti gl'ingegni il medesimo genere d'eloquenza si conviene, e che dove altri potrebbe sospettare di difetto, io trovo indizio che ti fa subito pensare la potenza singolare del suo ingegno. Quale contrasto non ravvisi tu con la strepitosa maniera di scrivere di quell'età turbolentissima nelle sue concioni non piene d'amplificazioni così facili, non gonfie di declamazioni così noiose, non calde di antitesi così ricercate; e tanto lontane dalla trivialità de' luoghi topici, quanto dall'ambiziosa oscurità delle astruse dottrine? Senza che quel lumeggiar della verità più seconda l'istesso argomento; quel restringere come pittore in piccoli quadretti la vastità del soggetto, e lasciar trasparire dalla freschezza del colorito la lucentezza del fondo, il candore dell'anima, la convinzione più alta de' suoi pensieri, non sono forse pregi tanto più lodevoli, quanto allora dai più scrivevasi a caso e a sbalzi, nè vi era penuria di chi cogli scritti e co' fatti smentiva le sue credenze? Salve, o bell'anima, che l'onore delle lettere e della tua fede non t'adontasti di sostenere in tempo che gli scrittori ed i potenti si credeano tenuti di parer miscredenti! Se l'arte della parola chiamata non a scherzare, ma a piangere sulle sventure, là prende lena, d'onde altri sente venire il rimbroto delle sue malvagità; se è vero che non isgomentata dai prepotenti, e francheggiata dalla forza di quel vero che toglie a difendere, sorride sicura dai tenebrosi raggi del vile che calunnia, dell'invido che perseguita, dovette al certo sublimarsi il tuo dire in quell'argomento così degno di te, nell'orazion funebre del cardinal Costa, uomo integerrimo ed esempio di severe virtù! E nell'elogio del Launes in quella pittura che a rapide pennellate facesti delle sue prodezze, l'avere tu osato mostrare al suo fianco dispensatrice di quelle la mano di colui che *Docet manus meas ad praelium et digitos meos ad bellum*, quanto avrà piegato le fronti imbalanzite! Quanto avrà suonato efficace l'esordire dell'orazion tua per l'anniversario della vittoria di Austerlitz? « Colui che regna ne' cieli come il Padrone de' do-

« minanti e il Signor degli eserciti tiene esso le prime corone
« della terra e le spade soggiogatrici della vittoria! »

Dell'esempio che desti ti rimunerì Iddio, chè non tornerà
sfruttato ai nipoti. I quali rivolgendo lo sguardo indietro sui
velenosi vepreti che il campo delle lettere in quei tempi in-
selvaticarono, godranno d'additare il fiore de' tuoi scritti
come prova che nell'universale contagio non si corruppe la
coscienza di tutti gli uomini.

Non solo le orazioni sue, ma ancora non poche composi-
zioni in versi egli lasciava pubblicare, non per ostentazione,
ma per combattere col suo esempio l'usanza che contraria
gli strepitava d'intorno. « Fu pure poeta il Regis » (lasciate
che io mi valga delle parole del Boucheronio informatissimo
ad ogni squisitezza del bello) « fu pure poeta il Regis, e
« poeta egregio, sì veramente, e vi sovviene senza fallo del
« sublime addolorato canto sciolto da lui dopo grave tem-
« pesta a memorabile espiatione. Avventurate lagrime più
« felici di quelle che già sparse il Transillo, voi sarete immor-
« tali. Voi tra i più bei fiori d'Elicona verrete annoverate.
« Voi splenderete quali stelle facendo larga testimonianza ai
« posterì che nobile e veramente egli è d'ogni poesia. Mal
« volentieri io ve le rammentava, signori, ricordando elleno
« la lunga angoscia del candido animo suo, e come venne
« crudelmente trafitto dopo sì prepotente forza de' tempi,
« che tante onorate vittime offese insieme con lui; ma per-
« ciocchè la morte è spegnitrice d'ire ingiuste; cadranno
« esse, spero, innanzi a quest'urna, che sorge tanto com-
« panta in mezzo a noi » (1).

Benchè in queste parole del mio onorando maestro io ri-
conosca l'impeto del dolore, anzi io veneri il tributo che la-
grimando il discepolo rese al maestro, l'amico all'amico ir-
reparabilmente perduto, cionondimeno (debbo dirlo o tacere?)
in quella canzone io non trovo annullate del tutto l'influenze
che sul Regis i suoi tempi e la sua patria esercitavano. Sia

(1) Vedi l'Orazione sovraccitata.

pure affetto, ma perchè timido riesci infievolito, perchè sforzato, impotente; perchè distemperato nell'imbellettatura esterna, è prova che più lo sforzo dell'ingegno che l'impeto dell'entusiasmo si sente in quella come nelle lodate sue ottave per un alto coniugio; negli *Sciolti* sopra *gli Orti di Pomona*; e nel poema solo incominciato e non compiuto per celebrare le imprese di Emanuel Filiberto.

Leggete, uditori, la *Notizia* ch'ei diede dei lavori pel corso di quattro anni della classe di scienze filosofiche di letteratura e belle arti della regia Accademia di Torino, della quale fu socio e segretario; leggete questo stupendo lavoro, se volete conoscere la disciplinatezza del suo ingegno e il criterio della sua mente. Condorcet avea detto che l'incremento immenso di giorno in giorno dello scibile avrebbe costretto gli uomini a compendiarlo in tavole. Ebbene in questo lavoro del Regis voi troverete in parte avverato quel presagio. In poche pagine (82) rinchiuse il senno di molti volumi. L'ordine che in sì fatto genere di scritture agevola la precisione, toglie le ripetizioni, dà luogo alla varietà, fa risplendere in lui mirabile quella regolarità di meditazioni e di studii, senza la quale ogni sapere è ingombro alla mente. L'avviamento poi e la luce ch'egli in capo d'ogni articolo dà ai sottoposti argomenti, è una prova incontrovertibile della maniera di dottrina ond'era il suo intelletto doviziosissimo. Ciò non di meno voi al leggere in quello come ei ripiglia l'audazzo di chiamar poeti coloro « che vanno ad ogni lieve occasione, a ogni capriccio e fantasia pubblicando versi, dei quali i meno cattivi sono quelli a cui solo si può rimproverare d'esser frivoli » (1), voi non istupirete, ed ei non si lamenterà del severo giudizio che noi abbiamo proferto delle sue poesie. Furono d'occasione; ora dei versi d'occasione, disse spiritosamente un ingegno, che sono per lo più calvi, come quella: chè la gloria non potendoli afferrare pel ciuffo li lascia fuggire e disperdere.

(1) Del suddetto lavoro, pag. 46.

Nè tanto in quelle parole di lui potrete avere sentor della imparzialità sua, quanto in queste altre: «Gli academici sgridano e condannano l'erudizione quando o troppo si attacca «a laboriose frascherie, o magnifica con fasto sterili scoperie, o vanta stoltamente il frivolo vantaggio di saper picciole cose ignorate dai più, perchè a bella posta trasandate» (1). Stupendo elogio certamente è questo, che ei fa de'suoi socii academici. Ma non ismentì per avventura i suoi detti coi fatti in alcuna delle quindici elucubrazioni italiane, colle quali forbitissime di stile e splendenti di lume pellegrinò veniva a paragone di sue forze nella etica e nelle traduzioni col conte Napione, nella poesia con Cesare e Deodata Saluzzo, nella storia con Bava di S. Paolo, e con Prospero Balbo. Lode verrebbe a lui, se fossero state tutte pubblicate, benchè tutti forse non siano oggi più facili ad accomodarsi alle opinioni da lui sostenute. In quella intorno al soggiorno di Annibale in Capua, nell'altra del passaggio di lui per le Alpi, altri può desiderare maggiore profondità d'indagini, nè un premere così servile le orme di Polibio. Ma dove pescarle dopo tanti secoli, e poi qual gloria può venire ad un paesetto dal mostrare che restò preda il primo d'un feroce conquistatore? Nel discorso sulle piramidi d'Egitto va egli scorrendo per tutto quello che può acquistare probabilità all'opinione, che quelle famose moli fossero dagli Egiziani principalmente destinate ad essere di ogni lor bella conoscenza depositarie, e che anzichè la stupidità e l'orgoglio di quella nazione attestino la saviezza e prudenza. Ma nelle due dissertazioni intorno l'eloquenza, oh quanto mi rincresce di vederlo restringersi sopra due peculiari questioni, anzichè più ampiamente distendere le sue vedute, traendosi fuori dalle norme viete e dai paludamenti retorici? Imperocchè, se i generi d'eloquenza cambiano al cangiar de' tempi e degli uomini; se videsi talvolta alcuno persuader con un detto, altri con una sentenza, e chi pertin col silenzio, io non veggo perchè egli si soffermi nella

(1) Pag. 19 del medesimo.

prima dissertazione a quistionar sulla definizione dell' eloquenza. Ponderata secondo i tempi ed i luoghi, come potè così di leggieri osservare nella prima, che quella datane da D'Alembert è meno accettabile, che quella d'Aristotele e Cicerone? E se l'importanza, ovvero l'essenza dell' argomento dipende dalla definizione, perchè non recare tutte le più belle definizioni in mezzo, per farne il paraggio, e quella di Bacon principalmente? Chi sa, che raffrontate in corrispondenza de' costumi e dei popoli diversi, a cui si dee favellare, non abbiano tutte alcuna apparenza di vero? Ma io avviso, che havvi niuno scoglio più pericoloso, e a cui rompano più spesso le scienze, che le definizioni, delle quali tanto riesce inesatta la natura, quanto arbitrario il ritrovamento. Quindi, o dolci giovanetti, a cui toccherà di usare spesso dell' eloquenza, al vederla ondeggiar fra il vano declamare, ed il greve ragionamento, fra la barbara ampollosità e la mendicata eleganza, al vederla così vanitosa, sdegnosa, uggiosa, rendere inamabili le dottrine, che per essere figlie legittime della verità, dovrebbero innamorar solo della loro ingenua bellezza i contemplatori, in tanta peritanza io non saprei che di più sicuro proporvi che questo: « parlate di quel che sapete, di quel che amate e sarete eloquenti ». Non inducetevi a credere, che l'affettazione sia tutta la cagione della depravata eloquenza, come s'attentò di provare il Regis nella seconda sua dissertazione. Non niego, che usurpandosi quella la veste del bello, renda piacevole il difetto, spregevole la sublime semplicità, giunge persino ad ingannare se stessa, a tenersi non pure emula, ma vincitrice perfino della sua grandezza. Ma questo non è anzi effetto della corrotta eloquenza, e la cagione potissima non ista forse nella corruzione dell' animo, nella venalità, che prostituisce l'ingegno nella vigliaccheria, che va prezzolando la parola, e vendendo la verità? Parlate, o giovani con persuasione, e persuaderete, parlate con convinzione ed affetto, commoverete. — Solo il bugiardo non sarà mai eloquente.

Se non temessi d'annoiarvi vorrei porvi sott'occhio e l'e-

radizione che splende nel suo ragionamento intorno la giurisprudenza romana e l'oculatezza della sua critica nel non acquietarsi alle lodi, che i contemporanei prodigavano senza altrimenti esaminarlo al Telemaco di Fénelon. La rinomanza a cui venne quest' opera vi alletterà, io credo, o giovani, a leggerla, e spero saprete per ciò buon grado al Regis, che abbia rilevato tanti difetti sfuggiti a più sottili esaminatori. E' ripiglia l'autore francese di entrare troppo spesso in soverchie minutezze di politica, vestire troppo l'abito di filosofo morale, negli ultimi libri riuscir languido, nella narrazione dei fatti guerreschi meno focoso ed ardito, non potersi perciò tra i poemi annoverare. Doveva ancor aggiungere la semplicità greca mal confarsi colla leggerezza dello spirito francese, eppure ambedue esservi là messe a fronte, il prurito di sentenziare rendere monotono l'andamento dell'azione, troppo generiche le pitture, e nella sovrabondanza di cose, penuria di commozione d'animo nel leggitore e soverchia l'ammirazione. Ma noi non dobbiamo pretendere dal Regis cose che a' suoi dì non ancor sapeansi, nè misurarlo dalla luce dell'età nostra, la quale se giunse a maggiori lumi, vanne debitrice allo studio di chi ci precorse spianandone la via. Un ingegno di nerbo e di lena potrà col suo esempio guidare gli altri a rintracciare la bellezza, ma dispogliarsi di tutti i difetti, che all'età sua son creduti pregi, non potrà egli agevolmente. Con questa norma giudicate i tre suoi discorsi intorno la mitologia. Se in quello intorno al dio Pane lo ammirerete, perchè vi provi come i più antichi Greci contemplavano nel nome di questa divinità l'emblema di tutte le cose e l'immagine dell'universo, nella sua figura il ritratto della natura non ancor dirozzata, nella sua veste l'idea del firmamento, nel suo flauto melodioso il simbolo della bellezza del creato armonizzata all'ordine più maraviglioso delle cose, nella sua persona partecipante d'uomo e di bestia lo spirito governativo dell'universo e la prolifica generazione di contrari elementi, nella sua nascita coeva a quella delle parche fatali, la produzione del mondo creata da ignota possanza e contemperata

alle attitudini eterne di tutti gli oggetti, non farete le meraviglie, che abbia nell'altro considerato il favoleggiato senno degli antichi, come il patrimonio delle arti ed il tesoro delle più recondite cognizioni dell'antichità: nel terzo finalmente abbia considerato la mitologica scienza qual maestra di morale e di politica (1). A' suoi giorni non era ancora uscito il *Genio del Cristianesimo* a fuggare dai campi della letteratura le schiere delle Oreadi trescanti coi capripedi Fauni. E meno stupirete di lui se farete ragione, che anche dopo, venne quel mirabile ingegno del Monti a lamentare dannati a morte gli dèi, fuggitivi Imene colla face, Citerea col liuto e piangenti le Naiadi sull'urna infranta. Tanto era il prestigio di quelle fole, che non si potevan persuadere, che i miti possono e debbono essere saputi per intendere gli autori, ma non per adornare di divinità fantastiche e indegne le scritture di chi nel sangue di un Dio fu rigenerato al solo amore del vero. Non tutti come voi meneran buone queste mie parole, e forse troverete ancora chi col pericolo del candore dell'anima vostra vorrà allettarvi al culto soverchio della mitologia. Ma voi badate che se dovete non ignorar le favole e i miti per intendere gli autori, sarete ben più infelici, se vi condurrete a quei torbidi fonti per mal talento; e se dimenticherete che le muse pagane abbassarono il cielo alla terra, le muse cristiane elevarono la terra al cielo. Possibile, che un italiano, un Monti abbia potuto interrogar disdeguoso, che cosa si sarebbe messo in luogo de' Satiri e dei Silvani? Dunque nulla sarà per l'uomo, l'uomo, l'anima, l'amore e Dio? Senza che tanto meno conveniva al Regis mostrarsi così caldo sostenitore della mitologica sapienza, dopo che aveva in un suo elaborato ragionamento intorno la poesia degli Ebrei esclamato: « che Iddio avea commesso al maestoso Isaia, « al tenero Geremia, all'ardente Ezechiello di trasmettere

(1) V. *Notizia de' lavori della classe di scienze filosofiche, letteratura e belle arti, per gli anni 1805, 1806, 1807, 1808*, scritta da Cesare Saluzzo, segretario perpetuo.

« al mondo la cognizione delle più grandi e delle più auguste « verità » (1).

Ciò nondimeno questa specie di contradizione, questo propendere a sciogliere più libero volo, è pure indizio quanto alto sarebbe salito se non avesse sortito un'età, che la scuola de' Rollin, Crévier, Barthélemy talmente idolatravano l'antichità, da non vederne il male. « Per loro e per molti de' loro seguaci non s'investiga, se un fatto sia certo, nè tampoco verisimile, basta, che fu detto nella lingua d'Omero e di Virgilio, le citazioni tengono il luogo delle prove ragionate. Immediatamente collo spirito del Patavino, ammirano con lui le carnicine dei Romanì, con Quinto Curzio la bontà degli Sciti, con Cesare bestemmiano le nequizie dei Galli, che ricusano di lasciarsi opprimere e togliere la patria. Quindi rimescolati e tutti i tempi e tutti i colori; gli errori di metafisica e di geografia perchè sono antichi, doversi aver per sacri; quindi il furto, l'assassinio, il tradimento per essere giustificati, basta che siano commessi da Temistocle o da Pompeo. E benchè da un secolo non avesse parlato il Vico, tuttavia dovea levarsi una voce dall'Inghilterra, dovea sorgere Mitford per assicurare il mondo, che anche i classici poteano ingannare ed ingannarsi ». D'altra fonte ancora scaturiva la rea infezione ond' ammalava la letteratura nell'età più vigorosa e fortunata del Regis. Nell'Ateneo accanto a lui, quasi responsi d' oracolo celeste riproducevansi i dettati di Condillac, e per terribile, forse ignorata, ma necessaria conseguenza il materialismo penetrava in ogni ramo dell' umano intelletto. L'Ansaldi professor di morale osava pubblicare: « le altre scienze e le altre arti, avuto hanno il loro Policleto, e solo ne era stata priva la morale per averla voluta far discendere dal Cielo anzichè trarla dalla terra » (2). Invano il Caluso, invano lamentava che rottasi la colleganza del vero e del bello, e per difetto d' una interiore filosofia, le lettere maestre di pargoleggiare e di corruzione

(1) Vedi la stessa Notizia, pag. 12, 16, 38, 41.

(2) *V. Riflessioni sopra i mezzi di perfezionare la filosofia morale.* Torino 1778.

si bruttassero in luride contaminazioni (1). Non ispiingendosi oltre la sfera de' sensi giacevasi asservito il pensiero: spenta la fiamma, ove inspirarsi e circoscritta ogni forza del razionismo, come potean levarsi gl'ingegni a conoscere quel bello, che imagine di Dio si riflette nell'anima nostra? Avvoltolati nel fango della terra, come poteano levarsi al pensiero, che Iddio quando volle dispiegare l'amor suo e circondarsi di creature, diffuse la luce, e co' lampi e col sorriso della bellezza, che sfavillò sulla faccia del caos orrendo, intese ad innamorare di sè, che è il vero, il buono, il bello per essenza indefettibile ed assoluto?

Non crediate già voi, diletteissimi discepoli, che io vi metta innanzi i deliri improvidi di moderna utopia. Il mio pensiero sta rinchiuso in quello, che il Pindemonti colla schiettezza dell'amore gridava a Foscolo:

Antica l'arte,

Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia il soggetto a cui miri, e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, lla ed Elettro
Dall'Alpi al mare farà plauso Italia.

Che è quanto a dire, se io non erro, dello studio de' classici giovaevi per conoscere le forme materiali del bello visibile; per imparare da essi a ritrarlo. Ma per dissetarvi di quel bello, che tanto idoleggia in sua mente il mortale e non raggiunge così di leggieri; di quel bello, incorruttibile e perfettissimo, correte ai fonti che sgorgano a larga vena dalla fede, che redense gli uomini e pareggiolli innanzi a Dio; dall'amore, che via via in famiglia di fratelli gli stringe; dalla speranza d'un secolo migliore, sancita dai divini portenti. Non temete che s'impicciolisca l'ingegno vostro. Le credenze professate da san Tomaso d'Acquino, da Dante, da Colombo, da Michelangelo, da Galileo non sono forse le stesse che alimentano e vivificano il genio del primo poeta, del primo

(1) Vedi la stupenda biografia che l'esimio prof. Pietro Corte premise ai *Principii di Filosofia* del Caluso da lui leggiadramente tradotti in italiano, pag. 19.

filosofo d' Europa, di due viventi, di due italiani, Manzoni e Gioberti?

Anche colle traduzioni esercitò indefessamente lo scrivere italiano trasportando nella natia favella le opere degli stranieri ingegni: nel che sta riposto il maggior beneficio che si possa fare alle lettere. L'invenzione e l' eccellenza negli umani escogitamenti è così rara, che impoverirebbe a miseria quella nazione, la quale si stesse contenta delle ricchezze sue proprie. Il commercio de' pensieri è quello, che ha più sicuro profitto, disse egregiamente la Stael, ed il più efficace, io soggiungo, a tenere acceso quel faro d'intellettuale corrispondenza tra nazione e nazione, cui per favoreggiare, il cielo fece dono alla terra di due potenti trovati, della stampa per riprodurlo, del vapore per diffonderlo in ogni lato del mondo. Io non vi parlerò di tutte le minute traduzioni, che ei fece de' classici, bastando che io venga a parlarvi della traduzione della *Ciropedia*, per la quale non solo ei venne in altissimo grido, ma stette, che il Piemonte non restasse fuori di quell'ardore, che prima e dopo l'*Omero* del Cesarotti verso i greci scrittori s'accese in ogni italiana provincia. Il Monti ci restituiva *Omero*. Foscolo con inimitabile maestria Saffo, Callimaco, Anacreonte. Pindemonte l'*Odissea* traslatava, pochi anni prima già volgarizzata dal Soave. Il Bellotti i tragici greci, in modo da non lasciar più nulla a desiderare. Lamberti e lo Stocchi molti lirici. Alfieri, Aristofane e l'*Alceste* d'Euripide. Il Verri, Senofonte; e nell'*Ateneo* Subalpino così gloriato di ogni maniera di gentile disciplina, non dovea esservi alcuno che uscisse a provare coi fatti che anco appo noi si studia il greco non per farne pompa vanissima ne' frontispizi dei libri, ma per conoscerne a fondo le inesauribili miniere, quando vi sia scopo, che ne retribuisca condegnamente la fatica? (1)

Scopo più nobile non potea prefiggersi il Regis. Tolsesi

(1) Questa scuola è continuata nell'*Ateneo* dal valoroso prof. Priero, il quale con la sua dottissima traduzione di Platone riempie un gran vuoto che ancor è in Italia, e provvede sanamente alla filosofia.

questa lunga fatica per dare un libro buono alla gioventù italiana, che difettosa di sane correva a dissetarsi a limacciose sorgenti, ed alle ghiande straniere ed indigene posponeva il nettare che soave si deliba, l'aura vitale che si respira dai greci fonti. A disvezzarla dai velenati pascoli, quale opra più acconcia ai giovani poteva scegliere di quella, in cui oltre gli aurei precetti calzanti stupendamente alle bisogna di quell'età corrottissima (1), si sente più viva, più lusinghiera quella grazia pudica, quella virginea bellezza, che è il pregio potissimo della greca letteratura?

Egli è vero, che io non convengo con lui, che colla prefazione politissima letta nella R. Accademia, nella tornata che il Napione lesse la sua da premettersi alla traduzione delle Tusculane, si sforza di sostenere per vera storia quanto Senofonte ci narra del disciplinamento di Ciro. È certamente sagace la ragione, della quale si fa scudo contro il dardo maggiore avventato dai critici antichi contro la fedeltà della *Ciro-pedia* interpretando, che quelle parole di Cicerone: *Cirus ille Xenophonte non ad historiarum fidem scriptus, sed ad effigiem justi imperii* mirano piuttosto al carattere personale dato a Ciro, che alla verità dei fatti nella storia di lui raccontati. Sottilissimo mi pare là, dove per abbattere l'autorità di Platone dice, che veggendo come Senofonte con tale storia opponeva all'immagine della sua perfetta repubblica la realtà di una perfetta monarchia dovea facilmente ingenerarsi in lui una certa gelosa emulazione, della quale mal sanno difendersi anche gli uomini grandi.

Tuttavia, se la caldeggiata quistione lassi a decidere con recare in mezzo maggiori autorità, a quelle con cui si fiancheggia il Regis dell'Heusserio, Banier, Bollin, Bossuet, Charpentier, Hutchinson, noi opponiamo l'autorità non meno poderosa dello Scaligero, di Seto Calvisio, del Fraguier, del Fréret, del baron de Sainte Croix (2), del Maffei, Zeno, Musto-

(1) Vedi *Prefazione della Ciro-pedia*, pag. xx, ediz. torinese.

(2) Vedi vol. II, IV, VII delle *Memorie dell'Accademia di Parigi*.

xidi (1). Ma forse che non basta leggere la Ciropedia per convincersi, che se Senofonte ha conservato alcuni avvenimenti della storia, gli ha nondimeno esposti con quell'ordine, che a lui meglio pareva, frammischiandovi di molte invenzioni? Il perchè non dubitate punto di tenerla in quel conto che i Francesi fanno del Telemaco; gl'Italiani della vita di Castruccio del Machiavelli, imitata poi nell'intendimento dall'Algarotti in quello scritto sopra l'ordine di battaglia di Koulicano contra Astrasso capo degli Aguani. Imperocchè questi scrittori tolsero, dietro l'esempio di Senofonte, dalla storia l'ordito, e sopra vi ebbero tessuto del loro; fecero un bell'abito di prudenza e di saper militare e lo indossarono poi ai capitani dei loro tempi.

Comunque voi potete assai imparare, o giovani, di morale e molta arte a saper tradurre da questa traduzione del Regis, il quale schifò i due difetti, ne' quali vanno a cadere non raramente i volgarizzatori. L'uno si è tradurre alla lettera modi, che nella lingua del traduttore non hanno evidenza, perchè impropri e disusati nella pratica di esso. Di che s'accagiona l'Amaseo che trasportando la Ciropedia, l'Anabasi e l'Agesilao, mentre veste il pensiero limpido e spontaneo di Senofonte, d'un adornamento soverchiamente splendido e ricco, non s'avvede che sotto di quello in certa maniera lo schiaccia e difforma. Per ravvicinare la maravigliosa schiettezza del testo quanto non era meglio dare al periodo andatura più spedita, che con laboriosa eleganza inceppare la snellezza del costrutto e la rapidità del pensiero? L'altro difetto, in cui puossi cadere traducendo si è di traslatare con perifrasi certe dizioni, che si potrebbero rendere con una sola voce senza temenza di trascorrere in barbarismi. Altri perciò, ripiglia giustamente il Leonclavio, che traducendo gli scritti politici ed economici di Senofonte, usa di una libertà, che sovente ad altro non riesce, che a sfiorare e a travisare

(1) Veggasi l'edizione che della traduzione del Regis fece Gio. Battista Sonzogno in Milano 1821. A pag. 32 hayvi una annotazione importante del Mustoxidi.

il concetto, senza poterlo incarnare vivamente. Piena la mente delle frasi liviane non pensò, che lo strascico dello storico romano disarmonizza colla speditezza della senofontea naturalezza. Io non deprimò già questi volgarizzatori di accattata eleganza (i quali anzichè penetrare a fondo nello spirito dell'autore, si deliziarono ad intarsiare, a mo' di studiato mosaico, di frasi altrui le loro traduzioni) per farmi a lodare il Regis. All'opera sua, più che le mie parole sono invidiabile encomio il consenso degli Ellenisti, che più giusti del Verri e del Pecchio (che ignorarono o ignorar finsero questa traduzione) la misero sopra tutte le altre, le ristampe, che di esso fecero il Sonzogno ed il Bettoni, e soprattutto il giudizio dell'Accademia della Crusca che l'avrebbe coronato del premio, se fossesi proposto di premiare i volgarizzamenti. Ma del pregio di questo lavoro resterete capaci voi, o giovani, avvezzi quali siete per l'istituto vostro a conoscere le qualità, che a ben volgarizzare si richieggono? Richiedete voi che a ben volgarizzare un antico si conosca a profondo la lingua di lui? Il Regis per un lungo esercizio sentiva molto innanzi nella greca favella, e per vent'un anno insegnolla nell'Ateneo. Richiedete voi che si sappia la storia della sua nazione e del suo tempo? Il Regis vi assicura, che s'ingegnò a tutto potere d'internarsi nell'intelligenza del sentimento senofonteo: « con avere a tal fine prima diligentemente esaminato i costumi, le leggi, la religione, il governo e le diverse istituzioni a tale storia appartenenti ». Richiedete voi che tra l'autore ed il traduttore siavi un'armonia d'animo, che l'amore di questo pareggi le bellezze di quello? Niuno più che il Regis era fornito di natural rettitudine di sentimento ad assaporare la squisitezza dell'attico scrittore. A quella schiettezza ben rispondea l'indole pacata di lui, ed il lungo amore che vi pose ben rendendolo franco a vincere le disagiolezze della versione. A lui non avvenne ciò, che a molti scrittori ed a molti ammiratori delle tavole di Rafaello, dei quali alcuni io vidi rompere in esclamazioni a proporzione che le sentivano ammirate dagli altri, non perchè gustassero di

quella purità celeste, di quella soavità d'armonia, di quella mistica forza, che come eco della poesia divina ti fa oscillar lungo tempo l'anima elevata in una sfera d'innocenza e serenità. Laddove il nostro professore immedesimandosi col suo autore e dottissimo quale egli era della lingua italiana, e di quelle frasi principalmente, che rendono a capellò e fin nell'etimologico valore la greca parola, inteso a conservare con piena egualità la corrispondenza nelle figure, nella forza degli articoli, nelle preposizioni, nelle particelle ora significanti, ora semplici vezzi, ed in cento altre leggiadrie, nelle quali l'una all'altra lingua facilmente s'accomoda, riuscì a riscontrare quasi in *immagine l'originale*.

Una sì lunganime e pensata fatica di lui ben deve persuadervi, o diletti alunni, che non a capriccio vi tratteniamo più che uomo non vorrebbe nell'esercizio del traslatore gli autori. Ma di questo bisogno più di tutto vi convincerà l'osservare, che a fronte di tanta accuratezza ed evidenza, a fronte di tanta nitidezza di stile, non mancano tuttavia alcuni i quali vi risentono di troppo il piglio senofonteo, vi veggono stare a disagio quegli anacorisismi *per Dio, per mia fe'*, che desidererebbero, che di alcuni termini tecnici e degli strategici precipuamente avesse meglio rinfrancata l'intelligenza (1). Tanto difficile è l'arte di ben tradurre, tanto soggetta ad essere ripresa. A scusarlo non vale il dire, che altri può essere dottissimo, e non intendersi de' termini spettanti alla diversità delle arti e de' mestieri innanzi tratto. Che appunto ai savi tocca restringere lo spaventoso intervallo, che ancora divide le amene dalle tecniche, le gravi dalle amene discipline. Ciò nondimeno di quei difettuzzi meno gli darete carico, ove pensiate, che non era ancor uscito il militare dizionario del Grassi, e che sul cominciar di questo secolo non venivano i sussidii filosofici in quella copia, che oggidì uno spirito più profondo d'indagini, un commercio più agevolato di pensieri, da tutte le nazioni e dalla Germania precipuamente diffonde.

(1) Vedi la *Prefazione* che il professore Claudio Dalmazzo mise alla sua lodatissima traduzione dell'*Anabasi*, pag. 1.

Ma a che pro queste ragioni, quando a questa cedettero il campo tutte le altre traduzioni italiane della Ciropedia? La dimenticanza in cui caddero quelle del Bracciolini, del Domenichi, del Viviani e del Gandini, allorchè questa del Regis comparve, è prova incontrastabile, come correndo innanzi a tutte, valga a sostenere la disamina dei critici più oculati, e a sfidare la diuturnità delle età più remote.

Se dunque io v'invito a rimergitarlo colle debite lodi di due prestanti servigi, cui con questa traduzione italiana, e colle italiane sue elucubrazioni rese alla letteratura, mi condonerete, io spero, il dovere usar a dilungo della vostra sofferenza e dare nelle lungaggini rammentandoli. Lasciate pure, o giovani, che il secolo ciarliero e frivolo faccia semblante di non curare queste, come ei chiama, inezie. Voi tuttavia riconoscanti alle fatiche di lui, quinci additando la traduzione della Ciropedia, alzate pure il capo e non timidi interrogate chi più di lui nella diluvione di tante ree scritture abbia temprato la gioventù subalpina ai tipi del bello primitivo. Chi più di lui abbia reso degno culto alla lingua greca, che è l'espressione più splendida e più compendiosa della civiltà. Quindi accennando gli altri suoi scritti italiani, interrogate chi più di lui crebbe gloria in que' giorni alla nazionale lingua appo noi. Anzi, chi salvò dallo smarrirsi affatto la leggiadria di esse, quando la francese diffusa da falangi vittoriose, protetta dalle leggi, cantata per le vie, santificata dai magistrati, adescava colla sua facilità e leggerezza i Subalpini, mescolati alle danze, illusi alle promesse dello straniero? Ei fu: ei meritamente fu appellato conservatore di questa lingua, cui per farci conoscere ed assaporare tanto già si erano affaticati il Tagliazucchi, il Beccaria, il Denina. Il perchè, se quel popolo, a dire dello Schlegel, è più civile, che meglio sa esprimersi, se nella lingua si vede l'immagine della nazione, voi ben comprendete l'importanza del servizio conferito dal Regis col conservarci che fece la schiettezza e la purità

dell' italiana favella. Chè ei conservolla, non comunque scampata al servaggio, non cascante di vezzi oltramontani o ebra della cesarottiana impudenza, ma verginella, timida, vereconda, delle proprie grazie adorna. Egli attese soprattutto alla proprietà, perchè più trasandata a' suoi dì, e perchè gli bastava il color nativo della parola a dar conveniente ampiezza al pensiero; studiò il *fiorentinismo*, ma animollo alquanto dell'impeto della scorrevolezza francese. Nauseò l' arcaismo con quanta discretezza al neologismo s'appigliava. In una parola tanto fu geloso, tanto perduto di questo vincolo poderosissimo della nazione, che non fu mai udito lodare il vincitore nella lingua di lui, benchè in quella esertissimo (1); che passò tre giorni e tre notti per comporre in italiano l'elogio del Lannes piuttosto, che arieggiare alla nenia lugubre, cui l'*Uom Fatale* mandava per tutto l'impero a leggersi nei funerali del suo fidato consorte; che nelle pubbliche assemblee concionando italianamente i vincitori, colla maestà della lingua nostra loro insegnava a rispettare la condizione dei vinti.

E quando molti nel voler perfidiavano, molti potenti proponevano di togliere dall'Università di Torino la cattedra di eloquenza italiana, stette per lui, per le sue sollecitudini, pel suo credito, se anche quest'onta non veniva sul capo all'Italia. A questo volle alludere con quel suo discorso intorno all'unione delle scienze e delle lettere; argomento importantissimo e tanto vero quanto necessario l'ordine e il concatenamento nella conoscenza di tutti gli oggetti, e necessaria la colleganza tra il pensiero e la parola. Non si trovano in quello i pensamenti di Pascal già manifestati su tale questione. Ma l'orazioncella del Regis esulta quasi e trionfa, che nella riconferma di esso a professore della eloquenza italiana (2)

(1) Veggasi il discorso che scrisse in lingua francese al vescovo d'Amiens quando fece entrata solenne in Mondovì, colla traduzione italiana accanto dello stesso Regis.

(2) Veggasi l'orazione pel solenne riaprimiento dell'Università di Torino l'anno 1808.

vedea ristorata l'era dell'italica letteratura in Piemonte, e all'onor suo reso un tributo dallo straniero al pensare italiano.

In tanti suoi scritti, benchè piccoli di mole, puossi tuttavia avere un saggio dell'operoso suo ingegno. Nell'amore della lingua nazionale è una prova del suo ingegno e del suo cuore; ma i pregi del suo cuore risulsero massimamente nell'ufficio di istitutore. Addiviene non raramente che in molti cultori delle scienze e delle lettere le facoltà della mente non consonano con quelle del cuore, e mentre quelle si rischiarano al raggio del bello, queste si gittano al turpe, smentendo con atti indegni i decantati principii. Senzachè evvi un sapere doloroso, che ad altro non vale che a solleticare con impotenti sussulti le passioni; un sapere, che balzandoti di illusione in illusione, sulle traccie de' sistemi e morte teorie, non ti lascia aver pace nè riposo mai; vi è un sapere tutto negativo, che non discernendo che il falso, il vero sconoscendo, spegne ogni vigore dell'animo, e fa che l'intelligenza non passando pel cuore che tutto feconda, si consuma dentro di sè inoperosa. Quante menti siffatto sapere ottenebrasse, non è a dire all'età virile del Regis, in cui il più degli uomini trascinati dietro una grandezza giganteggiata colle stragi e colle ruine dell'umanità, erano quinci presi alle lusinghe dell'oro corruttore, quindi al bagliore del ferro omicida. Tanto perciò era più raro un esempio imitabile di bontà, quanto più stretta debb'essere l'amicizia che passa tra i buoni filosofi e la virtù, non vi potendo essere vero assoluto senza bontà. Infelici le lettere e le scienze quando debbono arrossire del consorzio della virtù! Potrai volare coi pensieri al cielo, spaziar pei deserti dell'infinito, misurare le distanze che dividono quei globi roteanti sul tuo capo, precisare il momento che compiono le lontane loro rivoluzioni. Ma che pro, se l'orgoglio t'accieca sì che tronfi e burbero cammini sovra gli altri, con isguardo disprezzatore de' tuoi fratelli, e quasi degno di raviglerti soltanto tra le sfere del firmamento? Saprai investigare a profondo le vicissitudini di quell'umido che

ora si condensa in globetti di rugiada, ora si cristallizza in fiocchetti di leggera e bianchissima neve, ora s'indura in ghiaccio, ora zampilla dalla fonte, ora si versa a rovesci da una nube, e qui precipitar rovinoso da un monte, e là ondeggiar tranquillo nei mari, ove di mite rugiada rinfrescar le glebe divampate dal sole, ove in grandini desolatrici sperperar le speranze dell'agricoltore. Ma che pro, se de' tuoi trovati non sai trarre un filo d'aiuto a quel miserello, che battendosi il fronte piange disperato sulle messi perdute? A che pro tu, novello figlio di Giapeto, l'alzerai a rapire al cielo la favilla dell'elettrico, se meditando il parvente affetto delle arcane cagioni che lo producono, e colla luce, col calorico, col magnetismo lo accomunano, in luogo della cagion prima, in che l'animo si rafferma, metti un vuoto che l'abbatte; quindi indurito e adoratore di te solo, non ti muovi al gemere della famigliuola dall' inopia grama ed isquallidita? Non avvi perciò, a mio credere, mortal più fanesto di colui, nel quale l'inflessibilità dell'ingegno non è temprata dalla bontà del cuore. Quanto di luce potrà diffondere coi lampi dell'intelletto, altrettanto di desolazione colla sua vafrezza e perversità potrà seminare a contristare il mondo.

Cessino dunque le meraviglie quei che stupiscono, che noi veniamo troppe parole spendendo intorno una vita, nè per voluminose opere nè per chiari vanti famosa. Gli uomini non si pesano dalla grossezza de' volumi stampati.

Havvi un pregio che non risplende agli occhi di tutti, quello della virtù solitaria e modesta. Havvi di una vita che ogni sua nobiltà trae specialmente dalle qualità del cuore, e che passa inosservata agli uomini nell'ignavia e nell'ignoranza superbi, ma non al cielo che le sorride ad onta di chi la invisce esercitandola con basse voglie. L'esercizio che ti affatica a quotidianamente nutrire una famiglia di discepoli attaccati al tuo labbro come il lattante al sen materno, a educarne l'ingegno adolescente, a guidarne le speranze, ad alimentarne la fiamma vitale, a convincerli dei doveri di cittadini, di figliuoli e di padri, a continuare la prosperità morale nelle famiglie coll'indo-

cilire gli animi ai sentimenti del buono, a vendicar l'onore della sapienza nazionale, propagandone intemeratamente il retaggio, un tale esercizio esiste pure nell'oscurità solingo e paziente. Questa è pur la vita più operosa, commendabile e santa.

Questo sacerdozio di seconda rigenerazione non manca; e guai se l'amore del bene non lo sorreggesse nella lotta contra l'ingratitudine e gli errori! oh! la tetra notte che scenderebbe a coprire, al suo cadere, la terra! In questa augusta missione, in quest' esercizio dell'istitutore spese il Regis santamente la vita. A questo sacrò l'adolescenza, in questo consumò la virilità, in questo morì. In questo vorrei venissero a rintracciarlo coloro che di lui per avventura non trovasse opera abbastanza maravigliosa, o desiderassero di udire qualche strepitosa vicenda! A costoro io vorrei dire: e vi par così poco la perpetua abnegazione di se stesso e il continuo sacrificio della vita pel bene della gioventù? E chi non vorrebbe che di se si potesse dire ciò che dir possiamo del Regis: mentre i fratelli uccidevano i fratelli, egli innalzava un inno di pietà e di pace (1): mentre manomesse le città, colorati di sangue i fiumi, pareva che dovesse il furor delle armi regnar eterno in sulla terra, egli ispirava miti sensi di perdono nella gioventù contrastata. E chi sa quanto bene avrà fruttato una parola, quanto pianto e sangue risparmiato una verità seminata per tempo da lui nel cuore degli alunni, dolenti quali del padre perduto, quali del fratello ucciso? Ah di contrasti e di desolatori ebbe l'umanità a soffrire abbastanza! Di quei che nel silenzio medicarono tante piaghe di lei, maturarono i disegni più umani di pace e di verità, ah! di questi non dimentichiamo gli stenti segreti, e ristoriamoli di tanta maggior gratitudine, quanto di maggiore riconoscenza gli retribuirono i contemporanei.

Dell' insegnamento letterario del Regis rivendicò l'onore

(1) *Ode alla pace*, scritta allorchando le vittorie al Reno e al Mincio la facevano sperare non lontana, e presentata alla classe di Scienze filosofiche e letteratura della R. Accademia delle Scienze in Torino.

il Boucheronio; e a chi non suoneranno gradite le seguenti parole? «Che se l'Italia molti maestri come il Regis avuti
«avesse, troppo miglior secolo sarebbe il nostro nelle let-
«tere, e di tanta rarità di buone scritture non avremmo a
«dolerci noi. Siasi questo il pregio del nostro trapassato di
«aver promulgata e servata illesa l'ottima maniera di com-
«porre; pregio, a mio credere, massimo e singolarissimo.
«Ciò fece egli per molti anni, allevando, direi così, le fanta-
«sie dei discepoli, rendendoli destri nei partiti, vaghi nelle
«forme, sicuri nella lingua, riscontrando di presente i passi
«degli scrittori, vagliando e sceverando come Pollione senza
«torre il nativo. E non gli mancò ardimento e critica sciolta
«ed acuta che allorquando il nostro Alfieri diede coturno e
«grandezza tragica all'Italia; il primo fu ad aprirne pubbliche
«lezioni, colle antiche la novella Merope paragonando, tenera
«ma animosa e greca donna e madre. Non copriva egli d'al-
«tronde l'invidia con simulato perfidioso sprezzo, nè uno
«era di quei digiuni petti che senza profonda, recondita eru-
«dizione sprovvedutamente ad insegnare s'arrecano. Piena
«era la mente di filosofiche dottrine, e libera spaziava per
«tutte le colte contrade, nel Lazio ameno, e fra gli eloquenti
«avanzi della Grecia, e da lungi salutato aveva il poetico
«Oriente, il cui primo chiarore nelle più tarde età risplende
«qual Iride che diversamente si colori. Quindi ai motteggi
«d'Aristofane e ai sali rallegravasi d'Orazio, e il magnifico
«parlar dei profeti, e i meandri seguitava di Pindaro, sic-
«come oltre l'alpe passando, il volo ammirava dell'Aquila
«Meldese, che pari e seguaci sdegnò finora tra noi. Dalla
«qual varietà di letture riportato avea un giudizio libero,
«non prevenuto da gelosie di nazioni, qualità eziandio rara
«nei sommi, non considerando essi alcune volte, che sic-
«come presso i poeti dall'Olimpo al Parnasso e ad altri ce-
«lestri monti passarono le muse, e coll'andar del tempo
«s'accrebbero in numero, così varia è la gloria dei popoli
«succedentisi nelle lettere. Questo leggere in diversi idiomi
«punto non nocque allò scrivere italiano, che mantenne pu-

«rissimo. Intorno alla qual cosa io non dubito d'affermare «che fra tanti valenti che hanno grido in Italia pochi l'eguagliassero, e niuno forse il vincesse in ischiettezza e «proprietà (1)».

D'altro beneficio recato dal suo insegnamento al Piemonte non debbo lasciarlo andare irrimunerato di degno encomio. Mentre in molte città italiane lasciavasi nella dimenticanza il padre della nostra letteratura, il creatore dell'italo idioma e del più stupendo edificio poetico che mai si vedesse al mondo, l'Alighieri; mentre il Bettinelli osava, gittandolo nello sprezzo, sfregiare la più bella corona della nostra madre Italia, il Regis lo faceva caro a' suoi alunni, e per mezzo di essi l'amore ne propagava per le piemontesi contrade. — Argomento del suo scrivere instancabile, dice il sullodato Boucheronio, sono i suoi molti commentari sulla Divina Comedia, dove, dopo tanti sottili interpretamenti alla luce usciti dal Certaldese e Jacopo della Lana insino al Lombardi, ricca messe ogni dì recando di peregrine notizie, quello stupendo originale poeta, esca di forti petti, in guisa affatto novella rischiarava (2). — E insegnar Dante che vuol dire, fuorchè immedesimarli nel pensiero più amico della gloria italiana, ritemperarli a nazionalità, ed ammaestrarli ad attingere la delicatezza del gusto e quell'educazione del bello che ad anime italiane è veste necessaria del vero?

Ma la diffusione dei precetti a raggiungere questo bello non basta, vi vuole la parola de' fatti, vi vuole l'esempio, più eloquente d'ogni precetto. Luminoso e non meno efficace che l'insegnativo fu l'esempio morale del nostro istitutore. Sacerdote d'inculpabile costume «non vantator di probità, ma probo» dimostrò colla santimonia di tutta la vita quanto fosse persuaso, che la religione più raccomandata ai cristiani sia la fraterna dilezione più che colla bocca, predicata coi fatti. Dal tuono pieno della sua voce sonora, dal grave sembiante e quasi sempre atteggiato a severità,

(1) Vedi l'orazione del Boucheronio sovracitata.

(2) Vedi orazione precitata, pag. 20.

dall'austerità de' suoi modi altri avrebbe male argomentato della sua semplicità ed affabilità nel giustificare altrui. Dell'amorevolezza sua godevano principalmente gli amici, fra i quali predilesse quel singolar uomo di Prospero Balbo, così benemerito delle subalpine lettere, e il professore Garmagnano uomo d'intemerati e antichi costumi; godevano gli alunni, cui amava con viscere veramente di padre. Con candore d'affetto lodava gli eccellenti, e compassionando ai deboli, non balzettatore, non caparbio, nè tenente sè impiccabile, soccorreva al difetto di tutti, all'incoraggiamento di ognuno. Col frequentissimo suo detto — Perchè diventiate se non buoni compositori, almeno buoni conoscitori — otteneva che niuno degli uditori suoi numerosissimi invilito si scorasse, nè sfidato si perdesse. O a quanti de' suoi alunni avrebbe potuto dire ciò che Seneca scriveva a Lucillo — tu sei opra mia; appena conobbi il tuo ingeno, io vi posi mano, lo crebbi, lo confortai, non sostenni lentamente andasse innanzi. — La modestia, che in quest'uomo fu grandissima e quasi incredibile (splendida prova della veracità del suo merito), non gli permise di uscire in tali detti, ma lo dissero i fatti, e il suo esempio confermò più che solennemente la verità delle altre parole di Seneca — che il voler esser buono è già gran parte della bontà. — Imperocchè non solo volle essere, ma senza esagerare possiamo affermare che la bontà pareva in lui personificata: la quale fu tanta e sì ingenua, che basta pure a ristorar la memoria sua d'alcuna incongruenza e di soverchia timidezza di cui altri volesse appuntarlo. Noi troviamo nella vita di lui un disegno, al quale non venne meno giammai; un disegno che possiam dire abbia assorbito la maggior parte de' suoi conati; un disegno che impresse la nota caratteristica dell'animo suo, l'onore cioè delle lettere italiane in Piemonte; e si vuole accagionare più l'andazzo de' tempi e del mondo,

Nel quale volubile e leggiere

Costanza è spesso variar pensiero,

se or quinci, or quindi fu costretto di volgere la faccia per

effettuarlo. Non cupidigia misera, non ambizione lo travolse, non contaminò giammai la verecondia delle lettere, non si macchiò di viltà la coscienza. Nella prepotenza delle vicissitudini, che allora offesero gli animi più delicati, a lui scrittore, a lui mostrato a dito da tutti difficilmente si sarebbe perdonato il tacere. Gli amici, e principalmente gli allievi nutrirono per lui quell' affetto rispettoso, che ispirano gl' ingegni singolari, quell' avidità di sapere, e quell' operosità instancabile, la quale in lui fu sì grande, che perfino nell'acconciarsi le fibbie, non lo lasciava desistere, messo in terra il libro, dal leggere. Molti di essi vivono e possono testimoniare i miei detti. La virtù è un germe, che ignoto si trasfonde nell'altrui animo; chi lo riceve in su le prime non s'accorge del beneficio, ma quando è nel rischio di bruttarsi in qualche scelleratezza, oh allora si risveglia e gli suona potentemente nell'animo l'addormita parola di colui, che il primo l'avviava sul sentiero della rettitudine! I buoni che dal labbro del Regis hanno questo germe ricevuto, e non tralignati lo fecondano, riconoscenti rimembrano il suo nome, e forse non torna inutile ad essi rammentarlo in questa vita, ove il ben fare è un miracolo,

E somma lode il non aver peccato.

Dopo una vita laboriosissima e nutrita di lunghi e addolorati studii, una fine sinceramente compianta giunse l'anno 1811 a coronare quasi di religiosa riverenza la memoria di lui. Allora racchetatasi la malevolenza raggirosa, chiaro si manifestò il credito, in cui era universalmente. Il Corriere di Torino, Davide Bertolotti nell'Ape subalpina, pesatone con equa lance il merito, con verace dolore ne annunziavano la morte. L'Università di Torino gli rendea nell'aula sua più splendida i funebri onori; l'Accademia delle scienze, più solenni le rinnovava in San Francesco da Paola; tre de' più prestanti ingegni concorreano a deplorarne pubblicamente la perdita. Il professor Garmagnano, che qual fido Acate non si dipartiva mai dal suo fianco, e ne raccolse l'estremo fiato, ne commendava soprattutto le virtù morali con una squisita

orazione latina. Il Boucheronio le qualità e le fatiche dell'ingegno con un vivacissimo sermone italiano; e il barone Vernazza l'ingegno e la virtù ne immortalava con queste invidiabili epigrafi:

ENEQUIIS

FRANCISCI REGIS

ITALICAE LINGUAE

CONSERVATORIS

FUIT FRANCISCUS

GRAECIS LITERIS AC LATINIS ERUDITUS DOCTE

STUDIOSIS DICENDI

LIBERALEM ADHIBUIT IN URBE ANNIS XXXV. DISCIPLINAM

ATQUE UT SERMONIS ITALICI ANTIQVUS MANERET NITOR

PRAECEPTIS PLVRIMVM EXEMPLIS MAXIME FECIT

IN SUBITIS SCHOLAE DICTIONIBVS HABITIS EST DISERTVS

SI PRODIRET IN PUBLICVM DILIGENTER ELOQVENS

PVDORE CVM MODESTISSIMIS

ABSTINENTIA CVM INNOCENTIBVS CERTAVIT

DEVS NVTU CQVVS ET IMPERIO

NOBIS REPENTE FRANCISCVS EST EREPTVS

HVMILIBVS QVI FLECTERIS PRECIBVS

ILLVM BEATA PLACATVS ENCIPE SEDE

Raccogliete, o giovani, queste parole, e lieti d'appartenere a chi le meritò, fate di conservare il retaggio della rinomanza, il patrimonio del sapere, che egli infaticato vi trasmetteva. Quanti maggiori mezzi sono a voi per conservarlo che egli non ebbe a raccogliarlo! Egli in tempi che a forza di maltrattamenti, e col trarre lunghe croci nel polverio del pavimento, o su per le affumicate pareti della scuola, facevasi frangere un poco di scibile ai giovanetti; voi in età, che la gentilezza e la carità più che il sapere fanno cari gli istituti. Egli ne' trambusti e nelle calamità di torbidi tempi; voi nella floridezza di prospera pace, e nella moltiplicazione dei

mezzi a ripulire l'ingegno. Voi in un'età che la vostra giovinezza può correre sopra sentieri men dubbi. All'elettismo francese, che pareva volesse invadere eziandio le menti italiane, fermò il passo una filosofia non nuova, ma rinascendo in Italia. Al dubbio, che sulle verità più inconcusse sparse Cartesio, sottentra il bisogno imperiosamente sentito della tradizione religiosa e scientifica. Un senso morale entra nella letteratura, e le due fazioni che se ne contendevano il campo, vanno passo passo amicandosi, rinsavite dal pensiero che non s'intendevano; avvegnachè non è da credere, che l'arte usata da Virgilio, Dante, Ariosto sia il classicismo abborrito. Avventurosi giovani, cui vanno via appianandosi le difficoltà fabbricate dalla pedanteria, e dalla pazzia di tutto innovare! Voi, che siete tutta la letizia delle vostre famiglie, tutto l'avvenir della patria potrete mancare a voi stessi? Ah no; dopo avere interrogato il vostro cuore, dopo esservi addestrati a contemplare gli uomini e le cose, se vi sentirete spinti a comporre, seguite pure quel lume, che lusinghiero vi splenderà innanzi la mente. Seguitelo, quello è il vero genio, che le vie del vero, tentate con infaticabili esperimenti, al fine con piede sicurissimo trasvola. «I fiori che spuntano sotto al suo passo, sono spontanei; l'aere che v'ispira sereno, le vestigia che vi stampa profonde. Senza antivederlo, ci s'incontra nelle orme dei più grandi che ci precedettero». Chi sa, che nel vostro cammino quelle faville, che accesero il Regis a conseguir quel bello vagheggiato da lui con amore sì grande, ma non interamente ottenuto, non si risvegliano più calde in voi? Sollevatevi dalle sozzure e dalle viltà della terra, e vedrete dileguarsi il buio, purificarsi l'aria, vedrete, che il genio veste sempre qualche sembianza d'angelo, e che scendendo talora conforto ai mortali dannati alla prova dell'esilio, gli affatica colle lusinghe del bello a riacquistare il bene perduto, il vero. Scende in Virgilio, e aiutandolo a trasfondere nella corporea la morale bellezza, lo fa diventare l'ammirazione dei secoli. Scende in Fidia, nel quale il livore non seppe scoprire altro difetto, che l'es-

sersi ritratto nell'Egida, e lo sublima talmente, che niuno meglio di lui seppe ritrarre in sulla terra la severa maestà d'un Dio. Scende nel beato Angelico da Fiesole, e lo conduce nell'estasi soavissime a visitare il cielo, e ritornatolo in terra sì gl'insegna a dipingere la bellezza dell'animo e degli affetti, che pare gli abbiano guidato il pennello gli angeli, e le vergini che vide nell'empirica letizia. Chi sa, che questo creatore delle meraviglie estetiche non sia per prediligere alcuno di voi, che ora stassi taciturno e sfiduciato? Non rendetevi dunque indegni delle sue ispirazioni col posporre le qualità del cuore ad una iattanza vanissima di quelle della mente. Voi ben vedete, come la posterità, così severa nel giudicar le opre dell'ingegno del Regis, si prostra riverente e commossa alla ricordanza delle virtù e della bontà del suo animo. L'eccellenza dell'ingegno è prerogativa di pochi, ma la nobiltà dell'animo è di chi la vuole, facendosi degno esercizio degli affetti e del cuore. O miei cari, quando dopo tante notti insonni, dopo tanti diurni travagli, non aveste a conseguir altro, che un saper vanitoso quanto leggero, orgoglioso quanto inutile, io vi dovrei compiangere: io lamenterei le vostre, lamenterei le mie fatiche. Non dimenticando adunque che il fine de' vostri studii debb'essere il vostro perfezionamento morale, e quello di quanti giovanetti verranno un giorno a voi affidati, proseguite coraggiosi la vostra carriera: non lasciatevi abbattere dalle difficoltà: siate studiosi senza pretese: siate credenti senza adontarvi delle vostre credenze: siate benefici senza amareggiarvi dell'ingratitude degli uomini. Soltanto fuor della vita avrete compiuta mercè. Solo in quella seconda vita, che non teme occaso, potrete raggiungere il sommo Bello, il sommo Vero.

L'PROF. DANNA CASIMIRO.

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

MEMORIE

Delle relazioni della poesia con la politica. — P. A. PARAVIA	pag. 5
Dell'elemento piemontese nelle condizioni attuali d'Italia	
LUIGI CICCONE	37
Del sommo sviluppo che lo spirito di associazione può	
e dovrebbe dare al commercio genovese M. EREDE	60
Sui conglomerati delle Alpi. — Cav. ANGELO SISMONDA,	
professore di mineralogia	75
Studi politici. — L' Illiria ed il Magiarismo. — VEGEZZI-	
RUSCALLA	88
L'Antologia italiana agli ufficiali della milizia italiana.	
— PREDARI	109
Lettera al sig. Predari. — RACCHIA	111
Giatajù, frammento del Ramajana. — G. FLECHIA	115
Delle riforme civili piemontesi del 29 ottobre. — GIULIO	
REZASCO	129
Dei ripetitori di filosofia nella Regia università di To-	
rino. — G. LUVINI	145
Importanza civile e politica dei banchetti patriottici. —	
D. GIACINTO PACCHOTTI	149
Teorica dello Statuto fondamentale. — Prof. PESCATORE	165
Reminiscenze militari. — Il reggimento Guardie e altri	
Piemontesi nell'anno 1799. — VITTORIO MONTEZEMOLO	176
Stato attuale dell'istruzione pubblica in Italia. Riforme	
che bisognerebbe apportarvi, acciò rispondesse ai	
bisogni del secolo. — D. S.	192
Studi politici — Il Panславismo e le confederazioni	
nazionali. — VEGEZZI-RUSCALLA	265

Alla memoria di Giuseppe Gené. — F. DE-FILIPPI . . .	pag. 291
L'Ungheria ed il movimento magiarico del signor H. Desprez. — Trad. da CARLO ALFIERI . . .	316
Studi filosofici sulla guerra e sugli eserciti. — ENRICO GIUSTINIANI . . .	326
Sulla legge che stabilisce il Magistrato di Cassazione, ed alcune osservazioni sull'art. 460 del codice di procedura criminale nella parte relativa al giuramento dei testimoni. — AVV. FRANCESCO BOZZI . .	362
Vita di Muzio Oddi, ingegnere e matematico. — CARLO PROMIS . . .	377
Degli ultimi progressi della geografia dal 4° ottobre 1846 al 31 settembre 1847. — GRABERG DA HEMSÖ .	401
Per l'apertura delle scuole di chimica e di meccanica applicate alle arti. Discorso detto da MICHELE PEYRON .	437
Sull'importanza della filosofia italiana, e specialmente del punto onde muove il sistema di Vincenzo Gioberti. — G. B. GANDOLFI . . .	465
Importanza degli studi zoologici. Prelezione al Corso di zoologia per l'anno 1848 nella R. università di Torino, del prof. F. DE-FILIPPI . . .	509
Della storia, e segnatamente della storia di Venezia — ANTONIO ZANINI . . .	522
Le prime linee della storia di Roma del medio evo. — GIROLAMO AMATI . . .	585
Poche parole alle osservazioni del sig. dottore Luigi Colomba. — LUIGI PAROLA . . .	568
Storia del giuoco del lotto. — I. PETITTI . . .	581
Il 1815 nazionale. — CLEMENTE PINOLI . . .	611
Morte di Vaco. Episodio del Mahabarata, recato di sanscrito in italiano da GIOVANNI FLECHIA . . .	621
L'Ungheria ed il movimento magiarico. — H. DESPREZ. .	641
Del maraviglioso poetico e suoi rapporti col progresso sociale. — LUIGI CICCONE . . .	651
Progetto di legge sull'istruzione pubblica. Relazione del ministro primo segretario di Stato per l'istruzione pubblica — C. BONCOMPAGNI . . .	676
Dei tribunali di Roma. — EMIDIO CESARINI . . .	691
Degli scritti e della vita di Francesco Regis. — Prof. DANNA CASIMIRO . . .	701

CRONACA SCIENTIFICA

Circa la probabilità della prossima apparizione della gran cometa degli anni 1264 e 1336. — LUVINI	pag. 98
Piccolo catechismo costituzionale ecc. — PREDARI	401

CRONACA POLITICA MENSILE

Gennaio e parte di febbraio. — PREDARI	402
Articolo di CESARE BALBO inserito nel giornale <i>Il Risorgimento</i> il 2 marzo	259
Lettera di VINCENZO GIOBERTI sui fatti di Francia, pubblicata sul giornale <i>La Concordia</i> il 2 marzo	261
Cronaca politica mensile. Marzo 1848. — PREDARI	368
Delle operazioni e della situazione presente dell'esercito ligure-piemontese. — CARLO PROMIS	493

